

In copertina: Il mese di Ottobre. Barthélemy d'Eyck, *Les très riches heures du duc de Berry*, Chantilly, Musée Condé, ms. 65, f. 10^v (foto © RMN-Grand Palais (domaine de Chantilly)).

INGENITA CURIOSITAS

STUDI SULL'ITALIA MEDIEVALE PER GIOVANNI VITOLO
TOMO SECONDO

a cura di

BRUNO FIGLIUOLO ROSALBA DI MEGLIO ANTONELLA AMBROSIO



LAVEGLIA&CARLONE

ISBN 978-88-86854-68-9

© 2018 by LAVEGLIACARLONE s.a.s.
Via Guicciardini 31 – 84091 Battipaglia
tel. 0828.342527; e-mail: info@lavegliacarlone.it
sito internet: www.lavegliacarlone.it

I diritti di traduzione, di memorizzazione elettronica, di riproduzione e di adattamento totale o parziale con qualsiasi mezzo (compresi i microfilm e le copie fotostatiche) sono riservati per tutti i Paesi. Nessuna parte di questa pubblicazione può essere riprodotta, distribuita o trasmessa in qualsivoglia forma senza l'autorizzazione scritta dell'Editore, a eccezione di brevi citazioni incorporate in recensioni o per altri usi non commerciali permessi dalla legge sul copyright. Per richieste di permessi contattare in forma scritta l'Editore al seguente indirizzo: info@lavegliacarlone.it

Stampato nel mese di ottobre 2018 da Printi - Manocalzati (AV)

CITTÀ COMUNITÀ RURALI POTERI SIGNORILI

ALESSANDRO DI MURO

ALLE ORIGINI DELLA CITTÀ MEDIEVALE IL MEZZOGIORNO LONGOBARDO (SECOLI VIII-IX)

Qualche anno fa Chris Wickham indicò una serie di coordinate utili a individuare una città nel primo alto medioevo. Lo studioso specificò, nella più generale prospettiva europea e mediterranea, alcuni presupposti necessari affinché una città potesse essere definita tale, in qualche modo gerarchizzandoli; per lo studioso anglosassone risultavano ineludibili: 1) una relativa concentrazione demica, 2) un mercato e 3) la presenza all'interno delle mura di attività diverse da quelle tipicamente rurali. Si individua così un ventaglio ristretto di caratteristiche che potevano essere ampliate, per una migliore definizione del contesto, da elementi quali la tipologia delle abitazioni, una certa pianificazione stradale, una centralità amministrativa e una (direi quasi consequenziale) certa presenza di aristocratici¹. Si tratta di parametri abbastanza convincenti, anche se per la realtà italiana in genere appare utile, come è stato notato², porre maggior enfasi sull'aspetto legato alla presenza in città dell'autorità civile e religiosa (sottolineata dallo stesso Wickham³) e dare minor rilievo alla presenza di un mercato (almeno fino alla fine del VII secolo), oltre a non dimenticare quelle invincibili fortezze spirituali costituite – nella mentalità del tempo, almeno dall'età di Liutprando, – dalle reliquie dei martiri e dei santi in essa custodite, fondamenta robuste delle identità in costruzione.

Lo scopo di questo breve saggio è tentare di delineare le cause e i caratteri peculiari di quella vera e propria “rinascita” delle città che si realizzò tra il 750 e l'850 circa nel Mezzogiorno longobardo. Prima di entrare nel cuore del problema mi sembra, tuttavia, opportuno fare un piccolo passo indietro e cercare di capire cosa ne fu, tra il 500 e il 700 circa, di quella che un tempo fu la rigogliosa rete di città romane che si stendeva sulla regione compresa tra le foci dei fiumi Garigliano e Sele fino all'Appennino, area territoriale che corrisponde grossomodo all'attuale Campania.

¹ C. WICKHAM, *Le società dell'alto Medioevo. Europa e Mediterraneo, secoli V-VIII*, Roma, Viella, 2009, pp. 627-631.

² G. P. BROGIOLO, *Le origini della città medievale*, Mantova, SAP, 2011.

³ WICKHAM, *Le società cit.*, pp. 683 ss.

Le città prima di Arechi (secoli V-prima metà VIII)

I risultati della ricerca archeologica negli ultimi 30 anni in Campania iniziano a dischiudere spiragli sempre meno angusti per la comprensione delle trasformazioni che interessarono le città di questa regione nella cosiddetta età di transizione (secc. V-VII), sebbene ad un livello di certo non ancora paragonabile a quello raggiunto dall'archeologia urbana dell'Italia centro-settentrionale. In generale, la vicenda in questi secoli delle floride città della Campania settentrionale, area caratterizzata in età imperiale da una pervasiva urbanizzazione, declinata in una rete articolata di centri distribuiti lungo le grandi vie consolari (in particolare l'Appia, la Latina, la Domitiana, la Popilia e le loro diramazioni), riflette con evidenza i caratteri della profonda lacerazione della trama organizzativa e insediativa che si ebbe in questo periodo. Alcune città scomparvero del tutto, in particolare nello spazio costiero lungo l'antica via *Domitiana* (anch'essa in buona parte divenuta impraticabile) tra la foce del Minturno e Cuma (*Sinuessa*, *Volturnum*, *Liternum*) dove sopravvisse, in posizione protetta su di una collina, la sola *Suessa*, sede di un comitato nel X secolo, per la quale abbiamo rari riscontri archeologici relativi al VII secolo⁴. Centro di grande rilievo in età romana fu certamente *Teanum*, città posta lungo la via Latina, snodo importante per la penetrazione nel Sannio. La città romana rimase piuttosto florida fino al VI secolo, quando si iniziano a scorgere chiari segni di spoglio dei maggiori edifici pubblici (in particolare il monumentale teatro) con l'area urbana che si va restringendo all'antica arce fino a coincidere con essa⁵. Nella pianura campana, lungo la via Appia non lontano dalla vecchia Capua, sorgeva *Calatia*, centro che, dopo una certa ripresa nel corso del V secolo, mostra tra i secoli VI e VII segni evidenti di declino⁶. Meglio indagata è la vicina *Suessola*, posta

⁴ Per un elenco delle città scomparse in età tardo antica P. PEDUTO, *Insedimenti altomedievali nel ducato di Benevento*, in *Langobardia*, a cura di P. CAMMAROSANO - S. GASPARRI, Udine, Casamassima, 1990; per Sessa cfr. L. CRIMACO, *Modalità insediative e strutture agrarie nella Campania settentrionale costiera*, in *Le città campane fra tarda antichità e alto medioevo*, a cura di G. VITOLO, Salerno, Carlone, 2005 p. 103 e il recente F. MARAZZI, *Città scomparse, migrate, sdoppiate. Riflessioni sul tessuto insediativo di Terra di Lavoro in età altomedievale*, in *Felix terra. Capua e la Terra di Lavoro in età longobarda*. Atti del Convegno internazionale (Capua-Caserta, 4-5 giugno 2015), a cura di F. MARAZZI, Cerro al Volturno, Volturnia, 2017, pp. 259-273, dove l'enfasi è posta sulla sostanziale tenuta del tessuto insediativo urbano romano in età longobarda.

⁵ *Il teatro di Teanum Sidicinum*, a cura di F. SIRANO, Santa Maria Capua Vetere, Lavieri, 2011, p. 12.

⁶ L. PETACCO-C. RESCIGNO, *Calatia: città e territorio tra crisi e trasformazione*, in *Le città campane cit.*, pp. 130-163.

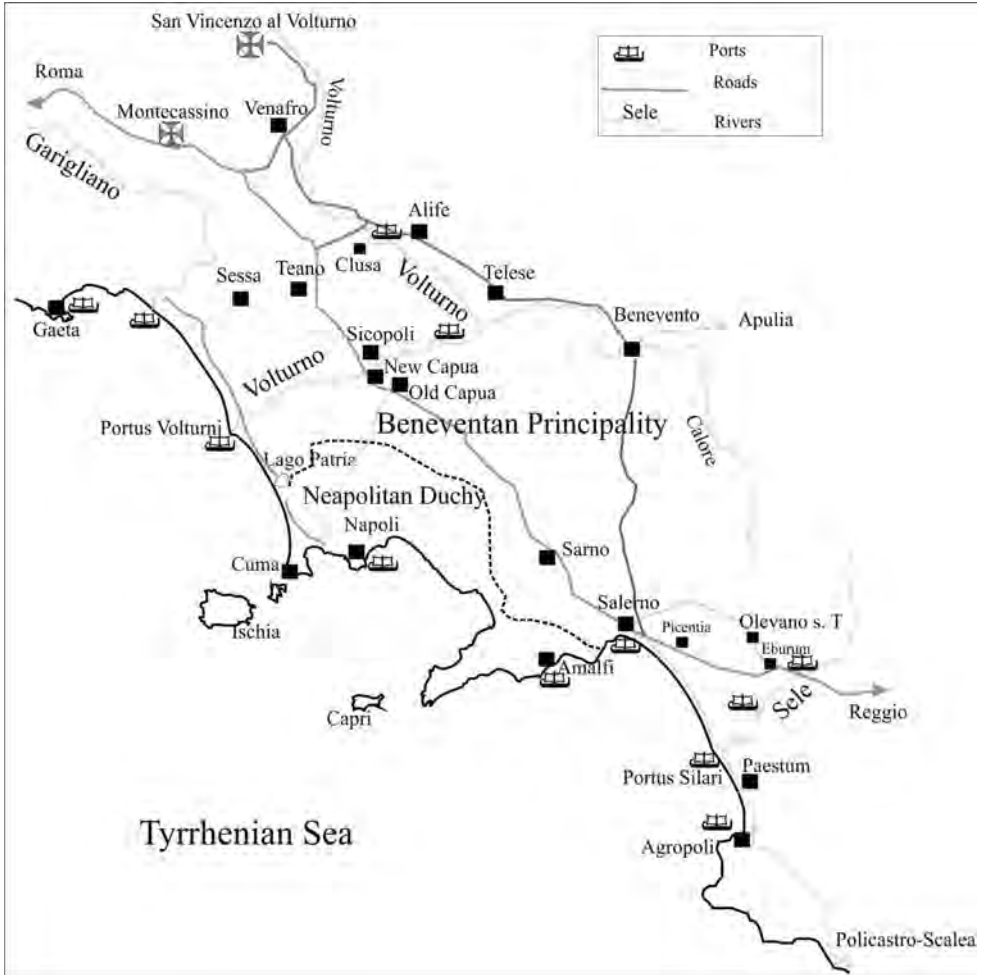


Fig. 1. Carta con i luoghi citati

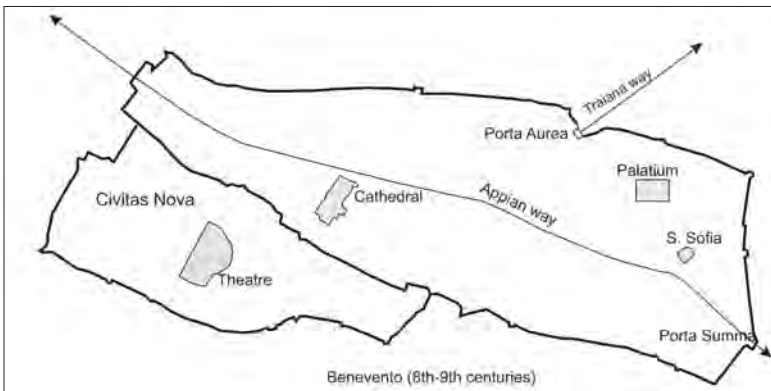


Fig. 2. Benevento (secoli VIII-IX)

lungo la via Popilia. Qui, già nel corso del IV secolo si individuano fenomeni di ruralizzazione dei quartieri periferici, trasformazioni nell'area del foro e l'abbandono definitivo della piazza e intorno al VII secolo della strada basolata che vi conduceva, periodo in cui la crisi di *Suessola* sembra raggiungere il punto più critico, con strati alluvionali e macerie non rimosse sui lastricati del foro trasformato in area di sepolture e, forse, di edifici lignei⁷.

Centro più rilevante della regione in età tardoantica fu Capua, le cui mura furono distrutte nel V secolo dai Vandali e mai più ricostruite. Qui i segni di crisi individuati negli altri centri della pianura campana nel corso del VI secolo appaiono molto più attenuati, soprattutto in alcuni settori della città. In diverse aree si colgono in questo periodo evidenti fenomeni di degrado, con innalzamento dei piani di frequentazione e crolli di edifici abitativi, anche se ciò non comportò necessariamente l'abbandono delle aree; piuttosto, sui nuovi livelli si assiste a ricostruzioni di dimore caratterizzate da una semplificazione delle tecniche costruttive e si nota una tenuta di parte del sistema viario urbano, con alcune vecchie strade ancora funzionali ai percorsi urbani non più lastrate ma ricoperte di terra battuta. Una certa continuità di frequentazione sembra potersi indicare anche nel grande anfiteatro (Il *Berolais* delle fonti del IX secolo), dove fu elevata una chiesa e, forse, abitazioni, e nel foro, nei pressi del quale fu edificata la basilica dei Santi Apostoli. Anche nei pressi delle altre basiliche paleocristiane la vita continuò. Mi sembra interessante la vicenda ricostruibile dalle stratigrafie sottostanti l'attuale piazza San Pietro: qui una grande *domus*, in parte demolita per la costruzione della basilica alla metà del VI secolo, mostra continuità di insediamento, seppur nelle varie trasformazioni, almeno fino al VII secolo quando l'assetto dell'area venne profondamente riconsiderato con la demolizione di quanto rimaneva della *domus* e della basilica che fecero posto ad un grosso edificio quadrangolare in muratura. In altri settori della città, al contrario, si evidenziano abbandoni in seguito ad alluvioni e fenomeni di innalzamento delle quote con ruralizzazione degli spazi, anche se la viabilità, sebbene degradata e a quote più elevate, sembra continuare a sussistere⁸.

⁷ D. CAMARDO - A. ROSSI, *Suessula: trasformazione e fine di una città*, in *Le città campane* cit., pp. 167-192.

⁸ F. SIRANO, *Capua tardo antica. Nuovi dati dalla attività di tutela del patrimonio archeologico*, in *Territori, insediamenti e necropoli tra Tarda antichità e alto Medioevo*, a cura di M. ROTILI - C. EBANISTA. Atti del Convegno internazionale di studi *Territorio e insediamenti fra tarda antichità e alto medioevo* (Cimitile-Santa Maria Capua Vetere, 13-14 giugno 2013), Napoli, Rogiosi, 2016, pp. 131-156. L. MELILLO, *Indagini archeologiche*

La centralità strategica della città (conquistata dai longobardi alla fine del VI secolo) nella rete delle comunicazioni tra Benevento e il fertile territorio campano e la presenza documentata di personaggi eminenti nel panorama dei poteri del ducato longobardo nel corso del VII secolo (i conti capuani Trasamondo e Mitola nella seconda metà del VII secolo)⁹ e, intorno, al 670 la riattivazione della sede episcopale (con Decoroso, autore anche della traslazione delle reliquie del martire Rufino nella cattedrale della città)¹⁰, favorirono probabilmente la sopravvivenza del tessuto urbanistico di Capua; non è improbabile che il ricordato edificio quadrangolare rinvenuto in piazza San Pietro possa costituire quanto rimane della residenza del *comes* capuano. Il rinvenimento nei pressi di questo edificio, in strati altomedievali, di resti di un contenitore ceramico ripieno di scorie di ferro, con residui di lavorazione di metallo sparsi su una vasta area, documenta la presenza in città di attività artigianali¹¹. Gli stringati *reports* degli archeologi non permettono di dire di più sull'assetto complessivo della città, ad esempio se vi fosse continuità nella trama del tessuto urbanistico di quanto rimaneva dell'antica Capua tra VI e VII secolo oppure se le varie aree della *Roma secunda* fossero in qualche modo disarticolate (come sembra emergere).

Spostandoci verso la Campania centro-meridionale tirrenica (conquistata dai longobardi intorno alla prima metà del VII secolo) e il Sannio (il cuore del dominio longobardo dal 570 circa) notiamo che, a pochi chilometri a sud est da Salerno, snodi un tempo fondamentali nella viabilità del Mezzogiorno lungo la direttrice Capua-Reggio (la vecchia Popilia) quali *Picentia* ed *Eburum* (oggi Eboli) risultano già scomparsi entro il VII secolo, mentre a Paestum (l'antica Poseidonia) nel VII secolo sembrano sopravvivere, oltre alle mura greche, solo il quartiere episcopale sorto intorno all'antico tempio di Atena trasformato in basilica intorno al V secolo, e un'area poco più a nord, poco più che isole antropizzate nel disarticolato tessuto urbanistico pestano, pro-

in piazza San Pietro a Capua, in 1983-1993. *Dieci anni di Archeologia cristiana in Italia*, a cura di E. Russo. Atti del VII Congresso di Archeologia cristiana, Cassino, Università di Cassino, 2003, pp. 632-637.

⁹ Per Capua tra tarda antichità e alto medioevo si veda da ultimo B. VISENTIN, *La nuova Capua longobarda. Identità etnica e coscienza civica nel Mezzogiorno altomedievale*, Manduria-Bari-Roma, Lacaita, 2012.

¹⁰ Su Decoroso e la sua missione 'evangelizzatrice' si veda ad es. S. PALMIERI, *Duchi, principi e vescovi nella Longobardia meridionale* in *Longobardia e longobardi nell'Italia meridionale. Le istituzioni ecclesiastiche*, a cura di G. ANDENNA- G. PICASSO, Milano, Vita e Pensiero, 1996, pp. 70 ss. con bibliografia.

¹¹ MELILLO, *Indagini archeologiche* cit.

gressivamente ricoperto da uno spesso banco travertinoso generato dalle copiose esondazioni del vicino fiume Salso. In ogni caso, a Paestum non sembrano attestate tracce di insediamento o di frequentazione a partire dall'VIII secolo¹².

Nella regione irpino-sannitica, conquistata dai longobardi entro la fine del VI secolo, la rete urbana sembra resistere meglio, almeno al livello di continuità insediativa. Venafro, Alife e Telesse, lungo la consolare Venafro-Benevento, pur mostrando evidenti fenomeni di degrado, continuano ad essere abitate. In particolare dagli scavi di Alife, in un contesto urbano segnato da abbandoni di edifici pubblici e di infrastrutture, provengono anfore, vasellame da mensa e lucerne di produzione africana, betica, calabro-sicula che attestano circolazioni di merci su scala sovraregionale almeno fino alla metà del VI secolo¹³. La romana *Abellinum*, lungo l'asse viario Salerno-Benevento, tra VI e VII secolo sembra essere, invece, definitivamente abbandonata, mentre gli scavi condotti a *Compsa* (Conza), posta a controllo di un importante valico appenninico e di una serie di strade che collegavano la Campania meridionale alla Puglia settentrionale, hanno evidenziato tra i secoli VI e VII, trasformazioni degli edifici pubblici in aree di sepoltura (il foro) o in unità abitative (l'anfiteatro) con una sostanziale continuità di vita all'interno delle mura¹⁴.

Spostandoci sul litorale tirrenico, Salerno, città destinata a partire dalla seconda metà dell'VIII secolo ad avere un notevole successo, offre un buon numero di dati utili alla comprensione delle dinamiche di trasformazione di una città campana tra tarda antichità e alto Medioevo. Le numerose aree indagate stratigraficamente in quella che fu la Salerno romana, evidenziano frazionamento di grandi edifici residenziali in piccole unità abitative sin dalla fine del IV secolo con aree urbane ancora caratterizzate nel V secolo da una certa densità abitativa¹⁵. Una crescita disordinata dei livelli di frequentazione è, tuttavia, documentata un po' dappertutto a partire dal V secolo almeno

¹² A. DI MURO, *Mezzogiorno longobardo. Insediamenti economia e istituzioni tra Salerno e il Sele dal VII all'XI secolo*, Bari, Adda, 2008.

¹³ F. MARAZZI - E. A. STANCO, *Alife. Dalla Colonia romana al gastaldato longobardo. Un progetto di lettura interdisciplinare delle emergenze storico-archeologiche*, in *Paesaggi e insediamenti urbani in Italia meridionale fra tardoantico e alto medioevo*, a cura di G. VOLPE-R. GIULIANI, Bari, Edipuglia, 2010, pp. 329-348.

¹⁴ G. PESCATORI, *Città e centri demici dell'Irpinia: Abellinum, Aeclanum, Aequum Tuticum, Compsa*, in *Le città campane cit.*, pp. 283-313.

¹⁵ M. A. IANNELLI, *Evoluzione del territorio in Dopo lo Tsunami. Salerno antica*, a cura di A. CAMPANELLI, Napoli, Politecnica, 2011, pp. 264-265

fino all'VIII secolo: ad esempio nei pressi dell'antico litorale, sotto l'attuale Via Mercanti, dove per accumulo di rovine, successivi eventi alluvionali mai rimossi e riporti di terra tra V e VIII secolo, si affastella una sequenza stratigrafica di oltre un metro e mezzo. Nella stessa zona sono state riportate alla luce le strutture di una ricca *domus* romana costruita tra il III e il IV secolo che continuò ad essere abitata per tutto il IV secolo, fino a quando un evento alluvionale, datato al V secolo, causò il crollo e l'abbandono dell'edificio. L'alluvione seppellì definitivamente anche la strada lungo la quale la *domus* si affacciava. L'area fu di nuovo interessata da un insediamento a partire dal VII secolo, quando sulle rovine spianate della *domus* si costruirono alcune capanne lignee e si impiantarono coltivi. Ancora più chiara è la crescita stratigrafica verificata nell'area di un complesso termale, trasformato in chiesa nel V secolo, sul quale, nella seconda metà dell'VIII secolo, sorge il *palatium* di Arechi II: qui gli strati di distruzione databili al V secolo provocarono, all'esterno della chiesa, un innalzamento di due metri e mezzo del piano di frequentazione, con una ulteriore crescita di livelli di circa un metro fino alla risistemazione arechiana dell'VIII secolo. Già nel VI secolo, inoltre, il sistema di canalizzazione urbano, ancora almeno in parte funzionante nel V secolo, risultava del tutto collassato, circostanza che favorì la serie di alluvioni identificate nelle analisi stratigrafiche¹⁶. Se la trasformazione delle terme in un luogo di culto intorno alla metà del V secolo testimonia una certa capacità di intervento pubblico, il rinvenimento di ceramiche africane databili tra la fine del VI e l'inizio del VII secolo testimonia la permanenza di Salerno in più ampi circuiti mediterranei a quest'altezza cronologica¹⁷. In generale, gli elementi analizzati indicano un modo di procedere per lo più caotico, anche di fronte ad avvenimenti che costituiscono una realtà ordinaria nella vita di una città, quali l'abbattimento di un edificio. Il segno di una marcata disorganizzazione si coglie anche nel disordinato sovrapporsi in pochi decenni di attività diverse sulla medesima unità topografica. Si può individuare a Salerno, almeno a partire dal VI secolo, un nuovo modello insediativo, di tipo marcatamente rurale, con il tracollo della viabilità interna e ampie aree della città spopolate. L'episcopio e una guarnigione militare bizantina, ricordata agli inizi del VII secolo, appaiono gli unici riferimenti topografico-amministrativi ancora funzionanti nel centro tirrenico¹⁸.

¹⁶ DI MURO, *Mezzogiorno longobardo* cit., con bibliografia di riferimento.

¹⁷ IANNELLI, *Evoluzione del territorio* cit., pp. 264-265.

¹⁸ DI MURO, *Mezzogiorno longobardo* cit. Bisogna sottolineare l'incertezza della presenza di un vescovo a questa altezza cronologica, P. DELOGU, *Mito di una città meridionale. Salerno secoli VIII-XI*, Napoli, Liguori, 1977, p. 38.

dove, probabilmente a causa di tali presenze, persiste una circolazione di oggetti provenienti da luoghi lontani. In ogni caso, alla fine del VII secolo Salerno appare come l'unico centro urbano che in qualche modo sopravvive nei domini beneventani nella fertile pianura di Salerno-Paestum.

La città per la quale disponiamo di maggiore documentazione archeologica edita per l'Italia meridionale longobarda è certamente Benevento, la capitale del Ducato. Il centro sannita, vero punto di snodo sullo scacchiere delle comunicazioni dell'Italia meridionale, mostra i primi segnali di declino a partire dalla fine del IV secolo (a. 375) quando un terremoto particolarmente rovinoso causò danni ingenti in città¹⁹. Durante tutto il V secolo si assiste a crolli e ad abbandoni di edifici e aree pubbliche (anfiteatro, foro boario, criptoportico), spesso riutilizzate come sepolcreti e come cave dalle quali recuperare materiale da costruzione²⁰. Si tratta di indizi che non indicano necessariamente una crisi della struttura urbana ma che possono palesare trasformazioni, forse controllate, in atto in una città che, in ogni caso, inizia a contrarsi sensibilmente. Nel foro beneventano, ormai abbandonato, si edifica, intorno alla metà del V secolo, la prima cattedrale²¹, indicatore di una continuità di persistenza dell'uso pubblico dell'area. Segni di ripresa si individuano tra VI e VII secolo quando fu ristrutturata e in parte ricostruita la cinta muraria che inglobò alcuni archi di trionfo romani riutilizzati come porte urbane, restringendo notevolmente l'area della città romana; la viabilità urbana antica fu in parte preservata (o, meglio, ricalcata), in particolare il tratto della via Appia che attraversava longitudinalmente la città, mentre in alcune aree furono creati nuovi percorsi²². La presenza del duca longobardo in città dal 570 ca conseguì, evidentemente, una sorte diversa per Benevento rispetto a molti altri centri del ducato, in rapida espansione nel VII secolo. Per la seconda metà del VII secolo abbiamo attestazione di edificazioni di un monastero in città ad opera di Teoderada, moglie del duca Romualdo I (670 circa), in connessione con la riattivazione della diocesi di Benevento dopo almeno un secolo di vacanza della sede. Nel VII secolo alcuni settori

¹⁹ Per Benevento tardoantica si veda M. ROTILI, *Benevento nella Tarda Antichità*, Napoli, Arte Tipografica, 2006.

²⁰ G. TOMAY, *Benevento longobarda: dinamiche insediative e processi di trasformazione in Il popolo dei Longobardi meridionali*, a cura di G. D'HENRY - C. LAMBERT. Atti del Convegno (Salerno 28 giugno 2008), Salerno, Ed. Arcipostiglione, 2009, pp. 119-151.

²¹ *Ibid.*, p. 130.

²² Per la datazione al VII secolo delle mura sulla base di riscontri stratigrafici cfr. *ibid.*, di diversa opinione ROTILI, *Benevento nella Tarda Antichità* cit., che propende per una retrodatazione all'età tardo antica sulla base dei suoi scavi.

della città appaiono interessati da profonde trasformazioni: di grande interesse è la situazione individuata in un'area a nord-ovest delle mura longobarde dove, tra VII e VIII secolo, si impiantò un nucleo artigianale e residenziale con edifici in legno, tipologia abitativa riscontrata anche nei pressi della Rocca dei Rettori²³.

In generale, mi sembra si possa affermare che, in un contesto segnato dalla guerra goto-bizantina e dalla successiva invasione longobarda, con pesanti conseguenze (anche se con intensità variabili) per le produzioni agrarie e artigianali della regione²⁴, nel quadro della più generale crisi irreversibile del sistema – mondo romano, le città campane tra il VI e il VII secolo appaiano spesso in evidente declino, quando non scompaiono del tutto, seppure con modalità e intensità diverse, potremmo dire da sub regione a sub regione (evidente la differenza tra Campania settentrionale e Campania meridionale²⁵), sebbene fenomeni di contrazione e disarticolazione del tessuto urbano siano osservabili un po' dappertutto già nel V secolo. La conquista longobarda di ampie aree del territorio campano-sannitico, cui seguì probabilmente l'interruzione dell'esazione dell'imposta fondiaria, provocò una drastica semplificazione amministrativa e, forse, la fuga delle élite aristocratiche locali (*in primis* i vescovi che nei primi decenni del VII secolo sembrano assenti quasi dappertutto nelle città meridionali controllate dai longobardi²⁶), accelerando i fenomeni di dissoluzione materiale già in atto. Si tratta di fenomeni, peraltro, riscontrabili – in scala diversa – anche nelle città

²³ TOMAY, *Benevento longobarda* cit., p. 123. Sulle vicende storiche di Benevento in questo periodo S. GASPARRI, *Il ducato e il principato di Benevento*, in *Storia del Mezzogiorno*, a cura di G. GALASSO-R. ROMEO, Napoli, Edizioni del Sole, 1988, II, 1, pp. 94-103.

²⁴ Per i territori della Campania settentrionale e centrale si veda E. SAVINO, *Campania tardoantica (284-604 d. C.)*, Bari, Edipuglia, 2005. Per Sannio e Campania meridionale A. DI MURO, *Economia e mercato nel Mezzogiorno longobardo (secc. VIII- IX)*, Salerno, Carlone Editore, 2009.

²⁵ Probabilmente tra le cause della migliore tenuta della rete urbana campano-settentrionale rispetto al resto della Campania (e del Mezzogiorno, in generale) vi furono la grande fertilità della pianura capuano-vesuviana e la circostanza che i centri urbani rimanessero punti strategici lungo la sopravvissuta viabilità romana, in particolare lungo il collettore principale Roma-Capua con le diramazioni verso Benevento (verso l'interno) e Napoli (verso il litorale tirrenico), nel contesto delle relazioni con i due maggiori centri bizantini dell'Italia centro-meridionale.

²⁶ Tutto ciò in un contesto di disgregazione della rete diocesana già avviata almeno dalla fine del V secolo. Cfr. G. VITOLO, *Vescovi e diocesi*, in *Storia del Mezzogiorno* cit., III, pp. 76 ss. Per alcune sedi quali Benevento, Capua e Salerno, dove pare vi sia stata una certa continuità si registrano ampie lacune nelle serie dei vescovi tra la fine del VI e l'inizio dell'VIII secolo: *ibid.*, p. 79.

rimaste bizantine²⁷. L'aspetto delle città longobarde del Mezzogiorno in questo periodo, dunque, non sembra distaccarsi da quanto emerso dalla più avanzate ricerche sui centri urbani dell'Italia centro-settentrionale longobarda. Ma è possibile parlare ancora di città? Mi sentirei di affermare, anche sulla scorta della griglia indicata da Chris Wickham e nella pur marcata penuria di dati archeologici oltre che documentari, che, fino alla prima metà dell'VIII secolo, Benevento e la vecchia Capua (forse insieme a Conza, della quale sappiamo ancor meno ma dove nel 743 è attestato un vescovo²⁸) appaiono come gli unici centri longobardi nella regione campano-sannitica ancora connotati da caratteri urbani.

L'età di Arechi e il IX secolo

Se le indagini archeologiche rivelano una crisi generalizzata delle città tra VI e VII secolo, a partire dalla seconda metà dell'VIII secolo si assiste ad una decisa, quasi improvvisa, inversione di tendenza, in connessione con l'età di Arechi II (758-787), il difensore dell'indipendenza del ducato di Benevento dagli attacchi di Carlo Magno. Gli interventi arechiani a Benevento e Salerno fecero di questi i maggiori centri urbani del Mezzogiorno longobardo. Attraverso le fonti scritte è possibile ricostruire la vicenda e la cronologia degli interventi del duca-principe nelle due città²⁹. Una delle prime iniziative di Arechi II, divenuto duca di Benevento nel 758 per volontà di re Desiderio, fu la costruzione della chiesa di Santa Sofia. L'edificio è considerato uno dei capolavori dell'architettura altomedievale europea: la spazialità richiama le realizzazioni dei sovrani longobardi a Pavia mentre gli affreschi rimandano alla presenza di maestranze di altissimo profilo. Arechi affiancò alla basilica un monastero femminile retto da una sua sorella e dotato di ampi possedimenti in ogni angolo del ducato, facendone di fatto uno dei più ricchi nell'Italia del tempo. Il cenobio era provvisto anche di un *balneum*

²⁷ E. SAVINO, *Aspetti della trasformazione della città in Campania tra Tardoantico e Altomedioevo*, in *Paesaggi e insediamenti urbani in Italia Meridionale fra tardoantico e alto medioevo*, a cura di G.VOLPE - R.GIULIANI, Bari, Edipuglia, 2010, p. 280. Interessante notare come, a partire dalla metà del VII secolo, siano chiari i segni di una crescita della rete insediativa e dell'economia nelle campagne un po' dappertutto tra Sannio e Campania, cfr. DI MURO, *Economia e mercato* cit., pp. 23 ss.

²⁸ VITOLO, *Vescovi e diocesi* cit., p. 82.

²⁹ Sugli interventi arechiani a Benevento e a Salerno DELOGU, *Mito di una città meridionale* cit., pp. 15 ss.

alimentato da una condotta collegata a un acquedotto pubblico posto nei pressi della Porta Somma³⁰. Il duca, inoltre, estese notevolmente lo spazio urbano beneventano, ampliando notevolmente il perimetro murario (circa di un terzo), fondando un nuovo quartiere che nella percezione dei beneventani divenne una vera e propria *civitas nova*, come recitano i documenti coevi, quartiere che inglobò quanto rimaneva del vecchio teatro romano, forse suddiviso già in unità abitative; nel cuore della città, Arechi provvide alla riconsiderazione radicale del vecchio quartiere dove sorgeva il palazzo ducale con la ricostruzione del *palatium* dotato di cappella palatina dedicata al Salvatore, sul modello del palazzo di Pavia. Al tempo di Arechi venne, inoltre, riedificata (o, più probabilmente, ristrutturata) anche la vecchia cattedrale paleocristiana, per opera del vescovo David³¹.

Altri interventi del duca-principe sono documentati a Capua e in altre aree del territorio beneventano ma un'impresa ancora più complessa fu condotta a Salerno. Qui Arechi, proprio all'indomani della conquista franca del regno e della sua proclamazione a *princeps gentis Langobardorum* (774), operò una vera rifondazione urbana, trasformando quello che era ormai un piccolo villaggio in una vera città e facendone sua residenza. Il principe munì Salerno di mura lungo le quali (forse su di una porta all'interno della città) fissò un'epigrafe celebrativa composta da Paolo Diacono e al suo interno costruì un imponente palazzo con una cappella palatina, strutture sulle quali correvano versi composti ancora da Paolo e, probabilmente, rinnovò la cattedrale³². Le ragioni dell'intervento arechiano sono da ricercarsi su di un piano complesso: Arechi, oltre alla funzione strategica sulla quale insistono le fonti, volle dotare i suoi domini di un importante sbocco sul Tirreno, in un momento in cui iniziavano a farsi evidenti, soprattutto nelle vicine Napoli e Amalfi, i benefici della riapertura delle rotte tra le due sponde del Mediterraneo, dopo la crisi conseguente alla conquista araba dell'Africa settentrio-

³⁰ *Turmino intus porta Summa cum aqua et fixtula pro ipso balneo eidem monasterii: Chronicon Sanctae Sophiae*, a cura di J.-M. MARTIN, Roma, Istituto storico per il Medioevo, 2000 (Fonti per la storia d'Italia, *Rerum Italicarum Scriptores*, 3), I, p. 332, a. 774. Un *aqueducto publico* vicino alle mura di Benevento è ricordato già nel 726, *Chronicon Sanctae Sophie* cit., II, p. 431. Gli scavi condotti nell'area di Santa Sofia hanno portato alla luce elementi di tubazioni di piombo in contesti dell'VIII secolo, A. LUPA, *Testimonianze di epoca altomedievale a Benevento: lo scavo del Museo del Sannio*, Napoli, Cobecam, 1998.

³¹ Per gli interventi arechiani a Benevento DELOGU, *Mito di una città meridionale* cit.; M. ROTILI, *Benevento romana e longobarda*, Napoli-Ercolano, Buona Stampa, 1986; TOMAY *Benevento longobarda* cit., pp. 119-151.

³² DELOGU, *Mito di una città meridionale* cit., pp. 36 ss.

nale. Arechi, inoltre, perseguì una politica di recupero della potenzialmente fertilissima piana che si estende a sud di Salerno³³.

Le fonti descrivono la ricchezza di materiali profusa per realizzare gli apparati decorativi della cappella palatina salernitana. La chiesa, ancora visibile, dotata di un ampio loggiato, attigua al palazzo, svettava sulla città per oltre 10 metri dal piano stradale. Le indagini archeologiche, oltre ad aver mostrato la rilevanza dell'investimento tecnologico per la realizzazione del complesso palaziale, hanno riportato alla luce materiali che confermano la magnificenza narrata dalle fonti³⁴. Arechi riconsiderò, almeno in parte, la viabilità urbana, come pare possa dedursi dal rinvenimento di una strada basolata a nord del *palatium*, datata alla fine dell'VIII secolo. Si trattava di una città radicalmente diversa dalla Salerno che si rivelava agli occhi dello stesso Arechi II all'indomani del suo insediamento a Benevento. Arechi II davvero costruì Salerno, come affermava un secolo dopo Erchemperto (*estruxit*), perché realizzò in essa un intervento urbanistico completo con un radicale ripensamento dell'assetto mediante l'impiego di tecnologie di tradizione antica, secondo un progetto pianificato il cui nucleo poleogenetico fu il *palatium*, pensando, forse in prospettiva, allo sviluppo di un porto e di un mercato³⁵.

Nella rifondazione arechiana di Salerno si colgono gli elementi della costruzione di una consapevole 'topografia della memoria' senza precedenti nel Mezzogiorno altomedievale: le mura, l'elaborato complesso palaziale e, forse, il duomo, dove furono sepolti Arechi e i suoi figli (di fatto il sacrario della dinastia); qui, nel luogo sacro urbano per eccellenza, le epigrafi funerarie dei principi celebravano e prolungavano le imprese dei dinasti beneventani oltre la morte, enfatizzandone il ruolo di salvatori della patria e rifugio sicuro dei longobardi contro i franchi³⁶. Oltre agli edifici stessi, a Salerno sono

³³ DI MURO, *Economia e mercato nel Mezzogiorno longobardo* cit., pp. 84-86.

³⁴ PEDUTO, *Insediamenti longobardi* cit.; A. DI MURO, *La cultura artistica nella Langobardia minor dell'VIII secolo e l'opus sectile della cappella palatina di Arechi II a Salerno*, Napoli, Cobecam, 1996; J. MITCHELL, *Artistic patronage and cultural strategies in Lombard Italy*, in *Towns and their Territories between Late Antiquity and the Early Middle Ages*, a cura di G. P. BROGIOLO - N. GAUTHIER - N. CHRISTIE, Leiden, Brill, 2000, pp. 347-369.

³⁵ DELOGU, *Mito di una città meridionale* cit. p. 53; DI MURO, *Mezzogiorno longobardo* cit., pp. 105-155.

³⁶ Per gli aspetti legati alla costruzione della memoria si veda A. DI MURO, *Ornasti patriam doctrinis, moenibus, aulis / hinc in perpetuum laus tua semper erit. Strategie della memoria e identità in trasformazione nel Mezzogiorno longobardo (secoli VIII-X)*, in *Ut Sementem Feceris, Ita Metes*, *Studi in onore di Biagio Saitta*, a cura di P. DALENA - C. URSO, Acireale-Roma, Bonanno, 2016, pp. 396-420, di cui le pagine che seguono fino alla fine del



Fig. 3. Ricostruzione virtuale della Cappella palatina di Arechi II a Salerno.



Fig. 4. Benevento, Via San Gennaro, sulla sinistra resti di edificio abitativo databile al IX secolo.

proprio le epigrafi a costituire il veicolo più efficace di consolidamento dell'identità della stirpe e di trasmissione della memoria³⁷. Più in generale, l'aspetto ideologico identitario collegato alla rifondazione salernitana era ben presente ai longobardi salernitani dei secoli successivi i quali vedevano nell'azione arechiana la risposta alla minaccia carolingia che, dopo la conquista del regno, si apprestava a sferrare l'attacco al ducato di Benevento, ovvero a quanto restava della gloriosa stirpe dei longobardi³⁸. Un discorso analogo vale per Benevento. Anche qui Arechi disegnò – si è visto – di fatto una “topografia della memoria”, attraverso edificazioni di grande impatto, anche se nella capitale sembra mancare l'elemento epigrafico. Ad esempio per Santa Sofia, che divenne santuario nazionale dei longobardi dopo la caduta di Pavia (774)³⁹, non furono i carmi epigrafici ad dichiararne inequivocabilmente la funzione di intensificatore identitario quanto piuttosto l'ampia donazione del 774, dove l'enfasi è posta sul ruolo del principe che, *pro salvatione gentis nostrae et patrie*, concede alla sua fondazione domini in ogni angolo del principato⁴⁰.

Le opere di monumentalizzazione di Salerno e di Benevento (e forse del grande santuario rupestre di San Michele ad Olevano, vicino Salerno⁴¹), modellate sugli interventi dei sovrani longobardi, furono il frutto di un investimento economico e tecnologico probabilmente senza precedenti nella storia dei longobardi, investimento che doveva riflettere in maniera proporzionale la grandezza della nazione longobarda e del suo sovrano, quasi onnipresente nel paesaggio urbano anche attraverso le iscrizioni e, forse, i ritratti⁴², in un

paragrafo costituiscono un breve riassunto con alcune aggiunte. Per gli epitaffi dei principi di Benevento E. DÜMMLER, in *Monumenta Germaniae Historica, Poetae latini aevi carolini*, I, Berolini, Apud Weidmannos, 1880, pp. 11, 66-68, 430-431; C. R. MAILLER, *Il senso medievale della morte nei carmi epitaffici dell'Italia meridionale fra VI e XI secolo*, Napoli, D'Agostino, 1981, in part. pp. 75-82, 87-91.

³⁷ Le epigrafi di Paolo Diacono in K. NEFF, *Die Gedichte des Paulus Diaconus*, Monaco 1908, pp. 14-19. Una convincente analisi dell'ideologia nelle epigrafi salernitane in DELOGU, *Mito cit.*, pp. 13-69.

³⁸ P. DELOGU, *Il Principato di Salerno*, in *Storia del Mezzogiorno cit.*, II, 1, p. 239.

³⁹ DELOGU, *Mito cit.*

⁴⁰ Per Santa Sofia *ibid.*, pp. 16-36.

⁴¹ *La grotta di San Michele ad Olevano sul Tusciano: Storia archeologia e arte di un santuario altomedievale*, a cura di A. DI MURO, Olevano sul Tusciano, Itinera, 2011.

⁴² Un ritratto di Arechi II con corona e scettro era nella cattedrale dell'antica Capua cfr. *Chronicon Salernitanum* ed. U. WESTERBERG, *A critical edition with studies on literary and historical sources and on language*, in AUS, *Studia latina Stockholmensia*, Stockholm, 1956, c. 11: 16-17.

momento di grave pericolo per l'esistenza stessa della stirpe come soggetto politico autonomo. Le città, dunque, assumono un ruolo decisamente centrale nella strategia arechiana di rafforzamento del senso di appartenenza politica e di costruzione della memoria.

Un tale disegno non si limitò agli interventi di monumentalizzazione: la sacralizzazione della figura del principe ebbe, in questo contesto, un peso perlomeno equiparabile e, ancora una volta, la città diventa il luogo privilegiato dell'azione di Arechi. Un tale strategia si coglie nei componimenti agiografici scritti in occasione delle traslazioni di reliquie nella capitale del Ducato. Nelle traslazioni operate da Arechi a Benevento nel sacrario di Santa Sofia, un vero e proprio forziere di reliquie, emerge il legame che collega i santi al sovrano e quest'ultimo al popolo⁴³.

Le *Translationes* beneventane offrono preziosi elementi sui riti di ingresso in città e ne rivelano la funzione politica. Nelle grandi feste organizzate in occasione di questi eventi si individuano chiare strategie di rafforzamento dei vincoli del corpo sociale e dell'identità (cittadina e di stirpe), il cui *focus* risulta Arechi. Lo schema delle narrazioni risulta abbastanza ripetitivo: il duca, dopo aver raccolto corpi dei santi, entra in Benevento alla testa di cortei rappresentanti il corpo sociale, accolto dal popolo in festa lungo le vie della città insieme al quale giunge a Santa Sofia dove depone le reliquie dei santi che diventano i patroni della città⁴⁴. Attraverso la 'creazione' di nuovi patroni celesti ad opera di Arechi, vengono poste le basi affinché Benevento divenga luogo della celebrazione perenne della memoria che da allora sarà riattualizzata solennemente in quello stesso giorno per ogni anno a seguire. L'*adventus* del sovrano e delle reliquie in città diventa nelle narrazioni segno dell'unità del popolo beneventano, come si coglie bene in un inno di Paolo Diacono composto in occasione della traslazione di San Mercurio⁴⁵. La figura del principe, autore anche delle *elevationes* delle reliquie, si riveste di attributi sacerdotali e la città diventa il teatro dell'inscenamento rituale garante della trasmissione della memoria che costruisce l'identità.

Nel solco di Arechi si mossero nel IX secolo, al culmine della fortuna economica e, forse, politica del Mezzogiorno longobardo, i suoi successori

⁴³ Per le opere agiografiche beneventane A. VUOLO, *Agiografia beneventana*, in *Longobardia e longobardi nell'Italia meridionale* cit., pp. 203 ss.

⁴⁴ *Translatio XII fratrum Translatio*, in *Acta Sanctorum, Septembris*, I, Antwerp 1746, pp. 142-143. *Translatio Sancti Mercurii*, in *Scriptores rerum langobardicarum et italicarum, Monumenta Germaniae Historica*, a cura di G. WAITZ, Hannoverae, Impensis Bibliopolii Haniani, 1878, pp. 574-578.

⁴⁵ *Ibid.*: 580. DI MURO, *Ornasti patriam* cit.

Sicone (817-832) e Sicardo (832-839). Elementi costanti del loro agire furono: guerre contro i nemici di sempre (i napoletani), interventi di monumentalizzazione nelle città e, ancora una volta, l'attività di trasferimento di sante reliquie a Benevento⁴⁶. L'episodio più significativo è quello relativo al trafugamento delle reliquie di san Gennaro (vescovo-martire di Benevento ma divenuto una sorta di palladio per Napoli) dopo la vittoria sui napoletani dell'831⁴⁷. Nella processione trionfale che si snodò per le vie di Benevento, il protagonista è Sicone, con le reliquie sottratte agli sconfitti napoletani (elemento militare estraneo alle precedenti traslazioni), «lieto come se avesse ridotto in suo potere Napoli»; il sovrano procedeva tra le acclamazioni dei beneventani, quasi come in un'antica assemblea del popolo in armi (il corteo si svolge tra il *clangorem agminum*, annota l'agiografo) o in un trionfo imperiale: potere delle reliquie e tradizione militare ancestrale si coniugarono singolarmente in quel giorno memorabile all'interno delle mura beneventane. Per quell'occasione il principe fece costruire nel duomo una rutilante cappella per accogliere il corpo del santo. La cattedrale diventava così il santuario beneventano più importante, superiore anche alla Santa Sofia, con Gennaro nuovo patrono della capitale. Il legame strettissimo tra principe e santo fu manifestato dal gesto di Sicone che levò dal suo capo la preziosa corona d'oro e gemme – il simbolo più eloquente del potere – per deporla sull'altare che conservava le venerate reliquie. La traslazione del corpo di Gennaro si configura come evento che rafforza il senso di comunità, in una celebrazione dove Sicone si manifesta mediatore unico tra il corpo sociale e il patrono ultraterreno.

Un salto di qualità nell'accumulazione di reliquie che dovevano fornire la città di un apparato straordinario di protettori celesti, si ebbe con il figlio di Sicone, Sicardo, che portò a Benevento le reliquie dell'apostolo Bartolomeo (839), in onore del quale il principe volle una magnifica cappella nei pressi dell'episcopio⁴⁸. L'assassinio del principe non consentì l'ingresso trionfale in città.

I principi longobardi, da Arechi a Sicardo, misero in atto, dunque, strategie in gran parte analoghi, tesi a modellare ed enfatizzare memoria e coscienza identitaria, seppure in contesti molto diversi. Arechi II operò, infatti, in un periodo di crescita economica ma di gravissimo pericolo per l'esi-

⁴⁶ Per le traslazioni al tempo di Sicone e Sicardo si veda VUOLO, *Agiografia* cit., pp. 221 ss.

⁴⁷ L'opera fu composta da un testimone della celebrazione *Translatio sancti Ianuarii*, in *Acta Sanctorum, Septembris VI*, Antverpiae, Apud B. A. V. Plassche, 1757, pp. 888-890.

⁴⁸ S. BORGIA, *Memorie storiche della ponitificia città di Benevento*, Roma, Stampe del Salomoni, 1776, pp. 341 ss.

stenza stessa della nazione longobarda, stretta nella morsa dell'aggressione franca da un lato e dall'altro del pericolo, che a un certo punto sembrò inevitabile, di vedere ridotto ciò che rimaneva dei longobardi a satellite politico dei nemici di sempre, i bizantini⁴⁹, ma con una società fortemente compatta attorno al suo *princeps*. La situazione ai tempi di Sicone e Sicardo appare del tutto ribaltata, in una società in decisa ascesa economica, con i longobardi, ormai in pace con i franchi e con Roma, lanciati come forse mai prima alla conquista del ducato napoletano (di fatto assoggettato, seppur per un breve periodo) ma con dilanianti problemi di coesione interna. Le forme di intensificazione identitaria messe in atto dai principi longobardi si rappresentarono su di un palcoscenico eminentemente urbano: epigrafi, palazzi, chiese, santuari e cattedrali ripiene di reliquie, celebrazioni ritualmente ricorrenti, contribuirono a fare della città uno spazio evocativo di un senso di appartenenza condiviso, costruendo una topografia urbana della memoria che realizzò una grande narrazione sacralizzata, una sorta di grande libro aperto intellegibile a chi attraversava la città. Ciò appare evidente in particolare a Benevento ma tali aspetti si colgono anche a Salerno e, forse, nella vecchia Capua, centri dove si trasmetteva la gloria dei longobardi attraverso la celebrazione delle gesta dei principi in comunione con il popolo⁵⁰. Non è un caso se le identità particolari del Mezzogiorno longobardo tenderanno, con la dissoluzione del principato unitario (849), sempre più a definirsi entro il paradigma urbano.

Una nuova idea di città?

La Benevento di Arechi e dei suoi immediati successori può essere a ragione considerata l'ultima città capitale longobarda, erede, con non poche novità, delle città che fiorirono nel regno a partire dai primi decenni dell'VIII secolo. Ne possiamo riassumere sinteticamente i caratteri più rilevanti. Al-

⁴⁹ Secondo una lettera di Adriano I a Carlo Magno del 788, Arechi II avrebbe stretto un'alleanza con Costantino VI che prevedeva la dignità di patrizio per il principe e la cessione del ducato di Napoli in cambio della sottomissione a Bisanzio e all'assunzione «tam in tonsura quam in vestibus usu grecorum» (*Codex Carolinus*, a cura di W. GUNDLACH, in MGH, *Epistolae*, III, *Epistolae Merovingici et Karolini aevi*, I, Berolini, Apud Weidmannos, 1892, 83, p. 617) accettando di fatto la bizantinizzazione del ducato.

⁵⁰ Per il concetto di topografia della memoria I. ASSMANN, *La memoria culturale. Scrittura, ricordo e identità politica nelle grandi civiltà antiche*, Torino, Einaudi, 1997, pp. 33-34, 137 ss.

l'interno delle mura vi sono le sedi del potere civile e dell'autorità religiosa, almeno una piazza nei pressi del palazzo, con al centro un monumento di età romana⁵¹. In città abitano aristocratici (oltre ai rappresentanti eminenti dell'aristocrazia guerriero-fondiarìa, detentori di ampi possedimenti fondiari un po' dappertutto nel principato che, a partire dalla seconda metà dell'VIII secolo iniziano a strutturarsi secondo modalità di gestione della terra di tipo curtense)⁵² ma anche medi possessori e artigiani (orafi, maniscalchi, sarti, fabbri), giocolieri, medici⁵³. Nella città sannita si promuovono edifici di prestigio quali chiese e monasteri (frutto di forti investimenti anche dei membri delle aristocrazie residenti in città⁵⁴), circa una ventina alla fine dell'VIII

⁵¹ M. ROTILI, *Benevento e il suo territorio*, in *I Longobardi dei ducati di Spoleto e di Benevento*. Atti del XVI Congresso internazionale di Studi sull'Alto Medioevo, Spoleto, Cisam, 2003, pp. 827-879.

⁵² Per questi aspetti mi permetto di rimandare al mio *Economia e mercato* cit., in part. pp. 25 ss. Di grande interesse, nella prospettiva dell'affermazione nell'età di Arechi di un'aristocrazia beneventana residente in città che può disporre di beni consistenti, mi sembrano i casi di Leone figlio di Unoaldo e di Waccone. Il primo possedeva (negli anni tra il 764 e il 771) case (almeno due) e chiese (almeno due) a Benevento, un casale e sette curtes all'interno delle quali vivono 84 dipendenti (servi manomessi, gravati di *operae* da prestare) maschi con le mogli e i figli minori (in totale circa 200 individui, si deve presumere), *Registrum Petri diaconi*, a cura di J.-M. MARTIN - P. CHASTANG - E. CUOZZO - L. FELLER - G. OROFINO - A. THOMAS - M. VILLANI, Roma, Istituto Storico Italiano per il Medio Evo, 2015, II, pp. 538-539. Qualche anno più tardi (777-797) il gastaldo Waccone possedeva ben 30 *casales*, nel senso di aziende curtensi, dispersi pressoché ovunque nel territorio del Principato dall'Abruzzo al Sannio, dove vi era la maggior concentrazione di possedimenti, dall'Irpinia alla Terra di Lavoro, dalla Puglia alla Lucania, fino al Latiniano. Waccone inoltre possedeva almeno due ricche dimore a Benevento, entrambe *cum curte*, un'altra casa e una chiesa in città, mulini sul Sabato, e beni a Salerno, oltre ad avere un'altra dimora in *Septimo* in *Liburia*, oltre ad allevamenti di bestiame, schiavi e oliveti (*Registrum Petri diaconi* cit., pp. 543-545, a. 797; *Chronica monasterii casinensis*, a cura di H. HOFFMANN, MGH, *Scriptores*, XXXIV, *Hannoverae. Impensis Bibliopolii Haniani*, 1980, I, 14 a. 777-796). Le ricchezze delle élites beneventane tesero ad ampliarsi nei primi decenni del IX secolo, come mostra il caso di Potone (per il quale si veda DI MURO, *Economia e mercato* cit., pp. 32 ss.). Di estremo interesse la donazione di Adelchisa, figlia di Arechi II, al monastero di San Salvatore di Alife (di cui era badessa) dell'828 in cui si elencano una serie di curtes e si individua (una delle prime volte a mia conoscenza) la strutturazione curtense nel Mezzogiorno con i preposti (*scariones*) addetti alla gestione. Si tratta di un documento inedito, inserito in un giudicato del 976, di recentissimo rinvenimento: A. FRANCO, *Considerazioni su ambiente e gestione del territorio nella Longobardia minor da un inedito giudicato celebratosi in Alife nel 973*, in «Schola Salernitana - Annali», XXII (2017), pp. 41-70.

⁵³ GASPARRI, *Il ducato e il principato di Benevento* cit., p. 106. Segni di attività metalurgiche e altre attività artigianali tra VIII e IX secolo in TOMAY, *Benevento longobarda* cit.

⁵⁴ Ad esempio i monasteri urbani beneventani di San Benedetto fondato dal gastaldo Guaccone prima del 797 (*Registrum Petri Diaconi* cit., II, pp. 543-545), Santi Lupolo e

secolo, che custodiscono reliquie di santi, abitazioni in muratura di buona fattura (alcune ancora oggi in parte visibili) ma anche in legno⁵⁵, oltre a strutture assistenziali promosse dal sovrano e da enti ecclesiastici⁵⁶.

A Benevento è documentato almeno un mercato⁵⁷, almeno un granaio pubblico⁵⁸, altre infrastrutture pubbliche quali le terme, frequentate abitualmente anche da donne⁵⁹, almeno un acquedotto e un sistema viario interno che in parte ricalca quello romano ma che in parte si rinnova in funzione delle trasformazioni urbanistiche in atto. Benevento tra la fine dell'VIII secolo e i primi anni del IX appare una città che mostra pochi vuoti, circostanza deducibile anche dall'esigenza di ampliare di circa un terzo lo spazio urbano con la *civitas nova*, all'interno della quale sono documentati almeno 4 tra monasteri e chiese entro la metà del IX secolo⁶⁰. Al di fuori delle mura, chiese punteggiano il suburbio, spesso di ragguardevole aspetto architettonico, in particolare nei pressi delle porte urbane⁶¹. Una città, Benevento, scandita, in definitiva, da una serie di centri ben distinti (civili, religiosi, economici), all'interno, tuttavia, di una trama urbanistica coerente, compatta, aggregata intorno alla persona del principe che tende ad assumere carattere quasi sacerdotale, oltre che politico, sul modello bizantino. Possiamo affermare che prima della metà dell'VIII secolo un tale modello urbano fosse sconosciuto nel Mezzogiorno longobardo (e in gran parte dell'Occidente cristiano) mentre molti dei caratteri che definiscono la Benevento arechiana si ritrovano nelle città più importanti dell'Italia longobarda centro-settentrionale (in particolare Pavia, Verona, Milano, Brescia, Lucca, in parte

Zosimo fondato nella *civitas nova* di Benevento in età ducale (ante 774, F. UGHELLI, *Italia Sacra sive de episcopis Italiae*, Venezia, 1721, VIII, coll. 87-88), San Modesto fondato da *Leonianus* prima del 774 (*Chronicon Sanctae Sophiae* cit., I, 1, 13).

⁵⁵ ROTILI, *Benevento romana e longobarda* cit.; TOMAY, *Benevento longobarda* cit.

⁵⁶ A Benevento dall'VIII secolo è attestato uno *xenodochium* del monastero urbano di San Benedetto (*Chronicon Sanctae Sophiae* cit., II, p. 461, a. 762) e dal IX secolo un *hospitalis* collegato al palazzo del principe (*Ibid.*, II, p. 483, a. 882).

⁵⁷ *Chronicon Sanctae Sophiae* cit., p. 331. Il mercato si teneva appena fuori le mura della città, lungo l'antica via Traiana che conduceva a Brindisi.

⁵⁸ *Chronicon Sanctae Sophiae* cit., II, pp. 512-513, a. 867.

⁵⁹ GASPARRI, *Il ducato e il principato di Benevento* cit., *Leggi di Arechi in Le leggi dei Longobardi. Storia, memoria e diritto di un popolo germanico*, a cura di C. AZZARA - S. GASPARRI, Milano, Editrice La Storia, 1992, (Le Fonti, 1) p. 270, 12; *Chronicon Salernitanum* cit., c. 48.

⁶⁰ ROTILI, *Benevento nella Tarda Antichità* cit., pp. 83-84.

⁶¹ ROTILI, *Benevento romana e longobarda* cit. Si consideri, ad esempio, S. Ilario a Port'Aurea.

Cividale)⁶². Bisogna sottolineare che talune peculiarità sono a Benevento accentuate (ad esempio la sacralizzazione della figura di Arechi II) e nessun sovrano ticinese concepì mai una ricostruzione radicale di una città come avvenne nel caso di Salerno. L'uso politico delle reliquie e le modalità degli *adventus* dei principi nella capitale rivelano, inoltre, l'adesione a un modello che non sembra riscontrabile nella tradizione longobarda⁶³, riecheggiante, nello svolgimento cerimoniale, piuttosto alcuni caratteri dei coevi trionfi militari degli imperatori bizantini che si celebravano nello straordinario proskenio delle strade festanti di Costantinopoli⁶⁴. Si tratta, tuttavia, di un'analogia che si limita ad alcuni aspetti esteriori, in quanto le celebrazioni beneventane (a differenza di quanto accadeva a Bisanzio) non erano finalizzate all'esaltazione di un individuo o di un'istituzione, quanto piuttosto rivolte a manifestare l'unione del sovrano con il popolo, «velut una corona» come scrive significativamente Paolo Diacono⁶⁵. In generale possiamo affermare che il salto ideologico e materiale rispetto alla stessa Benevento della prima metà dell'VIII secolo sia davvero impressionante!

Non molto dissimile doveva essere Salerno, sebbene la caratterizzazione sacrale che connota Benevento si realizzi nella città tirrenica solo all'indomani dell'istituzione del principato indipendente (849), con il ruolo del principe locale secondario, per questo aspetto, rispetto a quello del vescovo⁶⁶. La Salerno arechiana resta, tuttavia, una città dall'assetto più marcatamente

⁶² Per queste città si veda BROGIOLO, *Le origini della città medievale* cit. Per le città longobarde nell'VIII secolo P. DELOGU, *Le città e l'economia dell'VIII secolo* in ID., *Le origini del Medioevo. Studi sul VII secolo*, Roma, Jouvence, 2010, pp. 93 ss.

⁶³ Per l'introduzione dell'uso politico delle reliquie in Italia settentrionale solo a partire dalla conquista franca cfr. L. VOCINO, *Le traslazioni di reliquie in età carolingia (fine VIII-IX secolo): uno studio comparativo*, in *Del visibile credere. Pellegrinaggi, santuari, miracoli e reliquie*, a cura di D. SCOTTO - G. CRACCO, Firenze, Olschki, 2011, pp. 217-263.

⁶⁴ Per le quali M. McCORMICK, *Vittoria eterna. Sovranità trionfale nella Tarda antichità a Bisanzio e nell'Occidente altomedievale*, Milano, Vita e Pensiero, 1993, pp. 165 ss. Si ha una sola testimonianza di ingresso trionfale in città di re longobardi, quello di Cuniperto a Pavia nel 689; nel 663 Romualdo era entrato trionfante a Benevento dopo la vittoria su Costante II (*Ibid.*, pp. 366-367) ma mancano descrizioni. Per l'adattamento di elementi del cerimoniale imperiale da parte di Arechi II, DELOGU, *Mito* cit., 94-95.

⁶⁵ Così nell'Inno di Paolo Diacono *Translatio Sancti Mercuri* cit., p. 580. Come ha opportunamente sottolineato Paolo Delogu «il suo potere [del principe] nasce sempre dal basso, conferito e di continuo accettato da una base che è il "populus" salernitano, beneventano, longobardo»: DELOGU, *Mito* cit., pp. 95-97.

⁶⁶ A. GALDI, *Principi, vescovi e santi in Salerno longobarda*, in *I Longobardi dei ducati di Spoleto e di Benevento* cit., pp. 1429-1449.

polifocale⁶⁷, con ampi spazi lasciati ancora ineditati e utilizzati per la coltivazione, come attesta anche la documentazione seriore⁶⁸. Si tratta di una sorta di «città ad isole», i cui fulcri sono il complesso palaziale e, all'altro capo della città, la cattedrale, poli intorno ai quali si infittiscono gli edifici, anche se ben presto si formeranno altri nuclei ben definiti, quali il quartiere degli amalfitani (838), tra il porto e il palazzo, e, intorno all'860, il quartiere del *plaium montis*, residenza della nuova dinastia regnante a Salerno.

La presenza, in età arechiana, della corte sia a Benevento che a Salerno, costituì un formidabile attrattore che garantì lo stabilirsi in città di consistenti gruppi aristocratici (a Salerno forse gruppi della diaspora che seguì la conquista di Carlo Magno ma di certo anche a Benevento⁶⁹) politicamente attivi e divenuti col tempo più ricchi e ampliatisi grazie, innanzitutto, alle opportunità di ascesa e di arricchimento che offrivano i pluridecennali conflitti contro franchi e napoletani. Tale concentrazione favorì il ruolo di centri di accumulazione e consumo delle città, circostanza che dovette riattivare fenomeni di produzione artigianale di un certo livello (testimoniati dal livello cultura artistica locale e dalla produzione ceramica) e i mercati (ben due presenti a Salerno nel IX secolo, frequentati anche dall'aristocrazia locale e dal principe con il suo seguito)⁷⁰. Oltre questi elementi, le fonti scritte indicano per Salerno, allo stesso modo di Benevento, la sussistenza di stili di vita tipicamente 'urbani' (comuni soprattutto nel Mediterraneo orientale e meridionale) con, ad esempio, terme frequentate dai suoi abitanti⁷¹. L'apposizione delle epigrafi sulle mura della città costituisce (per quel che ne sappiamo) un'altra novità assoluta nell'Italia meridionale longobarda. Proprio il *versus* fissato sulle mura salernitane coglie uno degli aspetti che differenzia le rinascenti città longobarde dalle vecchie città romane, ovvero la fede cristiana dei fondatori e la missione salvifica, con un richiamo iniziale ai *romuleis templis* che sembra funzionale, più che a celebrarne di riflesso la grandiosità, proprio a segnare la distanza con un mondo ormai lontano⁷².

⁶⁷ Per questo concetto R. HODGES, *The idea of the polyfocal 'town'? Archeology and the origins of medieval urbanism in Italy* in *New directions in Early Medieval European Archeology: Spain and Italy Compared. Essays for Riccardo Francovich*, a cura di S. GELICHI - R. HODGES, Turnhout, Brepols, 2015.

⁶⁸ DELOGU, *Mito* cit.

⁶⁹ *Ibid.*, pp. 16-25.

⁷⁰ DI MURO, *Economia e mercato* cit.

⁷¹ I *balnea* pubblici erano frequentati a Salerno anche dal principe, *Chronicon Salernitanum* cit., 110, p. 122.

⁷² NEFF, *Die Gedichte* cit., IV, I, 15-18.

Le città del Mezzogiorno longobardo diventano con Arechi i punti focali della costruzione del consenso e del rafforzamento identitario del corpo sociale. Nelle città longobarde – si è visto – tra la seconda metà dell’VIII secolo e i primi decenni del IX, si costruisce primariamente l’identità. Investimenti e ideologia si concentrano nelle epigrafi, nell’elevazione di chiese e palazzi, nei riti delle traslazioni e nei depositi delle reliquie: la grande narrazione dello splendore dei principi culmina nei trionfi urbani e il paesaggio cittadino disegnato da Arechi, Sicone e Sicardo riflette un’ideologia politica sostanzialmente nuova.

Tra la fine dell’VIII secolo e gli inizi del successivo affiora, dalle fonti scritte e dalle indagini archeologiche, lo sviluppo di altri centri, in particolare alcuni punti nodali nella rete delle comunicazioni del Mezzogiorno longobardo, quali Civita d’Ogliara in Irpinia, fondata tra VIII e IX secolo⁷³. Una certa ripresa si nota anche nelle città in declino nel VII secolo, quali Suessola⁷⁴. Anche nella vecchia Capua, sede del potente gastaldo-conte Landone (la cui ascesa improvvisa nei primi anni del IX secolo sembrerebbe legata alla singolare abilità nell’esercizio militare), si individuano segni di ripresa tra la fine dell’VIII e i primi decenni del IX secolo. Le fonti scritte ricordano interventi arechiani in città (o comunque riconducibili in qualche modo al duca-principe) mentre gli scavi archeologici iniziano a portare alla luce la costruzione di edifici di buona qualità⁷⁵. La società capuana che emerge dalle pur desultorie fonti tra la fine dell’VIII e i primi decenni del IX appare estremamente vivace, con la città che diventa lo scenario di scontri tra fazioni aristocratiche in forte competizione sin dalla costituzione del Principato⁷⁶. In generale tutta la regione campano-centro-settentrionale emerge come area particolarmente densa di centri di tipo urbano. Oltre all’affermazione di città quali Aquino, Sora, Sessa Aurunca (*Suessa*), Teano e, nella seconda metà del IX secolo, Calvi (l’antica *Cales*) e Caserta come centri politici e religiosi, di particolare interesse risulta la costruzione di Sicopoli, la “città di Sicone”, nei pressi del Volturno, sorta dopo l’abbandono della vecchia

⁷³ PEDUTO, *Insedimenti altomedievali* cit.

⁷⁴ *Suessola* (CAMARDO- ROSSI, *Suessola* cit., p. 172), *Telesia* (A. SIMONELLI- A. BALASCO, *Telesia* in *Le città campane fra tarda antichità e alto medioevo* cit., pp. 265 ss.).

⁷⁵ F. SIRANO, *Capua tardoantica. Nuovi dati dalla attività di tutela del patrimonio archeologico*, in *Territori, insediamenti e necropoli tra Tarda antichità e alto Medioevo* cit., pp. 131 ss.; VISENTIN, *La nuova Capua longobarda* cit., pp. 68 ss.

⁷⁶ N. CILENTO, *Le origini della signoria capuana nella Longobardia minore*, Roma, Istituto Storico Italiano per il Medio Evo, 1966, pp. 77, 86-87.

Capua da parte della famiglia comitale (circa 830)⁷⁷. La fondazione della nuova città, posta a controllo della Via latina e del Volturno (uno dei rari fiumi navigabili del Mezzogiorno), si riveste di connotazioni ideologiche pregnanti, ben evidenti nel recupero dell'antica pratica di assegnare il nome di un sovrano ad una città, in auge in età tardo antica e nei regni "romano-barbarici" fino a Teodorico. Nel caso di Sicopoli (probabilmente il primo nell'Occidente latino da secoli, se si esclude il controverso episodio di Karlsburg fondata da Carlo Magno nel 776⁷⁸) l'intento celebrativo del sovrano, al di là della lettura in chiave "secessionista" della fondazione riportata dall'Anonimo salernitano circa 150 anni più tardi, a mio avviso poco credibile⁷⁹, assumeva un significato simbolico particolarmente rilevante in quanto la città, posta lungo la via principale che dal Mezzogiorno conduceva a Roma, divenne nuova sede del gastaldato più importante del Principato.

La fondazione urbana più celebre di questi decenni è sicuramente quella della nuova Capua, lungo il fiume Volturno (856), voluta dai dinasti capuani e popolata in gran parte dagli abitanti della vicina Sicopoli (il secondo trasferimento di capoluogo nel giro di poco più di 20 anni). L'epigrafe, posta al di sopra della *Porta aurea* della nuova capitale della Contea, costituisce la dichiarazione programmatica più diretta del disegno politico autonomista del fondatore, il *comes* Landone: il richiamo all'antica Capua in essa contenuto aveva lo scopo di riaffermare il ruolo egemone della città nella regione ma anche di marcare la differenza tra *illa*, l'antica, potente per la moltitudine dei senatori, e *ista*, la nuova, voluta dal conte cristiano, protettore del

⁷⁷ Per Sicopoli cfr. PEDUTO, *Insedimenti altomedievali* cit.. Secondo la testimonianza dell'Anonimo salernitano, la città fu fondata grossomodo al tempo dell'attacco di Sicone a Napoli (831).

⁷⁸ Per i precedenti si veda L. BERTOLDO, *Le città caroline battezzate con il nome di un sovrano nell'alto Medioevo (secoli VIII-IX): continuità di un toponimo classico?*, in «Archeologia Medievale», 21 (1994), pp. 657-665.

⁷⁹ Federico Marazzi sembra accettare, invece, una tale interpretazione: «La celebre vicenda della fondazione di Sicopoli, avvenuta fra l'820 e l'830, con l'aneddoto tramandato dal *Chronicon Salernitanum* relativamente alla visita che vi compì il principe Sico, racconta che aveva destato un notevole scandalo il fatto che qualcuno che non fosse il sovrano (in questo caso il gastaldo di Capua) si fosse arrogato il diritto di fondare una città e di munirla di fortificazioni» (MARAZZI, *Città scomparse, migrate, sdoppiate* cit., p. 264). A mio avviso difficilmente Sicone, al culmine della sua potenza militare, avrebbe potuto tollerare la fondazione di una città, peraltro in uno dei punti strategici più rilevanti del Principato. D'altronde lo stesso cronista salernitano nota come la città sul Triflisco fosse costruita «per iussionem iam dicti principis», e non certo per volontà del gastaldo capuano, *Chronicon Salernitanum* cit., c. 58, p. 58.

popolo e della patria (*Providus in cunctis patriae populique iuvamen*)⁸⁰. Dopo l'iniziale spinta dell'azione poleogenetica dei sovrani, nel corso del IX secolo fu la presenza delle sempre più potenti aristocrazie locali a favorire la rinascita delle città⁸¹.

Nel Principato di Benevento tra VIII e IX secolo la città (almeno alcune città) si trasforma, dunque, in un organismo estremamente complesso, costruito su di un'impalcatura composta da un pluralità di aspetti peculiari (ideologici, economici, sociali e materiali) che ne definiscono la natura, ben distinto da ciò che negli stessi anni si sviluppa al di là delle mura. Si tratta di qualcosa di chiaramente diverso rispetto alle città semplificate quali ci appaiono i centri longobardi fino alla metà dell'VIII secolo e, al contempo, profondamente 'altro' rispetto alle città antiche plasmate sull'immagine di Roma.

Città e commerci

La struttura economica all'interno della quale si muovono e prosperano le città longobarde tra la fine dell'VIII e la prima metà del IX secolo è altrettanto complessa. Chiari segni di prosperità sono, in sintesi, gli investimenti dei sovrani, una consistente crescita demografica, un ceto aristocratico residente in città spesso impegnato in edificazioni di chiese e monasteri, che dispone di patrimoni consistenti e dislocati in aree diverse del Principato, gestiti spesso secondo le modalità del sistema curtense, un ceto di medio-piccoli possessori fondiari in ascesa, città e grandi monasteri extraurbani (Montecassino e San Vincenzo al Volturno, una sorta di città monastiche) che diventano luoghi privilegiati di accumulazione e consumo, la produzione e la circolazione di ceramica fine di un qualità superiore ad ogni produzione coeva nelle altre aree dell'Occidente cristiano (se si escludono, natu-

⁸⁰ L'epigrafe in *Cronicae Sancti Benedicti casinensis*, a cura di L. A. BERTO, Firenze, Edizione del Galuzzo, 2006, c. 12, p. 22. Mi sembra evidente come qui sia operante il modello arechiano dell'epigrafe posta sulle mura di Salerno.

⁸¹ Altre città che emergono in crescita e strutturate nel IX secolo sotto l'azione delle élites locali sono Conza, in Irpinia, e Alife, Telesse, Calvi, Teano, Caserta, Aquino, Sessa, Suessola in Campania. Si vedano N. FILIPPONE, *Insedimenti altomedievali nella Valle del Sele*, Napoli, Electa, 1992; il volume *Le città campane* cit.; DI MURO, *Economia e mercato* cit.; F. MARAZZI- A. E. STANCO, *Alife. Dalla Colonia romana al gastaldato longobardo. Un progetto di lettura interdisciplinare delle emergenze storico-archeologiche*, in *Paesaggi e insediamenti* cit., pp. 329-348.

ralmente, Roma e la molto affine ceramica dei ducati bizantini tirrenici)⁸². La crescita delle produzioni agrarie e gli scambi interni furono certamente fondamentali per la prosperità del Principato di Benevento in questi anni; tuttavia in questo quadro un ruolo importante fu giocato dalla riapertura del Mediterraneo ai commerci (ca 750) di cui ben presto si avvantaggiarono le città costiere tirreniche rimaste nella sfera politica bizantina (di fatto indipendenti): Napoli, Gaeta e l'emergente Amalfi. Si tratta di centri strutturati politicamente, che funzionarono da luoghi di scambio tra i prestigiosi *exotica* orientali, ambiti dalle elite beneventane (che lasciano poche tracce materiali ma che sono ben presenti nelle fonti scritte), e le produzioni delle campagne e dei boschi del Mezzogiorno longobardo, di cui le città in crescita del Mediterraneo meridionale avevano necessità⁸³. Rimarcato il ruolo decisivo dell'economia agraria, andrebbe un po' sfumato, a mio parere, il giudizio di Chris Wickham sul ruolo marginale del commercio internazionale nella crescita economica generale dell'età carolingia⁸⁴; sono, infatti, convinto che le esigenze di manifestazione del ruolo sociale delle elite (laiche ed ecclesiastiche) materializzate nel possesso di beni preziosi provenienti da lontano (sete, stoffe, gioielli etc.) abbiano, in molti casi, costituito una spinta propulsiva per l'incremento delle produzioni agrarie e del commercio (interregionale ma anche internazionale) e uno di questi casi mi sembra possa essere indicato nel Mezzogiorno longobardo. La convergenza cronologica tra l'esplosione di prosperità che si individua a cavallo tra i secoli VIII e IX, l'emergere di un forte ceto aristocratico sempre più consapevole del proprio ruolo poli-

⁸² Per un quadro generale DI MURO, *Economia e mercato* cit., pp. 25 ss. con bibliografia. Si veda *supra*, nota 53. Per la ceramica prodotta nel Principato di Benevento tra i secoli VIII e IX si vedano almeno P. ARTHUR - H. PATTERSSON, *Ceramics and early medieval central and Southern Italy: «a potted history»*, in *La storia dell'alto Medioevo italiano (VI-X secolo) alla luce dell'archeologia*, a cura di R. FRANCOVICH-G. NOYE, Firenze, All'Insegna del Giglio, 1994, pp. 409-441; LUPA, *Testimonianze di epoca altomedievale* cit.; R. FIORILLO, *La ceramica della plebs di S. Maria di Rota a Mercato S. Severino (SA)*, in III Congresso Nazionale di Archeologia Medievale, (Salerno, 2-5 ottobre 2003), a cura di P. PEDUTO - R. FIORILLO, Firenze, All'Insegna del Giglio, 2003, pp. 127-134; P. P. SAPORITO, *La ceramica*, in A. DI MURO, *Luce dalla Grotta: primi risultati delle indagini archeologiche presso il santuario di San Michele ad Olevano sul Tusciano*, saggio pubblicato negli Atti del III Congresso della Società degli Archeologi Medievisti Italiani cit., pp. 400-403.

⁸³ DI MURO, *Economia* cit.; ID., *Mondi lontanissimi. Cina, Califfato, Mezzogiorno e le radici dell'economia europea (secoli VIII-IX)*, in Enrico Pispisa. *Dalla storia alla memoria*, a cura di P. DALENA - B. SAITTA, Bari, Adda, 2014, pp. 53-89.

⁸⁴ WICKHAM, *Le società* cit., pp. 775-776. Lo studioso rimarca, tuttavia, l'eccezionalità di alcune aree del Mezzogiorno.

tico e i numerosi indizi di commercio internazionale, non possono essere relegati alla categoria della semplice coincidenza. Il celebre *Pactum Sicardi* dell'836, per molti aspetti un vero e proprio accordo commerciale tra il sovrano longobardo e il duca di Napoli, evidenzia l'interesse dei mercanti napoletani e – soprattutto – amalfitani per le produzioni beneventane e la volontà del principe longobardo di favorire tali presenze⁸⁵. Il *Pactum* non rappresenta un episodio isolato, come ho cercato di dimostrare in altre sedi, ma si inserisce in una politica di intese commerciali sostenuta dai principi longobardi: già Sicone, dopo la vittoria su Napoli dell'830, aveva imposto con un accordo scritto la circolazione del *solidus* beneventano sulla piazza di Napoli (una delle più importanti del Mediterraneo in quegli anni) specificatamente «pre mercimonia», circostanza che conseguiva, come è evidente, enormi vantaggi per gli acquirenti beneventani e faceva della moneta battuta dalla zecca longobarda una delle più ricercate nei floridi circuiti commerciali tirrenici, circolante anche a Gaeta e ad Amalfi. Altri patti negli stessi anni regolamentavano i commerci dei mercanti siciliani nella Calabria longobarda. Sono elementi che lasciano emergere il grado di comprensione dei fenomeni economici da parte dei sovrani longobardi. La presenza nelle terre beneventane di mercanti provenienti da Venezia, Roma, regno italico e dal nord Africa, fornisce un quadro del ruolo del Mezzogiorno longobardo come cerniera tra spazi economici differenti⁸⁶. Si tratta di circostanze che evidenziano come l'attività di scambio, anche a lunga distanza, fosse ritenuta estremamente importante per l'economia del principato. In questo contesto di evidente interesse dei sovrani longobardi per il mercato, si inserisce l'episodio della deportazione degli amalfitani a Salerno da parte di Sicardo (principe particolarmente attivo sulle rotte tirreniche), dopo la (temporanea) conquista di Amalfi nell'838, azione indirizzata a fornire la città tirrenica longobarda di una classe mercantile, episodio che trova un significativo confronto con quanto accaduto nell'808 ad Haitabu, all'altro capo dell'Europa⁸⁷. La morte non permise a Sicardo di portare a compimento il suo ambi-

⁸⁵ A. O. CITARELLA, *Merchants, markets and merchandise in southern Italy in the High Middle Ages*, in *Mercati e mercanti nell'alto Medioevo: l'area euroasiatica e l'area mediterranea*. Atti della XL Settimana di Studio, Spoleto, Cisam, 1993, pp. 239-282; M. Mc CORMICK, *The origins of European Economy. Communications and Commerce AD 300–900*, Cambridge, Cambridge University Press, 2001; WICKHAM, *Le società dell'alto Medioevo*. cit.; DI MURO, *Economia e mercato* cit.; A. AUGENTI, *Città e porti dall'Antichità al Medioevo*, Roma, Carocci, 2010.

⁸⁶ DI MURO, *Economia e mercato* cit.

⁸⁷ *Ibid.*

zioso piano di immissione diretta nelle ricche traiettorie marittime tirreniche e di emancipazione commerciale da Napoli. Salerno, tuttavia, non può essere considerata una sorta di emporio abortito: il progetto di Sicardo era volto ad insediare una classe di navigatori-mercanti in una città già ricca e socialmente strutturata, centro politico di controllo di un territorio prospero, nulla di paragonabile agli *emporia* controllati dai sovrani del nord Europa, luoghi quasi esclusivamente di produzione e – soprattutto – di scambio⁸⁸. Mi sembra interessante, a tal proposito, notare come negli stessi anni in cui entrarono in crisi irreversibile i fiorenti *emporia* del Baltico e del Mar del Nord (ca 850)⁸⁹, la crescita economica del Principato di Benevento, che alimentava la prosperità delle città costiere del Mezzogiorno tirrenico, subisse un evidente rallentamento. Se, tuttavia, gli *emporia* dell'Europa settentrionale in gran parte scomparvero, Amalfi, soprattutto, ma anche Napoli, Gaeta e la stessa Salerno continuarono ad essere attive e pronte a rilanciarsi per la successiva espansione del X secolo, a testimonianza della saldezza del sistema 'polifocale' del vivace commercio marittimo tirrenico. Le cause del declino furono molteplici, una delle quali sicuramente di natura tipicamente politica, forse la più rilevante: nel Nord Europa le incursioni vichinghe e la disgregazione dell'impero carolingio⁹⁰, a Sud la nuova spinta espansiva araba e le lotte interne al principato longobardo⁹¹. La coincidenza cronologica è forse effetto della pesante recessione che colpì le due grandi economie-mondo in contatto che, in qualche modo, avevano alimentato la ripresa dei commerci e delle produzioni in Occidente: il Califfato e la Cina dei Tang, fino ad allora protagoniste di una spettacolare espansione economica⁹². Gli esiti alla periferia occidentale di Eurasia furono diversi: a Nord la contrapposizione conseguì la dissoluzione di gran parte degli *emporia* rivieraschi, a Sud creò nuovi equilibri, con le città maggiormente interessate al commercio (Amalfi, Gaeta e Napoli) che si sganciarono di fatto dall'impero di riferimento (Bisanzio) e dal contesto amministrativo che le legava (il Ducato di Napoli) e isti-

⁸⁸ Per gli *emporia* del Nord Europa R. HODGES, *Towns and Trade in the Age of Charlemagne*, London, Duckworth, 2000; CORMICK, *The origins* cit.; AUGENTI, *Città* cit.

⁸⁹ Dorestad ancora in piena fioritura economica nell'830 decade irreversibilmente intorno all'860. AUGENTI, *Città* cit., pp. 134-139; R. HODGES, *Dark Age Economics. A new Audit*, London, Duckworth, 2012, pp. 113-114.

⁹⁰ *Ibid.*, pp. 134-139.

⁹¹ M. DI BRANCO-K. WOLF, *Terra di conquista? I musulmani in Italia meridionale nell'epoca aghlabita (184/800-269/909)*, in *Guerra Santa e conquiste islamiche nel Mediterraneo*, a cura di M. DI BRANCO - K. WOLF, Roma, Viella, 2014, pp. 125-166.

⁹² DI MURO, *Mondi lontanissimi* cit., pp. 53-89, con bibliografia.

tuirono relazioni con gli emiri nordafricani e siciliani, pur continuando ad avere rapporti con Bisanzio⁹³. Anche la struttura del commercio al Sud, bilanciata tra bisogni delle elite e produzioni dell'entroterra, ebbe un ruolo importante in questo senso, aspetto quest'ultimo poco o nulla rilevante al Nord (soprattutto in Danimarca e in alcune aree dell'Inghilterra)⁹⁴. La duttile struttura politica delle città costiere 'bizantine' campane, collegate anche ad uno dei mercati urbani più vasti dell'Occidente – ovvero Roma⁹⁵ – e lo stretto legame con il territorio, consentì la prosecuzione dei rapporti commerciali, seppur non senza conflitti con la controparte, e la stessa sopravvivenza, discorso valido anche per la longobarda Salerno. L'episodio del mercante nordafricano Arrane nel mercato di Salerno alla vigilia dell'attacco arabo alla città dell'872⁹⁶ conferma come i contatti commerciali potessero sussistere anche in un periodo di conflitti endemici. Il modello delle città costiere tirreniche, come emersero dalle trasformazioni dell'alto Medioevo, risulta, nel lungo periodo, vincente rispetto agli *emporìa*-'non luoghi' politicamente marginali del Mar del Nord, dove la connotazione ideologica concretata nell'investimento monumentale fu del tutto assente⁹⁷. Sulle coste campane, infine, la competizione non significò l'emergere di un unico grande centro "vincente", come accadde quando Venezia stabilì la sua talassocrazia sulle sponde adriatiche nel corso del IX secolo⁹⁸.

⁹³ Per le vicende di Amalfi, Napoli e Gaeta nella seconda metà del IX secolo si vedano le sintesi di U. SCHWARZ, *Amalfi nell'alto Medioevo*, Amalfi, Centro di Cultura Amalfitana, 2002; C. RUSSO MAILLER, *Napoli in età ducale*, Salerno, Università degli Studi di Salerno, 1988; P. SKINNER, *Family Power in Southern Italy: The Duchy of Gaeta and Its Neighbours, 850-1139*, Cambridge, Cambridge University Press, 1995; EAD., *Medieval Amalfi and its Diaspora*, Oxford, Oxford University Press, 2013.

⁹⁴ Per queste aree cfr. WICKHAM, *Le società dell'alto Medioevo* cit., in part. pp. 723-724.

⁹⁵ Per l'avanzata articolazione della rete commerciale tirrenica rispetto alle altre connessioni mercantili nel Mediterraneo in questo periodo si veda WICKHAM, *Le società dell'alto Medioevo* cit., pp. 773-774.

⁹⁶ L'episodio si colloca tra la fine degli anni '60 e l'inizio degli anni '70 del IX secolo, *Chronicon Salernitanum* cit., c. 110, pp. 122-123

⁹⁷ Per il concetto di *emporìa-no places* si veda HODGES, *Towns and Trade in the Age of Charlemagne* cit.

⁹⁸ Per Venezia e l'arco adriatico settentrionale tra I secoli VIII e IX si veda S. GELICHI *et al.*, *The history of a forgotten town: Comacchio and its archeology*, in *From One Sea to Another. Trading Places in the European and Mediterranean Early Middle Ages*, a cura di S. GELICHI - R. HODGES. Atti della Conferenza internazionale, (Comacchio, 27-29 marzo 2009), Turnhout, Brepols, 2012, pp. 204-205.

NICOLANGELO D'ACUNTO

ALLE ORIGINI DELLA *CIVITAS*
UN DOCUMENTO DELL'ARCHIVIO DI S. RUFINO IN ASSISI (1140)

Nel Fondo Pergamene dell'Archivio Capitolare di S. Rufino in Assisi sono conservati in maniera quasi esclusiva i documenti pervenuti in originale relativi alla città umbra per i secoli X-XII. Per essere più precisi, detto capitolo cattedrale fu costituito sul tronco della precedente comunità canonica, che si trovò al centro delle principali sperimentazioni istituzionali della città.

Nella documentazione del X secolo la residenza episcopale risultava ancora presso la basilica di S. Maria Maggiore, dal 1035 al 1082 essa fu traslata (forse insieme con la sede liturgica) a S. Rufino, la cui chiesa nel frattempo fu ampliata e riedificata ad opera del vescovo Ugo fino a diventare il nuovo baricentro della vita religiosa della città. Verso la fine del secolo XI aumentò la conflittualità tra vescovo e canonici, che intorno agli anni Venti del secolo successivo portò alla separazione delle due istituzioni¹.

In assenza di un'edizione del pur importante corpus documentario, può risultare di grande utilità pubblicare una carta del luglio 1140, che getta una luce sul processo di formazione della *civitas* e sul ruolo che in esso assunse la canonica di S. Rufino.

Edizione

CARTULA DONATIONIS ET OFFERSIONIS

Assisi, nella piazza davanti alla chiesa di S. Rufino, 1140 luglio

Offreduccio del fu Ugolino cede alla canonica di S. Rufino nella persona del priore Rainerio e per l'honor e la protezione del popolo di Assisi il castello di Morano con tutti i beni mobili e immobili ad esso pertinenti, impegnando se stesso e i propri eredi a versare un'ammenda pari al doppio del

¹Per la storia delle istituzioni ecclesiastiche di Assisi nel pieno medioevo mi sia permesso rinviare a N. D'ACUNTO, *Vescovi e canonici ad Assisi nella prima metà del secolo XIII*, Assisi, Accademia Properziana del Subasio, 1996; Id., *Assisi nel Medio Evo. Studi di storia ecclesiastica e civile*, Assisi, Accademia Properziana del Subasio, 2002.

valore del bene, se ostacoleranno il donatario nella piena fruizione del medesimo.

Originale [A], Assisi, Archivio Capitolare di S. Rufino, Fondo Pergamene, fascicolo VII, n. 10.

Rogatario: Bernardo giudice.

Pergamena di mm 185 x 430, colore giallastro e inchiostro bruno in pessimo stato di conservazione. La lettura del protocollo è compromessa da un'ampia lacerazione della membrana nella parte alta del lato sinistro all'altezza delle righe 1-4. Il lato destro è interessato da un'estesa macchia di umidità. Le iniziali rinforzate di Equidem, di Quod e di Signa sono comuni nella produzione documentaria del giudice Bernardo.

Regesto: A. FORTINI, *Nova vita di San Francesco*, vol. III, Assisi, Edizioni Assisi, 1959, p. 533.

Trascrizioni: S. MOCHI ONORY, *Ricerche sui poteri civili dei vescovi nelle città ombre durante l'alto medioevo*, Roma, Rivista di Storia del Diritto Italiano, 1930, p. 231.

E. BOVI, *Le carte di San Rufino in Assisi (1124-1198)*. Tesi di laurea discussa presso la Facoltà di Lettere e Filosofia dell'Università di Perugia (a. a. 1998-1999), relatore N. D'ACUNTO, pp. 118-119.

[In Christi nomine. Anno ab inca]rnatione eius millesimo C XL mense iuli[o]. | [Manifestus sum ego] Ofreducus, Ugolini cuiusdam filius, nulla violentia, [sed bona et sana] mente | [.....] nec aliqua vin facta nisi propria et spontanea mea bona voluntate [per presentem cartulam donati]onis et offerensionis atque perpetualis [transactionis convenientiam] | [.....] per manum dompni Rainerii prioris² [.. et] | etiam ad honorem et protectionem totius Ascisinati populi insuper quoque totas res meas [tam mobiles quam immobiles] ubi|cumque mihi usu vel iure pertinent vel pertinere videntur. Id est castrum Morani³ [cum tota curte eiusdem | ...] aut etiam in aliis vocabulis quocumque permanent loco vel resident sic dedi obtuli et tradidi predictae ecclesie omnia mihi usu vel iure pertinentia infra ec latera: a primo late|re castrum de Montecle

²Rainerio, attestato come priore della canonica di S. Rufino di Assisi dal 1134 al 1151.

³Oggi Osteria Morano, nel comune di Gualdo Tadino (PG) sulla strada che percorrendo il Subasio conduce ad Assisi.

et perveniente in ipsis serris de Garzano et perveniente [in | ...]ronis et in plebe Osculani videlicet in Valle Longa [.....] | omnia que mihi usu vel iure videntur possidere infra iamdicta latera vel etiam extra si quid | ego possideo nomine et iure et utilitate omni tempore iamdicte ecclesie. Tamen deinde abeat | [lic]entiam in usu omnium liberorum vel ecclesiarum atque etiam in dominium totius castri et curtis | superius designate et in terris cultis et incultis et in silvis, pascuis, paludibus, aquimolis, | aquis, cursionibus et in servorum proprietatem. Deinde ut superius diximus licet a tibi dompno Rai|nerio priori tuisque successoribus in perpetuum introire, ingredi, occupare et mores [quocumque] | volueritis exinde facere. Et inde accepi pretium quod inter nos [convenimus ad [honorem] | et defensionem Scisiensis populi, insuper etiam mercedem et perpetuam horationem totius prefate congregationis predicte ecclesie.

Equidem promitto et obligo me Offreduccius et meos successo|res tibi dompno Rainerio archipresbitero tuisque successoribus quod, si ammodo in antea | litigare seu molestare quocumque modo presumpserimus, per nos vel per aliquas personas a nobis | supramissas, vel si ab omnibus lictigantibus eam cum iustitia non defendemus, in duplum sub | estimatione pretium sicut valuerit componemus, quia sic convenimus voluntate propria. |

Ego predictus Ofreductius hoc totum quod supra legitur fieri rogavi. In ipsa platea ante Sancti Rufini ecclesiam in presentia totorum Asisientium civium qui ibi aderant.

Hii etenim sunt testes: Matheus Ascisiensis comes, Guiduccius Rainerii comitis filius, Tacconis Guictonis, Gualterolus Tingnosi, Berarduccius Tebaldi, Ugo Iohannis, Petruczanus Ugonis et Berarduccius Ugoli.

Ego Bernardus iudex rogatus scripsi.

Un documento anomalo

Nei caratteri estrinseci il documento del luglio 1140 non presenta peculiarità rilevanti rispetto alla restante produzione documentaria coeva. Il formato è in linea con quello delle altre carte rogate da Bernardo, sebbene si segnali per una larghezza di poco superiore alla media. Egli si muove dunque nel contesto caratterizzato da una forte standardizzazione delle forme documentarie verificabile dagli anni Venti del XII secolo nei documenti conservati nel terzo fascicolo del fondo pergamenaceo di S. Rufino⁴. Le perga-

⁴ N. D'ACUNTO, *Notariato e istituzioni ecclesiastiche ad Assisi nei secoli XII-XIV*, in «Rivista di storia della Chiesa in Italia», 60 (2006), pp. 391-404.

mene ivi conservate sono molto simili per formato e dimensioni; il dettato dei documenti è caratterizzato da una impressionante omogeneità formula-re; quasi ovunque presenti le linee orizzontali che dividono l'*actum*, i nomi dei rogatori, l'elenco dei testimoni e la *completio*; lo stesso dicasi per le iniziali rinforzate che distinguono le diverse parti del documento: *Manifestus*, introduce il testo (nel presente documento non compare per l'ammaloramento della materia scrittoria); *Equidem* le clausole; *Signa* i nomi del rogatore e dei testimoni; costante e generalizzato è l'uso della «minuscola comune dell'area appenninica»⁵.

A fronte di una sua sostanziale omogeneità formale rispetto al canone "assisano" ora descritto, il documento del luglio 1140 se ne discosta in maniera notevole per quanto riguarda il dettato, non tanto nella sua costruzione e partizione, quanto piuttosto per alcune peculiarità strettamente contenutistiche. Assolutamente unica nel dossier pervenuto è la menzione della motivazione della donazione: «ad honorem et protectionem totius Ascisinati populi». Al posto delle abituali motivazioni spirituali presenti di norma nei documenti consimili, qui il donatore ne adduce una di sapore schiettamente politico come la protezione e l'*honor* del popolo di Assisi. Costituisce un *apax* pure il riferimento nella *datatio* topica alla piazza antistante la Chiesa di S. Rufino e ancor più quello alla «presentia totorum Asisientium civium qui ibi aderant». Tale difformità rispetto alla prassi abituale è di per se stessa significativa della eccezionalità della transazione documentata. L'uso che potremmo definire surrettizio (e assai precoce) della cosiddetta formula d'onore tipica della documentazione notarile della piena età comunale⁶ richiama il concetto di «honor Sancti Rufini», che ritroviamo tale e quale nella coeva epigrafe commemorativa dell'inizio dei lavori di riedificazione della basilica⁷, a riprova del fatto che notai e canonici agivano a stretto contatto,

⁵ A. BARTOLI LANGELI, *Gli scritti da Francesco. L'autografia di un illitteratus*, in *Frate Francesco d'Assisi. Atti del XXI Convegno internazionale (Assisi 1993)*, Spoleto, CISAM, 1994, pp. 116-122. Una prima individuazione di questo tipo di scrittura notarile già in A. PRATESI, *Prefazione*, in *Le carte dell'abbazia di S. Croce di Sassovivo, I: 1023-1115*, a cura di G. CENCETTI, Firenze, Olschki, 1973, p. XVII.

⁶ Per la presenza di questo elemento protocollare nella documentazione perugina posteriore al 1183 si veda A. BARTOLI LANGELI, *La formula d'onore. Un esperimento notarile per il comune di Perugia*, in «Il pensiero politico. Rivista di storia delle idee politiche e sociali», 20 (1987), pp. 121-135. Per esempi più cronologicamente vicini (anche se di poco; arriviamo, infatti, al 1179) all'attestazione assisana del 1140, si veda FISSORE, *Autonomia notarile* cit., pp. 100-102 e 192-194.

⁷ N. D'ACUNTO, *Ripresa dell'antico e identità cittadina in un'epigrafe di S. Rufino in Assisi (1140)*, in ID., *Assisi nel Medio Evo* cit., pp. 44-60.

con la collaborazione di esperti di retorica come il Clarissimo menzionato accanto al notaio Forzolo verso la fine del XII secolo⁸.

Il pessimo stato di conservazione, che determina l'impossibilità di leggere ampi segmenti del documento, rende difficile spiegare la presenza prima della definizione di «cartula offersionis» con cui viene indicata la natura giuridica del contratto e poi di un'allusione al prezzo pagato dal destinatario in cambio della cessione dei beni:

«Et inde accepi pretium quod inter nos [convenimus ad honorem] | et defensionem Scisiensis populi, insuper etiam mercedem et perpetuam horationem totius prefate congregationis predicte ecclesie».

Si tratta dunque di un *pretium* molto particolare, che consiste nell'onore e nella difesa del popolo di Assisi e al contempo nella preghiera fatta a favore del donatore dai canonici di San Rufino, in quanto il termine *congregatio* equivale in questa sede a “comunità” e non ha attinenza alcuna con le coeve *congregationes clericorum* altrove ben attestate.

Le anomalie contenutistiche del nostro documento del luglio 1140 ci conducono dunque entro il perimetro di una situazione per molti versi eccezionale, che costringe il giudice Bernardo a risolvere con gli strumenti messi a disposizione dal diritto e sopra tutto dal suo mestiere di notaio un problema di natura essenzialmente politica, dando la veste di una donazione a quella che in seguito si sarebbe definita una “sommisione”. In qualche modo egli anticipava la generazione successiva di notai comunali perugini, a proposito dei quali Attilio Bartoli Langeli ha osservato che «esplicano un'azione propriamente ideologica: la giustificazione e legittimazione delle prerogative comunali, la riflessione insomma sul potere comunale sono risolte – qui sta la professionalità notarile – in pure forme documentali»⁹.

La scelta era caduta su Bernardo poiché i canonici avevano l'abitudine di rivolgersi a uno o al massimo due notai di fiducia ed egli era il notaio del quale i canonici si servivano con particolare assiduità in quegli anni. Infatti per il periodo 1102-1198 sono pervenuti 201 documenti, prodotti da quattordici diversi rogatari. Tuttavia dal 1102 al 1118 il notaio Giberto roga 26

⁸ Cfr. N. D'ACUNTO, Sforçulus notarius scripsit. *Per la storia del notariato assisano (e non solo)*, in «Atti dell'Accademia Propeziana del Subasio», VII, 1 (1996) [ma 1999], p. 163, ristampato in ID., *Assisi nel Medio Evo* cit., p. 65.

⁹ A. BARTOLI LANGELI, *Codice diplomatico del Comune di Perugia. Periodo consolare e podestarile (1139-1254)*, vol. I, Perugia, Deputazione di Storia Patri per l'Umbria, 1983, p. XXIII. Per un altro contesto: G. G. FISSORE, *Autonomia notarile e organizzazione cancelleresca nel comune di Asti. I modi e le forme dell'intervento notarile nella costituzione del documento comunale*, Spoleto, CISAM, 1977.

documenti, tra il 1103 e il 1136 Adamo ne roga 47 e Bernardo giudice 34 dal 1137 al 1192¹⁰. La sola produzione di questi tre notai, tutti obbedienti 'alla maniera' assisana, raccoglie più del 53% dei documenti pervenuti nell'Archivio Capitolare per il XII secolo. Se poi esaminiamo i documenti di diretta pertinenza dell'ente escludendo i *munimina* e i documenti in deposito, tale percentuale di documenti supera il 70% .

I protagonisti

Il donatore del castello di Morano Offreduccio di Ugolino è noto solo attraverso questo documento. In maniera del tutto dubitativa il filo delle genealogie potrebbe condurci ai Gislerio e Alberico figli del fu Ofredo a sua volta figlio del fu Ugolino che nel 1124 vendono a Bernardo di Pietro una vigna situata in vocabolo Caula¹¹. Per l'alternanza dei nomi con un salto di generazione il nostro Offreduccio di Ugolino potrebbe essere dunque il nipote di Ofredo e il figlio di Gislerio o di Alberico, ma si tratta solo di un'ipotesi.

Al di là di questo, per altro incerto, indizio prosopografico, occorre osservare che nel documento del luglio 1140 Offreduccio di Ugolino compare al centro di una strategia dal chiaro significato politico, in quanto il castello di Morano consentiva ai *cives* di Assisi di controllare un'importante zona con funzione di cerniera con il territorio di Gualdo, rafforzando il confine tra le due aree. Molto probabilmente questo signore della montagna era interessato a un'operazione siffatta per allentare la pressione esercitata dai Gualdesi e proiettarsi verso la città di Assisi, che per ragioni a noi sconosciute rappresentava per lui un interlocutore più conveniente.

Il destinatario formale della donazione di Offreduccio è il priore Rainerio, attestato come presbitero di S. Rufino in una pergamena del dicembre 1127¹² e nello stesso mese dell'anno seguente¹³, quindi come priore o come arcipresbitero della medesima canonica dal giugno del 1134¹⁴ all'ottobre del

¹⁰ Cfr. FORTINI, *Nova vita* cit., pp. 279-284.

¹¹ Assisi, Archivio Capitolare di S. Rufino, Fondo Pergamene, fasc. II, n. 62; regesto in FORTINI, *Nova vita* cit., p. 279.

¹² Cfr. Assisi, Archivio Capitolare di S. Rufino, Fondo Pergamene, fasc. II, n. 68; regesto in FORTINI, *Nova vita* cit., p. 280.

¹³ Cfr. Assisi, Archivio Capitolare di S. Rufino, Fondo Pergamene, fasc. II, n. 71; regesto in FORTINI, *Nova vita* cit., p. 280.

¹⁴ Cfr. Assisi, Archivio Capitolare di S. Rufino, Fondo Pergamene, fasc. II, n. 85; regesto in FORTINI, *Nova vita* cit., p. 284; trascrizione in G. DI COSTANZO, *Disamina degli scrittori e dei monumenti risguardanti S. Rufino martire e vescovo d'Assisi*, Assisi 1797, p. 392.

1151¹⁵, quando ormai essa era uscita dalla simbiosi con la sede diocesana a cui l'aveva condotta il vescovo Ugo nel secolo precedente. Questi aveva trasferito l'episcopio (e forse anche la propria sede liturgica) da S. Maria Maggiore a S. Rufino, che, infatti, nelle carte compare come «Episcopio et canonica» fino al 1082¹⁶. Da quel momento, però, la solidità del legame si attenuò, fino a sfociare in una vera e propria vertenza tra il vescovo Clarissimo e i canonici di S. Rufino, i quali ottennero nel secondo decennio del XII secolo il diritto di scegliere liberamente i chierici da cooptare nella canonica¹⁷.

A Rainerio si riferisce pure un'epigrafe che ci riporta molto da vicino al momento in cui Offreduccio di Ugolino fece la sua donazione.

Se ne riproduce il testo per comodità del lettore:

«Anno Domini milleno | centenoque quadrageno | ac in quarto solis cardo | suum explet iter anno. | Domus hec est inchoata | et ex sumptibus aptata | a Rainerio priore | Rufinique sancti honore | Eugubinus et Iohannes, | huius domus qui magister, prius | ipse desingnavit dum vixitque edificavit».

Si tratta quindi dell'iscrizione che annuncia l'inizio dei lavori di riedificazione della basilica di S. Rufino a spese del priore Rainerio («ex sumptibus») e in onore del santo. La fabbrica era stata affidata al *magister* Giovanni da Gubbio che vi avrebbe atteso fino alla fine della sua vita¹⁸. Interessante la complessa perifrasi iniziale con il riferimento cronologico, marzo 1140, strettamente coevo rispetto alla nostra carta del luglio dello stesso anno, a riprova del fatto che la basilica e la canonica di S. Rufino erano al centro di una strategia complessa di ridefinizione dell'assetto istituzionale della *civitas*. Interessa notare che né le pergamene conservate presso l'archivio capitolare né l'iscrizione ora riportata riconoscono al vescovo locale un qualche ruolo, a differenza di quanto era accaduto solo sei anni prima, quando in un documento del giugno 1134, con cui alcuni assisani donavano il terreno sul quale presumibilmente fu realizzato l'ampliamento della chiesa di S. Rufino, il vescovo Clarissimo viene indicato come destinatario, accanto all'arcipresbitero Rainerio, entrambi in rappresentanza sia della «ecclesia sancti Rufini» che della «ecclesia Sancte Marie». Segno ulteriore, questo, che il

¹⁵ Cfr. Assisi, Archivio Capitolare di S. Rufino, Fondo Pergamene, fasc. II, n. 105; regesto in FORTINI, *Nova vita* cit., p. 288.

¹⁶ Ultima attestazione in Assisi, Archivio Capitolare di S. Rufino, Fondo Pergamene, fasc. I, n. 97; regesto in FORTINI, *Nova vita* cit., p. 257.

¹⁷ Cfr. D'ACUNTO, *Vescovi e canonici ad Assisi nella prima metà del secolo XIII* cit., p. 11.

¹⁸ Per ulteriori ragguagli e l'edizione critica cfr. D'ACUNTO, *Ripresa dell'antico e identità cittadina* cit.

patrimonio del vescovo e quello dei canonici di S. Rufino non erano ancora distinti e che le due istituzioni erano congiuntamente percepite all'interno dell'organismo diocesano. L'epigrafe commemorativa tende, invece, a collocare la riedificazione della chiesa in un orizzonte diverso e rinnovato, quasi a sancire il superamento del vecchio equilibrio politico-ecclesiastico di cui almeno fino al 1136 la simbiosi tra vescovo e canonici aveva rappresentato la traduzione in termini istituzionali.

Sulle piazze di Assisi e di Perugia

La donazione di Offreduccio di Ugolino avvenne sul sagrato della chiesa («*in ipsa platea ante Sancti Ruphini ecclesiam*») e alla presenza di tutti i *cives* di Assisi («*in presentia totorum Asisientium civium qui ibi aderant*»). L'assenza di siffatte indicazioni dalle altre donazioni coeve in favore dei canonici è di per sé significativa della particolare coloritura politica (nel senso più ampio del termine) di tutta l'operazione, con la quale i *cives* ottenevano di fatto il controllo del castello di Morano, mentre la canonica di S. Rufino diveniva la riserva patrimoniale in grado di conferire veste giuridica ai destinatari reali della donazione, che ancora ne erano privi. Che questo fosse il significato effettivo dell'operazione lo certifica la successiva, lunga vertenza che avrebbe opposto fino al 1237 il Comune e gli stessi canonici di S. Rufino circa la proprietà dei beni che questi ultimi avevano ricevuto prestando un non meglio precisato giuramento che ne limitava la fruizione da parte dei loro rustici¹⁹.

La città di Assisi rivela invece un certo ritardo dello sviluppo delle istituzioni comunali, che solo nel 1198 vediamo attestate grazie alla menzione più risalente dei *consules*, non per caso nello stesso momento in cui il rettore del ducato di Spoleto, Corrado di Urslingen, fu costretto a lasciare la città, dopo che i *cives* avevano distrutto la rocca in cui egli aveva risieduto. Prima di allora la *civitas* aveva gravitato nell'orbita imperiale senza soverchi problemi e lo stesso documento del 1140 luglio di cui si discorre in queste pagine testimonia quanto quell'assetto istituzionale fosse saldamente egemonizzato dai canonici ma pure da membri eminenti dell'aristocrazia che compaiono come testimoni, in primis Matteo, «*Ascisiensis comes*», e Guiduccio, figlio del conte Rainerio. In assenza di ulteriori attestazioni documentarie è

¹⁹ D'ACUNTO, *Vescovi e canonici* cit.

difficile essere più precisi sulla reale natura di questi predicati d'ufficio. Mentre il termine «Ascisiensis» fa propendere verso un uso funzionale del titolo comitale da parte di Matteo, l'assenza di un siffatto riferimento colloca piuttosto il conte Rainerio nella schiera di quanti ne facevano un uso dinastico, ma siamo nell'ambito delle semplici ipotesi. Quale che sia la risposta a tali interrogativi, resta innegabile che un conte «Ascisiensis» e il figlio di un altro conte compaiano in posizione d'eccellenza nella lista dei *testes* insieme con altri rappresentanti laici della cittadinanza. Del tutto assenti sono infatti i canonici, altrove nelle pergamene rufiniane ben attestati anche nella veste di testimoni.

Ben diversa è invece la situazione configurata dal documento più risalente relativo al Comune di Perugia, da cui si apprende che nel maggio del 1139 i messi dell'Isola Polvese a nome del popolo della medesima si sottomettevano alla città e al popolo di Perugia²⁰. Pure in quel caso la transazione si era svolta alla presenza di tutto il popolo perugino e nella piazza davanti alla cattedrale di S. Lorenzo («in presentia de toto populo Perusino in platea Sancti Laurentii»), ma i destinatari della sommissione erano già i *consules*, «qui hanc acquisitionem fecerunt».

Al contrario ad Assisi, forse per la perdurante vitalità del Ducato di Spoleto, fino alle soglie del Duecento la vita istituzionale della città continuò a svolgersi entro le coordinate di una programmatica ambiguità, frutto di aggiustamenti e di sperimentazioni successive, delle quali il documento del luglio 1140 conserva una testimonianza vivace e significativa.

²⁰ A. BARTOLI LANGELI, *Codice diplomatico del Comune di Perugia*, I, 1139-1237, Perugia, Deputazione di Storia patria per l'Umbria, 1983, n. 1, pp. 3-5.

FRANCO FRANCESCHI

MESTIERI, BOTTEGHE E APPRENDISTI NELLE IMBREVATURE DI
MATTEO DI BILIOUO, NOTAIO FIORENTINO DELL'ETÀ DI DANTE

Un professionista fra 'privato' e 'pubblico'

Fra la fine del Duecento e l'inizio del Trecento Firenze raggiunse probabilmente l'apogeo del suo sviluppo medievale, uno sviluppo testimoniato da indicatori diversi ma convergenti: una popolazione compresa fra 90.000 e 130.000 abitanti, una delle cinte murarie più estese d'Europa, il progetto, poi realizzato, della cattedrale più grande della Cristianità, una moneta che rappresentava lo standard di riferimento internazionale, un ceto mercantile talmente consistente e diffuso che papa Bonifacio l'avrebbe definito «il quinto elemento del mondo»¹. Traguardi di una città – come ha scritto Gloria Fossi – «industriosa, perfezionista e competitiva, che potremmo collocare “sotto il segno di Saturno” per il desiderio di primato e l'ossessione produttiva»².

Molto di questa 'grandezza', tradotta meticolosamente in cifre da Giovanni Villani³, filtra attraverso gli atti di ser Matteo di Biliotto, notaio ben conosciuto agli storici che si sono occupati della Firenze dell'età di Dante, a partire da figure del calibro di Robert Davidsohn, Gaetano Salvemini e Nicola Ottokar, ma la cui produzione documentaria, per quanto episodicamente utilizzata da alcuni studiosi⁴, non è stata ancora pienamente valorizzata. Nel pur ricchissimo panorama del *Notarile antecosimiano* conservato presso l'Archivio di Stato di Firenze, infatti, le sue imbreuiature⁵, da poco disponibili a

¹ Cfr. R. A. GOLDTHWAITE, *L'economia della Firenze rinascimentale*, trad. it., Bologna, Il Mulino, 2013, p. 49.

² G. FOSSI, *Firenze industriosa e gli artefici suoi*, in *Arti fiorentine. La grande storia dell'artigianato*, vol. I, *Il Medioevo*, Firenze, Giunti, 1998, pp. 9-16: p. 13.

³ GIOVANNI VILLANI, *Nuova Cronica*, a cura di G. PORTA, 3 voll., Parma, Guanda, 1990-1, vol. III, lib. XIII, rub. XCIV, pp. 197-202.

⁴ Cfr. per esempio G. CHERUBINI, *Un rigattiere fiorentino del Duecento*, in *Studi in onore di Arnaldo d'Addario*, a cura di L. BORGIA et al., 4 voll., Lecce, Conte, 1995, vol. III, pp. 761-772; M. D'AGUANO ITO, *Orsanmichele, the Florentine Grain Market: Trade and Worship in the Later Middle Ages*, PhD Dissertation, The Catholic University of America, Washington, D.C., 2014, *passim*; K. LUDWIG JANSEN, *Peace and Penance in Late Medieval Italy*, Princeton, Princeton University Press, 2018, *passim*.

⁵ Archivio di Stato di Firenze, *Notarile antecosimiano* 13363 e 13364.

stampa nella loro interezza grazie ad un imponente lavoro di edizione⁶, spiccano per più motivi: la numerosità (1499 rogiti), l'ampiezza dell'arco cronologico abbracciato (1294-1314), la varietà delle tipologie contrattuali trattate, ma soprattutto la capacità di restituire la vitalità del mondo mercantile, imprenditoriale ed artigiano cittadino che trovava il suo centro nell'area del Mercato Vecchio, luogo abituale di lavoro di ser Matteo.

Non è il caso di riproporre qui in dettaglio le vicende biografiche di questo importante personaggio, ma è utile forse fissare qualche elemento essenziale per comprendere meglio il suo ruolo nella Firenze dei decenni a cavallo fra Due e Trecento. Matteo di Biliotto nacque probabilmente intorno alla metà del XIII secolo a Fiesole, luogo con cui mantenne sempre rapporti e dove conservò un'ampia clientela, ma ad una data imprecisata si stabilì in riva all'Arno, nel 'sesto' di San Pancrazio. La più antica attestazione della sua attività come libero professionista è del 1290, mentre tre anni dopo ottenne il primo di una lunga serie di incarichi pubblici, inizialmente nell'ambito amministrativo e cancelleresco, e poi, con l'arrivo al potere dei guelfi neri (1301), sempre più spesso nella sfera della politica e della diplomazia. Fu così notaio dei Priori negli anni 1297, 1299 e 1303, più volte Priore lui stesso (1304, 1307-1308, 1310, 1311-1312) e protagonista di importanti iniziative diplomatiche, come nel 1309 l'ambasceria presso la curia avignonese con la quale Firenze chiedeva la revoca dell'interdetto che gravava sulla città o nel 1314 la missione a Napoli in cui rappresentò il Comune nelle trattative di pace che posero fine alla guerra con Pisa⁷.

Le indubbie qualità professionali e la capacità di pilotare la propria carriera fra privato e pubblico – con un'accentuazione iniziale del primo termine ed un successivo sbilanciamento a favore del secondo ben leggibile nel deciso rallentamento dei ritmi di lavoro documentati dal registro trecentesco – aiutano a comprendere un altro aspetto fondamentale dell'attività di ser

⁶ *Ser Matteo di Biliotto notaio. Imbreviature, I registro (anni 1294-1296)*, a cura di M. SOFFICI - F. SZNURA, Firenze, Sismel-Edizioni del Galluzzo, 2002; *Ser Matteo di Biliotto notaio. Imbreviature, II registro (anni 1300-1314)*, a cura di M. SOFFICI, Firenze, Sismel-Edizioni del Galluzzo, 2016 [d'ora in avanti abbreviati rispettivamente in *Imbreviature, I* e *Imbreviature, II*].

⁷ F. SZNURA - M. SOFFICI, *Introduzione*, in *Imbreviature, I*, pp. XI-XCVII, qui pp. XII-XVIII; M. SOFFICI, *Ancora sul notaio ser Matteo di Biliotto da Fiesole: le pergamene nel fondo Diplomatico dell'Archivio di Stato di Firenze*, in «Medioevo e Rinascimento», n.s., XVI (2005), pp. 295-303; EAD., *Un notaio nella Firenze del primo Trecento. Il caso di ser Matteo di Biliotto tra professione privata, corporazioni cittadine, politica e diplomazia*, in «Scrineum Rivista», 11 (2014), pp. 157-215, qui pp. 164-167.

Matteo, ossia la sua vicinanza ai vertici del mondo corporativo, ed in particolare alla potente Arte di Calimala, che riuniva i maggiori operatori del commercio internazionale. Fra il 1302 e il 1310, infatti, egli ricoprì stabilmente l'incarico di notaio dei Consoli di questa associazione per la quale scrisse anche, con ogni probabilità, lo statuto e le successive addizioni⁸.

Considerata l'ampiezza dei rapporti e degli interessi che trovano espressione nelle imbreviature del notaio fiesolano assai opportunamente l'«Associazione Studi Storici Elio Conti» e il «The Medici Archive Project» hanno organizzato, il 17 giugno 2017, una Giornata di studi a lui dedicata⁹ i cui risultati contribuiranno certamente ad accrescere le nostre conoscenze sull'economia e la società fiorentine in uno dei momenti più straordinari della bimillenaria vicenda della città. Per quanto mi riguarda, lasciando da parte lo scintillante mondo delle grandi compagnie mercantili-bancarie, ho scelto di utilizzare le imbreviature per esplorare l'ambito delle attività produttive urbane e degli scambi di piccolo-medio raggio con un occhio di riguardo per la formazione dei futuri *artifices*.

Il mondo dei mestieri fiorentini

La contiguità di Matteo di Biliotto con l'ambiente dei mestieri è testimoniata innanzitutto da un dato quantitativo: nel solo primo registro delle imbreviature, che abbraccia i 25 mesi compresi fra l'aprile 1294 e il maggio 1296, sono rintracciabili oltre 110 differenti indicazioni occupazionali. Il 60% delle denominazioni riguarda i settori dell'alimentazione (biadaioi, beccai, pollaioli, caciaioi, pizzicagnoli, fornai, vinattieri, tavernai), del tessile e abbigliamento (lanaioli, battilana, tintori, tessitori, conciatori, tiratori e mercanti di panni; setaioli e linaioli; sarti e farsettai), dei metalli (fabbri, ferraioli, orefici, coltellinai, corazzai, spadai), della pietra e del legno (maestri di pietra, lastraioli, bottai, cassettai, legnaioli), della lavorazione dei pellami (conciatori, pellicciai, calzolai, sellai, correggiai, borsai). Il resto si distribuisce fra le attività legate al commercio e alla banca, le professioni (medico, notaio, giudice, maestro di grammatica), il lavoro dipendente (cavatori di pietra, salariati nelle botteghe, servitori domestici, balie) e impieghi diversi. Se prendiamo in considerazione anche il secondo registro (1300-1314) lo spettro delle attività documentate sale di un altro paio di

⁸ *Ibid.*, pp. 166 e 201-205.

⁹ Dal titolo *La Firenze di Dante nelle imbreviature di Ser Matteo di Biliotto 1294-1314*.

dozzine. Tra le qualifiche presenti nel complesso degli atti, inoltre, alcune lasciano intravedere un elevato grado di specializzazione e divisione del lavoro: accanto al *calçolarius*, così, troviamo il *solarius*¹⁰, accanto al *bottarius* il *barlectarius*¹¹, accanto al *coregiarius* lo *çonarius*¹², ossia l'artigiano specializzato nella produzione di una specifica tipologia di cinture femminili¹³; per non dire di nomi o espressioni come «letammaiolus»¹⁴, «lasagnerius»¹⁵, «sensalis speçierie»¹⁶.

Un termine di paragone con i nostri dati che credo sia interessante richiamare è il censimento di locazioni effettuato nel 1305 dal Comune di Firenze come base per l'esazione della *gabella pensionum* e di cui possediamo la documentazione relativamente a 13 parrocchie cittadine, distribuite nei 'sesti' di Borgo, San Pancrazio e Oltrarno¹⁷. Le occupazioni presenti in questa rilevazione sono circa un centinaio, e dunque non molte di meno rispetto a quelle che figurano nelle abbreviature di ser Matteo, ma le due liste presentano qualche differenza. Se il censimento del 1305, per esempio, pulula di quei *battitores*, *pettinatores*, *tessitores*, *cardatores* e *tonditores* che componevano il vasto universo della manifattura dei panni di lana, attività che alcuni studiosi considerano essere stata in fortissima espansione già da diversi decenni e tale da attirare in città una continua corrente di immigrati¹⁸, la documentazione notarile restituisce del settore echi più attutiti.

Certo, non mancano del tutto – come abbiamo visto dall'elencazione delle qualifiche – riferimenti alle diverse figure del ciclo laniero, ma la loro incidenza appare inadeguata al rilievo che la produzione dei panni doveva rivestire nell'economia fiorentina dell'epoca. Così gli operai salariati addetti al

¹⁰ *Imbreviature*, I, 768, p. 735 (1295, dicembre 9); *Imbreviature*, II, 60, p. 64 (1301, gennaio 13).

¹¹ *Imbreviature*, I, 795, p. 761 (1296, gennaio 9).

¹² *Ibid.*, 43, p. 43 (1294, maggio 11).

¹³ Cfr. R. DAVIDSOHN, *Storia di Firenze*, trad. it., 8 voll., Firenze, Sansoni, 1956-68, vol. VI, p. 65.

¹⁴ *Imbreviature*, I, 514, p. 468 (1295, agosto 2).

¹⁵ *Ibid.*, 595, p. 551 (1295, settembre 7).

¹⁶ *Ibid.*, 276, p. 263 (1294, novembre 12).

¹⁷ F. SZNURA, *Note su un censimento di locazioni per la «Gabella pensionum» a Firenze nel 1305*, in «Studi e ricerche», 1 (1981), pp. 201-217.

¹⁸ Cfr. W. R. DAY, *Population Growth and Productivity: Rural-urban Migration and the Expansion of the Manufacturing Sector in Thirteenth Century Florence*, in *Labour and Labour Markets between Town and Countryside (Middle Ages-19th Century)*, ed. by B. BLONDÉ - E. VANHAUTE - M. GARLAND, Turnhout, Brepols, 2001, pp. 82-110; E. FAINI, *Firenze nell'età romanica. L'espansione urbana, lo sviluppo istituzionale, il rapporto con il territorio*, Firenze, Olschki, 2010, pp. 118-125.

trattamento della lana grezza, che di lì a qualche decennio si sarebbero contati in migliaia¹⁹, sono rappresentati quasi esclusivamente da Meo di Giacomo, anche se la transazione che lo concerne – la promessa di restituire al suo datore di lavoro il denaro che gli ha prestato²⁰ – è piuttosto indicativa della natura dei rapporti di lavoro vigenti nel settore. Neppure i tessitori di panni sono numerosi nelle imbreviature, ma il piccolo campione su cui possiamo contare ha una prerogativa: è composto da individui tutti provenienti da fuori Firenze, tra cui spicca il francese Giovanni Ienoveri²¹. Anche per questo, probabilmente, si trovano nella necessità di procurarsi un po' di denaro contante e soprattutto l'attrezzatura per lavorare, magari ricevendola dall'imprenditore laniero, secondo una prassi diffusa anche successivamente²². Così fa Bonanno di Bonapari, un cortonese che ha trovato ospitalità in casa d'altri: dal lanaiolo Cioncio Bonsignori otterrà, oltre ad un prestito di 7 lire da restituire entro quattro mesi²³, anche «unum telarium actum ad texendum pannos strittos laneos cum uno pettine de quinquaginta et cum cassis et omnibus fornimentis et masseritiis suis, extimatum communi concordia inter eos l. quattor et s. sex f. p.»²⁴. Uno strumento tradizionale, dunque, a riprova del fatto che alla fine del Duecento la diffusione in città dei telai azionati da due persone, e destinati alla tessitura di pezze di maggior larghezza, non era ancora universale. In compenso viene ricordato il filatoio a ruota (*filatorium*), lo strumento che proprio nel corso del XIII secolo aveva cominciato ad affiancarsi ai tradizionali rocca e fuso nella filatura della lana, così come sono citati gli artigiani che lo costruivano²⁵.

Per quanto riguarda la manifattura della seta è suggestiva la presenza, diversi anni prima della consistente migrazione a Firenze di maestranze lucchesi iniziata nel 1314²⁶, di una coppia di tessitori originari della Città

¹⁹ Nel 1378 gli operai delle botteghe di lana e i tessitori formavano un insieme di 9000 unità: cfr. *Cronaca prima d'Anonimo*, in *Il Tumulto dei Ciompi. Cronache e memorie*, a cura di G. SCARAMELLA, *Rerum Italicarum Scriptores*, seconda ed., XVIII, parte III, Bologna, Zanichelli, 1917-34, pp. 73-102: p. 77.

²⁰ *Imbreviature*, I, 390, p. 364 (1295, aprile 16).

²¹ *Ibid.*, 337, p. 314 (1295, febbraio 11).

²² Cfr. F. FRANCESCHI, *Oltre il «Tumulto». I lavoratori fiorentini dell'Arte della Lana fra Tre e Quattrocento*, Firenze, Olschki, 1993, pp. 189-190.

²³ *Imbreviature*, I, 295, p. 280 (1294, novembre 23).

²⁴ *Ibid.*, 297, p. 281 (1294, novembre 24).

²⁵ Come «Guardi filatoriaro» (*ibid.*, 464, p. 430: 1295, giugno 7 e 8) e «Bettino qui facit filatorios» (*Imbreviature*, II, 67, p. 70: 1300, gennaio 17).

²⁶ Sulla quale cfr. F. FRANCESCHI, *I forestieri e l'industria della seta fiorentina fra Medioevo e Rinascimento*, in *La seta in Italia dal Medioevo al Seicento. Dal baco al drappo*,

del Volto Santo che, per ripagare un prestito concesso loro dal fiorentino Galgano Bartolomei, si impegnò a fare «totum laborerium [...] in sirico et de sirico ad voluntatem dicti Ghalgani»²⁷. Una prassi che Sergio Tognetti ha ritrovato, fra i lavoratori della seta lucchesi arrivati a Firenze, una trentina d'anni più tardi²⁸. Abbastanza frequenti sono anche i riferimenti ai setaioli e alle loro botteghe, già concentrate in una delle vie più centrali ed appetite, Por Santa Maria²⁹, ma non abbiamo elementi per affermare che essi svolgesero anche attività produttive e non puramente commerciali. Per esempio, i due panni «ad aurum» e le 16 pezze di «sindone» che il setaiolo Lippo Casini vendé ad un acquirente di Spoleto nel 1302³⁰ furono realizzate dalla sua azienda o acquistate per essere rivendute? È certo invece che in città c'era chi questi tessuti li tingeva, come Vanni di Passerino, che nel 1301 s'impegnò a «salvare, laborare et ghubernare bene et legaliter omnes et singulos sindones qui sibi et sue apothece dabuntur ad tingendum vel laborandum»; curiosamente, tuttavia, le commesse non gli arrivavano dai setaioli ma dall'Arte dei Rigattieri³¹.

Resta il fatto che le categorie in primo piano nelle imbreviature sono altre: i notai innanzitutto, presenti in numero elevatissimo (250 diversi nomi nel primo registro e 238 nel secondo!), e poi prestatori, cambiatori e mercanti, alcuni di livello altissimo, come i membri delle grandi compagnie elencati nell'atto con cui Gianni Buiamonti cedé a Castagno di Belforte un credito insoluto di 6500 fiorini: Cecchi, Scali, Mozzi, Ardinghelli, Canigiani, Bardi, Rinucci, Pazzi, Spini, Peruzzi, Alberti del Giudice³², società che erano parte integrante di quell'ambiente del commercio internazionale cui Matteo di Biliotto si era avvicinato allacciando rapporti sempre più stretti con l'Arte di Calimala. Ma anche, guardando più specificamente al mondo dei bottegai e degli artigiani, oggetto principale di queste pagine, linaioli e pennaioli,

a cura di L. MOLÀ - R. C. MUELLER - C. ZANIER, Venezia, Marsilio, 2000, pp. 401-422; S. TOGNETTI, *La diaspora dei lucchesi nel Trecento e il primo sviluppo dell'arte della seta a Firenze*, in «Reti Medievali Rivista», 15 (2014), n. 2, pp. 41-91.

²⁷ *Imbreviature*, I, 57, p. 56 (1294, maggio 22).

²⁸ TOGNETTI, *La diaspora dei lucchesi nel Trecento* cit., pp. 55-56.

²⁹ Cfr. *Imbreviature*, I, 267, p. 254 (1294, novembre 7 e 9); *Imbreviature*, II, 25, p. 36 (1300, dicembre 21); 27, p. 38 (1300, dicembre 21); 319, p. 329 (1302, gennaio 5). DAVIDSOHN, *Storia di Firenze* cit., vol. VI, p. 150, nota 2.

³⁰ *Imbreviature*, II, 387, p. 404 (1302, luglio 14).

³¹ *Ibid.*, 87, p. 87 (1301, gennaio 21). Di Vanni si dice esplicitamente «qui tingit çindones».

³² *Ibid.*, 457, p. 481 (1304, gennaio 20).

titolari di specializzazioni apparentemente diverse³³ ma che condividevano una medesima Corporazione³⁴ e operavano congiuntamente, come testimonia tra gli altri il riferimento ad una società «in arte et de arte lini et accie et stuppe et capecchi et pennarum et pannorum linearum»³⁵. E, ancora, correggiai e zonari, sarti, calzolai, bottai, fabbri, ferraioli, rigattieri; senza dimenticare gli speciali, il cui giro d'affari travalicava talvolta la dimensione locale³⁶, e – particolarmente nel registro duecentesco – i pittori³⁷, tra cui spiccano i nomi di Grifo di Tancredi e Lippo di Benivieni³⁸. Una clientela dunque assai varia, quella di ser Matteo, sia sotto il profilo socio-professionale che economico, come testimoniano tra gli altri i dati sulle doti pagate da questi uomini per maritare le figlie: dalle 50-100 lire dei calzolai, dei correggiai, dei fabbri e dei fornai alle 300-350 dei notai, dei cassettai e dei rigattieri³⁹.

Botteghe e artigiani

Nella Firenze dell'età di Dante, come del resto nelle altre città italiane di quest'epoca, la bottega (definita nelle abbreviature *apotheca*, e più raramente *statio* o *stazo*) costituiva la cellula fondamentale della vita economi-

³³ I linaiole erano principalmente rivenditori di articoli in lino, ma anche di cotone e fustagno, compresa la biancheria da letto, mentre i pennaioli erano commercianti di piume destinate perlopiù alle imbottiture.

³⁴ *Imbreviature*, I, 361, p. 339 (1295, aprile 2): citata una sentenza dei «rettores et consules Artis linaiolorum et pennaiolorum»; 629, p. 595 (1295, settembre 20).

³⁵ *Ibid.*, 130, pp. 125-127 (1294, luglio 30).

³⁶ Come mostra l'attività della società di Martino Guardi, che nel giro di pochi mesi rifornì uno speziale di Foligno di pepe, zucchero e altri prodotti per un totale di 255 fiorini d'oro: *Imbreviature*, II, 228, p. 233 (1301, giugno 26) e 289, p. 299 (1301, ottobre 9).

³⁷ L'insieme degli atti riguardanti i pittori non era sfuggito a Gaetano Milanesi: cfr. Giogio Vasari, *Le vite de' più eccellenti pittori scultori ed architettori*, con nuove annotazioni e commenti di GAETANO MILANESI, vol. I, Firenze, Sansoni, 1878, p. 265, nota 2; *Nuovi documenti per la storia dell'arte toscana dal XII al XV secolo: per servire d'aggiunta all'edizione del Vasari edita da Sansoni nel 1885*, a cura di G. MILANESI, Firenze, Dotti, 1901, pp. 11-15, 19, 21, 28.

³⁸ Sui quali cfr. rispettivamente A. TARTUFERI, *Grifo di Tancredi*, in *Dizionario biografico degli Italiani*, vol. 59, Roma, Istituto della Enciclopedia Italiana, 2002, pp. 397-379; S. MORETTI, *Lippo di Benivieni*, *ibid.*, vol. 65, Roma Istituto della Enciclopedia Italiana, 2005, pp. 224-225.

³⁹ Per questi dati cfr. I CHABOT, *Il matrimonio di Dante*, in *Dante attraverso i documenti, I, Famiglia e patrimonio (secolo XII-1300 circa)*, a cura di G. MILANI - A. MONTEFUSCO, in «Reti Medievali Rivista», 15 (2014), n. 2, pp. 271-302, qui p. 293.

ca. Lo sviluppo delle attività produttive e commerciali, infatti, andava di pari passo con la diffusione di questo tipo di edificio, la cui massiccia presenza era divenuta un carattere costitutivo del tessuto urbano⁴⁰. Naturalmente alle esigenze dettate dalla diversa natura e scala delle attività effettuate corrispondevano sedi e attrezzature differenti, compresi spazi di lavoro specificamente concepiti in rapporto alla funzione produttiva o commerciale cui erano destinati. Ciò non toglie che, al di là di questi casi particolari, non si possano identificare alcuni tratti comuni, anche perché, se è vero che ovunque un'alta percentuale di botteghe veniva condotta in affitto e che alla scadenza del contratto non necessariamente il nuovo locatario svolgeva la stessa professione del precedente, è ipotizzabile che si trattasse, entro certi limiti, «di vani o ambienti polivalenti e di elementari strutture intercambiabili», per riprendere il giudizio di Fabio Redi su Pisa⁴¹.

Il caso più frequente era quello di un locale unico situato al piano terra dell'edificio che lo ospitava – una casa, un palazzo⁴², non di rado una torre⁴³ – spesso diviso da un tramezzo in legno o mattoni (la *claudenda*) in modo da ricavare un retrobottega, normalmente dotato di un soppalco o soppalchetto in cui sistemare le merci e gli attrezzi o anche il letto degli apprendisti, come sembra dedursi dal contratto stipulato tra il correggiaio Bertino di Benci da Fiesole e Gherardo di Bonuccio, arrivato a Firenze dalla parrocchia rurale di San Romolo a Villamagna⁴⁴. A questa struttura-base⁴⁵ potevano aggiungersi

⁴⁰ Sul tema cfr. F. FRANCESCHI, *Spazi e strutture dell'attività produttiva in età comunale*, in ID., «...E seremo tutti ricchi». *Lavoro, mobilità sociale e conflitti nelle città dell'Italia medievale*, Pisa, Pacini, 2012, pp. 7-30 e relativa bibliografia.

⁴¹ F. REDI, *Le strutture produttive e di distribuzione nell'edilizia e nel tessuto urbano di Pisa medievale: fonti documentarie, iconografiche, materiali*, in *Mercati e consumi: organizzazione e qualificazione del commercio in Italia dal XII al XX secolo*. Atti del Convegno (Reggio Emilia-Modena, 6-9 giugno 1984), Bologna, Analisi, 1986, pp. 647-670, qui p. 648.

⁴² Cfr. per esempio la posizione della bottega «positam subtus scalas domus de l'Ampolla de Lambertis» (*Imbreviature*, II, 142, p. 145: 1301, febbraio 20).

⁴³ È il caso dell'«apotheca turris de Toscis seu Mascaronibus» in cui svolgeva la sua attività di biadaio Ricco Mazzetti (*Imbreviature*, I, 70, p. 67: 1294, giugno 4) o della «turris et apotheca» citata in un atto di vendita sette anni più tardi (*Imbreviature*, II, 135, p. 133: 1301, febbraio 18 e 27). Diverso il caso della bottega di Ciambello legnaiolo, sorta «ubi olim fuit turris de Caponsacchis et heredum domini Gerardi Nerli» (*Imbreviature*, I, 913, p. 894: 1296, aprile 19).

⁴⁴ Bertino si impegna a dare al giovane «victum et ad dormiendum in domo et apotheca»: *Imbreviature*, II, 13, p. 27 (1300, dicembre 12).

⁴⁵ Cfr. F. SZNURA, *L'espansione urbana di Firenze nel Dugento*, Firenze, La Nuova Italia, 1975, pp. 36-37.

degli annessi, situati solitamente nella corte retrostante, quali un fondaco o «fondachetto», un pozzo, del terreno o addirittura una mangiatoia⁴⁶. In un atto si parla delle spese effettuate per riparare il portico di legno e il tetto di lastre⁴⁷, mentre qualche particolare ulteriore – in questo caso sulla conformazione del piano superiore di una bottega di scodellai presso Mercato Vecchio – arriva da una compravendita del 15 aprile 1294:

Cambinus Marabottini de Strinatis populi Sancte Marie in Campidollio vendidit et concessit Davançino Ricchi scodellario populi Sancte Marie Maioris, recipienti pro se et Ricco et aliis suis sotiis comuniter, totum palcum superiorem ab infrascripta apotheca in tecto cuiusdam apothecie quam tenet idem Davançinus et soti in domo Strinatorum et consortium ad vendendum scodellas apud Forum Vetus iusta apothecam Bonaffedis Melliorati, et medietatem pro indiviso claudende posite a dicto palco supra ex latere versus apothecam dicti Bonaffedis usque ad tectum, pro pretio et nomine pretii l. septem et s. quindecim f. p. [...] ⁴⁸.

L'espansione dell'artigianato era favorita dal fatto che l'avviamento e l'esercizio del mestiere non richiedevano normalmente una disponibilità di capitali particolarmente elevata, sebbene gli investimenti richiesti variassero sensibilmente a seconda delle attività svolte e quindi del tipo di impianti, strumenti e materiali utilizzati. Sappiamo che le fonti di finanziamento dell'azienda potevano essere varie: la liquidità ottenuta tramite la dote della moglie del titolare, il ricorso al credito, l'adozione di forme di gestione societaria che permettevano di unire le forze e di ripartire i costi⁴⁹. Nelle imbroviature, per la verità, la causale dei prestiti non è quasi mai espressa, ma in più di un mutuo erogato a favore di artigiani e commercianti sembra di intravedere forme di credito di esercizio, in particolare quando il denaro veniva concesso a società⁵⁰. È invece chiaramente documentato il fatto che una Corporazione potesse rivolgersi a prestatori professionali per finanziare l'ac-

⁴⁶ *Imbreviature*, I, 789, p. 757 (1295, dicembre 30).

⁴⁷ *Ibid.*, 238, p. 229 (1294, ottobre 9).

⁴⁸ *Ibid.*, 9, p. 8 (1294, aprile 12).

⁴⁹ Su questi aspetti cfr. D. DEGRASSI, *L'economia artigiana nell'Italia medievale*, Roma, La Nuova Italia Scientifica, 1996, pp. 26-32; F. FRANCESCHI, *Il mondo della produzione urbana: artigiani, salariati, Corporazioni*, in *Storia del lavoro in Italia. Il Medioevo. Dalla dipendenza personale al lavoro contrattato*, a cura di ID., Roma, Castelvechi, 2017, pp. 374-421: pp. 378-379.

⁵⁰ Cfr. per esempio *Imbreviature*, II, 33, p. 43 (1300, dicembre 22): setaioli; *Imbreviature*, I, 445, p. 413 (1295, maggio 27): tavernai. I fabbri Goso di Manetto e Goncio di Giacomo, da parte loro, non prendono denaro in prestito ma noleggiavano uno degli strumenti più necessari alla loro attività, ossia un'incudine: *ibid.*, 796, p. 762 (1296, gennaio 10).

quisto di beni che costituivano oggetto di traffico da parte dei suoi associati, come nell'atto in cui i procuratori dell'Arte dei Salaioli, caciaioli e oliandoli («homines et universitatem hominum vendentium et ementium sal et sallinam et caseum et oleum») ottennero dalla compagnia dei Macci 1300 lire da impiegare nell'acquisto di 220 staia di sale⁵¹.

Molto numerose sono poi le menzioni di società fra setaioli, linaioli, merciai, pennaioli, speciali, bottai, scodellai, zonari, correggiai, salaioli, tavernai, pittori: sodalizi formati da due, tre, quattro e anche molti più membri⁵² che imitavano abbastanza da vicino, con le dovute differenze di scala, le compagnie operanti nel grande commercio e nella banca. Di queste associazioni, purtroppo, è assai raro trovare l'atto di costituzione, ma fa eccezione la documentazione relativa alla società formata il 23 gennaio 1296 tra due bottai, Spigliato di Carbone e Lippo Bernardi: la compagnia, stipulata per un anno e in cui ognuno dei soci investì 60 lire, era finalizzata alla fabbricazione e al commercio delle botti e aveva sede nelle botteghe che i due gestivano nel centro della città⁵³. Notizie spesso interessanti, invece, sono ricavabili dai documenti redatti in occasione di qualche controversia, della liquidazione di uno o più membri o dello scioglimento dei sodalizi. È il caso del lodo pronunciato nel 1295 e avente per oggetto la vertenza fra i diciassette soci di un compagnia per il commercio di lino, accia e altre merci, lodo dal quale apprendiamo che il «lucrum et profitum» fu di 1536 lire, che quasi 910 lire furono impegnate per le spese comuni («pro merito pecuniarum acquisitarum», «pro pensionibus domorum et fondachi», «pro salariis discipulorum», «pro dampno cambi florenorum aureorum rencaratorum»), che il guadagno netto spettante ad ogni socio ammontò a poco meno di 37 lire⁵⁴. Una somma sensibilmente più bassa degli oltre 166 fiorini d'oro, comprensivi però di capitale e guadagno, assegnati allo speciale Lippo di Dino Pecora nel momento in cui, nel 1302, si ritirò dalla compagnia che aveva formato con altri cinque sodali cedendo loro ogni diritto su «mercantiis, masseritiis, libris, lictoris, signali, scripturis et actis»⁵⁵. Da un'altra liquidazione, quella del linaiolo Tura Arrighi, veniamo a conoscere il 'corpo' di una

⁵¹ *Ibid.*, 60, p. 59 (1294, maggio 24). Il prestito dovrà essere rimborsato entro il successivo 1° settembre.

⁵² Come gli undici della società per il commercio di lino, accia e altre merci attiva fra il settembre 1299 e il settembre 1300: *Imbreviature*, II, 108, p. 103 (1301, febbraio 1, 7 e 11).

⁵³ *Imbreviature*, I, 821, pp. 782-783 (1296, gennaio 23).

⁵⁴ *Ibid.* 343, pp. 319-322 (1295, febbraio 1), citazioni a p. 320.

⁵⁵ *Imbreviature*, II, 324, p. 339 (1302, gennaio 26).

società impegnata nel traffico di lino e penne costituita nel 1293 e con botteghe a Firenze e a Bologna: 600 lire, con ogni probabilità versate dai quattro membri in quote paritarie⁵⁶. Un esempio di divisione della società viene invece dai patti sottoscritti nel 1294 dai correggiai Bartolino di Neri e Barzolino di Iacopo in forza dei quali il primo avrebbe mantenuto la titolarità dei crediti vantati dall'azienda, la disponibilità della bottega comune situata nel Corso degli Adimari e la proprietà della merce che vi si trovava, ma avrebbe dovuto corrispondere all'ex compagno 50 lire e 10 soldi come stima della metà del valore di quest'ultima accollandosi inoltre i debiti derivanti dall'attività che i due avevano svolto insieme⁵⁷.

Maestri e apprendisti

Uno degli aspetti delle imbreviature che interessa maggiormente lo storico dell'economia e della società è la presenza di un consistente numero di contratti di apprendistato: ben 67, in grande maggioranza (85%) contenuti nel registro duecentesco. Ciò permette di affrontare la questione, per quest'epoca della storia fiorentina ancora poco illuminata dagli studi, della formazione dei giovani destinati a divenire maestri⁵⁸. Questione rilevante, sia per quel che il discepolato rappresentava nella sopravvivenza e nella riproduzione dei gruppi di mestiere, che non a caso si sforzavano di regolamentarne almeno gli elementi fondamentali, sia per il suo valore di esperienza educativa che trascendeva lo stesso apprendimento di determinate abilità lavorative, come dimostra il fatto che anche i ragazzi decisi a proseguire l'attività paterna venivano spesso inviati a compiere il loro tirocinio in un'altra bottega e, conseguentemente, a vivere per un periodo più o meno lungo presso un'altra famiglia⁵⁹. È quanto testimonia, nei nostri atti, la vicenda di Neri di Bindacco,

⁵⁶ *Imbreviature*, I, 130, pp. 125-127 (1294, luglio 30).

⁵⁷ *Ibid.*, 231-232, pp. 222-224 (1294, settembre 29).

⁵⁸ Il contributo più specifico resta quello di DAVIDSOHN, *Storia di Firenze* cit., vol. VI, pp. 165-171; ID., *Forschungen zur älteren Geschichte von Florenz*, 4 voll., Berlin, Mittler und Sohn, 1896-1908, vol. III, regg. 1103-1166, pp. 221-229; ma si veda anche A. DOREN, *Le arti fiorentine*, trad. it., 2 voll., Firenze, Le Monnier, 1940, vol. II, pp. 179-194 e, per la seconda metà del Trecento e il primo Quattrocento, FRANCESCHI, *Oltre il «Tumulto»* cit., pp. 161-171.

⁵⁹ Per un inquadramento generale della problematica cfr. DEGRASSI, *L'economia artigiana nell'Italia medievale* cit., pp. 48-57; EAD., *La trasmissione dei saperi: le botteghe artigiane*, in *La trasmissione dei saperi nel Medioevo*. Atti del Convegno (Pistoia, 16-19

che il padre pittore manda ad imparare il mestiere nella bottega del collega Lippo di Benivieni⁶⁰.

È doveroso premettere che i contratti di cui disponiamo sono forse meno loquaci di quanto ci si potrebbe attendere, dato che presentano spesso un formulario «molto ceterato» e «clausole ripetitive»⁶¹. Il 59,5% del totale si riferisce poi ad un unico mestiere, quello del correggiaio, mentre il 27% riguarda esclusivamente i pittori; il restante 13,5% si divide fra 5 *çonarii*, 2 biadaioi, 1 linaiolo e 1 ferraiolo. Si tratta dunque di un campione assai sbilanciato verso il settore della lavorazione del cuoio e dei pellami, attività che pur avendo probabilmente a Firenze un'importanza superiore a quella che generalmente le si attribuisce⁶², non era certamente rappresentata nelle abbreviature solo in proporzione al suo peso economico e sociale. E considerazioni analoghe possono valere per l'apprendistato nel settore artistico.

Ciò nonostante gli aspetti degni di attenzione sono numerosi, a partire dalla lunghezza del tirocinio, che mostra, all'interno dei due mestieri più rappresentati, valori abbastanza standardizzati: in 32 dei 40 contratti relativi ai correggiai (80%) la durata è fissata in 3 anni, in 13 dei 18 atti riferiti ai pittori (72%) si attesta sui 4. Ma ciò non escludeva l'esistenza di oscillazioni anche sensibili, come peraltro avveniva in altre città⁶³. Così i 3 anni che i correggiai consideravano, nel loro statuto del 1338, la durata minima del discepolato⁶⁴, diventano in quattro casi 4⁶⁵, in uno 5 e mezzo⁶⁶,

maggio 2003), Pistoia, Centro italiano di studi di storia e d'arte, 2005, pp. 53-87; S. A. EPSTEIN, *Wage Labor and Guilds in Medieval Europe*, Chapel Hill-London, The University of North Carolina Press, 1991, pp. 102-124; F. FRANCESCHI, *I giovani, l'apprendistato, il lavoro*, in *I giovani nel Medioevo. Ideali e pratiche di vita*. Atti del Convegno (Ascoli Piceno, 29 novembre-1° dicembre 2012), a cura di I. LORI SANFILIPPO - A. RIGON, Roma, Istituto storico italiano per il Medio Evo, 2014, pp. 122-143.

⁶⁰ *Imbreviature*, I, 856, p. 814 (1296, febbraio 20): a stipulare il contratto non è però direttamente Bindacco ma un suo procuratore.

⁶¹ SOFFICI-SZNURA, *Introduzione* cit., p. XCIV.

⁶² Come hanno sottolineato F. MELIS, *Industria e commercio nella Toscana medievale*, a cura di B. DINI, Firenze, Le Monnier, 1989, pp. 91 ss. e M. TANGHERONI, *Le arti del cuoio*, in *Arti fiorentine* cit., pp. 215-234: p. 215.

⁶³ DEGRASSI, *L'economia artigiana nell'Italia medievale* cit., pp. 53-57; FRANCESCHI, *I giovani, l'apprendistato, il lavoro* cit., pp. 129-132.

⁶⁴ *Statuto dell'arte dei correggiai (1338-1345)*, in *Statuti delle arti dei correggiai, tavolacciai e scudai, dei vaiai e pellicciai di Firenze (1338-1386)*, a cura di G. CAMERANI MARRI, Firenze, Olschki, 1960, pp. 1-61: rub. XVIII, p. 36. Si tratta del primo testo normativo della Corporazione giunto fino a noi.

⁶⁵ *Imbreviature*, I, 280, p. 267 (1294, novembre 15) e 598, p. 556 (1295, settembre 10); *Imbreviature*, II, 106, p. 101 (1301, febbraio 1) e 361, p. 375 (1302, maggio 14).

⁶⁶ *Ibid.*, 13, p. 26 (1300, dicembre 12).

in due ⁶⁷ e in un caso addirittura 8⁶⁸. Anche presso i pittori il periodo di apprendistato può scendere a 3 anni o salire fino a 8: il termine più breve si riscontra in tre atti⁶⁹, quello più esteso in due⁷⁰. Per gli zonari sono documentate lunghezze di 3, 5 e 7 anni⁷¹. Solo quattro contratti, relativi ai mestieri di ferraiolo, linaiolo e biadaiole, presentano durate più brevi, di 1 o massimo 2 anni⁷². Spiegare queste differenze, in particolare quelle all'interno dello stesso settore occupazionale, è sempre difficile, ma è possibile che un elemento di differenziazione fosse la diversa età degli apprendisti e la correlata capacità di apprendimento. Stando alle norme fissate dalle Arti dei Fabbri e dei Corazzai, inoltre, l'estensione del periodo di formazione dipendeva anche dalla circostanza che il discepolo gravasse o meno sul bilancio del maestro: se a pagare le spese del suo sostentamento era la famiglia l'apprendistato era più breve, in caso contrario si allungava⁷³. In questo caso l'artigiano ricavava comunque un vantaggio, visto che da un certo momento in poi poteva disporre di una manodopera già formata a costi relativamente bassi.

Le botteghe presso cui si svolgeva l'apprendistato erano, salvo una⁷⁴, ubicate a Firenze, ma quasi la metà (49%) di tutti gli apprendisti proveniva da fuori le mura: fra i luoghi di arrivo si segnalano i dintorni della città – Candeli, Villamagna, Fiesole, Settignano, Ontignano, Scandicci, Signa, Campi, Calenzano – ma anche Pisa e numerose località della Valdisieve, Valdipesa, Valdelsa, Chianti, Valdarno di Sopra e di Sotto, Montalbano, Mugello, Casentino, Pratomagno. Segno di un'attrazione verso Firenze ed il suo mercato del lavoro che continuava a mantenersi intensa e che, del resto, non sarebbe venuta completamente meno neppure in tempi di bassa demografica e scarso

⁶⁷ *Imbreviature*, I, 892, p. 866 (1296, marzo 15); *Imbreviature*, II, 66, p. 69 (1301, gennaio 17).

⁶⁸ *Ibid.*, 75, p. 76 (1301, gennaio 19).

⁶⁹ *Imbreviature*, I, 16, p. 16 (1294, aprile 24); 156, p. 152 (1294, agosto 16); 856, p. 814 (1296, febbraio 20).

⁷⁰ *Ibid.*, 412, p. 381 (1295, aprile 24); 804, p. 769 (1296, gennaio 11).

⁷¹ *Ibid.*, 43, p. 42 (1294, maggio 11); 44, p. 43 (1294, maggio 11); 51, p. 50 (1294, maggio 20); 93, p. 88 (1294, giugno 25); 129, p. 124 (1294, luglio 30).

⁷² *Ibid.*, 80, p. 75 (1294, giugno 14): linaiolo, 2 anni; 268, p. 256 (1294, novembre 7): biadaiole, 2 anni; 491, p. 452 (1295, giugno 25): ferraiolo, 1 anno; 690, p. 653 (1295, ottobre 27): biadaiole, 1 anno.

⁷³ Come osservato da DAVIDSOHN, *Storia di Firenze* cit., vol. VI, p. 166 e da DOREN, *Le arti fiorentine* cit., vol. II, p. 180.

⁷⁴ *Imbreviature*, I, 336, p. 313 (1295, febbraio 3): il maestro opera nel popolo dell'«abbazia di Fiesole».

dinamismo economico quali i decenni a cavallo fra Tre e Quattrocento⁷⁵. Un aspetto degno di nota è che talvolta gli apprendisti arrivati da fuori Firenze trovavano collocazione presso maestri originari dei loro stessi luoghi di provenienza⁷⁶, a testimonianza dell'esistenza di reti di relazioni che legavano gli immigrati di più vecchia data con quelli appena sbarcati in città⁷⁷.

La stragrande maggioranza degli atti riguarda minori, o almeno individui che non stipulavano il contratto in prima persona⁷⁸, anche se solo di rado il discepolo era definito esplicitamente *puer*. Nei due terzi dei casi i ragazzi venivano posti in apprendistato dal padre e quando ciò non accadeva intervenivano il fratello maggiore, lo zio, in un paio di occasioni la madre con il consenso del suo mundualdo⁷⁹ ed episodicamente individui all'apparenza non legati da vincoli di parentela con l'apprendista, come, nell'atto steso il 1° febbraio 1301, sembra essere il notaio Guido Rossi⁸⁰. Nella metà dei contratti il rispetto dei doveri dell'apprendista è garantito dalla presenza di un fideiussore. La formula contrattuale regolarmente utilizzata è «posuit et pacto locavit [...] ad ipsam artem [...] adiscendam, serviendam et operandam», espressione composita, visto che richiama la cornice giuridica della *locatio/ conductio*, usuale nelle città italiane di questo periodo per inquadrare i rapporti di lavoro dipendente⁸¹, ma al tempo stesso evoca gli aspetti 'servili' dell'apprendistato, sui quali esistono numerose testimonianze⁸², e anche la capacità del discepolo di giungere a svolgere effettivamente il mestiere appreso durante lo stesso periodo di formazione.

⁷⁵ FRANCESCHI, *Oltre il «Tumulto»* cit., pp. 129-130.

⁷⁶ *Imbreviature*, I, 129, p. 124 (1294, luglio 30): maestro e discepolo originari di Montelupo; 723, p. 686 (1295, novembre 15): in questo caso la località di provenienza comune è Carmignano.

⁷⁷ Sebbene posteriore di oltre un secolo, cfr. la vicenda di uno di questi spostamenti 'pilotati' dalla campagna alla città in FRANCESCHI, *Oltre il «Tumulto»* cit., pp. 130-131.

⁷⁸ Solo in tre casi, tutti relativi ad apprendisti pittori, il discepolo stipulò in prima persona il contratto: *Imbreviature*, I, 389, p. 363 (1295, aprile 16); 596, p. 556 (1295, settembre 10); 769, p. 736 (1295, dicembre 10).

⁷⁹ *Ibid.*, 598, p. 556 (1295, settembre 10); *Imbreviature*, II, 386, p. 403 (1302, luglio 11).

⁸⁰ *Ibid.*, 106, p. 101.

⁸¹ Cfr. M. BELLOMO, *Il lavoro nel pensiero dei giuristi medievali. Proposte per una ricerca*, in *Lavorare nel Medio Evo. Rappresentazioni ed esempi dall'Italia dei secc. X-XVI*. Atti del Convegno (Todi, 12-15 ottobre 1980), Todi, Centro di studi sulla spiritualità medievale, 1983, pp. 169-197: pp. 184-187; R. GRECI, *L'apprendistato nella Piacenza tardo-comunale tra vincoli corporativi e libertà contrattuali*, in *Id.*, *Corporazioni e mondo del lavoro nell'Italia padana medievale*, Bologna, CLUEB, 1988, pp. 225-244, qui pp. 236-237; D. DEGRASSI, *Lavoro e lavoratori nel sistema di valori della società medievale*, in *Storia del lavoro in Italia* cit., pp. 15-43, qui p. 23.

⁸² FRANCESCHI, *I giovani, l'apprendistato, il lavoro* cit., pp. 133-134.

Quanto alle clausole principali, peraltro non sempre presenti contemporaneamente, l'apprendista promette di imparare il mestiere con zelo e lealtà, di stare presso il maestro con continuità e di fare tutto ciò che questi gli ordinerà «circa dottrinam et exercitium ipsius artis»; di custodire diligentemente «omnia que ad manus eius pervenerint», di tenere «bona fide sine fraude» i beni che si trovassero in bottega, di non rubare gli oggetti del maestro⁸³; di non fuggire, di non interrompere il periodo di tirocinio, né di assentarsi senza il suo consenso, pena un proporzionale prolungamento del discepolato («de continuo exercitio restaurabit post terminum supradictum») o comunque l'obbligo di recuperare il tempo perduto («restaurare tot dies et horas quot ante terminum discesserit»). Nei contratti, a questo proposito, non vi è alcuna norma che garantisca l'apprendista nel caso di assenze per 'giusta causa', per intenderci del tipo di quella contenuta in un coevo *instrumentum posture*, redatto dal notaio Biagio Boccadibue, che impegna i maestri (due conciatori di pelli) a tenere il loro discepolo «tam in sanitate quam in infirmitate» purché la malattia non si prolunghi oltre il mese⁸⁴. In compenso troviamo il caso di un pittore, Asinello di Alberto, che accorda al suo apprendista la possibilità di rescindere il rapporto in ogni momento⁸⁵.

Il *magister*, da parte sua, ha come doveri principali quelli di tenere presso di sé il discepolo fino allo scadere del periodo fissato, di trattarlo «bene et diligenter», e soprattutto di insegnargli il mestiere «bona fide», «sine fraude» o «bene et legaliter»: locuzioni ambigue, non solo perché lasciano al padrone di bottega completa discrezionalità, ma anche perché evocano per contrasto la possibilità che egli fornisca un insegnamento inadeguato o incompleto. Non è invece generalizzato nei documenti, forse perché inghiottito dalle formule ceterate, il suo impegno ad assicurare all'apprendista il mantenimento, e quando tale onere viene esplicitato le espressioni non hanno un contenuto univoco: «victus»⁸⁶, «vittus [...] ac potum et cibum»⁸⁷, «victum et vestitum»⁸⁸, «victum

⁸³ A tutela di quest'ultimo si incontra, in un'unica imbreviatura, la formula seguente: «promisit [...] quod idem Nerius [il padre del discepolo] emendabit de suo omne id quod exportaret vel exportari consentiret idem discipulus de dictis bonis et cetera» (*Imbreviature*, I, 243, p. 232: 1294, ottobre 13).

⁸⁴ *Biagio Boccadibue (1298-1314)*, vol. I, fasc. 2, a cura di L. DE ANGELIS - E. GIGLI - F. SZNURA, Firenze, Università di Firenze, 1983, 198, p. 3 (1300, febbraio 17).

⁸⁵ *Imbreviature*, I, 348, p. 328 (1295, marzo 14).

⁸⁶ *Ibid.*, 892, p. 867 (1296, marzo 15).

⁸⁷ *Ibid.*, 80, p. 76 (1294, giugno 14).

⁸⁸ *Ibid.*, 412, p. 381 (1295, aprile 24).

et vestitum et calçamenta»⁸⁹. Ancora meno presente è l'indicazione relativa al dovere di alloggiare il discepolo, probabilmente omessa perché riferita ad una prassi considerata usuale⁹⁰ e citata solo laddove è necessario limitare la portata degli obblighi del maestro: così in un contratto si parla di «victum et dormitum tantum dum tamen expensas alias habeat a se ipso»⁹¹, in un altro di «victum et ad dormiendum con l'avvertenza che il discepolo abbia «de suo et a suis vestimentum et calçamentum»⁹². In appena cinque documenti (7,5% del totale) è previsto che il maestro offra un *salarium* in denaro sostitutivo o integrativo delle corresponsioni dovute⁹³; e non è probabilmente un caso che ciò avvenga quasi esclusivamente nei contratti di più breve durata a cui si è fatto riferimento poco sopra. In compenso sette atti (10,5% del totale) prevedono che il 'locatore' corrisponda al maestro (e materialmente porti presso di lui) il grano – talvolta con l'aggiunta di vino e olio – necessario al mantenimento dell'apprendista⁹⁴.

Dall'apprendistato al lavoro salariato

I caratteri fin qui osservati sembrano fotografare il contratto di apprendistato in un momento di transizione. Se infatti sono ormai abbastanza rari i casi in cui l'insegnamento fornito dal maestro risulta centrale al punto che la famiglia dell'apprendista è disposta ad accollarsi le spese per il suo sostentamento, altrettanto episodici sono gli esempi di discepoli che ricevono una qualche forma di remunerazione. Quest'equilibrio contrasta piuttosto netta-

⁸⁹ *Ibid.*, 44, p. 44 (1294, maggio 11). Il concetto viene espresso anche in altre forme: «vittus seu vitam cibi et potus et commestionem»: 292, p. 278 (1294, novembre 22); «condecenter alimenta vittus et vestitum»: 804, p. 770 (1296, gennaio 11); «vittus silicet comestionem et potum decentes secundum facultatem suam»: 892, p. 867 (1296, marzo 15).

⁹⁰ Come ritiene DOREN, *Le Arti fiorentine* cit., vol. II, pp. 187-188.

⁹¹ *Imbreviature*, I, 703, p. 666 (1295, novembre 7).

⁹² *Imbreviature*, II, 13, p. 27 (1300, dicembre 12).

⁹³ *Imbreviature*, I, 80, p. 75 (1294, giugno 14): linaiolo; 268, p. 256 (1294, novembre 7): biadaiolo; 491, p. 452 (1295, giugno 25): ferraiolo; 690, p. 653 (1295, ottobre 27): biadaioli; *Imbreviature*, II, 75, p. 76 (1301, gennaio 19): correggiaio.

⁹⁴ *Imbreviature*, I, 44, p. 43 (1294, maggio 11): 12 staia all'anno; 129, p. 125 (1294, luglio 30): 16 staia di grano e quattro salme di vino all'anno più due orci d'olio nei tre anni della durata del contratto; 292, p. 278 (1294, novembre 22): 28 staia di grano all'anno; 703, p. 665 (1295, novembre 7): 1 moggio, ovvero 24 staia all'anno; 881, p. 853 (1296, marzo 10): 40 staia di grano complessive; *Imbreviature*, II, 106, p. 101 (1301, febbraio 1): 12 staia di grano all'anno.

mente con la situazione riscontrabile a quest'epoca in altre città italiane, come Venezia, Genova, Bologna, Piacenza, nelle quali, a causa dalla progressiva difficoltà a garantire ai giovani l'inserimento nel mercato del lavoro come maestri e per influenza della forte diffusione del lavoro salariato, l'apprendistato tendeva a perdere parte del suo contenuto formativo per assomigliare sempre più ad un rapporto lavorativo in cui il discepolo veniva pagato per l'apporto che assicurava all'azienda e spesso non viveva più con il maestro⁹⁵.

Per la verità tale processo, che interessò più alcune attività che altre – innanzitutto quelle manifatturiere e commerciali maggiormente legate ai mercati sovraregionali, ma non solo –, sembra essersi innescato anche a Firenze, sebbene in settori diversi da quelli della produzione di cinture e dipinti cui si riferisce quasi il 95% degli atti stilati dal nostro notaio. Fra i contratti raccolti da Robert Davidsohn nelle sue *Forschungen*, per esempio, oltre ai documenti tratti proprio dal primo registro delle imbreviature di ser Matteo, ne compaiono 36 rogati da altri notai e relativi ad una ventina di mestieri diversi (fornai, calzolai, sarti, tintori, tessitori, orefici, ecc.) nei quali la presenza di una qualche forma di retribuzione degli apprendisti raggiunge una percentuale vicina al 30%⁹⁶. Ai «salari dei discepoli», del resto, fa esplicito riferimento il lodo che chiude la vertenza fra i diciassette membri della società di linaioli già ricordata, e anche da altre fonti, come gli statuti primo-trecenteschi delle Arti della Lana, di Calimala, dei Correggiai e dei Linaioli, sappiamo che i *discipuli* erano sempre più frequentemente compresi nella categoria dei salariati⁹⁷ prefigurando la situazione della seconda metà

⁹⁵ Cfr. DEGRASSI, *L'economia artigiana* cit., pp. 53-57; FRANCESCHI, *Imprese familiari, famiglie al lavoro*, in ID., «...E seremo tutti ricchi» cit., pp. 97-112, qui pp. 104-109; G. PETTI BALBI, *Apprendisti e artigiani a Genova nel 1257*, in EAD., *Una città e il suo mare. Genova nel Medioevo*, Bologna, CLUEB, 1991, pp. 84-117; R. GRECI, *Il contratto di apprendistato nelle corporazioni bolognesi (XIII-XIV sec.)*, in ID., *Corporazioni e mondo del lavoro* cit., pp. 157-223, qui pp. 187 ss.; ID., *L'apprendistato nella Piacenza tardo-comunale* cit., pp. 238-239.

⁹⁶ DAVIDSOHN, *Forschungen zur älteren Geschichte von Florenz* cit., vol. III, regg. 1103-66, pp. 221-229.

⁹⁷ *Statuto dell'Arte della Lana di Firenze (1317-1319)*, a cura di A. M. ENRIQUES AGNOLETTI, Firenze, Le Monnier, 1940, lib. III, rub. XLII, p. 178: «battitores ad arcum, vergheggiatores et battitores ad chamatum, tonditores buldrorum et omnes laboratores et discipuli qui morantur per diem [...]»; G. FILIPPI, *L'Arte dei mercanti di Calimala in Firenze ed il suo più antico statuto*, Torino, Bocca, 1889, lib. II, rub. XXVI, p. 103: «si aliquis factor vel discipulus querimoniam posuerit coram consulibus de suis magistris de suo salario et pactum fuerit inter eos de certo salario ei solvendo per annum [...]»; *Statuto*

del secolo, quando l'apprendista veniva regolarmente definito «discepolo a salario»⁹⁸.

Il lavoro dipendente propriamente detto, che fuori dall'ambito dell'artigianato e del commercio al dettaglio è presente nelle imbreviature principalmente con i «laborentes [...] ad salarium» nelle cave di pietra di Fiesole⁹⁹ e con i servitori domestici¹⁰⁰, aveva comunque guadagnato anche le botteghe cittadine. Ecco per esempio Brunello di Grazia, «laborante» nell'azienda del correggiaio Talento Pagni, dove è presente contemporaneamente anche un apprendista¹⁰¹; o Gheri di Andrea, ingaggiato dal pennaiolo Puccio di Giovanni¹⁰²; o Anselmo di Gerardino¹⁰³ e Manetto di Bovattiero che s'impiegano presso due botteghe di pittori, il secondo assunto, curiosamente, dalla moglie del titolare¹⁰⁴. I contratti che legano questi uomini ai loro datori di lavoro non sono uniformi, ma è significativo che in due casi su tre siano stipulati da adulti, che le formule utilizzate per definire l'attività da svolgere siano «ad ipsam artem serviendam et operandam» o «ad ipsam artem operandam»¹⁰⁵ (e dunque senza riferimenti all'apprendimento del mestiere), che la durata della prestazione sia contenuta, che il compenso previsto sia esclusivamente monetario: 13 lire per i sei mesi di lavoro di Gheri, 12 lire per l'impegno di un anno sottoscritto da Anselmo.

Ma il segno più incisivo della diffusione del salariato nella Firenze di fine Duecento è forse la vicenda di Santa, moglie di un tale Palmerio della

dell'arte dei correggiai cit., rub. XVIII, p. 35: «Quilibet magister [...] possit et sibi liceat discipulum et discipulos accipere et tenere ad suam artem discenda eo modo, pactis et salario, quibus sibi plauerit»; *Statuto dei linaioli (1318)*, in *Statuti dell'arte dei rigattieri e linaioli di Firenze (1296-1340)*, a cura di F. SARTINI, Firenze, Le Monnier, 1940, pp. 137-181, rub. XXV, p. 160: «teneantur consules qui pro tempore fuerint accipere magistro dicti discipuli de salario dicti discipuli solidos duo f. p. et quotiens». Nelle imbreviature troviamo un Brunaccio «discipulus et factor» di un linaiolo (*Imbreviature*, I, 387, p. 362: 1295, aprile 16).

⁹⁸ FRANCESCHI, *Oltre il «Tumulto»* cit., p. 163.

⁹⁹ *Imbreviature*, I, 917, p. 911 (1296, aprile 25); ed inoltre 564, p. 518 (1295, agosto 28); 567, pp. 522-523 (1295, agosto 29); 717, p. 679 (1295, novembre 13).

¹⁰⁰ *Ibid.*, I, 403, p. 374 (1295, aprile 21); 621, p. 587 (1295, settembre 17); 229, p. 692 (1295, novembre 15); *Imbreviature*, II, 113, pp. 110-111 (1301, febbraio 8); 535, p. 602 (1308, maggio 21).

¹⁰¹ *Ibid.*, 114, p. 111 (1301, febbraio 8).

¹⁰² *Imbreviature*, I, 550, p. 497 (1295, agosto 22).

¹⁰³ *Ibid.*, 527, p. 478 (1295, agosto 8).

¹⁰⁴ *Ibid.*, 637, pp. 604-605 (1295, settembre 27): «posuit et locavit se ad artem pingendi cum domina Diana uxore Aççi pittoris».

¹⁰⁵ I riferimenti sono rispettivamente quelli delle note 104 e 103.

parrocchia di Sant' Ambrogio, che chiese e ottenne dal rettore dell'Arte degli Zonari di essere accolta nell'associazione come «laboratricem»¹⁰⁶. Un doppio riconoscimento: quello – assai raramente concesso – dell'importanza del contributo femminile alla vita economica e quello della nuova fisionomia del mercato del lavoro, dove le aziende di artigiani e bottegai ricorrevano sempre più a personale esterno alla famiglia spingendo tutti i suoi componenti, comprese le donne, a ricercare occasioni di lavoro retribuito.

¹⁰⁶ *Imbreviature*, I, 23, p. 26 (1294, aprile 26): «Santa uxor Palmerii populi Sancti Ambrogii, cupiens recipi et haberi laboratrix in arte et de arte çonariorum civitatis Florentie, existens coram Lapo Benci çonario rectore artis et universitatis çonariorum petiit se admitti laboratricem in arte prefata et dedit et solvit dicto Lapo Benci, recipienti pro camerario dicte artis, l. tres f. p. Quapropter idem rector eamdem ad dictum ministerium exercendum recepit et ei omnimodam licentiam dedit et concessit secundum formam capituli et ordinamentorum dicte artis. Et ipsa iuravit et promisit ad capitula dicte artis».

GIOVANNA PETTI BALBI

MEMORIA E RELIGIONE CIVICA A GENOVA
I CATALOGHI FESTALI TRA XIII E XV SECOLO

Nella ricca tradizione storiografica sulla chiesa genovese e sulla devozione locale non mancano pregevoli contributi datati o più recenti¹, in cui trovano poco spazio i cataloghi festali laici, a parte cenni nel pioneristico lavoro di Domenico Cambiaso². Ho qui rivolto la mia attenzione ai cataloghi festali laici, non calendari liturgici ad uso della cattedrale o di altre chiese locali, ma quelli emanati dal potere civile genovese tra la fine del XIII e la metà del XV secolo, per proporre un timido approccio al tema dell'identità e della religione civica, che ha conosciuto in altre realtà storiche e geografiche larga fortuna in un passato abbastanza recente³. Ho reperito una silloge abbastanza omogenea di cataloghi tra il 1375 e il 1447, tessere di un mosaico ancora da ricomporre che impone cautela nella valutazione e nel giudizio complessivo. Questi elenchi, inseriti o da inserire negli statuti cittadini ad opera di un notaio apposito, indicato come *statutarius*, sono talora ripetitivi, anch'essi soggetti come gli statuti stessi o leggi a meccanismi di revisione periodica⁴, soprattutto per volontà dei dogi Campofregoso, appartenenti alla famiglia che ha monopolizzato e tentato di legittimare in senso dinastico la carica suprema della *res publica* per oltre un secolo⁵.

¹ *Il cammino della Chiesa genovese dalle origini ai nostri giorni*, a cura di D. PUNCUH, Genova, Società Ligure di Storia Patria, 1999, con ricco apparato bibliografico.

² D. CAMBIASO, *L'anno ecclesiastico e le feste dei santi a Genova nel loro svolgimento storico*, in «Atti della Società Ligure di Storia Patria», XLVIII (1917).

³ A. VAUCHEZ, *Patronage de saints et religion civique dans l'Italie communale*, in ID., *Les laïcs au Moyen Age*, Paris, Ed. du Cerf, 1987, pp. 169-186; *La religion civique à l'époque médiévale et moderne (Chrétienté et Islam)*, a cura di A. VAUCHEZ, Rome, Ecole française de Rome, 1995; A. BENVENUTI, *La civiltà urbana, in Storia della santità nel cristianesimo occidentale*, Roma, Viella, 2005, pp. 157-221; *Villes de France et d'Italie (XIII-XV siècles): les enseignements d'une comparaison*, a cura di E. CROUZET PAVAN - E. LECUPPRE - DESJARDIN, Turnhout, Brepols, 2008; A. BENVENUTI, *Memoria sacra e storia cittadina: il caso fiorentino*, in *La politique de l'histoire en Italie. Arts et pratiques du réemploi (XIV^e-XVII^e siècle)*, a cura di C. COLLARD - E. PAVAN - A. TALLON, Paris, Presse de l'Université, 2014, pp. 191-209.

⁴ R. SAVELLI, *Scrivere lo statuto, amministrare la giustizia, organizzare il territorio*, in *Repertorio degli statuti della Liguria (secc. XII-XVIII)*, a cura di R. SAVELLI, Genova, Società Ligure di Storia Patria, 2003 (Fonti per la storia della Liguria, 19), pp. 3-201.

⁵ G. PETTI BALBI, *Celebrazione e legittimazione di una famiglia dogale genovese: i Campofregoso nel Quattrocento*, in *Linguaggi e pratiche del potere*, a cura di G. PETTI

Il primo catalogo festale è contenuto negli statuti del 1375 del doge Domenico Campofregoso, con successive aggiunte introdotte nel 1390, statuti ancora inediti. Un nuovo calendario apre gli statuti civili nelle cosiddette leggi del governatore francese Jean Lemengre detto Boucicaud redatte il 1403 e il 1407. Si passa poi a un identico elenco di festività contenuto negli statuti del 1413-14 emanati dal doge Giorgio Adorno e a quello sui *Dies feriandi* emanato nel 1437 dal doge Tomaso Campofregoso, esteso nel 1440 alle colonie genovesi di Pera e Caffa sul Mar Nero, ripreso nel 1447 dal nipote, il doge Giano Campofregoso. Infine una specie di catalogo festale contenuto negli statuti di Caffa promulgati nel 1449 dal doge Ludovico Campofregoso, fratello di Giano. Esulando dall'ambito laico è parso utile il confronto con il catalogo festale ecclesiastico del 1410 dovuto all'arcivescovo Pileo de Marini e con le festività proprie di qualche arte: ma su queste dovrebbe essere condotta una specifica e complessiva indagine.

Molteplici indicatori e chiavi di lettura, un complesso sistema di registri – carte, segni, tradizioni –, concorrono a elaborare la memoria e l'identità cittadina. A Genova precoce è l'utilizzo della memoria narrativa, iniziata già alla fine dell'XI secolo dal cronista Caffaro con la sua cosciente elaborazione ideologica⁶. Meno nota, ma altrettanto significativa, è la cultura ecclesiastica locale che tramanda il ricordo delle origini «o di quelle che si ritengono tali, intese come fondamenti» e della fattiva azione vescovile⁷. Pur con strumenti e percorsi diversi, con una sorta di contaminazione tra sacro e profano, memoria civile ed ecclesiastica concorrono alla formazione dell'identità e dell'autocoscienza cittadina con una sostanziale compenetrazione già da altri evidenziata. Elementi di coesione e di identificazione sono figure santorali locali e non, reliquie, festività religiose, processioni, perché in età medievale, salvo brevi periodi di dissenso, costante rimane a Genova l'integrazione tra potere civile e istituzioni religiose.

I cataloghi laici, più tardi di quelli ecclesiastici, paiono uniformarsi a quelli della chiesa locale che risalgono al VII secolo forgiati sul calendario romano, in conformità al fenomeno di sovrapposizione civile sui simboli religiosi

BALBI - G. VITOLO, Salerno, Laveglia, 2007 (Quaderni dei Centro universitario per la storia delle città campane nel medioevo, 4), pp. 7-40.

⁶G. PETTI BALBI, *La cultura storica in età medievale*, a cura di D. PUNCUH, 4, Genova, Società Ligure di storia patria, 2005, pp. 147-190; EAD., *La mémoire dans les cités italiennes à la fin du Moyen Age. Quelques exemples*, in *Villes de France cit.*, pp. 131-148.

⁷V. POLONIO, *Identità ecclesiastica, identità comunale: la memoria a Genova*, in *Comuni e memoria storica alle origini del comune di Genova*, in «Atti della Società Ligure di storia patria», n.s. XLII (2002), pp. 449-482, a p. 454 la citazione.

assai diffuso nel contesto comunale⁸. Per la chiesa i *dies feriandi* sono quelli in cui i fedeli devono astenersi da ogni attività per dedicarsi alla cura dell'anima, alla preghiera, alla frequentazione dei servizi religiosi. Per le istituzioni laiche preminente è la sospensione delle *curie*, dell'attività giudiziaria e amministrativa, l'aspetto burocratico, il disciplinamento e il controllo della vita civile, con l'astensione dal lavoro in giorni comunque destinati agli uffici divini. Festività religiose e civili spesso coincidono per scelte comuni ed unità di intenti tra potere religioso e civile. Subiscono nel tempo mutamenti da parte della chiesa genovese a seguito dell'introduzione o della cancellazione di *dies feriandi* per adeguarsi a nuovi santi accolti nel calendario romano o che suscitano particolare devozione in loco. Il potere civile invece costituisce e modifica il proprio calendario, selezionando e privilegiando festività di santi titolari di giorni ritenuti fausti per vittorie militari o per mutamenti costituzionali, trasformando le festività, il patrocinio del santo, in momenti di coesione e di memoria civica.

Il più antico catalogo festale laico ad oggi reperito, l'elenco *Hec sunt dies festivi in quibus curie non sunt tenende*, compare negli statuti di Pera, la prima raccolta statutaria datata XIII-XIV secolo⁹. Oltre 4 feste del Signore, perché è assente la Natività, e 1 della Vergine, contempla 38 feste santorali elencate senza rispettare la loro corretta sequela, nel calendario ecclesiastico. Costituisce il primo pantheon delle festività religiose ritenute "di precetto" anche dal potere civile, parzialmente recepite anche nello statuto del 1280 dai drappieri che giurano di rispettare, oltre le domeniche, 19 feste santorali¹⁰. Occorre sottolineare che i drappieri redigono il loro statuto *ad honorem* della Vergine, gli apostoli Simone e Giuda, il podestà, i capitani e l'abate del popolo. Significativa è l'invocazione ai due apostoli, sino ad ora celebrati il 28 ottobre solo dalla chiesa, perché in questo giorno nel 1270 prende vita la *felix societas beatorum apostolorum Simonis et Iude*, espressione in cui si identifica il Popolo, quando i popolari organizzati come forza politica conquistano il potere ed esprimono due loro capitani¹¹. Con la stessa

⁸ A. BENVENUTI, *Rapport de syntèse. Le fait religieux dans la ville*, in *Villes de France* cit., pp. 121-128.

⁹ *Statuti della colonia genovese di Pera*, a cura di V. PROMIS, in «Miscellanea di storia italiana», XI (1871), pp. 14-15. Per le varie proposte sulla datazione, che rimane ancora incerta, V. PIERGIOVANNI, *Gli statuti civili e criminali di Genova nel medioevo. La tradizione normativa e le edizioni*, Genova, Ecig, 1980, pp. 158-162.

¹⁰ F. MANNUCCI, *Delle società genovesi di arti e mestieri durante il secolo XIII*, in «Giornale storico e letterario della Liguria», VI (1905), pp. 289-291.

¹¹ G. PETTI BALBI, *Genesi e composizione di un ceto dirigente: i populares a Genova nei secoli XIII e XIV*, in *Spazio società e potere nell'Italia dei comuni*, a cura di G. ROSSETTI,

invocazione si apre il coevo statuto dei lanaioli del 1274¹². Questa comune forma di “patronage” pare spia di atteggiamenti condivisi e testimoniare che il Popolo ha associato la propria origine alla festività dei due apostoli, imponendo memoria del mutamento istituzionale nel santorale cittadino e nei successivi cataloghi festali civili¹³.

La celebrazione degli apostoli Simone e Giuda pare la prima manifestazione di religione civica, la trasformazione di una festa religiosa in una civile *ad memoriam*. La stessa operazione sarà compiuta nel 1339 nei confronti della festività di santa Tecla celebrata il 23 settembre, dichiarata festa civile nel 1339, perché in questo giorno nasce il dogato con l'elezione di Simon Boccanegra a primo doge popolare a vita¹⁴. Le due festività celebrative del Popolo diventano i cardini del calendario civile, sempre ricordate dalle istituzioni insieme con altri aggiornamenti santorali mediante l'offerta del palio, un drappo prezioso d'oro o di seta, nonostante i tentativi per vietarle. Con un rituale processionale ben definito, chi al momento governa, accompagnato dai cittadini in processione, reca il palio all'edificio religioso dedicato o dove è venerato il santo titolare della festività in cui è accaduto qualcosa di importante per la città, allo scopo di imporre nella memoria collettiva l'evento, con una cerimonia prettamente laica di memoria e di coesione che esclude la presenza del vescovo o del clero, diversamente da quanto accade ad esempio in occasione delle altrettanto partecipate processioni in onore di san Giovanni Battista, il santo patrono, o di altri santi. In questo percorso di memoria e di religione civica l'offerta del palio e la partecipazione dei cittadini in corteo diventano eventi ripetitivi, condivisi e ben visibili attraverso i quali il Popolo celebra i propri patroni, la propria nascita e altre tappe fondamentali della storia istituzionale locale¹⁵.

Napoli, Liguori, 1986 (Quaderni Gisem 1), pp. 81-101, poi in EAD., *Una città e il suo mare, Genova nel medioevo*, Bologna, Clueb, 1991 pp. 116-136.

¹² MANNUCCI, *Delle società* cit., pp. 286-287. Occorre sottolineare il diverso carico lavorativo tra i drappieri, pur annoverati tra gli artigiani al top della loro scala socio-economica, rispetto a professionisti o impiegati nella pubblica amministrazione che godono di un numero quasi doppio di festività.

¹³ Percorsi analoghi in C. CABY, *Religion urbaine et religion civique en Italie au Moyen Age. Lieux, acteurs, pratiques*, in *Villes de France* cit., pp. 112-115.

¹⁴ G. PETTI BALBI, *Simon Boccanegra e la Genova del '300*, Genova, Marietti, 1991, ried., Napoli, ESI, 1995.

¹⁵ G. CASARINO, *Il popolo come laboratorio: dal conflitto alla sfera pubblica (Genova, XIII-XVII secolo)*, in *Essere popolo. Prerogative e rituali di appartenenza nella città italiana d'antico regime*, in «Ricerche storiche», 32 (2002), pp. 187-219.

Numerose e altrettanto condivise sono feste civili e cerimonie correlate a imprese e trionfi militari di cui sono stati protagonisti con ruoli diversi i genovesi di ogni ceto, militando sotto il vessillo vittorioso di San Giorgio. Questo percorso di memoria e di religione civica pare iniziare con la celebrazione della vittoria alla Meloria contro Pisa, riportata il 6 settembre 1284 nella festività di san Sisto dalla flotta al comando di Oberto Doria, uno dei due capitani del popolo¹⁶. Tuttavia l'annalista coevo, un altro Oberto Doria, si limita a parlare di *nobile et magnum triumphum*, di accoglienze entusiastiche tributate dai cittadini al ritorno della flotta, senza però *nihil pompe*, espressione che credo da interpretarsi senza palio e processione al tempio del santo, ritenendo di dover attribuire la vittoria *altissimo Creatori potius quam probitatibus hominum*. Ritengo la mancata celebrazione una spia della conflittualità ormai in atto tra i due capitani, anche perché l'ammiraglio Doria si era in un certo senso già celebrato un trionfo personale, facendo portare lo *stantarium*, lo stendardo del comune di Pisa, e altri oggetti sottratti al nemico nella chiesa gentilizia di San Matteo. Si celebra invece coralmemente la vittoria di Laiazzo sui veneziani del 28 maggio 1294: *adepo triumpho* in segno di gratitudine le autorità decidono di offrire il 28 maggio, giorno in cui cade la festa di san Germano, un palio d'oro e di portarlo in processione al monastero cittadino intitolato al santo. Cerimonia analoga avviene per la vittoria sui veneziani a Curzola l'8 settembre 1298 nella ricorrenza della Natività di Maria: *ad memoriam renovandam i regentes Ianuam* decretano che in questo giorno ogni anno avvenga l'offerta di un palio d'oro all'altare della Vergine nella chiesa di San Matteo *sequente turba suorum civium*¹⁷.

Non si conoscono cataloghi festali per il Trecento, un secolo del resto ancora largamente "scoperto" nella storia genovese, caratterizzato da violente lotte civili e dalla vorticosa successione di dogi popolari a vita. Nel 1375 Domenico Campofregoso, doge tra il 1370 e il 1378, comunque uno dei più longevi, sembra aver temporaneamente sedato la furibonda lotta per la conquista del potere in atto tra le più importanti famiglie popolari – Montaldo, de Guarco, Adorno –, in un fragile contesto sociale su cui interagiscono anche le pressioni viscontee e la costante rivalità con Venezia

¹⁶*Annali genovesi di Caffaro e de' suoi continuatori*, V, a cura di C. IMPERIALE DI SANT'ANGELO, Roma, Isime, 1929, pp. 56-58.

¹⁷GEORGII et IOHANNIS STELLAE, *Annales Genuenses*, a cura di G. PETTI BALBI, RIS XVII/2, Bologna, Zanichelli, 1975, pp. 34-36. Pare questa l'ultima volta in cui i Doria riescono a gestire in forma quasi privatistica la cerimonia indirizzando la processione e l'offerta del palio verso la loro chiesa gentilizia.

per il controllo della navigazione sul Mar Nero¹⁸. Abile a mediare, buon governante, il doge cerca di ripristinare coesione e pacifica convivenza civile con nuove leggi, ove compare anche l'elenco festale¹⁹. Questo si apre con un preambolo che disciplina l'orario di lavoro nelle varie curie per magistrati, funzionari e scribi nei giorni feriali, dalla prima alla terza ora e dalla nona fino al vespro, salvo le domeniche, le vigilie dei giorni in cui la chiesa impone il digiuno, la quaresima e il sabato quando il lavoro termina all'ora nona. Segue il catalogo vero e proprio. Sono festive le domeniche, giorni o settimane che precedono e seguono le feste mobili del Signore e il periodo della vendemmia che va dall'8 settembre all'1 o 2 novembre, salvo casi particolari, soprattutto la scadenza dei termini per vertenze di natura fiscale in atto tra forestieri e genovesi, per cui si può ampliare l'orario lavorativo.

Il catalogo contempla 78 feste santorali, più 5 del Signore e 3 della Vergine: non sono però solo 86 le festività, perché le feste del Signore sono sempre caratterizzate da un ciclo di più giorni, in modo che si supera il centinaio. Potremmo definirlo il più ricco catalogo laico superstite se nel 1390 le feste santorali non fossero state portate a 83 con 5 del Signore e 4 della Vergine per un totale di 92, in occasione di una generale revisione statutaria attuata quando era doge Antoniotto Adorno. Sono in prevalenza feste tradizionali, già celebrate in passato, che rimangono in gran parte anche in futuro, mentre le 6 aggiunte nel 1390 hanno sorti diverse²⁰. L'incremento del pantheon santorale civile tra 1375-1390 ritengo possa essere messo in relazione con l'arrivo in città di nuove reliquie, corpi o parti di corpi santi, come bottini di guerra trafugati e sottratti soprattutto ai veneziani, quali i corpi dei santi Mauro e Eleuterio presi a Parenzo dall'ammiraglio Pagano Doria il 4 novembre 1354, evento celebrato a Genova con palio e processione nel gior-

¹⁸ G. PETTI BALBI, *Tra dogato e principato*, in *La storia di Genova. Mediterraneo, Europa, Atlantico*, a cura di D. PUNCUH, Genova, Società Ligure di Storia Patria, 2003, pp. 244-324.

¹⁹ Archivio di Stato di Genova (ASG), *Statuta*, ms. 123, cc. XXXV-XXXVII. Si possiedono due manoscritti degli statuti inediti: nn. 123 e 124. Il ms. 124 sembra un testo di lavoro, mentre il 123 è il testo ufficiale, trascritto il 16 giugno 1390 da Giovanni de Bozolo, notaio *statutarius*, con l'inserimento di 6 nuove festività ricordate qui di seguito. Avrei desiderato confrontarlo con il catalogo religioso del 1375 dovuto all'arcivescovo Andrea della Torre, conservato all'Archivio arcivescovile, ora inagibile per il trasferimento dello stesso in altra sede.

²⁰ Sono i santi Fabiano e Sebastiano, Bernardino confessore, Antonio da Padova, Brigida, Pantaleo, Nicola da Tolentino, che, salvo la concezione della Vergine, hanno destini diversi. Tutte recepite nel catalogo del Boucicaut, solo due (Fabiano e Sebastiano e l'Immacolata concezione) si salvano in quello quasi coevo del de Marini, ma scompaiono tutte in quello del 1437 del doge Tomaso Campofregoso.

no della loro festività religiosa. Particolarmente numerose sono le reliquie conquistate dalla flotta di Gaspare Spinola all'inizio del 1381, distribuite in varie chiese cittadine, soprattutto il corpo di san Sebastiano protettore contro la peste celebrato come festa civile insieme a san Fabiano il 20 gennaio²¹. Anche altri aggiornamenti introdotti nel calendario civile celebrano in prevalenza vittorie militari, che fissano nel tempo eventi assurdi a segni di identità civica e creano una forte sinergia tra passato e presente²². La presenza dei corpi santi genera nuovo fervore religioso tra i cittadini, oltre che sentimenti di orgoglio civico per il significato assegnato in quest'epoca al possesso di reliquie ritenute "ornamenti" per le città, manifestazione di prestanza civica, opportunità per l'afflusso di visitatori, offerte di danaro alle chiese, inserimento di nuove feste e conseguente astensione dal lavoro²³. Altre motivazioni di natura diversa potrebbero aver favorito l'incremento delle festività: il clima di ottimismo e la ripresa della vita diffusasi anche tra i genovesi dopo la grande peste o da parte della istituzioni la volontà di alleggerire la pressione sociale, allontanando dalla città, teatro di sanguinose lotte, una parte degli abitanti, impedire il sostegno a questo o a quell'aspirante al dogato e indurli a trasferirsi nel contado per dedicarsi ad attività agricole, in particolare la viticoltura diffusa nel genovesato.

Le solennità civili continuano a essere celebrate nella forma tradizionale, almeno alla luce di quanto avviene l'11 ottobre 1375 al rientro della flotta che, sotto il comando dell'ammiraglio Pietro Campofregoso, fratello del doge, aveva sconfitto il re di Cipro e i suoi alleati il 4 ottobre 1373. *Ut posteritas incendatur* le autorità genovesi decretano che nell'ottava della festività di san Francesco si offrano un palio d'oro e ceri alla basilica genovese dei frati Minori e che all'ammiraglio e al figlio primogenito in segno di gratitudine sia concessa a vita l'esenzione da ogni tipo di tassa e il dono di 10.000 fiorini²⁴. Già ad altri ammiragli vittoriosi, come Pagano Doria, erano stati concessi danari e un trionfo di poco tardivo, mentre la celebrazione della vittoria tarda due anni per Pietro, trattenutosi a Famagosta per dar corso alle gravose condizioni di pace imposte al sovrano che avrebbero fruttato 40.000 fiorini all'erario e premiati azionisti e partecipi della maona, tra i

²¹ STELLAE, *Annales* cit., pp. 153-154, 183.

²² A. BENVENUTI, *I culti patronali tra memoria ecclesiastica e costruzione dell'identità civica: l'esempio di Firenze*, in *La religione civique* cit., pp. 100-102.

²³ E. SUSI, *Santi, porti e reliquie: agiografia e culto lungo la costa tirrenica nell'alto medioevo*, Spoleto, Cisam, 2016.

²⁴ STELLAE, *Annales* cit., pp. 167-168.

quali anche i figli del doge, che avevano finanziato la spedizione e ottenuto dal sovrano feudi nell'isola trasformati poi in moneta sonante²⁵. Più che una vittoria collettiva la cerimonia celebrativa pare sancire l'ascesa e il potere dei Campofregoso, del loro entourage e dello stesso doge, oltre ricordare che forse con questa spedizione la città riesce a superare la grave carestia che travaglia da circa un anno Genova e tutta l'Italia: pare infatti plausibile che le galee di Pietro abbiano trasportato anche grano dall'Oriente e forse dalla Sicilia sulla via del ritorno, perché si ricorda il naufragio subito da una galea *in partibus Sicilie*. E quindi palese l'avvio di una contaminazione tra memoria cittadina e memoria della famiglia che aspira a occupare ruoli di potere signorile sulla società locale, un'operazione piuttosto consueta tra principi e signori²⁶.

Situazione santorale e religione civica mutano alla fine del secolo, con l'avvento della signoria francese, che interviene pesantemente su vita, tradizioni, simbologia, vessilli, sigilli, feste locali. Nel tentativo di assicurare stabilità sociale e politica alla città e soprattutto impedire la vittoria degli avversari, nel contesto di una crisi economica che verso la fine del Trecento colpisce Genova, come del resto Venezia, giunte al capolinea della loro avventura marittima e coloniale, nel 1396 il doge Antoniotto Adorno cede la signoria della città a Carlo VI re di Francia²⁷. I primi governatori francesi paiono piuttosto miti e inclini alla conciliazione, rispettosi delle condizioni con cui la città si era data al re. Diverso è il comportamento del maresciallo Jean Lemeingre detto Boucicaut, governatore dall'ottobre 1401, che intende domare i genovesi, rei di aver scacciato il suo predecessore, e nel contempo servirsi del loro potenziale navale per la lotta contro gli infedeli, diventata quasi una questione personale dopo la sconfitta subita a Nicopoli dai cristiani e da lui stesso, definito ultima figura di cavaliere crociato. Inizialmente ben accolto per aver ripristinato la legalità, poi invisibile e mal tollerato per la venalità e l'ingerenza in tutti i settori, *avidissimus in agendis*, entra in con-

²⁵ G. PETTI BALBI, *La maona di Cipro del 1373*, in «Rassegna storica della Liguria», I (1974), pp. 269-285, poi in EAD, *Una città e il suo mare* cit., pp. 186-199; C. OTTEN-FROUX, *Fief et féodalité tardive dans le royaume de Chypre au XIV et XV siècles: l'exemple des vassaux génois des Lusignans*, in *Identity/Identities in late medieval Cyprus*, Nicosia, Cyprus Research Centre, 2014, pp. 67-101.

²⁶ Cfr. nota 38.

²⁷ E. P. WARDI, *Rank and file participation in politics in late medieval Genoa: the commune's submission to the Franch in 1396*, in «Journal of medieval history», 28 (2002), pp. 373-399; F. LEVY, *La monarchie et la commune. Les relations entre Gênes et la France 1396-1512*, Collection dell'Ecole française de Rome, 491, Rome, 2014.

flitto anche con l'arcivescovo Pileo de Marini ligio alla curia romana, al quale durante il Grande Scisma impone il passaggio all'obbedienza avignone, e avvia un ambizioso progetto di riorganizzazione della *res publica*²⁸, affidando la stesura di nuove leggi a una commissione di giureconsulti che procede con lentezza e sotto la sua sorveglianza almeno fino al 1406, poi con successive correzioni e aggiustamenti²⁹.

Il governatore manifesta subito la volontà di intervenire sul calendario civile e sulle festività più significative e radicate tra i genovesi, ben conscio che memoria del glorioso passato, reliquie, processioni e cortei possono suscitare rigurgiti di nazionalismo e trasformarsi in manifestazioni di dissenso politico, di ostilità nei confronti della signoria francese e della sua persona in particolare. Della sua politica e dei suoi interventi sulla religione civica tratta diffusamente il coevo cronista Giorgio Stella, ben introdotto nelle sedi del potere e presso lo stesso governatore, comunque anche per il passato prezioso informatore sulla vita ecclesiastica locale. Nel 1402 il governatore stabilisce che solo quattro volte all'anno si celebrino cerimonie civiche con l'offerta di palii da parte delle istituzioni e relativa processione: nel giorno dell'epifania al tempio di san Giorgio per ricordare tutte le vittorie riportate dai genovesi; il 24 aprile alla stessa chiesa per celebrare san Giorgio vessillifero della *res publica*, a cui lui stesso è particolarmente devoto; il 24 giugno alla cattedrale ove sono custodite le ceneri di san Giovanni Battista, per celebrare il santo patrono; il 27 novembre, per ricordare il giorno in cui *primo Ianue vexilla regia Francorum levavit et dominatum accepi*, il tutto con maggior solennità, con accompagnamento musicale *cum sonantibus tubis et timpanis*, con la presenza del vicegovernatore e di almeno dieci membri della sua *familia*. Anche per altri giorni, pur senza inserirli nel catalogo festale, impone l'astensione dal lavoro ai cittadini costretti a partecipare a cerimonie non condivise, talora del tutto significative solo per lui³⁰. La sua scure si

²⁸ PETTI BALBI, *Tra dogato e principato* cit., pp. 277-284.

²⁹ V. PIERGIOVANNI, *Lezioni di storia giuridica genovese. Il medioevo*, Genova, Ecig, 1984, pp. 143-150.

³⁰ Sono dichiarati giorni festivi: il 2 aprile 1403, in realtà solo mezza giornata, in occasione del suo imbarco sulla flotta diretta a Cipro; il 26 aprile 1404 allo scopo di salutare la moglie e la sorella del governatore che abbandonano la città; il 16 maggio 1406 per accogliere in forma solenne l'entrata in città dell'antipapa Benedetto XIII, con cerimonie e processioni minuziosamente descritte dal cronista, probabilmente testimone oculare. A quest'ultimo evento assistono però pochi cittadini, nonostante sia stata proclamata l'astensione dal lavoro anche per i tre giorni successivi, diversamente da quanto accaduto in passato per altri pontefici romani, anche se solo di passaggio: STELLAE, *Annales* cit., pp. 263-272, 275-276.

abbatte su molte festività; soprattutto pare invisa al governatore l'offerta del palio nella ricorrenza dei santi Simone e Giuda, che celebra la costituzione del Popolo, e in quella di santa Tecla, che ricorda l'istituzione del dogato. E anche a giudizio dell'annalista coevo nessun palio deve essere offerto in questi giorni che ricordano una guerra civile, una vittoria dei genovesi contro gli stessi concittadini, tra popolo e nobili, perché si devono celebrare solo i trionfi sui nemici³¹. Altra innovazione penalizza i popolari: poiché in occasione della festività dei due apostoli Simone e Giuda particolarmente cara agli artefici, al popolo minuto, gli Agostiniani arrivavano a percepire 200 lire dai fedeli che si recavano alla loro chiesa, il governatore proibisce l'offerta del palio, ma obbliga i quattro priori delle arti, da poco istituiti nel 1399, ma poi da lui aboliti, a raccogliere annualmente tra i soli "artisti" le 200 lire da donare ai religiosi, a titolo di risarcimento³².

Sembra quindi avviato un rigido controllo sulla religione civica, che meglio si concretizza nel 1403: insieme con il corpo legislativo in quest'anno *mutatio facta est super sanctorum celebritatibus* che, pur lasciando in vigore talune festività consuete, suscita diffuso malumore perché *populus non elegit eius solitas celebritates linquere*. Sempre secondo il racconto dello Stella sarebbero state inserite 7 feste *nuperrime celebrate*: s. Giovanni *ante portam latinam*, ss. Nazario e Celso, l'*inventio* del corpo di s. Stefano, s. Domenico, s. Bernardo, ss. Cosma e Damiano, s. Francesco. Mutamenti riguarderebbero anche il catalogo ecclesiastico: l'arcivescovo Pileo de Marini, rifacendosi alla costituzione di Bonifacio VIII, introduce 4 festività *non solite celebrari Ianue*, cioè le feste dei quattro dottori della chiesa, Gregorio, Agostino, Ambrogio, Gerolamo, con la relativa astensione dal lavoro³³. Queste informazioni suscitano però perplessità e paiono in contraddizione sia con il catalogo festale civile contenuto nel nuovo corpo normativo promosso dal governatore, sia con quello ecclesiastico emanato il 10 dicembre 1409 dall'arcivescovo Pileo de Marini³⁴.

Nell'edizione delle cosiddette leggi del Boucicaut il catalogo delle *Festivitates sanctorum, quibus curiae non debent teneri* apre il Supplemento III/1 degli statuti civili³⁵. Elenca 70 feste santorali oltre 5 del Signore e 4 della Vergine: pare in linea con la precedente tradizione festale, costruito sulla

³¹ *Ibid.*, pp. 258-259.

³² *Ibid.*, pp. 242, 261.

³³ *Ibid.*, pp. 268-269.

³⁴ CAMBIASO, *L'anno ecclesiastico* cit., pp. 15-16.

³⁵ *Supplementum III/1 Statutorum civilium*, in *Leges Genuenses*, a cura di V. POGGI, HPM XVIII, Torino 1901, coll. 796-799.

falsariga del catalogo del 1375 nella forma aggiornata nel 1390. Identico, salvo qualche variante lessicale, è anche il preambolo sull'orario di lavoro nei giorni feriali, sui giorni che accompagnano il ciclo del Signore, pur riducendo di un mese, dall'8 settembre all'8 novembre, la sospensione per la vendemmia. Diminuiscono le feste santorali che scendono da 83 a 70, in sintonia con il catalogo ecclesiastico dell'arcivescovo che contempla 64 giorni tra festivi e semifestivi oltre le domeniche e le feste tradizionali del Signore e della Vergine. Rispetto al passato in ambedue i cataloghi non compaiono più 7 festività: s. Onorato, s. Felice, ss. Quirico e Giulietta, s. Pancrazio, s. Germano, s. Ludovico, ss. Mauro e Eleuterio, s. Benigno. In quello del Boucicaut sono eliminate anche s. Agnese, s. Valentino, s. Fede e la dedicazione della cattedrale, mentre il de Marini s. Ivo, s. Antonio da Padova, s. Anna, s. Pantaleo, s. Nicolò de Tolentino, introducendo però altre festività. C'è anche da osservare che le festività dei quattro dottori della chiesa, escluso Gregorio, non sono *nuperimme* introdotte come sostiene lo Stella, perché compaiono già nel catalogo del 1375-90. È quindi ipotizzabile che lo Stella anticipi o meglio alluda alle iniziali e velleitarie intenzioni del Boucicaut, invisibili ai cittadini e allo stesso cronista, non recepite dalla commissione deputata alla compilazione degli statuti rimasta fedele alla tradizione festale.

Comunque il Supplemento deve essere posteriore alla cacciata del governatore, avvenuta il 6 settembre 1409, come suggerisce anche l'assenza nel calendario della festività di un santo celebrato dalla Chiesa il 27 novembre, che conservi memoria della dedizione della città alla Francia nel 1396, giorno pur inserito dal governatore tra i quattro da celebrarsi solennemente. Non è dato invece sapere se nel 1410 l'arcivescovo intenda reagire alle modifiche del calendario civile o se invece il Supplemento degli statuti, redatto dopo l'allontanamento del Boucicaut, possa essere ispirato proprio a questo del de Marini, costituito sulla falsariga dei precedenti. In ogni caso vertice religioso e civile paiono avere obiettivi comuni: ridurre i giorni festivi e aumentare quelli lavorativi. La maggior produttività sembra essere uno dei rimedi escogitati per superare la difficile congiuntura economica, che colpisce la città, con un erario esausto per l'ambiziosa politica estera del governatore, costretta a ricorrere a imposte straordinarie non gradite ai cittadini, mentre tutte le arti si vanno dotando di un santo patrono e tendono ad aumentare il numero delle festività. Infine non bisogna dimenticare valenze politiche e di ordine pubblico, la volontà di eliminare frequenti assembramenti, cortei o raduni di massa che possono degenerare in disordini, diventare espressioni di dissenso politico e di malessere sociale.

A questa situazione pare porre termine per breve tempo Gabriele Adorno, eletto doge il 27 marzo 1413, dopo un periodo di disordini e di turbolenze istituzionali. Pone subito mano a un nuovo corpo legislativo, o meglio a una parziale revisione che, in una formalizzazione sostanzialmente invariata rispetto a quella precedente, cancella quanto di estraneo era stato introdotto dall'ordinamento francese e restaura norme precedenti³⁶. Identico a quello contenuto nel Supplemento alle leggi del Boucicaut rimane il catalogo *delle Festivitates Sanctorum quibus curiae non debent teneri* che apre anche qui il settore civile delle leggi³⁷: sono 70 feste santorali più quelle della Vergine e del Signore.

Una sostanziale e “rivoluzionaria” operazione sul catalogo festale è introdotta nel gennaio 1437 da Tomaso Campofregoso, doge per la seconda volta, quando governa non più come doge, ma come signore, *dominus*, pur senza modificare l'assetto costituzionale, con un escamotage di cui si erano in precedenza serviti nella penisola altri che avevano trasformato i concittadini in sudditi diventando di fatto signori di una città o di uno stato³⁸. Già doge tra il 1415 e il 21, poi signore di Sarzana, un anno dopo la riconquista del potere, all'inizio del 1437 emana un nuovo calendario festale³⁹, che si inserisce in un più vasto progetto di riorganizzazione dell'apparato governativo. Mira a ripristinare il buon funzionamento dell'amministrazione pubblica e a eliminare l'assenteismo, obbligando magistrati e funzionari a esercitare correttamente i loro compiti e a rispettare le feste religiose, come pare suggerire una reprimenda del 9 gennaio 1437 contro gli ufficiali dei banchi definiti negligenti e lenti a espletare le loro competenze. A questo scopo il doge e il consiglio degli anziani ordinano ai sindicatori, gli ufficiali a cui compete il controllo sull'apparato amministrativo, di provvedere a che tutti i magistrati lavorino nei giorni e nelle ore in cui devono rendere giustizia, punendo gli assenti e gli inosservanti⁴⁰. Già in precedenza il 2 gennaio ave-

³⁶ PIERGIOVANNI, *Gli statuti civili e criminali* cit., 1980, pp. 158-162.

³⁷ *Civilium decretum I/I* in *Statuta et decreta comunis Genuae*, ed. A. M. VISDOMINI, Bologna, Caligula Bozalerio, 1498.

³⁸ Tra i modelli di forme di governo personale a cui tende Tomaso Campofregoso, si possono ricordare il lontano Giovanni dell'Agnello signore di Pisa e il contemporaneo Paolo Guinigi signore di Lucca, con il quale aveva stretti rapporti di amicizia e di parentela. Per una casistica assai più ampia, *Le signorie cittadine in Toscana, Esperienze di potere e forme di governo personale*, a cura di A. ZORZI, Roma, Viella, 2013; *Signorie italiane e modelli monarchici. Secoli XIII-XIV*, a cura di P. GRILLO, Roma, Viella, 2013.

³⁹ G. (PETTI) BALBI, *Il catalogo festale del 1437*, in *Documenti sul Quattrocento genovese*, Genova, Bozzi, 1966 (Fonti e studi di storia ecclesiastica IV), pp. 187-202.

⁴⁰ Archivio di stato di Genova (ASG), *Archivio segreto, Diversorum comunis Ianue* 518, c. 61, 9 gennaio 1437.

vano affidato a tre ragguardevoli cittadini l'incarico di redigere insieme con l'arcivescovo un nuovo catalogo festale civile, distinguendo tra *dies festivos et negociosos*, in modo che i cittadini possano celebrare le feste in conformità e dedicarsi ai doveri religiosi, *omissis negociis corporis*⁴¹. Otto mesi dopo, il 2 agosto, dopo aver constatato che la distinzione dei giorni sacri è stata effettuata *prudenter et religiose*, ordinano che nei giorni qui contemplati i magistrati non debbano amministrare la giustizia, che curie, botteghe, officine rimangano chiuse e che il presente decreto sia inserito dallo statuario tra gli statuti, diventando così legge.

Questo catalogo è molto riduttivo e penalizzante rispetto ai precedenti: solo 40 feste santorali (ma 5 solo semifestive *usque ad expletum officium*), quasi la metà rispetto a quelli di inizio secolo) con 4 della Vergine e ben 7 del Signore, per un totale di 53 giorni festivi, in realtà meno perché in passato s. Stefano, s. Giovanni, gli innocenti e s. Silvestro erano anonimamente comprese nella settimana di feste che segue il Natale. Particolarmente scarso è il primo semestre dell'anno con una media mensile di due feste santorali, che diventano cinque nel secondo includendovi anche le festività della Vergine e del Signore. Non è più contemplato il lungo periodo di astensione dal lavoro, uno o due mesi, per la vendemmia, probabilmente per il diminuito interesse verso le attività agricole, surclassate dal lavoro sulle e per le navi, o per le avverse condizioni climatiche, benché i genovesi siano attrezzati a navigare anche d'inverno. Il mese d'agosto è il più ricco di festività con ben 6 santorali oltre l'Assunzione della Vergine. Rimangono le feste tradizionali, gli evangelizzatori della città, i primi vescovi, il patrono san Giovanni Battista, il vessilifero san Giorgio e altre feste correlate a reliquie conservate in città che tramandano memoria di gloriosi eventi passati. Espressioni di una religiosità civica ormai radicata oltre che strumenti di celebrazione familiare e di legittimazione personale sono le festività dei ss. Simone e Giuda a ricordo dell'avvento del Popolo nel lontano 1270 e di s. Francesco a ricordo del trionfo nel 1375 di Pietro Campofregoso, padre del doge e capostipite del casato. Ad un intervento di natura più sottilmente politico e personale credo si debbano la cancellazione di santa Tecla, la festività in cui ha origine il dogato popolare che Tomaso forse non ama ricordare, perché non si riconosce più in questa veste, come pure l'estromissione di san Benedetto celebrato con offerta di palio e di ceri a ricordo del 21 marzo 1413, giorno in cui era asceso al dogato il già citato Giorgio Adorno⁴², allora con il sostegno

⁴¹ Archivio di Stato di Genova., *Diversorum* 521, cc. 195^v-197, 4 gennaio 1437.

⁴² STELLAE, *Annales* cit., pp. 312-313.

dello stesso Tomaso, ma pur sempre un Adorno, al momento suoi fieri oppositori. Viene invece introdotta la celebrazione di s. Domenico per rievocare il trionfo della flotta genovese a Ponza contro quella aragonese e la successiva cacciata del governatore milanese nel 1435, eventi che hanno in un certo senso aperto a Tomaso per la seconda volta la via verso il potere⁴³.

Con il catalogo, esteso all'inizio del 1440 agli abitanti di Pera e Caffa, Tomaso pare esprimere una vera progettualità di religione civica. Assai significativo è il preambolo "ecumenico" in cui il doge esprime la volontà che tutti gli abitanti delle due colonie, latini, greci, armeni, ebrei e di qualsiasi religione o rito possano sapere quando è lecito lavorare e quando fare festa nei giorni ritenuti sacri, senza che nessuno sia costretto a far festa in altre solennità religiose o impedito a lavorare nei giorni feriali⁴⁴. Dei due decreti occorre sottolineare la dichiarazione esplicita dell'avvenuta collaborazione con l'arcivescovo, al momento Giacomo Fieschi, che conferma la consuetudine del doge con l'ambiente curiale genovese e romano, in particolare la forte sintonia spirituale e culturale instaurata con il già citato arcivescovo Pileo de Marini: con il presule aveva dato una prima risposta alle necessità dei meno abbienti, considerando la povertà un dovere civico e dando vita nel 1419 all'ufficio di Misericordia, elevata a magistratura civile di controllo su tutte le forme di assistenza⁴⁵. Altrettanto esplicita è qui la tutela del lavoro e dei lavoratori non più lasciati alla discrezionalità dei singoli, ma tutelati dalla legge, pur penalizzati dalla riduzione delle festività.

Questo manifesto di religione civica ben si inserisce nel quadro istituzionale di attento controllo sulla vita cittadina a cui mira il doge, pur rispettoso della chiesa e delle tradizioni locali. Da un lato pare evidenziare le difficoltà della città per il riacutizzarsi delle discordie intestine, la concorrenza catalano-aragonese sul mare e il rinnovato expansionismo visconteo sulla terraferma; dall'altro pare prendere atto del diminuito fervore religioso dei genovesi evidenziato anche dalla flessione delle offerte raccolte in questi anni in cattedrale⁴⁶, come pure dalla scarsa assiduità verso cerimonie

⁴³ Su questa battaglia, celebrata come la più importante tra quelle sostenute da Genova nel Quattrocento, esiste una larga letteratura: PETTI BALBI, *Tra dogato e principato* cit., pp. 320-322. Di recente, V. RUZZINI, *Tra inventario e patrimonio. Una vicenda del convento di San Domenico di Genova alla fine del XV secolo*, in «Reti Medievali Rivista», 19/1 (2018), in corso di impaginazione.

⁴⁴ Archivio di Stato di Genova, *Diversorum* 521, cc. 195^v-197, 4 gennaio 1440.

⁴⁵ G. PETTI BALBI, *Il sistema assistenziale genovese alle soglie dell'età moderna: l'Ufficio di Misericordia (secoli XIV-XV)*, in «Reti Medievali Rivista», 14/2 (2013), pp. 111-150.

⁴⁶ PETTI BALBI, *Il catalogo festale* cit., p. 195.

religiose celebrative del senso di appartenenza e dell'identità civica, un atteggiamento qualche anno dopo deprecato in molti proclami del doge Raffaele Adorno. Infatti nel 1444-45 le istituzioni impongono ai cittadini, nobili e popolari, sotto pena di 4 fiorini, di radunarsi il giorno dopo ogni bando, al terzo suono della campana grossa, sulla piazza del palazzo ducale per accompagnare in processione il doge in occasione dell'offerta del palio al santo del giorno, a ricordo di grandi eventi passati, soprattutto vittorie contro i veneziani o la più recente cacciata nel 1435 del dominio visconteo, definita "il ritorno alla libertà": in occasione di quest'ultima festa, il governo fa anche un'oblazione di 10 lire alla chiesa di san Domenico, secondo la consuetudine⁴⁷.

La situazione festale rimane però assai fluida e confusa e spinge il nuovo doge, Giano Campofregoso nipote di Tomaso, a intervenire. Il 29 luglio 1448, dopo aver constatato che nessuna legge è osservata per la celebrazione dei giorni sacri con grave danno non solo per i lavoratori, ma per tutto il popolo, ripropone come legge inviolabile il catalogo dello zio, abolendo qualsiasi altro giorno festivo⁴⁸. Tuttavia è lui stesso qualche giorno dopo a derogare, perché autorizza a celebrare come festiva la ricorrenza dei santi Sisto e Donato, non compresi nel catalogo di Tomaso, fino all'8 ottobre quando andrà in vigore la riforma. Fioccano altre richieste e proteste. I banchieri lamentano l'assenza della festività del *Corpus domini* in passato sempre da loro celebrata e sono subito accontentati, perché qualche giorno dopo la ricorrenza è inserita negli statuti come festiva per i soli banchieri. Intervengono anche esperti di diritto che ritengono la nuova legge festale foriera di molti dubbi e materia di contendere: doge e anziani ribadiscono la vigenza del catalogo festale, non valido però per i tribunali, come già era stato deciso per i banchieri⁴⁹. E quindi evidente che, come in altri settori della vita pubblica, la religione civica è condizionata dai poteri forti dell'economia e del diritto, più che del vertice politico, dai molti dogi che attuano frequenti revisioni degli statuti, ora soprattutto per aumentare i giorni lavorativi e incrementare l'economia cittadina e l'erario pubblico in gravi difficoltà.

⁴⁷ Archivio di Stato di Genova, *not. giudiziario Benedetto Peloso*, filza 30: parecchi atti redatti tra maggio 1444 e gennaio 1445 chiamano in causa i vicedogi, i funzionari a cui compete il controllo delle attività produttive, che devono emettere proclami per sollecitare i cittadini a partecipare alle processioni, sotto pena di 4 fiorini per ogni astenuto. Per l'oblazione, Archivio di Stato di Genova, *Diversorum* 541, c. 63^v, 8 agosto 1448.

⁴⁸ Archivio di Stato di Genova, *Diversorum* 541, cc. 59^v-60.

⁴⁹ Archivio di Stato di Genova, *Diversorum* 541, c. 64^{r-v}, 8 agosto; c. 80^{r-v}, 22 ottobre e 5 novembre; c. 83, 8 novembre, c. 89, 26 novembre 1448.

La celebrazione delle festività civili sembra rimasta un momento forte per la coesione della comunità, l'espressione di un'identità civica che si pone al di sopra di ogni evento e che sembra subire un processo di secolarizzazione, evidenziata dagli statuti di Caffa riformati all'inizio del 1449 dal doge Ludovico Campofregoso, fratello del defunto Giano. In questi ricompare esplicito divieto a tenere attività di curia per un mese, dal 15 settembre al 15 ottobre nel tempo della vendemmia, con le modalità per la celebrazione delle feste⁵⁰. Più che festività religiose sembrano momenti di socialità e di svago, perché si parla di sollazzi e di sposalizi, con una previsione di spese tra i 1000 e i 2000 aspri, la moneta locale, a carico della massaria, cioè l'amministrazione della colonia. Sono 80 gli aspri stanziati per offrire ceri o brandoni, grossi ceri da processione, in occasione di 29 festività; sono quantificate anche altre piccole spese per il confuego (un grosso tronco di lauro offerto dai cittadini e bruciato nel giorno di Natale di fronte al palazzo del governo), vino, cialde, pomi, malvasia, sidro, formaggi, mandorle, zebibbo, da offrire in occasione delle feste ritenute più solenni, cioè, Natale, Epifania, Pasqua, s. Giorgio, s. Giovanni Battista.

Non si può comunque parlare di una vera laicizzazione delle festività civili, su cui vigila il potere politico. Ad esempio nel 1460 doge e anziani accolgono la richiesta di un rappresentante dei venditori di polli e di frutta che intende far punire quanti di loro non chiudono bottega né intervengono alle messe e ad altri uffici religiosi in occasione delle feste di san Sebastiano, loro patrono, di Natale e di Pasqua, autorizzando i loro consoli a multare i trasgressori⁵¹. E che una pena pecuniaria sia comminata a tutti gli artefici che non rispettano il calendario festale pare confermato dai provvedimenti adottati l'anno dopo nei confronti dei consoli dei lanaioli: i due sono obbligati a restituire i pegni in danaro esatti da quanti di loro hanno fatto lavorare nelle botteghe il giorno di san Nicola, perché da anni sono soliti farlo, ritenendo che manchi un proclama che ribadisca il divieto⁵². Un provvedimento di natura più squisitamente religioso viene assunto qualche tempo dopo dall'arcivescovo doge Paolo Campofregoso. Ritenendo atto *repugnans et dissonum* che la festività del patrono Giovanni Battista sia celebrata con grandi onori nel giorno della natività, il 24 giugno, mentre non si trova per-

⁵⁰ A. VIGNA, *Codice diplomatico delle colonie tauro-liguri durante la gestione del Banco di San Giorgio*, in «Atti della Società ligure di storia patria», VII/2 (1891), pp. 575-580, art. XXXVII e LXIV.

⁵¹ Archivio di Stato di Genova, *Diversorum* 568, c. 131-132, 27 ottobre 1460.

⁵² Archivio di Stato di Genova, *Diversorum* 570, c. 59, 10 gennaio 1461.

sona che tema di comprare, vendere o lavorare nel giorno del suo martirio, il 29 agosto, intende eliminare questa disparità di trattamento e ordina che anche questo giorno sia ritenuto sacro e che nessuno osi fare cose proibite nei giorni festivi⁵³.

Ho cercato di ricostruire il processo di costruzione della memoria e della religione civica suggerito dai cataloghi festali qui esaminati, inseriti negli statuti cittadini, sottoposti a frequenti operazioni di revisione attuate a causa della vorticosa alternanza di dogi e di governatori stranieri tra Tre e Quattrocento, perché sempre la classe dirigente rimodella il calendario in funzione dei propri interessi. Le festività aumentano o diminuiscono in un quadro operativo sostanzialmente invariato: il buon funzionamento dell'apparato amministrativo e giudiziario con l'eliminazione dell'assenteismo, l'adattamento delle forze di lavoro alla produzione e all'economia cittadina, il mantenimento di un'identità civica costruita su vittorie militari e mutamenti istituzionali, mediante l'appropriazione del potere civile di valori e di cerimonie, durante le quali con un cerimoniale sempre immutato primeggia chi al momento governa. Memorie evocative, simboli identitari, attinti al mondo laico e religioso, concorrono a catalizzare il patrimonio memoriale della città sulla cattedrale e soprattutto sul Battista, il santo patrono, le cui ceneri sono lì custodite. Il culto del santo e le sue festività sono state sempre funzionali all'esaltazione dell'identità cittadina⁵⁴, ma nel corso del Quattrocento subiscono una vera appropriazione da parte del potere politico: oltre le tradizionali cerimonie per la protezione del patrono contro calamità naturali o epidemie, tra le manifestazioni più significative si possono ricordare la concessione di salvacondotti agli stranieri e ai carcerati in occasione delle festività del Battista⁵⁵, l'esecuzione a spese della *res publica* di una preziosa cassa d'argento con le ceneri da esibire come arca processionale, la costruzione di una più ampia e fastosa cappella all'interno della cattedrale parzialmente a carico del governo. Dalla seconda metà del Quattrocento è comunque in atto un incremento delle festività civili⁵⁶: il loro sviluppo coincide

⁵³ Archivio di Stato di Genova, *Diversorum* 574, cc. 110^{r-v}, 9 settembre.

⁵⁴ Su questo percorso, V. POLONIO FELLONI, *L'arrivo delle ceneri del Precursore e il culto al Santo a Genova e nel Genovesato in età medievale*, in «Quaderni Franzoniani», XIII/2 (2000), pp. 35-65. Cfr. anche, C. DI FABIO, *La cattedrale di Genova nel medioevo secoli VI-XIV*, Genova, Sagep, 1998.

⁵⁵ G. PETTI BALBI, *Cittadinanza e altre forme di integrazione nella società genovese (XIV-XV secolo)*, in *Radicamento urbano e integrazione nelle città bassomedievali (secc. XIII-XVI)*, a cura di B. DEL BO, Roma, Viella, 2014, pp. 95-140.

⁵⁶ Come emerge ad esempio dagli statuti della zecca e dei banchieri di fine secolo: Archivio di Stato di Genova, *Membranacei di San Giorgio*, n. LXXXV. È un manoscritto

con la progressiva assimilazione di costumi e di cerimoniali propri degli “stati” rinascimentali, con un diverso stile di vita e soprattutto con l’affermarsi di una nuova cultura mercantile e monetaria che caratterizza il nascente “secolo dei genovesi”.

membranaceo di 75 carte di piccolo formato contenente gli statuti *domus monetaria* volgarmente detta zecca, redatti il 19 ottobre 1445 in ottemperanza alla volontà del doge, per colpire falsificatori di moneta e monetari disonesti. In realtà a questi seguono altri decreti in successione cronologica: alle cc. XLIII-XLV^v compare l’elenco delle *Festivitates Sanctorum in quibus curie non tenentur*: 75 feste santorali con 4 della Vergine e 1 del Signore. Ritengo però il catalogo posteriore alla data degli statuti, essendo compreso tra due decreti del 1483 e del 1490.

GABRIELLA PICCINNI

PIENI E VUOTI NELLE CITTÀ ITALIANE, PRIMA E DOPO LA PESTE DEL 1348 E LE SUCCESSIVE EPIDEMIE TRECENTESCHE

All'inizio del Trecento vivevano in Italia quasi 13 milioni di persone che meno di un secolo dopo si erano ridotte a circa 7,5¹. Le considerazioni e gli spunti di ricerca che seguono si inseriscono all'interno di questi due numeri.

Lo spazio saturato. Borghi, nuove mura e previsioni per uno sviluppo disciplinato

È ben noto che quasi tutte le città italiane del Medioevo, eccettuata Venezia, furono prima o dopo protette da mura, fossati o terrapieni. Ce lo dicono, oltre ai resti materiali e alle carte che documentano le costruzioni e i momenti delle decisioni, anche osservatori esterni attenti, come in pieno XII secolo l'ebreo spagnolo Beniamino di Tudela (che distingueva Genova da Pisa proprio perché quest'ultima non era cinta da mura)² o il geografo maghrebino Idrisi descrivendo Amalfi, Reggio e Palermo³. Da quelle mura antiche le città si erano, a poco a poco, estese: lo stesso Idrisi descrive una Palermo nella quale «il borgo che circonda il cassaro vecchio [che] occupa grande area di terreno. È pieno di fondachi, case, bagni, botteghe, mercati, e difeso da muro, fosso e riparo».

Nella stagione dell'espansione demografica nuove case colmarono presto gli spazi ortivi a disposizione all'interno delle mura⁴. A Milano, per fare

¹ Rinvio, nella vasta bibliografia, a L. DEL PANTA - M. LIVI BACCI - G. PINTO - E. SONNINO, *La popolazione italiana dal Medioevo a oggi*, Bari, Laterza, 1996, in particolare al saggio G. PINTO, *Dalla tarda antichità alla metà del XVI secolo*, in *La popolazione italiana dal Medioevo a oggi*, Laterza, Roma-Bari 1996, pp. 15-71.

² P. E. FORNACIARI, *Beniamino da Tudela in Italia*, in «Archivio Storico Italiano», 147 (1989), pp. 415-434.

³ *Il libro di Re Ruggiero* di Idrisi (Idrisi) è edito in traduzione da M. AMARI, *Biblioteca arabo-sicula*, vol. I, Torino-Roma, E. Loescher, 1880.

⁴ Per un esempio risalente: in una carta salernitana del 989 si concede una «pecchia de terra vacua» con facoltà di impiantarvi un orto e senza pagamento di alcun tipo di censo ma con l'obbligo di immediata restituzione nel caso in cui il proprietario volesse costruirvi una casa: G. VITOLO, *I prodotti della terra: orti e frutteti*, in *Terra e uomini nel Mezzogiorno normanno-svevo*, Bari, Centro di Studi normanno-svevi dell'Università di Bari, 1987, pp.

un esempio, gli spazi non ancora edificati venivano saturati negli anni Trenta del XIII secolo⁵ e Bonvesin da la Riva, alla fine del secolo, ne descriveva ormai il denso tessuto urbano fatto di molte case appoggiate le une alle altre, senza spazi vuoti tra di esse: «domus frequentes, non disperse sed continue»⁶.

La saturazione dello spazio interno aveva provocato un naturale aumento dei prezzi immobiliari⁷, e anche per questo le pubbliche autorità erano intervenute a disciplinare e organizzare il processo vigoroso di urbanizzazione dei nuovi quartieri, indirizzando e sostenendo la crescita del tessuto urbano e impedendone lo scomposto dilagare. Pressate dai flussi d'inurbamento e in generale dall'aumento della popolazione avevano cominciato a individuare le aree di nuova espansione, disegnando, lungo la via pubblica che usciva da una porta, lotti di terreno di forma allungata per consentire al maggior numero possibile di concessionari l'affaccio sulla via pubblica⁸. A Roma i *Magistri edificiorum Urbis*, documentati dal 1227, si occupavano di tutto ciò che era oggetto di contestazione in materia di edilizia privata, di

159-185, alla p. 167 e P. DELOGU, *Mito di una città meridionale. Salerno, secoli VIII-XI*, Napoli, Liguori, 1977, p. 119.

⁵ P. GRILLO, *Il richiamo della metropoli: immigrazione e crescita demografica a Milano nel XIII secolo*, in *Demografia e società nell'Italia medievale. Secoli IX-XIV*, a cura di R. COMBA - I. NASO, Cuneo, Società per gli studi storici della provincia di Cuneo, 1994, pp. 441-454, alla p. 444.

⁶ BONVESIN DE LA RIVA, *De Magnalibus Mediolani. Le meraviglie di Milano*, a cura di M. CORTI, con traduz. di G. Pontiggia, Milano, Bompiani, 1974, pp. 50-51.

⁷ É. HUBERT, *Urbanisation, propriété et emphytéose au Moyen Âge: remarques introductives*, in *Le sol et l'immeuble. Les formes dissociées de propriété immobilière dans les villes de France et d'Italie (XII^e - XIX^e siècle)*, a cura di O. FARON - E. HUBERT, Lyon-Rome, Presses universitaires de Lyon/École française de Rome, 1995, pp. 1-8. Violante già tra X e XI secolo individuava in Milano un aumento del prezzo delle case come segno del fenomeno dell'inurbamento: C. VIOLANTE, *La società milanese nell'età precomunale*, Bari, Laterza, 1981³, p. 143.

⁸ Alcuni esempi. Per Verona, VARANINI, *L'espansione urbana di Verona* cit., p. 11. Per Cuneo, P. CHIERICI - R. COMBA, *L'impianto e l'evoluzione del tessuto urbano*, in *Cuneo dal XIII al XVI secolo. Impianto ed evoluzione di un tessuto urbano*, a cura di R. COMBA, Cuneo 1989, pp. 20-61, alle pp. 30, 34, 52-53. A Firenze sono documentati dal 1173 al 1291 lotti (casolari) di terreno edificabile con un affaccio sul fronte stradale di m. 3,85/ 6,6 per 11/ 16,5 di profondità: F. SZNURA, *L'espansione urbana di Firenze nel Duecento*, Firenze, La nuova Italia, 1975, pp. 61, 112, 117. Alcuni casi di urbanizzazione pianificata a Bologna, Ferrara, Brescia, San Gimignano, Assisi sono illustrati da E. HUBERT, *Urbanizzazione, immigrazione e cittadinanza (XII - metà XIV secolo). Alcune considerazioni generali*, in *La costruzione della città comunale italiana. Secoli XII- inizio XIV*. Atti del convegno internazionale di studi, Centro Italiano di Studi di Storia e d'Arte (Pistoia, 11-14 maggio 2007), Pistoia, Centro Italiano di Studi di Storia e d'Arte, 2009, pp. 131-146, alle pp. 141-142.

proprietà immobiliare e sconfinamenti o pretese, di uso e abuso del suolo pubblico⁹.

È certo che nel corso del XIII secolo, o in qualche caso nella prima metà del XIV, le città avviarono una serie di nuove importanti trasformazioni del loro spazio, aprendo grandi cantieri che impegnarono una pluralità di soggetti economici: grandi chiese dei nuovi Ordini mendicanti vanno a collocarsi in aree periferiche dell'abitato; nuovi palazzi accolgono gli uffici di governo¹⁰; spazi di pubblica utilità, come fontane, acquedotti, granai, piazze del mercato, ospedali, ponti, porti, canali di scolo delle acque rispondono ai bisogni crescenti di organizzazione e decoro; migliora la viabilità, si pavimentano, rad-drizzano e ampliano le strade, e qua e là prendono vita i primi regolamenti del sistema viario: a Treviso (1211), a Milano (1272), a Siena (1290), a Spoleto (1296)¹¹. A Bologna si progettano e realizzano vie porticate per consentire che i movimenti degli uomini si svolgano al riparo dall'inclemenza del clima¹². Ovunque vengono ricostruite o riprogettate le grandi cattedrali, tripudi di marmi e sculture (Palermo, Monreale, Cefalù, Trani, Lecce, Manfredonia, Amalfi, Perugia, Firenze, Orvieto, Siena, Pisa, Modena Ferrara, Bologna ...).

E, naturalmente, mura e fossati intorno all'abitato ampliato. Perché c'era sempre il problema di definire dove finisse la città e iniziasse la campagna, attraverso quella linea d'ombra che era detta *suburbio*, dunque letteralmente *sotto la città*. Dante Alighieri chiamò i cittadini «quei che un muro ed una

⁹ C. CARBONETTI VENDITTELLI, *La curia dei magistri edificiorum Urbis nei secoli XIII e XIV e la sua documentazione*, in *Roma nei secoli XIII e XIV. Cinque saggi*, a cura di E. HUBERT, Roma, Viella, 1993, pp. 1-42.

¹⁰ Per una sintesi sui palazzi pubblici I. MORETTI, *I palazzi pubblici*, in *La costruzione della città comunale* cit., pp. 67-90 e F. GABBRIELLI, *Palazzi e torri pubbliche nell'Italia settentrionale tra XII e XIII secolo*, in *La torre di piazza nella storia di Trento: funzioni, simboli, immagini*, a cura di F. CAGOL - S. GROFF - S. LUZZI, Trento, Società di Studi Trentini di Scienze Storiche, 2014, pp. 127-140.

¹¹ *Gli statuti del Comune di Treviso*, a cura di G. LIBERALI, vol. I, Treviso, Deputazione di Storia Patria per le Venezie, 1951 p. 45. C. SANTORO, *Gli uffici del comune di Milano e del dominio visconteo-sforzesco (1216-1515)*, Milano, Archivio della Fondazione italiana per la storia amministrativa, 1968, p. 47. *Viabilità a legislazione di uno stato cittadino del Duecento. Lo statuto dei Viari di Siena*, a cura di D. CIAMPOLI - T. SZABÒ, Siena, Accademia senese degli Intronati, 1992. *Statuti di Spoleto del 1296*, a cura di G. ANTONELLI, Firenze, Olschki, 1962, p. 15. Inesistenti invece i provvedimenti di natura strettamente urbanistica a Verona dove non si ha un'impressione di programmazione e di orientamento pubblico dello sviluppo urbano: G. M. VARANINI, *L'espansione urbana di Verona in età comunale: dati e problemi*, in *Spazio società e potere nell'Italia dei comuni*, a cura di G. ROSSETTI, Napoli, Liguori, 1986, pp. 1-25, alla p. 22.

¹² *I portici di Bologna e l'edilizia civile medievale*, a cura di F. BOCCHI, Bologna, Grafis, 1990.

fossa serra» (*Inferno* XIV, 1) dove quel muro e quella fossa «indicano l'ambito chiuso, l'orizzonte ristretto che li circondava ed entro il quale vivevano, agivano»¹³. E in effetti ogni processo di assimilazione di nuove case extramurarie allo spazio urbano – spazio di potere, spazio giuridico, fiscale, religioso, strategico – veniva sempre sancito, prima o dopo, dalla costruzione di un nuovo fossato o di un terrapieno e poi, su di essi, di una nuova cinta muraria allargata, a stabilire un nuovo confine che ribadisse e chiarisse la separazione fisica degli abitanti della campagna da quelli della città¹⁴, protetti questi ultimi dalle sue leggi e inseriti nella sfera di intervento dei suoi ufficiali. Bonvesin da la Riva, descrivendo Milano sul chiudersi del XIII secolo, mostrava di percepire il suburbio come parte integrante della città, nonostante il limite ideale posto dalle mura, e precisa che quando parla di città, *civitas*, intende riferirsi anche ai sobborghi (in «civitate cum suburbio»¹⁵); a Perugia, invece, negli stessi anni, gli abitanti di borghi e sobborghi chiedevano di non sentirsi esclusi dalla città per la chiusura notturna delle porte, testimonianza di una incertezza di collocazione che venne risolta nel 1306 con la individuazione di nuovi confini, comprendenti questa volta i borghi e i sobborghi insieme, solo al di là dei quali gli abitanti iniziavano ad essere considerati comitatini¹⁶. Sempre a Perugia nel 1223 una differenza tra gli abitanti delle zone vecchie e nuove si palesa quando questi ultimi furono obbligati a distruggere mura e fossati abusivi che alcuni avevano cominciato a costruire¹⁷.

La proiezione delle città di là dalle mura iniziava a ridosso del fossato che le circondava e che in tempo di pace costituiva una cintura di spazi vuoti dove i cittadini coltivavano ortaggi, facevano il carbone o portavano al pascolo le bestie¹⁸. A Bologna, una volta ultimata la cerchia nell'anno 1206, si

¹³ P. BREZZI, *Paesaggi urbani e spirituali dell'uomo medievale*, Napoli, Liguori, 1985, p. 64.

¹⁴ A. GROHMANN, *La città medievale*, Bari-Roma, Laterza, 2003, p. 35.

¹⁵ BONVESIN DE LA RIVA, *De Magnalibus Mediolani* cit., pp. 64-65. G. ALBINI, *L'evoluzione della popolazione e trends demografici (secoli XI-XV)*, in *Milano antica e medievale, Storia illustrata di Milano*, a cura di F. DELLA PERUTA, vol. II, Milano, Sellino, 1992, pp. 381-400, alla p. 387.

¹⁶ A. GROHMANN, *Perugia*, Bari, Laterza, 1981, p. 29. Per i vari modi di definire le fasce suburbane («burgi», «suburgi», «suburbia», «appendicia», «confines», «vicinancia», «adiacences») cfr. F. BOCCHI, *Suburbi e fasce suburbane nelle città dell'Italia medievale*, in «Storia della città», 5 (1977), pp. 15-33.

¹⁷ A. GROHMANN, *Città e territorio tra Medioevo ed Età Moderna (Perugia, secc. XIII-XVI)*, vol. 1, *La città*, Perugia, Volumnia, 1981, p. 4; e ID., *Perugia* cit., p. 26.

¹⁸ Un esempio esplicito anche se tardo (del XV secolo) è narrato da R. LICINIO, *Uomini e terre nella Puglia medievale. Dagli Svevi agli Aragonesi*, Bari, Edizioni del Sud, 1983, p.

decise di abbattere le mura più antiche e di colmare il loro fossato in modo da fondere il vecchio nucleo urbano con i nuovi borghi¹⁹. Così pure sappiamo che nel 1291 a Firenze certe fosse interne erano ormai ridotte «in ortis et terra nigra»²⁰. La storia della proiezione di Milano fuori delle mura e nel fossato è raccontata, ancora una volta, da Bonvesin de la Riva con queste parole: «extra murum fossati tot sunt hospicia suburbana, quod uni sola ipsa sufficerent civitati»²¹. Ad Arezzo nel 1319 i primi lotti edificabili per gli inurbati furono ricavati proprio dalle fosse adiacenti alle vecchie mura²².

Si avviarono così cantieri di costruzione impegnativi, che durarono decenni, d'inconsueta ampiezza e ben visibili dall'esterno, a mostrare in un sol colpo d'occhio la potenza, la capacità di difendersi e il prestigio delle città. Al termine dell'ultima fase – conclusa dove prima e dove dopo ma sempre entro i primi decenni del Trecento – le aree all'interno delle mura di molte città erano superiori di 5 o anche 20 volte a quelle di partenza²³ e gli esempi sono tanti quasi quante sono le città stesse. Come era accaduto in passato anche in tale processo di ultima espansione le città incorporarono nello spazio urbano, oltre alle case dei borghi, anche spazi vuoti intorno ad esse, vigne e orti, che forse (almeno quando non si trattava di spazi residuali) si immaginava di veder sparire presto sotto nuovi edifici, creando ghiotte occasioni per immettere, magari con il favore del governi²⁴, superfici rurali deprezzate nel più appetibile mercato immobiliare dei suoli edificabili²⁵.

86 (riedito con presentazione alla nuova edizione di G. Cherubini, 2009). Cfr. VITOLO, *I prodotti della terra* cit., p. 169.

¹⁹ L'operazione è compiuta nel 1210. A. I. PINI, *Bologna 1211: una precoce pianificazione urbanistica d'età comunale*, in «Atti e memorie della Deputazione di storia patria per le province di Romagna», LII, 2001, pp. 193-222 (che pubblica anche il testo in appendice), distribuito in formato digitale da «Reti Medievali», pp. 1-16, alla p. 4.

²⁰ SZNURA, *L'espansione urbana di Firenze* cit., pp. 85-86.

²¹ BONVESIN DE LA RIVA, *De Magnalibus Mediolani* cit., pp. 52-53.

²² V. FRANCHETTI PARDO, *Arezzo*, Bari, Laterza, 1986, pp. 63-64 e G. SCHARF, *Potere e società ad Arezzo nel XIII secolo (1214-1312)*, Spoleto, Fondazione Centro italiano di studi sull'alto Medioevo, 2013 p. 49.

²³ PINTO, *Dalla tarda antichità* cit., pp. 27-29.

²⁴ Solo per fare un esempio: nel 1332 il comune di Prato concesse immunità fiscali e la disponibilità gratuita di un terreno edificabile all'interno delle mura ai forestieri che, volendo farsi pratesi, erano tenuti a costruire una casa («De forensibus volentibus effici Pratenses»), varando l'anno seguente gli «Ordinamenta de domibus de novo fiendis pro districtualibus»: R. NUTI, *Aspetti di Prato nel Medioevo*, in «Archivio Storico pratese», XXVII (1951), pp. 45-68, alla p. 56 e E. FIUMI, *Demografia, movimento urbanistico e classi sociali in Prato dall'età comunale ai tempi moderni*, Firenze, Olschki, 1968, pp. 76-77.

²⁵ Di tali nuovi spazi vuoti interni alle mura allargate abbiamo testimonianze, per fare solo qualche esempio, per Roma, che continuava a coprire con i suoi edifici solo un quarto

I quartieri nuovi e le nuove porte condizionavano anche la rete viaria. A Bologna (1211) e Brescia (1237 e 1249) è documentato il successivo formarsi di un tessuto 'connettivo' che andava a colmare quegli spazi interstiziali tra i borghi e disegnava nuovi assi viari di collegamento²⁶, mentre a Firenze (1171), Vicenza (1264), Ravenna e Forlì (XIV secolo) è chiara l'aspirazione a dotarsi di comode circonvallazioni delle mura, interne ed esterne ad esse²⁷.

Lo sviluppo della città venne registrato, oltre che nella geografia urbana, anche nella loro toponomastica amministrativa. Il borgo (*burgus*), termine usato per designare le case esterne prima della costruzione della cinta muraria, manteneva per un certo tempo tale intitolazione²⁸. A Siena un'area chiamata *Castrum vetus* (oggi Castelvecchio) era distinta da un *burgo de civitate Sena*²⁹, a Bologna la *fovea circle nove* dalla *fovea circle veteris* (1245)³⁰. A Milano ogni porta nel XIII secolo aveva il suo *burgo foris*³¹. A Perugia era soprattutto nei borghi e presso le mura – dunque negli insediamenti più nuovi³² – che erano diffuse le tipologie edilizie minori e a Siena nei primi anni del Trecento una concentrazione di *domuncule* si faceva ancora notare in un'area che era stata incorporata alla città agli inizi del XII secolo³³.

Il processo di annessione dei borghi non fu sempre indolore, come mostra, per fare un esempio, un episodio documentato a Firenze, dove peraltro si sentì il bisogno di distinguere la *civitas vetus* e la *civitas nova* (1273)³⁴: nel 1290 alcuni inurbati occuparono abusivamente, divellendone i confini, i

dei 1400 ettari compresi nelle mura aureliane, per Siena, per Verona: É. HUBERT, *L'organizzazione territoriale e l'urbanizzazione*, in *Storia di Roma dall'antichità ad oggi. Roma medievale* cura di A. VAUCHEZ, Roma-Bari, Laterza, 2001, pp. 159-186; D. BALESTRACCI-G. PICCINI, *Siena nel Trecento. Assetto urbano e strutture edilizie*, Firenze, Clusf, 1977; VARANINI, *L'espansione urbana di Verona* cit., pp. 11, 18.

²⁶ PINI, *Bologna 1211* cit., pp. 10-12; E. GUIDONI, *Un monumento della tecnica urbanistica duecentesca: l'espansione di Brescia nel 1237, in Lombardia. Il territorio, l'ambiente, il paesaggio*, Milano, Electa, 1981, pp. 127-136.

²⁷ SZNURA, *L'espansione urbana di Firenze* cit., p. 85-91, dal quale prendo alla p. 85 nota i riferimenti a Vicenza, Ravenna e Forlì; T. SZABÓ, *Genesi e sviluppo della viabilità urbana*, in *La costruzione della città comunale* cit., p. 154.

²⁸ G. GULLINO, *Uomini e spazio urbano. L'evoluzione topografica di Vercelli tra X e XIII secolo*, Vercelli, Società storica vercellese, 1987, p. 64.

²⁹ Già dalle prime decadi dell'XI secolo: P. BROGINI, *L'assetto topografico del burgus di Camollia nell'altomedioevo (secoli X-XII) e il suo apparato difensivo (secoli XI-XIV)*, in «Buletto senese di Storia Patria», CII, 1995 (1997), pp. 9-62, alla p. 20.

³⁰ FOSCHI, *Interventi urbanistici e architettonici* cit., p. 130.

³¹ GRILLO, *Il richiamo della metropoli* cit., p. 445.

³² GROHMANN, *Città e territorio* cit., pp. 53-54.

³³ BALESTRACCI - PICCINI, *Siena nel Trecento* cit., pp. 78, 113-130.

³⁴ SZNURA, *L'espansione urbana di Firenze* cit., pp. 41-42, 145.

lotti di terreno fuori delle mura antiche che si sarebbero volute far loro acquistare, ed erano «multi, maxime de comitatu coacti emere casolaria iuxta viam tunc noviter missam extra muros et foveas civitatis, et habentes terrena iuxta ipsa casolaria ea occupaverint et terminos avulserint, unde multe questiones oriuntur»³⁵.

Lo sviluppo urbano, infine, modificava i quadri mentali degli abitanti vecchi e nuovi. Dante Alighieri arricchì di significati non solo topografici la distinzione tra la vecchia Firenze, che *dentro de la cerchia antica* stava in *pace sobria e pudica*, e la nuova Firenze, abitata dalla *gente nova* e ricolma di *orgoglio e dismisura* (*Paradiso*, XV, 97 e 99; *Inferno*, XVI, 73-74)³⁶. In varie città si segnalano compaesani che, arrivati a tappe, sceglievano di vivere gomito a gomito, e anche l'inurbamento di intere comunità contadine in zone obbligate (a Arezzo³⁷, Fabriano³⁸, Imola³⁹, Firenze⁴⁰...), cosa che – insieme al mantenimento nel proprio nome della menzione delle origini – consentiva agli inurbati di fronteggiare la prima fase destabilizzante della perdita dell'appartenenza.

«Abbandonarsi molte muraglie e altre cose». La contrazione, un tema poco frequentato dalla storiografia

Nei decenni che seguirono il 1348, quando la più sconvolgente epidemia di peste dell'Europa medievale fece sparire una parte consistente della popolazione, con la malattia che rimase poi allo stato endemico per più di cinque secoli, lo spazio delineato dalle mura si decongestionò di almeno un terzo della gente che prima faticosamente se lo era diviso⁴¹. Naturalmente sappiamo ormai bene che già prima di quella data un certo calo della popo-

³⁵ *Ibid.*, p. 61.

³⁶ Commenta i versi in questo senso SZNURA, *L'espansione urbana di Firenze* cit., p. 42.

³⁷ Nel XII secolo: SCHARF, *Potere e società ad Arezzo* cit., p. 48.

³⁸ Negli anni Venti del XIII secolo: F. PIRANI, *Fabriano in età comunale. Nascita e affermazione di una città manifatturiera*, Firenze, Nardini, 2003, pp. 28-29.

³⁹ A. I. PINI, *La popolazione di Imola e del suo territorio nel XIII e XIV secolo. In appendice l'estimo di Imola del 1312*, Bologna, Patron, 1976, pp. 19-29, alla p. 21.

⁴⁰ Nel 1297 gruppi d'inurbati originari di una stessa località affittano insieme alcuni immobili: SZNURA, *L'espansione urbana di Firenze* cit., p. 140.

⁴¹ Le testimonianze sono concordi, il fenomeno studiato in tutta Europa, L. DEL PANTA, *Le epidemie nella storia demografica italiana (secoli XIV-XIX)*, Torino, Loescher, 1980; *La Peste Nera: dati di una realtà ed elementi di una interpretazione*, Centro italiano di studi sull'alto medioevo, Spoleto, Cisam, 1994.

lazione aveva cominciato a segnare alcune città, conseguenza e segno dell'aprirsi di un periodo di difficoltà⁴². Notiamo anche che le successive epidemie, soprattutto quella dei primi anni Sessanta, ebbero sullo spazio urbano un'incidenza anche maggiore della prima. Sta di fatto che, come in passato l'espansione della popolazione aveva determinato l'allargamento dell'abitato, anche la potente decongestione demografica della seconda metà del XIV secolo non poté che lasciare i suoi segni nel rapporto tra pieni e vuoti o nelle scelte urbanistiche delle città. «Abbandonarsi molte muraglie e altre cose», scrive senza mezzi termini un cronista senese narrando gli effetti della peste del 1348⁴³.

Di tutto ciò che accadde nello spazio urbano in seguito alla caduta demografica, però, sappiamo davvero poco, anche se osserviamo che la contrazione della popolazione, la sua lenta ricrescita e il lungo permanere di un sistema economico preindustriale fecero sì che le mura dell'ultima espansione medievale bastassero a contenerne la popolazione per diversi secoli, fino al XVIII, al XIX e anche agli inizi XX secolo, quando l'equilibrio demografico tra città e campagna subì una nuova scossa e molta gente ricominciò a spostarsi dalle campagne, in cerca di lavoro nelle fabbriche.

Con i secoli, fin quando hanno conservato una funzione – nella difesa, nel definire i confini della fiscalità cittadina, nel filtrare i flussi delle merci e delle persone in entrata e uscita, nella simbologia stessa dell'urbanità – le mura si sono avvicinate alle campagne, distendendosi, sotto la spinta degli uomini che aumentavano di numero; rimanendo poi contenitori di ampie aree vuote quando la popolazione era diminuita⁴⁴.

Malgrado le potenzialità della documentazione conservata negli archivi italiani, il tema dell'involuzione urbanistica⁴⁵ e delle trasformazioni dello spazio conseguenti alla decrescita non è dei più frequentati dalla storiografia italiana sulle città (mentre lo è da lungo tempo la scomparsa dei villaggi⁴⁶) e

⁴² PINTO, *Dalla tarda antichità* cit. Prato attua provvedimenti per favorire l'inurbamento già nel 1332-1336: FIUMI, *Demografia, movimento urbanistico* cit., pp. 76-77.

⁴³ *Cronaca senese attribuita a Agnolo di Tura del Grasso detta la Cronaca Maggiore*, in *Cronache senesi*, a cura de A. LISINI - F. IACOMETTI, in *Rerum Italicarum Scriptores*, 2^a ediz., XV, parte VI, Bologna 1931-39, p. 555

⁴⁴ Per la discussione se la crescita demografica sia o meno misurabile attraverso il succedersi delle cerchie murarie vedi A. SETTIA, *Cerchie murarie e torri private*, in *La costruzione della città comunale* cit., pp. 45-66

⁴⁵ E. FIUMI, *Fioritura e decadenza dell'economia fiorentina*, in «Archivio Storico Italiano», CXVI (1958), pp. 443-510, alla p. 467.

⁴⁶ Basti per l'Italia il rinvio a R. COMBA, *Villaggi scomparsi e borghi nuovi: qualche riflessione storiografica per un tema da approfondire*, in *Villaggi scomparsi e borghi nuovi*

se ne cercano invano tracce chiare nella bibliografia. In Italia, del resto, una storiografia stessa che si occupasse della forma urbana è nata solo nell'ultimo dopoguerra – un po' più tardi, dunque, di quanto è avvenuto in altri paesi europei, dove gli studi sulla morfologia urbana sono stati stimolati da più precoci processi d'industrializzazione e urbanizzazione – e cioè solo quando una mutata dinamica sociale ne ha cambiato profondamente l'aspetto, quando improvvisamente grandi novità hanno cozzato con la fisionomia storica dei centri urbani costringendo a rivederne le articolazioni interne.

Eppure le domande da porre alle fonti sarebbero tante. Con la contrazione della popolazione lo spazio costruito si è davvero e sempre ridotto oppure è solo cambiata la densità dei coabitanti nelle case? Nelle città sono aumentati gli orti? Gli edifici abbandonati sono crollati o sono stati abbattuti? E cosa ne è stato delle macerie? La diversa concertazione delle ricchezze ha cambiato la distribuzione dei ceti sociali dentro le mura, ha consentito ai ceti popolari di comprare casa? Gli affitti delle case e delle botteghe sono rimasti più o meno gli stessi – come sembra accadesse a Firenze⁴⁷ – oppure si sono abbassati seguendo il calo della popolazione? L'interazione tra dinamica economica e costruzione della *forma urbis*⁴⁸, mutando, ha creato un paesaggio 'industriale' urbano di tipo nuovo? Tutto ciò ha cambiato qualcosa nella testa della gente, nel modo in cui essa ha guardato al suo spazio di vita? Sfiore soltanto, infine, il tema di altre trasformazioni che si delineano, in un clima culturale rinnovato, soprattutto nel XV secolo: è anche la disponibilità di spazio a facilitare quel diverso uso delle aree urbane e favorire interventi edilizi e di assestamento, decisivi per il nuovo volto di molte città, producendo sistemazioni mirabili e nuove scenografie, più difficilmente praticabili nelle città sovraffollate della stagione precedente? Si pensi a Venezia, ai bei palazzi familiari della Firenze rinascimentale, alla Mantova dei Gonzaga, alla Ferrara Estense, alla Milano di Ludovico il Moro, alla Napoli dei sovrani aragonesi.

nel Piemonte medievale, in «Bollettino della società per gli studi storici, archeologici ed artistici di Cuneo», 145 (2011), numero monografico a cura di R. COMBA - R. RAO, pp. 9-18; e A. SETTIA, *Studi sui villaggi abbandonati nella storiografia italiana del Novecento: periodizzazione e cause*, *ibid.*, pp. 11-32.

⁴⁷ A. SAPORI, *Case e botteghe a Firenze nel Trecento. La rendita della proprietà fondiaria*, in *Id.*, *Studi di storia economica, secoli III-XIV-XV*, vol. I, terza ediz. Firenze, Sansoni, 1982, pp. 305-352.

⁴⁸ F. FRANCESCHI, *I paesaggi della produzione*, in *La costruzione della città comunale* cit., pp. 167-194.

Case crollate, borghi scomparsi, previsioni che saltano, norme di tutela della forma urbana

Dai pochi studi, o dagli spunti dei quali disponiamo, intuiamo che, soprattutto quando le pestilenze del 1363 e del 1374 distrussero le speranze di una rapida ricostruzione del patrimonio demografico depauperato da quella del 1348, si segnalano episodi di involuzione urbanistica che arrivarono fino alla scomparsa di interi comparti urbani e che sarebbe interessante conoscere in dettaglio, e confrontare tra sé.

Registriamo che in qualche città la popolazione abbandonò le case più periferiche e quelle poste nelle aree di più recente urbanizzazione, e si strinse verso il centro con il risultato che di nuovo pezzi di terreno edificabile o edificato tornato campagna rimasero imprigionati entro circuiti murari divenuti troppo ampi: così a Prato⁴⁹, a Cuneo dove l'area meno popolosa è ormai abbandonata alla fine del secolo⁵⁰, a Modena dove nel 1368 si lamenta che le «case della Città e della campagna sono in gran parte o cadute o rovinose»⁵¹; a Perugia dove vaste aree comprese nell'ultima cinta muraria restano per lungo tempo verdi e deserte⁵². A Siena la scomparsa di un intero quartiere è documentata nel 1385⁵³, ma già nel 1348 il 1350 coloro che chiedevano la cittadinanza non furono più obbligati a costruire là una nuova casa perché era sufficiente che comprassero una di quelle rimaste libere e disponibili dopo la peste⁵⁴.

Gli uomini del tempo ebbero consapevolezza dell'involuzione urbanistica e dei rischi di degrado dell'ambiente urbano connessi alle tante abitazioni vuote? Parrebbe di sì.

«Abbandonarsi molte muraglie e altre cose», scriveva il cronista sopra ricordato. In alcune città si segnalano bruschi ed evidenti blocchi edilizi, i grandi cantieri non le punteggiano più e non richiamano i flussi di manodopera del passato. I progetti di nuove mura avviati sul chiudersi del XIII e nei

⁴⁹ Dopo la metà del Trecento Prato non progettò più grandi iniziative edilizie pubbliche o religiose: G. CHERUBINI, *Città comunali di Toscana*, Bologna, Clueb, 2003, p. 238; FIUMI, *Demografia, movimento urbanistico* cit., pp. 257-261.

⁵⁰ COMBA, *L'impianto e l'evoluzione del tessuto urbano* cit.

⁵¹ P. BONACCINI, *Il Registrum Comunis Mutine (1299). Politica e amministrazione corrente del Comune di Modena alla fine del XIII secolo*, Modena, Edizioni APM, 2012, p. 129

⁵² GROHMANN, *Perugia* cit., p. 57 e *Città e territorio* cit., pp. 952-953.

⁵³ Vedi più avanti.

⁵⁴ G. PICCINI, *I 'villani incittadinati' nella Siena del XIV secolo*, in «Buletino Senese di Storia Patria», LXXXII-LXXXIII (1975-76), 1977, pp. 158-219, alla p. 176.

primi decenni del XIV, pensati quando un'ulteriore espansione sembrava ancora probabile, pur non venendo del tutto abbandonati, sono messi in pratica a rilento nel corso di diversi decenni, protraendosi talvolta per tutto il XIV secolo, come a Firenze, a Prato, a Pistoia, a Siena⁵⁵. A Pisa si interrompono definitivamente i lavori di ampliamento della chiesa di Santa Caterina⁵⁶, mentre ci si preoccupa, proprio all'indomani della peste del 1348, di rilanciare come unico spazio cimiteriale della città il bel Camposanto «perché l'uso lodevole del Camposanto non sia trascurato», di fronte invece alla 'corsa' dei testatori più facoltosi a fondare nuovi altari e ad essere tumulati dentro il duomo, alle ricerche di un più stretto contatto fisico fra le proprie sepolture e l'*ecclesia maior*⁵⁷. A Siena viene abbandonato il cantiere, di forte impatto e di vigoroso significato identitario, di quella che avrebbe dovuto essere la principale navata della cattedrale ampliata e riorientata, che insieme alla costruzione della grande scenografia del Campo e del palazzo Pubblico aveva rappresentato uno dei progetti di punta della città in crescita. I lavori erano cominciati nel 1339 superando un'energica opposizione politica (1336)⁵⁸ e la loro interruzione è tradizionalmente attribuita solo alla grave pestilenza del 1348 sulla scorta di quanto drammaticamente affermato dal cronista Agnolo di Tura del Grasso: «per cagione di detta morìa si tralassò e non si seguì più oltre per la poca gente che rimase in Siena». Tuttavia la volontà di continuare nel progetto, nonostante il rallentamento dei lavori e un contesto socio-economico e demografico radicalmente mutato, è testi-

⁵⁵ Per Firenze: FIUMI, *Fioritura e decadenza* cit., p. 460. Per Prato: FIUMI, *Demografia, movimento urbanistico* cit., pp. 30-31. Per Pistoia: A. CHIAPPELLI, *Della topografia antica di Pistoia*, in «Buletino Storico Pistoiese», XXXIII (1931), pp. 19-36, 80-85, alla p. 84 e I. MORETTI, *Le pietre della città*, in *Storia di Pistoia*, II, *L'età del libero Comune*, a cura di G. CHERUBINI, Firenze, Le Monnier, 1998, pp. 227-274, alla p. 234.

⁵⁶ F. PALIAGA - S. RENZONI, *Chiese di Pisa. Guida alla conoscenza del patrimonio artistico*, Pisa, ETS, 2005, p. 41.

⁵⁷ M. RONZANI, *Un'idea trecentesca di cimitero. La costruzione e l'uso del Camposanto nella Pisa del secolo XIV*, Pisa, Plus, 2005, pp. 57-62

⁵⁸ Venne denunciato con forza che l'aumento spropositato della spesa pubblica era il prodotto dei favori che il governo accordava ai finanziatori del disavanzo pubblico e che la crescita della spesa faceva la gioia di chi aveva denaro da prestare al Comune, che «delectantur et student quod in communi Senarum graves expense fiant»: G. PICCINI, *Siena negli anni di Ambrogio*, in *Ambrogio Lorenzetti*, catalogo della mostra a cura di A. BAGNOLI - R. BARTALINI - M. SEIDEL, Milano, SilvanaEditoriale, 2017, pp. 79-93, alla p. 84. Per gli aspetti finanziari dei lavori di ampliamento della cattedrale: S. MOSCADELLI - A. GIORGI, *Costruire una cattedrale. L'Opera di Santa Maria di Siena tra XII e XIV secolo*, München, Deutscher Kunstverlag, 2005.

monciata dalla prosecuzione per qualche anno degli acquisti di case adiacenti. La costruzione si arrestò solo otto anni dopo la peste, di fronte alla morte di maestranze qualificate e amministratori («li maestri, che tolsero a fare detto lavorio, quasi tutti morirono. E similmente i cittadini che erano operai al detto lavoro morirò»), a difficoltà di ordine tecnico e statico, al fatto che «chi rimase [aveva] malinconie e affanni».

In questo s'abandonò in Siena el grande e nobile difitio de l'acrescimento del duomo di Siena, il quale era cominciato pochi anni inanzi ed era fatto già l'alteza de la facciata dell'entrata principale e la qual viene a piazza Manetti, che riusciva ne la strada a lato a la via di piazza Manetti, ed erano fatte già la metià de le colone co' la volta, come si vede. E li maestri che aveano tolto a fare ne doveano avere per loro ministero e fadiga di loro e manovali fiorini 8 m, e l'opera metteva tutta la spesa di marmi, mattoni, calcina e rena, ferri e legname e ogni altro fornimento che bisognava. E per cagione di detta morià si tralassò e non si seguì più oltre per la poca gente che rimase in Siena, e anco per le malinconie e affanni che ebe chi rimase. E anco li maestri, che tolsero a fare detto lavorio, quasi tutti morirono. E similmente i cittadini che erano operai al detto lavoro morirò, il quale difitio si cominciò nel 1338, come indietro è detto⁵⁹.

Il cronista non lo dice, ma un ruolo fondamentale lo ebbe l'accantonamento della 'politica delle grandi opere' che era stata promossa nella stagione della floridezza. Quando, nel 1355, cambiò il governo, la città conobbe un brusco cambiamento di rotta che interessò proprio e fin dalle prime battute il tema del contenimento di quella spesa pubblica. In questo quadro va inserita la decisione di abbandonare l'ampliamento del duomo. Dopo un ultimo, drammatico, consulto di esperti, le parti già costruite (ma pericolanti) vengono abbattute nel 1357⁶⁰. La chiusura del cantiere lascia un vuoto che nel 1389 i cittadini avranno l'idea, che non riusciranno però mai ad attuare, di utilizzare a imitazione del camposanto pisano e«fare uno campo santo, cioè luogho di sipulture in quella forma e modo che è quello di Pisa, el quale è de le nobili cose di cristenità che a chiesa s'apartenghano. El quale campo santo si faccia nel duomo nuovo»⁶¹.

⁵⁹ *Cronaca senese attribuita a Agnolo di Tura del Grasso* cit., p. 557.

⁶⁰ G. PICCINI, *Il banco dell'ospedale di Santa Maria della Scala e il mercato del denaro nella Siena del Trecento*, Pisa, Pacini, 2012, pp. 50, 94-95; MOSCADELLI - GIORGI, *Costruire una cattedrale* cit., pp. 136-137.

⁶¹ *Ls.*, *Il Camposanto monumentale presso al Duomo*, in «Miscellanea Storica Senese», VI (1903), pp. 38-44, alla p. 42.

La consapevolezza della trasformazione in atto prende la forma di una sorta di inquieto rimpianto per le belle del passato e spinge a creare strumenti di tutela. Quando sono passati pochi anni dagli eventi funesti della prima pestilenza, nel 1355, a Siena già si comprende che occorre intervenire perché l'abbattimento sconsiderato di edifici pericolanti non guasti la bellezza (*forma*) raggiunta dalla città: un principio estetico espresso in un aggiornamento dello statuto del Comune di Siena, dove viene fissato il principio che dichiarare un edificio pericolante e autorizzarne l'abbattimento è di competenza della sola autorità pubblica. La rubrica ha per titolo: «Domus aliqua in civitate Senarum destrui non potest sine deliberatione consilii generalis, pena V^c libr.» e il brano che più ci interessa recita: «ne ex diruptione domorum non oportuna civitas Senarum deformetur»⁶². La preoccupazione accorata per il deterioramento del patrimonio edilizio implica la consapevolezza che la città abbia conseguito una sua bella immagine, fatta di un armonico rapporto tra pieni e vuoti, e che quell'aspetto, consolidato e apprezzato, vada custodito perché essa rimanga ancora riconoscibile.

Vent'anni più tardi (1377), anche il Comune di Ascoli si dice preoccupato che «la città d'Ascoli bella, per la destructione de li hedificij over de le case non se faccia e diventa bructa» e delibera «De la pena de quillo che guasta e destrugge alcuno hedificio over parte de ipso senza licentia de li signuri antiani»⁶³. Dunque non sono solo le emergenze monumentali bensì l'intero tessuto urbano costituito dall'architettura privata a rendere le città nobili, belle e famose ed è questa bellezza che la decongestione demografica e l'abbandono di tante case può mettere in discussione, rendendole brutte.

Anche nel più modesto centro di Ferentino una disposizione quattrocentesca prescriverà che nessun podestà, rettore, giudice o ufficiale possa far abbattere case «cum pulcra edificata ac domus sublimes civitates reddantur nobiles et famosas», arrivando a definire il reato un crimine abominevole e nefando punibile con il taglio della mano.

Quod per specialem et alias personas non procedatur ad dirutionem domorum. Rubrica cxv. Item, cum pulcra edificata ac domus sublimes civitates reddantur nobiles et famosas, statuimus quod ad dirutionem domorum seu domus alicuius civis nostri per potestatem, rectorem seu iudicem vel quosvis officiales vel aliquos

⁶² Archivio di Stato di Siena, Statuti 26, c. 287. PICCINNI, *Siena negli anni di Ambrogio* cit., pp. 63-64.

⁶³ *Statuti di Ascoli Piceno*, libro III, rubrica 23, p. 367, citati da F. BOCCHI, *Per antiche strade. Caratteristiche e aspetti delle città medievali*, Roma, Viella, 2013, p. 362.

alios nullo modo procedatur sub pena centum ducatorum auri pro quolibet contrafaciente. Et, si dictus contrafaciens solvendo non esset, amputetur ei manus in quantumcunque abhominabile et nephandum crimen civis ipse vel ipsi commiserint. Sed domus ipse huiusmodi delinquentium communi Ferentini perpetuo applicentur et arma communis in signum possessionis in eis apponantur et depingantur, et camerarius communis teneatur ipsa arma depingi facere infra .XV. dies post latam sententiam de predictis ad penam .X. librarum⁶⁴.

In quale misura dietro questo degrado, dunque anche dietro la ricerca di strumenti giuridici per proteggere la forma urbana, sta la decongestione demografica? Difficile, ad ora, rispondere. Certo è che anche a Palermo, quando a inizio Trecento la città era precocemente andata incontro a un calo di popolazione, le case pericolanti avevano ricevuto lo stesso tipo di attenzione e Federico III nel 1309, a tutela della pubblica incolumità, aveva disposto un'attenta ricognizione alla ricerca degli edifici che minacciavano di crollare, imponendo ai proprietari di restaurarli oppure di autorizzandoli a distruggerli⁶⁵.

Una storia esemplare: da borgo nuovo a luogo «separato dal transito de le genti»

In mezzo a questi pochi dati un dossier documentario di tutto rispetto offre la rara occasione di ricostruire la storia esemplare, infelice ma eccezionalmente documentata, dell'ultimo borgo di Siena, costruito e scomparso a distanza di pochi decenni nel corso del XIV secolo.

Si tratta di un caso di un forte interesse generale perché possiamo supporre che in varie città si verificassero episodi di crescita e poi abbandono di interi comparti urbani, o di parti di essi, in seguito alla crisi demografica trecentesca – ad esempio ne abbiamo tracce per Firenze, Prato, Orvieto, Roma ...⁶⁶ – non documentate come lo è questa per l'intero, breve, arco della vita

⁶⁴ *Statuta Civitatis Ferentini. Edizione critica dal ms. 89 della Biblioteca del Senato della Repubblica*, a cura di M. VENDITTELLI, in «Miscellanea della Società Romana di Storia Patria», XXVIII, Roma 1988 (r. CXV, libro II), p. 122.

⁶⁵ *Regni Siciliae capitula*, Venetiis, Ex officina Domini Guerraei ecc., 1573, p. 65 citato da R. LA DUCA, *Norme edilizie nella Palermo del Trecento*, in *Palermo Medievale*, testi dell'VIII Colloquio Medievale, Palermo 26-27 aprile 1989, a cura di C. ROCCARO, Palermo, Officina di studi medievali, 1996, pp. 18-30 alla p. 25.

⁶⁶ FIUMI, *Demografia, movimento urbanistico* cit., pp. 252-263. E. CARPENTIER, *Une ville devant la peste: Orvieto et la peste noire de 1348*, Paris, S.E.V.P.E.N., 1962, pp. 214-

del borgo. Grazie a una documentazione molto ricca e del tutto particolare abbiamo, infatti, l'opportunità straordinaria di descrivere, con molti particolari, la creazione e l'organizzazione del borgo, che si traduce nella rara occasione per comprendere alcune modalità dell'organizzazione territoriale di una città importante dell'Italia comunale⁶⁷.

La documentazione relativa alla nascita del borgo ci consente di collocare con precisione nel decennio 1320-1331 il culmine della curva demografica di Siena. All'immigrazione dal territorio circostante dettero probabilmente non piccolo contributo i lavoratori impegnati nelle tante opere edilizie, nella sistemazione del piano stradale, nella fabbrica del Duomo, nella costruzione delle fontane, del palazzo comunale e di altri grandi edifici. Vicino a tale forza di attrazione nei confronti dei lavoratori manuali ebbe un ruolo di rilevante anche la crescita della burocrazia che accompagnò lo sviluppo delle istituzioni comunali, spingendo molti notai provenienti dai più importanti castelli dell'ampio territorio che gravitava su Siena a trasferirsi in città e poi a regolare la propria posizione giuridica chiedendo la cittadinanza. «Siena – conferma il cronista Agnolo di Tura del Grasso – era molto cresciuta di popolo i' modo che avevano cresciuta la città di mura di Val di Montone [...]; e così vi si fe' molte case per quelli che si faceano cittadini»⁶⁸.

Così, nel 1323, dopo aver saturato gli spazi interni, il tessuto urbano senese aveva raggiunto il traguardo rappresentato dalle mura retrostanti il palazzo pubblico e il comune ne costruiva di nuove più a valle per «cresciare la città, la quale era piccola a la giente che Siena faceva, e ancho perché fusse la città più forte e più magna»⁶⁹.

L'ampliamento portava l'area urbana a circa 165 ettari, includendo anche uno spazio semivuoto, destinato alla futura espansione, rivalutando superfici rurali di poco prezzo che acquisivano nuovo valore nel mercato immobiliare dei suoli edificabili. La città costruita invadeva così i campi retrostanti il palazzo pubblico con una lottizzazione che, per qualche anno, accolse flussi degli inurbati lungo una nuova strada che tagliò gli orti suburbani. Entro il 1331 vi avevano trovato posto una sessantina di case costruite su piccoli lotti assegnati a coloro

215. HUBERT, *L'organizzazione territoriale e l'urbanizzazione* cit., pp. 160-186, alle pp. 174-175.

⁶⁷ Su questo borgo ho in corso di preparazione una monografia della quale questo paragrafo costituisce una anticipazione. Prime notizie in BALESTRACCI - PICCINNI, *Siena nel Trecento* cit., pp. 30-37 e in PICCINNI, *Siena negli anni di Ambrogio* cit.

⁶⁸ *Cronaca senese attribuita a Agnolo di Tura del Grasso* cit., p. 412.

⁶⁹ *Cronaca senese di autore anonimo* cit., p. 134.

che ottenevano la cittadinanza ed erano obbligati a costruire una casa, alcuni edifici per la lavorazione dei tessuti di lana, una piccola chiesa.

Il nuovo quartiere prese il nome di Borgo nuovo di Santa Maria. Il comune ne fece il centro del suo nuovo progetto di espansione urbana, mirata non sui semplici immigrati ma sui *novi cives senenses*, dunque sull'allargamento del corpo civico. Anche dal punto di vista urbanistico il borgo venne pensato come un episodio non secondario poiché, crescendo il tessuto urbano nella valle, il complesso del Campo e del palazzo pubblico si sarebbe trovato più o meno equidistante dal perimetro murario ampliato e avrebbe acquisito una nuova funzione di baricentro della forma urbana⁷⁰.

Altrettanto chiaro è il momento dell'abbandono.

Molti documenti segnalano, nei decenni successivi alle pestilenze del 1348 e del 1363, il progressivo restringersi della città verso il suo centro, con il verde che prendeva il sopravvento negli spazi più vicini al circuito murario. Preceduto da isolate notizie di case pericolati⁷¹, il borgo di Santa Maria veniva abbandonato e la popolazione superstita si spostava nelle tante abitazioni rimaste libere in zone più centrali.

Nel 1385 la via del borgo, che si stendeva per 3/4 di miglio (1537 metri), risultava abbandonata da tempo («diu inusitata remansit») e teatro di oscurità, tanto che il comune prendeva atto del fallimento del quartiere e decideva di venderla per ricavarne coltivazioni, perché «si reduceretur ad campos et venderetur, esset utilius et melius pro communi Senarum»⁷²: il comune di Siena trasformava in campi e orti la lunga via sulla quale si erano affacciate fino a poco tempo prima una sessantina di nuove case.

Di nuovo la valle di Montone cambiò fisionomia. Parte dello spazio dove era nato il borgo venne coperta di vegetazione, spontanea o coltivata. La destinazione agricola cancellava, così, rapidamente i segni dell'urbanizzazione. Nella carta assonometrica di Siena disegnata da Francesco Vanni, del 1595, la nuova sistemazione appare ancora ben visibile e i resti di urbanizzazione davvero modesti. Mentre gli orti e i campi riconquistavano lo spazio che avevano ceduto all'urbanizzazione di meno di cinquanta anni prima, mentre le strutture dei tiratoi del borgo venivano usate per allenare i giovani al tiro a segno⁷³ per essere «el luogo essere separato dal transito de

⁷⁰ F. GABBRIELLI, *Siena medievale. L'architettura civile*, Siena, Fondazione Monte dei Paschi Siena, 2010, p. 56.

⁷¹ Archivio di Stato di Siena, Consiglio Generale, 184, c. 25^v.

⁷² Archivio di Stato di Siena, Consiglio Generale, 195, c. 34, 26 settembre 1385; 195, c. 58, 29 gennaio 1386.

⁷³ Archivio di Stato di Siena, Concistoro 2142, c. 73.

le genti», mentre la fonte si riempiva di melma⁷⁴, ci fu chi pensò a sfruttare almeno una risorsa della vallata, rappresentata dall'acqua. Ecco che un tintore di panni e uno spadaio chiedono l'autorizzazione ad investire nella costruzione di un mulino, in grado di macinare più di un moggio di grano per notte, e di un edificio per arrotare il ferro: i due uomini rivendicano il valore civico del loro investimento perché – dicono – costruire mulini dentro le mura è una azione di grande utilità pubblica dato che oggi «usque ad cultellinum portatur ad arrotandum ad terra Collis Vallis Else»⁷⁵.

Intanto, nel 1402, metà del tetto della chiesa di San Luca era crollato e il resto stava per fare la stessa fine⁷⁶. Le notizie di case pericolanti si fecero sempre più frequenti⁷⁷, la fonte pare abbandonata nel 1442⁷⁸. Nel 1488, infine, nella circoscrizione fiscale del Borgo di Santa Maria erano iscritti solo in quattro: un tessitore tedesco con sua moglie, un calzolaio, un immigrato e una donna della quale conosciamo soltanto il nome⁷⁹. Alla fine del XV secolo prese corpo un ultimo progetto di uso industriale delle acque della valle con la costruzione, a opera di un privato, di un «addobbo per la concia del cuoio»⁸⁰.

Concludendo sulla storia del borgo. Nella prima metà del XIV secolo il tessuto urbano di Siena aveva raggiunto il suo traguardo rappresentato dalle mura ai piedi della Valle di Montone. Al nuovo borgo si era affidato il compito di attribuire una nuova centralità del Campo, riequilibrando un certo sbilanciamento dei pesi demografici della città e creando nuovi collegamenti stradali, interni ed esterni. Il fatto che a questo progetto non abbia poi corrisposto, per il crollo demografico della metà del secolo, un'altrettanta centralità sullo spazio realmente edificato⁸¹, ne ha cambiato profondamente il senso, di nuovo alterando l'equilibrio cittadino tra pieni e vuoti. A poco a poco del Borgo di Santa Maria si perse anche la memoria onomastica. Il toponimo Valle di Montone, invece, è rimasto, ma scivolando, paradossalmente, più in alto, assimilato all'area anticamente detta di Castel Montone.

⁷⁴ F. BARGAGLI PETRUCCI, *Le fonti di Siena e i loro acquedotti*, 2 voll., Siena, Edizioni Periccioli, 1974 (prima edizione 1903), vol. II, p. 278

⁷⁵ Archivio di Stato di Siena, Consiglio Generale, 196, c. 107^v; BARGAGLI PETRUCCI, *Le fonti* cit., vol. II, pp. 280-282, 294-295; BALESTRACCI - PICCINI, *Siena* cit., p. 163.

⁷⁶ *Ibid.*, p. 109.

⁷⁷ *Ibid.*, p. 35.

⁷⁸ *Ibid.*; BARGAGLI PETRUCCI, *Le fonti* cit., vol. I, p. 336.

⁷⁹ Archivio di Stato di Siena, Lira 93.

⁸⁰ BARGAGLI PETRUCCI, *Le fonti* cit., vol. II, p. 428

⁸¹ GABBRIELLI, *Siena medievale* cit.

La campagna, che era stata respinta a valle e lontano dall'espansione del primo Trecento, ha recuperato il suo spazio, al punto che tutt'oggi essa rappresenta uno straordinario spazio ortivo all'interno delle mura di Siena, mentre le finestre retrostanti il palazzo pubblico si affacciano tuttora su un ampio tratto di campagna 'urbana', tutelata da tutti i Piani regolatori del XX secolo.

GIULIANO PINTO

DAL CASTELDUCALE DI GUALTIERI DI BRIENNE
AL CASTRUM FIORENTINO DI SAN CASCIANO (1343-1357)

1. Un passo di Giovanni Villani, non approfondito come merita, riferisce del progetto di Gualtieri di Brienne, duca d'Atene, allora signore di Firenze, di creare un insediamento fortificato intorno al poggio di San Casciano, a una dozzina di km dalle mura urbane, lungo la strada per Siena¹:

All'uscita d'aprile MCCCXLIII [il duca] ordinò e cominciò ad afforzare e chiudere San Casciano e afforzare per riducervi dentro le villate d'intorno, e che ðssi chiamasse Castello Ducale, ma poco andò inanzi.

Il passo necessita di alcune spiegazioni.

San Casciano era allora un borgo, non difeso da mura, collocato quasi al culmine del crinale tra i fiumi Pesa e Greve, a un'altitudine di poco superiore ai 300 metri, da cui si dominava da sud la piana fiorentina. Da lì passava la strada per Siena. Da Siena poi si poteva proseguire in direzione di Roma, seguendo la via Francigena, o di Perugia; e da Perugia verso Spoleto e Rieti da dove ci si inoltrava lungo la via degli Abruzzi – una delle arterie principali del tempo – che univa Toscana e Umbria alle regioni meridionali: Napoli da una parte, la Puglia dall'altra².

¹ GIOVANNI VILLANI, *Nuova cronica*, a cura di G. PORTA, 3 voll., Fondazione Pietro Bembo, Parma, Guanda, 1990-91, vol. III, Libro XIII, Cap. VIII, p. 315. Anche Marchionne di Coppo Stefani, *Cronaca fiorentina*, a cura di N. RODOLICO, RIS², t. XXX, p. I, Città di Castello, Lapi, 1903, Rub. 574, p. 202, riporta la notizia con poche varianti: «Gli anni del Signore 1343 fece lo Duca cominciare a murare il poggio di S. Casciano, e puosegli nome Castello Ducale. Questo fece, perché in quel paese non avea alcuna tenuta, ove si potessero ridurre li foresi e le villate».

² Un atto notarile quasi coevo ci descrive dettagliatamente l'itinerario per Napoli (Archivio di Stato di Firenze = ASF, *Notarile antecosimiano*, 5547, ser Michele Contadini, c. 38v, 1326 giugno 7): si tratta di trasportare una salma di panni franceschi a Napoli «per rectam stratam et usitatam», ossia passando per Siena, Montepulciano, Perugia, Foligno, Spoleto, l'Aquila, «et de dicta recta strata cum dicta salma non exire». Su tale itinerario cfr. P. GASPARINETTI, *La "Via degli Abruzzi" e l'attività commerciale di Aquila e Sulmona nei secoli XIII-XV*, in «Bulettno della Deputazione abruzzese di storia patria», LIV-LVI (1964-1966), pp. 5-103, e, più recentemente, G. PINTO, *Città e centri minori dell'Appennino centrale: attività economiche e reti commerciali (secoli XIII-XV)*, in *Produzioni e commerci nelle province dello Stato pontificio. Imprenditori, mercanti, reti (secoli XIV-XVI)*, a cura

L'ubicazione a fianco di una strada importante aveva favorito la crescita del borgo, già vivace e ben popolato a metà Duecento, quando si era organizzato in Comune, entrando in conflitto con il vescovo che vantava diritti sull'area.³ Al momento dell'iniziativa del duca d'Atene il borgo ospitava le consuete attività al servizio della strada: locande, osterie, un piccolo ospedale, compagnie di mulattieri, botteghe di maniscalchi, qualche cambiatore⁴; era inoltre sede di un mercato che trattava, fra le altre merci, granaglie e bestiame da lavoro⁵.

La posizione geografica e la contiguità con la strada esponevano il borgo alle scorrerie dei nemici. Nel novembre 1312 l'esercito dell'imperatore Arrigo VII lasciò la piana fiorentina a ridosso delle mura urbane e si accampò «in sul borgo di San Casciano presso a la città VIII miglia», compiendo «scorriere e guasto e arsioni di case per lo contado»⁶. Nel febbraio 1326 Castruccio Castracani, che nel settembre precedente aveva inflitto ai fiorentini una pesante sconfitta ad Altopascio, dopo essersi aggirato minaccioso nei pressi delle mura di Firenze si spostò a San Casciano, dando fuoco al borgo e saccheggiando la campagna intorno⁷.

La debolezza del sito e l'importanza che esso rivestiva dal punto di vista militare, erano dunque ben note ai fiorentini; e il pericolo era tanto più avvertito in quei primi anni Quaranta quando la guerra per il possesso di Lucca minacciava di estendersi al resto della Toscana, a tal punto da consigliare agli stessi fiorentini di chiamare in loro soccorso proprio Gualtieri di Brienne⁸.

Il progetto prevedeva la costruzione di una cinta muraria tale da inglobare il borgo e con esso tutto il poggio sovrastante. Gli ampi spazi liberi all'interno sarebbero stati parzialmente urbanizzati, in modo da attrarre parte del-

di E. DI STEFANO, Quaderni monografici di «Proposte e ricerche», 38, Narni, Crace, 2013, pp. 15-29.

³ G. DAMERON, *Episcopal lordship in the diocese of Florence and the commune of San Casciano Val di Pesa, 1230-1247*, «Journal of Medieval History», 12, 1986, pp. 135-154. A cavallo fra Due e Trecento il borgo conobbe un'ulteriore crescita dal momento che ad esso fanno riferimento tre toponimi: Borgo, Borgo di Sotto e Borgo Vecchio (P. PIRILLO, *Forme e strutture del popolamento nel contado fiorentino*, I, *Gli insediamenti nell'organizzazione dei popoli (prima metà del XIV secolo)*, Firenze, Olschki, 2005, p. 293).

⁴ CH. M. DE LA RONCIÈRE, *Firenze e le sue campagne nel Trecento. Mercanti, produzione, traffici*, Firenze, Olschki, 2005, pp. 218-219.

⁵ *Ibid.*, pp. 15, 178.

⁶ VILLANI, *Nuova cronica* cit., vol. II, libro X, cap. XLVIII, p. 251.

⁷ *Ibid.*, libro X, cap. CCCXXXVIII, p. 507.

⁸ Cfr. E. SESTAN, *Brienne, Gualtieri di*, in *Dizionario biografico degli italiani*, 14, Roma, 1972, pp. 237-249; Gualtieri aveva sposato Beatrice, nipote di Roberto d'Angiò re di Napoli.

la popolazione dei piccoli villaggi del territorio circostante, e nel contempo, in caso di necessità, sarebbero serviti da rifugio per quella stessa popolazione.

Tra gli studi dedicati alla signoria di Gualtieri di Brienne (settembre 1342 - luglio 1343) solo il vecchio e meritorio lavoro di Cesare Paoli dedica qualche riga al progetto di Castelducale, con l'apporto di un paio di documenti, ma senza considerazioni di carattere più generale⁹. Furono stanziati fondi per dare inizio ai lavori, la cui gestione fu affidata a un camerlengo, Biagio di ser Muzio da San Gimignano; furono nominati inoltre cinque uomini deputati a seguire l'opera (tre fiorentini coadiuvati da due locali)¹⁰. I lavori iniziarono a metà maggio 1343 e andarono avanti sino al 26 luglio, il giorno della rivolta contro il duca, o poco dopo. Dalla petizione che nel dicembre successivo Biagio rivolse ai priori, sappiamo che lo stanziamento iniziale, assai modesto, ammontò a poco meno di 1.000 lire (circa 300 fiorini) e che fu speso in buona parte per salari di maestri e manovali e per materiali da costruzione¹¹; il che fa pensare che qualcosa comunque si fosse realizzato in quei mesi. Nient'altro emerge dalle fonti superstiti, ridotte ai minimi termi-

⁹C. PAOLI, *Della signoria di Gualtieri duca d'Atene in Firenze. Memoria compilata sui documenti*, estratto da «Giornale storico degli archivi toscani», 6 (1862), pp. 1-167. Gli studiosi della signoria del duca d'Atene che si sono succeduti nel tempo, dall'ampia voce di Sestan, *Brienne, Gualtieri di* cit. sino ai recenti studi di A. DE VINCENTIIS, *Politica, memoria e oblio a Firenze nel XIV secolo. La tradizione documentaria della signoria del duca d'Atene*, «Archivio storico italiano», CLXI (2003), pp. 209-248, *Id.*, *L'ultima signoria. Firenze, il duca d'Atene e la fine del consenso angioino*, in *Le signorie cittadine in Toscana. Forme di potere e forme di governo personale (secoli XIII-XV)*, a cura di A. ZORZI, Roma, Viella, 2013, pp.83-120, non si sono soffermati sul progetto di Castelducale; e neppure gli studiosi degli insediamenti del contado fiorentino vi hanno dedicato particolare attenzione. P. PIRILLO, *Costruzione di un contado. I Fiorentini e il loro territorio nel Basso Medioevo*, Firenze, Le Lettere, 2001, pp. 60-61, 73, 131 e *passim*, si occupa soprattutto della costruzione del castello nei successivi anni Cinquanta.

¹⁰PAOLI, *Della signoria di Gualtieri duca d'Atene* cit., pp. 32-33 e doc. nn. 301 e 351. Si riferisce probabilmente a tale commissione la bozza di provvedimento di proroga degli ufficiali eletti «ad faciendum construi et fieri fortilitia Sancti Casciani» (Archivio di Stato di Firenze, Provvisori Protocollari, 8, c. 5^v), datata 13-14 agosto senza l'indicazione dell'anno, a logica il 1343 dal momento che il fascicolo di cui la carta fa parte inizia con la data 11 gennaio 1342 stile fiorentino, ovvero 1343.

¹¹Archivio di Stato di Firenze, Provvisori registri, 32, cc. 84^v-85^r, 1343 dicembre 4. Il documento (riportato da PAOLI, *Della signoria di Gualtieri duca d'Atene* cit., n. 351, in modo sommario e con l'indicazione della carta errata) è di un certo interesse. Biagio chiese la liberatoria per le somme ricevute e per le spese sostenute in merito alla costruzione decisa dal duca d'Atene «in loco qui dicitur Sanctus Cassianus quod denominari volebat Castrum Ducale». Il 26 luglio i lavori erano stati interrotti, e successivamente Biagio aveva versato alla Camera del Comune il denaro avanzato (30 lire). I priori nominarono una commissione per riscontrare la correttezza delle spese.

ni per effetto della distruzione sistematica della documentazione prodotta dalla cancelleria del duca ad opera del regime fiorentino salito al potere dopo la sua cacciata¹². È logico pensare che la decisione di costruire il castello fosse stata approvata dal Consiglio ducale, che in quei mesi aveva sostituito in pratica i tradizionali Consigli della Repubblica, ma l'unico registro sopravvissuto non contiene alcun riferimento al progetto¹³.

Significativo era il nome che Gualtieri voleva dare all'insediamento. Castelducale richiamava i nomi di altre fondazioni a cui gli Angioini avevano dato vita in quel torno di tempo. Tra il 1278 e il 1329 essi avevano fondato quattro centri demaniali sul confine tra il Regno e lo Stato pontificio, nei pressi dell'itinerario interno tra Sabina e Abruzzo. Si trattava di Cittaducale, ad appena un decina di km da Rieti, di Cittareale e Posta Reale che controllavano la via Salaria, lungo la valle del Velino, di Leonessa sulle pendici orientali dei Monti Reatini lungo un percorso alternativo all'attraversamento di Rieti¹⁴. La loro ubicazione era funzionale al controllo dei confini, mal definiti dalla geografia fisica dell'area, e nel contempo tali centri fungevano da punti di riferimento per gli intensi scambi commerciali, sulle medie e sulle lunghe distanze, che interessavano l'Appennino centrale¹⁵. I nomi prescelti rimandavano alla figura del re o del duca fondatore, o assumevano un significato particolare (Leonessa)¹⁶.

¹² Cfr. DE VINCENTIIS, *Politica, memoria e oblio* cit.

¹³ Si tratta del registro Archivio di Stato di Firenze, Balie, 2, che nell'antica segnatura utilizzata dal Paoli compare come Provvisioni, XXXII.

¹⁴ A. CLEMENTI, *Le terre del confine settentrionale*, in *Storia del Mezzogiorno*, II/I, a cura di G. GALASSO - R. ROMEO, Napoli, Ed. del Sole, 1988, pp. 15-81, alle pp. 62-70; T. LEGGIO, *Ad fines Regni. Amatrice, la Montagna e le alti valli del Tronto, del Velino e dell'Aterno dal X al XIII secolo*, L'Aquila, Deputazione abruzzese di storia patria, 2011, pp. 277-278 e *passim*; B. FIGLIUOLO, *Terre nuove e nuove forme di popolamento nel Mezzogiorno angioino ed aragonese*, in *Fondare abitati in età medievale. Successi e fallimenti. Omaggio a Rinaldo Comba*, a cura di F. PANERO - G. PINTO - P. PIRILLO, Firenze, Edifir, 2017, pp. 239-48. In particolare Cittaducale era stata fondata nel 1308 da Roberto duca di Calabria, salito l'anno successivo sul trono di Napoli: A. DI NICOLA, *La fondazione di Cittaducale e il controllo della Montagna*, in «Buletto della Deputazione abruzzese di storia patria», XCVII-XCVIII (2007-8), pp. 453-485, a p. 474 e ss.

¹⁵ Cfr. PINTO, *Città e centri minori* cit.; LEGGIO, *Ad fines Regni* cit., pp. 196-217, 260-278; H. HOSHINO, *I rapporti economici tra l'Abruzzo aquilano e Firenze nel basso medioevo*, L'Aquila, Deputazione abruzzese di storia patria, 1988; J.-M. MARTIN, *La frontière septentrionale du royaume de Sicile à la fin du XIIIe siècle*, in *Une région frontalière au Moyen Âge. Les vallées du Turano et du Salto entre Sabine et Abruzzes*, a cura di É. HUBERT, Roma, École française de Rome, 2000, pp. 291-303.

¹⁶ In questo gli Angioini si erano posti in continuità con la politica degli Svevi: cfr. FIGLIUOLO, *Terre nuove* cit., pp. 239-240; G. VITOLO, *L'Italia delle altre città. Un'immagine*

Il progetto del duca d'Atene aveva dunque una chiara valenza simbolica. Attribuire al nuovo castello posto a difesa della città un nome che richiamava direttamente la propria figura, significava marcare la presenza angioina sul territorio ed esaltare il ruolo del duca come protettore della città. Le terre nuove fiorentine fondate nei decenni precedenti avevano celebrato nel nome a loro attribuito la gloria della repubblica: Castel San Giovanni, Firenzuola, Castel San Barnaba, poi più noto come Scarperia (Barnaba era il santo del giorno della vittoriosa battaglia di Campaldino)¹⁷. Il duca invece sceglieva un nome che richiamava e celebrava la sua persona. Inoltre, forse non fu un caso che egli volesse attribuire tale nome a un castello posto all'inizio dell'itinerario che da Firenze portava a Napoli.

Castelducale non era il solo insediamento fortificato che doveva segnare il territorio toscano con un riferimento immediato al signore di Firenze. Il 2 gennaio 1343 il Consiglio ducale concesse immunità e privilegi agli abitanti di Capolona, a ovest di Arezzo in direzione del Casentino, perché fortificassero e si trasferissero nel vicino castello della Badia, a cui fu attribuito il nuovo nome di *Castrum Athenarum*, Castel d'Atene¹⁸. Assume un significato simile il nome di Monteleone imposto al castello di Laterina, nel Valdarno superiore, luogo strategicamente importante sulla strada maestra tra Firenze e Arezzo al confine tra i due contadi¹⁹. La nuova denominazione richiamava lo stemma di Gualtieri di Brienne: un leone rampante in oro su campo azzurro²⁰. In parallelo a questi segni del potere angioino che marcavano il territorio, venivano apposti in varie parti della città stemmi del duca, in pietra o dipinti, e soprattutto si avviava la trasformazione del palazzo dei priori in

del Mezzogiorno medievale, Napoli, Liguori, 2014, pp. 30-31. Sul significato anche simbolico delle fondazioni sveve e angioine e dei nomi ad esse attribuiti cfr. K. TOOMASPOEG, *Frontiers and Their Crossing as Representation of Authority in the Kingdom of Sicily (12th – 14th Centuries)*, in *Representations of Power at the Mediterranean Borders of Europe (12th – 14th Centuries)*, a cura di I. BAUMGÄRTNER - M. VAGNONI - M. WELTON, Firenze, Sismel, 2014, pp. 29-50, in particolare alle pp. 42-4.

¹⁷ Cfr. D. FRIEDMAN, *Terre nuove. La creazione delle città fiorentine nel tardo medioevo*, trad. it., Torino, Einaudi, 1996 (ed. orig. 1988); P. PIRILLO, *Creare comunità. Firenze e i centri di nuova fondazione della Toscana medievale*, Roma, Viella, 2007, pp. 211-253.

¹⁸ Archivio di Stato di Firenze, Balìa, 2, cc. 45^{r-v}, 90^r. Sulla Badia di Capolona cfr. E. REPETTI, *Dizionario geografico, fisico, storico della Toscana*, Firenze, 1833-1845 (rist. anast. Roma, Multigrafica, 1969), *ad vocem*.

¹⁹ PAOLI, *Della signoria di Gualtieri duca d'Atene* cit., p. 33 e docc. nn. 358 e 361: il duca fece costruire un cassero all'interno del castello. Sull'importanza del luogo cfr. Repetti, *Dizionario* cit., *ad vocem*.

²⁰ Cfr. VILLANI, *Nuova cronica* cit., l. XIII, cap. VIII, p. 308.

fortezza personale, che sottraendo la piazza contigua all'uso politico dei *cives*, rappresentava un atto altamente simbolico²¹.

Castelducale non doveva servire solo alla difesa della città e alla protezione della popolazione dei dintorni; in caso di necessità Gualtieri di Brienne avrebbe potuto contare sul nuovo centro murato contro i nemici interni. Del resto in quella primavera del 1343 il suo potere si stava indebolendo e il favore della popolazione cittadina stava venendo meno. Un sito fortificato a una dozzina di km dalle mura poteva svolgere una funzione strategica. Si aggiunga che negli stessi mesi il duca provvedeva a fortificare alcuni luoghi della città contro eventuali minacce esterne e interne²².

Infine non è da escludere che a suggerire o a caldeggiare il progetto fossero esponenti di quelle famiglie a lui legate (Buondelmonti, Corsini, Acciaiuoli) che detenevano vaste proprietà nella zona, e che avevano sperimentato i danni inferti dalle truppe di passaggio²³. La motivazione, riferita dai cronisti, che l'area mancava di fertilizzanti per far riparare la popolazione in caso di pericolo, non poteva essere frutto dell'osservazione del duca, che

²¹ A. ZORZI, *Un segno della «mutazione signorile»: l'arroccamento urbano*, in *Marquer la ville. Signes, traces, empreintes du pouvoir (XIII^e-XVI^e siècles)*, sous la dir. de P. BOUCHERON - J.-Ph. GENET, Roma, École française de Rome, 2014, pp. 23-40, alle pp. 31-32. Sestan, *Brienne, Gualtieri di cit.*, ritiene che gli interventi al palazzo dei priori, che comportarono la demolizione di alcuni edifici privati contigui, avessero come modello la fortezza Augusta costruita pochi anni prima a Lucca da Castruccio Castracani. Cfr. anche PAOLI, *Della signoria di Gualtieri duca d'Atene cit.*, pp. 31, 48.

²² *Ibid.*, pp. 31-32: oltre ai lavori al palazzo dei priori, furono fortificate le mura con l'aggiunta di torri e di antiporte e si progettò la costruzione di una fortezza sulla Costa San Giorgio.

²³ Ugucione Buondelmonti, già Giustiziere d'Abruzzo, fu tra i principali consiglieri del duca; nel 1342-43 fu sino all'ultimo al suo fianco insieme ad altri membri della famiglia (D. NENCI, *Buondelmonti Ugucione*, in *Dizionario biografico degli italiani*, 29, Roma, 1983, pp. 225-6). Tra i Corsini, Tommaso fu in più occasioni al servizio del duca (PAOLI, *Della signoria di Gualtieri duca d'Atene cit.*, p. 16, e più in generale A. BENVENUTI, *Corsini Tommaso*, in *Dizionario biografico degli italiani*, 15, Roma, 1972, pp. 673-676). Sui rapporti degli Acciaiuoli con Gualtieri di Brienne, e sui loro possessi tra Val di Greve e Val di Pesa, cfr. F. P. TOCCO, *Niccolò Acciaiuoli. Vita e politica in Italia alla metà del XIV secolo*, Roma, Istituto storico italiano per il Medio Evo, 2001, pp. 52-9. Sulle proprietà e gli interessi delle altre due famiglie nelle colline a sud di Firenze cfr. *Il Libro di ricordanze dei Corsini 1362-1457*, a cura di A. PETRUCCI, Roma, Istituto storico italiano per il Medioevo, 1965, p. 6 (si fa riferimento alle «possessioni antiche» site nel piviere di Decimo); R. BIZZOCCHI, *La dissoluzione di un clan familiare: i Buondelmonti di Firenze nei secoli XV e XVI*, in «Archivio storico italiano», CXL (1982), pp. 3-46, alle pp. 4-5. Tra l'altro i Buondelmonti possedevano una casa nel borgo di San Casciano, distrutta nel 1356 in occasione della costruzione delle mura (cfr. più avanti la nota 36).

poco o nulla doveva conoscere del contado fiorentino, ma di consiglieri fiorentini a lui vicini. Di sicuro Gualtieri di Brienne capì l'importanza di segnare il territorio con un'opera e un nome che a lui facevano diretto riferimento.

Dunque i lavori di Castelducale, avviati nel maggio del '43, non andarono molto avanti. Appena tre mesi, dopo il 26 luglio (il giorno di sant'Anna), i fiorentini insorsero contro il duca e lo cacciarono dalla città. Con ciò il progetto venne lasciato cadere, in quanto nato sotto l'insegna angioina, al pari di quanto toccò in sorte a quasi tutti i provvedimenti adottati dal duca²⁴.

2. Passata una decina di anni, e che anni – quelli della grande crisi finanziaria delle compagnie fiorentine, della terribile carestia del 1346-47, della peste del 1348 – il progetto di fortificare il poggio di San Casciano ritornò all'attenzione del governo fiorentino. A spingere in questa direzione ci fu, nel luglio del 1354, l'ennesima occupazione e devastazione della zona da parte delle milizie mercenarie (la Gran Compagnia) di fra Moriale²⁵. Un mese dopo, il 6 agosto, i priori elessero quattro ufficiali, tutti cittadini di Firenze, con il compito di fortificare con mura, torri, fossati «*terram, castrum seu fortilitia Sancti Cassiani seu super podio Sancti Cassiani ad Decimum*»²⁶. Avrebbero avuto al loro servizio un camerlengo per gestire gli stanziamenti pubblici, ai quali si aggiungevano le somme prelevate a loro discrezione dai proprietari di beni immobili siti nel raggio di sei miglia dal castello. Inoltre spettava loro decidere quali, tra questi proprietari, sarebbero stati obbligati a costruire case all'interno della cinta, e stabilire pure l'altezza di tali case e i tempi necessari per l'edificazione.

Si trattava dunque di dar vita a un insediamento in larga parte nuovo, non alla semplice fortificazione del borgo. Nella sostanza si riprendeva il progetto del 1343, senza che ad esso si facesse riferimento.

L'avvio dei lavori non fu immediato dal momento che tre mesi dopo, il 25 ottobre, i priori accolsero una petizione degli uomini di San Casciano che, con le solite motivazioni, chiedevano la nomina di un ufficio di otto membri per dare avvio alla fortificazione del luogo «*qui vulgariter appellatur*

²⁴ DE VINCENTIIS, *Politica, memoria e oblio* cit., pp. 217 e ss.

²⁵ MATTEO VILLANI, *Cronica, con la continuazione di Filippo Villani*, a cura di G. PORTA, Fondazione Pietro Bembo, Parma, Guanda, 1995, vol. I, Libro quarto, cap. XVI, p. 494: le milizie «*furono ne' borghi di San Casciano, e correndo le contrade d'atorno, facendo preda e ardendo ove a lloro piaceva senza trovare contrasto*».

²⁶ Archivio di Stato di Firenze, Provvisori registri, 41, c. 48^{r-v}.

Borgo di Sancto Casciano». Gli otto sarebbero rimasti in carica sei mesi, ed entro tale termine dovevano affidare i lavori di costruzione «ad summum», ovvero a cottimo. Essi infine potevano obbligare gli uomini di San Casciano e degli altri popoli del piviere di Decimo a scavare a loro spese le fondamenta delle mura; l'obbligo fu poi esteso nel luglio e agosto 1355 ad altre comunità vicine²⁷.

Alla fortificazione di San Casciano dedica un capitolo il cronista Matteo Villani, che non fa menzione del precedente progetto, pur ricordando le varie occupazioni del borgo e i vantaggi che ne avevano tratto i nemici di Firenze²⁸. La sua descrizione è ricca di particolari. Il Comune deliberò «di farvi un nobile e forte castello di mura»; i lavori iniziarono – si direbbe, finalmente – nell'agosto del 1355 con lo scavo delle fosse, poi furono gettate le fondamenta con contratti di affidamento ai maestri muratori per un tanto a braccio quadro. I lavori terminarono nel settembre dell'anno successivo, con un investimento da parte del Comune di 35 mila fiorini, una somma considerevole, senza tener conto del lavoro gratuito svolto dalle popolazioni locali²⁹. Si trattava di fortificazioni imponenti, che inglobavano il borgo e il poggio sovrastante: il circuito murario misurava circa 1.250 metri; la superficie interna si aggirava intorno ai 10 ettari³⁰. Le mura erano larghe due braccia (116 centimetri) e alte quasi sette metri (12 braccia), ogni 29 metri vi si appoggiava una torre che sovrastava l'altezza delle mura di altri sette metri; vi erano infine due porte «maestre», affiancate da torri più alte rispetto alle altre, e due porte minori (postierle)³¹. La configurazione del terreno non consentì di inglobare nella cinta tutte le case del borgo; alcune restarono fuori, altre furono demolite perché intralciavano il tracciato delle mura³².

²⁷ *Ibid.*, cc. 95^r-96^r. P. PIRILLO, *Forme e strutture del popolamento nel contado fiorentino*, II, *Gli insediamenti fortificati (1280-1380)*, Firenze, Olschki, 2008, pp. 163-168, raccoglie i documenti pubblici relativi alla fortificazione di San Casciano, riportandoli nei loro contenuti essenziali.

²⁸ MATTEO VILLANI, *Cronica* cit., Libro quinto, cap. LXXIII, pp. 695-696.

²⁹ Gli stanziamenti decisi dal Comune di Firenze nel corso del 1355 e 1356 confermano sostanzialmente la cifra del cronista: cfr. PIRILLO, *Forme e strutture del popolamento*, II cit., pp. 164-165.

³⁰ Per la lunghezza del circuito murario cfr. Repetti, *Dizionario* cit., vol. V, p. 28; quanto alla superficie interna ricavo il dato, approssimativo, dalla cartina realizzata da FRIEDMAN, *Terre nuove* cit., p. 31.

³¹ Sono le misure riportate da Matteo Villani nel passo sopra citato (nota 28) e riprese in PIRILLO, *Costruzione di un contado* cit., p. 73.

³² Sulle demolizioni e i relativi indennizzi cfr. PIRILLO, *Forme e strutture del popolamento*, II cit. p. 165 (provvedimenti del 9 dicembre 1355 e del 22 marzo successivo) e inoltre qui

Sorprende la rapidità con cui fu portata a termine la costruzione della cinta muraria, appena 13 mesi, anche se altri interventi, come la collocazione della grandi porte in legno, furono effettuati in tempi successivi³³. Altra cosa fu – come vedremo – la sistemazione dell'area interna.

Tra la documentazione conservatasi nel fondo *Ufficiali delle castella* compare un registro relativo alla costruzione di San Casciano, con indicazioni sulle maestranze, sui materiali utilizzati, sui relativi costi³⁴. Non è il caso in questa sede di scendere nei particolari. Basti ricordare che il capomastro, Giovanni di Lapo Ghini, indicato come «ordinatorem et sollicitatorem laborerii», ossia come il vero e proprio architetto e direttore dei lavori, era un personaggio di spicco, coinvolto ad alto livello nei principali cantieri fiorentini di quegli anni, a cominciare da quello della cattedrale³⁵. Questa presenza, e riferimenti puntuali presenti nel registro, indicano che il progetto non comportava solo la costruzione di un forte circuito murario, ma prevedeva la pianificazione della superficie interna con la realizzazione di strade e case sul modello proprio delle nuove fondazioni³⁶.

La seconda parte del progetto incontrò non poche difficoltà e tempi di realizzazione assai lunghi.

Il 29 aprile 1357 si decise che gli ufficiali incaricati di sovrintendere ai lavori acquistassero entro tre mesi i terreni siti entro le mura utili per realizzare il tracciato viario; dovevano inoltre suddividere il resto della superficie

sotto la nota 36. Sulla presenza di case rimaste all'esterno delle mura cfr. ID., *Forme e strutture del popolamento del contado fiorentino*, III, *Gli insediamenti al tempo del primo catasto (1427-1429)*, Firenze, Olschki, 2015, pp. 231-232.

³³ DE LA RONCIÈRE, *Firenze e le sue campagne* cit., p. 227, nota 15: le porte dovevano essere trasportate da Firenze a San Casciano su carri trainati da buoi, ma il tragitto collinare creò grossi problemi (si fa riferimento a un documento del 1366).

³⁴ Archivio di Stato di Firenze, Ufficiali delle castella, 10 (antica segnatura 11). L'arco cronologico del registro, redatto dal notaio Mino di ser Grifo, copre i mesi di luglio e agosto 1356, quando i lavori erano in una fase molto avanzata. Le prime 13 carte comprendono le delibere degli otto ufficiali deputati alla costruzione: nomina dei vari addetti al cantiere, liberatoria al camerlengo Bernardo di Niccolò Bocchini di effettuare i pagamenti per la manodopera e per i materiali. La parte successiva (cc.14^r-19^v) riporta i pagamenti realmente effettuati. Il registro è stato parzialmente utilizzato da FRIEDMAN, *Terre nuove* cit., *passim* e da PIRILLO, *Costruzione di un contado* cit., *passim*.

³⁵ Archivio di Stato di Firenze, Ufficiali delle castella, 10, c.1^{r-v}, e FRIEDMAN, *Terre nuove* cit., p. 179.

³⁶ *Ibid.*, p. 179: si decide di demolire una casa presso la Porta Fiorentina per tracciare una strada «secundum ordinem et modum traditum». Sulle demolizioni cfr. anche PIRILLO, *Costruzione di un contado* cit., p. 69 nota 41 e Archivio di Stato di Firenze, Ufficiali delle castella, 10, cc. 5^{r-v}, 10^{r-v}: tra le case distrutte una apparteneva a Neri Buondelmonti.

in lotti edificabili (*casolaria*) da mettere in vendita³⁷. Ma la cosa andò poco avanti se un anno dopo, il 14 aprile 1358, fu nominata una nuova commissione di quattro cittadini «super ordinando vias et casolaria castris Sancti Cassiani ad Decimum»³⁸. Essi dovevano acquistare – al prezzo da loro stabilito, ma tenuto conto del valore del bene – il terreno esistente all'interno delle mura in qualunque stato si trovasse, ovvero sodo, lavorativo, vignato, «giardinatum», eccettuato quello immediatamente contiguo alle case già esistenti. Quindi dovevano suddividere il terreno – salvo quello necessario per la realizzazione delle vie – in lotti edificabili da vendere a chi volesse costruirvi case. Se necessario, potevano costringere all'acquisto e alla relativa edificazione sia le singole persone sia i popoli dipendenti dalla comunità di San Casciano.

Dall'ordinanza si evince che a due anni dal completamento della cinta muraria la superficie interna risultava in gran parte non edificata, con la presenza di orti e giardini e persino di terreni arativi.

La vendita dei lotti ebbe dunque scarso successo, come attestano pure un paio di provvedimenti adottati dai priori. Da una provvisione dell'aprile 1359 veniamo a sapere che la commissione dei quattro aveva stabilito nel giugno del 1358 che ogni popolo della comunità di San Casciano – erano 27 come ci informa lo Statuto del 1357, di cui parleremo più avanti – fosse obbligato ad acquistare entro un anno un lotto e a costruirvi una casa (*domus*)³⁹. In ragione di ciò, il vicario fiorentino della Valdelsa aveva condannato per inadempienza cinque di quei popoli, tutti facenti parte del piviere di San Pancrazio che ricadeva sotto la sua giurisdizione⁴⁰. Il Consiglio dei priori, tenendo conto che i cinque popoli non erano in grado di costruire le case in quanto gravati da pesanti oneri imposti dallo stesso Comune di San Casciano, annullò la condanna e concesse una proroga di un anno. Le cose non andavano diversamente per gli altri popoli della comunità. Nel settembre del 1360 22 di loro rivolsero una petizione alla Signoria, dichiarando che «ob multas expensas et gravamina» a cui erano sottoposti, non erano stati in grado di costruire le case; chiesero quindi, e ottennero, un ulteriore anno di proroga⁴¹.

³⁷ Archivio di Stato di Firenze, Provvisioni registri, 44, cc. 111^v-112^r.

³⁸ Archivio di Stato di Firenze, Provvisioni registri, 45, cc. 164^v-165^r; documento riportato in larga parte in PIRILLO, *Forme e strutture del popolamento*, II cit. p. 165

³⁹ Archivio di Stato di Firenze, Provvisioni registri, 46, c. 124^v, 1359 aprile 12.

⁴⁰ *Ibid.* Si trattava dei popoli di Pergolato, Montecalvi, Castelvecchio, Bignole e della pieve di San Pancrazio.

⁴¹ Archivio di Stato di Firenze, Provvisioni registri, 48, c. 35^r, 1369 settembre 12. Tra i 22 popoli compaiono anche i cinque del piviere di San Pancrazio, di cui alla nota precedente.

Non sappiamo quante case furono costruite, né le funzioni che tali costruzioni svolsero negli anni a seguire⁴². Sta di fatto che all'interno della cinta muraria molti spazi rimasero a lungo ineditati⁴³.

In conclusione, se è vero che la fortificazione di San Casciano non fu in quegli anni un caso isolato, ma rientrava in un progetto di difesa della città che doveva poggiare su una serie di centri murati⁴⁴, e altrettanto vero che nessuno degli altri interventi ebbe l'importanza, il costo, le caratteristiche di quello San Casciano. Non si trattò solo di cingere di mura borghi che ne erano privi, o, in altri casi, di rafforzare significativamente le strutture fortificate esistenti. Sul poggio che dominava da una parte la piana fiorentina e dall'altra la Val di Pesa in direzione di Siena, si volle creare un castello di ampie dimensioni, sostanzialmente nuovo, che ricordava da vicino le nuove fondazioni promosse tra la fine del XIII secolo e i primi decenni del XIV. E poco importa che l'urbanizzazione interna fosse realizzata solo in parte. La grave crisi demografica che colpiva in quegli anni le campagne fiorentine e lo sviluppo, particolarmente forte nell'area di San Casciano, della mezzadria poderale, che comportava la contiguità tra casa contadina e terre affidate, lasciavano pochi margini per un popolamento del castello basato sullo stanziamento al suo interno di uomini del circondario⁴⁵.

3. Per capire meglio la natura e le funzioni assunte da San Casciano è di grande utilità una fonte rimasta sino ad ora poco o punto utilizzata: lo Statu-

te; dal che si potrebbe arguire che 5 tra i 27 popoli della comunità di San Casciano avessero rispettato l'obbligo di costruire la casa.

⁴² PIRILLO, *Costruzione di un contado* cit., p. 131 ipotizza ragionevolmente che le case potessero servire da rifugio in caso di emergenza per gli abitanti del popolo che aveva provveduto alla costruzione.

⁴³ Tra le varie proprietà (case, albergo, orti) che i Corsini possedevano all'interno del castello vi era ancora nel 1392 un piccolo pezzo di terra arativa (di due stajori): *Il Libro di Ricordanze dei Corsini* cit., pp. 48, 77.

⁴⁴ FRIEDMAN, *Terre nuove* cit., pp. 174-83 e *passim*; PIRILLO, *Costruzione di un contado* cit., p. 131 e *passim*.

⁴⁵ Se prendiamo i 14 popoli compresi nel piviere di Decimo ben 8 contavano nel 1427 una popolazione inferiore ai 10 fuochi (CH. KLAPISCH - ZUBER, *Una carta del popolamento toscano negli anni 1427-1430*, Milano Franco Angeli, 1983, pp. 29-30). Sulla diffusione della mezzadria poderale nell'area cfr. E. CONTI, *La formazione della struttura agraria moderna nel contado fiorentino*, III, Parte 2a, *Monografie e tavole statistiche (secoli XV-XIX)*, Roma, Istituto storico italiano per il Medio Evo, 1965, pp. 97-102 (zona-campione di Montecalvi, 5 km circa a sud di San Casciano), 361 (indici di appoderamento di fine XV secolo).

to della comunità risalente al 1357, redatto dunque a un anno appena dalla fine della costruzione delle mura⁴⁶. Il testo, approvato in data 20 marzo, con le successive aggiunte del 1358 e del 1367, offre uno spaccato dell'organizzazione del castello e del territorio da esso dipendente.

Emergono aspetti del tutto originali, a partire dalla divisione del castello in quartieri. Questi si configuravano grosso modo come triangoli, aventi tutti come vertice il pozzo che sorgeva nella piazza del Comune: da lì partivano quattro segmenti di strada pubblica che raggiungevano le due porte principali (*maestre*) – quella Fiorentina e quella di Santa Maria – e le due porte minori, dette di Sant'Angelo e di San Francesco. La base dei triangoli era costituita dai tratti di mura tra una porta e l'altra⁴⁷. I quartieri presero i nomi di San Casciano, San Giovanni, San Pancrazio e Santa Cristina.

Risulta ancor più significativo e del tutto nuovo il fatto che il territorio dipendente da San Casciano (*curia*) – comprendente 27 popoli: tutti quelli del piviere di Decimo e parte di quelli dei pivieri di San Pancrazio e di Campoli – fosse suddiviso, per ragioni amministrative e militari, in quattro parti, ciascuna delle quali afferenti a uno dei quartieri del castello, secondo una proiezione all'esterno di tipo geometrico⁴⁸. Si trattava di una partizione del territorio che a quella altezza cronologica – a quanto mi risulta – non conosceva nulla di simile, e che appare costruita sul modello della suddivisione che la città di Firenze aveva istituito per l'intero contado⁴⁹. Si aggiunga che la superficie complessiva del territorio facente capo a San Casciano superava i 100 kmq, un'ampiezza inconsueta per un comune dell'hinterland fiorentino⁵⁰.

⁴⁶ Archivio di Stato di Firenze, *Statuti delle comunità autonome e soggette*, 746 (d'ora in avanti *Statuto*). Si tratta di uno dei più antichi statuti delle comunità del contado fiorentino, datato 20 marzo 1356 (stile fiorentino), che vanta anche una particolarità importante: si riportano a lato le correzioni effettuate al testo iniziale da parte dei revisori fiorentini (cfr. L. TANZINI, *Alle origini della Toscana moderna. Firenze e gli statuti delle comunità soggette tra XIV e XVI secolo*, Firenze, Olschki, 207, pp. 60-61).

⁴⁷ *Statuto*, cc. 61^v-62^r: *additiones* del 23 aprile 1358, approvate dalla Signoria fiorentina e messe per iscritto dal notaio delle riformazioni Piero del fu Grifo da Pratovecchio.

⁴⁸ *Ibid.* È come se i due lati dei quattro triangoli, che avevano come vertice il pozzo della piazza del Comune, proseguissero oltre le mura sino a raggiungere i confini della curia. Al quartiere di San Casciano afferivano sei popoli; agli altri tre quartieri, sette popoli per ciascuno. A questi 27 popoli occorre poi aggiungere quello del capoluogo.

⁴⁹ Il contado fiorentino, com'è noto, era suddiviso – in analogia con la partizione interna alla città – nei quartieri di San Giovanni, Santo Spirito, Santa Croce e Santa Maria Novella.

⁵⁰ A. ZORZI, *L'organizzazione del territorio in area fiorentina tra XIII e XIV secolo*, in *L'organizzazione del territorio in Italia e Germania: secoli XIII-XIV*, a cura di G. CHITTOLINI-

La partecipazione alle cariche pubbliche, basata sul consueto sistema delle imborsazioni, era estesa agli abitanti dei popoli facenti parte della curia. Due sindaci, scelti tra i residenti entro le mura, rappresentavano il vertice del governo locale; essi erano coadiuvati da 14 consiglieri e da 48 *arroti* in larga parte scelti tra gli uomini che vivevano all'esterno, rispettando la divisione del territorio in quartieri⁵¹. Il Comune si serviva di personale specializzato: un notaio, coadiuvato da due *famuli*, a cui spettava anche comminare condanne pecuniarie⁵²; un camerario che sapesse leggere e scrivere e far di conto⁵³.

Numerose le norme che riguardano la difesa del castello: dalla elezione di un Gonfaloniere, depositario del vessillo del Comune, al cui seguito dovevano accorrere in caso di bisogno tutti gli uomini del castello atti alle armi, alla presenza in ogni quartiere del territorio di un 'pennoniere', fornito di pennone, con le stesse funzioni e gli stessi obblighi. Il suono della campana del Comune per gli abitanti del castello e delle immediate vicinanze, segnali di fumo o di fuoco (di notte) dalle torri per i popoli del territorio, dovevano avvisare gli uomini atti alle armi perché accorressero in massa alla difesa di San Casciano. Erano previsti infine normali turni di guardia sulle mura, a cui erano obbligati tutti gli uomini da 15 a 60 anni⁵⁴.

Altre norme delineano aspetti di vita all'interno del castello: presenza di castaldi del Comune a controllo della regolarità del mercato e della qualità del pane confezionato; attenzione al decoro della piazza e della loggia del Comune; svolgimento della cerimonia per la festività di san Cassiano⁵⁵.

4. Il decollo del castello di San Casciano fu dunque lento e faticoso. Nel 1427 la popolazione contava appena 56 fuochi per 258 anime, scontando la

D. WILLOWEIT, Bologna, il Mulino, 1994, pp. 279-349, alle pp. 284-285: tra i comuni del contado solo Borgo San Lorenzo amministrava un territorio più ampio, però in gran parte montuoso.

⁵¹ *Statuto*, c. 1^v: dei 14 consiglieri 12 dovevano essere dei popoli dipendenti; dei 48 *arroti* 40 erano esterni, 10 per ogni quartiere.

⁵² *Ibid.*, c. 9^v. Le condanne riguardavano soprattutto il gioco; al notaio spettavano anche la composizione delle liti e i pignoramenti.

⁵³ *Ibid.* c. 14^r.

⁵⁴ *Ibid.* cc. 18^v, 34^v, 58^v.

⁵⁵ *Ibid.*, cc. 21^r, 38^r (è proibito alle donne di filare nella piazza, nonché vendervi pane, ortaggi e altri generi commestibili), 64^r, *additio* del 1367: nel giorno della festa, il 13 agosto, si devono acquistare torchi di cera per il valore di 6 lire; poi nel corso della messa solenne (*maior*) che si celebra nella chiesa di San Cassiano ogni ufficiale del Comune deve raggiungere l'altare maggiore con in mano un cero da offrire al santo.

lunga fase di depressione demografica⁵⁶. Con la ripresa quattro-cinquecentesca San Casciano assunse un dimensione demica (quasi mille abitanti nel 1551) più consona all'ampiezza del sito e alla funzione economica che andava svolgendo da tempo: botteghe artigiane al servizio della popolazione dell'area, luoghi di ristoro e di alloggio lungo la via per Siena, un mercato settimanale punto di riferimento delle produzioni agricole del territorio circostante, al quale si era aggiunta una fiera annuale⁵⁷.

Nel frattempo il ricordo dell'iniziativa di Gualtieri di Brienne si era perduto nelle nebbie della storia e non aveva lasciato traccia nella memoria collettiva della gente del luogo. Vi facevano qualche cenno storici ed eruditi, ma solo riprendendo le poche righe della cronaca del Villani.

Eppure, se il progetto del duca fosse andato in porto, in anni in cui la pressione demografica sulle campagne fiorentine era ancora forte e intensi i flussi migratori, la fondazione di Castelducale avrebbe potuto avere miglior successo; ma la *damnatio memoriae* non poteva consentire che un progetto avviato da Gualtieri di Brienne fosse portato a compimento. Ci vollero ulteriori episodi bellici perché il Comune di Firenze decidesse finalmente di fortificare il poggio di San Casciano, ma nelle fonti ufficiali la precedente iniziativa passò sotto silenzio.

⁵⁶ KLAPISCH - ZUBER, *Una carta del popolamento* cit., p. 30.

⁵⁷ S. R. EPSTEIN, *Strutture di mercato*, in *Lo stato territoriale fiorentino (secoli XIV-XV). Ricerche, linguaggi, confronti*, a cura di A. ZORZI - W. J. CONNELL, Pisa, Pacini, 2001, pp. 93-134, a p. 127

MAURO RONZANI

IL TESTAMENTO DI NINO VISCONTI
GIUDICE DI GALLURA (26 LUGLIO 1296)

La figura di Ugolino, detto comunemente Nino Visconti, appartenente alla famiglia pisana discesa dagli omonimi ufficiali marchionali del secolo XI, nonché quarto e ultimo di essa a ricoprire la dignità di Giudice di Gallura, è nota non solo ai cultori della storia medievale toscana e sarda, ma anche alla cerchia ben più larga dei lettori della *Commedia* dantesca. Il poeta lo incontra e dialoga con lui nell'VIII canto del *Purgatorio*, ma già nell'*Inferno* lo aveva evocato allusivamente (come *donno* di frate Gomita) nel canto XXII, e implicitamente nel XXXIII, giacché sembra assodato che il conte Ugolino sia condannato al supplizio ghiacciato dell'Antenora proprio per aver tradito Nino, suo collega nella signoria di Pisa, accordandosi con l'arcivescovo Ruggieri (il quale l'avrebbe poi tradito a sua volta, e infine lasciato morire di fame con figli e nipoti nella torre della Muda)¹. Fino a pochi anni fa, nessuno aveva però dedicato a Nino Visconti uno studio biografico completo. A colmare la lacuna ha provveduto Michele Tamponi, autore di un corposo volume uscito nel 2010²; al risveglio d'interesse propiziato da questa monografia si deve certamente il fatto che un giovane studioso sardo, Giacomo Floris, abbia rintracciato (nell'Archivio della Corona di Aragona di Barcellona) e pubblicato il testamento, finora sconosciuto, dettato da Nino il 26 luglio 1296, nel «palazzo» giudiciale di Galtelli³. Già Tamponi aveva convincentemente collocato la morte di Nino nella «tarda estate del 1296» (ossia qualche tempo prima della lettera inviata da Bonifacio VIII al Comune di Volterra in data 26 settembre)⁴; la fonte scoperta da Floris mostra inequivocabilmente che il Giudice era già gravemente malato alla fine di luglio: il decesso potrebbe essere avvenuto

¹ Per queste vicende ci permettiamo di rinviare M. RONZANI a, *L'imprigionamento e la morte del conte Ugolino nelle fonti precedenti e successive a Inferno, XXXIII*, in *Lectura Dantis Lupiensis*, vol. 4-2015, a cura di V. MARUCCI - V. L. PUCCEZZI, Ravenna, Longo, 2016, pp. 73-90.

² M. TAMPONI, *Nino Visconti di Gallura. Il dantesco Giudice Nin gentil tra Pisa e Sardegna, guelfi e ghibellini, faide cittadine e lotte isolate*, Roma, Viella, 2010.

³ G. FLORIS, *Alle porte del Purgatorio: il testamento inedito di Ugolino Visconti di Gallura*, in «Historia. Instituciones. Documentos», 42 (2015), pp. 129-156, qui pp. 150-153.

⁴ TAMPONI, *Nino Visconti* cit., pp. 415-418.

il I settembre, il giorno indicato nella cronaca fiorentina coeva edita da A. Schiaffini⁵.

Il testamento di Nino è di grande interesse per molti altri motivi. Poiché l'edizione offertane da Floris non è esente da errori e deformazioni (dovute soprattutto alla scarsa conoscenza dell'onomastica e toponomastica pisane), che ostacolano la piena intelligibilità del documento da lui meritoriamente rintracciato⁶, ci è sembrato opportuno curarne una nuova edizione⁷ e, nell'occasione, provare a ricostruire sia l'antefatto (ovvero il momento in cui Nino rinunciò all'idea a lungo coltivata di rientrare nella città natale, abbandonata precipitosamente il 30 giugno 1288, per dedicare ogni energia alla difesa dei suoi domini sardi, minacciati dal Giudice d'Arborea Mariano II), sia le sorti del Giudicato gallurese nel decennio (o poco più) che intercorse fra la morte di Nino e l'occupazione militare pisana, avvenuta nei primi mesi del 1308. Dopo il volume di Tamponi, e quello dedicato con pari impegno da Corrado Zedda ai rapporti fra Pisa e la Gallura dal 1308 alla conquista aragonese⁸, ci sembra giunto il momento di colmare gli 'interstizi' e rischiarare le non poche opacità rimaste, sottoponendo le pur scarse fonti disponibili – documentarie e narrative – ad un'analisi convenientemente ravvicinata e combinata.

A dire il vero, il testamento del 26 luglio 1296 non sembra contenere particolari informazioni di contesto: se vogliamo sapere qualcosa sulle operazioni militari condotte da Nino nei mesi precedenti, dobbiamo ricorrere alla *Memoria* in lingua castigliana edita criticamente da Paolo Maninchedda⁹. Secondo questo testo (che è piuttosto un assemblaggio di brani eterogenei),

⁵ FLORIS, *Alle porte del Purgatorio* cit., p. 140; cfr. la *Cronaca fiorentina compilata nel secolo XIII*, in *Testi fiorentini del Duecento e dei primi del Trecento*, a cura di A. SCHIAFFINI, Firenze, Sansoni, 1954, p. 146.

⁶ Avvertiamo che la segnatura archivistica indicata da Floris non corrisponde a quella attuale. Ringraziamo la signora Gloria López, Jefe del Departamento de Referencias dell'Archivo de la Corona de Aragón, per aver rintracciato il documento nella segnatura attuale e averci così consentito di ottenerne una riproduzione fotografica.

⁷ La si veda qui sotto, in Appendice; ad essa rimandiamo una volta per tutte per i riferimenti da noi fatti nel testo.

⁸ C. ZEDDA, *L'ultima illusione mediterranea. Il Comune di Pisa, il regno di Gallura e la Sardegna nell'età di Dante*, Cagliari, AM&D, 2006. Ancora di grande utilità è, inoltre, lo studio del compianto S. PETRUCCI, *Re in Sardegna, a Pisa cittadini. Ricerche sui «Domini Sardinee» pisani*, Bologna, Cappelli, 1988.

⁹ *Memoria de la cosas que han acontecido en algunas partes del reino de Cerdeña*, a cura di P. MANINCHEDDA, Cagliari, CUEC, 2000, pp. XI-LIV (per la presentazione della fonte) e 18-19 (per la guerra sarda di Nino e la sua morte).

il Visconti sarebbe stato sorpreso dalla morte dopo essere ripiegato per la seconda volta in Gallura, senza essere riuscito a sconfiggere il Giudice Mariano II d'Arborea, che in precedenza aveva avuto la meglio anche sui figli superstiti del conte Ugolino, Guelfo e Lotto¹⁰. Le due guerre (quella condotta da Guelfo e Lotto e quella promossa da Nino) si sarebbero dunque svolte in tempi diversi, e Nino si sarebbe risolto a passare in Sardegna solo dopo avere appreso della morte di entrambi gli zii materni (egli era infatti nato dal matrimonio fra Giovanni Visconti e una figlia del conte Ugolino)¹¹. Come vedremo fra poco, tale scansione cronologica, apparentemente poco verosimile, potrebbe essere sostanzialmente esatta; ma il testamento di Nino fa riferimento alla situazione militare solo in modo generico. Ad esempio, alla moglie Beatrice è affidato il compito doveroso di retribuire i *milites* e i *damiselli* «venuti in Sardegna al servizio» del testatore, che in quel momento era nell'impossibilità di provvedervi. Più interessante – e addirittura sorprendente – è quel che si legge, più sotto, a proposito della conferma dei «feudi» concessi da Nino e, prima di lui, da suo padre Giovanni. Nino ne esclude infatti quanti «non sono venuti con noi in Sardegna per difendere e recuperare la nostra terra», e fa i nomi di Visdomino «di Ricoveranza», di Mondino «Pancaldo» e di Bettino (o Bacchino) di Gerardo di Tedice: uomini ben noti per la costante ed attiva militanza nella *pars Vicecomitum*, la fazione capeggiata fino al 1274 da Giovanni, e in seguito dall'unico suo figlio sopravvissuto¹². Per di più, il primo dei tre, pronipote del famoso arcivescovo pisano Federico Visconti, è uno dei 'protagonisti' dell'ultima parte

¹⁰ Al riguardo segnaliamo il recente e utile contributo di G. Fois, *Fonti sulla fine della signoria di Guelfo e Lotto della Gherardesca in Sardegna*, in *Templari, Cavalieri, Architetture nella Sardegna medioevale*, a cura di M. RASSU, Cagliari, Condaghes, 2013, pp. 23-37.

¹¹ Non prima del 1265: TAMPONI, *Nino Visconti* cit., pp. 148-149.

¹² Su Visdomino, figlio di Federico di Pietro di Ricoveranza, si veda qui subito nel testo. Mondino discendeva da Ugo «Pancaldo», fratello del padre del Lamberto che era stato il primo dei Visconti a diventare Giudice di Gallura; sia Mondino sia il padre di Bettino (o Bacchino), ossia Gherardo *iudex* di Tedice (della famiglia dei Visconti «di Fuoriporta»), sono menzionati fra i partigiani del defunto Giovanni Visconti (il secondo anche come cotutore del figlio minore di costui, il nostro Nino) in occasione della pace del 13 giugno 1276, edita in *Documenti delle relazioni tra Carlo I d'Angiò e la Toscana (1265-1285)*, a cura di S. TERLIZZI, Firenze, Olschki, 1950, n. 729, pp. 390-397. Sul variegato mondo dei *Vicecomites* pisani si veda M. RONZANI, *Le tre famiglie dei Visconti nella Pisa dei secoli XI-XIII. Origini e genealogie alla luce di un documento del 1245 relativo al patronato del monastero di San Zeno*, in *Un filo rosso. Studi antichi e nuove ricerche sulle orme di Gabriella Rossetti*, Pisa, ETS, 2007, pp. 45-70.

della cosiddetta «cronaca roncioniana» (che è, in realtà, il racconto delle vicende cittadine e sarde del secolo XIII dal punto di vista della fazione viscontiana), dove appare come un fedelissimo di Nino¹³. Dunque la decisione del Giudice di passare in Sardegna non era stata condivisa da alcuni almeno dei suoi partigiani più stretti, che l'avevano evidentemente sentita come una rottura rispetto alla condotta politica tenuta fino a quel momento dal loro *leader*. E forse, quei tre non erano i soli: nessuna delle persone menzionate nel testamento a riguardo della tutela della figlia Giovanna, ancora minorenni, oppure dell'esecuzione dei legati, appartiene infatti alle tre famiglie viscontili pisane che dopo il 1250 si erano riunite nella *pars*, formata sino ad allora dai soli discendenti dei *vicecomites* dei marchesi di Tuscia Goffredo, Beatrice e Matilde.

Secondo Tamponi, Nino sarebbe andato in Sardegna prima della fine del 1293¹⁴, non appena gli fu chiaro che, nonostante la pace conclusa ai primi di luglio, a Fucecchio, fra Pisa e le città guelfe di Toscana¹⁵, egli non sarebbe stato riammesso nella città natale con l'onore ed i diritti che riteneva gli fossero dovuti. Dai documenti pubblicati a suo tempo da Isidoro Del Lungo, risulta che Nino seguì con attenzione la laboriosa esecuzione del trattato firmato a Fucecchio, sì che ancora il 20 ottobre 1293 egli scrisse, da Lucca, ai priori e al gonfaloniere del Comune di Firenze, per raccomandare che la restituzione del castello di Peccioli ai Pisani (che sarebbe dovuta avvenire non appena costoro avessero liberato i prigionieri detenuti a Pontedera) risultasse fatta anche a nome suo¹⁶. La liberazione dei prigionieri e la riconsegna del castello ebbero luogo fra la fine di ottobre e l'inizio di novembre. A quel punto, restavano da definire i termini della riammissione di Nino (e dei suoi partigiani) a Pisa. Su ciò, è vero, non disponiamo di alcun documento, ma lo svolgimento delle trattative e il prevalere a Pisa di un orientamento nettamente contrario al ritorno in città di Nino, sono descritti con vivezza nell'ul-

¹³ La cronaca fu edita e valorizzata da E. CRISTIANI, *Gli avvenimenti pisani del periodo ugoliniano in una cronaca inedita*, in «Bollettino storico pisano», 26-27 (1957-1958), pp. 27-47; si vedano anche le nostre osservazioni in RONZANI, *L'imprigionamento* cit., pp. 81-84.

¹⁴ TAMPONI, *Nino Visconti* cit., pp. 353-355.

¹⁵ Per le vicende politiche toscane della seconda metà del Duecento, la miglior guida resta R. DAVIDSOHN, *Storia di Firenze*, trad. italiana, vol. III, Firenze, Sansoni, 1977.

¹⁶ «Quare vos rogamus attente, quatenus in restitutione predicti castri providentiam habeatis, ut de nobis habeatur et fiat debita mentio, cum illud teneamur precise ex forma pacis restituere cum effectu»: I. DEL LUNGO, *Una famiglia di Guelfi pisani de' tempi di Dante*, in ID., *Dante ne' tempi di Dante*, Bologna, Zanichelli, 1888, pp. 273-369, qui p. 360.

tima parte di un'altra cronaca coeva in volgare, nota con il titolo muratoriano di *Fragmenta historiae pisanae*¹⁷. A quanto sembra di capire, l'argomento usato contro la riammissione di Nino fu che la pace di Fucecchio valeva solo per la Toscana, e non si estendeva alla Sardegna, dove i figli di Ugolino, dopo aver ottenuto l'appoggio di Genova, stavano cercando in tutti i modi di colpire gli interessi pisani. Poiché Nino portava il titolo di Giudice di Gallura, e avrebbe potuto in qualunque momento tornare nel Giudicato e schierarsi con quei nemici irriducibili del Comune, non sarebbe stato dunque prudente riaccoglierlo in città. A ciò, sempre secondo i *Fragmenta*, tanto il Giudice quanto le città guelfe di Toscana (a cominciare da Lucca, nella quale dopo il 1288 egli aveva fissato la propria residenza) avrebbero replicato che la posizione di Nino era ben diversa da quella di Guelfo e Lotto: sinceramente desideroso di concludere la pace con la città natale, egli avrebbe accettato persino di trattenersi per qualche tempo in una località vicina a Pisa «sotto la signoria del Comuno di Pisa». Tuttavia, egli poneva come condizione irrinunciabile che gli fossero «ristituiti e renduti li suoi beni tutti di Pisa e del contado e di Sardignia»¹⁸. Agli occhi della maggioranza dei membri del «Consiglio maggiore e generale» di Pisa, tale soluzione era inaccettabile; stando sempre alla nostra cronaca, gli Anziani del Popolo, spalleggiati dai più influenti fra i «savi omini»¹⁹, riuscirono alla fine a convincere i Comuni guelfi toscani (a cominciare da Firenze) a desistere dal pretendere la riammissione di Nino. La fonte non contiene indicazioni cronologiche, ma è molto probabile che queste trattative si protraessero ben dentro il 1294. Nel frattempo, approfittando della pace con i Comuni del retroterra toscano, Pisa fu in grado di inviare contingenti armati in Sardegna, per appoggiare il Giudice Mariano d'Arborea, alleato del Comune nella guerra contro i figli di Ugolino²⁰.

¹⁷ *Fragmenta historiae pisanae auctore anonymo*, in *Rerum Italicarum Scriptores*, a cura di L. A. MURATORI, XXIV, Mediolani 1738, coll. 643-666, da col. 664. Anche per questo testo rinviamo a Ronzani, *L'imprigionamento* cit.

¹⁸ *Fragmenta* cit., col. 665.

¹⁹ Sull'ascendente e l'autorevolezza dei quattro esponenti del Popolo «che più savi erano tenuti a Pisa» (sono parole usate proprio dai *Fragmenta*), e in generale sulla situazione interna e la politica esterna di Pisa alla fine del secolo XIII, si veda A. POLONI, *Trasformazioni della società e mutamenti delle forme politiche in un Comune italiano: il Popolo a Pisa (1220-1330)*, Pisa, ETS, 2004, in particolare le pp. 163-174.

²⁰ Si veda il doc. del 28 giugno 1294 edito da F. ARTIZZU, *Documenti inediti relativi ai rapporti economici tra la Sardegna e Pisa nel Medioevo*, vol. I, Padova, CEDAM, 1961, nr. 26, pp. 35-36.

La decisione di Nino di passare a propria volta in Sardegna va messa dunque in relazione sia con il chiudersi definitivo della prospettiva di un ritorno onorevole in città, sia con l'evolversi della situazione militare nell'Isola, e va collocata non prima della fine del 1294: solo all'inizio del 1295, infatti, egli si rivolse ai Comuni guelfi, con l'appoggio della fidata Lucca, per chiedere sovvenzioni «ex eo quod ire intendebat et transitum facere ad partes Sardinee pro recuperandis suis terris, que occupate erant ab inimicis suis, et pro defensione terrarum suarum ad statum et honorem comitatum (?) Societatis Tuscie»²¹. Firenze, che fu probabilmente la prima interpellata, rispose negativamente il giorno 5 gennaio²², mentre più disponibili si dimostrarono, il mese successivo, Siena e San Gimignano. Non si sa se Nino sia effettivamente partito subito dopo, con le risorse finanziarie e militari che era riuscito a raccogliere. Certo è, che nei mesi successivi egli entrò in contatto con i figli di Ugolino e decise di far causa comune con loro, contro il Giudice di Arborea e le forze pisane ancor presenti al fianco di costui: verso la metà di ottobre, alcuni ambasciatori inviati congiuntamente da Nino, Guelfo e Lotto (nonché, come al solito, dal Comune di Lucca) chiesero alle autorità fiorentine di concedere ad essi «auxilium militum et peditum (...) in partibus Sardinee». Come è noto, questa volta la risposta fu positiva (anche se ignoriamo l'entità del *servitium* accordato)²³. Ma Nino, a quel punto, bussò anche ad un'altra porta, e nel novembre successivo concluse un accordo con il Comune di Genova, accettando di porre la sua prossima spedizione in Sardegna sotto l'egida di questo (il quale, infatti, si impegnò «di non fare pace nè tregua con e' pisani senza iudici e suoi, di darli aiuto di cavaglieri e balestrieri, e di fare stare X galee intorno alla Sardigna infino a finita guerra») e ottenendone la liberazione dei suoi partigiani che erano stati fatti prigionieri nel 1284 alla Meloria²⁴.

²¹ Così, ad esempio, nel doc. sangimignanese del 6 febbraio 1295, riportato da V. SALAVERT Y ROCA, *Cerdeña y la expansión mediterránea de la Corona de Aragón*, Madrid, 1956, vol. I, p. 353 (nota 89).

²² *Le Consulte della repubblica fiorentina, dall'anno 1280 al 1298*, a cura di A. GHERARDI, vol. II, Firenze, Sansoni, 1898, p. 456.

²³ *Ibid.*, pp. 493-495 (19 ottobre 1295).

²⁴ Apprendiamo tutto ciò dalla cronaca «roncioniana»: CRISTIANI, *Gli avvenimenti* cit., p. 102. La datazione precisa è indicata in un doc. di fine 1299, che riporta l'assoluzione di Meuccio Monacella dal bando «pro rebellione» che l'aveva colpito il 24 novembre 1295, «de eo quod ipse et quidam alii item exbanniti pro rebellione (...) existentes in carceribus comunis Ianue et Ianuensium publicorum tunc hostium pisani comunis, maligno et hostili animo inierunt et fecerunt fedus et pacta cum predicto comuni Ianue, in destructionem honoris

Così come ci è giunta, la cosiddetta cronaca «roncioniana» si conclude appunto con la descrizione particolareggiata della convenzione fra Nino e il Comune ligure, e con l'elenco dei prigionieri liberati. È probabilmente ozioso chiedersi se in origine questo testo si chiudesse davvero così, oppure continuasse, raccontando le gesta belliche di Nino in Sardegna, e magari anche la sua morte, come fa la *Memoria* giunta in lingua castigliana, la quale, come abbiamo già accennato, colloca il passaggio del Giudice nell'Isola dopo la morte di Guelfo e di Lotto della Gherardesca. La cronaca «roncioniana» non parla della morte di quest'ultimo, ma descrive con una certa ampiezza di particolari quella di Guelfo, facendovi seguire immediatamente la notizia dell'accordo di Nino con Genova. La *Memoria* ignora tale episodio, ma dice che il Giudice di Gallura, quando arrivò in Sardegna, «sbarcò a Porto Torres»²⁵ lasciando quindi intendere che egli provenisse proprio da Genova, verso la fine del 1295 o addirittura all'inizio della primavera del 1296 (ossia all'aprirsi della stagione favorevole alla navigazione).

Quel che è certo – perché ce lo dice esplicitamente il testamento del 26 luglio 1296 – è che in questa spedizione Nino non ebbe accanto a sé alcuni almeno dei suoi vecchi compagni di fazione e di esilio. Se la cronaca «roncioniana» era stata redatta apposta – come noi crediamo – per dimostrare le buone ragioni della *pars Vicecomitum* (grazie soprattutto, va detto, alle benemerienze di Giovanni, protagonista indiscusso e 'patriottico' della parte centrale del testo), e convincere in pari tempo il Comune di Pisa che Mariano II di Arborea era un alleato infido (o meglio ancora spregevole), una volta che Nino ebbe deciso di perseguire i propri interessi di Giudice di Gallura sotto l'egida di Genova, la cronaca perse, per così dire, la propria ragion d'essere, e i partigiani di Nino più legati alla prospettiva di rientrare a Pisa in posizione dominante grazie al raccordo con i Guelfi di Toscana presero apertamente le distanze da lui.

In ogni caso, la morte del Giudice – probabilmente inaspettata, e certo prematura – chiuse definitivamente la vicenda della *pars* pisana nata all'inizio del secolo XIII intorno all'affermazione in Sardegna dei discendenti diretti dell'ultimo *vicecomes maior*: Lamberto e Ubaldo I di Eldizio, poi Ubaldo II di Lamberto, Giovanni di Ubaldo I e infine Ugolino/Nino di Giovanni. Come se le cose fossero tornate al punto di partenza (ovvero all'ascesa di

civitatis pisane auxilium eisdem Ianuensibus nequiter promicentes»: Archivio di Stato di Pisa (da ora: ASPi), *Diplomatico. Acquisto Roncioni*, 1300 novembre 23 (stile pisano).

²⁵ *Memoria de la cosas* cit., p. 18.

Lamberto alla dignità di Giudice di Gallura nel 1207, e alla spartizione del Giudicato di Cagliari avvenuta nel 1257), il testamento dettato il 26 luglio 1296 fu inteso pressoché esclusivamente a salvaguardare l'integrità delle prerogative e dei beni sardi, e soprattutto il diritto di Giovanna, unica figlia del testatore, a succedere al padre come Giudichessa di Gallura e «signora della terza parte del regno di Cagliari».

È il momento di osservare da vicino le ultime volontà di Nino. L'attenzione prevalente è dedicata alla posizione di Giovanna come erede universale: la menzione precisa e pignola di tutte le possibilità teoriche – la nascita di altri figli in caso di guarigione dalla presente infermità, oppure la nascita di un figlio postumo – serve infatti a prevenire ogni obiezione riguardo al diritto di Giovanna – che era, e sarebbe rimasta l'unica figlia di Nino – di raccogliere l'eredità paterna: «enim de iure et more regnorum Sardinie, semper in regnis iudicatus et regalibus iuribus primogenitum vel primogenitam oportet esse heredem, ne regna vel iura regalia deiventur, quod nos sic servari et esse volumus et plena et propria voluntate nostra mandamus». L'unica eventualità da prendere effettivamente in considerazione era la morte prematura di Giovanna, «infra pupillarem etatem»: in tal caso (e solo in esso) Nino stabiliva che l'unico altro possibile erede dei beni e diritti sardi fosse la Chiesa Romana, e dedicava alcune parole (invero assai frettolose e generiche) ai beni pisani, distinguendo fra quelli da lui ereditati dagli antenati diretti che avevano ricoperto la dignità di *vicecomes maior*, e quelli condivisi con le altre famiglie viscontili pisane. I beni del primo tipo sarebbero andati ai *consortes*, ovvero ai consanguinei in senso stretto: «i Visconti chiamati Maggiori e di San Filippo» (limitatamente ai maschi legittimi); quelli del secondo, a cominciare dai terreni posti presso la chiesa domenicana pisana di S. Caterina, sarebbero toccati a tutte e tre le stirpi viscontili («predictos consortes nostros et alios omnes Vicecomites quocumque pronomine et cognomine nuncupentur»). Questi terreni si trovavano fra il complesso conventuale domenicano e il monastero camaldolese di San Zenone: lo *ius patronatus* di quest'ultimo era effettivamente condiviso da tutte e tre le famiglie viscontili pisane²⁶ (e il suo abate, come fra poco vedremo, fu indicato da Nino come uno degli esecutori testamentari), mentre il riferimento esplicito a Santa Caterina (ripetuto per due volte) ci fa intuire che la scelta iniziale dei frati di insediarsi in quel luogo, e soprattutto i progressivi ampliamenti della chiesa e delle strutture conventuali susseguitsi nel corso del secolo

²⁶ RONZANI, *Le tre famiglie dei Visconti* cit.

videro un coinvolgimento dei *Vicecomites* ancor maggiore di quello desumibile dalla documentazione superstite²⁷.

Pisa, peraltro, è evocata solo in questo punto del testamento. Ben altra considerazione è riservata a Lucca, città di residenza di Nino dall'estate 1288 fino al passaggio fatale in Sardegna. Innanzitutto, il nostro documento esplicita la volontà del testatore di farsi seppellire «nello stesso luogo dove sono sepolti i Giudici suoi predecessori», ma di far portare il proprio cuore a Lucca, perché sia conservato nella chiesa di San Francesco²⁸. Inoltre, i legati pii sono riservati ad enti ecclesiastici lucchesi: cittadini come il convento francescano e quello domenicano, o diocesani come gli ospedali di S. Iacopo di Altopascio e di S. Pellegrino in Alpe; le disposizioni relative al rifocillamento di un certo numero di poveri in determinati giorni dell'anno non hanno un destinatario esplicito, ma sono probabilmente dirette a questi due centri di assistenza e ospitalità. Stupisce un po', a prima vista, che il compito di eseguire i legati sia assegnato, oltre che alla moglie Beatrice, a religiosi operanti a Pisa come l'abate di San Zeno²⁹ e il guardiano pro tempore del convento pisano di S. Francesco, mentre il frate minore Marzucco Scornigiani, pisano di nascita (ed entrato nell'Ordine solo da una decina di anni, dopo un'intensa vita pubblica come esperto di diritto) si trovava allora a Firenze³⁰. Ma proseguendo nella lettura ci si accorge che si tratta di designazioni puramente teoriche: qualora le persone suddette non avessero eseguito l'incarico, esso sarebbe dovuto passare al Comune di Lucca (che Nino chiama significativamente *nostrum*), oppure ai conventi lucchesi dei frati Minori e Predicatori, e infine, se necessario, alla Chiesa Romana.

²⁷ Si veda al riguardo la recente tesi dottorale di E. SALVADORI, *I frati domenicani del convento pisano di santa Caterina e la loro chiesa (1220-1350) attraverso le fonti documentarie e la Chronica di fra Domenico da Peccioli*, Università di Pisa, Scuola di Dottorato in Storia, Orientalistica e Storia delle Arti, XXVII Ciclo, 2015.

²⁸ Al riguardo, si veda TAMPONI, *Nino Visconti* cit., pp. 418-427.

²⁹ I rapporti di Nino con quest'abate potrebbero spiegare perché, nel 1301, l'arcivescovo pisano Giovanni di Poli riuscì ad ottenere da Bonifacio VIII la soppressione del monastero di S. Zeno e l'incameramento dei suoi beni nella Mensa arcivescovile, anche per via del fatto che «locus ipse universitati civitatis Pisane ex certis causis suspectum existebat»: M. RONZANI, *Una presenza in città precoce e diffusa: i monasteri camaldolesi pisani dalle origini all'inizio del secolo XIV*, in *Camaldoli e l'Ordine camaldolese dalle origini alla fine del secolo XV*. Atti del I Convegno internazionale di studi in occasione del millenario di Camaldoli (1012-2012), a cura di C. CABY - P. LICCIARDELLO, Cesena, Centro storico benedettino italiano, 2014, pp. 153-179, a p. 175.

³⁰ Sempre utile il vecchio saggio di F. P. LUISSO, *Per un'allusione della Divina Commedia*, in «Bulettno della Società Dantesca Italiana», 14 (1907), pp. 44-78.

La presenza di Beatrice fra gli esecutori designati in prima battuta si spiega facilmente, alla luce delle disposizioni riguardanti il godimento della dote e della *donatio propter nuptias*, e dell'assegnazione della camera nuziale con tutti gli arredi e il guardaroba della sposa. Sempre a Beatrice, come tutrice della figlia Giovanna, e quindi «reggitrice» della *domus* di Nino, sarebbe toccato il compito di assicurare il sostentamento e l'alloggio dei *familiaries* che avevano «seguito» Nino in Sardegna, e inoltre, come già accennato, di versare il dovuto a tutti gli altri uomini d'arme («tam milites, quam damiselli et alii») che Nino aveva preso al proprio «servizio» (o, più prosaicamente, aveva assoldato). In teoria, nella tutela della figlia Beatrice avrebbe dovuto essere affiancata da tre persone, che erano con ogni verosimiglianza quelle nelle quali Nino riponeva più fiducia al momento di dettare il testamento. Colpisce che nessuno dei tre appartenesse alle famiglie viscontili pisane: due venivano da famiglie pisane alleate, di antica tradizione come i Gaetani³¹, o di recente emersione come i «Pancia» (soprannome portato dal padre del Matteo incaricato della cotutela), mentre il terzo (e sicuramente, come subito vedremo, il più importante) era Taddeo dei conti di Monteorgiale (in Maremma), già fedelissimo di Giovanni Visconti, il quale, forse, gli aveva dato in sposa una propria figlia³². All'atto pratico, però, l'unica vera responsabile della tutela di Giovanna sarebbe stata Beatrice, al cui arbitrio era lasciata la decisione di sostituire o meno i cotutori che fossero venuti a morte, e la libertà di coinvolgerli o meno nell'effettiva conduzione della tutela.

Pur ignorando del tutto quel che accadde subito dopo la morte di Nino (databile forse, come accennato, al 1 settembre 1296), sappiamo che, da un certo momento in poi, la tutela di Giovanna fu esercitata dal conte Taddeo, che all'inizio del Trecento era accreditato dell'effettivo controllo militare e amministrativo dell'eredità sarda di Nino Visconti (ossia il Giudicato di Gallura con tutti i suoi castelli, «terre» non murate e porti, e la parte orientale del Giudicato di Cagliari, con i due castelli di «Kirra» e di «Ogliastra»)³³. Ciò significa che lo scenario descritto dalla *Memoria* in lingua castigliana,

³¹ Legato ai Visconti fu, in particolare, il ramo dei Gaddubbi: nel 1276 un Giovanni Gaddubbi figurava fra i cotutori di Nino: *Documenti delle relazioni* cit., p. 392.

³² Anche Taddeo nel 1276 figurò come cotutore di Nino: *ibid.* Nel 1305 (o forse un poco prima) l'esule pisano Guglielmo Ricoveranza dei Visconti, allora a Napoli al servizio del re Carlo II, stilò una sorta di promemoria sulla consistenza dell'eredità sarda di Giovanna, concludendo che tutti i castelli e gli insediamenti ivi elencati «tenet ballius domine in suis manibus, et vocatur comes Tadeus de Monteorgiale, qui est auunculus domine»: SALAVERT Y ROCA, *Cerdeña* cit., vol. II, nr. 123, p. 160.

³³ *Ibid.*

ossia che «i Pisani ... saputo che il Giudice di Gallura era morto, allestito un esercito passarono in Sardegna e presero tutto il Giudicato di Gallura per il loro Comune»³⁴, non può essere applicato agli anni immediatamente successivi al 1296, bensì corrisponde a quel che sarebbe accaduto fra 1307 e 1308.

Vi sono ben pochi documenti per ricostruire la reazione di Pisa alla morte di Nino. Certo, fra 1296 e 1297 la situazione politica dell'Isola e la stessa sua posizione nello scacchiere geopolitico mediterraneo cambiarono bruscamente. Poco dopo Nino, a quel che sembra, morì anche il Giudice Mariano II di Arborea, alleato fondamentale del Comune³⁵; e nel contempo maturò la decisione di Bonifacio VIII di concedere in feudo a Giacomo II di Aragona il *regnum Sardinee et Corsice*: gesto tanto più significativo, in quanto, dal 15 febbraio 1296, lo stesso Bonifacio VIII era, formalmente, il podestà del Comune di Pisa, che di fatto sarebbe stato governato per tre anni dai vicari da lui designati, prima Conte e poi Ticcio, entrambi di Colle Valdelsa³⁶. Verso la fine del governo del secondo furono avviate le trattative per chiudere lo stato di guerra con Genova (che si protraeva ormai dal 1284); e dopo la stipulazione della «tregua» venticinquennale (approvata dal Comune pisano il 13 agosto 1299)³⁷ si decise di concedere a tutti gli «exbanniti pro rebellione» la possibilità di chiedere l'annullamento della condanna e la restituzione dei beni confiscati. Il provvedimento riguardava anche coloro che nel novembre del 1295 erano stati coinvolti negli accordi stretti fra il Giudice di Gallura e il Comune di Genova (includendo persino quanti avevano poi seguito Nino in Sardegna), con l'unica, significativa eccezione «dell'erede o degli eredi del *dominus* Ugolino Visconti, già Giudice di Gallura, al quale o ai quali non sarebbe stata fatta alcuna restituzione dei beni»³⁸. Ciò significa che il Comune non era disposto a riconoscere i diritti ereditari di Giovanna, e riteneva

³⁴ *Memoria de la cosas* cit., p. 19.

³⁵ Si veda M. SANNA, *Mariano d'Arborea*, in *Dizionario Biografico degli Italiani*, 70 (2008), visualizzabile in rete partendo da www.treccani.it (cons. il 7 maggio 2018).

³⁶ Il 15 febbraio 1295 il papa Bonifacio VIII accettò la nomina a podestà di Pisa per tre anni a partire dal 1 settembre, col salario annuo di 4.000 lire pisane e con la possibilità di scegliere il vicario che avrebbe esercitato effettivamente l'ufficio in una rosa di sei nomi propostagli dal Comune. Questo vicario avrebbe dovuto condurre con sé, a proprie spese, quattro *milites*, altrettanti giudici e dodici cavalli (*Les registres de Boniface VIII*, publiés par G. DIGARD - M. FAUCON - A. THOMAS - R. FAWTIER, Paris 1907-1939, I, n. 1562). Il 21 febbraio il pontefice delegò Conte di Colle Valdelsa (*Ibid.*, n. 1566), il quale probabilmente entrò in ufficio alla data prevista.

³⁷ *I Libri Iurium della Repubblica di Genova*, vol. I/7, a cura di E. PALLAVICINO, Roma, MIBAC, 2001, pp. 305-306 e 322-324.

³⁸ ASPi, *Comune A*, 82, cc. 73^v-74^v (13 ottobre 1299). Si veda anche sopra, nota 24.

che i beni e i diritti sardi già detenuti da Nino continuassero ad essere oggetto di confisca. Questo in linea teorica e di diritto; sul piano pratico, si dovette invece raggiungere una qualche forma di accordo con il più importante dei tre cotutori affiancati da Nino alla moglie Beatrice, ovvero Taddeo di Monteorgiale. A suggerircelo (ché, francamente, non si può dire di più) è un documento già segnalato da Vicente Salavert, il quale non si sentì peraltro di valorizzarlo, ritenendolo in contraddizione con i rapporti mantenuti da Taddeo con Firenze e la *Societas* guelfa di Tuscia³⁹. Il 4 dicembre 1299 (dunque dopo il provvedimento di amnistia deliberato dai «Savi» eletti dagli Anziani, e prima della sua scadenza, fissata alla fine di dicembre), a Pisa, tramite un procuratore ad hoc il conte Taddeo contrasse promessa di matrimonio «per verba de presenti (...) et cum tribus anulis aureis» con Tedora, figlia del *d.nus* Guinizzello *de domo Sismundorum*⁴⁰. La famiglia della «sposa» era una di quelle che nel 1288 avevano appoggiato apertamente il ‘colpo di stato’ dell’arcivescovo Ruggieri contro Nino Visconti e Ugolino della Gherardesca, ed era legata al ramo ghibellino di quest’ultima casata. Attraverso tale atto, Taddeo adempiva in un certo senso alla condizione posta dal provvedimento del 13 ottobre (ovvero «venire ad mandata pisani Comunis»), e cessava di essere considerato «ribelle»: cosa che avrebbe potuto consentirgli di amministrare il Giudicato di Gallura e la parte orientale di quello di Cagliari in veste di tutore di Giovanna e di ‘fiduciario’ dei Comuni guelfi di Toscana, ma anche con il gradimento del Comune di Pisa.

Come già accennato, all’inizio del nuovo secolo Taddeo controllava effettivamente i punti nevralgici della Gallura e dell’Ogliastra: il ‘promemoria’ stilato al riguardo dall’esule pisano Guglielmo «di Ricoveranza dei Visconti» (che era stato partigiano di Giovanni Visconti, aveva combattuto alla Meloria ed era rimasto prigioniero a Genova fino al novembre 1295, e successivamente si era messo al servizio di Carlo II d’Angiò) è stato assegnato da Salavert al maggio 1305, ma potrebbe anche essere anteriore di qualche anno⁴¹. In questa sede non mette conto addentrarci nei ‘meandri’ del

³⁹ SALAVERT Y ROCA, *Cerdeña* cit., vol. I, p. 359, nota 104.

⁴⁰ ASPi, Spedali di S. Chiara, n. 10, cc. 149^{r-v}. Taddeo aveva conferito il mandato al procuratore il 28 novembre precedente.

⁴¹ L’autore lo mette in relazione con le lettere scritte in quel mese da Guglielmo a proposito del matrimonio di Giovanna (SALAVERT Y ROCA, *Cerdeña* cit., vol. II, n. 120-122), ma solo qui Giovanni si dichiara «regius capitaneus civitatis Neapolis et districtus eius»: cfr. *I fascicoli della Cancelleria Angioina ricostruiti dagli archivisti napoletani. I. Fascicolo 9 ‘olim’ 82. Il computo del capitano Guglielmo di Recuperanza (1299-1301)*, a cura di B. FERRANTE, Napoli, Accademia Pontaniana, 1995.

progettato matrimonio di Giovanna di Gallura, la cui documentazione è stata meritoriamente raccolta da Salavert, che ha anche tentato di ricostruire tutta la vicenda⁴². Per i nostri limitati fini, basterà osservare che alla fine del 1306 Taddeo si mostrò favorevole all'ipotesi di maritare Giovanna con un figlio o comunque un parente di Giacomo II (per la quale si stava adoperando l'altro fuoruscito pisano Vanni Gattarelli, che dopo essersi recato a Barcellona come ambasciatore dei Guelfi toscani aveva ricevuto dal re il mandato di preparare il terreno per un'eventuale conquista militare della Sardegna)⁴³, senza peraltro recidere del tutto i pur informali raccordi con Pisa. Nel novembre 1307, a detta dello stesso Gattarelli, il Comune pisano, che stava allestendo una spedizione militare per occupare i beni sardi già appartenuti a Nino, pensava infatti di poter convincere Taddeo, il quale «teneva» ancor sempre quei beni per conto di Giovanna, a cedergli i castelli posti nel «Regno di Cagliari», mantenendo il controllo della Gallura «sotto certe condissioni e patti, rinnochiendo di quella lo detto comun di Pissa di certo censo anuatamente, e d'essere li Pisani franchi nella predetta Gallura»⁴⁴. Le cose poi non andarono così, e nel marzo del 1308 anche la Gallura era ormai passata sotto il controllo diretto del Comune pisano⁴⁵. A quel punto, il compito di Taddeo di Monteorgiale era davvero finito, sì che il 30 luglio successivo egli chiese al Comune di Siena la concessione della cittadinanza, promettendo di costruire una casa in questa città⁴⁶. Quanto a Giovanna, è noto che ella non fu sposata a nessuno dei numerosi pretendenti menzionati nelle corrispondenze diplomatiche degli anni 1304-1307, ma nel 1309 fu unita al signore trevigiano Rizzardo da Camino.

Concedendo al «Giudice Nin gentil» uno sprazzo di vita e di voce, dopo la morte fisica, come anima in attesa nell'Antipurgatorio, Dante gli mette in

⁴² SALAVERT Y ROCA, *Cerdeña* cit., vol. I, pp. 350-374; anticipato da ID., *Giovanna di Gallura, il suo matrimonio e la politica sarda di Giacomo II d'Aragona*, in «Archivio storico sardo», 24 (1954), pp. 95-120.

⁴³ A nostro avviso, la lettera del Gattarelli a Giacomo II pubblicata in SALAVERT Y ROCA, *Cerdeña* cit., vol. II, n. 238, p. 289, con datazione (dubitativa) all'11 gennaio 1308, va datata al dicembre 1306, in quanto, visto il suo esordio («sappia la vostra signoria che poi che questa lettera fu chiusa e sugellata») va considerata una postilla della lunga missiva del 5 dicembre 1306 (*ibid.*, n. 182, pp. 229-234).

⁴⁴ *Ibid.*, n. 233, p. 284.

⁴⁵ Come apprendiamo da un'altra lettera del Gattarelli a Giacomo II: «eccho che la terra che per la figliuola che fu di giudici di Gallura si tenea di Sardigna, cioe il regno di Gallura e parte del regno di Challari, è pervenuta nela forsia del chomune di Pisa, essendo ingiuriosamente tolta per lo detto chomune». *Ibid.*, n. 242, p. 295, 1308 marzo 2.

⁴⁶ Anche questo doc. è riportato in SALAVERT Y ROCA, *Cerdeña* cit., vol. I, p. 372, nota 144.

bocca parole amare nei confronti della moglie Beatrice, ma anche l'evocazione affettuosa di Giovanna, l'erede universale del suo testamento: al momento della stesura di questa parte del poema⁴⁷, costei era stata probabilmente già privata della possibilità di diventare la «signora» della *domus* giudicale di Galtelli, ma continuava, sia pure in altro modo, ad incarnare l'unica speranza di suo padre, non più Giudice di Gallura, ma anima ansiosa di abbreviare i tempi della penitenza necessaria per salire in Paradiso⁴⁸.

⁴⁷ Al riguardo si vedano le considerazioni di N. TONELLI, *Purgatorio VIII 46-139: l'incontro con Nino Visconti e Corrado Malaspina*, in «Tenzione», 3 (2002), pp. 263-281.

⁴⁸ «Quando sarai di là da le larghe onde, / di a Giovanna mia che per me chiami / là dove a li 'nnocenti si risponde» (*Purg.* VIII 69-72).

APPENDICE

Galtelli, nel palazzo giudiciale, 1296 luglio 26, ind. IX

Archivo de la Corona de Aragón (Barcelona), Real Cancilleria, Papeles por incorporar, Cerdeña, caja 4.

Copia autentica non perfezionata (B), scritta su un bifoglio cartaceo; la carta 3r è scritta solo fino a metà circa, le cc. 3v e 4 sono bianche. La presenza di alcuni fori e lacerazioni non pregiudica quasi mai la leggibilità.

Testamentum iudicis Gallurie¹.

In nomine Domini amen. Reperitur in quibusdam quaternis scriptorum protocollorum seu rogatorum scriptorum manu domini Bonacursi de Colle Vallis Else olim notarii in hunc modum, michi infrascripto notario relictis a prefacto Bonacursio.

In nomine sancte et individue Trinitatis amen. Cum nil sit certius morte mortalibus, nichil incertius hora mortis, ideo nos Ugolinus Vicecomes iudex dei gratia Galurensis et tertie partis regni Calaritani dominus, filius quondam bone memorie domini Iohannis iudicis Galurensis, sanus et compos mente, corporis tamen infirmitate languens, de bonis et rebus et iuribus nostris per nuncupationem sine scriptis infrascripto modo et ordine disponimus testamentum et nostram condimus ultimam voluntatem. In primis quidem Iohannam, filiam nostram natam ex domina Beatrice filia illustris domini marchionis Estensis consorte nostra, si nos sine alio filio et herede mori contingerit, nobis in omnibus bonis nostris et iuribus heredem instituimus et esse volumus et iubemus. Quod si masculus superesset nobis legitimus vel post mortem nostram postumus nasceretur, ipsum heredem universorum in totum esse iubemus, et in eo casu predictae filie nostre Iohanne pro se maritanda relinquimus iure legati quinque milia libras pisanorum parvorum, de quibus volumus et iubemus eam esse contemptam. Quod si cum dicta filia alia solum filia femina legitima remaneret vel ex nobis postuma nasceretur, in eo casu, predicta Iohanna herede in solidum remanente, et² predictae filie seu postume pro se dotanda reliquimus iure legati de bonis nostris quinque milia pisanorum parvorum, de quibus volumus et iubemus eam esse contemptam. Enim de iure et more regnorum Sardinie semper in regnis iudicibus et regalibus iuribus primogenitum vel primogenitam oportet esse heredem ne regna vel iura regalia devidantur³, quod nos sic servari et esse volumus et plena et propria voluntate

¹ *La frase, scritta da una mano coeva, ma forse diversa da quella del redattore di (B), si trova al centro del margine superiore.*

² *Sic*

³ *Su questa parola, posta a inizio rigo, è puntato il dito di una manicola disegnata sul margine sinistro. Dalla punta del dito parte una linea verticale frastagliata, volta ad evidenziare*

nostra mandamus. Et si masculus post mortem nostram remanens vel postumus nascens in pupulari etate decederet, predictam Iohannam heredem nobis et ei substituimus et esse iubemus; quod si nullo masculo remanente vel nascente postumo predictam Iohannam infra pupulare⁴ etate mori contingeret, alia filia femina cum ea remanente vel postume nata, vel supradictam ipsam secundam remanentem vel postume natam nobis et ei heredem in solidum instituimus et esse mandamus. Et si predictam Iohannam seu filium legitimum cum ea remanentem vel postume natum sive aliam filiam remanentem vel postume natam solum vel solam, id est sine fratre vel sorore ex nobis legitimis, infra pupilarem etatem mori contingerit, in eo casu nobis et huiusmodi filio vel filie ultimo decedenti infra pupilarem etatem Ecclesiam Romanam matrem nostram heredem substituimus et esse volumus et mandamus, in tera nostra de Sardinia tantum. In domibus vero casolaribus⁵ // sive spatiis et tabernis et tera quas et quas⁶ habemus in civitate pisana et in⁷ Agnatio et in eius pertinentiis, exceptis casolaribus et domibus que habemus comunia cum nobilibus de domo Alberti in civitate pisana, et exceptis casolaribus et tera que habemus prope Sanctam Catalinam de Pisis et eius pertinentiis, consortes nostros, silicet Vicecomites qui maiores dicuntur et de Sancto Philipo, masculos et legiptimos tantum, et non alios⁸ Vicecomites heredes esse volumus et mandamus; in predictis vero casolaribus et domibus et teris que habemus comunia cum dictis hominibus nobilibus de Casalberty et etiam in casolaribus et tera que habemus apud Sanctam Catarinam et in eius pertinentiis et in aliis bonis nostris extra civitatem pixanam, in districtu tantum pixano positis, predictos consortes nostros et alios omnes Vicecomites quocumque pronomine et cognomine nuncupentur, videlicet masculos et legiptimos, heredes esse volumus et mandamus. Corpus quoque nostrum, si in Sardinia ubicumque⁹ nos mori contingerit, sepeliri volumus in eo loco ubi sepulti sunt predecessores nostri domini iudices Galurienses, ita tamen quod corpus¹⁰ nostrum portari debeat et sepelliri apud locum fratrum minorum de Lucha, cum nichil nobis carius ibi relinquere valeamus; et pro exequiis dicte sepulture et mortis nostre et pro aliis necessariis expendi volumus CC libras pisanorum parvorum. Item relinquimus et dari volumus de bonis nostris pro salute anime nostre conventui loco fratrum minorum de Lucha libras quinquecentum pisanorum parvorum; item

anche i due righe precedenti, a partire dalla parola iure. Sempre nel margine vi è una parola abbreviata, da leggersi forse: nota

⁴ *Sopra questa parola, nell'interlineo, vi è un segno di richiamo ripreso sul margine sinistro*

⁵ *Le prime due lettere sono cancellate con tratto di penna, ma in seguito la parola è scritta sempre per intero. Seguono le parole et domibus que habemus comunia cum nobilibus de domo, cancellate con tratto di penna*

⁶ *Sic*

⁷ *Segue Agano cancellato*

⁸ *Alio nel doc*

⁹ *Segue mori cancellato*

¹⁰ *Sic. Intendi: cor*

conventui fratrum predicatorum eiusdem civitatis libras CCC pisanorum parvorum; item ospitali sive mansioni Sancti Iacobi de Altopassu posito in districto luchano duo milia libras dicte monete in pecuniis sive tera; item ospitali Sancti Pellerini de Alpihus libras M dicte monete in pecuniis sive terra. Item volumus et mandamus quod singulis diebus festivitatum sancti Nicolai et beate Lucie virginis pascentur in perpetuum centum pauperes. Item volumus et mandamus quod qualibet die veneris pascentur in perpetuum de bonis nostris duodecim pauperes. Item volumus et mandamus quod qualibet die veneris sancti dentur et erogentur pauperibus de bonis nostris in perpetuum libras XXV dicte monete. Item relinquimus et iudicamus de bonis nostris pro restitutione omnium damnorum que habuissemus vel ad nos pervenissent occasione ledi vel alio illicito modo, de quibus non recordamur cuius fuerint vel a quibus habuimus, libras mille supradicte monete, quas dari et distribui volumus et mandamus pauperibus et miserabilibus personis. Etiam si pro recuperatione vel subsidio terre sancte et ultra mare contingat per Romanam Ecclesiam fieri passadium generale, volumus et mandamus quod mictantur ibi expensis bonorum nostrorum duo equites decenter muniti equis et armis, moraturi inter eundo stando et redeundo per unum annum et ultra vel infra quantum duraret passadium. Relinquimus de bonis nostris iure legati // supradicte monete domine Beatrici uxori nostre doctem suam et donacionem propter nucas sicut in instrumentis suis plenius continetur; et insuper relinquimus et iudicamus supradicte de bonis nostris ut dictum est totam cameram suam cum omnibus vestimentis¹¹ et pannis lineis laneys et siricis et cuiusque alterius condicionis existant et lectis culteriis seu vanetis et singulis aliis apparentibus ad lectorum ornamenta pertinentibus et omnes annulos girlandas cinturas et alias zonas singulas cuiuscumque conditionis modi et valoris existant. Item¹² relinquimus et iudicamus de bonis nostris singulis familiaribus nostris qui nos secuti sunt in Sardiniam equos et arma eis asignata et quos equitabant, et quod toto tempore vite eorum domus nostra et filie nostre non derogat eis sed possint in eam familiariter redire et uti et vitam et alimenta tractare sicut faciunt nobiscum. Item volumus et mandamus quod omnes et singuli tam milites quam damiselli et alii qui in nostro servicio venerunt et steterunt in Sardinia, per supradictam dominam Beatricem uxorem nostram¹³ de bonis nostris, cum ad feliciorum statum pervenerit, secundum cuiuscumque merita probitatis, cum nos ad presens id facere nequeamus, quod satis in corde nostro residet et cognoscamus nos obnoxios ex debito ad predicta. Tutores vero predictae filie vel alterius filii vel filie unius vel plurium qui vel que remanerent ex nobis ut

¹¹ *Segue suis cancellato*

¹² *Segue reliq cancellato*

¹³ *Il senso della frase richiede qui una voce verbale relativa al "ricevere" o all'"essere compensati"; se essa fosse stata scritta in forma abbreviata alla fine del rigo, la cui ultima parola leggibile è oggi nostram (leggermente più arretrata rispetto allo specchio di scrittura), potrebbe essere stata inghiottita dalle piccole lacerazioni riscontrabili a quest'altezza sul margine dx.*

dictum est, ordinamus disponimus et relinquimus et esse volumus predictam dominam Beatricem uxorem nostram et matrem Iohanne, Tadeum comitem de Monte Originale, Oppiçonium¹⁴ quondam domini Girardi Gadobi et Matheum filium Guidonis Pancie, et si contingeret durante tutela aliquem vel aliquos predictorum tutorum mori, nullus substituatur vel detur in locum eius nisi postulatus a dicta domina Beatrice uxore nostra, si ipsa voluerit aliquem alium substituendum postulare; quod si nollet alium¹⁵ substitui, nichilominus ipsa cum remanentibus, vel sola si voluerit, omnia et singula possit et debeat exequi et facere et spedire que ad tutelam pertinerent et pertinere possent; sed volumus quod post mortem nostram, nullo de predictis tutoribus decedente¹⁶, statim vel quodcumque predictae domine Beatrici uxori nostre placuerit, possit alium cotutorem, unum videlicet postulare, qui sit cum eis ad dictam tutelam exequendam, quem alter postulandus¹⁷ ex nunc prout ex tunc cotutorem predictorum tutorum superuentium esse volumus et mandamus et constituimus; et in omnibus et singulis casibus supra proxime¹⁸ dictis eidem domine Beatrici uxorem nostram¹⁹ et cum predictis omnibus et singulis tutoribus vel alio seu aliquibus eorum seu sine aliis²⁰, pro sue voluntatis arbitrio gerendi et administrandi et exequendi omnia et singula ipsius pupilli // vel pupile negotia, damus et concedimus liberam facultatem, et quidquid per eam gestum fuerit vel administratum, ratum et firmum esse disponimus et volumus, ut fide consensu omnium factum esset. Item relinquimus et volumus et mandamus quod omnia et singula iudicata legata et relicta quibuscumque personis et locis, per dominum Iohannem olim bone memorie patrem nostrum in sua ultima voluntate et testamento disposita ordinata et fieri mandata per ipsum, plene et integre de bonis nostris solvantur erogentur dentur et executioni mandentur, prout et sicut in ipso testamento continetur. Fideicommissarios vero nostros predictorum iudicatorum et legatorum reliquimus et esse volumus predictam dominam Beatricem uxorem nostram et abatem monasterii Sancti Zenonis pisani et guardianum fratrum minorum de Pisis qui pro tempore fuerit et fratrem Maçuchum Scornigiani ordinis minorum, quibus damus et concedimus plenam et liberam potestatem predicta in iudicio et extra recipiendi a quocumque et auctoritate propria capiendi vendendi et alienandi de bonis et rebus nostris sicut voluerint, pro predictis omnibus et singulis iudicatis nostris et legatis exequendis et disbrigandis. Et si predicti nostri executores negligentes essent vel remissi in predicta executione facienda, volumus et reliquimus quod comune nostrum luchanum predicta omnia et singula possit et

¹⁴ *Lettura congetturale: dopo la seconda p una o due lettere perse a causa di un foro.*

¹⁵ *Segue alium ripetuto*

¹⁶ *Sic*

¹⁷ *Sic*

¹⁸ *Segue dix cancellato*

¹⁹ *Sic*

²⁰ *Lettura congetturale*

debeat cum effectu exequi; et si comune luchanum foret²¹ aliter occupatum non exequeretur predicta, volumus quod conventus fratrum predicatorum et minorum de Lucha predicta omnia et singula exequi possint et debeant cum effectu; et si forte predicti fratres predictam executionem iudicatorum et legatorum non facerent, volumus et relinquimus quod Romana Ecclesia mater nostra executionem possit facere et faciat cum effectu. Facta²² autem omnia et singula data et concessa per patrem nostrum et nos de villis et teris nostris tam in iudicatu Galurensi quam Kalaritano quibuscumque personis et locis, exceptis feudis dominorum Bisdomini Ricoverantie, Mondini Pancaldi et Bethini domini Girardi Tedrici de Vicecomitibus et cuiuslibet alterius persone que nobiscum non venit in Sardiniam ad defensionem et recuperationem tere nostre, firma et rata relinquimus et esse volumus; feuda vero predictorum dominorum Bixdomini, Mondini et Luquini²³ et aliorum qui in Sardiniam non venerunt, ut dictum est, penitus revocamus. Et hec est nostra ultima voluntas quam valere volumus iure testamentorum; // quod si non valeret iure testamenti saltim valeat iure codicilorum et cuiuslibet alterius ultime voluntatis. Actum in camera superiori turris sive palatii curie de Gaytali iudicatus Galurie in qua idem dominus iudex iacebat infirmus, presentibus testibus vocatis atque rogatis domino Carello quondam domini Fulchi de Collegarli, Segna de Orciano comitatus Pixarum, fratre Honogradi, presbitero Ublado²⁴ filio Leonardi de Pisis de capella Sancti Philipi, Domo eius fratre, Mariano maiore camerario dicti domini iudicis filio Parissonis de Gaytelli, Guillelmutio filio Anselmutii de Crapariam²⁵ et Vanne vocato Folle filio domini Proini de Vigo Pisano, sub anno domini MCCLXXXVI, indictione IX, die XXVI mensis iulii.

Ego Iacobus quondam domini Petri de Bononia imperiali auctoritate notarius nec non iudex ordinarius et cetera

²¹ *Sic. Intendi:* forte

²² *Sic. Intendi:* feuda

²³ *Sic*

²⁴ *Sic per* Ubaldo

²⁵ *Lettura incerta. Intendi forse:* Capraria

BRUNO FIGLIUOLO

SULLE ORIGINI DEL CASTELLO DI MONTAIONE
E SUL PIÙ ANTICO (E INEDITO) DOCUMENTO IVI ROGATO*

Il documento

A Orvieto si conserva una cospicua e interessante raccolta di quasi quattrocento pergamene e di oltre quattrocentocinquanta manoscritti cartacei appartenuti a un collezionista locale, Vincenzo Tordi, che li donò al Comune della cittadina umbra in occasione dell'inaugurazione, avvenuta nel 1931, della locale biblioteca civica, dove il prezioso materiale, subito corredato da un inventario sommario e in verità non sempre preciso, dovuto alla penna del primo direttore dell'istituto, Geralberto Boccolini, e ancor oggi in uso, da allora si custodisce¹. Tra i trecentonovantatré documenti membranacei, che abbracciano un periodo che va dall'XI al XIX secolo e una vastissima area geografica, che copre in pratica l'intera nostra penisola, ce n'è una rogata nel 1220 a Montaione, in Val d'Elsa (oggi in provincia di Firenze), che presenta molteplici motivi di interesse e che perciò proveremo ora ad analizzare.

Si tratta di una copia autentica, esemplata su di un'unica pergamena dal giudice e notaio Scarlatto, che sappiamo essere in quegli stessi anni attivo nella vicina Castelfiorentino, pochissimo tempo dopo la stipulazione dell'originale², il quale era articolato in due sezioni pure scritte su di una medesima pergamena (i protagonisti dell'atto dichiarano infatti di aver previsto delle eccezioni al dettato della loro delibera, *inferius* specificate, come essi stessi si esprimono), le quali registrano rispettivamente il momento della delibera e quello della fissazione di alcune clausole specifiche di attuazione della medesima, volute dai consoli del piccolo centro toscano e commissionate alla penna di un altro giudi-

* Ringrazio molto gli amici toscani che hanno letto in anteprima il documento qui edito e il contributo che ne è derivato, suggerendomi interventi e correzioni che ho sempre accolto con gratitudine. Essi sono: Enrico Faini, Paolo Pirillo, Mauro Ronzani e Francesco Salvestrini.

¹ Sul lascito e sulla consistenza del fondo, cenni in *Le carte di Tordi*, a cura di E. LUCIANI - M. L. SALVADORI, Orvieto, Comune, 2007, in particolare a pp. V-XIV.

² Scarlatto, *iudex et notarius* di Castelfiorentino, compare in tre altri atti del medesimo periodo (uno del 1215 e due del 1220): cfr. S. MORI, *Per un repertorio dei giudici e notai di Castelfiorentino nei secoli XIII-XIV*, in «Memorie Valdarnesi», 177 (2011), pp. 145-254, n. 160, a pp. 72-73 dell'edizione in formato digitale.

ce e notaio, del quale conosciamo soltanto il nome, Macozzo, e ora quest'unico atto. Egli dovette lasciare in bianco alcuni patronimici, che ovviamente non sono riempiti nemmeno nella copia, la quale, per parte sua, è strutturata secondo il modello notarile maggiormente seppur non esclusivamente diffuso all'epoca in Toscana (ma meno consueto nel resto d'Italia), in base al quale la dichiarazione di autentica della copia è resa dal notaio solo nella sottoscrizione posta in calce al documento.

Di tale copia si può dire ancora che, come attestato nell'attergato, fu esemplata su richiesta di uno dei protagonisti dell'atto con il quale un gruppo di proprietari locali avevano deciso di cedere l'usufrutto della propria casa ai nuovi eventuali venuti che avessero accettato di trasferirsi nel nuovo castello di Montaione, appena costruito: si tratta di Pietro fabbro, uno dei due consoli del luogo, sulla vicenda della cui abitazione si tornerà.

La costruzione del castello

La documentazione relativa a Montaione anteriore alla metà del XIII secolo è poverissima. Prima della scoperta dell'atto che qui si pubblica, anzi, e che è il più antico tra quelli a noi noti, se ne conoscevano soltanto due, rispettivamente del 1224 e del 1228; e si contano sulle dita di una mano anche quelli risalenti alla seconda metà del secolo. Tutte le testimonianze note sono state comunque raccolte e commentate egregiamente e recentemente da Franco Ciappi in un lungo articolo su tutta la storia di Montaione medioevale, cui si rimanda per gli opportuni approfondimenti, limitandoci noi qui a riproporre semplicemente, alla luce di questa nuova scoperta, gli elementi utili a ricostruire la nascita dell'insediamento³. Anteriori cronologicamente al documento che qui si pubblica, in effetti, esistono due sole testimonianze, rispettivamente del 1113 e del 1196, in cui si accenna appena e di sfuggita al semplice toponimo *Montaioni*, *locus* evidentemente allora non ancora strutturato come un *castrum*. Nella prima di tali testimonianze si menziona infatti un qualche elemento geografico, che risulta oggi illeggibile nella carta che lo riporta, del quale si dice però che «est prope Montaioni»; mentre tra i testi presenti al secondo rogito compaiono «domino Bernardo et Currado de Montaioni»⁴.

³ F. CIAPPI, *Sulle origini del castello di Montaione*, in «Miscellanea Storica della Valdelsa», CXII/2-3 (2006), pp. 121-152, dove, a pp. 146-147 si ripubblica anche l'importante rogito del 1224, creduto il più antico relativo al castello.

⁴ CIAPPI, *Sulle origini* cit., p. 123. L'atto del 1113 vi si trova edito alle pp. 145-146. Alle pp. 124-28 si discute poi l'assetto insediativo dell'intera area circostante, attraverso l'analisi

Nel 1220 il castello risulta comunque già eretto da qualche tempo, almeno in parte cinto da mura e del pari parzialmente abitato. L'atto che stiamo esaminando afferma infatti che, nel dare mandato ai consoli del *castrum* di assegnare e distribuire le case e gli spazi messi a disposizione di coloro che vorranno trasferirsi nel nuovo centro, la serie dei dodici proprietari dei medesimi che vi sono esplicitamente menzionati (uno di essi agisce però in verità anche a nome di un numero imprecisato di fratelli) si riserva per uso proprio o di parenti alcuni di tali immobili e di tali spazi. All'interno del castello, veniamo così a sapere, c'era già allora una chiesa, che non poteva però ancora fregiarsi del titolo di pieve, e ben sedici case o parti di esse che i proprietari ed evidentemente fondatori del *castrum* riservavano per sé.

Una di queste case, va notato, è definita *veterem* in contrapposizione a una *novam* e appena costruita. Esse appartengono entrambe ai medesimi proprietari, i *domini* Orlandino e Bernardo fu Barone. Occorre perciò immaginare che il castello fosse stato fondato un certo numero di anni prima, seppure dalla medesima cerchia di persone che adesso intendeva cedere in usufrutto la maggior parte degli immobili in essa eretti; e dunque non certo prima ma neppure dopo il primo decennio del XIII secolo, anche perché, si dice esplicitamente nel nostro atto, a quell'altezza cronologica, il 1220, le mura del castello non erano ancora state ultimate o perfezionate, tanto che si vietava a coloro che sarebbero venuti ad abitarvi di vendere la casa o il lotto edificabile ricevuto in usufrutto prima di aver costruito la porzione delle mura a ciascuno imposta al momento dell'accettazione dei termini della concessione: «nullus ex castellanis Montaioni possit vendere domum vel spaçum suum nisi prius fecerit partem sibi impositam de muro castri».

Il gruppo dei fondatori erige dunque un nuovo castello al principio del Duecento e vi costruisce all'interno del perimetro murario, ancorché forse ancora provvisorio e comunque di sicuro non ultimato, un certo numero di case, di cui conserva la proprietà, e una chiesa. Nel nuovo insediamento, caratterizzato dall'impianto ortogonale tipico dei centri di nuova fondazione, disposto lungo tre strade parallele e aperto da due porte, si trovavano inoltre allora ancora degli *spaçora* edificabili, due dei quali, nell'atto del 1220, sono esclusi dalla distribuzione e mantenuti sotto il controllo dei rispettivi proprietari. Le case costruite dovevano essere già allora una cinquantina almeno (ma nulla vieta di immaginare che esse fossero molte di più), se ben sedici sono in quel momento eccettuate dall'offerta di tutte le altre *domus*, *plateas et spaçora* proposte in usufrutto

di tutta la documentazione disponibile, anche imperiale e pontificia, giungendo a ribadire la conclusione che nella zona non sorgesse un castello di Montaione per tutto il XII secolo.

a coloro che avessero accettato di trasferirsi nel nuovo insediamento. Oltre a quelle menzionate, come si accennava, si trova nel documento di cui si discute ancora il riferimento alla casa del console Pietro fabbro, della quale si dice che sorgeva sulla piazza comune; piazza che si prevedeva di sistemare meglio sul piano urbanistico se vi fosse stata trasferita la pieve. In tal caso, il gruppo dei proprietari si impegnava a incamerare quella casa e a cederla all'istituzione ecclesiastica per le proprie esigenze, procurando però in cambio a Pietro un nuovo spazio edificabile sostitutivo. Nell'atto in questione, infatti, si delibera che la *platea communis*, che è da identificare certamente con la piazza principale del centro, ancor oggi esistente, dove sorge appunto la chiesa del borgo, deve restare in comune e non edificabile, giacché sin da principio destinata ad accogliere la costruzione della nuova pieve. In definitiva, sembra, sin dalla sua fondazione il castello di Montaione, obbligato com'era in uno spazio definito, doveva avere assunto forme, struttura e dimensioni non troppo lontane dalle attuali⁵.

Appare infine opportuno notare come sin dal principio si fosse previsto, da parte dei fondatori, di dotare il *castrum* di una *curia*, vale a dire di una circoscrizione territoriale amministrativa che dal nuovo insediamento dipendesse e a esso si riferisse; *curia* documentata appunto sin dal 1220⁶.

L'aristocrazia e la società locale

Nel vuoto di potere che si crea nella bassa Val d'Elsa a partire dalla seconda metà del XII secolo, in piena epoca cioè di quello che la storiografia toscana ha definito secondo (ma in qualche caso terzo) incastellamento; un vuoto di potere caratterizzato dall'estinzione della stirpe comitale dei Cadolingi, sino ad allora egemone nell'area, dalla relativa debolezza dei concorrenti vescovi di Volterra e

⁵ Esse si trovano descritte e quantificate con precisione e in maniera convincente in CIAPPI, *Sulle origini* cit., pp. 128-130, anche col supporto della eloquente documentazione grafica offerta a pp. 148-52. Cfr. pure F. SALVESTRINI, *Centri minori della Valdelsa e del Medio Valdarno inferiore. Demografia, economia, società e vita religiosa (seconda metà del XIII – prima metà del XIV secolo)*, in *I centri minori della Toscana nel Medioevo*. Atti del convegno internazionale di studi (Figline Valdarno, 23-24 ottobre 2009), a cura di G. PINTO-P. PIRILLO, Firenze, Olschki, 2013, pp. 23-55, in specie a pp. 41-42, dove si sostiene che la popolazione montaionese verso fine XIII inizi XIV secolo ascendesse a circa 1200-1500 abitanti, a giudicare dallo sviluppo del perimetro murario.

⁶ P. PIRILLO, *Creare comunità. Firenze e i centri di nuova fondazione della Toscana medievale*, Roma, Viella, 2007, pp. 42-43, nota appunto come spesso, nei centri da essa stessa fondata, l'aristocrazia minore locale in principio si trasferiva da sola, in quanto proprietaria di tutte o quasi le case e i lotti edilizi.

dallo sviluppo ancora limitato dei maggiori comuni limitrofi, vale a dire San Miniato e San Gimignano⁷, che vi si sarebbero imposti in seguito, un gruppo di ricchi proprietari locali, probabilmente all'indomani della distruzione della vicina Semifonte, avvenuta nel 1202⁸, decide di erigere nei pressi di un nodo stradale di qualche rilevanza⁹, un nuovo insediamento castrale, è da credere a controllo e in concorrenza con quello nuovo di Gambassi, fondato nei primi anni '70 del XII secolo e controllato dal vescovo di Volterra¹⁰.

In effetti, il presule volterrano, che è allora il peraltro volitivo Pagano Pannocchieschi, è il grande assente nell'atto del 1220, dove non viene mai nominato, nemmeno indirettamente. I proprietari terrieri della zona di Montaione percepirebbero insomma come minacciosa la vicinanza del nuovo nucleo fortificato di Gambassi, in linea d'aria vicinissimo, e risponderrebbero erigendo un castello più grande. Non si tratta comunque di un atto di ribellione e tantomeno di iattanza, giacché essi in un paio di occasioni, nel dettato medesimo del documento, fanno riferimento alla *potestas* che in futuro governerà sull'area come a un ente cui si dichiarano pronti a obbedire, qualunque essa fosse stata: lo affermano a proposito della penale che volontariamente prevedono di comminarsi in caso di loro inadempienze e al cui effettivo versamento affermano di accettare di essere costretti appunto «sub districtu potestatis a qua magis pro tempore cogi

⁷ F. SALVESTRINI, *Castelli e inquadramento politico del territorio in bassa Valdelsa durante i secoli XI-XIII. L'area fra Montaione e San Miniato al Tedesco*, in «Miscellanea Storica della Valdelsa», CIV/1-2 (gennaio-agosto 1998), pp. 57-80, sulla concorrenza dei poteri di diversa natura nella zona. Sull'evoluzione del comune di San Miniato, che giungerà presto a rendere tributaria Montaione e poi a inserirla nella propria sfera d'influenza, cfr. ID., *Il nido dell'Aquila. San Miniato al Tedesco dai vicari dell'Impero al vicariato fiorentino del Valdarno inferiore (secc. XI-XIV)*, in *Il Valdarno inferiore terra di confine nel medioevo*. Atti del convegno di studi 30 settembre - 2 ottobre 2005, a cura di A. MALVOLTI - G. PINTO, Firenze, Olschki, 2008, pp. 229-277.

⁸ F. SALVESTRINI, *La guerra di Semifonte e la Valdelsa (ca. 1180-1202)*, in *Semifonte in Val d'Elsa e i centri di nuova fondazione dell'Italia medievale*. Atti del convegno nazionale organizzato dal Comune di Barberino Val d'Elsa (Barberino Val d'Elsa, 12-13 ottobre 2002), a cura di P. PIRILLO, Firenze, Olschki, 2004, pp. 167-193

⁹ O. MUZZI, *Un'area di strada e di frontiera: la Valdelsa tra l'XI e il XIII secolo*, in *La Valdelsa, la via Francigena e gli itinerari per Roma e Compostella*, a cura di O. MUZZI - T. STOPANI - TH. SZABÓ, s. l. [ma Poggibonsi], Centro studi romei, 1988, pp. 17-40.

¹⁰ A. DUCCINI, *Il castello di Gambassi. Territorio, società, istituzione (secoli X-XIII)*, Castelfiorentino, Società storica della Valdelsa, 1998, pp. 131-150, la quale ben nota anche (pp. 103-105) come l'area di Gambassi e Montaione veda una preminenza vescovile e nessuna affermazione di grandi stirpi signorili. Cfr. pure M. E. CORTESE, *Aspetti insediativi ed equilibri di potere: Semifonte nel contesto delle nuove fondazioni signorili in Toscana*, in *Semifonte in Val d'Elsa* cit., pp. 197-211, in particolare sul Volterrano, di cui si sottolinea l'attivismo politico dei presuli, pp. 199-201.

possunt»; e ne accennano i consoli del comune, i quali, come si è accennato, deliberano che nessuno dei nuovi abitanti possa vendere la casa ottenuta in usufrutto senza aver prima terminato di costruire il tratto di muro assegnatogli, almeno «*asque licentia et parabola consulum vel potestatis pro tempore in castro existentium*». Che la situazione politica nell'area apparisse in quel periodo incerta e il futuro nebuloso, lo dimostra d'altronde anche un'altra clausola del documento, nella quale si prevede che colui che sia eventualmente bandito dal comune e dal suo territorio (*curia*), possa ritornarvi e riavere la propria abitazione in caso di riconciliazione.

Il nucleo dei fondatori di Montaione coincide senza dubbio con quello dei proprietari immobiliari, giacché nel documento in questione si dice con chiarezza che tutte le case e tutti gli spazi edificabili esistenti all'interno del nuovo castello appartengono a loro¹¹. Essi, in piena autonomia ma assumendosi un impegno ufficiale e solenne, sanzionato da pesanti penali in caso di inadempienza, una volta verificato che il nuovo insediamento non attira autonomamente un numero di persone disposto a trasferirvisi abbastanza consistente da riempirlo, decidono di provare a farvi spostare i loro coloni e villani, evidentemente liberi, allettandoli con condizioni economiche particolarmente favorevoli. Coloro infatti che accetteranno di trasferirsi nel nuovo castello riceveranno una casa in ampio e libero usufrutto, tanto che potranno trasmetterla agli eredi, pignorarla e anche venderla; salvo che, in quest'ultimo caso, il compratore dovrà versare al proprietario la somma, contenutissima, di dodici denari per libbra sul prezzo di acquisto: vale a dire lo 0.5% del suo valore di mercato. Non è consentito invece agli usufruttuari donarla; mentre, in caso di una loro scomparsa senza eredi legittimi, si prevede che l'immobile torni al proprietario. Nell'eventualità poi di bando dell'usufruttuario, come si è accennato, si stabilisce che il bene torni al proprietario, almeno fino al momento in cui il reo o il suo erede legittimo non si sia riconciliato con il comune¹².

I costruttori e proprietari di tutti gli immobili del castello menzionati nell'atto sono dodici, uno dei quali agisce però anche a nome di un numero imprecisato di fratelli. Si tratta, con ogni evidenza, della totalità dei membri dell'aristocrazia locale, tanto che due di essi, Orlandino e Bernardo del fu Barone sono qualificati come *domini*, a segno della loro riconosciuta nobiltà. Si tratta di un

¹¹ Nella vicina Gambassi le proprietà immobiliari all'interno del castello appartengono al vescovo, il quale, analogamente, distribuisce case e lotti edificabili a chi intenda trasferirvisi: cfr. DUCINI, *Il castello* cit., pp. 146-147.

¹² Per norme non troppo dissimili ma in complesso meno favorevoli agli usufruttuari in vigore nel castello di Gambassi, cfr. DUCINI, *Il castello* cit., pp. 147-148.

gruppo consortile ben noto, del quale è stata anche fornita un'accurata tavola genealogica e cui il documento di cui si sta trattando consente di apportare qualche precisazione. I figli conosciuti del primo Barone (defunto quindi prima del 1220 e non del 1224), infatti, passano da due a tre, aggiungendosi il giovane Orlandino ai già noti Corrado (probabilmente morto prima del 1220) e Bernardo. A me pare sia infatti da sdoppiare in zio e nipote la persona che porta il nome di Corrado, considerando fratello di Bernardo colui che compare al suo fianco senza specifiche come teste nel 1196, e figlio del medesimo colui che è menzionato con la qualifica di figlio nel 1228 e ancora nel 1250 e che risulta certamente defunto solo nel 1274¹³.

Gli altri dieci proprietari protagonisti dell'atto del 1220 (Gentile fu Paltunieri, Guglielmo Spada, Angelerio fu Berardino, Bonaccorso fu Novellone, Bonaccorso fu Benno, Ugolino fu Martino e Giacomo fu Bolgarino, il quale ultimo agiva anche a nome dei fratelli, e tre altre persone, Arnaldo, Tancredi e Boldrone, nominate unicamente con il nome di battesimo nella sola specifica delle proprietà escluse dalla distribuzione, forse perché assenti al momento della stipula) sono invece qualificati come *lambardi*. Non è certo questa la sede nemmeno per accennare all'annosa questione storiografica che ruota attorno a questo nome e che ha appassionato alcuni dei nomi più prestigiosi della medievistica degli ultimi cento e più anni¹⁴. Basti qui notare che le persone identificate con questo appellativo risultano essere dei semplici ancorché ricchi proprietari terrieri e che nulla si sa delle loro origini e nemmeno, tranne che in un caso, dei loro successivi sviluppi¹⁵.

Se i fondatori e proprietari immobiliari del castello sono un gruppo abbastanza ristretto di *domini* e *lambardi* (di cui solo i primi sembrano connotati da elementi di nobiltà), l'organizzazione comunale che subito essi danno al nuovo insediamento si basa su di un sistema di deleghe di potere esercitate invece

¹³ CIAPPI, *Sulle origini* cit., pp. 131-38 e in particolare la tavola genealogica a p. 132; da integrare con V. MAZZONI, *Le famiglie del ceto dirigente sanminiatense (secc. XIII-XIV)*. Prima parte, in «Miscellanea Storica della Valdelsa», CXVI/1-3 (2010), pp. 167-251, alle pp. 237-251.

¹⁴ Nel vuoto di potere susseguente all'estinzione dei Cadolingi si sviluppano anche nell'area di nostro interesse alcuni lignaggi locali, che danno luogo a una piccola aristocrazia, denominata spesso di *Lambardi*, cresciuti magari nell'*entourage* comitale come *boni homines* o uomini d'arme e di *masnada*. Su costoro, cfr. DUCCINI, *Il castello* cit., pp. 116-125, con esauriente *excursus* storiografico, e ancora pp. 163-168.

¹⁵ Cfr. CIAPPI, *Sulle origini* cit., p. 132, in nota n. 48, ove si trovano cenni sul ceppo familiare che fa capo a Guglielmo Spada ma donde del pari non si evince altro se non che si trattava di una stirpe di proprietari.

largamente da una gran parte almeno dei residenti e funziona con la presenza attiva di persone diverse con attribuzioni di governo; persone le quali non detengono peraltro alcuna proprietà all'interno del *castrum*. I consoli sono due: Pietro fabbro (un artigiano, quindi), il quale certamente non è proprietario della casa in cui risiede e che anzi rischia di vedersela sottrarre se essa, come si è visto, dovrà far luogo all'ampliamento o alla costruzione della pieve, e Tancredi fu Bolgarino, del quale si ignora se sia da identificare col Tancredi menzionato nell'atto tra i *lambardi* proprietari con il solo nome di battesimo o con uno dei figli di Bolgarino e fratelli di Giacomo o con nessuno tra costoro, e del quale neppure si può sapere se sia o meno proprietario di immobile nel castello.

Il comune ricopre anzitutto una funzione di controllo e di garanzia collettiva: i consoli ricevono dai *domini* e *lambardi* locali il compito di dare concreta attuazione, liberamente e «quocumque modo vel iure *eis* placuerit», alla decisione di cedere i loro immobili per favorire il trasferimento di nuovi abitanti entro le mura castrali; eleggono i cittadini che li aiuteranno a condurre a termine l'incarico; incamerano le eventuali penali cui siano condannati i contravventori. Esso ha però anche funzioni deliberative: sono i consoli che stabiliscono che la piazza centrale resti in comune e sia adibita alle necessità della pieve, se e quando essa si trasferisse entro le mura castrali; che decidono le varie clausole relative alla collocazione e all'assegnazione degli immobili; che deliberano il risarcimento dovuto a uno di essi consoli, Pietro, in caso egli sia tenuto ad abbandonare la casa in cui abitava, sita nella piazza centrale del castello, per cederla al fine di soddisfare le esigenze della pieve; che vietano di vendere l'immobile ottenuto in usufrutto prima di aver completato la costruzione del tratto di mura assegnato, salvo su licenza da essi medesimi rilasciata; che infine decidono che se qualcuno degli usufruttuari desidera una certificazione scritta del patto contratto con i proprietari, possa richiederla liberamente e la stessa debba essergli rilasciata entro quindici giorni dal momento della domanda.

I consoli, come si è accennato, sono affiancati nell'impresa da un gruppo di quattro persone che si suppone vivano nel castello: una sorta di *boni homines*, cui è demandata l'attuazione concreta e il controllo della corretta modalità di gestione di tutte le fasi del progetto. Essi sono Guglielmo Spada, un Bombarone il cui patronimico è lasciato in bianco dal notaio, Ormanno di Moitino e Montanino fu Bianchi. Soltanto uno di essi, Guglielmo, risulta essere un *lambardo*. All'atto, infine, sono presenti molti testimoni, anch'essi, si presume, abitanti nel castello. Essi sono un Bicio il cui patronimico è lasciato in bianco dal notaio e suo figlio Tancredi, Ormanno di Moitino e suo figlio Brusco, Ricevuto Gazza, Dolcetto del fu Bentivoglio, Guidone del fu Aldebrandino de Cossoalla e molti altri di cui si tace il nome. Come si sarà notato, Ormanno di Moitino è menzio-

nato nell'atto sia in qualità di teste che di coadiutore dei consoli nell'opera di assegnazione degli immobili a coloro che intenderanno trasferirsi nel castello.

Al tirar delle somme, quindi, e contando una volta soltanto coloro che vi ricoprono due funzioni, nel documento in analisi si fa parola di ventidue persone menzionate con il proprio nome, le quali avranno costituito presumibilmente altrettanti nuclei familiari già presenti nel nuovo insediamento al momento della stipula dell'atto: i due *domini*, i dieci *lambardi*, i due consoli e le tre persone da loro elette come collaboratori allo scopo di occuparsi della crescita demografica del castello e infine i cinque testimoni. E se *domini* e *lambardi* costituiscono indubbiamente l'aristocrazia del luogo, per sangue e per ricchezza, molte altre persone, come si vede, intervengono attivamente nel processo decisionale e organizzativo messo in moto dal progetto di ampliamento del comune.

La pieve

Uno dei maggiori protagonisti dell'atto, una persona della quale occorre ora far parola, è Floretto, pievano della pieve di S. Regolo, un edificio di culto che sorgeva circa un chilometro fuori dalle mura del castello, in una località che ne conserva ancor oggi il nome e alcune strutture architettoniche, inglobate all'interno di un complesso a destinazione turistica e ricettiva. Floretto compare di persona all'atto ed è senza dubbio favorevole al trasferimento della pieve dalla località di San Regolo (nello stesso tempo toponimo e titolo pievanale) al castello di Montaione. Nel documento si dice infatti con chiarezza che protagonisti dell'atto, a medesimo titolo, sono il pievano, i *domini* e i *lambardi*, i quali tutti ne delegano l'attuazione ai consoli e agli uomini da quelli scelti. Non a caso, quindi, nel castello si è lasciato un ampio spazio non costruito, una piazza sulla quale è stata eretta una chiesa, la quale però non può fregiarsi del titolo pievanale. Il solo vescovo può infatti autorizzarne il trasferimento ma com'è noto i tempi di adeguamento delle circoscrizioni ecclesiastiche e in specie plebane alle nuove realtà insediative risulta all'epoca piuttosto lento¹⁶. Ciononostante, i fondatori del castello non solo cercano e trovano per il loro progetto l'appoggio del pievano ma prevedono una serie di clausole tese a rendere possibile, anzi favorevole, la possibilità del trasferimento, da tutti evidentemente auspicata e desiderata¹⁷. Dalla

¹⁶ PIRILLO, *Creare comunità* cit., pp. 36-38.

¹⁷ Sulle vicende dell'inquadramento ecclesiastico nella zona, un fenomeno che pure conosce movimenti e ristrutturazioni, anche se entro una cornice già definita e quindi refrattaria a mutamenti rivoluzionari, cfr. alcuni importanti saggi, al contempo analitici e di

distribuzione degli immobili ai nuovi abitanti è infatti esclusa la casa che il pievano vi mantiene per sé e per la pieve, e che si trova «iuxta ecclesiam»; la piazza centrale, mantenuta in comune proprietà dai consoli, poiché era stata destinata alla pieve, deve restare tale, in modo da potervela edificare, se sarà possibile trasferirvi il titolo («pro plebe edificanda, si reddierit in castro»: dove il significato del verbo *redire* sembra qui alludere piuttosto a quello, pur meno consueto, di trasferimento che a quello di ritorno); tanto che, ove mai quel caso si fosse concretizzato, la casa ivi «operata pro plebe» e al momento abitata dal console Pietro, sarebbe tornata sotto il controllo dell'istituzione ecclesiastica, previo il risarcimento dovuto a Pietro e di cui si sarebbe fatto carico il comune stesso.

ampio respiro, dedicati ad aree limitrofe ma illuminanti anche per l'area in esame: M. RONZANI, *L'organizzazione della cura e la nascita della pieve di Figline*, in *Lontano dalle città. Il Valdarno di Sopra nei secoli XII-XIII*. Atti del convegno di Montevarchi-Figline Valdarno (9-11 novembre 2001), a cura di G. PINTO - P. PIRILLO, Roma, Viella, 2005, pp. 213-277; Id., *Definizione e trasformazione di un sistema d'inquadramento ecclesiastico: la pieve di Fucecchio e le altre pievi del Valdarno fra XI e XV secolo*, in *Il Valdarno inferiore* cit., pp. 59-125.

APPENDICE

1220 aprile 20, Montaione

Copia autentica coeva [B]: Orvieto, Biblioteca Comunale “Luigi Fumi”, Fondo Tordi, Pergamene, n. 7534, scaffale XIV, palchetto 13, B (23), n. 70. Pergamena di mm. 780 x 130 massima, 110 minima, in discreto stato di conservazione ma che ha subito la perdita di materiale scrittorio lungo entrambi i margini, senza che peraltro questo pregiudichi la lettura. Al verso un timbro dell’ente conservatore, il bollino con il n. 70 (un altro bollino, identico, si trova in calce alla pergamena) e una notazione coeva: «Exemplum domus Petri».

(S) In Dei nomine, amen. Anno Domini millesimo ducentesimo vicesimo, | indictione octava, XIII kalendas maii. Per hoc publicum instrumentum | omnibus pateat quod nos presbiter Florettus, plebis Sancti Reguli | nunc plebanus; domini Orlandinus et Bernardus germani quondam Baro|nis, Gentilis quondam Paltunieri, Guilielmus Spate, Angelerius | quondam Berardini, Bonacorsus quondam Novelloni, Bonacorsus quondam Benni, | Ugolinus quondam Martini, Iacobus quondam Bolgarini pro se et fratribus suis agendo; nos | omnes simul et quisque nostrum in solidum pro sua parte damus, cedimus, concedimus atque | mandamus vobis Tancredi quondam Bolgarini et Petro fabro, nunc consulibus in castro | Montaioni existentibus et comune pro eodem comuni recipientibus, liberam potestatem et licentiam dandi, | collocandi et concedendi nostris hominibus et colonis et villanis et aliis qui sub con|ditione infrascripta accipere placuerit, omnes nostras domus et plateas et spaczora ad|casatas et collocatas et descollocatas quocumque modo vel iure vobis placuerit, | cum consensu et licentia Guilielmi Spate et Bombaronis quondam *** et | Ormani de Moitino et Montanini quondam Bianchi, qui electi a vobis consulibus et | [a dic]to comuni et constituti ad hoc fuerint, preter nostras domus et plateas quas ad nos | re[servav]imus et inferius exceptabimus et vobis consulibus cum illis supradictis exceptare | et [no]bis reservare placuerit; et promittimus et quisque nostrum pro parte sibi contingente | vobis prefatis consulibus et in solidum unusquisque pro sua parte vobis dicimus, reci|pientibus pro comuni dicto, quicquid inde vel proinde feceritis sive ordinaveritis vel dis|posueritis sive nobis preceperitis concorditer, semper tenere et observare firmum et | ratum et habere et contra non venire aliquo iure nobis patrocinate, per nos | nec per aliquam submissam vel a nobis submittentem personam. Si hec omnia predicta | et singula non observaverimus vel si contra venerimus sive fecerimus, unusquisque nostrum | in solidus <!> per stipulationem sollempnem, nomine pene, sub districtu potesta|tis a qua magis pro tempore cogi possimus, mille sodos denariorum vobis consulibus | pro comuni recipientibus et vestris successoribus et dicto communi dare et quisque nostrum in soli|dum solvere promittimus et convenimus; et soluta pena presens contractus semper | firmus stet, obligando in hoc toto nos et nostros heredes vobis prefatis consulibus | pro comuni recipientibus et vestris successoribus et eidem comuni, renuntiando omni legis et iuris | auxilio. Adtum

in castro de Montaione, ante ecclesiam, coram Bicio quondam | *** et Tancredi eius filio, Ormanno de Moitino et Brusco eius filio | et Ricevuto Gazze et Dulcetto quondam Bentivollii et Guidone quondam | Ildebrandini de Cossoalla et aliis quampluribus ad hec vocatis et introductis testibus.

(S) Ego Macoctus sacri imperii notarius interfui | et ut superius legitur scripsi rogatusve.

Nos Tancredi quondam Bolgarini et Petrus faber, nunc consules existentibus <!> | castrum Montaioni, habita potestate et licentia a predictis Lambardis | supradictis et scriptis instrumento publico facto manu Macocti notarii, | legitime ordinamus et constituimus et dicimus cum consensu et voluntate | Guilielmi quondam Spate et Ormanni de Moitino et Bombaronis et Monta|nini quondam Bianchi nobis data et concessa, qui super hoc constituti fuerunt, quod dominus | plebanus pro plebe retineat ad se et pro plebe Sancti Reguli in castro de | Montaioni domum suam et plebis que est iuxta ecclesiam; dominus Orlandinus cum | domino Bernardo retineant domum eorum veteram et domum novam | quam nuper fecit dominus Bernardus, positam ante ecclesiam; Gentilis Paltonieri | retineat domum in qua habitat et quartum unius spaçii pro Contadino | suo fratre totidem; Arnaldus medietatem unius domus; Guilielmus domum | in qua habitat; filii Bolgarini duas domus et medietatem unius; | Tancredi pro uxore unam domum; Boldrone unam domum in qua ha|bitat cum spatio usque ad viam; Angilierius domum in qua habitat; | Bonacorsus Novelloni suam domum; Bonacorsus Benni unam domum et | medietatem alterius; Ugolinus Martini unam domum. Item dicimus quod | platea que est omnium predictorum, exceptis Orlandini et Bernardi, que re|mansit olim pro plebe, remaneat quod non collocetur, pro plebe edificanda, | si reddierit in castro. Dicimus et statuimus et precipimus predictis omnibus | Lambardis et plebano et dominis quod omnes alias domus et plateas et spaçora | dent et collocent hominibus eorum et collocatas confirmet et aliis qui | accipere voluerint, sub pacto et condicione tali quod illi quibus collo|cate fuerint eas habeant et possideant et possint eas pignorare et vendere, | salvo quod quotienscumque eas vendere eis placuerit, debeat totiens | ipse cuius est proprietas habere a comperatore XII denarios de unaquaque libra | pretii inde recepti et promissi; iudicare, donare nequaquam possint, et | si sine heredibus legiptimis decesserit ipse cui ee collocata fuerint, do|mum et plateam et spaçora cuius est proprietas ipsi remaneant, et si des|banditus fuerit, quod non possit morari et stare in terra videlicet in ca|stro et curte de Montaioni, remaneat domus et platea ad eum | cuius est proprietas donec redierit et reconciliatus cum comuni fuerit | ipse vel eius heres legiptimus. Item dicimus et statuimus quod si platea | comunis supradicta, in qua est domus Petri fabri, aliquo tempore fuerit oper[ata] | pro plebe ut dictum est, Lambardi debeant restaurum eidem Petro et | suis heredibus et simile de spatio suo dare, et Tancredus consul, | non pro communi, eidem Petro et suis heredibus restaurum de hedificio posito | modo super illo spatio, si plebes in castro redierit, dar[e] | promisit et ad penam mille solidorum se suosque successores pro comuni et / dictum comune eidem Petro et suis heredibus obligavit. Item statuimus | nos consules dicti, quod nullus ex castellanis Montaioni

possit vendere | domum vel spaçum suum nisi prius fecerit partem sibi impositam de muro | castri, asque licentia et parabola consulum vel potestatis pro [tempore in ca]stro existentium, quocumque modo et jure habeat. Item statuimus | quod si ipsi quibus domus et spaçora collocata fuerint voluerint | inde scripturam, precipimus omnibus Lambardis et plebano et d[ominis quod] faciunt inde eis scripturam sub condicione prefata et ad penam mille | solidorum promittant ad dictum eorum sapientis asque malitia et infra XV | dies post inquisiti fuerint inde, et illi qui dederint et collocaverint, si | voluerint scripturam, ab illis accipientibus possint recipere sub dicta pena. | Adtum in castro Montaione, coram Bicio et Martino magistro et Tancredo filio Bicij et Paganello Rigizelle et aliis vocatis testibus.

(S) Ego Macoczus huic constitutioni interfui et de mandato dictorum consulum hoc | publicavi.

(S) Ego Iohannes imperiali auctoritate iudex | atque tabellarius autentica predictorum vidi et legi et hic | rite exemplata reperi immoque subscripsi.

(S) Ego Bulgarinus iudex | et notarius autentica predictorum vidi et legi | et hic rite exemplata reperi immoque subscripsi.

(S) Ego Scarlattu | iudex et notarius secundum quod vidi | in autenticis instrumentis confectis | per manum Macoçi notarii, ita in | hiis presentibus scripsi nec addens nec | minuens et illud diligenter exemplavi et subscripsi.

M. GRAZIA NICO OTTAVIANI

CITTÀ E CONTADO: ORVIETO, I MONTEMARTE E IL CASTELLO DI MONTEGABBIONE (SECOLI XIII-XV)

La storia del castello di Montegabbione¹ è strettamente legata sia a quella del comune di Orvieto, del cui territorio fece parte nel medioevo, sia a quella di una importante schiatta comitale, i Montemarte, «vecchia famiglia di ceppo feudale insediatasi a Orvieto», che estese il suo dominio anche in quell'area settentrionale del contado².

Gioverà ricordare che la città di Orvieto «godeva di un ampio territorio "sottoposto" (anche se non era più la 'provincia' duecentesca) e di una posizione strategica, non solo perché disposta lungo l'arteria principale da Roma per il nord, la storica *via Francigena*, e la prossimità alla capitale, ma anche per la sua vicinanza, da un lato, al confine con la Toscana e quindi alla debole Repubblica di Siena a nord-ovest e alla potente Repubblica di Firenze a nord-est, e dall'altro a Perugia, nel Quattrocento centro ancora importante ma insofferente del dominio pontificio»³.

Di altalenanti rapporti con il papato si può parlare anche nel caso di Orvieto, che nel 1354 si sottomette al cardinale Egidio Albornoz per sottrarsi alla tirannia di Giovanni di Vico⁴, per poi schierarsi, sia pur in maniera ambigua, con l'antipapa Clemente VII, senza riceverne alcun vantaggio ma solo «maggiori sofferenze», causate «dal passaggio o dalla permanenza nel suo territorio delle truppe mercenarie» dei Bretoni, che nel 1380 attraversano il contado orvietano danneggiandolo e saccheggiando infine la stessa Orvieto⁵.

¹ Il nome nei documenti è *castrum Montiscabionis* o *Montisgabionis* o anche *Montis Gabionis*; si tratta di una piccola località situata a circa 600 metri di altezza in un complesso collinare delimitato da una parte dalla Valdichiana e dall'altro dalle valli del Nestore e del Tevere.

² J.-C. MAIRE VIGUEUR, *Comuni e signorie in Umbria, Marche e Lazio*, Torino, Utet, 1987, pp. 19-20.

³ M. ASCHERI, *I diritti degli orvietani: dal Medioevo all'Età moderna*, in *Storia di Orvieto*, a cura di C. BENOCCI - G. M. DELLA FINA - C. FRATINI, Pisa, Pacini, 2010, vol. III/I, pp. 41-42.

⁴ C. REGNI, *Il comune di Orvieto nel Medioevo (1157-1400)*, in *Storia di Orvieto* cit., vol. II, p. 30. D. WALEY, *Orvieto medievale. Storia politica di una città-stato medievale. 1157-1334*, Roma, Multigrafica, 1985, pp. 179-181.

⁵ M. ANTONELLI, *Il Patrimonio nei primi anni dello scisma*, in «Archivio della Società romana di storia patria», 61 (1938), p. 167. Vedi anche M. DYKMANS, *Clemente VII, antipapa*,

La città conosce un periodo di relativa tranquillità a partire dal 1390, quando viene istituita la magistratura dei sei Conservatori della pace, che hanno anche il compito di affrontare le laceranti e annose rivalità tra le fazioni dei Muffati e dei Mercorini, e più tardi con il conferimento della carica di governatore a Biordo Michelotti, capitano di ventura e personaggio di spicco anche nella sua città d'origine, Perugia. Le sue doti lo portano quasi naturalmente alla proclamazione di signore di Orvieto, carica che eserciterà «con soddisfazione di tutti» fino all'anno della sua tragica morte, il 1398, che è anche l'anno in cui le truppe papali di Bonifacio IX riprendono possesso della città e del suo territorio⁶.

L'azione militare è seguita da un'operazione diplomatica affidata al fratello del papa, Giovannello Tomacelli, nominato rettore del Patrimonio e del Ducato di Spoleto, con l'intento di riportare la situazione a una maggiore tranquillità principalmente attraverso l'assoluzione dall'interdetto che aveva colpito la città quando si era schierata con l'antipapa durante lo Scisma, ma anche attraverso il riconoscimento dei diritti sui *castra* alle famiglie comitali più in vista⁷.

A partire proprio da Bonifacio IX, il Quattrocento sarà caratterizzato da «una politica di graduale avvicinamento alla realtà orvietana» da parte dei papi, interessati a riportare una pacificazione interna che doveva significare l'eliminazione di ogni tipo di «assalti tirannici» più o meno pericolosi e duraturi⁸.

in *Dizionario Biografico degli Italiani*, Roma, Istituto dell'Enciclopedia Italiana, vol. 26, pp. 224-225.

⁶ REGNI, *Il comune di Orvieto nel Medioevo* cit., p. 31. Sui Conservatori della pace e altre cariche vedi anche G. BACIARELLO, *Le riformanze di Orvieto*, in *Storie a confronto. Le riformanze dei comuni della Tuscia alla metà del Quattrocento*, Roma, Vecchiarelli, 1995, pp. 51-54. Su BIORDO MICHELOTTI vedi D. SINI, *Un esempio di dominio signorile all'epoca dello Scisma: la signoria di Biordo Michelotti su Assisi. 1394-1398*, in «Bollettino della Deputazione di storia patria per l'Umbria», CX (2013), pp. 60-160.

⁷ REGNI, *Il comune di Orvieto nel Medioevo* cit., p. 32; L. RICCETTI, *Opera, duomo, cantiere: quattro saggi sul duomo di Orvieto*, Foligno, Edicit, 2007, pp. 348-353. Vedi anche A. ESCH, *Bonifacio IX, papa*, in *Dizionario Biografico degli Italiani*, Roma, Istituto dell'Enciclopedia Italiana, vol. 12, pp. 170-183; in particolare p. 178 dove «il governo personale» di Giovannello è definito «odioso».

⁸ Così M. VAQUERO PIÑEIRO, *Economia e società a Orvieto all'inizio dell'Età moderna*, in *Storia di Orvieto* cit., vol. III/I, p. 9. Secondo Esch, il papa per contenere e controllare quegli «assalti» aveva concesso numerosi vicariati apostolici; Esch, *Bonifacio IX, papa* cit., p. 178.

Intanto dal 1416 al 1419 occupa la scena Braccio da Montone, cui Orvieto si sottomette l'8 luglio del 1416⁹; il condottiero tiene la città per la Chiesa e agisce attivamente per la riconciliazione tra le fazioni cittadine, come generosamente gli riconosce Valentini: «Gli Orvietani furono a lui debitori di una pace che poneva fine ai lunghi travagli della guerriglia civile»¹⁰. Le stesse parti dopo poco tempo riprenderanno la consueta conflittualità, anzi gli si rivolteranno contro a causa dell'eccessiva pressione fiscale.

Sarà l'azione di Martino V a riportare definitivamente ordine in città, favorendo tra le altre cose l'acquisizione da parte del comune del controllo sull'Opera del Duomo e riformando il bossolo ovvero l'elenco dei nomi da cui si estraevano le principali cariche cittadine. Una solenne cerimonia pubblica suggella nel 1426 la ritrovata *publica concordia*: cerimonia a cui partecipano ottomila persone e più, che «giurano di rinunciare alle discordie cittadine e di adoprarsi per il bene comune»¹¹.

Un fatto importante, certo, ma niente più che un episodio nella storia della contrapposizione tra Muffati e Mercorini, e in generale nella storia della città e dei suoi rapporti con la Santa Sede e il potere papale, che infine con Eugenio IV metterà a punto nel 1443 uno strumento davvero valido di controllo, un capitolato che, come era avvenuto in precedenza tra Martino V e Perugia¹², stabilirà una soggezione non più revocabile¹³.

Su questa linea proseguirà Niccolò V; anzi aggiungerà qualcosa in più applicando in Orvieto un'azione di governo che stava contemporaneamente mettendo in atto in tutto lo Stato, basata su di una politica di equilibrio tra il

⁹ L. FUMI, *Codice diplomatico della città di Orvieto. Documenti e registi dal secolo XI al XV e la Carta del Popolo codice statutario del comune di Orvieto*, Orvieto, Marsili, 1997, pp. 667-668.

¹⁰ R. VALENTINI, *Braccio da Montone e il comune di Orvieto*, in «Bollettino della Deputazione di storia patria per l'Umbria», XXV (1922), pp. 150-151; XXVI (1923), pp. 165-166.

¹¹ FUMI, *Codice diplomatico* cit., p. 675. VAQUERO PIÑEIRO, *Economia e società a Orvieto* cit., p. 9. RICCETTI, *Opera, duomo, cantiere* cit., pp. 348-349: il papa era «interessato ad avere buoni rapporti con la città di Orvieto e a ristabilire un governo non troppo vincolato alla logica delle fazioni».

¹² M. G. NICO OTTAVIANI - C. REGNI, *Il Palazzo come sede del governo comunale* (paragr. *Il definitivo ritorno alla Chiesa*), in *Il Palazzo dei Priori di Perugia*, a cura di F. F. MANCINI, Perugia, Quattroemme, 1997, pp. 145-149.

¹³ VAQUERO PIÑEIRO, *Economia e società a Orvieto* cit., p. 9. Sulla ripresa dell'autorità temporale negli ultimi anni del pontificato di Eugenio IV si veda M. CARVALE - M. CARACCILO, *Lo Stato pontificio da Martino V a Pio IX*, in *Storia d'Italia*, diretta da G. GALASSO, Torino, Utet, 1997, vol. XIV, pp. 61-65.

centro e le periferie ovvero le autonomie locali, dove le oligarchie cittadine divengono i principali referenti del governo papale, insieme alle amministrazioni provinciali, ovvero le tesorerie già per altro presenti e ben attive. Le pratiche pattizie, applicate da Niccolò V anche a Bologna, furono strumenti di un processo di statalizzazione all'interno del quale i gruppi dominanti cittadini, affidatari dell'amministrazione e del prelievo fiscale, svolgono una loro precisa funzione, anche di raccordo¹⁴.

Ormai il gioco è fatto; e il papato, dalla «pace» favorita da Pio II in poi, manterrà salde le sue posizioni in Orvieto per tutto il Quattrocento e oltre; non è un caso che gli statuti tramandino con ricchezza di dettagli, non riscontrabile per nessun'altra città del Patrimonio e del Ducato, una «nuova realtà di intensa presenza statale»¹⁵. E il tutto avviene senza rivendicazioni o «litigiosità» da parte del ceto dirigente cittadino, come fa rilevare acutamente Mario Ascheri sottolineando l'assenza di Orvieto dal repertorio delle città che avevano contenziosi aperti con la Santa Sede ed erano perciò finite nelle fitte *Practicae conclusiones* del cardinale Toschi governatore di Roma¹⁶.

Venendo al contado, e per capire come era organizzato il territorio «sotto-posto»¹⁷, si dovrà far ricorso alla fonte normativa per eccellenza cioè lo statuto quattrocentesco di Montegabbione, conservato in due copie ed edito

¹⁴ VAQUERO PIÑEIRO, *Economia e società a Orvieto* cit., pp. 9-10; CARAVALE - CARACCILOLO, *Lo Stato pontificio* cit., pp. 66-72. Vedi anche M. G. NICO OTTAVIANI, *Lo Stato ecclesiastico da Innocenzo III a Niccolò V: un breve profilo e qualche problema*, in «Annali della Facoltà di Lettere e Filosofia. 2. Studi Storico-antropologici», XXXVI, n.s. XXII (1998/1999), p. 228; S. CAROCCI, *Città e governo papale nel Quattrocento*, in *Vassalli del papa. Potere pontificio, aristocrazie e città nello Stato della Chiesa (XII-XV sec.)*, Roma, Viella, 2010, pp. 108-109.

¹⁵ S. CAROCCI, *Regimi signorili, statuti cittadini e governo papale nello Stato della Chiesa (XIV e XV secolo)*, in *Signori, regimi signorili e statuti nel tardo Medioevo*. Atti del VII Convegno del Comitato Italiano per gli Studi e le Edizioni delle Fonti Normative (Ferrara, 5-7 ottobre 2000), a cura di R. DONDARINI - G. M. VARANINI - M. VENTICELLI, Bologna, Patron, 2003, pp. 264-265.

¹⁶ ASCHERI, *I diritti degli orvietani* cit., p. 42. Della «pace» dal 1460 in poi, legata anche all'azione di Pio II, parla diffusamente Luigi FUMI nel suo *Note storiche e biografiche*, Città di Castello, Tip. S. Lapi, 1891, pp. 154-171. Sempre Fumi nel *Codice diplomatico* cit. pubblica il breve con il quale il papa annuncia la pace e la nuova imbussolazione il 13 febbraio 1461 (per un refuso nel testo 1451; p. 714).

¹⁷ Pagine importanti sono state scritte da Giampaolo Francesconi sulla costruzione del contado come «linguaggio retorico» ovvero come modello, come aspirazione teorizzata ma non sempre raggiunta; G. FRANCESCONI, *Scrivere il contado. I linguaggi della costruzione territoriale cittadina nell'Italia centrale*, distribuito in formato digitale da «Reti Medievali». Stefania Zucchini ha recentemente studiato il problema dal versante perugino in un saggio di prossima pubblicazione: *Mater e domina. Ambizioni e domini territoriali del comune di Perugia dall'epoca consolare al governo di popolo (secc. XII-XIV)*.

recentemente, facendo attenzione al capitolo primo del frammento del 1485, là dove si tratta dell'elezione del podestà, definito l'autorità massima *comunitatis Montisgabionis eiusque pleberii et tenute*¹⁸.

È da sottolineare il termine *pleberium*, che si riferisce alle circoscrizioni territoriali, i pivieri, in cui la città aveva organizzato il proprio territorio. Per comprenderne meglio la struttura, bisogna tenere conto prima di tutto della distinzione tra contado e distretto, come fa notare Antonio Santilli in un suo attento studio, intendendo con il primo «il territorio controllato direttamente dal comune e in quanto tale soggetto ad una serie di oneri finanziari e militari nonché alla medesima legislazione e amministrazione della giustizia di Orvieto», mentre con il secondo «il territorio che il comune controllava indirettamente ed era costituito dalle terre di potenti signori feudali e da borghi che avevano una loro organizzazione comunale prima della sottomissione ad Orvieto»¹⁹.

Per essere più chiari, il contado comprendeva insediamenti (borghi fortificati- *castra* e non fortificati-*ville*) e circoscrizioni territoriali denominate appunto pivieri o *pleberia*, corrispondenti nei casi dei borghi più grandi, come Ficulle, al territorio del *castrum* e dintorni (definito anche come *tenu-ta*) o, diversamente, comprendenti più borghi di dimensioni ridotte. Ogni piviere era retto da un visconte o *vicecomes*, in genere un cittadino di Orvieto cui il piviere era dato in appalto ogni sei mesi²⁰.

Un importante documento già attesta il sistema nel 1278: si tratta del *Liber factus de confinibus pleberiorum et terrarum comitatus civitatis Urbevetae*, ordinato in quell'anno dal podestà di Orvieto Bertoldo Orsini (*Bertoldus de filiis Ursi*)²¹; la *reinventio*, cioè la definizione dei confini di tutti i

¹⁸ *Statuto di Montegabbione*, a cura di M. ROSSI CAPONERI, Perugia, Deputazione di storia patria per l'Umbria, 2012, p. 8: *De electio[ne], [magi]sterio, salario et iuramento [potestatis] Mo[ntisgabionis]*. Lo stesso volume contiene un mio saggio dal quale ho ampiamente tratto per la presente pubblicazione: *Montegabbione, un castello nel territorio di Orvieto*, pp. VII-LXIII.

¹⁹ A. SANTILLI, *Orvieto e il suo territorio all'epoca di Bonifacio IX*, in «Bollettino della Deputazione di storia patria per l'Umbria», CIV/1 (2007), pp. 169-170.

²⁰ WALEY, *Orvieto medievale* cit., p. 189.

²¹ Sezione di Archivio di Stato di Orvieto, Istrumentari 877/8/VI: si tratta dell'originale composto di 10 carte, il cui *incipit* (c. 1^{va}) risulta pressoché illeggibile. Ne esiste una copia fatta nel 1427 perfettamente integra; Istrumentari 871, cc. 191^r-199^r. Dell'importante documento è stata fatta un'accurata edizione per la quale vedi F. BIANCO, *Il Liber de confinibus di Orvieto (1278)*, in «Bollettino della Deputazione di storia patria per l'Umbria», CXIII/I (2016), pp. 74-80, con la restituzione grafica degli antichi pivieri di Ficulle, Carnaiola (in cui all'epoca insisteva Montegabbione), Fabro, Monteleone d'Orvieto e Montegiove.

pivieri, ne elenca trentuno, poi ridotti tanto da risultare solo venti nel catasto del 1292²². Il documento del 1278 attesta quella pratica diffusa dalla metà del Duecento, di cui ha scritto Francesconi, secondo la quale i comuni – tra cui Orvieto – «misero mano a progetti di censimento fiscale o topografico del loro contado»; insomma «la ricognizione, il censimento, la lista furono i codici espressivi attraverso cui furono delineate le componenti strutturali di ogni dominio politico»²³. Tra queste operazioni era rientrata anche quella riguardante le proprietà collettive e le loro confinazioni, realizzata dal comune di Orvieto nel 1244²⁴.

Tanto il documento del 1278 che il catasto del 1292 sono stati studiati, oltre che da Santilli e Waley, anche da Giuseppe Pardi e da Elisabeth Carpentier, che hanno stilato elenchi dei pivieri, dei *castra* e delle *ville*, aggiungendo carte ricostruite sulla base di quelle fonti. Così ha fatto anche Waley, fornendo una carta del territorio abbastanza semplificata, comprendente tuttavia Baschi e altri luoghi al di là del corso del Tevere²⁵, fiume che sembra fungere invece da confine naturale nella carta *Le contado d'Orvieto en 1292* della Carpentier²⁶, con la quale la studiosa pretendeva di scendere maggiormente nel dettaglio, segnalando i pivieri e molti *castra* e *ville*, pur con tutti i problemi che le variazioni toponomastiche potevano porre: problemi adesso risolti dallo studio di Francesca Bianco²⁷.

Montegabbione, non presente come titolare di piviere nell'elenco del 1278, compare nel catasto del 1292: sono infatti aggiunti i pivieri di Allerona e Montegabbione (*castrum Montis Guabionis*) accanto al già elencato *pleberium Montis Leonis*²⁸.

Il sistema dei pivieri comunque tiene nel tempo, affidato a soggetti scelti nell'ambito del consiglio generale orvietano, con compiti eminentemente

²² G. PARDI, *Il catasto di Orvieto del 1292*, in «Bollettino della Deputazione di storia patria per l'Umbria», II (1896), pp. 287-290.

²³ FRANCESCONI, *Scrivere il contado* cit.

²⁴ G. FRANCESCONI - F. SALVESTRINI, *La scrittura del confine nell'Italia comunale: modelli e funzioni*, distribuito in formato digitale da «Reti Medievali» (consultazione 21 maggio 2018); R. RAO, *I paesaggi dell'Italia medievale*, Roma, Carocci, 2015, pp. 186-187.

²⁵ WALEY, *Orvieto medievale* cit., appendice IX.

²⁶ E. CARPENTIER, *Orvieto a la fin du XIII^e siecle. Ville et campagne dans le Cadaste de 1292*, Paris, Edition du Centre National de Recherche Scientifique, 1986, pp. 60-65, in particolare a p. 62 la carta n. 5: *Pivieri et castra en 1278*.

²⁷ BIANCO, *Il Liber de confinibus di Orvieto (1278)* cit., in particolare la Tavola comparativa alle pp. 81-84.

²⁸ *Ibid.*, pp. 54-55. Vedi PARDI, *Il catasto di Orvieto del 1292* cit., pp. 287-290.

amministrativi e in alcuni casi giurisdizionali²⁹. Secondo Santilli, che cita anche gli studi di Giancarlo Baciarello³⁰, Orvieto continuerà a nominare a lungo i visconti in alcuni *castra*; non però a Montegabbione, dove è il podestà alla fine del Quattrocento a rappresentare sia la *comunitas* sia il *pleberium*³¹.

Tornando per un momento alla carta di Waley, sono ben evidenziate in essa, a ovest del lago di Bolsena, le «Terre Aldobrandeschine», che costituirono un forte elemento di instabilità nel governo del contado tra fine XIII secolo e inizio XIV, soprattutto al tempo di Bonifacio VIII, per le sue pretese di possesso di questa significativa porzione del territorio. L'opposizione orvietana provoca una serie di «scontri, condanne, interdetti», conclusasi con una assoluzione ottenuta grazie all'esborso di una considerevole somma di denaro che, se da una parte grava molto sul bilancio comunale, dall'altra ottiene l'effetto di «una ritrovata concordia all'interno della città»³².

Ciò non significa certo la soluzione dei problemi, semmai l'inizio di altri, perché alla discesa di Enrico VII nel 1310 Orvieto stringe alleanze e sottoscrive leghe che significano aggravii fiscali e carichi militari per cittadini e comitatini. I rinsaldati legami con Firenze da una parte e dall'altra la lega guelfa patrocinata da Perugia con Lucca, Siena, Spoleto e Gubbio, comportano continue richieste di uomini e mezzi, con cui Orvieto, per rispondere agli impegni presi, vessa i suoi castelli. In tutti i casi i luoghi del contado subiscono danni per l'attraversamento di truppe o per i rifornimenti richiesti, infine anche per la guerra contro Viterbo³³.

²⁹ SANTILLI, *Orvieto e il suo territorio* cit., pp. 170-171.

³⁰ BACIARELLO, *Le riformanze di Orvieto* cit., pp. 54-55: «il governo del contado». In generale, sugli aspetti amministrativo-fiscali dei rapporti tra città e contado vedi M. GINATEMPO, *Vivere a modo di città*, in *Città e campagna del Basso Medioevo. Studi sulla società italiana offerti dagli allievi a Giuliano Pinto*, Firenze, Olschki, 2014, pp. 1-30.

³¹ Di visconti, vicari e podestà tratta lo statuto cinquecentesco di Orvieto nel libro I, cap. 26: cfr. ASCHERI, *I diritti degli orvietani* cit., p. 57.

³² WALEY, *Orvieto medievale* cit., pp. 103-106. C. REGNI, *Il comune di Orvieto nel Medioevo* cit., p. 25. RICCETTI, *Opera, duomo, cantiere* cit., pp. 324-325. F. MEZZANOTTE, *Orvieto e le città vicine nel Medioevo*, in *Storia di Orvieto* cit., vol. II, p. 99. E. MENESTÒ, *L'Umbria nel XIII secolo*, in *L'Umbria nel XIII secolo*, a cura di ID., Spoleto, CISAM, 2011, pp. 39-40.

³³ WALEY, *Orvieto medievale* cit., p. 192: «il contado dava aiuti militari in uomini e provvigioni. Ogni volta che era progettata una campagna più grande venivano richieste truppe sia alle comunità sottomesse ad Orvieto, sia ai nobili». Si occupa di questo aspetto per il Duecento H. ZUG TUCCI nel suo saggio *Guerra e armi a Orvieto nel Duecento*, in *Storia di Orvieto* cit., vol. II, pp. 144-145.

Aggravano la situazione le pesanti tassazioni: sui beni immobili, sui nuclei familiari, sui prodotti agricoli e sul bestiame, senza contare le gabelle sui beni prodotti; insomma, ripetendo da Mario Ascheri, «il comune di Orvieto non era propriamente un ente di beneficenza per il proprio contado»³⁴.

Non sarà inutile sottolineare che nel corso del primo Trecento la forte conflittualità interna aggrava i rapporti tra città e contado: è noto che «la mancanza di un punto di riferimento, un popolo forte o un capitano autorevole» alimenta la già accesa tensione tra le fazioni che si ripercuote poi sul contado, dove le comunità, senza una guida, «continuamente si ribellano ad Orvieto»³⁵. Non solo, ma anche il dominio della città sul territorio subisce danni e restringimenti: già Ermanno Monaldeschi durante la sua breve signoria³⁶ aveva iniziato cedendo Chiusi a Perugia; secondo Regni a partire dalla metà del secolo altri luoghi furono ceduti, tra questi Montegabbione e Monteleone, «venduti» ai conti di Montemarte³⁷.

La vendita avvenne forse negli anni Settanta del Trecento; prima di allora un'altra famiglia comitale, quella dei Bulgarelli o conti di Marsciano, aveva stretto rapporti con i due castelli, se dobbiamo credere allo storico della famiglia Ferdinando Ughelli quando riferisce che nel 1339 «fu data a Nerio (di Nardo di Bulgaruccio) dal Commune d'Orvieto la custodia di Monte Gabione e Monte Leone con cinquanta soldati esperti, essendo poi da quello bandito (non mi è noto per qual cagione), fu poco dopo liberato dal bando nel 1347, nella qual occasione è chiamato *de Magnatibus Civitatis*»³⁸.

Il Nerio di Nardo qui nominato è personaggio di spicco della famiglia: appartiene al ramo principale, è accatastato tanto a Perugia quanto a Orvieto, serve militarmente quest'ultimo comune in più di una occasione, come nel caso appena ricordato; anche se va detto che i rapporti tra Orvieto e i Bulgarelli non furono proprio pacifici perché «sempre tormentati dalle mire espansionistiche della città nei confronti di alcuni possedimenti territoriali della famiglia», tanto che i conti strategicamente trattano spesso con Perugia, stringendo con la potente città atti formali che prevedono aiuti

³⁴ ASCHERI, *I diritti degli orvietani* cit., p. 58.

³⁵ REGNI, *Il comune di Orvieto nel Medioevo* cit., p. 28.

³⁶ WALEY, *Orvieto medievale* cit., p. 176; P. F. ROSSETTI, *Nobili famiglie di Orvieto*, in *Storia di Orvieto* cit., vol. II, pp. 41-45.

³⁷ REGNI, *Il comune di Orvieto nel Medioevo* cit., p. 30.

³⁸ *Albero et Istoria della famiglia de' conti di Marsciano di Ferdinando Ughelli. Storia di una famiglia signorile dalle origini ad Antonio conte di Marsciano, Parrano e Migliano*, a cura di M.G. NICO OTTAVIANI. Appendice a cura di T. VIZZANI, Marsciano, Comune di Marsciano, 2003, p. 28.

militari o accordi fiscali, e diventando essi stessi un baluardo nei confronti di Orvieto³⁹.

Ma le vicende salienti nella storia del castello lo vedono legato alla schiatta dei conti di Montemarte; da qui la necessità di far ricorso in parte alle fonti cronachistiche⁴⁰, ma principalmente alle carte di famiglia conservate presso l'Archivio di Stato di Perugia, nel cosiddetto «Fondo gentilizio – Famiglie perugine», che raccoglie gli archivi di nobili casate cittadine, e non solo, come nel nostro caso, archivi fatti oggetto di una recente attenta schedatura che ha utilizzato, quando c'erano, inventari o elenchi sette-ottocenteschi, frutto di quella felice stagione che favorì in tutta Italia opere di catalogazione e di erudizione proprio riguardo alle carte familiari. Ne offre un bell'esempio proprio l'archivio Montemarte, che nel 1743 fu evidentemente riordinato, e di quell'accurato lavoro rimane un inventario denominato *Rubricellone*⁴¹.

Proprio da quell'archivio viene un documento importante, una bolla di Gregorio XI del 1378, nella quale il papa, riconoscendo la fedeltà – particolarmente apprezzabile in quei tempi difficili, *procelloso tempore* – dei diletti figli Monteleonesi e Montegabbionesi, li esorta a essere ugualmente obbedienti nei confronti di Francesco conte di Corbara (*dilecto filio nobili viro*

³⁹ M. G. NICO OTTAVIANI, *Introduzione*, in *Albero et Istoria della famiglia de' conti di Marsciano cit.*, pp. XXXVII-XXXVIII. Sulla famiglia vedi anche *Una dinastia feudale dell'Italia centrale: i conti di Marsciano (secoli X-XX)*, a cura di A. CIUFFETTI. Regesto di M. CAPORALI, Marsciano, Comune di Marsciano, 2006, in particolare pp. 24-74.

⁴⁰ *Cronaca del Conte Francesco di Montemarte e Corbara*, edita da L. FUMI in *Ephemerides Urbevetanae dal codice Vaticano Urbinato 1745*, in *Rerum Italicarum Scriptores*², Città di Castello, Lapi, 1920, vol. XV, pp. 211-268, ripubblicata poi da FILIPPO ANTONIO GUALTERIO, *Cronaca inedita degli avvenimenti di Orvieto e delle altre parti d'Italia dall'anno 1333 all'anno 1400 di Francesco di Montemarte conte di Corbara*, Torino, dalla Stamperia Reale, 1846. Bisogna tener conto, pur con tutti i limiti, anche della *Cronaca di Luca di Domenico Manenti* e degli *Estratti dalle "Historie" di Cipriano Manenti, 1325-1376*, editi sempre da L. FUMI in *Ephemerides Urbevetanae*, pp. 269-414 e 415-471.

⁴¹ *Rubricellone di tutte le scritture appartenenti all'Ill. Casa Montemarte messe in ordinanza e divise secondo le loro materie con suoi ristretti colla serie de' Tempi dal Dottore Matteo Gioia romano coll'assistenza e premura dell'Ill. Sig.r Canonico Tommaso Cansacchi Tutore e Zio dell'Ill.me Sig.re Contesse Angelina, Catarina e Anna Figlie della Bo(na) Mem(oria) del Sig.r Conte Riginaldo Montemarte. In Roma l'anno MDCCXLIII*, conservato presso l'Archivio di Stato di Perugia, senza segnatura. Sulla «svolta» settecentesca che investe archivi pubblici ma soprattutto privati si può vedere R. CHIACHELLA, *Memoria e futuro. Considerazioni su alcuni archivi privati umbri*, in «Mediterranea. Ricerche storiche», VI (2009), pp. 195-211, e della stessa autrice *Una famiglia e la sua memoria*, ampia introduzione all'edizione del libro di memorie di MARIO MONALDI, *Il tempo avaro ogni cosa fracassa*, a cura di R. STACCINI, Palermo, Associazione Mediterranea, 2012 (Quaderni, 20), pp. 5-53.

Francisco comiti de Corbaria exhibeatis obedientiam humilem et devotam)⁴². Forse proprio a quegli anni risale la lettera, evidentemente di risposta anche se non completamente datata, che gli *humiles filii et fidelissimi servitores massari et consilium* del castello di Montegabbione inviano il 28 gennaio alle massime autorità di Orvieto (in quel momento i signori Sette), per confermare la loro fedeltà alla città e alla Chiesa romana, e per rassicurarli della loro soggezione alla famiglia dei Montemarte nella persona del conte Francesco (*insuper prout rescripsistis quod magnifico comiti Francischo de Corbario unanimiter et concorditer deberemus eius dominationi parere prout precipitis sic intendemus usque ad mortem*)⁴³. Il documento, che testimonia l'intreccio di relazioni tra castello, signori e città dominante, conferma il fenomeno analizzato da Maire Vigueur della «integrazione definitiva del *castrum* nelle strutture del contado e dell'assimilazione dei signori alla classe dirigente comunale»⁴⁴.

La Cronaca di Francesco non accenna al pur importante documento del 1378; solo relativamente all'anno dopo parla di una sortita dei Perugini «in Val di Chiane», che muovono guerra «con molta brigata a Scitona (Cetona), a Monteleone et altri luoghi della casa»: forse tra questi «luoghi» è da intendere – ma è solo una supposizione – anche Montegabbione⁴⁵.

Appare evidente che i Montemarte esercitano un potere nella zona, forse proprio un dominio di carattere signorile, rispetto al quale sembra verificarsi un momento di crisi quando entrano di nuovo in scena i conti di Marsciano, in questo caso Pier Giovanni e i fratelli Ranuccio e Ludovico figli di Petruccio di Nerio, ai quali i Montemarte, nella persona di Ugolino, affidano temporaneamente, come pare, la custodia del castello di Monteleone nel 1379.

Secondo la *Cronaca* di Francesco, i Bulgarelli «quali io tenevo come fratelli... la qual cosa non mi osservaro, ma falsamente, contro ogni promissione e fede...» occuparono proprio il castello affidato, che lui stesso però riuscirà a riprendere⁴⁶.

⁴² Archivio di Stato di Perugia, Archivio Montemarte busta 2, n. 12. Su questo papa vedi M. HAYEZ, *Gregorio XI*, in *Dizionario Biografico degli Italiani*, Roma, Istituto dell'Enciclopedia Italiana, vol. 59, pp. 186-195.

⁴³ Sezione di Archivio di Stato di Orvieto, Lettere originali busta 668, 1/11/8.

⁴⁴ MAIRE VIGUEUR, *Comuni e signorie in Umbria, Marche e Lazio* cit., p. 130.

⁴⁵ *Cronaca di Francesco di Montemarte* cit., p. 244.

⁴⁶ *Ibid.*, p. 245: «detti in guardia Monteleone a Pier Giovanni, Ludovico e Ranuccio di Migliano». Vedi anche *Cronaca di Luca di Domenico Manenti* cit., p. 393 che sotto l'anno 1382 narra: «il conte Ugolino Monte Marte, il capitano Ioanne de Azzo de Ubaldini, signor Simonetto de Mugnano con il conte Lodovoco de Brandeto intraro in Montelione et

Secondo Cipriano Manenti tutta la storia è precedente, si colloca nell'anno 1376 e riguarda non solo Monteleone, ma anche Montegabbione riconquistate a forza da Ugolino di Montemarte⁴⁷. In ogni caso, e prendendo un po' le distanze dal Manenti, la famiglia non vede scalfita la già acquisita posizione di dominio nella zona; ce lo confermano gli atti del notaio orvietano Francesco di Simone di Cecco, molto attivo a Montegabbione e Monteleone, dove risiede e di cui si dichiara vicario per conto dei Montemarte nel 1392⁴⁸. Aggiungo che i Bulgarelli sopra nominati sono gli stessi che nel 1381 stringeranno un accordo (un lodo) di pacificazione con gli altri rami della famiglia, divisi dalle adesioni alle fazioni orvietane dei Muffati e Mercorini. Ughelli, mentre dà grande risalto al lodo, non accenna all'altro aspetto della custodia e occupazione del castello⁴⁹.

Al 1398 risale un documento rilevante, la concessione in feudo di Monteleone e Caposervoli ai Montemarte per iniziativa di papa Bonifacio IX⁵⁰; non è citato espressamente Montegabbione, che rimane in ogni caso dominio diretto della famiglia. L'atto è importante e va collocato all'interno dei rapporti tra il papato e la schiatta, e più in generale all'interno di quel progetto di accordo che ebbe come protagonista Giovannello Tomacelli, di cui si è detto in precedenza.

Dopo questa data di fine Trecento altri avvenimenti riguardano Montegabbione. Sappiamo per certo che nel 1443 il castello insieme a quello di

Montecabione in favore del conti Ugolino, et ne cavaro il conte Pier Giovanni et Ranuccio... de Marsiano che li tenivano contra del conti Ugolino».

⁴⁷ *Estratti dalle "Historie" di Ciprian Manente* cit., p. 471. Alle pp. 468-469 Cipriano asserisce, senza citare alcuna fonte né dare maggiori dettagli, che nel 1374 il «conte Ugolino Monte Marte de Corbara», esponente di spicco della casata, «comprò Monte Lione e Monte Cabione dal signor Villata nepote del papa, Visconte di Turena» (Touraine, del casato dei Beaufort), che aveva occupato quei luoghi l'anno prima sostenendo essere quelli in territorio di Chiusi del quale era stato investito dall'imperatore Carlo IV. Vedi anche *Lo statuto del castello di Monteleone del 1407 volgarizzato nel 1643*, a cura di S. GIOVANNINI, Perugia, Sovrintendenza archivistica dell'Umbria e delle Marche - Comune di Monteleone d'Orvieto, 2015, pp. 27-28.

⁴⁸ Archivio Notarile di Orvieto, Francesco di Simone di Cecco prot. 8/2, 1392 dicembre 22, c. 57^v. Devo la notizia a Marilena Rossi Caponeri che sta conducendo lo spoglio sistematico del Notarile orvietano dal secolo XIII al 1411, all'interno del progetto di ricerca *Notariorum itinera. Il notaio tra routine, mobilità, specializzazioni (secoli XIII-XV)*, promosso dalla Giunta Centrale per gli Studi storici, con il coinvolgimento delle Deputazioni di Toscana, Marche, Umbria e della Società ligure di storia patria. I primi risultati sono stati presentati nel recente convegno svoltosi a Firenze nei giorni 11-13 gennaio 2018.

⁴⁹ *Albero et Istoria della famiglia de' conti di Marsciano* cit., pp. 29-30.

⁵⁰ *Cronaca di Francesco di Montemarte* cit., p. 266.

Monteleone è al centro di fatti di guerra e poi di accordi di un certo rilievo in cui entrano in gioco gli interessi del papato, di Orvieto, di alcune famiglie di spicco, in questo caso i Monaldeschi, e naturalmente i Montemarte. C'è un altro protagonista da considerare, Niccolò Piccinino, capitano che aveva combattuto a fianco di Braccio da Montone e ne aveva ereditato le truppe e la fama; in quell'anno 1443 tra maggio e giugno il Piccinino assedia i due castelli difesi da Ugolino di Montemarte e dal figlio Nicolò e da Andrea Corsi. Le forze sono impari e gli assediati sono costretti ad arrendersi; il che significa per i Montemarte lasciare i due *castra* fino ad allora in loro dominio. Ma subito dopo, il 6 settembre, in Orvieto, nel palazzo apostolico (o dei papi), vengono sottoscritti alcuni capitoli che risolvono la questione: i contraenti sono Enrico Monaldeschi, procuratore di Nicolò di Ugolino Montemarte, e Ludovico Scarampi, cardinale del titolo di S. Lorenzo in Damaso e camerario di santa romana Chiesa. In pratica, il Montemarte – e dunque la famiglia – ritorna nel possesso dei castelli appena persi; in più riprende Fabro e la torre di Salci persi precedentemente, e in cambio giura fedeltà e obbedienza al papa e alla Chiesa di Roma. In sostanza si tratta di una vera e propria investitura, che rende i Montemarte sudditi del papa con l'obbligo di pagare un censo alla Camera apostolica⁵¹.

Un'ultima clausola prevede che il conte Ugolino con tutta la famiglia possa tornare non solo nei suoi castelli, ma anche in Orvieto, sempre a patto di obbedienza (*supradictus comes Ugolinus cum tota eius familia possit redire Urbeveterem et ad supradicta castra et ibi stare et morari libere et secure et ad libitum quamdiu steterit ad obedientiam supradictam*)⁵².

La riacquisizione dei due castelli di Montegabbione e Monteleone è confermata in un breve di Pio II del 1459, conservato in originale presso l'archivio di Orvieto, con il quale il papa ribadisce un privilegio già concesso al conte Ugolino di Montemarte e ai figli circa l'esenzione dal pagamento di sussidi dovuti alla Camera apostolica; l'esenzione, finalizzata a favorire il restauro delle mura e non altro, deve essere rispettata anche dagli Orvietani che diversamente si sono comportati, come hanno avuto a lamentarsi i Montemarte con il papa stesso⁵³. In fine del documento sono confermati tutti i privilegi di cui i castelli godono da tempo grazie alle concessioni dei papi

⁵¹ Sezione di Archivio di Stato di Orvieto, Riformanze 208, cc. 379r-380r. L'edizione in Nico, *Montegabbione, un castello nel territorio di Orvieto* cit., pp. LIV-LVI.

⁵² Vedi anche FUMI, *Codice diplomatico* cit., p. 709.

⁵³ Sezione di Archivio di Stato di Orvieto, Diplomatico comunale A 826, 1459 aprile 5; l'edizione in Nico, *Montegabbione, un castello nel territorio di Orvieto* cit., p. LVII. Vedi anche FUMI, *Codice diplomatico* cit., p. 718.

Niccolò V e Callisto III, attivi immediatamente dopo il 1443⁵⁴. In particolare è proprio la bolla del papa Parentucelli del 1452 che, nel confermare la precedente investitura a Ugolino di Francesco dei castelli di Monteleone e Camporsevoli del 1398, aggiunge *castra Montis Gabionis, Fabri et Salicis*, del cui possesso la famiglia godrà insieme a tutti i beni come pascoli, vigne, selve, mulini e diritti vari⁵⁵.

In conclusione, sembra plausibile collocare la sequenza degli atti, dai capitoli del 1443 alla bolla del 1452, all'interno della strategia di quei papi che da metà Quattrocento realizzarono un «generale riassetto ed una stabilizzazione delle strutture di governo che, pur fondandosi su tradizioni anteriori più o meno antiche, portano di fatto all'elaborazione di una struttura in buona misura nuova»; certamente la «ripresa delle facoltà temporali della Chiesa» passò attraverso fasi salienti ben descritte da Carocci nei suoi studi, ovvero «la crescita e normalizzazione degli apparati di governo, dei presidi militari, dei diritti fiscali e giurisdizionali» imposti ai comuni dello Stato⁵⁶; infine è ipotizzabile che anche il 'recupero' di giurisdizioni signorili che passano sotto il *dominium* diretto della Chiesa possa rientrare nel quadro di rafforzamento dell'autorità centrale pontificia⁵⁷.

La vicenda dinastica dei Montemarte si complica a causa dell'estinzione del ramo maschile di Ugolino con la morte del figlio Carlo senza eredi maschi; ne approfitta papa Sisto IV per concedere nel 1478 proprio quell'investitura al nipote Bartolomeo della Rovere⁵⁸, che tiene quei possessi per po-

⁵⁴ Niccolò V dal 1447 al 1455 e Callisto III dal 1455 al 1458.

⁵⁵ Archivio di Stato di Perugia, Archivio Montemarte b. 10, fasc. 5, cc. non num.: *cum omnibus domibus, et possessionibus, vineis, terris cultis et incultis, pratis, pascuis, nemoribus, silvis, piscationibus, molendinis, iuribus, iurisdictionibus, et aliis pertinentiis quibuscumque*. Il fascicolo fa parte del ricchissimo materiale prodotto dalla causa intentata da Manfilia Montemarte per rientrare nel possesso del feudo, per la quale si veda poco oltre. In questo caso tra le carte non numerate sono conservati due bifogli contenenti le copie delle bolle di Bonifacio IX e di Niccolò V.

⁵⁶ CAROCCI, *Città e governo papale nel Quattrocento* cit., pp. 112-114.

⁵⁷ Tra i presidi militari va certamente ricordata la ricostruzione in Orvieto nel 1450 per volontà di Niccolò V della rocca albornoziana semidistrutta nel 1390; la stessa rocca al tempo di Paolo II era tra le più importanti dello Stato della Chiesa, come dimostra l'elenco dei castellani nominati; si veda sull'argomento A. SANTILLI, *I castellani pontifici a Orvieto da Niccolò V a Paolo II (1450-1471)*, in «Bollettino della Deputazione di storia patria per l'Umbria», CXIII/I (2016), pp. 91-111.

⁵⁸ Archivio di Stato di Perugia, Archivio Montemarte b. 11, fasc. 2, cc. non num.; anche in questo caso il fascicolo contiene materiale attinente la causa intentata da Manfilia Montemarte. Un inserto a stampa intitolato *Urbevetana Feudi* riporta nel *Summarium* finale al n. 4 il testo della *investitura Sixti quarti facta ad favorem Bartholomei de Ruvere*, 1478. Al n. 2 ancora la bolla di Niccolò V.

chi anni, stando all'*instrumentum venditionis* riportato nelle Riformanze orvietane, attraverso il quale il nipote del papa vende i castelli al comune di Orvieto nel 1480⁵⁹.

L'atto ha una sua solennità e viene stilato il 6 agosto del 1480 *in districtu urbevetano et in castro Montiscabionis intus et extra portam dicti castris*. Dunque proprio nel castello di Montegabbione, dinanzi a due Conservatori della pace, a cittadini convenuti da Orvieto, al notaio e cancelliere della stessa città e ai testimoni convocati, ser Orazio da Montefalco, che agisce per conto del della Rovere, consegna a Dionigi di Benincasa, procuratore del comune di Orvieto, il possesso dei castelli; in particolare di Montegabbione si legge: *dedit consignavit et assignavit castrum Montiscabionis cum omnibus suis iuribus pertinentiis possessionibus domibus privilegiis et iurisdictionibus*. Nell'atto si fa menzione di alcune *littere* di mano di Bartolomeo consegnate al procuratore Dionigi, relative proprio al passaggio di possesso dei castelli di Monteleone, Montegabbione, Fabro e Salci⁶⁰.

Dunque, sembrerebbe a questa data risolto definitivamente il rapporto tra i Montemarte e il castello in questione. Ma c'è ancora un sussulto, una ripresa della questione per iniziativa di una donna della famiglia, Manfilia figlia di Giovanni Francesco di Ugolino, l'unica rimasta ad accampare ancora diritti su quei possessi, concessi illegalmente – a suo dire – da Sisto IV al nipote. Nella causa che ne nacque la contessa Manfilia (o Marsibilia o Marsilia come si trova variamente appellata) è sostenuta in tutto dal marito Bandino Bandini, appartenente a nota famiglia di Castel della Pieve⁶¹.

L'intento che muove la lite è quello di riacquisire i castelli sottraendoli alla giurisdizione di Orvieto che li aveva comprati, come sopra detto, 'illegalmente'; si tenta la via giudiziale da una parte, come le molte carte conservate in buste nell'archivio di famiglia mostrano, e si tenta anche la via militare per mano di Bandino, come si legge nelle Riformanze di Orvieto. La città si prepara allo scontro e non ha remore di arrivare all'«offesa» ovvero alla distruzione dei castelli contesi, in particolare Fabro, Monteleone e la torre di Salci, per i quali si parla espressamente di *vastum*⁶².

⁵⁹ Sezione di Archivio di Stato di Orvieto, Riformanze 224, cc. 634^v-635^r.

⁶⁰ *visis licteris dicti illustrissimi domini Bartholomei Iuppo de Ruere ... de consignando possessionem castrorum Montisleonis, Montiscabionis, Fabri et Salicis*.

⁶¹ Cfr. F. CANUTI, *Nella patria del "Perugino". Note d'arte e di storia su Città della Pieve*, Città di Castello, Scuola Tipografica Orf. S. Cuore, 1926 (rist. anast. 1983), p. 103: «Bandino Bandini nel 1491 sposò Donna Marsilia dei Conti di Corbara».

⁶² Sezione di Archivio di Stato di Orvieto, Riformanze 232, c. 80^v, 1497 aprile 14; c. 82^r, aprile 18; (Fabro è recuperata); cc. 97^v-98^r, giugno 10.

In data 24 giugno si registra un fatto inatteso, ma carico di conseguenze: Alovigi dei conti di Marsciano, in qualità di intermediario, fa sapere che Bandino intende venire ad accordi di pace (*Monaldus Fasolus unus ex consiliariis dixit quod comes Aloysius ex comitibus de Marsiani sibi commisit... quod Bandinus intendit venire ad pacem cum comune Urbevetano*)⁶³.

Dunque, la causa tra la città di Orvieto da una parte e la contessa Manfilia erede di Giovanni Francesco di Corbara dall'altra⁶⁴, dibattuta *in diversis locis et coram diversis tribunalibus et iudicibus*, giunge a una conclusione, a una pace appunto, che in forma di capitolato viene firmata tra le parti proprio nel castello di Monteleone (*Capitula super castris Montis Leonis, Montis Cabionis, Fabri et ville Salicis*); dell'accordo sono garanti (*commissarii*) lo stesso Alovigi da Marsciano e tale *Monaldus de Spadensibus*, si immagina, orvietano. Entrambi, insieme a due *reformatores* mandati sempre dalla città, registrano entusiasticamente qualche giorno dopo, il 12 luglio, in una carta delle Riformanze che la pace è stata fatta ma 'dimenticano' di trascrivere dettagliatamente i *capitula*, che sono invece conservati in Monteleone in una copia tarda non datata, ma a mio avviso collocabile nel secolo XVIII⁶⁵. Nella pagina orvietana si legge che i quattro personaggi *redierunt reportantes conclusionem pacis cum summa letitia et amore mediante dicta conclusione quem letissime reportaverunt*: dunque, riportano la notizia della pace ma non l'atto di cui non rimane copia né nella pagina delle Riformanze né nel *Diplomatico* orvietano.

Il brutto scherzo giocato dalla *summa letitia* causa la riprovevole lacuna che è colmata qualche anno dopo, come siamo informati da una postilla aggiunta sul margine inferiore: *Vide instrumentum concordie cum domino Bandino registrat(um) in libro Reformationum 1561 pag. 266. Livius de Polidoris Archivii Prefectus scripsit*. Effettivamente nel registro 254 delle Riformanze corrispondente all'anno 1561 a partire dalla c. 266^r sono riportati i capitoli della pace, leggibili anche nella ricordata copia tarda conservata a Monteleone.

⁶³ *Ibid.*, c. 103^{r-v}. Tra le condizioni vi è la restituzione di Monteleone con la sua giurisdizione.

⁶⁴ *Inter magnificam communitatem Urbisveteris ex una parte et magnificam dominam comitissam Manphiliam filiam olim et heredem magnifici viri Ioanfrancisci de nobilibus de Corbario et ipsius Manphilie procuratoris ex altera*.

⁶⁵ La copia del capitolato conservato presso l'Archivio storico comunale di Monteleone, Corrispondenza e atti vari b. 1480-1590 è stata edita da SERGIO GIOVANNINI in *Lo statuto del castello di Monteleone* cit., pp. 283-290; sulla vicenda di Bandino e Manfilia pp. 34-37.

Il fatto è che di fronte al podestà di Orvieto si presenta il 10 febbraio 1561 *Christoforus Pollidoris syndicus*, il quale dichiara di avere in suo possesso un protocollo autentico e integro del notaio ormai defunto Felice Catalucci di Città della Pieveirmai defunto Felice Cataluzzi (*unum protocollum scriptum rogatum et publicatum per quondam ser Felicem Catalutii notarium publicum Castri Plebis, integrum, sanum et non vitiatum*). Il prezioso registro notarile, che *Christoforus* dichiara contenere atti vari tra donazioni, doti, obbligazioni, affitti, testamenti, codicilli, relativi agli anni 1496-1499, contiene anche eccezionalmente una copia dei capitoli della pace conclusa tra Orvieto e Bandino più Manfilia l'11 luglio 1497, della quale nelle Riformanze c'era, come si è visto, solo la notizia ma non il testo. Finalmente la città ha la possibilità di recuperare e trascrivere, ora per allora, quel testo e lo fa con tutti gli onori, acquisendo il registro privato dove il notaio pievese aveva riportato alle cc. 266-270 l'atto nella sua interezza. Si completa così la vicenda archivistica, ricostruibile dunque grazie alla nota di Livio Pollidori, personaggio non secondario, esponente della felice «svolta» settecentesca nella sistemazione degli archivi sia pubblici che privati, nominato prefetto dell'archivio nel 1749, come ci informa Luigi Fumi, e incaricato nel 1771 di riordinarne le carte⁶⁶.

Tornando alla pace, quello che interessa è il dispositivo del capitolato che nega alla nobildonna e dunque alla famiglia ogni sorta di possesso, riconoscendo alla città di Orvieto i diritti acquisiti, fatte salve *tutte et singole iurisdictione, comodi et immunità quale hanno le comunità di Monteleone e Montecabbione et li huomini di esse, et hanno havuto per lo passato*. Il capitolato, che viene stilato in data 11 luglio 1497 e reso noto il giorno dopo, segna davvero e definitivamente la fine del vincolo tra il castello e la famiglia che tanta parte ha avuto nelle sue vicende. Per altro, se guardiamo lo statuto, e in particolare il frammento del 1485 specialmente significativo dal punto di vista cronologico, il testo non reca alcun riferimento a un dominio signorile; il che è ulteriore conferma di quella soluzione di rapporti ora detta e del definitivo inserimento di Montegabbione nell'area di influenza della città dominante.

Montegabbione entra dunque nel novero dei castelli soggetti a Orvieto e, se anche le comunità soggette diminuiscono come numero negli anni rispet-

⁶⁶ Di quel lavoro rimane un *Repertorio alfabetico dell'Archivio dalla lettera A alla M*, purtroppo incompleto, ms. cartaceo conservato presso la Sezione di Archivio di Stato di Orvieto, Varietà 14.

to all'elenco ricavabile dal catasto del 1292⁶⁷, tuttavia la città vincola a sé i *castra* più importanti e in posizione strategicamente più rilevante⁶⁸; tra questi va annoverato senz'altro Montegabbione, che è spesso presente nella documentazione orvietana, nelle Riformanze in particolare. Un esempio: nel 1475 i rappresentanti del castello si rivolgono alla dominante per interventi di manutenzione; la richiesta è che la città intervenga in favore del *castrum membrum* del suo territorio destinando le tasse di un biennio alla riparazione delle mura e delle porte⁶⁹.

Il termine *membrum* non è casuale, anzi può vantare un autorevole precedente, un breve di Callisto III, che nel 1455, nel ribadire certi capitoli precedentemente sottoscritti con Orvieto per il tramite del cardinale camerario Ludovico del titolo di S. Lorenzo in Damaso (Lorenzo Scarampi), insiste sul legame tra la città e i suoi castelli, che è paragonabile a quello tra il capo e le membra del corpo: se queste ultime ubbidiscono a quello tutto funziona; ugualmente se i castelli ubbidiscono alla città (*omnia et singula castra et loca comitatus et districtus Wetane civitatis, tamquam membra capiti uniri deberent ... ut supradicta castra et loca in omnibus pareant*)⁷⁰.

Il lessico non è del tutto nuovo; già da tempo nella retorica comunale la città era vista come *mater* nei confronti dei comitatini visti come *filii*⁷¹. Nel documento sopra esaminato riguardante Montegabbione non è secondario,

⁶⁷ Nel catasto del 1292 il *Liber appassatus terrarum et possessionum hominum castri Montis Guabionis*, ovvero la descrizione dei beni degli abitanti del castello occupa le carte 396^r-414^r; Sezione di Archivio di Stato di Orvieto, Catasti 400. Montegabbione ha poi un suo catasto del 1563, come si legge nella coperta, conservato in Sezione di Archivio di Stato di Orvieto, Catasti 434.

⁶⁸ SANTILLI, *Orvieto e il suo territorio* cit., pp. 174-175.

⁶⁹ Sezione di Archivio di Stato di Orvieto, Riformanze 222, c. 183^v, 1475 19 aprile.

⁷⁰ FUMI, *Codice diplomatico* cit., pp. 713-714.

⁷¹ Enrico Artifoni, che ha scritto pagine fondamentali sul nesso tra retorica e linguaggio politico nei comuni italiani, definisce «paludamento esornativo» l'uso di certi termini che «danno forza organizzata al discorso politico»; E. ARTIFONI, *Retorica e organizzazione del linguaggio politico nel Duecento italiano*, in *Le forme della propaganda politica nel Due e nel Trecento. Relazioni tenute al convegno internazionale organizzato dal Comitato di studi storici di Trieste, dall'École française de Rome e dal Dipartimento di storia dell'Università degli studi di Trieste* (Trieste, 2-5 marzo 1993), Roma, École française de Rome, 1994, pp. 157-182, in particolare p. 182. Vedi anche: A. I. PINI, *Città, comuni e corporazioni nel medioevo italiano*, Bologna, Clueb, 1986, p. 89. M. G. BISTONI COLANGELI, «Ut amor patris in filium». *Autonomia e rapporti di dipendenza a Perugia e territorio nel XIII secolo*, in «Ut bene regantur». *Politica e amministrazione nello Stato ecclesiastico*. Atti del convegno di studi (Perugia, 6-8 maggio 1977), a cura di P. MONACCHIA, in «Archivi per la Storia», XIII (2000), numero unico, pp. 139-154.

come dicevo, il riferimento al ruolo riconosciuto al castello come baluardo difensivo settentrionale, tale da costituire anche un polo di attrazione per luoghi diroccati o in sofferenza demografica come Carnaiola, ridotta «spelunca», tanto che i suoi «homini antichi» sono stati costretti a migrare e ora «abitano Monteleone e Montegabbione»⁷².

In conclusione, dunque e come detto, si rintraccia nella documentazione una sorta di triangolazione tra il castello, Orvieto e i conti di Montemarte almeno fino alla fine del Quattrocento. Dopo di allora la famiglia esce di scena, e il contatto e le richieste saranno direttamente ed esclusivamente con e alla città, usando come strumento di persuasione da parte degli abitanti e dei rappresentanti del castello il valore del medesimo come presidio e avamposto, in forza della sua posizione strategica nella porzione settentrionale del «cospicuo» contado orvietano⁷³.

⁷² Sezione di Archivio di Stato di Orvieto, Riformanze 216, c. 80^{r-v}, 1463 luglio 29.

⁷³ Ginatempo parla di Orvieto come «città media (14-17 mila abitanti)» ma con «un cospicuo contado» già da fine Duecento: M. GINATEMPO - L. SANDRI, *L'Italia delle città: il popolamento urbano tra Medioevo e Rinascimento (secoli XIII-XVI)*, Firenze, Le Lettere, 1990, p. 131; a p. 270 le stime degli «allirati» e dei «focolari».

MASSIMO DELLA MISERICORDIA

*SOTIANTES CRUCEM. PROCESSIONI E CROCI PROCESSIONALI
NELLE ALPI LOMBARDE ALLA FINE DEL MEDIOEVO*

Il presente lavoro è dedicato alle croci astili e ai riti in cui erano impiegate alla fine del medioevo. Alla croce si attribuiva una intensa forza simbolica. È significativo che negli inventari della chiesa di S. Nicolò Valfurva su cui mi soffermerò – leggibili come elenchi che conferivano un senso alle cose che volevano salvaguardare – gli oggetti venissero menzionati secondo un ordine che si dispone come una gerarchia sacra: prima i tabernacoli che ospitavano il corpo di Cristo, quindi i calici, con le loro patene e corporali, in cui se ne consacrava il sangue, subito dopo le croci, seguite dai paramenti liturgici che rivestivano il corpo del sacerdote, poi i libri e gli altri arredi e suppellettili¹.

Essa era pure interessata da una molteplicità d'azioni. Normalmente si distingue fra croci processionali e croci d'altare. In realtà la croce processionale poteva essere custodita in sacrestia ma anche posta sull'altare e poi montata sull'asta e portata dai sacristi (*monaci* o *custodes*) durante processioni, esequie e celebrazioni di suffragio².

Processioni o esequie erano manifestazioni intimamente calate nel quadro relazionale, istituzionale e culturale locale, che solo fra Sei e Settecento le autorità ecclesiastiche, impegnate nella riconquista giurisdizionale del sacro, cercarono di riportare sotto un più stretto controllo clericale³. Si trattava di riti che, coinvolgendo la comunità, ne rassodavano il profilo pubblico, gerarchizzavano i suoi membri, dando un posto alle donne, ai giovani, ai bambini e ai maschi adulti, graduavano le distanze dei forestieri e degli im-

¹ Ho identificato i seguenti inventari: Archivio parrocchiale di S. Nicolò Valfurva [APV], registro patrimoniale di S. Nicolò privo di intestazione, ff. 32^r-33^v, 1488.04.25; ff. 43^v-45^r, 1500.04.28; ff. 55^v-58^r, 1512.03.08; ff. 62^r-64^r, 1521.03.11; Archivio di stato di Sondrio [ASSo], Archivio notarile [AN], 956, ff. 41^r-43^r, 1548.03.12; APV, *Quaternus in quo continentur omnia instrumenta de cetero fienda per quoscunque anziani et iconomos ecclesie SS. Nicolai et Georgii Vallate de Furba*, 1557.03.08, 1593.03.12, 1602.03.15 (gli elementi delle due ultime date non concordano).

² Cfr M. RIGHETTI, *Manuale di storia liturgica*, I, *Introduzione generale*, Milano, Ancora, 1964, pp. 535-541.

³ D. BARATTI, *Lo sguardo del vescovo. Visitatori e popolo in una pieve svizzera della diocesi di Como. Agno, XVI-XIX sec.*, Comano, Alice, 1989, pp. 80-86.

migrati, davano visibilità al nucleo familiare come unità costitutiva del borgo o villaggio (§ 1). Al contempo, mediante delicate questioni di precedenza, precisavano rapporti di convergenza o di competizione fra comunità diverse: capoluoghi plebani e parrocchie dipendenti o sedi parrocchiali e contrade che aspiravano ad una maggiore autonomia sacramentale per le loro cappelle (§ 2).

Il manufatto appare strettamente legato alle molte implicazioni sociali, politiche e simboliche di tali eventi liturgici e al soggetto che, a questo scopo, l'aveva acquistato per la sua chiesa, rinsaldando, come committente, una identità non scontata (di comune, contrada, parrocchia, valle, confraternita), trasformando il gruppo processionale in una comunità oggettuale, per così dire, attraverso i momenti cooperativi della decisione, della rappresentanza e dell'impegno di risorse collettive.

Eppure l'oreficeria sacra è stata di norma approcciata diversamente, privilegiando aspetti stilistici e culturali⁴. Anche importanti cataloghi relativi all'area in esame hanno omesso le ubicazioni dettagliate delle opere, privilegiando le certo non trascurabili ragioni di sicurezza, ma non consentendo, così, una lettura ravvicinata dell'ambiente di committenza e d'uso del manufatto⁵. Nelle attuali prospettive, storiografiche e non solo, sommariamente collocabili sotto l'etichetta del *material-cultural turn*, un'accresciuta sensibilità per la materialità delle cose, capaci di esprimere ma anche di indurre fenomeni identitari, di coagulare soggetti istituzionali e di impegnarne le risorse, invita d'altra parte ad estendere l'analisi dell'oggetto all'insieme di pratiche d'uso, attribuzioni di valore, configurazioni sociali della produzione, della committenza e della conservazione, da cui esso non può essere isolato. A mio modo di vedere, infatti, gli stessi programmi iconografici delle croci astili sarebbero poco comprensibili senza un approfondimento del contesto istituzionale e territoriale (§ 3). Pertanto, dopo aver inquadrato fenomeni più generali, con riferimento alle valli alpine lombarde, analizzerò in questa prospettiva gli oggetti conservati presso le chiese di una valle, la Valfurva, e la sua comunità parrocchiale (§ 4).

⁴ *Ave crux gloriosa: croci e crocifissi nell'arte dall'VIII al XX secolo*, a cura di P. VITTORELLI, Montecassino, Abbazia di Montecassino, [2002]; *La croce. Dalle origini agli inizi del secolo XVI*, a cura di B. ULIANICH, con la collaborazione di G. Curzi, B. Daprà, Napoli, Electa, 2000.

⁵ O. ZASTROW, *Capolavori di oreficeria sacra nel Comasco*, Como, Società archeologica comense, 1984; *I tesori degli emigranti. I doni degli emigranti della provincia di Sondrio alle chiese di origine nei secoli XVI-XIX*, a cura di G. SCARAMELLINI, [Milano], Silvana, 2002.

Processioni e funerali come riti dell'unità e dell'articolazione della comunità

Dei cortei che si snodavano in città è già stata sottolineata l'importanza, nell'ordinare i rapporti territoriali e le gerarchie di *status*: erano chiamati a presenziarvi, secondo controverse regole di precedenza, i quartieri, le corporazioni e le località della campagna circostante, che invece evitavano di intervenire con i loro abitanti⁶.

Per quanto concerne le aree rurali, siamo talvolta informati delle valenze civiche in particolare di alcune processioni, come quella che a Bormio si teneva per la festa dei patroni della pieve, Gervasio e Protasio, quando era pure offerto il pranzo alla maggiori cariche comunitarie. In questa come in altre occasioni, il comune investiva risorse per il buon risultato spettacolare dell'evento, facendo allestire la strada percorsa dal corteo, pagando *pifferi* e *sonatores*⁷. I singoli individui si muovevano nello stesso senso con la loro iniziativa personale, quando disponevano che le largizioni di vino, pane, formaggio istituite nei loro testamenti rifocillassero gli ufficiali comunali, oltre che i poveri e tutti i partecipanti ad una processione, magari ad una sosta del cammino, presso la propria casa o una chiesa⁸.

Gli statuti generalizzavano un vero e proprio impegno, dalle cariche di rappresentanza alla popolazione, formalmente convocata. In quelli di Cimmo la presenza veniva particolarmente raccomandata ai consoli (doveva essere presente almeno uno di loro), al notaio del comune e al camparo, che avrebbe dovuto portare la croce⁹. La convocazione si poteva allargare ad «ognia

⁶ A. I. PINI, *Città, comuni e corporazioni nel medioevo italiano*, Bologna, Clueb, 1986, pp. 259-291; G. CHITTOLENI, *L'Italia delle civitates. Grandi e piccoli centri fra medioevo e Rinascimento*, Roma, Viella, 2015, pp. 165-178; *Le corporazioni milanesi e Sant'Ambrogio nel medioevo*, a cura di A. AMBROSIONI, Milano, Silvana, 1997; D. ZARDIN, *L'«ordo» delle processioni generali nella Milano del tardo Cinquecento*, in *Spicilegium mediolanense. Studi in onore di mons. Bruno Maria Bosatra*, a cura di F. PAGANI, Milano, Centro ambrosiano, 2001, pp. 109-123; N. COVINI, *Feste e cerimonie milanesi tra città e corte. Appunti dai carteggi mantovani*, in «Ludica», 7 (2001), pp. 122-150, pp. 124-130; A. GAMBERINI, *Oltre le città. Assetti territoriali e culture aristocratiche nella Lombardia del tardo medioevo*, Roma, Viella, 2009, pp. 79, 83-105; G. BOCCADAMO, *Il linguaggio dei rituali religiosi napoletani (secoli XVI-XVII)*, in *I linguaggi del potere nell'età barocca*, 1, *Politica e religione*, a cura di F. CANTÙ, Roma, Viella, 2009, pp. 151-166.

⁷ Archivio storico del comune di Bormio [ASCB], *Quaterni datorum* [QD], 1536, s.e. L'attività politica e scrittorica del comune di Bormio era divisa in tre «sortes» annuali: primaverile [s.p.], estiva [s.e.], invernale [s.i.].

⁸ Archivio storico del comune di Grosio, Pergamene, 109, 1434.03.30.

⁹ *Statuti rurali bresciani del secolo XIV (Bovegno, Cimmo ed OrzINUOVI)*, Milano, Hoepli, 1927, p. 148, cap. 60.

persona», ad «omnes vicini», anche se, come vedremo, in realtà la partecipazione si componeva in modo ben più complesso rispetto alla semplice forma di un concorso individuale esteso a tutti¹⁰.

Tradizioni riconosciute come locali, nello stesso modo in cui operavano nella vita economica e politica, dettavano lo svolgimento dei riti: a Pedemonte, Sondalo, Grosotto e altrove secondo la «consuetudo» erano convocate e si snodavano le processioni¹¹.

L'entità delle condanne, nella sua varietà, è rivelatrice della volontà di graduare l'intervento a questi eventi collettivi. A Sonvico l'assenza dai funerali e dalle vicinanze era colpita con una condanna pecuniaria di pari entità (5 soldi)¹². A Grosotto e Sondalo, invece, l'assenza dai consigli e dalle vicinanze era punita con 20 soldi imperiali per il decano, 10 per i consiglieri, 5 per i semplici padri di famiglia, per i quali, dunque, era più grave disertare le processioni (10 soldi)¹³.

Con lo scopo di ristabilire l'unità collettiva lesa, attivando simbolicamente un circuito virtuoso, i comuni destinavano alla chiesa le pene inflitte per l'assenza dalle processioni¹⁴.

Le norme stesse, tuttavia, articolavano ulteriormente e complicavano tale unità. Numerosi statuti prescrivevano che alle processioni e ai funerali dovessero intervenire non tutti indiscriminamente, né un auspicato numero significativo di persone lasciate non qualificate, ma, più precisamente, «unus homo per fochum dicte terre»¹⁵.

Di più, non sempre le scritture normative si limitavano a convocare ai riti collettivi un indistinto rappresentante per ogni fuoco. Gli statuti di

¹⁰ P. CONTI, *Memorie storiche della Vall'Intelvi. Arte, ingegno, patriottismo degli Intelvesi*, Como, Longatti, 1896, pp. 232, 236.

¹¹ P. MENEGHELLI, *Per la storia dell'antico comune di Pedemonte nel distretto di Locarno*, in «Bollettino storico della Svizzera italiana [BSSI]», XXXI (1909), pp. 105-123, p. 114; Archivio Parrocchiale di Sondalo, *Liber ordinum universitatis Sondali*, ff. 46^v-47^r, cap. 87; Archivio parrocchiale di Grosotto, *Statuta communis Grosubti Vallistellinae*, capp. 11, 65.

¹² G. ROVELLI, *La castellanza di Sonvico*, Massagno, Tip. S. Agostino, 1927, p. 201, cap. 47, p. 208, cap. 67.

¹³ Archivio Parrocchiale di Sondalo, *Liber ordinum universitatis Sondali*, f. 13^r^v, cap. 10; ff. 46^v-47^r, cap. 87; Archivio parrocchiale di Grosotto, *Statuta communis Grosubti Vallistellinae*, capp. 11, 65.

¹⁴ Ad es. I. SILVESTRI, *Il medioevo di Livigno*, in *Storia di Livigno. Dal medioevo al 1797*, a cura di F. PALAZZI TRIVELLI, Sondrio, Società storica valtellinese, 1995, pp. 27-209, pp. 81-82.

¹⁵ G. ZANETTI, *Statuti di Bagolino. Statuta primaeva et antiquissima communitatis Bagolini primitus correctata anno Domini 1473. Contributo alla storia delle fonti*, Brescia, Ateneo di Brescia, 1935, p. 80, cap. 43.

Cademario volevano che, il giorno delle esequie di ogni vicino, indipendentemente dal suo *status*, fosse presente nella sua casa l'esponente dell'unità domestica più degno possibile («de melioribus pro quolibet focho»)¹⁶.

Di solito il problema di identificare questa figura si semplificava nel rilievo conferito al capofamiglia. L'occasione diventava propizia per una vera e propria rassegna: ad Anfo la convocazione alle processioni dell'Ascensione era prevista per comando del console; durante il corteo, poi, l'ufficiale «debea in se ma cum el nodaro inquire et fare la mostra per sapere si alcuno capo di familia li manca»¹⁷.

A Talamona, però, non si mancava di prevedere i principi della surrogazione, prescrivendo che, quando il capofamiglia fosse stato impossibilitato a prendere parte alle processioni, avrebbe dovuto disporre che il suo posto venisse occupato «per alium digniorem in domo sua». Lo statuto offre così una prima direzione per misurare la rilevanza istituzionale e cerimoniale di figure diverse dal capofuoco adulto di sesso maschile¹⁸.

Processioni ed esequie, infatti, concorsero a precisare il ruolo femminile nella comunità e nella famiglia. Innanzitutto si poteva stabilire che i funerali cui tutti i vicini erano chiamati a presenziare erano quelli di «aliquis deffontus sive aliqua deffonta», con pari dignità¹⁹. Circa la partecipazione dei vivi, insolitamente, gli statuti di Intragna prescrivevano l'intervento di «quolibet vicinus (...), masculus et femina»²⁰. A Cademario, imponendo la presenza presso la casa dei vicini defunti, il giorno delle esequie, di un rappresentante per fuoco, indifferentemente maschio o femmina, si riconosceva anche alla donna la possibilità di ricoprire nella sua famiglia una posizione eccellente («una de melioribus»)²¹. Testi diversi istituivano delle gerarchie: a Montecrestese si prescriveva la presenza del «caput domus masculus si est, si non, femina, et unus pro foco» alle rogazioni²².

¹⁶ L. BRENTANI, *Codice diplomatico ticinese. Documenti e registi*, II, Lugano, Cavalleri, 1931, p. 215, doc. CLXVII, cap. 12, p. 260, doc. CLXXXVII, cap. 11.

¹⁷ *Statuti rurali di Anfo, Darfo e Darzo*, a cura di U. VAGLIA, Brescia, Ateneo di Brescia, 1969, pp. 39-40.

¹⁸ Archivio storico del comune di Talamona, serie 1, Statuti, ordini e gride, 1, *Liber statutorum communis de Tallamona*, 1525, f. 9^v, cap. 31.

¹⁹ MENEGHELLI, *Per la storia* cit., p. 111.

²⁰ E. MOTTA, *Gli statuti d'Intragna, Golino e Verdasio del 1469*, in «BSSI», VI (1884), pp. 30-32, 57-60, 86-88, 111-113, 159-161, 191-193, 224-227, 248-251, 284-288, pp. 224-225.

²¹ BRENTANI, *Codice diplomatico ticinese* cit., p. 215, doc. CLXVII, cap. 12, p. 260, doc. CLXXXVII, cap. 11.

²² T. BERTAMINI, *Storia di Montecrestese*, Domodossola, Oscellana, 1991, pp. 609, 615, cap. 9.

Un comportamento pubblico avvertito come connotato di genere – il pianto rituale – era sottoposto a interdizioni. Gli statuti di Montecrestese vietavano che «nulla femina plorans alta voce debeat sequi funus ad ecclesiam». La molestia di questo lamento era ritenuta evidentemente più grave, punita con una pena di 20 soldi imperiali, della mancata presenza di un esponente del fuoco alle processioni, colpita da una condanna di 10 soldi²³.

Altre norme scandivano l'inclusione dei bambini e degli adolescenti. Per i funerali dei minori di sette anni, secondo i patti stipulati con le comunità, i curati dovevano chiedere compensi più modesti²⁴. A Gravedona si assiste ad una vera e propria gradazione del passaggio all'età adulta, perché la partecipazione ai funerali di un membro per ogni fuoco era obbligatoria nel caso di defunti maggiori di dodici anni e poteva essere assolta da un qualsiasi maschio maggiore di quindici; infine, ogni abitante maggiore di dieci anni aveva facoltà di denunciare i capifamiglia assenti dalle processioni, cui pure era obbligatorio assistere²⁵.

Le esequie e la sepoltura del forestiero – non contemplato dalla moderazione del tariffario pattuito con il sacerdote, allontanato dagli spazi cimiteriali riservati alle persone del luogo – ne sottolineavano l'estraneità. D'altra canto, il comune di Biasca, che prevedeva una sottile articolazione delle condizioni dell'appartenenza, imponeva di intervenire nei funerali ai vicini e agli «stantes ad locum et focum» da un anno e un giorno, una condizione di residenza che da sola non avrebbe generato diritti politici ed economici, ma che era sufficiente ad impegnare tutti ad un atto di presenza nel momento del lutto²⁶.

Le processioni stabilivano i rapporti anche con i gruppi di uomini e donne che, all'interno della comunità, avevano fatto una più impegnativa scelta di vita cristiana e di reciproca prossimità, aderendo ad una confraternita. Il comune di Bormio sosteneva economicamente l'intervento dei battuti alle processioni. Più comunità vincolavano il curato o il cappellano da esse elet-

²³ *Ibid.*, pp. 609, 615, cap. 10.

²⁴ Cfr. P. CHARBONNIER, *Les prélèvements ecclésiastiques dans la paroisse à la fin du XV^e siècle*, in *Entre idéal et réalité. Finances et religion du moyen-âge à l'époque contemporaine*, a cura di M. AUBRUN - G. AUDISIO - B. DOMPNIER - A. GUESLIN, Clermont-Ferrand, Institut d'études du Massif Central, [1994], pp. 123-134, p. 130; J. CHIFFOLEAU, *Les transformations de l'économie paroissiale en Provence (XIII^e-XV^e siècles)*, in *La parrocchia nel medio evo. Economia, scambi, solidarietà*, a cura di A. PARAVICINI BAGLIANI - V. PASCHE, Roma, Herder, 1995, pp. 61-117, p. 78.

²⁵ *Statuta Grabedonae, Larii lacus, et totius plebis*, a cura di G. STAMPA - G. PELLIZZARII, Milano, L. Montiae, 1657, pp. 39-40, capp. 140-141.

²⁶ E. MOTTA, *Gli statuti di Biasca dell'anno 1434*, in «BSSI», 32 (1900), pp. 18-22, 38-51, 101-111, 157-168, p. 104, cap. 80.

to a guidare le processioni all'altare della confraternita mariana, in occasione delle feste che essa era solita solennizzare. Parrocchia e confraternita, d'altra parte, saranno in competizione nella piena età moderna, nei casi in cui i vescovi dovettero regolare l'esibizione dei segnali identitari dei sodalizi nei funerali e nelle processioni²⁷.

In generale, la processione costituì un rito della coesione sociale anche in situazioni particolarmente critiche, che richiedevano di salvaguardare il bene che si voleva di tutti. A Bormio si tenevano *processiones ordinate per Consilium* con intenzioni particolari («pro voto communis»)²⁸. Erano finalizzate ad ottenere la pioggia o al contrario il sereno, «propter ruinam» (frana), per scongiurare le epidemie, per l'equilibrio politico complessivo (se fra il 1499 e il 1500 furono disposte dai deputati di provvisione che gestirono la fase convulsa del trapasso dal regime sforzesco e quello francese)²⁹.

La competizione territoriale

I riti che si prefiggevano di integrare la comunità al suo interno esprimevano d'altra parte relazioni fra comunità diverse, poste sullo stesso piano o su piani diversi dell'organizzazione territoriale ed ecclesiastica. I cammini, metaforici e concreti, che collegavano la cappella di contrada o di castello, la parrocchia e la pieve erano dunque accidentati, come confermano le numerose liti che suscitarono. Alla fine del Quattrocento, una lunga controversia, giunta fino a reiterati appelli in curia romana, affidati a delegati apostolici, contrappose i comuni di Crema e Pianello, sul Lario, che si contendevano la preminenza delle rispettive croci, e dei rispettivi sacerdoti e vicini che le accompagnavano, nelle processioni cui concorrevano tutti i centri della pieve di Dongo, di cui erano membri. Gli uomini di Crema vantavano il diritto di seguire quelli di Pianello e accusavano gli avversari di aver turbato la consuetudine. I secondi contestarono la ricostruzione degli usi passati, rivendi-

²⁷ M. DELLA MISERICORDIA, «Bona compagnia». *Le confraternite tra comunità e parrocchia in Valtellina tra il XV e il XVI secolo*, in «Storia e regione/Geschichte und Region», 24 (2015), pp. 32-61.

²⁸ ASCB, *Quaterni consiliorum* [QC], 4, 1501.08.04, 1504.06.14.

²⁹ ASCB, QD, 1499-1500, s.i.; 1500-1501, s.i.; 1506, s.p., 1521-1522, s.i.; QC, 6, 1516.01.19. Nel calendario liturgico d'età moderna della pieve, in Archivio parrocchiale di Bormio [APB], Registri in pergamena, 5, al 12 luglio si registra: «fit processio circa terram ex voto magnifice comunitatis Burmii propter ruinam anni 1561». Cfr. SILVESTRI, *Il medioevo di Livigno* cit., pp. 147-148, 162-163.

cando la posizione «in tertio loco», mentre il corteo evidentemente doveva essere chiuso dal capo-pieve. Le parti non si erano ritenute soddisfatte nemmeno dalla sentenza salomonica del vicario episcopale comasco, che nel 1494 aveva stabilito un avvicendamento nella posizione ambita, da occuparsi dagli uni e dagli altri ad anni alterni³⁰.

Analoghe vertenze si svilupparono nel Bormiese, realtà cui mi accosterò nelle ultime pagine. Periodicamente la croce era condotta dalla matrice dei SS. Gervasio e Protasio di Bormio alle cappelle delle contrade del borgo o a quelle delle «ville» disseminate nei tre «Montes» o «Vallate» del territorio circostante, la Valfurva, la Valdidentro, la Valdisotto, cui si aggiungeva la realtà più periferica della giurisdizione, Livigno.

L'obituario della pieve redatto e aggiornato nel XV e XVI secolo è aperto da un calendario e costituisce la più importante scrittura ecclesiastica di tali riti. Le feste che esso registra sono corredate da note, originali o integrate, del tipo che esemplifico riferendomi alla Valfurva: per il 24 novembre, s. Caterina, si postillò «fertur crux ad Mailavacham», stazione estiva il cui oratorio, come vedremo, era dedicato alla martire. Al 16 agosto fu aggiunta la solennità di s. Rocco, quando «fertur sancta crux ad Uzam», il villaggio della valle più vicino a Bormio. Il 20 agosto era s. Bernardo: si integrò «hic fertur crux ad S. Bernardum de Forva», la chiesa del villaggio di Zordo co-dedicata a s. Gottardo³¹.

Un primo asse di tensione, verticale, quello fra la «Terra mastra» di Bormio e le Vallate dipendenti, faceva di questi riti degli impegni dalla netta impronta istituzionale e territoriale, in quanto tali non bene accettati alla popolazione. Un ampio capitolo degli statuti imponeva agli anziani della vicinia interessata, «quando fertur sancta crux extra Terram mastram Burmii ad aliquas ecclesias villarum seu Montium territorii Burmii», di inviare tre uomini che la accompagnassero, nel suo itinerario dalla matrice alla filiale e nel suo ritorno, e al canonico ebdomadario di presiedere il rito³².

Gli abitanti del borgo per primi non erano molto solleciti. Prima del 1325 era stato pronunciato un voto «de cruce portanda ad Livignum», che il primo lunedì di giugno impegnava «una persona cuiusque familie de Bormio asso-

³⁰ Archivio di Stato di Como [ASCo], Atti dei notai [AN], 129, ff. 319^r-332^v, 1495.01.26-03.09; ff. 362^r-369^v, 1495.07.18.

³¹ APB, Registri in pergamena, 3.

³² *Statuta seu leges municipales communitatis Burmii tam civiles quam criminales*, a cura di L. MARTINELLI - S. ROVARIS, [Sondrio, Piccolo credito valtellinese, 1984], pp. 216-217, cap. 224, pp. 276-277, cap. 300.

ciare ipsam crucem», insieme a un prete con un chierico, le autorità comunali e un notaio che prendesse nota degli assenti. Ad essi si aggiungevano i cinque uomini (non tre, come per le altre contrade, quasi a rimarcare un impegno più vincolante) che gli anziani di Livigno dovevano designare. L'evasione, comunque, era larga. Dalla documentazione corrente del primo Cinquecento si direbbe che il comune si accontentasse delle presenze, non regolarissime, dei religiosi, uno o due, di rappresentanti del comune (i luogotenenti del podestà, gli ufficiali, un notaio e un servitore) e qualche altra persona: si arrivò, però, anche a manifestazioni spopolate come quella del 1531, quando il cammino fu intrapreso da un prete, dal notaio del comune e da chi portò la croce. Nel 1541 il voto fu commutato nel più breve percorso che univa la pieve e la chiesa di S. Spirito, sempre nel borgo³³.

L'opposizione era in ogni caso molto sentita nelle periferie. Nel 1546, nel 1563 e nel 1586-1587, con un sensibile aggravamento delle pene per gli anziani negligenti, che passarono dai 10 fiorini del 1546 ai 25 scudi del 1586-1587, il comune ribadì il dovere delle Vallate – dunque le responsabilità degli anziani, dei curati e della popolazione – di partecipare alle processioni nella Terra mastra, esplicitamente, nel 1563, «in signo subiectionis ecclesie plebane». Tali eventi erano detti «processiones generales», che nel 1586 erano identificate in quelle di s. Marco (rogazioni), dell'Ascensione e del Corpus Domini.

Il secondo asse di conflitto, orizzontale, era rappresentato dal mancato accordo fra le Vallate e le singole contrade che le costituivano circa le prece-denze, disputate in più occasioni. In tutti i suoi pronunciamenti il Consiglio ordinario stabilì che la successione fosse così scandita: Valdisotto, Valdidentro e Valfurva, laddove il posto d'onore era l'ultimo, perché più prossimo alle croci della Terra mastra. Nel 1586 però si consentiva alla Valdidentro e alla Valdisotto di definire tra loro un eventuale diverso ordine in occasione del Corpus Domini. Le questioni, in ogni caso, si trascinarono ancora per secoli, suggerendo, nel XVII secolo, anche un avvicendamento nei ruoli fra la Valdisotto e la Valdidentro.

Infine si ponevano problemi di attinenza dei villaggi alle Vallate. Poiché la documentazione cinquecentesca, tanto a proposito della Terra mastra quanto della Valfurva, che costituivano ciascuna un'unica cura d'anime, usa il plurale «cruces», si è indotti a ritenere che allora la partecipazione fosse artico-

³³ SILVESTRI, *Il medioevo di Livigno* cit., pp. 81-85; *Statuta seu leges municipales* cit., pp. 216-217, cap. 224; ASCB, QC, 4, 1505.06.29; QD, 1498, s.p.; 1499, s.p.; 1503, s.p.; 1531, s.p. ecc.

lata dalla presenza molteplice delle croci delle diverse cappelle, ossia delle diverse contrade. Non è detto però che l'inclusione di queste ultime nell'unità intermedia della Vallata fosse scontata: nel 1546 il Consiglio ordinario dovette stabilire che le croci del villaggio di Piatta venissero portate insieme a quelle della Valdisotto.

Nel 1624 intervenne anche l'autorità ecclesiastica con un provvedimento interessante perché il visitatore delegato Sisto Carcano selezionò in primo luogo i soggetti legittimati ad occupare la scena rituale: le sole chiese che avessero rango curato o vicecurato, sotto le cui croci doveva sfilare il «populus» che vi faceva capo, senza però pregiudicare ai diritti delle confraternite che vestissero un abito.

In parallelo anche le confraternite avanzarono le loro pretese, sicché, dopo «disordini e scandali più volte seguiti», nel 1704 l'arciprete di Bormio, recependo un decreto vescovile, stabilì che esse sfilassero nel corteo del Corpus Domini «con il suo confalone, Cristo et disciplinanti» a seconda dell'antichità della loro fondazione, cui era annesso maggiore onore, con il sodalizio del capoluogo per ultimo³⁴.

Crux communis. L'oggetto sacro come simbolo dell'unità e dell'articolazione della comunità

Nelle valli studiate il manufatto era di prassi il frutto di una committenza comunitaria o confraternale. Il comune di Chiavenna già nel 1259 fece dorare una croce per la pieve di S. Lorenzo³⁵. Nella relazione con le autorità diocesane tale impegno si precisava come una responsabilità: procurare una croce adeguata alla chiesa era un comando frequente dei visitatori pastorali alle comunità dei fedeli³⁶.

Alle spalle, però, vi erano spesso donazioni individuali, leggibili come manifestazioni identitarie. Un maggiorenne di contrada della Valle del Bitto si riconobbe ancora nella chiesa del capoluogo comunale: Martino Pedesina nel 1363 lasciò che il denaro avanzato fra quello destinato al suo funerale

³⁴ SILVESTRI, *Il medioevo di Livigno* cit., pp. 162-163, 170-171; ASCB, I. BARDEA, *Memorie storiche per servire alla storia ecclesiastica del contado di Bormio*, 1766 [BARDEA], vol. I, pp. 212, 304-305, 421-423, 506-507, 672-675; vol. II, pp. 211-213.

³⁵ T. SALICE, *La Valchiavenna nel Duecento*, Chiavenna, Centro di studi storici valchiavennaschi, 1997, pp. 129, 140.

³⁶ *La visita pastorale di Gerardo Landriani alla diocesi di Como (1444-1445)*, a cura di E. CANOBBIO, Milano, Unicopli, 2001, *passim*.

andasse «in auxilio crucis emende ad ecclesiam S. Iacobi» di Rasura³⁷. Nel secolo successivo, invece, un abitante nel comune di Cosio si immedesimò nella cappella della sua contrada e non nella parrocchia che sorgeva nel capoluogo: Andreolo *de Vidalonibus*, abitante a Piagno, prevedeva, nel caso in cui fosse morto senza figli e figlie, il versamento alla chiesa dedicata nel villaggio ai ss. Gervasio e Protasio di 2 ducati d'oro da destinare «in una croce argenti» o in quant'altro fosse necessario alla stessa³⁸.

La croce scandiva le soglie significative della storia della chiesa o della confraternita. Il caso più trasparente è quello di Buglio: la più antica conservatasi presenta una cronologia vicina all'emancipazione parrocchiale (1437-1440), la seconda fu acquistata l'anno esatto della consacrazione del nuovo edificio, una volta terminata la ricostruzione (1521)³⁹.

Per tutte queste ragioni la croce richiamava le rivalità campanilistiche. Quella condotta nel corteo per cui Cremia e Pianello furono in causa era detta «*crux communis et hominum loci de Pianelo*»; nello stesso incartamento si precisava una posizione «*iuxta crucem communis Mussii*», si proponeva una identificazione come «*eorum [hominum] sive ecclesie sue crux*», che evidentemente esasperava gli attriti.

Una lettura dei manufatti: le croci astili del Rinascimento in Valfurva

Un oggetto di cura individuale e collettiva, che con il suo pregio doveva esibire la ricchezza e il prestigio della comunità al seguito, può essere avvicinato analiticamente da più punti di vista. Il relativo codice simbolico, infatti, suscitava devozione, ma manifestava anche le implicazioni sociali delle cerimonie di cui era il fulcro, esprimendo le identità dei gruppi residenziali.

Oggetto sacro, leggibile pertanto in primo luogo alla luce dell'iconografia religiosa, la croce astile mutò nel basso medioevo interpretando le trasformazioni generali della pietà. I casi valtelinesi noti, inquadrati in un più ampio contesto, rilevano chiaramente alcune direzioni. I temi di maggiore impe-

³⁷ ASSo, AN, 6, ff. 251^v-252^r, 1363.11.18.

³⁸ ASSo, AN, 346, ff. 147^v-148^r, 1481.02.16.

³⁹ D. Sosio, *Buglio in Monte. Un comune di antiche origini nella storia del Terziere inferiore*, Buglio in Monte, Comune di Buglio in Monte, 2000, pp. 253-259, 332-337, docc. 3-7. Sempre al 1521 attribuisce una pace presso la stessa chiesa C. Bassi, *Croci artistiche in Valtellina*, in «Rivista archeologica dell'antica provincia e diocesi di Como [RAAPDC]», 67-68-69 (1913), pp. 132-146, pp. 142-144.

gno teologico, pasquale ed escatologico, sbiadirono, con la scomparsa dell'agnello mistico e casi di decentramento del Padre, dall'incrocio dei bracci sul *verso* della croce all'apice del *recto*. Furono accentuate invece in primo luogo le componenti emotive. Venne sottolineata l'umanità di Gesù, sofferente, già cadavere sulla croce, circondato da Maria, dalla Maddalena e da Giovanni evangelista, nel contesto del più generalizzato sviluppo dei motivi sacrificali, oppure bambino in braccio alla madre. Mentre il pantheon di forze attive del cristianesimo tardo-medievale si affollava, anche nelle croci veniva fatto spazio ai santi, in particolare quelli dai patrocini più preziosi (da s. Antonio a s. Rocco), e risultava via via promossa la posizione di Maria, mediatrice fra l'umanità e la divinità.

Quest'ultimo aspetto può però essere considerato da un'ulteriore angolazione. Negli stessi secoli del basso medioevo, infatti, si è addensata la sostanza istituzionale e identitaria dei luoghi in cui sorgevano le chiese proprietarie delle croci. Si svilupparono le comunità che ne esercitavano il patronato, divenne più impegnativa ed esclusiva l'appartenenza al gruppo residenziale, e la croce processionale poteva essere uno dei veicoli di questa più sentita immedesimazione. I santi che andarono a popolare questi oggetti liturgici erano dunque anche i titolari delle chiese e i patroni dei luoghi, a loro volta, dunque, emblemi di identità⁴⁰.

⁴⁰ Per un panorama generale, v O. ZASTROW - S. DE MEIS, *Oreficeria in Lombardia dal VI al XIII secolo. Croci e crocifissi*, Como, Pietro Cairoli, [1975]; O. ZASTROW, *L'oreficeria in Lombardia*, Milano, Electa, 1978. Cfr. pure P. VENTURELLI, *Oreficerie e orafi milanesi (sec. XV). Documenti inediti per alcune croci e un'opera (Beltramino de Zutti, i Pozzi, i Crivelli)*, in *Arte e storia di Lombardia. Scritti in memoria di Grazioso Sironi*, [Firenze], Dante Alighieri, 2006, pp. 85-98. Per censimenti sistematici relativi ad aree dell'alta Lombardia, S. MONTI, *Storia ed arte nella provincia ed antica diocesi di Como*, Como, Nani, 1902, pp. 168-177; A. GIUSSANI, *Croci astili del Lario*, in «RAAPDC», 115-116 (1937-1938), pp. 97-152; O. ZASTROW, *L'inventario delle oreficerie antiche nelle parrocchie del territorio di Lecco*, [Lecco, Associazione Bovara, 1981-1983], nonché ID., *Legni e argenti gotici nella provincia di Lecco*, Lecco, Banca popolare di Lecco, [1994]; *Mysterium crucis. Antiche sante croci del Canton Ticino*, a cura di A. CRIVELLI - O. ZASTROW - E. RIVA - P. CRIVELLI, [Pregassona, La buona stampa, 2010]. Sulla Valtellina esiste una tradizione di studi solida, entro la quale cito almeno: BASSI, *Croci artistiche* cit.; F. MALAGUZZI VALERI, *La corte di Ludovico il Moro, III, Gli artisti lombardi*, Milano, Hoepli, 1917, pp. 288-305; M. GNOLI LENZI, *Inventario degli oggetti d'arte della provincia di Sondrio*, Roma, Libreria dello Stato, 1938; O. ZASTROW, *Croci astili romaniche nella provincia di Sondrio. Origini e diffusione dei crocifissi "minori" metallici*, in «RAAPDC», 152-155 (1973), pp. 547-594; *Mostra del restauro di opere artistiche valtellinesi*, Sondrio, Bettini, 1976. Sul Bormiese, T. URANGIA TAZZOLI, *La contea di Bormio. Raccolta di materiali per lo studio delle alte valli dell'Adda, II, L'arte*, Bergamo, Bolis, 1933, pp. 269-295; O. ZASTROW, *Nuove prospettive per lo studio dell'oreficeria liturgica in provincia di Sondrio. Croci astili medievali in*

Un caso di studio è suscettibile di approfondimento in questa prospettiva. Con un'unica eccezione, di tutte le chiese situate in uno spazio che ho avuto occasione di studiare analiticamente da un punto di vista istituzionale, sociale ed ecclesiastico, la Valfurva, come accennato una delle Vallate o Monti del comune di Bormio, si sono conservate croci astili risalenti al XV-inizi del XVI secolo. Nessuna di esse è firmata, sicché nei decenni si è tentato di precisare meglio la tradizionale attribuzione alla produzione comasca⁴¹. Peraltro, nessuna di esse ci è giunta perfettamente integra, ma la perdita o la sostituzione di qualche placchetta non ne impedisce un'interpretazione. È possibile, dunque, prendere in esame i manufatti in relazione fra loro e in un contesto sociale e istituzionale di cui ho già presentato altrove i tratti salienti.

Un primo dato è la loro concentrazione in un arco cronologico piuttosto ristretto. Questo è il periodo in cui la chiesa curata di S. Nicolò compì i passi decisivi per l'emancipazione dalla pieve di Bormio. È senz'altro importante, dunque, che attorno alla metà del Quattrocento la chiesa si sia dotata di una croce processionale di pregio, sfuggita a precedenti inventariazioni, la cui datazione è possibile su base stilistica e comparativa. Di più, si tratta del periodo in cui altre parrocchie della zona si sono provviste di manufatti strettamente assimilabili ad esso, strumento e segnale, evidentemente, del consolidamento istituzionale della cura d'anime in questa fase, almeno a livello diocesano. Con tale oggetto, dunque, è possibile identificare quella inventariata nel 1488 come «crux una deaurata», nel 1500 come «crux una ayraminis seu aurichalchi superaurati», poi sempre menzionata nei successivi inventari, insieme ad altre tre evidentemente ritenute di pregio minore e registrate tutte le volte in modo più cursorio. Il programma iconografico è leggibile solo in parte, considerando anche le inserzioni evidentemente successive, come quella di s. Giuseppe. Sembra comunque alquanto convenzionale e di

alta Valtellina, in «Bollettino storico alta Valtellina [BSAV]», 2 (1999), pp. 85-112. Sulla più nota croce processionale valtellinese, G. GARBELLINI, *Un capolavoro sconosciuto: la «santa croce» di Ambria*, in *Ascensione all'alpe Venina*, Villa di Tirano, Poletti, 1985, pp. 39-57; O. ZASTROW, *La più preziosa e antica opera di oreficeria sacra in Valtellina: la croce di Ambria*, in «Bollettino della Società storica valtellinese», 53 (2000), pp. 21-36; S. PERLINI, *La croce di Ambria*, Sondrio, Museo valtellinese di storia e arte, 2011.

⁴¹P. VENTUROLI, *Croci astili valtellinesi*, in *Mostra del restauro* cit., pp. 13-18; A. STRAFFI, *Introduzione sull'oreficeria liturgica*, relazione presentata all'incontro di studio *Capolavori del Rinascimento. Le croci astili della Valfurva*, S. Nicolò Valfurva, 28 luglio 2014. Ricordo, nella stessa occasione, anche l'intervento di A. CAELLI, *Spiritualità e devozione popolare*, e l'esposizione delle croci (allora conservate quelle di Uzza, S. Gottardo e S. Antonio presso le rispettive chiese, le altre presso la parrocchia).

ispirazione devozionale piuttosto che politico-territoriale, incentrato sulla sofferenza di Cristo, le consuete presenze delle figure dolenti attorno al crocifisso, nonché dei simboli dei quattro evangelisti.

L'unità della cura d'anime che cresceva in autonomia era d'altra parte articolata e dinamica al suo interno, grazie all'azione delle contrade, ossia dei villaggi, che costituivano la Valfurva. Né il quadro circoscrizionale, né quello insediativo e agricolo erano, alla fine del medioevo, cristallizzati. Le chiese costituirono poli efficaci per la precisazione di nuove micro-appartenenze in un ambiente a lungo amorfo sotto il profilo identitario. Fra il XIV e il XVI secolo le contrade costruirono e abbellirono propri oratori, con i cimiteri pertinenti, che esprimevano una volontà di parziale decentramento sacramentale. Inoltre, in villaggi dove oggi non è più leggibile alcuna committenza privata di prestigio – dai dipinti all'edilizia – risalente a quest'età, l'investimento collettivo nelle chiese, nell'edificazione, nella decorazione a fresco, negli altari e negli arredi, dovette assorbire e canalizzare perlomeno buona parte della spesa locale in beni-simbolo. Quanto esse abbiano inciso durevolmente nella riconfigurazione delle identità locali lo conferma il fatto che nel corso dell'età moderna i loro patroni prestarono stabilmente i propri nomi a ben quattro villaggi, mentre per altri due si verificò un affiancamento effimero e non, come nel caso dei primi, l'abbandono della più antica toponomastica.

Muovendosi poco dopo l'aspirante parrocchia, stando ai manufatti conservatisi, anche le cappelle delle contrade furono sollecite nel dotarsi di croci astili. Quelle di S. Antonio di *Furva Plana*, assai lacunosa, e della SS. Trinità di Teregua, di fattura molto simile e che si potrebbero quindi leggere in una luce reciproca, appartengono ad una produzione altamente tipizzata, centrata sulla crocifissione e le figure dolenti su un verso, il Padre fra gli evangelisti sull'altro. È in ogni caso interessante la cronologia della croce di Teregua, perché, se è corretto datarla alla prima metà del Cinquecento, significa che la contrada se la procurò sostanzialmente in concomitanza con la fondazione e l'allestimento del nuovo luogo di culto⁴².

La croce di S. Antonio doveva essere già quella che nel 1537 e poi nel 1545 veniva descritta come una «sancta crux lotoni cum certis imaginibus argenti», sebbene invero nella croce di ottone cesellato conservatasi le figu-

⁴² Un valido riscontro cronologico e stilistico per la croce di Teregua, come per quella di S. Antonio, è offerto dal pezzo datato da O. ZASTROW, *Redemptionis instrumentum. Oreficerie sacre dall'XI al XIX secolo nel Canton Ticino*, in *Mysterium crucis* cit., pp. 86-206, pp. 173-174, scheda 27, sempre alla prima metà del XVI secolo.

re di Cristo e del Padre non siano state riconosciute argentee, ma bronzee. Manufatto a pieno titolo di contrada, era affidata «in custodia» al *monachus* dai due anziani della chiesa, «pro servitio dicte ecclesie», senza l'intervento del beneficiario di S. Nicolò (anche se nel 1537 l'investitura avveniva negli edifici annessi a quest'ultima chiesa, nel 1545 invece presso quelli di S. Antonio). Il custode doveva «portare sanctam crucem ubi erit necesse secundum usum dummodo anziani dent ey unum sotium quando fertur sancta crux tam in letaniis quam alibi»: era ribadito dunque anche nel momento cerimoniale il ruolo degli anziani⁴³.

Più ricche sono le figurazioni delle altre croci degli oratori minori, che senza trascurare i temi tradizionali si aprono ad ulteriori presenze. Mancano informazioni dirette su quella di Zordo. In una memoria settecentesca il parroco Gian Battista Sertorio, purtroppo non particolarmente scrupoloso come erudito, allude alle oreficerie in diverse fasi della storia dell'oratorio, sempre presentate in modo molto condizionato dai suoi presupposti ideologici. In occasione della costituzione delle prime suppellettili, suggerendo una cronologia e una fattura in ogni caso da tenere presente per la croce, enfatizza un ruolo di guida del parroco che apparteneva alla sua cultura piuttosto che al profilo del clero pre-tridentino.

Si poté nell'anno 1457, colla vigilanza e condotta del sig. curato don Nicolino de Panzani, provvedere il detto oratorio di calice d'argento, di sacri arredi per la summa di L. 1438 di quella moneta, tutto provveduto in Milano come si rileva dalla fattura quasi logora che ancora si conserva nell'archivio di questa prepositurale.

Se la cifra appare esorbitante, perlomeno è corretta l'identificazione del beneficiario in carica in quel periodo⁴⁴. Poi si deve constatare che la croce è passata indenne attraverso i saccheggi imputati in primo luogo ai grigioni, che diverranno temuti «eretici» nell'età del conflitto confessionale, ma già per il XV secolo non sono considerati con benevolenza⁴⁵. Tale croce, dove pure non mancano Maria, Giovanni evangelista e i simboli degli evangelisti, segna lo sviluppo del culto dei santi e dell'identità particolare della chiesa, con Bernardo e Gottardo, suoi titolari, collocati, almeno attualmente, sui bracci del *recto*.

⁴³ ASSo, AN, 955, ff. 350^v-351^r, 1537.04.24; 956, ff. 367^v-368^r, 1545.05.04.

⁴⁴ Cfr. ASDCo, *Collationes Benefitorum*, I, pp. 251-252, 1456.06.05.

⁴⁵ APV, *Stato del oratorio di S. Gottardo figliale della prepositurale di S. Nicolò* (1781). Una croce d'ottone è menzionata anche in APV, *Inventario delle cose delle chiese della Valfurva*, 1798, nella partita relativa alla chiesa.

Quella di Uzza è l'unica croce il cui acquisto sia direttamente documentato. Il 19 novembre del 1538, una simultaneità che prova ancora una volta la forza dei meccanismi di imitazione ed emulazione, un anziano di S. Giovanni di Piazza (Valdisotto), a nome anche dell'altro anziano e dei vicini della chiesa, si impegnò a versare a *magister* Giovanni Antonio di *magister* Giovanni *olim Iuliani de Ixolatia* 30 lire imperiali a Venezia, a casa del creditore, entro la Pasqua 1540, «causa resti unius crucis». I «vicini de Uza» contrassero analogo impegno, per la stessa scadenza e sempre «causa resti crucis», per 45 lire imperiali, che parrebbero parte di un pagamento complessivo di 145 lire imperiali⁴⁶. Della croce di Piazza, infatti, pure fatta risalire al pieno XV secolo, era già stata riconosciuta su base stilistica l'appartenenza all'ambiente veneto⁴⁷. È da sottolineare, però, che non si trattò di acquisti fatti presso una lontana bottega cittadina, ma dell'opera, a quanto pare non d'avanguardia, di un *magister* di origine locale, operante ed evidentemente formatosi a Venezia, il cui solo temporaneo ritorno a casa offrì ad un paio di piccole comunità una vantaggiosa opportunità, una delle tante figure sociali di una significativa corrente migratoria di alto-valtellinesi nella città lagunare, che avrebbe annoverato in seguito altri orefici⁴⁸.

La croce, procurata alla chiesa ad un quarantennio dalla sua consacrazione, è ancora più significativa di quelle delle contrade vicine, perché non solo afferma un'identità, come nell'ultimo caso considerato, ma la situa in una più elaborata relazione. Al di là degli evangelisti richiamati con i loro sim-

⁴⁶ ASSO, AN, 955, f. 544^v, 1538.11.19.

⁴⁷ ZASTROW, *Nuove prospettive* cit., p. 101.

⁴⁸ Cfr. G. ANTONIOLI, *Storie di emigrazione in alta Valtellina. Appunti sull'emigrazione grosina nello stato di S. Marco (secc. XVI-XX)*, in «BSAV», 3 (2000), pp. 157-215; ID., *La scuola di Santa Maria Elisabetta o della Visitazione della b. Vergine, detta dei Voltolini, eretta dai bormini nella chiesa di San Zulian di Venezia*, in «BSAV», 18 (2015), pp. 173-231. Quadri molto generali sull'oreficeria veneziana non contengono informazioni, e non aprono piste bibliografiche, che consentano di avvicinarsi al nostro personaggio: P. M. MOLMENTI, *La storia di Venezia nella vita privata dalle origini alla caduta della repubblica*, II, *Lo splendore*, Trieste, Lint, 1973, pp. 143-145; G. LUZZATTO, *Storia economica di Venezia dall'XI al XVI secolo*, Venezia, Marsilio, 1995, pp. 59, 183-184, 235; S. CIRIACONO, *Industria e artigianato*, in *Storia di Venezia dalle origini alla caduta della Serenissima*, vol. V, *Il Rinascimento. Società ed economia*, a cura di A. TENENTI - U. TUCCI, Roma, Istituto della Enciclopedia italiana, 1996, pp. 523-592, pp. 562-565. Anche contemplando un'ampia casistica di possibili forme di registrazione e di esiti onomastici (dalle varianti grafiche all'eventualità che venissero assunti come cognome il nome dell'avo o l'origine, nella lontana Venezia ovviamente dilatabile a Bormio o alla Valtellina), tale figura pare ignota al repertorio *Allgemeines Lexikon der bildenden Künstler von der Antike bis zur Gegenwart*, a cura di U. THIEME - F. BECKER, Leipzig, Seemann, 1907-1950.

boli, alcuni santi sono prettamente idiomatici. Sono, infatti, quelli che figurano come i dedicatari nella consacrazione del 1496: Rocco (che si imporrà come il primo titolare della chiesa), Sebastiano, Maria. Quest'ultima, con il bambino, può ricordare che a Uzza nel 1496 fu installato, fra le altre reliquie, un quantitativo «de lacte gloriose virginis Marie». Altri santi servono a collocare simbolicamente il villaggio accanto ad altri villaggi della valle e la cappella entro la circoscrizione curata. Compagno infatti Nicolò, titolare della matrice, e Antonio abate, il patrono della seconda chiesa della cura e del più popoloso centro della valle. Anche in questo caso, si possono leggere in parallelo i contenuti devozionali e propiziatori: in generale lo sviluppo del culto di Maria e dei santi; più nello specifico, di Antonio, chiamato a salvaguardare il bestiame e a risparmiare dalla propagazione del fuoco e dalla malattia detta fuoco di s. Antonio, e soprattutto di Rocco e Sebastiano, protettori contro le epidemie⁴⁹. Proprio presentandosi come una sorta di piccolo santuario, che riproponeva la presenza dei due tutori invocati dalla popolazione nella decorazione a fresco e nell'ancona, in pochi anni la chiesa di Uzza divenne uno dei fulcri devozionali di tutto il Bormiese, attirando la generosità privata e collettiva⁵⁰.

Anche la cappella di S. Caterina di Magliavacca possedeva perlomeno «una croce d'ottone» nel 1798, ossia una croce d'altare «di ottone antica», inventariata attorno al 1910, ma poi dispersa⁵¹.

Il pezzo di maggior pregio, l'unico che abbia goduto sinora di fortuna critica, si deve ad una diversa tipologia di soggetto committente: la confraternita, ossia la «SCHOLA FURBE» menzionata in una delle targhette originarie. Vi è incisa la data, il 1538: si tratta dunque di una realizzazione contemporanea alla croce di Uzza, ma non affidata ad un *magister* operante, pure temporaneamente, *in loco*, bensì ad una bottega di Como, città menzionata sul manufatto, scelta in cui identifico una manifestazione di superiore ambizione. L'inventario dei beni della chiesa di S. Nicolò del 1548 aggiungerà

⁴⁹ Secondo GNOLI LENZI, *Inventario* cit., p. 352, «molto accurata è anche la fattura di s. Sebastiano», placchetta che invero appare morfologicamente diversa dalle altre.

⁵⁰ Ignazio Bardea, che fu parroco in Valfurva, riteneva gli affreschi della facciata realizzati nel 1496, comunque senz'altro da riportarsi a questi anni (BARDEA, vol. I, p. 253). L'ancona si fa risalire ai primi decenni del XVI secolo (GNOLI LENZI, *Inventario* cit., p. 352).

⁵¹ APV, *Inventario delle cose delle chiese della Valfurva*, 1798, alla partita relativa alla chiesa; *Inventario patrimoniale di tutti i beni appartenenti alla chiesa parrocchiale ed unite di S. Nicolò e Giorgio in Valfurva*, post 1910. Cfr. URANGIA TAZZOLI, *La contea di Bormio* cit., p. 475. Nessuna scheda è dedicata alla chiesa da GNOLI LENZI, *Inventario* cit., pp. 351-354.

alle altre la «*crux regule alme Virginis noviter facta argentea*», così registrata anche in seguito. Di nuovo si tratta di una committenza che identifica una soglia temporale di significato più generale, poiché agli stessi anni appartengono le croci fatte realizzare da confraternite di Boffetto (1541), la cui parrocchia già ne possedeva una quattrocentesca (una cronologia dunque sovrapponibile al caso di S. Nicolò), Ponte (1544) e Gerola (1551, in società con il comune). Evidentemente, dunque, una fase di maturazione dell'esperienza confraternale valtellinese si confermava sul piano della presenza rituale⁵².

Il sodalizio aveva recepito gli statuti risalenti al 1481, dettati dal francescano Gerardo *de Casate* di Monza per le confraternite mariane del Bormiese e resi operanti in Valfurva nel 1483⁵³. Esso appare dotato di minore attrattiva autonoma rispetto alla fondazione con analoga dedica mariana di Bormio, tanto che raramente i testamenti beneficiarono solo la confraternita furvese e il suo altare, in cambio della garanzia delle celebrazioni di suffragio⁵⁴. In ogni caso essa non interpretò uno scollamento fra la popolazione e la parrocchia: la Valfurva si conferma un ambiente policentrico, ma integrato. Generosi verso la chiesa curata erano donne e uomini abitanti ad Uzza, Teregua e in tutte le altre contrade della valle⁵⁵. Sebbene la citata targhetta non faccia menzione della comunità, gli stessi inventari che menzionano le croci di S. Nicolò consentono di approfondire le forme di questa integrazione.

Innanzitutto il «*monachus seu custos*» di S. Nicolò era il depositario tanto delle croci della chiesa, quanto di quella della confraternita. Fra i «*bona et iocalia ad custodiendum pro servitio predictae ecclesie [SS. Nicolai et Georgii]*», riceveva cioè quello che pure veniva identificato come oggetto appartenente ad un'altra entità, la «*crux regule*».

Egli pare non solo l'affidatario, ma il portatore della croce, come delle altre. Le clausole divennero sempre più analitiche: «*teneatur ferre sanctam crucem*» nel 1488, «*teneatur portare sanctam crucem ubi opus fuerit*» dal 1500, «*teneatur portare sanctam crucem in processionibus et alibi ubi opus erit et pro mortuis*» dal 1548.

⁵² E. ACQUISTAPACE, *Le pergamene dell'Archivio parrocchiale di Gerola (sec. XVI)*, tesi di laurea, Università del Sacro Cuore di Milano, a.a. 1973-1974, rel. G. BILLANOVICH, pp. 145-146, doc. 34; C. RUFFONI, *Gerola. La sua gente, le sue chiese*, Monza, Morales, 1995, pp. 16-20; G. GARBELLINI, *Arte e storia in S. Caterina*, in *Splendore di Santa Caterina*, Boffetto, Comunità di Boffetto, 1984, pp. 1-31, pp. 25-31.

⁵³ BARDEA, vol. I, pp. 257-260.

⁵⁴ ASSO, AN, 604, ff. 224^r-225^v, 1527.12.01.

⁵⁵ ASCB, Documenti medievali, 2, fasc. 41, XV-XVI secolo, *passim*.

Nell'atto stesso dell'insediamento di questa figura si manifestavano i complessi rapporti istituzionali che, vedremo, nella croce si cercò di ordinare. Il *monachus* era senz'altro gravato di compiti umili, come quelli di pulizia della chiesa, ma anche rituali e di ospitalità cerimoniale: oltre che assicurare l'illuminazione di S. Nicolò, fornire il vino e le particole per la comunione, doveva offrire due pasti al sacerdote celebrante e ai sacerdoti e chierici «iuvantes cantare ipsam missam et vespervas» del giorno della dedicazione della chiesa. Tale ruolo era particolarmente incisivo in una realtà come la Valfurva che a lungo non riuscì ad ottenere la piena separazione parrocchiale. In sostanza, quindi, il monaco si presentava come un agente minore del sacro, rilevante, però, dove la comunità poteva influire in modo solo parziale sul suo più autorevole dispensatore, il beneficiario.

Per contro la Valfurva, pur nella sua incerta autonomia da Bormio anche dal punto di vista identitario, si conferma in questi documenti molto coesa attorno al suo fulcro ecclesiastico. Si può dire, dunque, che la croce della confraternita era consegnata ad una figura che rispondeva alla comunità di tutta la Vallata. Il custode si impegnava a svolgere il proprio incarico con gli anziani della chiesa, gli economi (non sempre presenti), dal 1548 anche con ulteriori «deputati» designati dalla «vicinia Vallate» (nel 1557 riunitasi nella chiesa). Nel 1488, fra tutti gli agenti della chiesa nominati, solo di uno si specificava il villaggio di residenza, *de Uza*; gli altri erano *de Furva* o identificati con il solo cognome. L'accresciuta visibilità, documentaria e non solo, dei villaggi nel corso del XVI secolo consente di verificare come la chiesa di S. Nicolò continuasse ad essere sentita come la chiesa di tutta la valle e non della sola contrada in cui sorgeva, da parte di una popolazione che non vedeva nelle cappelle dei villaggi in cui risiedeva attrattori esclusivi e competitivi con la parrocchia della loro devozione e del loro senso d'appartenenza. Nel 1593 il sacrestano Coletto Mascherona di Uzza era investito dai due anziani (uno di Uzza, l'altro di *Furva Plana*), dai due economi (uno di Uzza e l'altro di Zordo) e dai deputati (fra cui uno di Teregua e uno di *Furva Plana*).

La diversificazione delle croci corrispondeva anche all'articolazione degli spazi interni alla chiesa: nel 1602 l'inventario annovera «croce tre, cioè una per l'altare di S. Nicolò, una per l'altare della Madonna et l'altra per l'altare de' disciplini (sic), quali sono di ottone et rame et argentata una».

Sulla croce, insomma, si intersecavano relazioni fra enti ecclesiastici (la pieve, non del tutto estromessa, l'aspirante parrocchia, cui erano attinenti sia il beneficio curato, sia la *monacaria*, la confraternita), fra articolazioni territoriali (una valle dipendente da un capoluogo comunale ester-

no, Bormio, e a sua volta divisa in villaggi), fra spazi sacri (i tre altari di S. Nicolò).

L'iconografia espresse questa movimentata configurazione. La croce è senz'altro ispirata da motivi squisitamente religiosi (con la presenza degli apostoli incisi a coppie sul globo esagonale, le formelle con Dio padre, sulla sommità del *recto*, e gli evangelisti, solo parzialmente conservate), ma anche da un'esigenza identitaria e, al contempo, da una proiezione verso altri soggetti, come nel caso della croce di Uzza. Identificativo della confraternita è il rilievo conferito alla Madonna, figurazione per dimensioni seconda solo al crocifisso⁵⁶. Maria, che regge il bambino, occupa il centro del *verso*, invocata sui bracci: «AVE PORTA PARADISI» e «AVE REGINA CELI». La confraternita, però, manifesta la volontà di porsi dentro o accanto alla chiesa curata, non contro di essa, richiamandone il patrono: Nicolò compare attualmente in una posizione di particolare rilievo, l'apice del *verso*. Il legame con un'altra chiesa della stessa valle è manifestato dalla presenza di Caterina, su uno dei bracci del *verso*. Per la prima volta, nelle croci qui esaminate, vengono anche valicati i confini della Valfurva, facendo spazio a s. Barbara. Si rendeva presente così il più recente edificio di culto levato a Bormio (dal 1511), intitolato alla martire, cui i furvesi, come tutti gli altri abitanti dell'esteso territorio comunale, per decisione degli organismi consiliari, avevano dovuto contribuire con una taglia e con il lavoro prestato in prima persona, e di cui dovevano onorare la festa. Negli anni successivi, peraltro, il culto della santa pare assorbire anche motivi propiziatori contro la diffusione della peste. Insomma, con qualche cautela – perché le immagini possono essere state ricollocate nel tempo –, la croce si leggerebbe come un diagramma che pone in relazione il sodalizio devoto (al centro) con la parrocchia (in alto), la Vallata e il capoluogo comunale e plebano (ai lati).

Nota conclusiva

Il progetto iconografico della croce della confraternita furvese non è isolato, come non sono isolate in Valtellina abitudini di cooperazione, nella committenza o nella custodia di suppellettili e arredi sacri, fra parrocchia di

⁵⁶ Cristo e il Padre nel corso dell'analisi seguita al restauro (1975) sono stati giudicati coevi, ma di altra mano rispetto al resto dell'opera e di diversa provenienza: D. COLLURA, *Valfurva (frazione di S. Nicolò). Chiesa dei SS. Nicolò e Giorgio*, in *Mostra del restauro* cit., pp. 42-47.

giuspatronato popolare e confraternita, a partire dal citato caso di Gerola. Fra i molti ulteriori riscontri possibili, mi riferirò ad un ultimo documento inedito. Nel 1514 i tre rettori della «scola seu congregatio» della vergine Maria «in ecclesia S. Mauritii de Ponte» vollero che il legame che la denominazione e l'ubicazione esprimevano fosse ribadito nella croce argentea commissionata ai fratelli Gian Pietro e Abbondio Lierni. A marzo si accordarono perché essa fosse completata «cum figuris crucifixi, gloriosissime virginis Marie, s. Iohannis evangeliste, s. Marie Magdalene, s. Mauritii et pelicani in una parte, et ab altera parte cum figuris Dei patris et quatuor evangelistarum ac cum figuris sex relevatis in pomo ipsius crucis». S. Maurizio, infatti, era il dedicatario della parrocchia di Ponte. L'opera fu effettivamente realizzata nei mesi successivi, poiché a novembre i due «aurifices», nella loro bottega, a Como in parrocchia di S. Giacomo, ricevettero 115 lire imperiali per mercede del lavoro⁵⁷. Trent'anni dopo, invece, i rettori dello stesso ente, che peraltro si era rafforzato sul piano simbolico anche perché la «domus scole» era divenuta una sede pubblicamente riconosciuta di composizione dei conflitti sociali e politici locali, allo scopo di dotare di una croce la cappella detta della Madonna di Campagna, di cui erano «gubernatores», compirono una scelta più nettamente identitaria, non chiedendo all'orefice, stavolta Francesco Quadrio di Ponte, un ricordo del titolare della parrocchia e ponendo Maria sia nel *recto*, fra le figure di contorno alla croce, sia nel *verso*, al centro⁵⁸.

Più in generale, altrove ho mostrato, con l'esame condotto a proposito di alcune committenze nel Morbegnese, nella valle del Bitto e di una chiesa della Valfurva, Teregua, come architetture, sculture lignee e dipinti del XV e XVI secolo abbiano espresso, nel richiamo ai patroni, le relazioni fra contrada e comune, fra cappella e parrocchia, all'interno di una pieve e una diocesi. Si consolida, così, la possibilità di una lettura analitica e contestuale dell'opera artistica alla luce, fra l'altro, della volontà di affidarle l'esigenza di rappresentare le rivalità e al contempo di pacificare simbolicamente i rapporti territoriali. Le croci processionali si inseriscono in questo contesto, tanto che le stesse sante e gli stessi santi ritornano nelle ancone e negli affreschi realizzati nella medesima valle, proiettando i luoghi della vita quotidiana

⁵⁷ ASCo, AN, 132, ff. 1125^v-1126^r, 1514.03.24; f. 1177^{r-v}, 1514.11.13.

⁵⁸ A. CORBELLINI, *Indagini su sei secoli di storia*, in *La chiesa della Madonna di Campagna*, Ponte, Parrocchia di San Maurizio, 1993, pp. 13-54, pp. 36-38; EAD., *Il Museo parrocchiale di Ponte in Valtellina*, in «Archivio storico della diocesi di Como», 12 (2001), pp. 485-506, pp. 495-496.

na nella sfera sacra, offrendo loro pieno riconoscimento e ponendoli in relazione fra loro; in più però portando effettivamente questa rappresentazione lungo le strade di un territorio condiviso e conteso, accanto agli abitanti di altri luoghi e fedeli di altre parrocchie.

GIULIANA ALBINI

LO SPEDALE DE' POVERI DI MILANO NELLO SGUARDO
DEI CITTADINI E DEI FORESTIERI (SECC. XV-XVII)

Il progetto: la visione del Filarete

La prima descrizione dello spedale de' Poveri¹ e del suo ruolo all'interno della Milano rinascimentale viene dal suo ideatore, l'architetto Antonio Averlino, detto il Filarete. Egli, nel suo trattato *De Architettura*, scritto tra il 1460 e il 1464², dedica alcune pagine alla costruzione di edifici destinati alla cura di poveri e malati, con esplicito riferimento all'ospedale voluto a Milano da Francesco Sforza. Dal duca, infatti, egli era stato scelto per un compito che gli avrebbe dato grande visibilità, non solo a Milano; l'Averlino lo ricompensò della fiducia dedicandogli il *Trattato*, opera nella quale viene rappresentata la città ideale, chiamata Sforzinda, un progetto reale e concreto, non una città celeste, ma terrestre, nella quale l'ospedale ha un proprio spazio come una delle opere che caratterizzano il paesaggio urbano³. Nel testo del Filarete realtà e finzione letteraria si mescolano, dando spazio sia a progetti futuri sia a realizzazioni già in atto, come il grande ospedale di Milano⁴: «Quando <il signore> mi disse ch'io facessi il disegno di spedale,

¹ L'ospedale è noto come Spedale de' Poveri, Ospedale Maggiore, Ca' Granda. Non ripercorro qui l'ampia tradizione di studi sull'ospedale, ma indico solo alcuni dei numerosi saggi che sono stati scritti a tale proposito; altri saranno citati nel corso del testo. P. PECCHIAI, *L'Ospedale Maggiore di Milano nella storia e nell'arte*, Milano, Pizzi e Pizio, 1927; L. GRASSI, *Lo 'Spedale di poveri' del Filarete. Storia e Restauro. La sede dell'Università degli Studi di Milano*, Milano, Università degli Studi, 1972; *La Ca' Granda. Cinque secoli di storia e d'arte nell'Ospedale Maggiore di Milano*, Catalogo della mostra (Milano, Palazzo Reale, marzo-agosto 1981), Milano, Electa, 1981; G. ALBINI, *La riforma quattrocentesca degli ospedali nel Ducato di Milano, tra poteri laici ed ecclesiastici*, in *Povertà e innovazioni istituzionali in Italia. Dal Medioevo ad oggi*, a cura di V. ZAMAGNI, Bologna, Il Mulino, 2000, pp. 95-110.

² ANTONIO AVERLINO DETTO IL FILARETE, *Trattato di architettura*, a cura di A. M. FINOLI e L. GRASSI, 2 voll., Milano, Edizione il Polifilo, 1972.

³ E. WELCH, *The Architecture of Charity*, in *Art and Authority in Renaissance Milan*, New Haven and London, Yale University Press, 1995, pp. 145-166. Capitoli: *Healing the city* e *The Architecture of charity*.

⁴ ANTONIO AVERLINO DETTO IL FILARETE, *Trattato di architettura*, Libro XI. Il trattato sarà citato dalla versione presente in rete *Trattato di architettura*, Filarete (Antonio Averlino detto il) Biblioteca Italiana, 2003, che utilizza l'edizione del 1972 <http://>

io dissi: ‘Signore, io ne farò uno, come ne feci uno a Milano, il quale, se vi piace, vi dirò come stava».

Il Filarete realizzò dunque il progetto dell’ospedale, del quale ci ha lasciato i noti disegni, seguì l’avvio della sua costruzione, senza peraltro vederne, se non in minima parte, la realizzazione. Nel dialogo che, nel *Trattato*, si sviluppa tra l’Averlino e il suo principe, è quest’ultimo ad indicare le caratteristiche alle quali l’edificio deve conformarsi, ossia la bellezza, la funzionalità, la razionalità (“bello, acconcio e il più ordinato possibile”)⁵. Doveva trionfare il principio d’ordine e di regolarità: insomma, doveva essere, al di là di ogni contingenza e necessità, un modello ideale da imitare⁶.

Il *Trattato* entra nei minimi dettagli, anche tecnici (materiali, misure) del grandioso progetto dell’ospedale grande: le stanze di accoglienza dei poveri e dei malati (con attenzione per ogni particolare, dai letti ai servizi igienici), le strutture di servizio (per soddisfare tutte le esigenze dei ricoverati), gli spazi sacri (per garantire la “cura dell’anima”, altrettanto fondamentale nella concezione del tempo della “cura del corpo”). Ciò che emerge dalla lunga descrizione è la ricerca della funzionalità dell’edificio: la posizione che viene scelta, presso un corso d’acqua, condizione necessaria a garantirne l’efficienza igienico-sanitaria, la progettazione di spazi adeguati alle diverse esigenze di chi è curato e di chi assiste, le scelte stilistiche e architettoniche, che ne devono evidenziarne la bellezza⁷.

L’edificio sarebbe stato di grandissime dimensioni, ma avrebbe seguito regole matematiche precise: lo schema cruciforme era funzionale alla pianta centrale, con il riproporsi del quadrato, una delle figure geometriche perfette (insieme al cerchio), per l’inscrivibilità al loro interno della figura umana⁸. Particolare attenzione viene riservata alla vivibilità degli spazi da parte dei malati: le due crociere erano progettate per tenere distinti gli uomini dalla donne; letti e arredi consentivano di accogliere adeguatamente i ricoverati; un complesso sistema idraulico e di aereazione erano condizione di

ww2.bibliotecaitaliana.it/xtf/view?docId=bibit000307/bibit000307.xml, cons. il 7 maggio 2018.

⁵ *Ibid.*, libro XI, f. 79^r, p. 299.

⁶ P. BOUCHERON, *Le pouvoir de bâtir. Urbanisme et politique édilitaire a Milan (XIVe et XVe siècles)*, Roma, École Française de Rome, 1998, p. 230.

⁷ G. ALBINI, *Lo Spedale dei poveri di Milano*, “the largest and most magnificent in Europe”, in *Milano città delle culture*, a cura di M. V. CALVI- E. PERASSI, Roma, Edizioni di storia e letteratura, 2015, pp. 363-372.

⁸ Cfr. GRASSI, *Lo ‘Spedale di’ poveri’* cit., pp. 50 ss.

un sistema sicuro dal punto di vista igienico e sanitario⁹. L'edificio, dunque, doveva essere non solo funzionale, ma anche rispettare i canoni di bellezza (colonne, chiostri, volte, mosaici, finestre, vetrate, affreschi), senza però mai dimenticare che non si doveva cedere all'inserimento di elementi e di spazi inutili al suo funzionamento, perché, come dice il signore: «Questo non è teatro, come tu di', che s'abbia a vedere feste, e anche non tanta moltitudine di persone hanno a 'ndare insieme in simili luoghi...».

Il Filarete intende fondere funzionalità e bellezza, tradizione e innovazione, in sintonia con il modello di società al quale il principe doveva ispirarsi.

Non si trattava di idee totalmente nuove, perché Leon Battista Alberti nel suo *De re Aedificatoria* (1450 circa)¹⁰ aveva affrontato i problemi legati all'assistenza ai poveri e malati, proponendo modelli di edifici adeguati ad assisterli. Anche l'Alberti aveva insistito sulla scelta di un luogo adeguato, per il clima e per la presenza di acque; sulla necessità di tenere separati coloro che curano da coloro che sono assistiti e, tra questi ultimi, gli uomini dalle donne, così come sull'opportunità di allontanare dalla città i malati contagiosi. L'Alberti progettava nuove strutture ma, insieme, esaltava gli ospedali già esistenti: «In Toscana, terra di antichissime tradizioni di pietà religiosa, in cui sempre si distinse, si trovano splendide case di cura, approntate con spese ingentissime, dove qualsiasi cittadino o straniero trova qualunque cosa possa servire alla sua salute»¹¹.

È noto come il “modello toscano”¹² abbia inciso sullo sviluppo del sistema assistenziale di altre città dell'Italia centro-settentrionale (e non solo)¹³:

⁹ R. BALDASSO, *Function and Epidemiology in Filarete's Ospedale Maggiore*, in *The medieval hospital and medical practice*, a cura di B. S. BOWERS, Avista Studies in the History of Medieval Technology, Science and Art, Aldershot, Ashgate, 2007, pp. 107-120.

¹⁰ LEON BATTISTA ALBERTI, *L'architettura* (*De re Aedificatoria*). Testo latino e traduzione a cura di G. ORLANDI, Introduzione e note di P. Portoghesi, 2 voll., Milano, Edizione il Polifilo, 1966, I, Libro V, Cap. VIII, pp. 367-370. Cfr. J. HENDERSON, *L'ospedale rinascimentale. La cura del corpo e dell'anima*, Bologna, Casa editrice Odoya, 2006, in particolare il cap. 3, “Il tardo Rinascimento: bellezza, malattia e povertà”.

¹¹ ALBERTI, *L'architettura* cit., pp. 367-370. WELCH, *The Architecture of Charity* cit., pp. 145-166.

¹² A. PERONI, *Il modello dell'ospedale cruciforme: il rapporto tra l'ospedale di Santa Maria Nuova di Firenze e gli ospedali lombardi*, in *Florence and Milan: comparisons and relations*, Firenze 1989, pp. 53-65; F. LEVEROTTI, *Ricerche sulle origini dell'ospedale Maggiore di Milano*, in «Archivio storico lombardo», 107 (1981), pp.77-113.

¹³ G. PICCINI, *I modelli ospedalieri e la loro circolazione dall'Italia all'Europa alla fine del Medioevo*, in *Civitas Bendita: encrucijada de las relaciones sociales y de poder en*

lo stesso Spedale del Filarete è debitore nei confronti delle realtà assistenziali fiorentina e senese¹⁴, alle quali apertamente si sono ispirati i duchi di Milano per la riforma. Non si dimentichi, però, che anche in altri contesti politico-istituzionali¹⁵, come ad esempio il regno di Napoli, si sviluppano sistemi diversi¹⁶, ma non necessariamente meno incisivi¹⁷, come nel caso delle Annunziate, definite recentemente il “modello meridionale di charity network”¹⁸.

Tornando a Milano, dobbiamo al Filarete non solo la descrizione e l'illustrazione del progetto¹⁹, ma anche il racconto della fondazione dell'“albergo

la ciudad medieval, a cura di G. CAVERO DOMÍNGUEZ, León, Universidad de León, 2016, pp. 7-26.

¹⁴ F. LEVEROTTI, *L'Ospedale senese di Santa Maria della Scala in una relazione inedita del 1456*, in «Buletino Senese di Storia Patria», 11 (1984), pp. 276-291; G. PICCINNI, *Documenti per una storia dell'ospedale di Santa Maria della Scala di Siena*, in «Summa. Revista de Cultures Medievales», 2 (2013), pp. 1-29, qui pp. 11-12.

¹⁵ F. BIANCHI - M. SŁOŃ, *Le riforme ospedaliere del Quattrocento in Italia e nell'Europa centrale*, in «Ricerche di storia sociale e religiosa», 35 (2006), n. 69, pp. 7-45, distribuito in formato digitale da Reti Medievali: <http://www.rmoa.unina.it/id/eprint/155>, cons. il 7 maggio 2018; *Ospedali e città. L'Italia del Centro-Nord, XIII-XVI secolo*, a cura di A. J. GRIECO-L. SANDRI. Atti del Convegno internazionale di studio (Firenze, 27-28 aprile 1995), Firenze, Le Lettere, 1997, in particolare i saggi ivi contenuti di A. ESPOSITO, *Gli ospedali romani tra iniziative laicali e politica pontificia (secc. XIII-XV)*, pp. 233-251 e di G. M. VARANINI, *Per la storia delle istituzioni ospedaliere nelle città della Terraferma veneta nel Quattrocento*, pp. 107-155.

¹⁶ G. VITOLO - R. DI MEGLIO, *Napoli angioino-Aragonese. Confraternite ospedali dinamiche politico-sociali*, Salerno, Carlone, 2003; G. MUTO, *Forme e contenuti economici dell'assistenza nel Mezzogiorno moderno: il caso di Napoli*, in *Timore e carità. I poveri nell'Italia moderna*, a cura di G. POLITI - M. ROSA - F. DELLA PERUTA, Cremona, Biblioteca di Cremona, 1982, pp. 237-258.

¹⁷ A. PASTORE, *Strutture assistenziali fra Chiesa e Stati nell'Italia della Controriforma*, in *Storia d'Italia. Annali*, vol. 9, *La Chiesa e il potere politico dal Medioevo all'età contemporanea*, a cura di G. CHITTOLINI - G. MICCOLI, Torino, Einaudi, 1986, pp. 435-438.

¹⁸ G. T. COLESANTI - S. MARINO, *L'economia dell'assistenza a Napoli nel tardo medioevo*, in «Reti Medievali. Rivista», 17/1 (2016), in *L'ospedale, il denaro e altre ricchezze. Scritture e pratiche economiche dell'assistenza in Italia nel tardo medioevo*, a cura di M. GAZZINI - A. OLIVIERI, (<http://rivista.retimedievali.it>, cons. il 7 maggio 2018), Firenze University Press, 2016, pp. 309-344; S. MARINO, *Ospedali e città nel Regno di Napoli. Le Annunziate: istituzioni, archivi e fonti*, Firenze, Olschki, 2014; R. DI MEGLIO, *Confratelli, Maestri, Governatori*, in VITOLO - DI MEGLIO, *Napoli angioino-aragonese* cit., pp. 235-242.

¹⁹ Per l'area lombarda, cfr. L. FRANCHINI, *Ospedali lombardi del Quattrocento: fondazione, trasformazione, restauri*, New Press, Como, 1995; R. Peluso, *Il modello scomparso. Nuovi riscontri dalle fonti sul progetto dell'Ospedale Maggiore di Milano*, in *Aspetti dell'abitare e del costruire a Roma e in Lombardia tra XV e XIX secolo*, a cura di A. ROSSARI - A. SCOTTI, Milano, Uicolpi, 2005, pp. 263-277

de' poveri", con attenti riferimenti al ruolo di finanziatore e di sostenitore svolto dal nuovo duca. Francesco Sforza, aveva donato ai deputati all'amministrazione dell'ospedale²⁰, un'ampia area, posta a ridosso del Naviglio dove vi erano le dimore dei Torelli²¹, beni che erano stati confiscati e che dovevano stati distrutti: l'ospedale, infatti, ne avrebbe acquisito così non solo gli spazi, ma anche tutte le rovine (pietre, ferramenta, legnami), che sarebbero servite (come in effetti avvenne)²² per costruire le fondamenta dell'edificio.

Il Filarete descrive la cerimonia di fondazione, presentata in una dimensione di corte e insieme cittadina, con la presenza del popolo milanese, ma anche, oltre al duca, della moglie, Bianca Maria, e Galeazzo, Ippolita Filippo Maria e di altri figli, e personaggi quali Tommaso da Rieti (Tommaso Morone)²³ e Francesco Filelfo, due tra gli illustri umanisti presenti alla corte del duca. Colpisce, però, anche la presenza di personaggi che danno alla cerimonia un profilo che esce dai confini del ducato e rappresenta, in modo chiaro, la rete di amicizie che si era andata configurando con la pace di Lodi²⁴: il marchese di Mantova, Ludovico Gonzaga, Guglielmo di Monferrato, e due ambasciatori di re Alfonso d'Aragona. La fondazione dell'ospedale, dunque, diventa occasione per il principe per mostrare se stesso e la sua opera alla città, alla corte, alle potenze amiche.

Il maestoso edificio stava iniziando la sua storia, una lunga storia che prosegue ancor oggi, ma con una destinazione diversa, come sede centrale dell'Università degli Studi di Milano. Un edificio vivo, imponente, che ha sempre attirato l'interesse sia dei milanesi sia degli stranieri, che ne ammiravano, per ragioni diverse, la presenza all'interno del contesto urbano.

²⁰ Sulle vicende legate alla riorganizzazione amministrativa degli ospedali milanesi G. ALBINI, *Ospedali e società urbana: Italia centro-settentrionale, secoli XIII-XVI, in Assistenza e solidarietà in Europa Secc. XIII-XVIII/Social assistance and solidarity in Europe from the 13th to the 18th Centuries*, a cura di F. AMMANNATI. Atti della "Quarantatreesima Settimana di Studi" (Firenze, 22-26 aprile 2012), Firenze, University Press, 2013, pp. 385-397.

²¹ Il documento è conservato presso l'Archivio dell'Ospedale Maggiore di Milano, Diplomi Sforzeschi, n. 22 (trascrizione in GRASSI, *Lo 'Spedale di poveri' del Filarete cit.*, pp. 94-96).

²² Così risulta dalle campagne di restauro: *ibid.*

²³ N. COVINI, *Morroni, Tommaso*, in *Dizionario Biografico degli Italiani*, vol. 77, Roma, Istituto della Enciclopedia italiana, 2012.

²⁴ P. BOUCHERON, *Le pouvoir de bâtir. Urbanisme et politique édilitaire a Milan (XIVe et XVe siècles)*, Roma, École Française de Rome, 1998, p. 227.

Gli amministratori: Gian Giacomo Gilino.

All'inizio del Cinquecento, furono gli stessi amministratori dell'ente a decidere di compilare una memoria della storia dell'Ospedale e della sua amministrazione²⁵, affidandone il compito ad uno dei deputati del capitolo, Gian Giacomo Gilino²⁶. Il testo non è solo una lode della struttura dell'Ospedale, della quale con estrema attenzione si descrivono i caratteri architettonici. Ciò che al Gilino (e ai deputati) preme di più è dimostrare il buon funzionamento dell'assistenza e il corretto uso delle risorse economiche del capitolo ospedaliero, che governa anche gran parte degli ospedali cittadini preesistenti. Se dunque il Gilino riconosce a Francesco Sforza (ma non così al Filarete) un ruolo fondamentale nella fondazione, è la cittadinanza (e in particolare la nobiltà) ad emergere come protagonista della riforma e della volontà di costruire il nuovo ospedale, con una forte sottolineatura della estromissione della Chiesa, ridimensionata alla presenza di due soli ecclesiastici nel Capitolo ospedaliero²⁷.

Gian Giacomo Gilino esalta l'edificio filaretiano come simbolo di un'assistenza ai poveri e ai malati attenta e razionale. La forza dell'amministrazione ospedaliera risiede nel fatto che essa governa non solo il grande ospedale, ma larga parte degli ospedali cittadini, unificati alla gestione del Maggiore proprio nel momento della riforma e destinati, in una razionalità operativa prima ignota, a funzioni assistenziali specializzate²⁸. Non solo, a motivo delle modalità di elezione del capitolo ospedaliero, molte altre istituzioni cittadine (come le grandi *Scholae* elemosiniere) contribuiscono a "fare sistema", creando le condizioni di un *welfare* diffuso, del quale il grande ospedale rappresenta il centro. Nelle parole del Gilino, emerge il desiderio di presentarne l'efficienza, sia dal punto di vista dei servizi erogati, sia dal

²⁵ G. ALBINI - M. GAZZINI, *Materiali per la storia dell'Ospedale Maggiore di Milano: le Ordinazioni capitolarie degli anni 1456-1498*, in «Reti Medievali. Rivista», 12/1 (2011), pp. 149-542. <http://www.rmojs.unina.it/index.php/rm/article/view/4769>, cons. il 7 maggio 2018.

²⁶ Per un'analisi del testo cfr. G. ALBINI, *La Fundatio Magni Hospitalis Mediolani di Gian Giacomo Gilini: relazione amministrativa e libro della memoria*, in *Libri, e altro. Nel passato e nel presente*, Milano, Dipartimento di Studi Storici, Università degli Studi di Milano, 2006, pp. 77-109.

²⁷ *La relazione ai deputati dell'Ospedale Grande di Milano, di Gian Giacomo Gilino*, in G. COSMACINI, *La carità e la cura. L'Ospedale Maggiore di Milano nell'età moderna*, Milano, A. Pizzi, 1992, pp. 81-195, a p. 169.

²⁸ Cfr. G. ALBINI, *Assistenza e beneficenza nel tardo medioevo milanese. Le trasformazioni istituzionali*, in corso di stampa in «Archivio Storico Lombardo» del 2017.

punto di vista del corretto e razionale uso delle risorse economiche. L'ospedale Maggiore è una grande impresa economica e il suo bilancio (attentamente riportato dal Gilino) già a fine Quattrocento ne fa l'istituzione assistenziale più ricca di Milano; la corretta gestione dei patrimoni è lo strumento attraverso il quale l'ente può garantire la sua funzione di aiuto alla città²⁹.

Gli architetti: Giorgio Vasari e Cesare Cesariano

Il nuovo ospedale cominciò, fin dall'inizio della sua costruzione, ad acquisire fama anche al di fuori di Milano e ad essere ricordato come "opera d'arte".

È il Vasari, nelle sue *Vite de' più eccellenti pittori, scultori e architetti*³⁰, ad elogiare (nonostante le sue riserve nei confronti del *Trattato*) l'opera del Filarete.

... fu condotto Antonio <Averlino> a Milano dal duca Francesco Sforza ... per aver egli vedute l'opere sue in Roma, per fare, come fece, col disegno suo l'Albergo de' poveri di Dio, che è uno spedale che serve per uomini e donne infermi e per i putti innocenti nati non legittimamente. L'appartato degli uomini in questo luogo è per ogni verso, essendo in croce, braccia centosessanta, et altr'e tanto quello delle donne; la larghezza è braccia sedici; e nelle quattro quadrature che circondano le croci di ciascuno di questi appartati, sono quattro cortili circondati di portici, logge e stanze per uso dello spedalingo, uffiziali serventi e ministri dello spedale e per macinare con non piccolo utile e commodo di quel luogo, come si può ciascuno immaginare. Fra uno spedale e l'altro è un chiostro largo per verso braccia

²⁹ Il testo in volgare del Gilino così riassume: «Le entrate adunca del Hospitale, mettendo insieme tutti i dinari, item le biade et vini ed altre cose in capi seperati pervengono ad questa summa nel anno 1508: in dinari libre 70555; in formento, moza 1077, stai 2, quartari 2; in segale moza 1147, staia 7, quartari 3; in milio moza 1147, staia 3, quartari 3; in vino, brente 2200; in pendicie convertite in precio libre 800: in fructo de indulgentia legati et capsete, comunemente libre 3000». *La relazione ai deputati* cit., pp. 81-195, a pp. 178-179. Sulla grande ricchezza degli ospedali, cfr. G. PINTO, *Formazione e gestione dei patrimoni fondiari degli istituti assistenziali cittadini (Italia, secolo XIII-XV)*, in *Assistenza e solidarietà* cit., pp. 169-178.

³⁰ GIORGIO VASARI, *Le vite de' più eccellenti architetti, pittori, et scultori italiani, da Cimabue insino a' tempi nostri*, per i tipi di Lorenzo Torrentino, Firenze 1550, a cura di L. BELLOSI - A. ROSSI, Einaudi, Torni, 1986. La parte relativa all'Ospedale Maggiore non è presente nell'edizione del 1550 (ove pure si dedica spazio alla vita del Filarete: *ibid.*, pp. 334-337), mentre trova ampio spazio nell'edizione del 1568 (la cosiddetta "giuntina").

ottanta e per l'altro centosessanta, nel messo del quale è la chiesa, in modo accommodata che serve all'uno e a l'altro apartato. E per dirlo brevemente, e questo luogo tanto ben fatto et ordinato che per simile non credo ne sia un altro in tutta Europa³¹.

Probabilmente il Vasari non aveva invece visto l'ospedale, dal momento che quand'egli era in vita, non erano state costruite tutt'e due crociere (come egli descrive), ma solo una delle due presenti nel progetto del Filarete; egli ne esalta comunque la bellezza, ritenendo che non vi sia un ospedale paragonabile ad esso in tutta Europa, espressione che si ritroverà spesso negli autori posteriori.

Anche l'architetto e pittore Cesare Cesariano, morto proprio nell'Ospedale Maggiore di Milano nel 1543, primo traduttore e illustratore del *De Architectura* di Vitruvio, pubblicato a Como nel 1521³², menzionava, in stretta relazione con le teorie vitruviane, lo Spedale milanese.

In particolare, il Cesariano individua nei grandi ospedali (che egli chiama casa *Oeconomica*, derivandone il nome dagli *oeci*³³, ossia dalle grandi sale descritte da Vitruvio nel *De li oeci ciziceni, capo sexto*) caratteri di simmetria e di funzionalità che rimandano alle teorie vitruviane.

§ Per la qual cosa Vitruvio (se io non erro) intende dimonstrarne una casa magna composita insieme como dui triclinii che intra epsi siano spectanti: idest conspicienti: et infra loro complexi come saria propriamente la magna casa Oeconomica del Hospitale magiore in Roma di Sancto Spirito: aut como quello Egregio di Sena vel di Florenza aut in Milano. Et dice Vitruvio § Quisti sono collocati respicienti al Septentrione: et maxime prospiciendo li viridarii: così in vero è il dicto hospitale. Cum sia la anteriore facie verso lo occaso aestivo constituita

³¹ GIORGIO VASARI, *Le Vite de' più eccellenti pittori scultori et architettori scritte da m. Giorgio Vasari, pittore et architettori aretino. Di nuouo da Medesimo riviste et ampliate co i ritratti loro et con l'aggiunta delle vite de' vivi e de' morti dall'anno 1550 infino al 1567*, Firenze, appresso i Giunti, 1568. Secondo, et ultimo volume dalla terza parte, nel quale si comprendano le nuoue vite, dall' anno 1550 al 1567, vol. I, p. 257.

³² *Di Lucio Vitruuio Pollione De architectura libri dece: traducti de latino in vulgare, affigurati, cōmentati, & con mirando ordine insigniti: per il quale facilmente potrai trouare la multitude de li abstrusi & reconditi vocabuli a li soi loci & in epsa tabula con summo studio expositi & enucleati ad immensa utilitate de ciascuno studioso & beniuolo di epsa opera*, a cura di CESARE CESARIANO, Como, Gottardo da Ponte, 1521.

³³ Con il termine di *magno oecio* viene indicato l'Ospedale Maggiore (CESARE CESARIANO, *Vitruvio De Architectura, Libri II-IV. I materiali, i templi, gli ordini*, a cura di A. ROVETTA, Milano, Vita e Pensiero, 2002, p. 97)

l'altra verso lo suo delubrato cimiterio si como uno magno giardino per la amussina regula è collocato verso al Septentrione havendo più venustate de la portica exculpata che le altre fronte. Et etiam in lo medio de li quatro pistilli sono etiam li virridarii la sua symmetriata figura è tuta in uno pariquadrato et hora da tre parte circumclusa da le testudinate portice. § Così ha le fenestre che da li tecti loci cioè coperti loci como sono quelli per interiore et exteriore de epsi si po prospicere li veridarii. § La altitudine anchora è di congrua symmetria. Questa non ha li celi in lacunarii né in testudine: ma alti sopra li forti trabi et in contignatione coaxata: cioè orlata intra li trabelli con le cantinelle: et con li interpensivi, aciò ne emitano humore e per le contagione: ne li lumi de le fenestre siano tropo bassi che il flatore del spirante anelito et de le altre cose non sia expedito a exire et purgarse. Et così circa li parieti li lecti ordinariamente sono collocati et con diligentissima Oeconomia li poveri infirmi masculi et foemine separati sono substentati et aministrati usque ad ultimum aegritudinis vel vitae suae³⁴.

Proprio in questo contesto, egli attribuisce a Francesco Sforza (e a Bianca Maria Visconti) l'introduzione a Milano della "synmetria di opera de ornamenta che Vitruvio ha descripto": il castello e l'ospedale sono gli edifici che riportano in città modelli architettonici che, secondo il Cesariano, ne era assenti dai tempi della distruzione del Barbarossa³⁵. Cesariano, dunque, fa assumere all'Ospedale il ruolo di edificio simbolo di scelte architettoniche che si ispirano alla classicità, nell'ottica del recupero del testo di Vitruvio, di cui egli Cesariano fu grande diffusore attraverso la sua traduzione e commento³⁶.

³⁴ *Di Lucio Vitruvio Pollione De architectura* cit., cc. 99^v- 100^r.

³⁵ Cfr. anche l'edizione: CAESARE CAESARIANO, *Di Vitruvio De Architectura traslato e commentato e affigurato 1521*, edizione a cura di A. BRUSCHI - A. CARUGO - F. P. FIORE, Milano, Edizione il Polifilo, 1981; S. GATTI, *L'azione del Filarete in un giudizio di Cesare Cesariano*, in «Arte Lombarda», 38/39 (1973), pp. 129-131.

³⁶ Nel Cesariano emerge anche lo stretto collegamento con l'umanesimo milanese e la continuità con il Trattato del Filarete, che si esprime, tra l'altro, proprio nel richiamo al grande ospedale cittadino. A ROVETTA, *Note introduttive all'edizione moderna del primo libro del Vitruvio di Cesare Cesariano*, in *Cesare Cesariano e il classicismo di primo Cinquecento*, a cura di M.L. GATTI PERER - A. ROVETTA. Atti del Seminario di Studi (Varenna, 7-9 ottobre 1994), Milano, Vita e Pensiero, 1966 pp. 247-307, qui p. 273.

Uno storico: Paolo Morigia

«Volendo hora favellare della fabrica dell’Hospitale Maggiore di Milano (detto il Grande) affermerò ch’egli è il più riguardevole di quanti ne siano nel’Italia ...»³⁷.

Alla fine del secolo, lo scrittore Paolo Morigia (1525-1604)³⁸ nel *Tesoro prezioso dei Milanesi*, testo dedicato alle strutture assistenziali milanesi, riserva ovviamente ampio spazio all’Ospedale Maggiore, sia alla descrizione delle sue forme architettoniche sia alla sua amministrazione. Egli riprende in larga parte le caratteristiche descritte dal Gilino: la crociera, con gli arredi per gli ammalati, l’avanzato sistema idraulico e di fognature, i chiostri, i locali di servizio, le stalle, le lavanderie, le cucine, le dispense, la farmacia, le stanze dei medici e dei deputati.

Questo è riposto in un gran quadrato, e per ogni lato è longo braccia cento sessantacinque, di modo ch’egli circonda braccia seicento sessanta ... Da i lati di fuori, egli è ornato da spaciosi, e bellissimo portici, salvo la parte d’oriente che riguarda verso il fosso della città. Dentro da questo gran quadrato, v’è una gran crociera che traversa tutti i quattro lati, con le sue amplissime port; in questa gran crociera ci sono poste tutte le lettieri dove si pongono gl’infermi, e tutti i letti sono internati con le sue copertine, di modo che si veggono ne i quaddro lati di questa gran crociera cento, e cinquanta cinque letti. Oltre che quanto abbondano gli ammalati, i ministri ripondono nel mezzo dell’altre lettieri per commodo degl’infermi. E le lettieri che stanno stabile sono tutte di ferro. Nel mezzo di questa gran crociera si vede una bella tribuna, over cupola in volta, sotto la quale v’è un grande altare in eminente altezza, circondato con la sue ferrate bellissime, sopra del quale v’è riposto il Santissimo Sacramento; e qui si dicono le messe; di modo che tutti gl’infermi da tutti i quattro lati delle crocere possono adorare il Santissimo Sacramento, e vedere la santa Messa ogni giorno³⁹.

Al di là della chiarezza e completezza con cui il Morigia, in questo e in altri brani, descrive la struttura materiale e il sistema amministrativo dell’Ospedale, la sua rappresentazione (al pari di quella del Gilino) vuole sottolineare che ciò che caratterizza l’assistenza milanese è la presenza di ospe-

³⁷ PAOLO MORIGI, *Tesoro prezioso de’ Milanesi, nel quale si raccontano tutte l’opere di carità Christiana e limosine che si fanno nella Città di Milano: da gli Hospitali, case Pie, Mnasteri et altri luoghi*, Milano, Gratiadio Ferioli, 1599, p. 6.

³⁸ Per la vita e le numerose opere del Morigia, cfr. I Gagliardi, *Morigia, Paolo*, in “Dizionario Biografico degli Italiani”, vol. 76, 2012.

³⁹ PAOLO MORIGI, *Tesoro prezioso de’ Milanesi* cit., p. 6.

dali e confraternite che agiscono in stretta relazione tra di loro, così che la grande costruzione del Filarete rappresenta il centro e il simbolo di un complesso sistema di enti, piccoli e grandi, che erogano aiuti ai poveri.

Inoltre, già il lungo titolo riassume il fine per il quale è stato scritto *Tesoro prezioso de' Milanesi nel quale si raccontano tutte l'opere di carità christiana, e limosine, che si fanno nella Città di Milano: da gli hospitali, case pie, monasteri et altri luoghi. Col numero delle scole, collegi e letture che mostrano senza premio. Con un discorso utilissimo in lode de gl'huomini limosinieri, degno da sapersi da ogni qualità di persone*: come dice lo stesso Morigia, egli scrive l'opera perché sollecitato "da molti nobili di questa nostra città", e affinché sia destinata a dare frutto, "a beneficio de' poveri"⁴⁰. È l'esaltazione della "carità de' Milanesi" la chiave di lettura del testo del Morigia.

In oltre osservasi come in Milano si dà aiuto, e subsidio a qualunque maniera di creature bisognose, cominciando dal loro nascimento e seguitando fino all'età dell'ultima vecchiaia, si curano tutte le sorti 'infirmità. La onde al mio credere giudico che poche Città si trovano nella nostra Italia, ne forse in tutta l'Europa, che nell'opere di Misericordia, e delle limosine la trapassino, né per avventura le vadino di paro⁴¹.

Un viaggiatore tedesco a fine Quattrocento: Arnold von Harff

Certamente, dunque, i milanesi avevano una forte considerazione per il proprio patrimonio assistenziale, e in particolare per l'ospedale Maggiore. Ma non diversa pare essere la percezione che ne hanno i visitatori stranieri.

Arnold von Harff, (1471-1505), personaggio di illustre e ricca famiglia originario di Colonia, cavaliere, viaggiò tra il 1496 e il 1499 attraverso l'Europa e l'Oriente. Ricordato come pellegrino, egli raggiunse le maggiori mete di devozione, visitando però anche località esterne alle vie tradizionali. Ci ha lasciato un ricco diario, interessante perché egli era curioso di conoscere tutti gli aspetti culturali e sociali, anche linguistici, dei luoghi che visitava⁴².

⁴⁰ *Ibid.*, p. 6

⁴¹ PAOLO MORIGI, *Tesoro prezioso de' Milanesi* cit., <c. 3^v- 4^r>.

⁴² Per la tradizione manoscritta si vedano le pagine introduttive del testo M. LETTS, *The Pilgrimage of Arnold von Harff...* Translated from the German and edited with notes and an introduction by Malcolm Letts, London, Hakluyt Society, 1946.

Il testo è considerato uno dei migliori esempi del genere della narrazione di viaggio, che diventa popolare proprio alla fine del Medioevo⁴³.

Arnold attraversa la Lombardia, provenendo da Venezia (attraverso Padova, Vicenza, Verona, passando Peschiera, Brescia, Chiari, Pontoglio, Martignano, Treviglio, Cassano), giunge a Milano, definita una bella e grande città; ne sottolinea le attività artigianali, in particolare la produzione di armi. Descrive il castello, non solo l'edificio, ma anche i giardini, con molteplici generi di animali e di uccelli, di piante e di fiori e con le imponenti stalle ducali; la cattedrale, della quale annota con estrema attenzione gli interni; e ancora il monastero di S. Ambrogio⁴⁴. Ma, soprattutto egli si sofferma sulla descrizione dell'Ospedale Maggiore (più ampia rispetto allo spazio che egli riserva al castello Sforzesco o al monastero di S. Ambrogio), segno del fatto che ormai l'edificio, progettato e iniziato circa quarant'anni prima, stava assumendo una grande visibilità nella realtà urbana.

Item southwards from this cathedral is a very beatiful and rich hospital, into which we were taken to see its richness. The house has a head hospital-master, who told us that he gave food and drink daily to 1600 persons, not conting the sick, and inside it is arranged veri orderly, with a chancellor, clerks, apothecaries, barbers, doctors, bakers, tailors, shoemakers, each party having there his own house and room, so that the chancellor has each years to account to the master and to those appointed for that purpose for ad least 30.000 Milanese ducats⁴⁵.

Von Harff visita personalmente la struttura, della quale viene esaltata la ricchezza e la capacità di organizzazione. Quotidianamente, tra ricoverati e personale addetto, attorno all'ospedale operano (e vi vengono cibate) più di 1600 persone. Non si tratta, dunque, solo di un edificio bello e architettonicamente all'avanguardia, ma di una vera e propria "cittadella della carità", che eroga servizi che rispondono a tutte le esigenze dei ricoverati, dal cibo, alle bevande, ai vestiti, alla cura, senza trascurare la dimensione religiosa⁴⁶.

⁴³ L. TRESOLDI, *Viaggiatori tedeschi in Italia (1452-1870)*, Roma, Bulzoni Editore, 1975.

⁴⁴ *Die Pilgerfahrt des Ritters Arnold von Harff von Cöln durch Italien, Syrien, Aegypten, Arabien, Aethiopien, Nubien, Palästina, die Türkei, Frankreich und Spanien, wie er sie in den Jahren 1496 bis 1499 vollendet, beschrieben und durch Zeichnungen erläutert hat*, ed. E. von Groote, Cologne, J. M. Heberle (H. Lempertz), 1860, p. 217.

⁴⁵ LETTS, *The Pilgrimage cit.*, p. 255. Si riprende la citazione dalla traduzione in inglese.

⁴⁶ Analoga attenzione egli dedica all'ospedale di Siena (LETTTS, *The Pilgrimage of Arnold von Harff cit.*, p. 14), mentre non ricorda ospedali nella descrizione di Firenze.

Le parole di von Harff sono dunque testimonianza dell'impatto sui visitatori del progetto filaretiano, sebbene non completato, ma ormai funzionante: certo non abbiamo bisogno di queste righe per riconoscere come il grande ospedale avesse iniziato la sua funzionalità, ma è importante sottolinearne l'effetto su un viaggiatore straniero.

Alcuni viaggiatori inglesi del Seicento

Se nel corso del Cinquecento la costruzione dell'Ospedale Maggiore si interrompe e la struttura rischia di decadere, si compie una rinascita nella prima metà del Seicento, grazie ad un cospicuo lascito da parte di Giovanni Pietro Carcano e all'intervento di un altro grande architetto, Francesco Maria Richini, che sovrintese alla costruzione della seconda crociera e al completamento del cortile centrale e della Chiesa, senza stravolgere i progetti filaretiani, portandone anzi a compimento (pur con qualche variante) il piano originario.

Nella sempre più diffusa pratica dei viaggi in Italia⁴⁷, Milano e i suoi edifici continuano ad essere oggetto di interesse da parte di numerosi viaggiatori che lasciano spazio al ricordo dell'Ospedale Maggiore.

John Raymond compiva, con lo zio esule, a metà Seicento un itinerario classico⁴⁸, dalla Francia all'Italia e poi Svizzera, Germania, Paesi Bassi, raccontato nel suo testo. Nel 1647, dunque, John Raymond vede a Milano l'ospedale e ne ricava un'impressione particolarmente positiva, soprattutto a motivo della sua struttura architettonica⁴⁹. Di Milano Raymond parla come di una grande metropoli, della quale ricorda la tradizione romana e la Chiesa ambrosiana, descrivendo alcune chiese illustri (S. Lorenzo, S. Eustorgio, il Duomo) e alcuni arcivescovi, da s. Ambrogio a s. Carlo Borromeo⁵⁰. Accanto a ciò, sottolinea come anche le case dei privati non siano meno ricche di quelle di altre città italiane, le strade siano ampie e molti siano i giardini all'interno delle mura. E poi giunge a parlare dell'Ospedale Maggiore.

⁴⁷ C. DE SETA, *L'Italia nello specchio del Grand Tour*, Milano, Rizzoli, 2014

⁴⁸ D. GIOSUÈ, *Viaggiatori inglesi in Italia nel Cinque e Seicento*, Viterbo, Sette Città, 2004.

⁴⁹ JOHN RAYMOND, *An Itinerary Contayning a voyage made trough Italy in the year 1646, and 1647*, Printed for Humphrey Moseley, London 1648, pp. 244-245.

⁵⁰ RAYMOND, *An Itinerary* cit., pp. 241-243

The fairest Pallace in Milan (I may say in Italy) is the great Hospitall, a square of Columnnes and Porches six hundred rods about sitted to be the Court of some Kings to keep Almes men in yet no use can it be put to better then to feed the Hungry and cloath the naked⁵¹.

L'omaggio che Raymond rende all'Ospedale⁵² risulta quasi eccessivo, ma ben suggerisce come l'edificio suscitasse in chi lo visitava l'effetto di grande magnificenza⁵³.

Tale apprezzamento trova riscontro anche nelle parole di un altro viaggiatore inglese, Richard Lassels (1603-1668), prete cattolico⁵⁴, che compì diversi viaggi in Italia. Nel tour che egli descrive nella sua opera *The voyage of Italy*, visita anche Milano, giungendovi da Pavia, dopo aver ammirato, oltre ad altri monumenti, la Certosa. Di Milano egli lascia un'ampia descrizione, esaltando subito la grandezza ("This Town es surnamed the Great")⁵⁵ e la storia, e, insieme, la nobiltà e l'industriosità degli abitanti. Dalla descrizione della chiesa (S. Ambrogio, S. Vittore, S. Nazaro, S. Eustorgio, il Duomo) passa alla descrizione dell'ospedale⁵⁶:

The great Hsopital built in a quadrangle upon arches and round pillars is a most magnificent thing. Really if sickness were not a little unwholesome and troublesome, a man would almost whith to be a little sick here, where a King, though in health, might lodge handsomely. The place where the sick people are kept, is built corss-wife, and in the middle of that cross, stands an open Altar where all the sick people from they several quarters and fram their very beds, may hear the Divine Service at once. Four thousand men are entertrained daily in this Hospital, and therefore it hath great Revenues. S. Charles was e a great Benefactor to it and gave away to it and other pious uses in half an hour, five and twenty thousand Crowns of inheritance, which were fallen to him (being a man of eminent birth) half an hour before. Indeed he had no other Wife then the Church, nor other Children then the Poor⁵⁷.

⁵¹ *Ibid.*, pp. 245.

⁵² G. COSMACINI, *Un modello d'ospedale per l'Europa*, in *Id.*, *La carità e la cura* cit., p. 35

⁵³ RAYMOND, *An Itinerary* cit., pp. 179. Egli lascia spazio anche agli ospedali di Bologna.

⁵⁴ E. CHANEY, *The Grand Tour and the Great Rebellion: Richard Lessels and "The Voyage in the Seventeenth Century*, Genève 1985.

⁵⁵ RICHARD LASSELS, *The voyage of Italy or a compleat journey through Italy in two parts*, London, 1670, p. I, p. 112.

⁵⁶ Non trascura di descrivere la Biblioteca Ambrosiana, il Lazzaretto, S. Maria delle Grazie, i palazzi, il castello e molto altro ancora.

⁵⁷ LASSELS, *The voyage of Italy* cit., p. I, pp. 121-122.

Anche in questo caso, i toni sono assai elogiativi, tanto da ricorrere al paragone con la dimora degna di un sovrano; egli sottolinea poi (come osservatore religioso) l'altare al centro delle crociere e, quindi, la sua natura ecclesiastica e la devozione dei poveri malati. In tale prospettiva, egli non dimentica di esaltare la figura dell'arcivescovo Carlo Borromeo, del quale ricorda la grande generosità a favore di luoghi pii cittadini.

Gilbert Burnet⁵⁸, in una lettera datata 1 ottobre 1685, Milano, descrive, oltre ad altre emergenze architettoniche della città, l'ospedale Maggiore.

The Hospital is indeed a Royal Building, I was told it had Ninety Thousand Crowns Revenue: The old Court is large, and would look noble if it were not for the new Court that is near it, which is Two Hundred and Fifty foot square, and there are three rows of Corridors or Galleries all round the Court, one in every stage according to the Italian manner, which makes the lodgings very convenient, and gives a Gallery before every door: It is true these take up a great ideal of the Building, being ordinarily Eight or Ten foot broad; but then here is an open space that is extream cool on that side where the Sun doth not die, for it is all open to the Air, the Wall being only supported by Pillars, at the distance of Fifteen or Twenty foot one from another. In this Hospital there are not only Gallerie full of Beds on both sides, as is ordinary in all Hospitals; but there are also a great many Chambers in which Persons whose condition was formerly distinguished are treated with a particular care⁵⁹.

Interessante la notazione del Burnet sulla presenza, oltre che delle grandi crociere che accoglievano molti malati, di camere "private", che davano cura e assistenza a persone di elevato ceto sociale; in particolare si intravedono nelle sue parole le necessità di quei "poveri vergognosi" che la tradizione caritativa cristiana aveva sempre tutelato e aiutato.

Nel corso del Seicento, molti dei viaggiatori non solo registrano le loro impressioni (spesso influenzate anche dalle letture dei precedenti diari) di fronte agli ospedali italiani, ma li mettono a confronto tra di loro (e in confronto con gli ospedali d'Oltralpe).

Come il Burnet, che viaggia anche nel centro-sud della Penisola, con lettera datata 8 dicembre 1685 da Roma descrive l'ospedale dell'Annunziata

⁵⁸ Sulla figura del Burnet e sulla sua dimensione politica cfr. A. VENTURI, *L'Italia fuori d'Italia*, in *Storia d'Italia*, III. *Dal primo Settecento all'Unità*, Torino, Einaudi, 1953, pp. 990-996.

⁵⁹ GILBERT BURNET, *Travels or lettres contaning an account of what seemed most remarkable in Switzerland, France and Italy, Germany, ecc.*, Amsterdam, Printed for Peter Savouret and W. Fenner, 1687, pp. 49-50.

di Napoli con particolari toni di ammirazione (“The riches of the Annunciata are prodigious: It is the greatest Hospital in the World”)⁶⁰; egli lo paragona a quello milanese, che ritiene essere comunque in grado di accogliere un numero maggiore di malati rispetto all’ospedale napoletano⁶¹.

Al di là della concreta realtà, l’imponenza, la monumentalità e la funzionalità degli ospedali italiani continuavano a colpire gli osservatori stranieri. E l’ospedale milanese emergeva, frequentemente, come l’esempio più illustre.

John Ray (1627-1705), naturalista membro della Royal Society, ossia, secondo la concezione del tempo, interessato a tutte le scienze, intraprese un “viaggio scientifico”, ma non trascurava nella sua relazione pubblicata postuma, di prestare attenzione a tutti gli aspetti dei luoghi che egli visitava, con osservazioni sulla popolazione e sull’economia, sugli edifici e sulle opere d’arte⁶². In uno dei suoi viaggi, nei suoi scritti, certamente influenzati dalla conoscenza del testo del Lassels, descrive Milano, una delle quattro importanti città, con Roma, Venezia e Napoli: 300.000 abitanti, 71 parrocchie, numerose chiese e conventi. Milano appare ricca al punto di giustificare, per l’abbondanza e il costo ridotto dei generi alimentari, il detto “Solo in Milano si mangia”. I suoi monumenti sono sontuosi e magnifici, come il Duomo paragonabile alla basilica di S. Pietro a Roma. Prima di indicare le numerose chiese e monasteri, di descrivere la Biblioteca Ambrosiana e il Castello egli parla dell’Ospedale:

The great Hospital is the largest and most magnificent I think, in Europe, more like a stately Cloyster or Princes Palace than an Hospital. There is one great square Court, surrounded with a double *portico*, the one below, the other above stairs; besides four or five other smaller Courts. The Revenues of this house amount to ore the 50.000 crowns yearly; and there are maintained in it about 4.000 poor, infirm and sick persons⁶³.

Ciò che emerge, forse sopra ogni altro elemento, è la grandiosità dell’edificio, tanto che egli giunge ad affermare che esso è il più grande e il più bell’ospedale in tutta Europa, degno di essere un maestoso monastero o il palazzo di un principe, anziché un ospedale.

⁶⁰ *Ibid.*, p. 151.

⁶¹ E. CHANEY, *Giudizi inglesi su ospedali italiani, 1545-1789*, in *Timore e carità* cit., pp. 77-101, p. 95.

⁶² A. MACZAK, *Viaggi e viaggiatori nell’Europa moderna*, Roma-Bari, Laterza, 1992, p. 289.

⁶³ RAY, *Observations* cit., c. 243.

Considerazioni conclusive

Molte tra le persone che giungevano in Italia per viaggi culturali e di formazione, spinti sia dal fascino della tradizione spirituale sia, soprattutto, dal desiderio di conoscere le testimonianze del passato, monumenti, artisti, dal Rinascimento in poi, hanno lasciato memorie che contribuiscono a costruire un'immagine dell'Italia diffusa a livello europeo (sia nella positività sia nelle negatività). Proprio in queste testi gli edifici destinati alla cura dei poveri e dei malati costituiscono oggetto di osservazione e di analisi. E la fama del sistema di accoglienza e di cura italiano, che già echeggiava nelle parole di Martin Lutero, diventa uno dei temi ricorrenti, con analisi mirate e tese anche a confrontare tra di loro realtà diverse. Il confronto che pare emergere dalle osservazioni dei viaggiatori finisce per far risaltare, comunque, sia il fatto che molti erano gli ospedali presenti nelle grandi (ma anche nelle medie e piccole) città italiane, sia il fatto che la potenzialità di assistenza erogata dagli ospedali italiani era spesso superiore a quella degli ospedali d'Oltralpe. Il solo ospedale degli Innocenti di Firenze assisteva a metà Seicento il triplo degli orfani di Londra (che pure era tre volte più popolata della città di Firenze) e i due maggiori ospedali di Inghilterra, insieme, aiutavano bisognosi in numero pari ad un solo ospedale fiorentino, quello di S. Maria Nuova. Sono questi giudizi che si ripetono, divenendo quasi "luoghi comuni" nei resoconti di viaggi⁶⁴.

L'attenzione per le città toscane, in questo come in altri ambiti, tende in molti casi a offuscare altre realtà, che pure sono fortemente testimoniate nei testi. Dal Seicento in poi, la fama dell'Ospedale Maggiore di Milano finisce per scalzare, nel giudizio di molti visitatori, la realtà fiorentina e senese. Ciò accade in particolare dopo che si era proceduto a Milano ad una nuova importante fase della costruzione dello Spedale di' poveri, grazie al lascito di Giovanni Pietro Carcano e all'attività di un altro architetto di fama, Francesco Maria Richini, che sovrintese alle opere tra il 1625 e il 1649. La costruzione seicentesca può essere letta come un completamento del suo progetto, con la costruzione della seconda crociera, così come progettata quasi due secoli prima. Certo, non mancarono modifiche, anche di rilievo, come le dimensioni del cortile centrale e la collocazione della Chiesa. Ma, indubbiamente, non si stravolse il progetto quattrocentesco. Anzi, grazie ai lavori seicenteschi, l'edificio apparve a tutti nella sua grandezza e bellezza, così come era stato immaginato e progettato.

⁶⁴ CHANEY, *Giudizi inglesi cit.*, pp. 77-101.

Ancora a metà Settecento, nonostante le crisi che la società italiana aveva affrontato e prima della nuova stagione di sviluppo dell'assistenza dell'età delle riforme⁶⁵, un personaggio di sicuro spessore culturale come Johann Keyssler, tedesco, cosmopolita, dopo un raffronto tra i sistemi assistenziali europei, di cui rende conto nei suoi *Neusetete Reisen*⁶⁶, poteva affermare che nessun altro paese poteva eguagliare l'Italia nella cura ai poveri e ai malati.

Pur non sopravvalutando le testimonianze che, per motivazioni diverse, esaltano, all'interno del sistema assistenziale italiano, lo Spedale di Poveri di Milano, non possiamo non sottolineare come, pur ripetitivi e forse mutati tra di loro, tali giudizi tendono a coincidere con le conclusioni alle quali giungono studi recenti, sulla base della valutazione di elementi diversi⁶⁷. L'ospedale milanese appare, nel corso dei secoli, come un esempio di ospedale che seppe coniugare la funzione di luogo di ricovero per i poveri con quella di cura medica, garantendo nel contempo la bellezza e l'armonia delle strutture architettoniche.

⁶⁵ E. BRESSAN, *L'Hospitale e i poveri. La storiografia sull'assistenza: l'Italia e il caso lombardo*, Milano, NED, 1981.

⁶⁶ Pubblicati per la prima volta ad Hannover nel 1740-41, furono tradotti in inglese e pubblicati a Londra nel 1756-57 (CHANEY, *Giudizi inglesi* cit., p. 100).

⁶⁷ R. BALDASSO, *Function and Epidemiology in Filarete's Ospedale Maggiore*, in *The medieval hospital and medical practice*, a cura di B. S. BOWERS, *Avista Studies in the History of Medieval Technology, Science and Art*, Aldershot, Ashgate, 2007, pp. 107-120, qui p. 120.

CULTURA ARTE MENTALITÀ

LUCA ARCARI

IL IV ESDRA NEL CODICE SANGERMANENSIS XVII
DALLA “RI-ATTUALIZZAZIONE” VISIONARIA
ALLA “SCRITTURALIZZAZIONE” NORMATIVA

La versione latina del IV Esdra fino al 1875

Il *IV Esdra*¹ è uno scritto apocalittico-visionario di origine giudaica riconducibile a una fase non di molto successiva alla caduta del tempio di Gerusalemme del 70 d.C. (probabilmente tra il 90 e il 110)². Il testo ci è stato trasmesso in una serie di riscritture/traduzioni³ prodotte in ambienti cristiani tardo-antichi e dipendenti, in un modo o nell'altro, da una o più versioni greche⁴, la cui precoce diffusione è per altro ben documentata dalle citazioni

¹ La più recente edizione del testo latino del *IV Esdra* è quella contenuta nell'*editio v* della *Vulgata* (a cura di R. WEBER - R. GRYSO), ormai consultabile su *The Online Critical Pseudepigrapha*: <http://ocp.tyndale.ca/docs/text/4Ezra> (cons il 7 dicembre 2017). Le precedenti edizioni a cui si farà di volta in volta riferimento verranno indicate in nota. Per le abbreviazioni dei testi latini, si farà riferimento a *Thesaurus Linguae Latinae. Index librorum scriptorum inscriptionum*, Lipsiae, In aedibus B.G. Teubneri, 1904; per quelle dei testi greci, cfr. H. G. LIDDELL - R. SCOTT, *A Greek English Lexicon, with a Revised Supplement*, Oxford, Clarendon, 1996.

² Il testo è stato originariamente scritto in una lingua semitica. Per la datazione a un periodo tra il 90 e il 110 d. C., cfr. M. E. STONE, *Fourth Ezra: A Commentary on the Fourth Book of Ezra*, Minneapolis, Fortress Press, 1990, pp. 9-10; P. MARRASSINI, *Quarto libro di Ezra*, in *Apocrifi dell'Antico Testamento*, a cura di P. SACCHI, Milano, TEA, 2001², vol. I, pp. 354-355.

³ Una certa prudenza nell'uso esclusivo del termine “traduzione”, che potrebbe essere facilmente soggetto a fraintendimenti, è d'obbligo. Il *IV Esdra* ci è pervenuto in una pluralità di traduzioni e versioni, in latino, in siriano, in etiopico, in arabo, in armeno, in georgiano e in copto, tutte in un modo o nell'altro dipendenti da una mediazione greca, e ciascuna di essa presenta rimaneggiamenti e riadattamenti notevoli al suo interno. Per ulteriori riferimenti sulla complessa vicenda testuale del *IV Esdra*, cfr. *Der lateinische Text der Apokalypse des Esra*, a cura di A. F. J. KLIJN, con un *Index Grammaticus* a cura di G. MUSSIES, Berlin, Akademie-Verlag, 1983, spec. p. 223 (in cui Klijn tenta di offrire un vero e proprio *stemma versionum*) e MARRASSINI, *Quarto libro di Ezra* cit., pp. 355-369.

⁴ Secondo KLIJN, *Der lateinische Text* cit., p. 223, che riprende il suo precedente studio *Textual Criticism of IV Ezra. State of Affairs and Possibilities*, in «Society of Biblical Literature Seminar Papers», 20 (1981), pp. 217-225, la versione greca del *IV Esdra* direttamente dipendente dall'originale semitico si sarebbe a un certo punto “sdoppiata”, per cui una avrebbe fatto da riferimento per il latino, l'altra, ulteriormente suddivisasi in due ulteriori recensioni, avrebbe dato origine alle diverse versioni orientali.

contenute negli *Stromata* di Clemente di Alessandria (III 16 100 = *IV Esdr.* V 35) e nelle *Constitutiones apostolicae* (II 14 = *IV Esdr.* VII 103; VIII 7 = *IV Esdr.* VIII 23)⁵.

L'attribuzione a Esdra di rivelazioni circa la fine del mondo, e il modo in cui il personaggio si definisce all'interno del racconto (in XII 42), lo rendono, almeno per alcuni, una figura chiaramente riconducibile a una dimensione profetica, ed è forse questo il principale motivo per cui molti testi successivi hanno riletto e reinterpretato il *IV Esdra* come una vera e propria "predizione", con tutte le declinazioni e ri-funionalizzazioni che questo concetto assumerà nei diversi sviluppi cristiani. A parte il già ricordato caso di Clemente Alessandrino, che interpreta il testo, o parti di esso, come una allusione alle sciagure che Israele dovrà subire a causa delle sue continue resistenze rispetto all'accoglimento della "verità" (cfr. Clem. Al. *Strom.* III 16 100)⁶, un ruolo molto importante sembra essere svolto da Ambrogio, che inserisce il testo in una costellazione di riferimenti provenienti da altri profeti (ad esempio, cfr. *Spir.* II 6 49), come ulteriore testimonianza autoritativa che sancisce e attesta particolari assunti⁷.

Proprio la dimensione profetica associata al contenuto del testo conduce all'altra questione che pare favorire la permanenza del *IV Esdra* nei vari contesti ecclesiali tardo-antichi, quella legata all'associazione tra Esdra e Mosè. Nella visione conclusiva dell'opera, da un rovo si leva una voce che chiama Esdra e gli ordina di andare ad istruire e rimproverare il popolo in vista dell'approssimarsi della fine. Esdra fa presente la sua impossibilità di rivolgersi alle generazioni future, per cui Dio suggerisce di prendere cinque scribi e di scrivere tutto quello che gli sta per essere rivelato. Il veggente esegue prontamente il compito e si ritira per quaranta giorni, durante i quali, grazie all'aiuto degli scribi, vengono composti 94 libri, 24 destinati alla lettura pubblica e 70 a quella dei sapienti del popolo (cfr. *IV Esdr.* XIV 1-48).

⁵ Sulle citazioni greche, cfr. B. VIOLET, *Die Esra-Apokalypse (IV. Esra). Erster Teil. Die Überlieferung*, Leipzig, J. C. Hinrichs, 1910 (Die Griechischen christlichen Schriftsteller der ersten drei Jahrhunderte, 18), pp. 230 e 433.

⁶ Per la traduzione italiana del passo, cfr. CLEMENTE DI ALESSANDRIA, *Gli Stromati. Note di vera filosofia*, a cura di M. RIZZI - G. PINI, Milano, Paoline, 2006 (Lecture cristiane del primo millennio, 40), p. 242.

⁷ Sull'importanza delle riprese di Ambrogio per l'accoglimento del *IV Esdra* nella Bibbia latina, cfr. K. M. HOGAN, *The Preservation of 4 Ezra in the Vulgate: Thanks to Ambrose, not Jerome*, in *Fourth Ezra and Second Baruch: Reconstruction after the Fall*, a cura di M. HENZE - G. BOCCACCINI - J. M. ZURAWSKI, Leiden, E. J. Brill, 2013 (Supplements to the Journal for the Study of Judaism, 164), pp. 381-402.

Non è difficile intravedere qui una delle possibili vie interpretative con cui i gruppi cristiani tardo-antichi si sono accostati al testo nel suo complesso: Esdra, come Mosè, è un mediatore che ha assunto un ruolo fondamentale nella stabilizzazione del numero dei libri ritenuti “ispirati”, in *primis* i 24 dell’Antico Testamento cristiano, suggerendo anche – in virtù della dimensione predittiva attribuita dai cristiani allo scritto – l’esistenza di “altri” libri rivelati soltanto ad alcuni, quasi certamente, almeno per il contesto del giudaismo post-70, un riferimento a una pluralità di tradizioni visionarie e apocalittiche per alcuni attori sociali di quel periodo abbastanza facili da identificare, e che i cristiani reinterpretano in riferimento alla pluralità di testi e flussi di trasmissione su Gesù circolanti tra di loro.

Almeno fino alla seconda metà del XIX secolo, le edizioni del testo latino del *IV Esdra* presentavano una lacuna piuttosto ampia di circa 70 versetti nel capitolo VII. Che l’opera fosse priva di una intera sezione emergeva dalla sostanziale incongruità del contenuto, mentre l’entità stessa della parte mancante risultava dal confronto con le altre versioni circolanti in quel periodo, in particolare con la traduzione inglese di S. Ockley della versione araba di un manoscritto della Bodleiana di Oxford stampata nel 1711 e da cui dipendeva anche la Bibbia edita da J. H. Hang in Germania tra il 1726 e il 1742⁸. Ancora fino alla monumentale edizione approntata da R. Sabatier, pubblicata poco dopo la morte dell’autore (1742), l’incongruità riguarda soprattutto la presenza di un catalogo di personaggi che intercedono presso Dio, che non mostra alcuna reale connessione con quanto precede:

33. Et revelabitur Altissimus super sedem iudicii, et pertransibunt miseriae, et longanimitas congregabitur. 34. Iudicium autem solum remanebit, Veritas stabit, et fides conualescet, 35. et opus subsequetur, et merces ostendetur, et iustitiae vigilabunt, et iniustitiae non dominabuntur. 36. Et dixi: «Primus Abraham propter Sodomitas oravit, et Moyses pro patribus qui in deserto peccaverunt, 37. et qui post eum pro Israel».

33. E si rivelerà l’Altissimo nel luogo del giudizio, e le miserie passeranno e si raccoglierà la compassione. 34. Rimarrà solo il giudizio, si ergerà la Verità e la fede prenderà vigore, 35. e seguirà l’azione (di ricompensa)⁹, verrà mostrata la retribuzione, si desteranno le giuste azioni, quelle ingiuste non domineranno. 36.

⁸ Su queste traduzioni, cfr. MARRASSINI, *Quarto libro di Ezra* cit., pp. 364-365.

⁹ Al latino *opus* soggiace l’ebraico *b’ullah*, «opera», «lavoro» e, quindi, «ricompensa» per esso: MARRASSINI, *Quarto libro di Ezra* cit., p. 435, nota 35.

E dissi: «Per primo Abramo pregò per i Sodomiti, e Mosè per i (nostri) padri che avevano peccato nel deserto, e quello dopo di lui per Israele»¹⁰.

L'incongruità del brano citato non è sfuggita ai vari commentatori, dalle riflessioni del Pellicanus¹¹ alla *disputatio* di Christian J. van der Vlis¹². A ciò si unisca che, man mano che in un modo o nell'altro venivano rese note, le versioni "orientali" fornivano ampio riscontro al testo della versione inglese del 1711, da quella etiopica, pubblicata per la prima volta nel 1820 da R. Laurence sulla base di un manoscritto della Bodleiana di Oxford¹³, a quella armena edita nel 1865 da A. M. Ceriani¹⁴, da quella siriana conservata nel manoscritto B. 21 Inf. dell'Ambrosiana di Milano (datato tra il VI e il VII sec. d.C.), pubblicata sempre da Ceriani nel 1868¹⁵, a quella georgiana segnalata nel catalogo di A. A. Tsagareli reso noto tra il 1888 e il 1893¹⁶. Il testo così come attestato in queste versioni è peraltro richiamato dallo stesso Ambrogio nel *De bono mortis*, in cui il *IV Esdra* è ampiamente citato nella sua forma completa¹⁷. Proprio per l'assenza di reali riscontri nell'opera che pure il vescovo di Milano dichiarava di citare, già negli editori seicenteschi

¹⁰ Testo latino in R. SABATIER, *Bibliorum Sacrorum Latinae versionis antiquae seu Vetus Italica et ceterae quaecunq̄ue in codicibus mss. & antiquorum libris reperiri potuerunt...*, t. III, Parisiis, F. Didot, 1751, p. 1075. La traduzione modifica quella di MARRASSINI, *Quarto libro di Ezra* cit., pp. 434-435.

¹¹ Cfr. *In libros, quos vocant Apocryphos, vel potius Ecclesiasticos, puta Tobiam, Iudith, Baruch, Sapientiae, Ecclesiastici, Ezrae duos, Machabaeorum duos & in fragmenta Danielis & Esther, Conradi Pellicani, professoris linguae sacrae in schola Tigurina commentarii*, Tiguri, Excudebat Christophorus Froschouerus, 1582, p. 258^{r-v} = Zentralbibliothek Zürich, Zwingli 328, 2 = VD 16 B 2657, Vischer C 998.

¹² Cfr. *Disputatio critica de Ezrae libro apocrypho vulgo quarto dicto...*, Amstelodami, J. Müller, 1839, p. 20.

¹³ Cfr. *Primi Ezrae libri, qui apud Vulgatam appellatur quartus, versio Aethiopica*, Oxoniae, J. Parker, 1820.

¹⁴ Cfr. *Monumenta sacra et profana operae collegii doctorum Bibliothecae Ambrosianae*, t. II, fasc. II, Mediolani, Bibliotheca Ambrosiana, 1865, pp. 99-124.

¹⁵ Cfr. *Monumenta sacra et profana operae collegii doctorum Bibliothecae Ambrosianae*, t. V, fasc. I, Mediolani, Bibliotheca Ambrosiana, 1868, pp. 41-111.

¹⁶ Cfr. *Professor Tsagareli's Catalogue of the Georgian Manuscripts in the Monastery of the Holy Cross at Jerusalem*, Translated from the Russian by O. Wardrop, in «Journal of Biblical Literature», 12 (1893), pp. 167-179.

¹⁷ Per i riferimenti al *IV Esdra* nel *De bono mortis*, cfr. X 45 (= *IV Esdr.* VII 32-5) e 47 (= *IV Esdr.* VII 80-7); XI 48 (= *IV Esdr.* VII 80-7) e 50 (= *IV Esdr.* XIV 9); XII 53 (= *IV Esdr.* VII 36). In Ambrogio, il *IV Esdra* è chiaramente provvisto della sezione mancante nella *Vulgata* fino all'edizione del Sabatier. Per il *De bono mortis*, cfr. *Sancti Ambrosii Episcopi Mediolanensis Opera III. Opere esegetiche: III. Isacco o l'anima. Il bene della morte*, a cura di C. MORESCHINI, Milano, Vita e pensiero, 1982.

dell'opera di Ambrogio si era insinuato il sospetto che ulteriori e definitivi chiarimenti sarebbero venuti dall'apporto di nuovi manoscritti della *Vulgata*¹⁸.

Il *Codex Sangermanensis XVII* nella collazione di R.L. Bensly (1875)

Gli editori dell'edizione seicentesca dell'opera di Ambrogio sono benedettini, e benedettino è anche il Sabatier autore della monumentale edizione della Bibbia del 1751 in cui il testo del *IV Esdra* appare privo di VII 36-105. Di certo già intorno al 1686 doveva essere in qualche misura noto il manoscritto che lo stesso Sabatier si è premurato di utilizzare per la sua edizione del testo circa cinquant'anni dopo come strumento di confronto (e per questo riportato soltanto in nota), il *Codex Sangermanensis XVI-XVII* (nn. 11504-5 [Latino] della Bibliothèque Nationale de France)¹⁹, un manoscritto originariamente di un solo volume diviso poco dopo la sua realizzazione²⁰, contenente l'Antico Testamento, i cosiddetti "apocrifi", il Nuovo Testamento e il *Pastore di Erma*. Il codice, in minuscola carolingia, si compone di 213 fogli di circa 540 x 340 mm (*just.* 415 x 260 mm), il cui contenuto è disposto in due colonne di 54 o 56 ll. La sua provenienza è certa, dato che nel f. 213^v dell'attuale primo volume si legge «Io sono di Sainct Germain des Prez (*sic*)», ed è proprio tale provenienza a spiegare la relativa conoscenza negli ambienti in cui hanno visto la luce sia l'edizione seicentesca delle opere di Ambrogio sia quella della *Vulgata* approntata dal Sabatier. Databile all'821/822 per via dell'*inscriptio* contenuta nel f. 11^v del secondo volume («nell'ottavo anno del regno di Ludovico»), il codice presenta annotazioni in caratteri latini «bizzarri» e greci, oltre alle ben note abbreviazioni tironiane²¹.

Una data importante, per lo studio del testimone, è certamente il 1875. Se in precedenza non sembrano essere del tutto note, o comunque non siamo a conoscenza di ulteriori dettagli in merito, le caratteristiche fisiche del ma-

¹⁸ Cfr. *Sancti Ambrosii Mediolanensis Episcopi opera*, Parisiis, J.-B. Coignard, 1686, t. I, p. 388.

¹⁹ Il manoscritto è consultabile dal 13 giugno 2011: <http://archivesetmanuscripts.bnf.fr/ark:/12148/cc3471>, cons l' 11 ottobre 2017.

²⁰ Cfr. L. V. DELISLE, *Le Cabinet des manuscrits de la Bibliothèque impériale*, Paris 1868, t. III, p. 247. Nell'attuale divisione del manoscritto, il *IV Esdra* occupa il II vol. (il *Sangermanensis XVII*).

²¹ La dicitura «caratteri latini bizzarri» si deve a DELISLE, *Le Cabinet des manuscrits* cit., pp. 249-250.

noscritto e, quindi, la natura stessa della lacuna, intorno al 1875 l'analisi autoptica condotta da R. L. Bensly consente di giungere a una serie di conclusioni di particolare rilevanza, conclusioni che prendono forma in una monografia che lo studioso dedica espressamente al tema del "frammento mancante" del *IV Esdra* così come attestato nel manoscritto²². Bensly ritiene che il *Sangermanensis XVII* sia il più antico manoscritto in cui *IV Esdr.* VII 36-105 è stato espunto, e ciò soprattutto in virtù del confronto con un altro codice da lui scoperto, il cosiddetto *Ambianensis*, un estratto del IX sec. di 83 ff. (28 x 18 cm ca. in 11 fascicoli di 8 fogli ciascuno, eccetto l'8 e l'11, di 6 fogli), sempre in minuscola carolingia (con interventi di più mani), proveniente dall'abbazia di Corbie²³ e oggi conservato ad Amiens²⁴. Il manoscritto contiene i testi legati alla figura di Esdra suddivisi in 5 libri (*I Esdra* = libri di *Esdra* e *Neemia* canonici; *II Esdra* = *III Esdra* dei LXX; *IV Esdra*; *V Esdra* = *IV Esdr.* I-II; *VI Esdra* = *IV Esdr.* XV-XVI) e il testo del *IV Esdra* – aspetto quest'ultimo ignoto al Bensly – coincide con quello del *Complutensis*, un manoscritto del X secolo conservato presso la biblioteca di Alcalà de Henares (= n. 31 Biblioteca de la Universidad de Madrid), scoperto da J. Palmer nel 1826 ma reso noto solo nel 1877²⁵, e con altri manoscritti, il *Mazarinaeus* (= n. 4 Bibliothèque Mazarine, Paris), dell'XI secolo²⁶, il *Legionensis* (= n. 15 dell'archivio della cattedrale di León), del 1162²⁷, e l'*Abulensis*, un manoscritto dell'inizio del XIII sec. proveniente da Avila e oggi conservato presso la biblioteca nazionale di Madrid²⁸. L'*Ambianensis* mostra coincidenze testuali notevoli con il *Sangermanensis XVII*, tanto che

²² Cfr. R. L. BENSLEY, *The Missing Fragment of the Latin Translation of the Fourth Book of Ezra*, Cambridge, Cambridge University Press, 1875. La lacuna, dal *Sangermanensis XVII*, si è, per così dire, "estesa" nella versione cosiddetta (Sisto-)Clementina del 1592, così come in quella del 1593 e nella revisione del 1598.

²³ N. 10 = n. 174 A Corbie. Sulla biblioteca dell'Abbazia di Corbie, cfr. M. L. DELISLE, *Recherches sur l'ancienne bibliothèque de Corbie*, in «Bibliothèque de l'École de Chartres», 21 (1860), pp. 393-439.

²⁴ Cfr. J. GARNIER, *Catalogue descriptif et raisonné des manuscrits de la Bibliothèque communale de la ville d'Amiens*, Amiens, Duval, 1843, pp. 8-9 = E. COYECQUE, *Catalogue général des manuscrits des bibliothèques publiques en France. Départements - Tome XIX*, Paris, Plon, 1893, pp. 6-7.

²⁵ Cfr. J. S. WOOD, *The Missing Fragment of the Fourth Book of Esdras*, in «The Journal of Philology», 7 (1877), pp. 264-278.

²⁶ Scoperto da S. Berger nel 1885: *Histoire de la Vulgate pendant les premiers siècles du Moyen Age*, Paris, Hachette, 1893, p. 111.

²⁷ Scoperto sempre da Berger nel 1886: *ibid.*, pp. 18-19.

²⁸ Scoperto sempre da Berger nel 1886: *Histoire de la Vulgate* cit., pp. 142-143. Per una presentazione dei manoscritti richiamati, cfr. VIOLET, *Die Esra-Apokalypse* cit., pp. XVI-XXIV.

lo stesso Violet, nell'edizione del 1910²⁹, non ha potuto non rilevare, sulla scorta della collazione di Bensly, l'appartenenza di entrambi i testimoni a una famiglia testuale diversa da quelli di provenienza spagnola, e ciò anche grazie alla collazione di un altro manoscritto, il *Bruxellensis*, scoperto da D. de Bruyne nella biblioteca di Bruxelles e datato al XII sec.³⁰

Secondo Bensly, il foglio che nel *Sangermanensis XVII* conteneva *IV Esdr.* VII 36-105 è stato volutamente asportato e tale ablazione è verosimilmente avvenuta con una certa facilità, dato che la pagina precedente si concludeva con una frase di senso compiuto (con tanto di segno di interpunzione) così come la pagina successiva, il cui *incipit* era relativamente autonomo rispetto al testo precedente. Bensly, insieme all'*Ambianensis*, rinviene una lettera di J. Gildemeister del 1865 in cui lo studioso dichiarava che un confronto tra codici diversi, incluso l'*Ambianensis*, con il *Sangermanensis XVII* era già stato condotto in occasione della sua analisi dei manoscritti della Biblioteca di Amiens³¹. Non sappiamo perché Gildemeister non abbia pubblicato i risultati della sua analisi, ma è ovvio – come sottolinea anche Bensly – che tutti i codici allora noti con la lacuna *in continuo*, andavano considerati come dipendenti dal *Sangermanensis XVII*.

Bensly dichiara di aver visionato numerosi manoscritti, e riporta un ampio elenco di coincidenze che mettono bene in chiaro, al di là di ogni ragionevole dubbio, la relativa dipendenza di questi proprio dal testo del *Sangermanensis XVII*³². Se tali coincidenze vanno molto al di là dell'assenza di VII 36-105, la comune ascendenza dal codice di S. Germain de Près testimonia che l'asportazione della pagina deve essere avvenuta prima del XII-XIII sec., dato che il manoscritto più antico collazionato da Bensly, che dipende dalla versione del *Sangermanensis XVII*, è il *Laud. Lat. 12* della Bodleian Library di Oxford databile al XII-XIII sec.³³.

La pubblicazione online, nel giugno del 2011, del *Sangermanensis XVII* ha reso possibile verificare direttamente quanto sottolineato a suo tempo da

²⁹ *Ibid.*, p. XXV.

³⁰ Cfr. D. DE BRUYNE, *Un manuscrit complet du IV.^e livre d'Esdras*, in «Revue Bénédictine», 24 (1907), pp. 245-247.

³¹ Cfr. *The Missing Fragment* cit., pp. 4-6.

³² Per i mss. visionati direttamente da Bensly, databili tra il XII-XIII e il XVI sec., cfr. *ibid.*, p. 42. La collazione di Bensly non si concentra solo sull'assenza di VII 36-105, ma su tutta una serie di relazioni testuali che mostrano in maniera evidente la comune ascendenza dal testo del *Sangermanensis XVII*, dato che in molti casi i mss. successivi accettano le correzioni o riportano le stesse lacune presenti nel codice: *ibid.*, pp. 19-24.

³³ Cfr. https://medieval.bodleian.ox.ac.uk/catalog/manuscript_7583.

Bensly³⁴. Il manoscritto presenta un chiaro segno di ablazione, condotta evidentemente con uno strumento da taglio. Che l'ablazione sia occorsa in una fase molto antica della storia del manoscritto è forse ulteriormente confermato dalla presenza della parola *finis*, posta sopra l'ultima parola del foglio immediatamente precedente a quello asportato (f. 62^r). La presenza di parentesi angolari, unitamente alle notazioni *hic* e *finis*, segnalano un'attività di lettura o, più generalmente, di studio e fruizione del manoscritto rispetto a particolari sezioni del testo, per cui è verosimile interpretare anche il *finis* posto prima del foglio eliminato come una notazione di natura sostanzialmente paratestuale, rimandante alla non necessità di proseguire oltre nella lettura. La mano dell'inserzione, diversa da chi ha trascritto il codice, è forse riconducibile a un'epoca di poco successiva alla redazione del manoscritto o, al massimo, al X-XI sec. e l'assenza della porzione di testo di *IV Esdr.* VII 36-105 nel *Laud. Lat. 12*, del XII-XIII sec., conferma che il taglio è presumibilmente avvenuto dopo l'inserimento del *finis* (per certi versi pleonastico se il foglio successivo non fosse stato leggibile) e ben prima del confezionamento del *Laud. Lat. 12* della Bodleian Library.

Il *Sangermanensis XVII* tra Ambrogio, Gerolamo e Vigilanzio.

Almeno fino al IX sec., il testo del *IV Esdra* circola ampiamente provvisto di VII 36-105. Siamo nell'ambito di una descrizione dei luoghi oltremondani a cui saranno assegnati gli esseri umani nel giorno del giudizio, alcuni destinati alla pace e alla quiete, altri al fuoco e ai tormenti. A questo punto la voce narrante si rivolge all'angelo che l'assiste nella decifrazione delle visioni, chiedendogli informazioni su coloro che hanno trasgredito il patto di Dio a causa del *cor malignum* che li ha condotti sulla corruzione, «mostrando(ci) i segni della perdizione e allontanando(ci) dalla vita; e questo non solo a pochi, ma a quasi tutti quelli che sono stati creati!» (*IV Esdr.* VII 48; trad. it. in Marrassini, *Quarto libro di Ezra* cit., p. 436). L'*angelus interpres* spiega che Dio ha creato due età: i giusti sono molti di meno rispetto agli ingiusti, per cui nel giorno del giudizio Dio si rallegrerà dei pochi che si salveranno e non si rattristerà per i tanti che soccomberanno. A questo punto il testo si dilunga su quanto accadrà dopo la morte di ciascuno: quan-

³⁴ Devo queste notazioni alla lettura paleografica di Antonella Ambrosio, che ringrazio per la disponibilità.

do uno muore, lo spirito del defunto, in attesa del giudizio definitivo, deve provvisoriamente adorare «la gloria dell'Altissimo», a meno che il morto non faccia parte della schiera di chi non ha seguito i dettami di Dio, dato che «questi spiriti non entreranno in quei depositi, ma da quel momento vagheranno fra i tormenti, sempre sofferenti e tristi» (*IV Esdr.* VII 80; trad. it. in Marrassini, *Quarto libro di Ezra* cit., p. 440).

La voce narrante chiede se alle anime verrà concesso un certo tempo dopo la separazione dal corpo per vedere i luoghi a cui sono destinate. L'*angelus interpres* risponde che queste rimarranno in libertà per sette giorni, durante i quali potranno osservare in anticipo i rispettivi ordini di appartenenza, dopodiché saranno accolte nei depositi loro assegnati. È in questo quadro che la voce narrante chiede se sarà possibile ai giusti intercedere per gli empi; la risposta dell'angelo nega categoricamente una tale possibilità:

Dato che hai trovato favore davanti ai miei occhi, ti mostrerò anche questo. Il giorno del giudizio è rigoroso, e mostrerà a tutti il sigillo della verità. Allo stesso modo che ora un padre non manda il figlio, o un figlio il padre, o un padrone lo schiavo, o un amico il (suo) diletto, perché si ammali o dorma o mangi o si curi in vece sua, così allora nessuno pregherà per un altro in quel giorno, né uno passerà il suo fardello al suo compagno, perché tutti porteranno ciascuno la sua rettitudine o la sua iniquità (*IV Esdr.* VII 104-5; trad. it. in Marrassini, *Quarto libro di Ezra* cit., pp. 443-444).

Prima della Riforma, l'autorità del *IV Esdra* non è stata oggetto di particolari dispute nei contesti cristiani dell'Impero e nei processi di formazione delle stesse chiese romano-“barbariche”. Nei manoscritti della *Vulgata*, l'opera appare generalmente tra *Neemia* e *Tobia*, e come tale si trova a pieno diritto inclusa tra quelle che anche successivamente verranno considerate “divinamente ispirate”, o comunque di indiscussa autorità. Ambrogio stesso, nonostante qualche riserva, lo sottolinea abbastanza chiaramente: «*Quis utique prior, Hesdra an Plato? Nam Paulus Hesdrae, non Platonis secutus est dicta. Hesdra revelavit secundum conlatam in se revelationem iustos cum Christo futuros, futuros cum sanctis*» («Chi è veramente vissuto prima, Esdra o Platone? Paolo ha seguito le parole di Esdra, non di Platone. Esdra rivelò, secondo la rivelazione conferitagli, che i giusti sarebbero stati con Cristo, sarebbero stati con i santi» [*bon. mort.* XI 51])³⁵.

³⁵ Testo e trad. it. in *Sancti Ambrosii Episcopi Mediolanensis Opera III* cit., p. 200.

Ciò nonostante, Gerolamo esprime pesanti riserve sull'ispirazione del *IV Esdra* nel *Contra Vigilantium*, un trattato del 406 contro il presbitero Vigilanzio, attivo a *Calagurris* intorno al 370-380: «Tu vigilans dormis, et dormiens scribis; et proponis mihi librum apocryphum, qui sub nomine Esdrae a te et similibus tuis legitur; ubi scriptum est, quod post mortem nullus pro aliis audeat deprecari; quem ego librum numquam legi. Quid enim necesse est in manus sumere, quod Ecclesia non recipit?». «(E tu, mentre stai sveglio, dormi e mentre dormi, scrivi; e mi proponi un libro apocrifo, che, sotto il nome di Esdra, è letto da te e dai tuoi simili; dove è scritto che, dopo la morte, a nessuno è concesso pregare per altri; io non ho mai letto questo libro. Perché è necessario prendere tra le mani ciò che la Chiesa non ha ricevuto [come ispirato]?)»³⁶.

Gerolamo ha più volte polemizzato contro Vigilanzio (cfr. *epist.* LXI e CIX), sottolineando che per lui il ritirarsi nella solitudine significa disertare i doveri della vita, privando il paese di cittadini utili. Vigilanzio, secondo Gerolamo, nega che le anime dei giusti glorificati possano entrare per qualche cosa nel destino spirituale dei viventi e che pertanto ogni pratica di culto prestata alle reliquie sia da considerarsi idolatrice; in questo quadro, *IV Esdr.* VII 36-105 sembra utile per confermare una tale posizione, ed è per questo che Gerolamo sottolinea la dimensione “apocrifa” dello scritto e, dunque, la sua inutilità³⁷.

La disputa apparentemente solo ideologica che oppone Gerolamo a Vigilanzio si iscrive in quadro sociale e culturale estremamente complesso. V. Burrus³⁸, nel ripercorrere le vicende della controversia cosiddetta “priscillianista” della Gallia del IV-V sec. d.C., ha sottolineato come il Vigilanzio stigmatizzato da Gerolamo vada in qualche modo inserito in una rete di relazioni che si congiunge con Sulpicio Severo e con la sua particolare re-invenzione della figura del vescovo Martino. Già nel 396, nel concludere la sua *Vita Martini*, Severo sottolinea che molti di quelli che criticano Martino, inclusi alcuni vescovi, «abbiano intorno a noi», e afferma con forza che per lui è un onore essere calunniato insieme a Martino (cfr. Sulp. Sev. *Mart.*

³⁶ Hier. c. *Vigil.* 6. Testo latino in *Patrologia latina*, vol. XXIII, col. 360. La trad. it. del testo è di chi scrive.

³⁷ Su Vigilanzio, cfr. A. RÉVILLE, *Vigilance de Calagurris, un chapitre de l'histoire de l'ascétisme monastique. Fin du IV^e siècle. Commencement du V^e*, Paris, École pratique des hautes études, Section des sciences religieuses, 1902.

³⁸ Cfr. V. BURRUS, *The Making of a Heretic: Gender, Authority, and the Priscillianist Controversy*, Berkeley - Los Angeles, University of California Press, 1995, spec. pp. 143-144.

XXVII 4-6)³⁹. Allo stesso modo, circa sette anni dopo, nel chiudere il suo *Chronicon*, Severo rileva che «il popolo di Dio e ogni persona eccellente sono abusati e sbeffeggiati», includendo chiaramente lui stesso e Martino tra i virtuosi perseguitati (*chron.* II 50)⁴⁰. Queste vaghe allusioni lasciano spazio, nei *Dialogi*, a riferimenti più specifici al conflitto con i vescovi e il clero locali, su cui Severo focalizza la sua attenzione, ma sempre trattando le diverse questioni in maniera abbastanza latomica, o comunque non esplicitando più di tanto i problemi che di volta in volta si trova a fronteggiare⁴¹. Secondo la Burrus, elementi più espliciti per chiarire il contesto polemico di Severo sembrano provenire proprio dall'opera polemica di Gerolamo contro Vigilanzio. Questi è quasi certamente lo stesso presbitero che ha portato, nel 395, una lettera di Paolino e che successivamente, rientrato in Occidente, ha accusato lo stesso Gerolamo di origenismo⁴², e va identificato con lo stesso personaggio chiamato in causa da Gerolamo intorno al 404 per la sua opposizione nei confronti di alcune pratiche ascetiche patrocinate da Severo e diffuse nel sud della Gallia (cfr. *Hier. epist.* LVIII 11; LXI; CIX; c. *Vigil.* passim). Ma il nome di Vigilanzio ritorna anche per identificare la persona che è incaricata di trasportare le lettere che Severo e Paolino si trasmettono nel 396 (cfr. *Paul. Nol. epist.* V 11), per cui, se i vari riferimenti sparsi nelle fonti si riferiscono in realtà alla stessa persona, è allora possibile ritenere che, intorno al 403, uno che faceva parte dell'*entourage* di Severo abbia cominciato a porsi contro di lui⁴³, tanto che anche le

³⁹ Per l'edizione del testo latino della *Vita Martini*, cfr. Sulpice Sévère, *La vie de Saint Martin*, a cura di J. Fontaine, voll. I-III, Paris, Cerf, 1967-1968 (Sources chrétiennes, 133-5); per la traduzione italiana, cfr. Sulpicio Severo, *Vita di Martino*, a cura di E. Giannarelli, Milano, Paoline, 1995 (Lecture cristiane del primo millennio, 19).

⁴⁰ Per l'edizione del testo latino del *Chronicon*, cfr. *Sulpicii Severi libri qui supersunt*, a cura di K. Helm, Vindobonae, C. Geroldi Filium Bibliopolam Academiae, 1866 (Corpus scriptorum ecclesiasticorum latinorum, 1), pp. 3-105; per la traduzione italiana, qui accolta con cospicue modifiche, cfr. Sulpicio Severo, *Cronache*, a cura di L. Longobardo, Roma, Città Nuova, 2008 (Testi patristici, 204).

⁴¹ Fonti e discussione analitica in Burrus, *The Making of a Heretic* cit., pp. 144-145.

⁴² Si veda il saggio di A. Monaci Castagno, *L'uso 'politico' delle traduzioni nella crisi origenista (382-402)*, in «Adamantius», 19 (2013), pp. 50-68 (spec. p. 59).

⁴³ Per ulteriori elementi sulla questione di Vigilanzio nella controversia origenista e sulla possibile identificazione del Vigilanzio di Gerolamo con il Vigilanzio di Paolino di Nola, cfr. C. Stancliffe, *St. Martin and His Hagiographer. History and Miracle in Sulpicius Severus*, Oxford, Clarendon, 1983, pp. 297-311 ed E. A. Clark, *The Origenist Controversy. The Cultural Construction of an Early Christian Debate*, Princeton, Princeton University Press, 1992, p. 36. Sulla controversia origenista nei *Dialogi* di Sulpicio Severo, cfr. il recente saggio di R. J. Goodrich, *Satan and the Bishops: Origen, Apokatastasis, and*

pratiche a cui il Vigilanzio di Gerolamo si oppone possono essere confrontate su molti punti con quelle sostenute e difese dall'aristocratico Severo⁴⁴.

Vigilanzio attacca la venerazione delle reliquie e le veglie di commemorazione, in quanto le anime dei martiri non possono essere disperse in pezzi di ossa o di cenere (cfr. Hier. *epist.* CIX; c. *Vigil.* 4-9), ed è in questo stesso contesto che Severo si mette alla ricerca di reliquie per accreditare la nuova basilica da lui fondata (cfr. Paul. Nol. *epist.* XXXI 1). Sempre da Gerolamo veniamo a sapere che Vigilanzio mette fortemente in dubbio la funzione dei miracoli all'interno dell'assemblea cristiana (cfr. c. *Vigil.* 10), mentre Severo dedica gran parte della sua *Vita Martini* a una descrizione dei miracoli compiuti dal santo. Severo, inoltre, come lo stesso Paolino, mette a disposizione dei credenti i propri possedimenti (cfr. Paul. Nol. *epist.* I 1; V 6; XXIV 1-2), mentre Vigilanzio critica quello che per lui è a tutti gli effetti uno spreco irresponsabile di risorse il cui ricavato potrebbe essere destinato al sostegno dei poveri (cfr. c. *Vigil.* 14). Sappiamo anche che Severo finirà col ritirarsi in campagna, mentre Vigilanzio, stando sempre a Gerolamo, appare come un sostenitore del coinvolgimento attivo della popolazione urbana nella pratica religiosa cristiana (cfr. *ibid.* 15). Come conclude la Burrus, Vigilanzio sembra opporsi alla «dispersione centrifuga dell'autorità nei santuari dei martiri» e ad «aristocratici e asceti come Severo», sostenendo la «focalizzazione centripeta dell'autorità, che poteva essere rappresentata dalla cattedrale, dalla sua liturgia pubblica e dai suoi leader ufficiali»⁴⁵. Se Gerolamo mostra di avere più di un sostenitore in qualche vescovo, la campagna di Vigilanzio non è comunque priva di *appeal* (cfr. *ibid.* 2), ed è forse per questo che presbiteri favorevoli all'«ascetismo» come Ripario e Desiderio – quest'ultimo probabilmente il destinatario originario dell'opera agiografica di Severo (cfr. *Mart.* praef.) – hanno fortemente richiesto l'intervento diretto di Gerolamo, che in quel momento si trova in Palestina, e la relativa redazione del trattato contro Vigilanzio (cfr. c. *Vigil.* 3).

In questa competizione tra comprensione pubblica e privata della comunità e dell'autorità entra, come è ovvio aspettarsi, il ricorso alla tradizione ritenuta autorevole, per cui anche il *IV Esdra* appare chiamato in causa, da Gerolamo e dunque, molto probabilmente, dallo stesso Vigilanzio. Proprio la situazione di contrasto che si affaccia nella Gallia del IV-V sec., che nem-

Ecclesiastical Politics in Sulpicius Severus' Dialogi, in «Adamantius», 19 (2013), pp. 84-96.

⁴⁴ Cfr. fonti e discussione in BURRUS, *The Making of a Heretic* cit., p. 144.

⁴⁵ *Ibid.*, pp. 144-145.

meno l'autorevolezza di Gerolamo riesce ad appianare perché troppo variegata appaiono le forze sociali chiamate in causa, testimonia della lunga durata della permanenza del testo completo del *IV Esdra* nella tradizione manoscritta della Bibbia "latina"; a ciò si unisca il sostegno accordato all'opera dallo stesso Ambrogio, la cui interpretazione appare abbastanza capace di salvaguardare una certa addomesticabilità del contenuto, nonostante molti suoi passaggi potessero apparire non del tutto "agibili" e, per così dire, teologicamente "univoci". In sostanza, il IV-V sec. appare ancora una fase in cui i restringimenti e gli allargamenti esegetici possono ancora molto rispetto alla fruibilità e utilizzabilità di un testo visionario che, come tale, è capace di generare ri-attualizzazioni funzionali e contestuali. Nel IX sec., di contro, tale possibilità ermeneutica sembra restringersi a tal punto da obbligare a una vera e propria manomissione del supporto materiale che contiene e tramanda il testo.

IV Esdr. VII 36-105 tra ri-attualizzazioni visionarie, "testualizzazione" e "scritturalizzazione"

La posizione espressa da Gerolamo risente di una delle tante e fondamentali rivoluzioni che hanno investito la cultura tardo-antica, quella legata al passaggio da forme di "testualizzazione" legate a funzioni pratiche contestuali a un vero e proprio processo di "scritturalizzazione". Come da più parti si va sempre più sottolineando⁴⁶, il IV-V sec. vede progressivamente istituzionalizzarsi una valutazione della Bibbia come "libro" e, dunque, come oggetto di per sé ritenuto provvisto di un intrinseco valore religiosonormativo. Ciò non toglie che il passaggio da forme più o meno fluide di testualizzazione – il più delle volte legate all'uso performativo di singoli "testi", o addirittura di sezioni che poi diventeranno parte di singoli testi –, e che come tali sono oggetto di restringimenti e/o allargamenti funzionali a particolari usi, a una formazione scritturistica che trae la propria forza nor-

⁴⁶ Sul tema, cfr. J. N. BREMMER, *From Books with Magic to Magical Books in Ancient Greece and Rome?*, in *The Materiality of Magic*, a cura di D. BOSCHUNG - ID., Paderborn, W. Fink, 2015 (Morphomata Lectures, 20), pp. 241-270; ID., *From Holy Books to Holy Bible: An Itinerary From Ancient Greece to Modern Islam via Second Temple Judaism and Early Christianity*, in *Authoritative Scriptures in Ancient Judaism*, a cura di M. POPOVIĆ, Leiden, E. J. Brill, 2010 (Supplements to the Journal for the Study of Judaism, 141), pp. 327-360; G. G. STROUMSA, *The Scriptural Universe of Ancient Christianity*, Cambridge MA, Harvard University Press, 2016.

mativa dal fatto di essere composta da sezioni stratificate che definiscono, a loro volta, “una” tradizione considerata come entità immobile e di per sé normativa, sia stato un processo complesso, di certo giunto già a un certo stadio di formalizzazione all’epoca di Gerolamo, ma ancora in quella fase non accettato in maniera unanime⁴⁷ e comunque ancora affiancato ad usi contestuali e, per così dire, esclusivamente “interni”⁴⁸. Non è un caso che ancora nel V sec., ma ci si potrebbe spingere ben oltre questo limite cronologico, troviamo piccoli *excerpta*, o frammenti che noi consideriamo alla stregua di *excerpta*, di “testi” biblici o anche “parabiblici” utilizzati come amuleti⁴⁹.

Quanto possiamo dedurre dal testo del *IV Esdra* nel contesto culturale tardo-antico non sembra distanziarsi dalle dinamiche innescate dai processi di testualizzazione in direzione della loro vera e propria “scritturalizzazione”.

⁴⁷ Si pensi, ad esempio, al cosiddetto “canone” di Atanasio così come discusso nella XXXIX *Lettera festale*: cfr. D. BRAKKE, *Canon Formation and Social Conflict in Fourth-Century Egypt: Athanasius of Alexandria’s Thirty-Ninth “Festal Letter”*, in «The Harvard Theological Review», 87 (1994), pp. 395-419 e ATANASIO DI ALESSANDRIA - ANONIMO, *Lettere festali - Indice delle lettere festali*, a cura di A. CAMPLANI, Milano, Paoline, 2003 (Lecture cristiane del primo millennio, 34), spec. pp. 503-504.

⁴⁸ Sul tema si vedano le osservazioni di A.M. LUIJENDIJK, *Sacred Scriptures as Trash: Biblical Papyri from Oxyrhynchus*, in «Vigiliae Christianae», 64 (2010), pp. 217-254. Questa studiosa osserva come molti dei papiri del NT di cui è nota la provenienza siano stati rinvenuti in siti che raccolgono libri dismessi o semplicemente buttati via; ciò lascia supporre che questi materiali non fossero considerati di per sé “sacri”. BREMMER, *From Books with Magic to Magical Books* cit., osserva che molti degli esempi discussi dalla Luijendijk sono del IV-V e VI sec. e che tale dimissione, per una certa fase, convive con l’allargarsi della considerazione della “sacertà” intrinseca a certi libri piuttosto che ad altri. Per Bremmer le “varianti”, o comunque la notevole fluidità trasmissiva dei testi “religiosi” ancora nel IV-V sec., soprattutto per quanto concerne i papiri, dimostrano che i cristiani, o almeno alcuni cristiani, ancora in quella fase, non davano grande importanza ad esempio all’ordine delle parole dei testi cosiddetti “sacri”, e il fatto che molti di essi non siano in scrittura calligrafica testimonia di una considerazione piuttosto varia, in molti casi non propriamente “sacra”, del testo come supporto materiale su cui è riportato uno scritto “sacro”: sulla questione, cfr. *ibid.*, pp. 347-354, D. CHARLESWORTH, *Public and Private Second- and Third-Century Gospel Manuscripts*, in *Jewish and Christian Scripture as Artifact and Canon*, a cura di C.E. EVANS - H. D. ZACHARIAS, Edinburgh, T&T Clark, 2009 (The Library of Second Temple Studies, 70), pp. 148-175 e L. W. HURTADO, *Manuscripts and the Sociology of Early Christian Reading*, in *The Early Text of the New Testament*, a cura di C. E. HILL - M. J. KRUGER, Oxford, Oxford University Press, 2012, pp. 49-62. Sulle problematiche legate al lungo processo formativo del canone cristiano, cfr. *Le canon du Nouveau Testament. Regards nouveaux sur l’histoire de sa formation*, a cura di E. NORELLI - G. ARAGIONE - E. JUNOD, Genève, Labor et Fides, 2005.

⁴⁹ Cfr. BREMMER, *From Books with Magic to Magical Books* cit., p. 266.

Il testo, tra il IV e V sec., circola ampiamente in Occidente, come testimoniato soprattutto da Ambrogio, ma in questa stessa fase flussi di trasmissione di matrice “esdrina” circolano ugualmente in funzione contestuale e pratico-culturale; gli esiti di questi processi sono ancora in parte osservabili nelle successive “traduzioni” – che molto spesso sono vere e proprie rielaborazioni parallele – giunte fino a noi nelle varie lingue orientali⁵⁰. A ciò si unisce che possediamo un *excerptum* di quello che diventerà, nella Bibbia latina, la conclusione del *IV Esdra* (il cosiddetto *VI Esdra*) in *P.Oxy.* VII 1010⁵¹, un papiro del IV-V sec. che attesta la diffusione di una versione greca di materiale “esdrino” in ambienti egiziani sotto forma del libro “in miniatura” e, come tale, destinato a un uso familiare o anche privato⁵². Da qui le oscillazioni e le riformulazioni, dovute evidentemente a processi di ampliamento e/o restringimento ermeneutico, del significato di un testo ancora in massima parte considerato e percepito come “visionario” e, dunque, “predittivo” o anche oracolare – e come tale capace di innescare esperienze analoghe “agibili” *hic et nunc* in contesti gruppal autonomi o comunque alla ricerca di una propria autonomia. Non stupisce, quindi, la convivenza di valutazioni assolutamente opposte, non solo di Gerolamo e di Vigilanzio, ma dello stesso Ambrogio, come abbiamo visto un fervido sostenitore dell’ispirazione del testo, sebbene non sia possibile stabilire l’esatta entità della “forma” testuale a cui tutti questi autori facessero riferimento. (Non è neanche detto che tutti e tre si riferissero allo *stesso* testo, vista la necessità di testualizzare un resoconto visionario ritenuto strumento funzionale di accreditamento in e per particolari contesti e quindi, come tale, materiale inevitabilmente soggetto a tagli, amplificazioni, aggiustamenti e variazioni contestuali).

⁵⁰ Cfr. supra, nota 3.

⁵¹ Su *P.Oxy.* 1010, oltre a VIOLET, *Die Esra-Apokalypse* cit., pp. XIV-XV, cfr. l’*editio princeps* in A.S. HUNT, *The Oxyrhynchus Papyri. Part VII: Nos 1007-1072*, London, Egypt Exploration Fund, 1910.

⁵² Il papiro presenta soltanto 10-11 lettere per linea, per un totale di 12 linee per pagina: M. E. KRUGER, *The Gospel of the Savior: An Analysis of P. Oxy. 840 and Its Place in the Gospel Traditions of Early Christianity*, Leiden-Boston-Köln, E. J. Brill, 2005 (Texts and Editions for New Testament Study, 1), p. 40. Sulla questione, cfr. anche T. J. KRAUS, *Ad fontes: Original Manuscripts and Their Significance for Studying Early Christianity*, Leiden-Boston, E. J. Brill, 2007 (Texts and Editions for New Testament Study), p. 198 e L. BLUMELL, *Lettered Christians: Christians, Letters, and Late Antique Oxyrhynchus*, Leiden, E. J. Brill, 2012 (New Testament Tools, Studies and Documents), pp. 169-170. Il frammento greco di Ossirinco contiene il testo corrispondente a *IV Esdr.* XV 57-59 lat., un’aggiunta posteriore come conclusione dell’opera (= *IV Esdra* XV-XVI) che forse ha circolato in maniera autonoma per un certo lasso di tempo.

Il caso della versione contenuta nel *Sangermanensis XVII* si presta a riflessioni diverse. Marrassini, sulla scorta di Bensly, ritiene che l'origine dell'ablazione di VII 35-106 vada rintracciata nella polemica di Gerolamo contro Vigilanzio, evidentemente tenuta presente dall'ignoto monaco che avrebbe, per questo motivo, manomesso il contenuto del manoscritto⁵³. Se la questione dell'intercessione per i defunti, la stessa che ha destato l'irritazione di Gerolamo, ha avuto certamente un ruolo nell'ablazione, questa però non spiega come mai l'estratto del IX sec., l'*Ambianensis* scoperto da Gildmeister e collazionato da Bensly, presenti invece nella sua interezza la sezione "incriminata". Ritengo che la spiegazione del taglio vada rintracciata nel particolare contesto in cui il *Sangermanensis XVI-XVII* è stato prodotto ed ha verosimilmente circolato come "testo di scuola". Se il taglio della parte in cui appare negata la possibilità di intercedere per i defunti deve essere avvenuto, come appare verosimile, tra il IX e il X sec., in una fase in cui il manoscritto è utilizzato come strumento di lettura commentata e, quindi, di riflessione teologica – da qui la presenza di annotazioni, che segnalano particolari passaggi, con l'aggiunta da parte di più mani di *hic* e *finis* –, ciò conduce inevitabilmente a considerare il nostro manoscritto come una testimonianza del cruciale passaggio che investe la pratica della preghiera intercessoria in epoca carolingia.

A. Diem ha sottolineato che lo spostamento del potere intercessorio «from the holy man to a monastic institution» segna l'inizio di un "nuovo" monachesimo, in cui la funzione di intercedere per i morti, soprattutto per i membri delle *élites* sotto la cui tutela il monastero si è posto, diventa uno dei suoi tratti fondanti, tanto da fargli assumere gli aspetti tipici di un vero e proprio "monachesimo intercessorio"⁵⁴. Tali aspetti appaiono a un certo punto come propri del monachesimo prettamente occidentale e, ancora più in particolare, di quello francese, tanto che è proprio in epoca carolingia che questo processo «received its final shape»⁵⁵, concretizzandosi in una serie di veri e propri provvedimenti conciliari patrocinati in un modo o nell'altro da Carlo Magno (si pensi all'*Admonitio generalis* del 798⁵⁶, rivolta ai monasteri so-

⁵³ Cfr. MARRASSINI, *Quarto libro di Ezra* cit., p. 360. Si veda anche BENSLEY, *The Missing Fragment* cit., p. 76.

⁵⁴ Cfr. A. DIEM, *Monks, Kings, and the Transformation of Sanctity: Jonas of Bobbio and the End of the Holy Man*, in «Speculum», 82 (2007), pp. 521-559, spec. p. 557. Cfr. anche M. DUNN, *The Emergence of Monasticism; From the Desert Fathers to the Early Middle Ages*, Oxford, Oxford University Press, 2000, spec. pp. 98 e 106.

⁵⁵ DIEM, *Monks, Kings* cit., p. 522.

⁵⁶ Per l'edizione, cfr. *Capitularia regum Francorum*, t. I, a cura di A. BORET, Hannoverae, Impensis Bibliopolii Hahniani, 1883 (Monumenta Germaniae Historica. Legum Sectio II),

prattutto di regola benedettina), secondo cui uno dei compiti fondamentali delle comunità monastiche sarebbe proprio quello di celebrare riti collettivi come messe e celebrazioni riparatorie per il regno e i membri della famiglia reale, vivi o morti che siano⁵⁷. Le preghiere intercessorie diventano, in questo contesto, un formidabile strumento con cui vengono a crearsi legami sociali, tanto da condurre a vere e proprie convenzioni fra comunità canonicali e monastiche per assicurarsi reciprocamente tali atti culturali⁵⁸. Si innesca, oserei dire in modo inesorabile, quel meccanismo legato al “mercato della morte” che, dopo la definitiva “nascita del Purgatorio”, si allargherà progressivamente a buona parte degli strati della popolazione, dando vita a istituzioni direttamente chiamate a mettere in pratica quella che appare come una “tecnica” di intervento sulla sorte dei defunti⁵⁹, capace di quantificare

doc. XXII, pp. 52-62. Sulle problematiche connesse all’emanazione del capitolare, cfr. J. J. CONTRENI, *Carolingian Learning, Masters, and Manuscripts*, Aldershot, Ashgate Publishing Company, 1992, s. III, p. 64 e R. MCKITTERICH, *The Frankish Church and the Carolingian Reforms, 789-895*, London, Royal Historical Society, 1977, pp. 1-5.

⁵⁷ Per un ampio e recente *status quaestionis*, cfr. R. S. CHOY, *Intercessory Prayer and the Monastic Ideal in the Time of the Carolingian Reforms*, Oxford, Oxford University Press, 2016. Basti qui richiamare il fatto che i sacramentari del IX sec. accolgono di sovente al loro interno sette salmi cosiddetti “penitenziari” (*Pss.* VI, XXXI[XXXII], XXXVII[XXXVIII], L[LI], CI[CII], CXXVIII[CXXIX], CXLII[CXLIII]), in aderenza a quanto sottolinea l’anonimo autore del *De psalmodium usu* (cfr. spec. 14 = *Patrologia latina*, vol. CI, col. 487) per il quale l’intercessione per il fratello va messa in atto ripetendo le parole dei salmi, così come espressamente riportato in *Iac.* V 16; nei sacramentari del IX sec. di S. Germain des Près, come in quelli di Le Mans, Tournai e S. Denis, questi sette salmi appaiono regolarmente. Attribuito in passato ad Alcuino, il *De psalmodium usu* è sicuramente successivo di alcuni decenni al regno di Carlo Magno (cfr. A. WILMART, *Le manuel de prières de saint Jean Gualbert*, in «Revue bénédictine», 48 [1936], pp. 259-299 e J. BLACK, *Psalm Uses in Carolingian Prayerbooks: Alcuin and the Preface to De psalmodium usu*, in «Mediaeval Studies», 64 [2002], pp. 1-60) e va messo in relazione con quanto si afferma al cap. XII dei *Synodi primae Aquisgranensis decreta authentica* (in *Corpus consuetudinum monasticarum. 1. Initia consuetudinis benedictinae*, Siegburg, F. Schmidt, 1963, p. 475), in cui Benedetto di Aniane fa riferimento a *psalmi speciales* da cantare in favore di malati e defunti (cfr. F. S. PAXTON, *Christianizing Death: The Creation of a Ritual Process in Early Medieval Europe*, New York, Cornell University Press, 1990, p. 135; CHOY, *Intercessory Prayer* cit., pp. 85-86; per i capitolari carolingi sull’unzione dei malati, cfr. B. POSCHMANN, *Penance and the Anointing of the Sick*, ed. ingl. a cura di F. COURTNEY, New York, Herder & Herder, 1964, pp. 244-249).

⁵⁸ Fonti e bibliografia in H. HOUBEN, *La realtà sociale medievale nello specchio delle fonti commemorative*, in «Quaderni medievali», 13 (1982), pp. 82-98, spec. p. 87. Ulteriori dettagli in CHOY, *Intercessory Prayer* cit.

⁵⁹ Oltre al classico studio di J. LE GOFF, *La nascita del purgatorio*, Torino, Einaudi, 1982, per gli sviluppi successivi, soprattutto sull’istituzionalizzazione delle congregazioni bassomedievali, cfr. A. RIGON, *Le congregazioni del clero urbano in area veneta (XII-XV*

l'azione riparatrice sulla morte attraverso una serie di atti cultuali in cui si riflette il principio maussiano del "dono" come fatto sociale totale⁶⁰. Le messe e le orazioni intercessorie diventano, a tutti gli effetti, "occasioni totali" in cui agiscono simultaneamente motivi spirituali e terreni e fattori sociali e legali⁶¹.

La provenienza monastica del *Sangermanensis XVI-XVII*, così come la sua afferenza al periodo carolingio sono elementi al di là di ogni ragionevole dubbio. Il fatto che il manoscritto abbia assunto, col passare del tempo, la dimensione di un vero e proprio "testo di scuola"⁶² è verosimilmente all'origine dell'ablazione del foglio contenente la sezione di VII 36-105, quella che in cui si nega la possibilità di intercedere con le preghiere per gli ingiusti morti. Bensly stesso è giunto a questa conclusione sulla scorta dell'analisi autoptica, rimasta inedita fino al 1875, documentata dalla lettera di Gildemeister rinvenuta insieme all'*Ambianensis*, in cui lo studioso sottolineava come la pagina successiva a quella tagliata iniziasse con la parola *primus* (con la p minuscola), nonostante la pagina precedente si chiudesse con un segno di interpunzione (*dormibunt*). È abbastanza chiaro, queste conclusioni di Gildemesiter e Bensly, che un'intera pagina è stata sacrificata soprattutto a causa del contenuto delle ultime linee, in cui la negazione della pratica intercessoria appare più esplicita e categorica. Più che cancellare le

sec.), in *Le mouvement confraternel au Moyen Âge. France, Italie, Suisse. Actes de la table ronde organisée par l'Université de Lausanne avec le concours de l'École française de Rome et de l'Unité associée 1011 du CNRS "L'institution ecclésiastique à la fin du Moyen Âge"* (Lausanne, 9-11 mai 1985), Rome, École française de Rome, 1987, pp. 341-360 e G. VITOLO, *L'organizzazione della cura d'anime nell'Italia meridionale longobarda*, in *Longobardia e longobardi nell'Italia meridionale. Le istituzioni ecclesiastiche*. Atti del II convegno internazionale di studi promosso dal Centro di Cultura dell'Università Cattolica del Sacro Cuore (Benevento, 29-31 maggio 1992), Milano, Vita e pensiero, 1996 (Bibliotheca erudita, 11), pp. 101-147. Si veda anche C. FRUGONI, *La morte propria, la morte degli altri*, in *Storia vissuta del popolo cristiano*, a cura di J. DELUMEAU, ed. it. a cura di F. BOLGIANI, Torino, SEI, 1985², pp. 349-365 e il più recente quadro tracciato da G. ARALDI, *Vita religiosa e dinamiche politico-sociali. Le congregazioni del clero a Benevento (secoli XII-XIV)*, Napoli, Società Napoletana di Storia Patria, 2016 (Biblioteca storica meridionale, 1), spec. pp. 215-250.

⁶⁰ Il riferimento quasi "naturale" è allo studio di M. MAUSS, *Saggio sul dono. Forma e motivo dello scambio nelle società arcaiche*, trad. it. con un saggio introduttivo di M. AIME, Torino, Einaudi, 2016².

⁶¹ Per un approccio in chiave "maussiana" alla liturgia cristiana, cfr. J. BOSSY, *The Mass as a Social Institution, 1200-1700*, in «Past and Present», 100 (1983), pp. 29-61.

⁶² Sulla cultura scolastica e gli *scriptoria* altomedievali, cfr. *Libri e lettori nel Medioevo. Guida storica*, a cura di G. CAVALLO, Roma - Bari, Laterza, 1977.

righe finali, il lettore-correttore ha preferito eliminare del tutto, da quello che doveva essere un manoscritto ritenuto di particolare valore autoritativo perché contenente il testo “biblico” nella sua interezza, una pagina ritenuta teologicamente insostenibile, o comunque capace di screditare una pratica fondante per l’esistenza stessa dell’istituzione monastica in quella specifica congiuntura storica.

In sintesi, il dibattito sul valore politico e insieme culturale della pratica intercessoria appare come in filigrana dietro il manoscritto del *Sangermanensis XVII*, in una sorta di *continuum* tra adesione a un testo autorevole e la sua rilettura come strumento di accreditamento teologico-normativo. Proprio quest’ultimo aspetto, però, in quello che a tutti gli effetti si presenta come un testo di scuola, testimonia del fondamentale passaggio avvenuto nell’ambito della trasmissione degli scritti ritenuti autorevoli nell’ambito della cultura monastica del IX sec., un passaggio in cui i procedimenti di slargamento o restringimento visionario non sembrano più svolgere il loro compito in modo efficace, dato che il testo non è più trasmesso per la sua capacità di “ri-attivazione” visionaria, ma nella sua dimensione di tassello entrato a pieno titolo in una collezione oramai normativa in relazione a modalità del tutto istituzionalizzate di auto-definizione religiosa e sociale.

EDUARDO FEDERICO

ANO CAPRI, ANNACRAPA, DONNACRAPA, ANACAPRI
SENSO, DERIVE E RITORNO DI UN TOPONIMO GRECO

All'inventario mondiale delle meraviglie o stravaganze, l'isola di Capri – *Crapa/Crapi* nella documentazione storico-diplomatica e letteraria moderna, *Krëpë* nel dialetto locale¹ – contribuisce anche con una “particolarità” toponomastica: per uno dei due comuni dell'isola, Anacapri, quello situato in alto rispetto all'altro (Capri), oltre al toponimo ufficiale *Anacapri*, è documentato, quanto meno dal XV secolo, anche uno meno ufficiale: *Donnacrapa/Donna Crapa/Donnacrapra*². Questo resiste, ormai a fatica, nell'uso locale, in una forma con rotacismo e metatesi consonantica (*Ronna-krëpë*)³.

Già nel XV secolo *Donnacrapa* è considerato forma “volgare”: il domenicano Pietro Ranzano testimonia che *Crapi* e *Donnacrapri* erano rispettive forme con cui il *vulgus*, evidentemente i locali, chiamavano i due centri dell'isola, Capri e Anacapri (...*oppida, quorum id quidem quod est maius Crapim quod autem est minus Donnacrapim vulgus appellat*)⁴.

¹ *Krëpë* è un bell'esempio di metatesi della *r* postconsonantica e viene specificamente segnalato da G. ROHLFS, *Grammatica storica della lingua italiana e dei suoi dialetti*, Torino, Einaudi, 1966, vol. 1, p. 454 (tr. it. di *Historische Grammatik der Italianischen Sprache und ihren Mundarten*, Bern, A. Francke AG, 1949). Si veda anche T. CAPPELLO - C. TAGLIAVINI, *Dizionario degli etnici e dei toponimi italiani*, Bologna, Pàtron, 1981, p. 99 (in entrambe le opere, però, si riporta una forma con vocale tonica aperta, *Krapë*, che non registriamo affatto nell'uso di un dialetto locale, quale quello di Capri, che tende a centralizzare la vocale tonica [á] > [ë]). Sull'esempio della coppia antica *Karpathos/Krapathos*, si ipotizzò anche per la forma dialettale *Crape* un precedente antico, che però non è attestato: L. GRASBERGER, *Studien zu den griechischen Ortsnamen, mit einem Nachtrag zu den griechischen Stichnamen*, Würzburg, Universität Würzburg, 1888, p. 92. Sulle forme antiche del toponimo *Capri* cfr. D. SILVESTRI, *Il nome di Capri e la toponomastica insulare dell'Italia antica*, in *Capri antica. Dalla preistoria alla fine dell'età romana*, a cura di E. FEDERICO - E. MIRANDA, Capri, Edizioni La Conchiglia, 1998, pp. 115-116.

² Cfr. R. DELLE DONNE, *Burocrazia e fisco a Napoli tra XV e XVI secolo. La Camera della Sommaria e il Repertorium alphabeticum solutionum fiscalium Regni Siciliae Cislefretanae*, Firenze, Firenze University Press, 2012, pp. 206, 443.

³ Non risulta la forma senza metatesi *ronnakàpri* riportata in CAPPELLO - TAGLIAVINI, *Dizionario cit.*, p. 18.

⁴ Su Pietro Ranzano e Capri cfr. E. FEDERICO, *Hinc ad Capreas insulam. La Capri di Pietro Ranzano (1426/7 - 1492/3)*, in «La Terra delle Sirene», 32 (2013), pp. 43-52.

Differentemente da *Anacapri*, che esprime l'etnico *anacaprese* sul modello di *Capri/caprese*, fondato a sua volta sul latino *Capreensis/Caprensis*⁵, la forma *Donnacrapa/Ronnakrëpë* non produce etnici⁶: gli abitanti della Capri “di su”, Anacapri, sono ancora oggi designati dai Capresi “di giù” con l'eteronimo spregiativo *ciammurri* (= “capre”), cui gli Anacapresi rispondono appellando i co-isolani *crapetani* (= “caprai”)⁷.

A complicare il quadro incorre la tradizione documentaria e letteraria, quando attesta la forma *Annacrapra/Annacrapa*, non riscontrabile nell'uso attuale: *Anna Capra* è, per esempio, la forma nota a Fabio Giordano nella *Historia Neapolitana*⁸.

Un riesame della questione si impone, prima di una nuova proposta o forse di un'ennesima illusione.

Anacapri città greca: un mito moderno

Il toponimo *Anacapri* è attestato per la prima volta nella documentazione d'archivio relativa al periodo in cui l'isola era integrata nel ducato di Amalfi (X-XIII secolo): esso ricorre nelle forme *Anacapri*, *Anocapri* e *Anocapri*⁹.

⁵ Per gli etnici antichi dell'isola di Capri cfr. SILVESTRI, *Il nome di Capri* cit., p. 121 nota 42.

⁶ Non risulta affatto l'etnico *ronnakaprësë*, riportato in CAPPELLO-TAGLIAVINI, *Dizionario* cit., p. 18. Per contro, è in uso la specificazione della provenienza (“di Donnacrapa”, *i Ronnakrëpë*).

⁷ Per una convincente interpretazione dell'etnico *ciammurri* cfr. SILVESTRI, *Il nome di Capri* cit., pp. 116-117. È interessante notare come le due comunità si appellano vicendevolmente attraverso la stigmatizzazione del rapporto con la capra: E. FEDERICO, *Note storiche sull'onomastica caprese. Per la storia di Capri pre-romana e...non solo*, in *Conoscere Capri I*. Atti del 1° ciclo di conferenze sulla storia e la natura dell'isola di Capri (Capri - Anacapri, novembre 2002 - aprile 2003), a cura di E. FEDERICO - A. TAFURI - M. AMITRANO, Capri, Oebalus, 2003, p. 19 nota 14. Da registrare che l'eteronimo spregiativo *crapetano* si fonda su un modello già attestato per la Capri antica (*Capretanus*), che non ha valenza negativa, che è propria invece dell'antico *Caprineus*: al riguardo cfr. SILVESTRI, *Il nome di Capri* cit., p. 121 nota 42. Per una più recente riflessione sul toponimo e gli etnici di Capri antica cfr. E. FEDERICO, *Pirati sull'isola delle capre. La fase insediamentale greca a Capri*, in «Scienze dell'Antichità», 22/2 (2016), pp. 238-239.

⁸ F. GIORDANO, *Relazione sull'isola di Capri*, in N. DOUGLAS, *Capri. Materiali per una descrizione dell'isola*, Milano, Frassinelli, 1985, p. 78 (tr. it. di *Materials for a Description of the Island*, Firenze, Orioli, 1930).

⁹ *Il codice Perris. Cartulario Amalfitano. Sec. X-XV. Fonti I/I-V*, a cura di J. MAZZOLENI - R. OREFICE, Amalfi, Centro di Cultura e Storia Amalfitana, 1985-1986, pp. 5, 34 (*Ano*

Senza tenere presenti queste attestazioni e le forme “volgari” (*Anna Crapa, Donna Crapa*), Gerhard Rohlfs valutò *Anacapri* toponimo di origine greca, lo fece risalire ai secoli della presenza greca sull’isola (a partire dall’VIII secolo a. C.) e, considerata la zona alta in cui sorge Anacapri, lo spiegò come “la Capri di sopra”¹⁰. Già a prima vista, appaiono discutibili i presupposti e le implicanze di tale spiegazione, che resta tuttavia la più diffusa e condivisa¹¹: gli antichi coloni greci di Capri avrebbero preposto un suffisso (*ano* = “sopra”) a un precedente toponimo di origine paleoitalea, *Capri*¹²; *Anacapri* si sarebbe conservato inalterato per tanti secoli, per poi riapparire nella documentazione “amalfitana”, in considerazione dell’interesse che l’aristocrazia di Amalfi mostrò per il territorio anacaprese¹³.

Molto prima di Gerhard Rohlfs, e con strumenti e prospettive certamente diversi, Giulio Cesare Capaccio, nella *Historia Neapolitana*, considerava *Anacapri* un toponimo di origine greca: «il villaggio di Anacapri, fondato su una rupe alquanto alta (...) prende il nome da *ano*, cioè sopra» (...*Anacapeas oppidum in altiore rupe conditum ... Ab ano, scilicet supra, nomen habet*)¹⁴. In un’opera, quale la *Historia Neapolitana*, caratterizzata da un richiamo forte e penetrante alla memoria greco-romana, il toponimo è citato nella

capri); 248, 422, 463, 511, 529, 534 (*Anocapri*); 69, 75, 95, 259, 413, 416, 419, 422, 450, 460, 667 (*Anacapri*). Per il tipo di documentazione cfr. B. CASALE, *Ischia, Procida, Capri. Le vicende*, in *Napoli nel Medioevo. Territorio ed isole*, vol. 2, a cura di A. FENIELLO, Galatina, Congedo Editore, 2009, p. 133.

¹⁰ «Le prime chiare tracce dell’elemento ellenico della Magna Grecia si trovano nel circondario di Napoli (...) Nella parte alta dell’isola di Capri abbiamo *Anacapri* (ἄνω «sopra»): G. ROHLFS, *Studi e ricerche su lingua e dialetti d’Italia*, Firenze, Sansoni, 1972, p. 55. Per la presenza greca a Capri a partire dall’VIII-VII secolo a. C. cfr. E. FEDERICO, *Capri dall’espansione cumana nel Golfo (VII a. C.) al foedus Neapolitanum (326 a. C.)*, in *Capri antica* cit., pp. 375-416; ID., *Pirati sull’isola delle capre* cit., pp. 235-247.

¹¹ Es. C. MARCATO, *Anacapri*, in G. GASCA QUEIRAZZA - C. MARCATO - G. B. PELLEGRINI - G. PETRACCO SICARDI - A. ROSSEBASTIANO, *Dizionario di toponomastica. Storia e significato dei nomi geografici italiani*, Torino, UTET, 1990, p. 27.

¹² Per l’origine paleoitalea di *Capri* cfr. SILVESTRI, *Il nome di Capri* cit., pp. 115-116. Il toponimo è ricondotto alla presenza delle capre, contro una *vulgata*, sostenuta da letteratura senza alcuna base scientifica, che lo collega al greco *kápros* (= “cinghiale”). Fa eccezione in questo quadro E. FINAMORE, *Origine e storia dei nomi locali campani (saggio di toponomastica)*, Napoli, Arcoleo, 1964, p. 22.

¹³ Per l’interesse economico amalfitano per il territorio anacaprese cfr. J.-M. MARTIN, *Capri, isola del ducato di Amalfi (X-XIII secolo)*, in *Medioevo, Mezzogiorno, Mediterraneo. Studi in onore di Mario Del Treppo*, a cura di G. ROSSETTI - G. VITOLO, Napoli, Liguori Editore, 2000, vol. 2, pp. 39-41.

¹⁴ J. C. CAPACII *Historiae Neapolitanae libri duo. Tomus secundus*, Neapoli, J. Gravier, MDCCLXXI, p. 172.

forma latina classicheggiante, *Anacapreae*, e non si fa alcun riferimento alla forma “volgare” *Donnacrapa*. Sulla stessa linea Lorenzo Giustiniani: «Anacapri casale Regio della città di *Capri* (...). Egli è situato nel più alto della medesima (*scil.* isola), siccome lo indica lo stesso nome, che gli venne dato, non altro significando che *Capri superiore*»¹⁵.

La presunta origine greco-antica del toponimo *Anacapri* si associa, in età moderna, alla ricorrente idea secondo cui Anacapri sarebbe stata un tempo l'acropoli dell'isola, una cittadella ancora palpitante di memorie elleniche: a Capri nel 1632, il viaggiatore francese Jean Jacques Bouchard, peraltro favorevole alla spiegazione del toponimo proposta da Capaccio, sottolinea il nome greco della chiesa parrocchiale di Anacapri, S. Sofia, accanto al forte sentimento cittadino di sentirsi abitanti di un luogo un tempo occupato dai Greci («ce qui se ressent encore d'avoir esté autrefois peuplé de Grecs»)¹⁶. Sottolineò la grecità dell'isola di Capri il pur “feniciomane” Giacomo Martorelli¹⁷, ma è l'Ottocento a insistere sulla grecità come tratto esclusivo di Anacapri. Impressionanti al riguardo sono alcune pagine dell'accademico ercolanese Nicola Corcia: il nome greco conservato inalterato farebbe di Anacapri la sola sopravvissuta delle due cittadelle greche attestate da Strabone (V 4, 9); la scala che congiunge Capri e Anacapri avrebbe collegato queste due cittadelle greche; il microtoponimo anacaprese *Orrico*, richiamando il nome di un villaggio sulla costa dell'Epiro, Orico (*Oricum*), sarebbe stato introdotto dai Teleboi, che provenivano dall'Acarnania¹⁸. Sulla stessa linea si mosse il giovanissimo Karl Julius Beloch, nella prima edizione del *Campanien*, con argomenti poi da lui stesso sconfessati nella seconda edizione: il toponimo *Capri* sarebbe di origine greca, Anacapri una delle due cittadelle straboniane, identificabile con l'*Apragopolis* di cui parla Svetonio,

¹⁵ L. GIUSTINIANI, *Dizionario geografico ragionato del Regno di Napoli*, Napoli, Vincenzo Manfredi, 1797, vol. 1, p. 183.

¹⁶ J. J. BOUCHARD, *Le 17 Mai*, in *Capri nel Seicento. Documenti e note*, a cura di E. CERIO, Napoli, Biblioteca Caprese, 1934, p. 36.

¹⁷ Giacomo Martorelli spiegò il toponimo *Capri* con l'ebraico *kprjm* (= “villaggi”), in riferimento al passo straboniano, ma insisté pure sulla presenza greca sull'isola: per Martorelli e Capri cfr. M. CAPASSO, *La grecità di Capri in Giacomo Martorelli*, in *Almanacco Caprese* 3, Capri, Edizioni La Conchiglia, 1991, pp. 71-81; E. FEDERICO, *I Fenici e Capri: messa a punto e prospettiva*, in *Almanacco Caprese* 5, Capri, Edizioni La Conchiglia, 1992, pp. 42-44.

¹⁸ N. CORCIA, *Storia delle due Sicilie dall'antichità più remota al 1789*, vol. 2, Napoli, Tipografia Virgilio, 1845, p. 450. Sulla visione pelasgo- e greco-centrica di Nicola Corcia cfr. A. DE FRANCESCO, *The Antiquity of the Italian Nation. The Cultural Origins of a Political Myth in Modern Italy, 1796-1943*, Oxford, Oxford University Press, 2013, pp. 98-100.

l'antica scala che collega Capri e Anacapri rappresenterebbe il monumento più antico dell'isola (e quindi di fattura greca), Anacapri sarebbe una fondazione greca e il toponimo *Anacapri* un residuo dell'età greca antica (ἡ ἄνω Κοπρίη)¹⁹. A sostegno di una Anacapri "greca" interviene inoltre l'enfaticizzazione di notizie, isolate e incerte, di ritrovamenti di reperti greci (un vaso corinzio a monte Solaro; un capitello dorico a Damecuta)²⁰.

Al di là di ogni suggestione e volendo per contro ragionare secondo una prospettiva storico-culturale, faremmo osservare come le origini greche di Anacapri, richiamate frequentemente nella letteratura dei viaggiatori e nelle "guide"²¹, fissate all'interno di superate analisi dell'erudizione e della storiografia ottocentesca, riproposte pervicacemente da locali pratiche di storiografia abusiva, hanno giocato e vogliono ancora giocare un ruolo nei processi identitari della locale comunità, spesso protesa a rivendicare una più antica e autorevole storia "cittadina", contro lo statuto e l'immagine, ancora viva in età moderna, di un "casale", di una "terra" dipendente dalla "città" di Capri²².

Contro il "mito" di Anacapri *urbs Graeca* già sarebbe sufficiente ricordare quanto limitata e circoscritta fu la presenza greca sull'intera isola di Capri²³, ma specificamente militano altri elementi: fermo restando che l'ipotesi dell'esistenza nel territorio di Capri di entrambe le cittadelle di cui parla

¹⁹ J. BELOCH, *Campania. Storia e topografia della Napoli antica e dei suoi dintorni*, Napoli, Bibliopolis, 1989, pp. 318, 330-332 (tr. it. di *Campanien. Geschichte und Topographie des Antiken Neapel und seiner Umgebung*, Berlin, S. Calvary, 1879). Per Beloch e Capri cfr. E. FEDERICO, *Sull'isola dei Teleboi. Nella preistoria scientifica di Giulio Beloch, in Pompei, Capri e la Penisola Sorrentina*. Atti del quinto ciclo di conferenze di geologia, storia e archeologia (Pompei, Anacapri, Scafati, Castellammare di Stabia, ottobre 2002-aprile 2003), a cura di F. SENATORE, Capri, Oebalus, 2004, pp. 11-41.

²⁰ S. DE CARO, *Le testimonianze archeologiche. Un'introduzione*, in *Capri antica* cit., pp. 125-126.

²¹ Ci piace qui, a titolo di esempio, riportare l'esempio di due note "guide", che insistono sulla grecità di Anacapri solo anche riportando il toponimo nella forma discreta *Ana-Capri*: D. A. PARRINO, *Di Napoli, il seno cratere esposto a gli occhi, e alla mente de' curiosi*, vol. 2, Napoli, Parrino, 1700, p. 387; R. MANGONI, *Ricerche topografiche ed archeologiche sull'isola di Capri da servire di guida a' viaggiatori*, Napoli, Gennaro Palma, 1834, pp. 231-264.

²² *Crapa e Donna Crapa* risultano i termini rispettivamente indicanti la città e la terra ancora nei bandi e nelle capitolarizzazioni settecentesche: al riguardo cfr. G. CANTONE - B. FIORENTINO - G. SARNELLA, *Capri. La città e la terra*, Napoli, Edizioni Scientifiche Italiane, 1982, pp. 9, 243. Anacapri è espressamente definita «casale Regio della città di Capri» in GIUSTINIANI, *Dizionario geografico* cit., p. 183. Cfr. G. GALASSO, *Capri insula e dintorni*, Capri, Edizioni La Conchiglia, 2004, p. 49.

²³ FEDERICO, *Capri dall'espansione cumana nel Golfo* cit., pp. 399-401.

Strabone appare la più verisimile²⁴, si dovrà tenere presente che il geografo di Amasea non le definisce affatto greche; per quanto si voglia cronologicamente rialzare la costruzione dell'antica scala di collegamento fra Capri e Anacapri, nota pure come "Scala fenicia"²⁵, non è detto si tratti di un mezzo di collegamento fra due realtà "cittadine" quanto, più probabilmente, proprio come ancora in età moderna, di un accesso da Capri-città ad Anacapri-terra, a un'area rurale dipendente dagli organismi "cittadini" della Capri "di giù"; Anacapri, differentemente dall'area caprese di Torra-Palazzo a Mare, ritenuta una delle due cittadelle antiche, non registra il ritrovamento di iscrizioni pubbliche greche²⁶; fantasiose e scorrette sono le etimologie greche di microtoponimi anacapresi, che si leggono qui e lì nella letteratura locale (per es., ancora una volta, *Orrico*, in dialetto locale *Uòrrëkë*, fatto derivare dall'aggettivo greco *hōrikós* = "fiorito"!); L'isola intera, non solo il territorio di Anacapri, non registra toponimi riconducibili alla lingua greca antica²⁷ e, d'altra parte, non può essere aggirato con disinvoltura l'argomento rappresentato dall'assenza del toponimo nella tradizione antica: toponimi greci formati con l'avverbio *ano* sono rari e non relativi alla grecità occidentale (*Anacapri* sarebbe l'unico)²⁸. Peraltro, in un'isola dove si parlava l'Oscio e si affermò il Latino, l'uso della lingua greca nelle iscrizioni pubbliche e funerarie, a partire dal II secolo a. C. fino al IV secolo d. C.²⁹, è da valutare, in relazione a Neapolis, come elemento di una particolare varietà di registri linguistici e non come la prova del fatto che ancora in età imperia-

²⁴ FEDERICO, *Pirati sull'isola delle capre* cit., pp. 242-244.

²⁵ Per questo nome cfr. FEDERICO, *I Fenici e Capri* cit., pp. 39-54. Sull'impossibilità di una precisa datazione del monumento cfr. M. V. DE CRESCENZO, *Percorso viario, Scala Fenicia*, in *Capri antica* cit., pp. 173-174.

²⁶ Per le iscrizioni greche di Capri cfr. P. LOMBARDI, *Le iscrizioni greche*, in *Capri antica* cit., pp. 299-342.

²⁷ I presunti fondamenti greci della toponomastica caprese sono ingenuamente esaltati dallo storico locale Giobbe Ruocco: al riguardo cfr. E. FEDERICO, *L'antichità isolata e inopportuna di Giobbe Ruocco*, in *Giobbe Ruocco, Capri, la storia*. Atti del Convegno di studi (Capri, 23-24 novembre 2007), a cura di E. FEDERICO, Capri, Oebalus, 2009, pp. 140-144. Forse e problematicamente riconducibili al Greco antico sono i toponimi *Tragara* (SILVESTRI, *Il nome di Capri* cit., p. 117) e *Artimo* (FEDERICO, *Pirati sull'isola delle capre* cit., p. 243).

²⁸ SILVESTRI, *Il nome di Capri* cit., p. 116. Tuttavia, faremmo osservare che *Anopolis* (= "città di sopra") è toponimo moderno attribuito a un villaggio di Creta, mentre *Anakaia*, che è il nome di un antico demo attico (Harp., s.v. *Anakaia*sin), non necessariamente richiama l'avverbio *ano*, ma sicuramente non può spiegarsi come "Acaia di sopra" (avremmo avuto **Anachaia*). Su *Anakaia* cfr. GRASBERGER, *Studien zu den griechischen Ortsnamen* cit., p. 166.

²⁹ LOMBARDI, *Le iscrizioni greche* cit., pp. 300-342.

le il Greco fosse una lingua correntemente parlata sull'isola (probabile che essa fosse usata solo per i documenti ufficiali)³⁰.

Oltre all'assenza di attestazioni nella tradizione antica, è la ridotta presenza politica e culturale greca sull'isola di Capri a rendere improbabile l'ipotesi di un toponimo *Anacapri* nato nell'arcaico contesto della *Magna Graecia* e conservato per tanti secoli inalterato, in un quadro politico, culturale e linguistico nettamente trasformato, fino all'arrivo degli Amalfitani che per primi lo attestano. Al di là di ogni enfasi, il quadro archeologico sembra peraltro indicare che Anacapri nel periodo greco-romano, fatte salve le ville romane, aveva uno statuto non molto diverso da quello medievale e moderno di *terra*. Resta in ogni caso impossibile conoscere il preciso toponimo con cui le varie comunità linguistiche della Capri antica (osca, greca, romana) definirono l'attuale territorio anacaprese.

Ano capri: un toponimo neo-greco

Una definizione topografica di un'isola divisa in due – una Capri “inferiore” e una Capri “superiore” –, in nessun modo recuperabile dalla tradizione antica, può forse registrarsi per la prima volta con l'inizio della presenza bizantina sull'isola: nel contratto di locazione, stipulato da papa Gregorio II con il console e duca di Napoli Teodoro († 721), che prende in affitto per 29 anni l'isola con il monastero di S. Stefano e tutte le sue pertinenze (*Theodoro consuli in annos XXVIII insulam Capris cum monasterio sancti Stephani cum omnibus sibi pertinentibus*), si specifica che i *casalia* di Castromaiore e di Ninfise, per i quali il duca dovrà versare un cospicuo e specifico canone al pontefice, si trovano entrambi «giù l'isola di Capri» (*sita utraque infra insulam Capris*)³¹.

³⁰ Per il multilinguismo a *Neapolis* cfr. le osservazioni in A. VARVARO - R. SORNICOLA, *Considerazioni sul multilinguismo in Sicilia e a Napoli nel primo Medioevo*, in «Bollettino Linguistico Campano», 13-14 (2008), pp. 58-59. Sulla storia linguistica di Capri antica cfr. FEDERICO, *Note storiche sull'onomastica caprese* cit., pp. 13-29; F. SENATORE, *Il recupero dell'elemento italico di Capri attraverso l'onomastica e la toponomastica*, in *Pompei, Capri e la Penisola Sorrentina* cit., pp. 43-49; E. FEDERICO, *Felci e toponomastica caprese (Grotta delle Felci, Filietto, Follicara, Fuorlovado). Per una storia linguistica di Capri antica*, in *Conoscere Capri 3. Studi e materiali per la storia di Capri*, a cura di M. AMITRANO - E. FEDERICO - C. FIORENTINO, Capri, Oebalus, 2005, pp. 109-115.

³¹ Sull'argomento cfr. V. VON FALKENHAUSEN, *La Campania tra Goti e Bizantini*, in *Storia e civiltà della Campania. Il Medioevo*, a cura di G. PUGLIESE CARRATELLI, Napoli, Electa Napoli, 1992, p. 20; E. SAVINO, *Capri nell'VIII secolo. Una nota sulla storia dell'Italia*

L'integrazione successiva nel ducato di Amalfi lascia pensare che, ben oltre il limite temporale fissato dal contratto, l'isola sia passata impercettibilmente nel patrimonio pubblico del ducato di Napoli e poi in quello di Amalfi³², presso la cui burocrazia abbiamo la prima attestazione del toponimo *Anacapri*.

Capri entra a fare parte del ducato napoletano quando l'invasione longobarda favorì sempre di più l'avvicinamento di Napoli a Bisanzio e alla sua cultura e quando la scrittura e la lingua greca divennero sempre più un tratto distintivo di un'identità ricercata proprio nella cultura bizantina e greca classica³³. Tra l'altro, il primo duca amministratore di Capri, Teodoro, è noto per la sua spiccata ellenofilia: di lui si possiede l'elegante epitaffio in lingua greca³⁴.

In generale, poi, per quanto riguarda specificamente la Campania, si dovranno opportunamente tenere in considerazione la diffusione di termini tecnici di probabile origine bizantina, relativi alla sfera del diritto patrimoniale e dell'architettura, nonché persistenti mode grecizzanti che si hanno nell'antroponomastica³⁵. Questo contesto apertamente e variamente grecizzante dovrà tenersi presente per la lettura e una seria rivisitazione delle prime attestazioni del toponimo *Anacapri*, e non solo, nella documentazione "amalfitana", come pure sarà bene tenere nella debita considerazione la natura tralatizia (non originale) di tale documentazione, non priva di errori di trascrizione ovvero di adeguamenti modernizzanti e razionalizzanti.

meridionale bizantina, in *Conoscere Capri 7. Studi e materiali per la storia di Capri*, a cura di M. AMITRANO - G. BORÀ - C. FIORENTINO, Capri, Oebalus, 2008, pp. 33-41; G. T. COLESANTI, *Popolazione a agricoltura a Capri nei secoli X-XIV*, in *Napoli nel Medioevo* cit., pp. 202-203. Se la preposizione *infra* non è da interpretarsi come un generico richiamo alla posizione meridionale dell'isola rispetto a Roma e al pontefice contraente, ma come riferimento alla parte inferiore dell'isola, allora avremmo per la prima volta una definizione topografica in cui si distinguerebbe una *Capri inferior* da una *Capri superior*.

³² MARTIN, *Capri, isola del ducato di Amalfi* cit., p. 27.

³³ Cfr. VON FALKENHAUSEN, *La Campania tra Goti e Bizantini* cit., pp. 25-26; G. CAVALLO, *La cultura greca. Itinerari e segni*, in *Storia e civiltà della Campania. Il Medioevo* cit., pp. 277-282; V. VON FALKENHAUSEN, *I documenti napoletani come fonte per lo studio delle interferenze greco-latine (IX-XII secolo)*, in *La lingua dei documenti notarili alto-medievali dell'Italia meridionale. Bilancio di studi e prospettive di ricerca*. Atti della giornata di studi (Napoli, 3 dicembre 2009), a cura di R. SORNICOLA - P. GRECO, con la collaborazione di G. PIANESE, Cimitile, Tavolario Edizioni, 2012, pp. 107-124.

³⁴ A. GUILLOU, *Recueil des inscriptions grecques médiévales d'Italie*, Rome, École Française, 1996, pp. 134-135.

³⁵ Cfr. M. GIULIANI, *Il policentrismo campano alla luce della documentazione medievale*, in *La lingua dei documenti notarili* cit., pp. 200-201.

Pur con queste preventive considerazioni, non si ha difficoltà a riconoscere l'origine greca del toponimo, soprattutto sulla base della forma non agglutinata (*Ano capri*)³⁶, in cui facilmente si individua l'avverbio *ano* (= "sopra") e il toponimo *Capri*, che nella documentazione "amalfitana" rivela stabilmente la sua originaria forma ablativale (< **Capris*)³⁷: l'uso nella stessa documentazione della preposizione *aná* (ἀνά) in senso distributivo³⁸ e soprattutto vari esempi tratti dalla toponomastica neo-greca (non classica)³⁹ ci inducono a ritenere la forma disagglutinata *Ano capri* quella autentica e originale, mentre la forma agglutinata *Anocapri* e quella "moderna" *Anacapri* ci appaiono sospette di più recenti normalizzazioni. La forma *Ano capri*, peraltro, rivela la competenza linguistica (greca) di chi la creò, la utilizzò, la trascrisse.

È stato giustamente osservato come il toponimo *Ano capri* non faccia riferimento all'attuale agglomerato di Anacapri, bensì in generale alla parte occidentale e più alta dell'isola, elevata dall'aristocrazia amalfitana ad area di particolari interessi economici e imprenditoriali⁴⁰. La documentazione "amalfitana" non attesta mai l'etnico **Anacapritano*, mentre è usato, anche per le situazioni anacapresi, l'etnico *Capritano*. *Ano capri* è evidentemente un microtoponimo con valenza coronimica (= "quella parte dell'isola di Capri che sta su") e non è un poleonimo (= "la città di Capri che sta su", opposta a una presunta e mai attestata **Kato Capri* = "Capri di giù"); *Ano capri* ci appare come sub-toponimo nella toponomastica insulare di Capri che, presumibilmente fin dall'antichità, presenta un'equazione fra il nome dell'isola (*Capri*) e quella del suo centro urbano e politico, attualmente Città di Capri (*Capri*)⁴¹.

Il prefisso greco che si usa per designare il territorio dell'isola di Capri che sta in alto si inserisce in un quadro documentale dove non mancano per

³⁶ *Il codice Perris* cit., pp. 5, 34.

³⁷ Per le prime attestazioni di *Capri* cfr. SILVESTRI, *Il nome di Capri* cit., p. 116. In generale si veda ROHLFS, *Grammatica storica* cit., vol. 2, p. 10.

³⁸ R. SORNICOLA, *Bilinguismo e diglossia dei territori bizantini e longobardi del Mezzogiorno. Le testimonianze dei documenti del IX e X secolo*, Napoli, Accademia Pontaniana, 2012, pp. 39-40. Colpisce ancora una volta Bouchard quando, per spiegare il toponimo, ricorda l'uso di *aná* da parte dei farmacisti: «la particule ana, dont les apothicaires se servent encore aujourd'hui en leurs recipez qui signifie simul et aequaliter» (BOUCHARD, *Le 17 Mai* cit., p. 36).

³⁹ Si pensi ai moderni *Ano (Epano) Englianos/Kato Englianos*, *Ano Zakro/Kato Zakro*.

⁴⁰ MARTIN, *Capri, isola del ducato di Amalfi* cit., pp. 40-41; COLESANTI, *Popolazione e agricoltura a Capri* cit., pp. 203-209.

⁴¹ FEDERICO, *Pirati sull'isola delle capre* cit., p. 243.

la stessa isola altri notevoli tecnicismi lessicali greci, come *plagia*, in riferimento a terreni in pendio (*in plagia Capri*)⁴², e *mere/merissi* (= “parte di proprietà”), con interessanti ricadute nella microtoponomastica locale⁴³.

In questo contesto non si può altresì trascurare la terminazione greca in *-u*, che caratterizza i nomi di nobildonne con proprietà e interessi anche a Capri e ad *Ano capri* (*Blattu, Drosu, Maru*), a fronte di un’onomastica dei coloni e dei fittavoli che rimane prevalentemente latina⁴⁴, di solito con l’indicazione della zona di provenienza (*Iohannes de Filecto*)⁴⁵.

In conclusione, riteniamo che il periodo che va dall’VIII al X secolo, caratterizzato per Capri da una gestione amministrativa ed economica da parte di realtà (il ducato di Napoli e di Amalfi) politicamente e culturalmente legate alla grecità bizantina, sia quello in cui ragionevolmente si sia potuto sviluppare un toponimo greco quale *Anacapri*, su un’isola che di greco antico non aveva oramai niente (l’ultima iscrizione greca è datata al IV secolo d. C.)⁴⁶: nel caso di *Ano capri* la documentazione notarile amalfitana non riprenderebbe un toponimo greco antico (improbabile) esistente e resistente già da più di un millennio, ma registrerebbe un neo-toponimo nato in un ambiente burocratico-notarile che fa uso evidente di tecnicismi greci⁴⁷.

⁴² *Il codice Perris* cit., p. 423 (*in ipsa plagia Capri*); 463 (*in plagia Capri*). Per il termine *plagia* cfr. GIULIANI, *Il policentrismo campano* cit., pp. 199-200.

⁴³ Interessanti sono le costruzioni locative *mere e vasce* (= “parte in basso”) e *mere e coppa* (= “parte di sopra”) sopravvissute a Ischia e Procida (VARVARO-SORNICOLA, *Considerazioni sul multilinguismo* cit., p. 56). Su *mere/merissi* cfr. SORNICOLA, *Bilinguismo e diglossia* cit., p. 36; GIULIANI, *Il policentrismo campano* cit., pp. 200-201. Per quanto riguarda attestazioni capresi cfr. *Il codice Perris* cit., p. 75 (*ipsa subscripta metissi, per metissem, sic*); G. RUOCCO, *Monumenta Longobarda et Latina ad historiam Caprehensiam pertinentia*, Napoli, Tip. L. Barca, p. 81 (*per merissem*). Forse allo stesso tipo potrebbe ricondursi lo strano microtoponimo anacaprese *Maresutto*, abitualmente paretimologizzato come “mare di sotto”, laddove potrebbe prevedere un originario **Meresutto* (= “parte di sotto”).

⁴⁴ Osservazioni al riguardo in VARVARO-SORNICOLA, *Considerazioni sul multilinguismo* cit., p. 62; VON FALKENHAUSEN, *I documenti napoletani* cit., p. 117; GIULIANI, *Policentrismo campano* cit., p. 201.

⁴⁵ Al riguardo cfr. E. FEDERICO, *Terreni, macchie, opere e coltivazioni. Note di toponomastica territoriale caprese prima e dopo Amalfi*, in *Conoscere Capri 7* cit., pp. 23-24 e nota 43.

⁴⁶ LOMBARDI, *Le iscrizioni greche* cit., pp. 321-322.

⁴⁷ Collegano direttamente la nascita del toponimo *Anacapri* alla presenza amalfitana MARTIN, *Capri, isola del ducato di Amalfi* cit., p. 40; E. FEDERICO, *Capri antica nelle “mappe aragonesi”*, in *La rappresentazione dello spazio nel Mezzogiorno aragonese. Le carte del Principato Citra*, a cura di G. VITOLO, Battipaglia, Laveglia&Carlone, 2016, p. 279.

Una prima deriva: Anna Capra

La forma disagglutinata *Ana Capro/Ana Capra* è ancora attestata nel XV secolo⁴⁸, mentre sempre più si affermano le forme *Donnacrapa* e *Annacrapa*.

Quest'ultima, caratterizzata dalla *geminatio* della nasale, è prova evidente della sempre più grave inconsapevolezza etimologica nonché controprova della reale competenza linguistica della burocrazia durante il periodo amalfitano: la spiegazione (paretimologica) *Anna Capra* = *Anticapra*, avanzata da Fabio Giordano sulla base del passo straboniano delle due cittadelle (*Anna Capram quasi Anticapram vocant pluribus exiguis pagis distinctam, adeo ut non secus ac vetustissimis temporibus duobus oppidis haberetur*)⁴⁹, dimostra quanto sempre più si faticasse a riconoscerne il prototipo greco, mentre altrettanto significativa è l'etimologia (popolare) secondo la lingua castigliana documentata da Bouchard per l'età vicereale («*anna capra*, qui est en langue du pais pour *anda capra*, c est a dire va chevre») ⁵⁰. D'altro canto, la sempre più grave misconoscenza del valore etimologico di *Ano capri* è testimoniata dall'uso alternativo e sempre più diffuso di espressioni perifrastiche latine (*in tota insula Capritana iusum et susum; in Capro et citra Capro*)⁵¹.

Una seconda deriva: Donnacrapa

Per quanto riguarda *Donnacrapa* (anche nelle forme *Donna Crapa/Donnacrapa*)⁵², il caso è più complesso, benché perspicuo e netto sia il richiamo alla donna e alla capra.

Domenico Silvestri ha considerato *Donnacrapa* indipendente da *Anacapri* e l'ha messa in rapporto con l'eteronimo con cui vengono designati gli Anacapresi, *ciammurri*, convincentemente spiegato alla luce del termine greco *chímaira* (= "capretta"): *Donnacrapa* sarebbe un toponimo moderno di tra-

⁴⁸ G. RUOCCO, *Capri attraverso i suoi documenti del secolo XV nella storia del Regno di Napoli*, Napoli, Tipografia Lorenzo Barca, 1955, p. 93 (*Ana Capro*); 95 (*Ana Capra*).

⁴⁹ GIORDANO, *Relazione sull'isola di Capri* cit., p. 78.

⁵⁰ BOUCHARD, *Le 17 Mai* cit., p. 35. Il viaggiatore francese riporta una leggenda popolare di un pastore che incita una capretta e si fa da essa guidare ad Anacapri per la prima volta.

⁵¹ *Il codice Perris* cit., pp. 64 (*iusum et susum*); 1068 (*citra Capri*).

⁵² Cfr. DELLE DONNE, *Burocrazia e fisco* cit., pp. 206, 443.

duzione di un greco **Chímairai* (= “caprette”), corrispondente al nome latino *Capreae*, nel significato di “donne-capre”⁵³.

Ma, forse, una diversa interpretazione può derivare dalla considerazione di due forme alternative del toponimo *Nerano*, nel Comune di Massalubrense (NA), oggi non più attestate e riconosciute, ma che hanno una sorprendente analogia con *Anacapri/Donnacrapa: Anarano, Donnarano/Donerano*⁵⁴. Se si considera l’origine dichiaratamente prediale del toponimo *Nerano* (< **Nerianum* = “proprietà di *Nerius*”)⁵⁵, viene subito meno la riconoscibilità dell’elemento “donna” e si insinua il sospetto che le forme alternative derivino da un’agglutinazione di un elemento antecedente: nel caso di *Anarano* si potrà verisimilmente ipotizzare una preposizione con funzione allativa (**ad Neranum*)⁵⁶, mentre nel caso di *Donerano* un articolo, con agglutinazione e rotacismo intermedio (**Lo Nerano* > **Lonerano* > **Ronerano* > *Donerano*)⁵⁷. Quest’ultima forma potrà essere stata paretimologicamente rimotivata con *Donnarano*, nel senso di **don Narano*, la proprietà di un signore che si chiamava *Narano* (*sic*).

⁵³ SILVESTRI, *Il nome di Capri* cit., p. 117. Lo studioso (*Ibid.* p. 122 nota 47), sulla base dello sviluppo in *donna* dell’arabo ‘*ayn* (= “sorgente”), ben attestato nella toponomastica e antroponomastica siciliana, si chiede, riflettendo anche sulla coppia di antroponimi *Donnarumma/Annarumma*, se *Donnacrapa* non si possa anche spiegare come “sorgente della capra”.

⁵⁴ H. SWINBURNE, *Travels in the Two Sicilies in the years 1777, 1778, 1779, and 1780*, London, Nichols, Elmsley, Cadell, 1785, vol. 2, p. 166 (*Donerana*); M. FASULO, *La Penisola Sorrentina (Vico Equense, Meta, Piano, S. Agnello, Sorrento, Massalubrense). Istoria - Usi e Costumi - Antichità*, Napoli, Tip. G. M. Priore, 1906², p. 175 (*Donnarano*); R. FILANGIERI DI CANDIDA, *Storia di Massa Lubrense*, Napoli, Arte Tipografica, 1974² (Napoli 1910), pp. 36-37 (*Anarano*). Ringrazio Gaspare Adinolfi e Luigina de Vito per i riferimenti bibliografici.

⁵⁵ G. B. PELLEGRINI, *Toponomastica italiana. 10000 nomi di città, paesi, frazioni, regioni, contrade, fiumi, monti spiegati nella loro origine e storia*, Milano, Hoepli, 1990, p. 318.

⁵⁶ Si pensi, per es., ad *Amiata* (< **ad meatum*) (C. MARCATO, *Amiata*, in GASCA QUEIRAZZA - MARCATO - PELLEGRINI - PETRACCO SICARDI - ROSSEBASTIANO, *Dizionario di toponomastica* cit., p. 24; PELLEGRINI, *Toponomastica* cit., p. 190).

⁵⁷ Valga come esempio *Lamatrici* che è forma dialettale per *Amatrice* (**La Matrice*): C. MARCATO, *Amatrice*, in GASCA QUEIRAZZA - MARCATO - PELLEGRINI - PETRACCO SICARDI - ROSSEBASTIANO, *Dizionario di toponomastica* cit., p. 26. Notevoli sono anche i relativi antroponimi (es. *Legrottaglie, Lapadula*). Per gli esiti e l’abnormità dei fenomeni di concrezione e discrezione dell’articolo cfr. ROHLFS, *Grammatica storica* cit., vol. 1, pp. 477-480. Una trafila più o meno simile può forse riguardare un altro toponimo neranese, *Recommone*, per il quale proporremmo un originario **Lo commune* più che un **res communis*: cfr. G. ADINOLFI, *Il fiordo inesistente. Il territorio di Crapolla in Massa Lubrense tra degrado ambientale e recupero culturale*, in «Rassegna del Centro di Cultura e Storia Amalfitana» n.s. 26 (2016), p. 264.

Nel caso di *Donnacrapa*, varrà la pena di considerare come nella documentazione “amalfitana”, anche a proposito della microtoponomastica anacaprese, ricorrono indicazioni con l’uso dell’articolo nella forma monosillabica romanza (*ad la Calabrice, Li Cele*)⁵⁸: in questo senso e dato il carattere coronimico di *Ano capri/Ana Capro*, non può escludersi un originario **Lo ano Capri/*Lo Ana Capro* che, con agglutinazione dell’articolo e riassetamento metatetico delle vocali, avrà potuto portare a **Lonocapri/*Lona-capri* e, con la nasale geminata, **Lonnacapri/*Lonnacrapa*⁵⁹.

Quest’ultima forma escluderebbe dal livello primario ed etimologico l’elemento “donna”, ma si disporrebbe facilmente a una rimotivazione paretimologica nel segno della “donna”: *Donnacrapa*.

Anacapri/Donnacrapa: *un’allotropia*

Nel corpo di una supplica della comunità anacaprese, rivolta a Federico di Aragona il 24 ottobre 1496 contro le invadenze dei Capresi, i richiedenti anacapresi definiscono se stessi «homini di Donnacrapa» e la loro terra «terra di Donnacrapa»⁶⁰. All’interno di un documento approssimativamente elevato a carta fondativa dell’autonomia anacaprese⁶¹, si ha prova non solo dell’uso locale della forma *Donnacrapa*, ma soprattutto del suo carattere autonimico e autoidentificante: gli Anacapresi del tempo non esitano a definirsi con orgoglio «homini di Donnacrapa». Verisimilmente la comunità anacaprese esibisce e motiva *Donnacrapa* presupponendo e valorizzando l’elemento *donna* (cfr. lat. *dominā*) come titolo di rispetto (*Donnacrapa* = “la signora di Capri”). *Donnacrapa*, in questo senso, si percepiva apparentato a toponimi napoletani quali *Donn’Anna*, *Donnaregina*, *Donnalbina*, *Donnaromita*, sui quali si sarebbe sviluppata una mitologia⁶², che tuttavia non è attestata per Anacapri.

⁵⁸ *Il codice Perris* cit., pp. 418-419 (*ad la Calabrice*); 423, 460 (*alle Cele, a li Cele*). Cfr. GIULIANI, *Il policentrismo campano* cit., p. 197.

⁵⁹ A titolo informativo, ricorderemo che l’articolo era previsto nella forma toponimica greca che Beloch presupponeva per Anacapri (ἡ ἄνω Καπρίη): BELOCH, *Campania* cit., p. 318.

⁶⁰ Parte del testo è riportata in R. MANGONI, *Ricerche storiche sull’isola di Capri colle notizie più rilevanti sulla vicina regione del Cratere*, Napoli, Gennaro Palma, 1834, p. 370 note 1-2.

⁶¹ Si veda al riguardo il giudizioso e autorevole *caveat* di GALASSO, *Capri insula e dintorni* cit., pp. 50-52.

⁶² Le “donne” napoletane sono immortalate nelle pagine di MATILDE SERAO, in *Leggende napoletane*.

Ma la toponomastica regnicola, con alla base una stagione culturale improntata all'Umanesimo, alla piena e ritrovata competenza delle lingue classiche, alla sapiente conoscenza della tradizione notarile e in generale scritta, utile e necessaria al recupero consapevole di un toponimo grecizzante, nei secoli e in sede locale alterato e paretimologizzato, non concede a *Donnacrapa* la patente dell'ufficialità: in un diploma del 15 luglio 1491, sotto il regno di Ferrante, si fa riferimento a Capri con la classica forma plurale (*Capreae, -arum*) e Anacapri è definita, con normalizzata forma greco-latina, *Anacapreae*⁶³. Sul finire del XV secolo sembra perciò perfettamente attiva una coppia allotropica *Anacapreae* (ufficiale)/*Donnacrapa* (locale), proprio quella che doveva essere presente a Pietro Ranzano, quando in quegli anni visita l'isola e non fa a meno di registrare la "volgarità" delle forme *Crapri* e *Donnacrapri*⁶⁴.

Il processo della *civitas* anacaprese verso l'agognata autodeterminazione nei confronti della Capri "bassa", incrociando e collocandosi necessariamente e sempre di più nel contesto ufficiale dei vari poteri in "terraferma", prediligerà sempre più la forma *Anacapri*, così ricca di suggestioni e richiami a un presunto passato greco-classico: nell'*Anacapri* moderna e che sempre più vuole fare la "greca" sempre meno c'è e ci sarà posto per la "volgare" *Donnacrapa*.

⁶³ MANGONI, *Ricerche storiche* cit., p. 366 nota 1.

⁶⁴ FEDERICO, *Hinc ad Capreas insulam* cit., p. 43.

CARMELINA URSO

MULIERES (...) PLAGAS (...) PLUS CRUDELITER QUAM VIRI EXERCUERUNT
LA VIOLENZA FEMMINILE NELLA SOCIETÀ ALTOMEDIEVALE

Il mio interesse per il tema della violenza femminile nell'alto Medioevo, che sarà indagato per ragioni editoriali soltanto in alcune sue manifestazioni¹, muove dalle dichiarazioni di principio presenti nella legislazione longobarda: nell'Editto di Rotari si definiva *inhonestus* il comportamento di una donna libera o serva che *quasi vir* usasse le armi, e Liutprando statuiva che «istas causas [liti e risse] viri faciunt (...) non mulieres»². Le donne longobarde e non solo, come vedremo, dovevano dunque per deliberazione normativa astenersi da ogni condotta aggressiva, a prescindere – mi pare di potere sostenere – dal fatto che essa fosse perpetrata con l'utilizzo delle armi. Impugnare un'arma era certo un'aggravante, ma nella mentalità del tempo la disapprovazione scattava ogniqualvolta una donna assumeva atteggiamenti brutali in pubblico.

¹ Non sarà indagato, nonostante i suoi indubbi caratteri violenti, il crimine dell'infanticidio neonatale e dell'uxoricidio per la vastità delle implicazioni giuridiche, e non saranno considerati neppure i reati di aggressione, di omicidio o di avvelenamento affidati ad uno o più sicari per difendere il potere e l'onore femminile (cfr. gli episodi d'epoca merovingia studiati da N. GRADOWICZ-PANCER, *De-gendering female violence: Merovingian female honour as an 'exchange of violence'*, in «Early Medieval Europe», 11, 1 [2002], pp. 1-18); saranno infine trascurate le violenze domestiche consumate anche con mezzi di fortuna. Per questi temi, cfr. più di recente C. URSO, «Buone» madri e madri «crudeli» nel Medioevo, Acireale-Roma, Bonanno, 2008, pp. 165-188; J. L. NELSON - A. RIO, *Women and laws in early Medieval Europe*, in *The Oxford Handbook of women and gender in Medieval Europe*, a cura di J. M. BENNET - R. MAZO KARRAS, Oxford, Oxford University press, 2013, pp. 103-117.

² *Editto di Rotari*, in *Le leggi dei Longobardi. Storia, memoria e diritto di un popolo germanico*, a cura di C. AZZARA - S. GASPARRI, Roma, Viella, 2005, capp. 278, 378, pp. 85, 109-111; *Leggi di Liutprando*, *ibid.*, cap. 141, p. 229. Sul punto, cfr. specialmente R. BALZARETTI, «There are things that men do, not women»: *The social regulation of female violence in Langobard Italy*, in *Violence and society in the early Medieval West*, a cura di G. HALSALL, Woodbridge, The Boydell press, 1998, in particolare pp. 186-192; ID., *Women and weapons in early Medieval Europe*, in *Il genere nella ricerca storica*. Atti del VI Congresso della Società Italiana delle Storiche (Padova-Venezia, 12-14 febbraio 2013), a cura di S. CHEMOTTI - M. C. LA ROCCA, Padova, Il Poligrafo, 2015, pp. 137-150, in cui si riprendono criticamente alcuni punti del precedente articolo, per ribadire tuttavia che «In this respect the main conclusion of my essay of 1998 still stands».

Per la verità, è la violenza indiscriminata ad essere punita dalle leggi in ogni epoca e in ogni società. Altra cosa è la violenza “regolata”, quella prevista, ad esempio, per tutelare l’incolumità personale e dei familiari o, meglio ancora, per salvaguardare la *libertas populi*. In guerra, come è ovvio, i combattenti sono autorizzati a lottare ed uccidere. La Chiesa stessa, già con Agostino, teorizzò la “guerra” giusta” e da Bernardo di Chiaravalle il *miles Christi* ebbe assegnato il compito di difendere la cristianità dall’infedele³.

Il dettato legislativo però è chiaro: *istae causae* erano pertinenti al genere maschile. La violenza femminile, ancorché si fosse manifestata negli stessi ambiti, era avvertita come un’azione che scardinava l’ordine sociale. Fuorché le donne che raggiungevano i vertici del potere, le altre, così come imponeva il pensiero dominante presto influenzato dalla Chiesa, erano destinate a rimanere confinate nella sfera del privato, per essere meglio protette; lo spazio pubblico era loro per lo più interdetto, specie in contesti e situazioni, per così dire, “ufficiali”. Il loro dominio era la casa; all’esterno dovevano assumere un contegno consono al proprio essere debole e per questo più esposto ai pericoli e soprattutto alle insidie del sesso. Lo sguardo doveva essere tenuto basso, altrettanto il timbro della voce; mai era loro consentito di gridare o di ridere; mai erano autorizzate a parlare nelle pubbliche adunanze e tanto meno nelle riunioni a carattere religioso. Paolo le aveva ammonite per tempo⁴.

Le donne, in linea con l’assunto isidoriano sulla *mollitia muliebris* che rimandava ad una debolezza di genere fisica, certo, ma anche morale⁵, non erano di norma ritenute idonee a portare le armi. E non era una questione di poco conto in una società come quella germanica caratterizzata da una diffusa e assodata *Kriegerkultur* che contrassegnava anche l’onomastica femminile, per cui il nome Gertrude equivaleva a sicurezza della lancia, Matilde a

³ Per un approccio al tema, mi limito a segnalare G. ANDENNA, *Dalla guerra giusta alla guerra santa: i percorsi del pensiero canonistico-teologico medievale*, in «Appunti di Teologia», 13, 4 (2000), pp. 4-9; E. CAVALCANTI, *La cosiddetta guerra giusta nel De civitate Dei di Agostino*, in «Cristianesimo nella storia», 25 (2004), pp. 25-57; E. PIAZZA, *Eamus cum Dei adiutorio. Guerra e religione nella Gallia merovingia*, Acireale-Roma, Bonanno, 2012, pp. 16-18 e nota 22 per le fonti e per altri riferimenti bibliografici.

⁴ Paolo, 1 Cor 14, 34-35; 1 Tim 2, 11-15; sul tema cfr. di recente, S. REES JONES, *Public and private space and gender in Medieval Europe*, in *The Oxford Handbook of women and gender in Medieval Europe* cit., pp. 246-261; D. LETT, *Uomini e donne nel Medioevo. Storia del genere (secoli XII-XV)*, trad. it., Bologna, il Mulino, 2014, pp. 199-213; A. VALERIO, *Il potere delle donne nella Chiesa: Giuditta, Chiara e le altre*, Roma-Bari, Laterza, 2016.

⁵ ISIDORO DI SIVIGLIA, *Etymologiarum sive Originum libri XX*, a cura di W. M. LINDSAY, Oxford 1911 (versio digitalis – Bibliotheca Augustana), XI II 18.

possente per la guerra, Clotilde a battaglia di gloria e Brunehilde a corazza della battaglia⁶. Gli esiti furono pesanti: l'esclusione delle donne dall'esercito fu totale, anche quando, per aumentare gli effettivi nei momenti di necessità, non si esitò – come è provato per i Visigoti e i Longobardi – ad arruolare gli schiavi⁷. Mai le donne. Non è un caso, infatti, che nelle tombe femminili d'età altomedievale non si siano rinvenute delle armi⁸.

Ma c'è di più: la legge salica, a lungo invocata dalle monarchie occidentali, impediva loro di cingere la corona, perché, non potendo ereditare “terra salica”, erano estromesse dalla linea successoria patrimoniale e, di conseguenza, anche da quella regia⁹, e soprattutto perché non erano in grado di guidare il popolo in armi. Più grave ancora, forse, è la ricaduta del concetto sul piano del diritto della persona in generale, se si considera che

la riduzione della dignità e della libertà dell'uomo alla forza (...) preclude ai barbari il riconoscimento come persona dell'uomo *in quanto tale*. Non è pienamente persona il debole in genere, non la donna, perpetuamente incapace in quanto perpetuamente inadatta alla caccia e alla guerra; non il fisicamente minorato (...) non il nascituro o il neonato (...)¹⁰.

Il principio dal quale derivava l'esonero femminile dall'esercizio militare attraversa peraltro tutto il Medioevo. Sul finire del secolo XIII era Egidio Romano a ribadire nel suo *De regimine principum* che

Durante la battaglia bisogna essere molto accorti e previdenti. Ma poiché le donne hanno poco discernimento, poca accortezza e non sono sagge quanto gli

⁶ PH. CONTAMINE, *La guerra nel Medioevo*, trad. it., Bologna, il Mulino, 1986, p. 32.

⁷ *Leges Visigothorum*, ed. K. ZEUMER, MGH, *Legum Sectio I*, I, 1902, IX 2, 9, pp. 374-379; PAOLO DIACONO, *Storia dei Longobardi*, a cura di L. CAPO, Milano, Arnoldo Mondadori editore, 2006⁷, I 13, p. 29; CONTAMINE, *La guerra nel Medioevo* cit., pp. 38-39; J. JARNUT, *Storia dei Longobardi*, trad. it., Torino, Einaudi, 1995, p. 7.

⁸ Sul punto, cfr. le ricerche di C. La Rocca e I. Barbiera citate in BALZARETTI, *Women and weapons* cit., pp. 137, 41, note 5, 18; ma cfr., su «a small, but growing body of archeological evidence from Scandinavia» che parrebbe attestare una partecipazione femminile alle battaglie in età vichinga, M. McLAUGHIN, *The woman warrior: gender, warfare and society in Medieval Europe*, in «Women's Studies», 17 (1990), pp. 197-198 e *passim* per esempi più tardi.

⁹ *Pactus legis salicae*, ed. K. A. ECKHARDT, MGH, *Legum Sectio I*, IV, 1, 1962, LIX 6, p. 223.

¹⁰ A. CAVANNA, *Diritto e proprietà etica della persona umana nell'Alto Medioevo*, in *I diritti fondamentali della persona umana e la libertà religiosa*. Atti del V colloquio giuridico (8-10 marzo 1984), a cura di F. BIFFI, Città del Vaticano, Libreria editrice vaticana, 1985, pp. 43-45.

uomini, non bisogna prepararle alla battaglia (...). Per assestare dei colpi potenti e imbracciare le armi ci vogliono reni solide, spalle forti e braccia robuste. Le donne hanno un corpo debole e sono prive di forza; perciò non bisogna autorizzarle a combattere¹¹.

Erano per definizione esseri deboli, dunque. Due volte deboli anzi: sul piano morale (mancano di saggezza) e su quello fisico (non sono, per la stessa conformazione del loro corpo, abili alla lotta). Non considerava il filosofo e teologo quanto *virilis* fosse stato nei secoli il comportamento di molte di loro e di quanta violenza fossero capaci anche contro se stesse. È un tema questo che intendo solo sfiorare per attestare la capacità, eroica così come ascetica, di alcune donne medievali spesso salite agli onori dell'altare di infliggersi inaudite sofferenze, tanto da fare della santità, come è stato scritto, «in primo luogo un linguaggio del corpo, un discorso della “carne impassibile”»¹². Mi limito a ricordare l'esempio della regina d'età merovingia Radegonda, la turingia sposa di re Clotario I. Il suo biografo Venanzio Fortunato ne descrisse con estrema precisione, finanche con «un qualche torbido compiacimento»¹³, i tormenti con i quali castigava la sua carne, forse perché insozzata dalle pratiche del sesso alle quali ella non si era sottratta dopo le nozze regali¹⁴.

¹¹ EGIDIO ROMANO, *Del reggimento de' principi*, a cura di F. CORAZZINI, Firenze, Le Monnier, 1858, III 1, cap. 7, pp. 224-225; citato nella versione di LETT, *Uomini e donne nel Medioevo* cit., pp. 170-171.

¹² A. VAUCHEZ, *Il santo*, in *L'uomo medievale*, a cura di J. LE GOFF, Roma-Bari, Laterza, 1988³, p. 376; e cfr. A. M. HELVÉTIUS, *Virgo et virago: Réflexions sur le pouvoir du voile consacré d'après les sources hagiographiques de la Gaule du Nord*, in *Femmes et pouvoirs des femmes à Byzance et en Occident (VI^e-XI^e siècles)*. Colloque international organisé les 28, 29 et 30 mars 1996 à Bruxelles et Villeneuve d'Asq, a cura di S. LEBECQ - A. DIERKENS - R. LE JAN - J.-M. SANSTERRE, Lille, Université Charles de Gaulle, Centre de recherche sur l'histoire de l'Europe du Nord-Ouest, 1999, pp. 189-203.

¹³ S. PRICOCO, *Gli scritti agiografici in prosa di Venanzio Fortunato*, in *Venanzio Fortunato tra Italia e Francia*. Atti del convegno internazionale di studi (Valdobbiadene, 17 maggio 1990 - Treviso 18-19 maggio 1990), Treviso, Provincia di Treviso, 1993, p. 181; era stata già F. E. CONSOLINO (*Due agiografi per una regina: Radegonda di Turingia fra Fortunato e Baudonivia*, in «Studi Storici», 29, 1 [1988], p. 151) a notare che «queste esasperazioni (...) non emergono dalla biografia di Baudonivia (...) forse la spiegazione di questo è da ricercarsi nel fatto che l'asperità di certe autopunizioni doveva colpire molto di più un uomo di formazione classica e piuttosto indulgente con se stesso, di quanto non potesse impressionare una monaca, che dell'ascesi aveva fatto la sua regola di vita».

¹⁴ VENANZIO FORTUNATO, *Vita Radegundis*, ed. B. KRUSCH, MGH, *Auct. Antiq.*, IV, 1, 1885, capp. 1. 25-6, pp. 38, 45. Sull'esempio di Radegonda e di tante altre sante medievali che mortificarono fino all'inverosimile il loro corpo, cfr. C. URSO, *Tra essere e apparire. Il corpo della donna nell'Occidente medievale*, Acireale-Roma, Bonanno, 2005, pp. 224-225.

Comunque sia, anche senza scomodare eroine-sante dai tratti “virili”, la realtà storica ci consegna ugualmente un quadro alquanto diverso rispetto a quello postulato dai teorici della debolezza femminile. Nell’antichità germanica, le *Völve*, profetesse capaci di predire il futuro, si ponevano alla testa delle armate per guidarle in battaglia; al tempo dell’imperatore Vespasiano, la veggente Veleda della tribù dei Butteri partecipò alla rivolta capeggiata da Giulio Civile; la mitica regina degli Icenii, Boudicca, fu immortalata come “regina guerriera” da Tacito. E Ammiano Marcellino, descrivendo i costumi dei Galli, sosteneva che un combattente diventava invincibile se chiamava in suo soccorso la moglie, che lo avrebbe difeso «gonfiando il collo, digrignando i denti» e aggredendo l’avversario a calci e pugni «simili a colpi vibrati dalle corde intrecciate di catapulte»¹⁵. «Le donne Cimbre», scriveva Strabone, «partecipavano alle guerre con gli uomini ed erano comandate dalle sacerdotesse che potevano predire l’avvenire (...). Con la spada in mano, cercavano i prigionieri nel campo, li portavano verso un calderone di bronzo, molto capiente, e li sgozzavano»¹⁶.

Le *mulieres* descritte nella *Germania* di Tacito ricevevano in dote dal marito al momento delle nozze «buoi, e un cavallo imbrigliato e uno scudo con framea e spada. (...) essa [la donna] viene associata alle fatiche ed ai pericoli, che in pace come in guerra soffrirà e oserà tanto quanto il marito. Questo è il significato dei buoi aggiogati, del cavallo bardato, delle armi donate». Doveva trattarsi però di doni simbolici, tanto è vero che le donne presenti durante i conflitti non brandivano armi ma si limitavano ad incitare i loro uomini e a rifornirli di tutto il necessario, dal vitto ai vestiti. A loro peraltro era riservata «la cura della casa, dei penati e dei campi»; intanto gli uomini, «quando non fanno guerra, trascorrono molto tempo a cacciare e ancora di più ad ozio»¹⁷.

¹⁵ TACITO, *La Germania*, a cura di A. ARICI, Torino, Unione tipografico-editrice torinese, 1983 (rist. ed. 1969²), cap. 8, p. 563 (su Veleda); ID., *Vita di Giulio Agricola*, *ibid.*, XVI 1, p. 645; e anche ID., *Annali*, *ibid.*, XIV 31. 35. 37, pp. 797, 801-5 (su Boudicca); AMMIANO MARCELLINO, *Le Storie*, a cura di A. SELEM, Torino, Unione tipografico-editrice torinese, 1973², XV 12, p. 179; per le figure citate nel testo, E. ENNEN, *Le donne nel Medioevo*, trad. it., Roma-Bari, Laterza, 1985, p. 34; J. A. MC NAMARA - S. WEMPLE, *The power of women through the family in Medieval Europe, 500-1100*, in *Women and power in the Middle Ages*, a cura di M. ERLER - M. KOWALESKI, Athens-London, University of Georgia press, 1988, p. 84.

¹⁶ Per la fonte, P. RICHÉ, *La femme dans la société germanique païenne*, in *Histoire mondiale de la femme*, a cura di P. GRIMAL, II: *L’Occident, des Celtes à la Renaissance*, Paris, Nouvelle Librairie de France, 1966, pp. 29 e ss. sul tema.

¹⁷ TACITO, *La Germania*, cap. 7-8. 15. 18 pp. 563, 571, 575; BALZARETTI (*Women and weapons* cit., pp. 147-148), con il quale non concordo, respinge invece *tout court* come non veritiera la testimonianza di Tacito.

Coinvolte negli scontri furono anche le donne vichinghe. Durante l'assedio di Parigi dell'825, le donne danesi, scrive Abbone di St. Germain-des-Prés, incoraggiavano con alte grida i loro uomini e, mentre questi emanavano l'ultimo respiro, si strappavano i capelli, piangendo¹⁸. Per non parlare della longobarda sposa di Roberto il Guiscardo, Sichelgaita, che ebbe l'ardire di fermare con il suo grido sprezzante i soldati dell'esercito normanno in fuga davanti ai nemici greci, esortandoli ad "essere uomini". La duchessa, peraltro, sapeva fare di meglio: in più occasioni, infatti, accompagnò lo sposo nelle sue imprese militari, lo rimpiazzò durante gli assedi (a Trani ad esempio) e caricò gli avversari, brandendo la lancia in groppa ad un destriero¹⁹.

Leggendarie, *ridiculae* o meno che siano, non mancano poi fonti medievali in cui si narra di donne che, travestite da guerrieri, raggiurarono i rivali sulle forze effettive con le quali si sarebbero dovuti scontrare, favorendo la vittoria finale del loro popolo. Furono le donne vinnili, su suggerimento della dea Freya, a travisare il loro aspetto, acconciando i capelli attorno al viso quasi fossero "lunghe-barbe" per assomigliare a uomini in armi e ingannare il dio Wotan, protettore dei Vandali. Da quel momento l'intero popolo vinnile assunse il nome di Longobardi²⁰, almeno a seguire questa *traditio*

¹⁸ ABBONE, *De bello parisiaco libri III*, ed. G. PERTZ, MGH, *Script. rer. Germ. in usum scholarum*, I, 1871, I, p. 26; sul punto, P. RICÉ, *La femme à l'époque carolingienne*, in *Histoire mondiale de la femme* II cit., p. 50.

¹⁹ Per la partecipazione di Sichelgaita alle attività militari di Roberto il Guiscardo, cfr. GUGLIELMO DI PUGLIA, *Le gesta di Roberto il Guiscardo*, introduzione, traduzione e commento di F. DE ROSA, Cassino, Francesco Ciolfi editore, 2003, III, p. 181; P. DALENA, «Guiscardi coniux Alberada»: *donne e potere nel clan del Guiscardo*, in *Roberto il Guiscardo tra Europa, Oriente e Mezzogiorno*. Atti del Convegno internazionale di studio promosso dall'Università degli Studi della Basilicata in occasione del IX centenario della morte di Roberto il Guiscardo (Potenza-Melfi-Venosa, 19-23 ottobre 1985), a cura di C. D. FONSECA, Galatina (LE), Congedo, 1990, p. 171 e nota 97 per la fonte; P. SKINNER, *'Halt! Be men!': Sichelgaita of Salerno, gender and the norman conquest of southern Italy*, in *Gendering the Middle Ages*, a cura di P. STAFFORD - A. B. MULDER-BAKKER, Oxford, Blackwell, 2001, pp. 98, 101-105; sul personaggio, anche R. IORIO, *La duchessa Sichelgaita, una longobarda normannizzata*, in «Quaderni medievali», 41 (1996), pp. 27-88; V. EADS, *Sichelgaita of Salerno: Amazon or trophy wife?*, in «The Journal of Medieval Military History», 3 (2005), pp. 72-87; A. GALDI, *Sichelgaita e le altre. Donne di potere (?) nel Mezzogiorno medievale*, in *Matilde di Canossa e il suo tempo*. Atti del XXI Congresso Internazionale di studio sull'alto medioevo in occasione del IX centenario della morte (1115-2015) (San Benedetto Po - Revere - Mantova - Quattro Castella, 20-24 ottobre 2015), I, Spoleto, Fondazione CISAM, 2016, pp. 75-98.

²⁰ L. M. BITEL, *Women in early Medieval Europe, 400-1100*, Cambridge, Cambridge University press, 2002, pp. 52-53, dove si sostiene che proprio da quel momento, si sarebbe ridefinita un'organizzazione patrilineare della società longobarda, prima dominata dalle "madri"; pp. 73-80, sulle "warrior women".

che fu inserita da Paolo Diacono nella sua “Storia dei Longobardi” perché «non può passare sotto silenzio le storie degli antichi dei, tanto sono importanti per la coscienza collettiva del suo popolo, ma al tempo stesso non può fare a meno di avvertirci, con mille cautele, che prestar fede a quelle storie è peccato»²¹. A distanza di secoli, nel 713, lo stesso rituale si rinnova nel racconto epico della presa di Orihuela da parte delle forze islamiche dilaganti in territorio spagnolo: Teodemiro, il visigoto signore della fortezza, conclude con il musulmano Abdelaziz un trattato a condizioni molto favorevoli grazie ad uno stratagemma. Per convincere i musulmani che l’assedio sarebbe stato lungo e difficile, potendo la fortezza contare su consistenti truppe ammassate al suo interno, ordinò che sugli spalti fossero sistemate tutte le cittadine con i capelli sciolti sulle spalle, a imitazione delle capigliature dei guerrieri, e armate di bastoni, che, si precisa nel documento, a distanza potevano benissimo essere scambiati per lance. I musulmani caddero nella trappola che scoprirono solo dopo il loro ingresso nella cittadella. Rimasero però fedeli al trattato e alla parola data e lasciarono sul posto solo una piccola guarnigione²².

Ancora più pregnanti, perché vanno oltre i compiti “passivi” di cui parrebbero investite queste ultime figure, risultano le vicende di Brunehilde d’Austrasia e Fredegonda di Neustria. Si è nella Gallia dei decenni a cavallo tra i secoli VI e VII e le due regine, ferocemente avversarie l’una dell’altra, furono accusate di avere ordito innumerevoli complotti contro parenti, amici e nemici e di essere state le mandanti di altrettanto numerosi omicidi. Tutti progetti “violenti” che noi trascuriamo di registrare nei particolari per

²¹ A. BARBERO - C. FRUGONI, *Medioevo. Storia di voci, racconto di immagini*, Roma-Bari, Laterza, 1999, pp. 7-8; dello stesso tenore il commento di S. M. CINGOLANI, *Le Storie dei Longobardi. Dall’Origine a Paolo Diacono*, Roma, Viella, 1995, p. 176; C. AZZARA (*Storia di popoli e vite di eroi nel Medioevo barbarico*, in «Hagiographica», 12 [2005], pp. 249-250), aggiunge che in tali leggende «risiedevano comunque le ragioni dell’identità stessa e della prima coesione dei longobardi»; W. HAUBRICHS, *Wotan, Frea e Gambara. Il mito dei Longobardi*, in *I Longobardi in Italia. Lingua e cultura*, a cura di C. FALLUOMINI, Alessandria, Edizioni dell’Orso, 2015, pp. 143-168.

²² *Origine dei Longobardi*, in *Le leggi dei Longobardi* cit., p. 5; PAOLO DIACONO, *Storia dei Longobardi*, I 8, p. 25; e anche Fredegario, *Chronicarum libri IV*, ed. B. KRUSCH, MGH, *Script. rer. Merov.*, II, 1888, III 65, p. 110. Su questi ultimi due episodi, l’uno longobardo e l’altro visigoto, e su altre simili vicende cariche di significati magico-rituali nonché sulla valenza apotropaica delle pelosità femminili nelle tradizioni simboliche indo-europee, FR. DELPECH, *Pilosités héroïques et femmes travesties: archéologie d’un stratagème*, in «Bulletin Hispanique», 100, 1 (1998), pp. 138-164, anche per la fonte relativa all’episodio visigoto. In generale sul punto, CINGOLANI, *Le Storie dei Longobardi* cit., *passim* e, in particolare, pp. 37-60.

sottolineare, invece, che, in alcuni momenti difficili e delicati dei loro *regna*, esse non esitarono a buttarsi nella mischia. Brunehilde, vedova di Sigiberto I, *praecingens se viriliter* difese il suo alleato, il duca Lupo di Champagne, che era stato osteggiato dai comuni rivali Ursione e Bertefredo. Fu schernita ma ottenne di interrompere le ostilità. Pare peraltro che la stessa regina fosse solita dilettarsi nella caccia, un'attività propedeutica all'*ars militare*²³. Nel racconto del *Liber Historiae francorum*, certo più tardo rispetto ai fatti narrati e di chiara impronta "popolare" ma non per questo meno valido ai fini della nostra indagine, la vedova di re Chilperico I, Fredegonda, per dare maggiore forza alla sua azione durante lo scontro con il nipote Childeberto II d'Austrasia, *ascensis equitibus* si pose alla testa dell'esercito della Neustria, portando in braccio il piccolo erede al trono Clotario II²⁴. L'episodio ebbe una vasta eco se ancora nel secolo XV Cristina de Pizan lo riprendeva nella "Città delle dame" con abbondanza di particolari. Brunehilde e Fredegonda dimostrarono, dunque, che «Una regina che avesse le giuste doti personali poteva ottenere la fedeltà dei guerrieri e se, come donna, non poteva brandire le armi di persona, poteva però dirigere le strategie degli eserciti»²⁵. Né furono da meno le principesse di sangue reale contemporanee delle sovrane appena citate: Clotilde, figlia del merovingio Cariberto, stanca della vita che conduceva nel monastero di Poitiers dove, assieme alla cugina Basina, era rinchiusa priva degli agi e delle comodità della corte, in una posizione di subordinazione all'autorità della badessa che certo umiliava il suo rango, decise di reagire. Attaccò la badessa, che intendeva sostituire nell'ambita carica, prima mettendosi alla testa di un gruppo di monache e poi assoldando una masnada di delinquenti. La ribellione si protrasse a lungo: alle brutalità fece seguito un dibattimento giudiziario du-

²³ GREGORIO DI TOURS, *Libri historiarum X*, edd. B. KRUSCH-W. LEVISON, MGH, *Script. rer. Merov.*, I, 1, 1937-1951, VI 4; *Vita Menelei abbatiss Menatensis*, ed. W. LEVISON, MGH, *Script. rer. Merov.*, V, 1910, II 4, p. 151.

²⁴ *Liber Historiae francorum*, ed. B. KRUSCH, MGH, *Script. rer. Merov.*, II cit., cap. 6, p. 305; Christine de Pizan, *La città delle dame*, a cura di P. CARAFFI, Milano-Trento, Luni, 1998, I 23, p. 145.

²⁵ Sugli episodi commentati e sulla personalità delle due regine merovinge, almeno J. L. NELSON, *Regine come Jezabel: le vicende di Brunilde e Baltilde nella storia dei Merovingi*, in *Sante, regine e avventuriere nell'Occidente medievale*, a cura di D. BAKER, trad. it., Firenze, Sansoni, 1983, pp. 39-97 (la citazione a p. 93); P. STAFFORD, *Madri e figli: la politica familiare nell'Alto Medioevo*, *ibid.*, pp. 109-113; GRADOWICZ-PANCER, *De-gendering female violence* cit., *passim*; URSO, "Buone" madri e madri "crudeli" cit., pp. 201-203; B. DUMEZIL, *La reine Brunehaut*, Paris, Fayard, 2008, pp. 151, 203-206; M. HARTMANN, *Die Königin im frühen Mittelalter*, Stuttgart, Kohlhammer, 2009, pp. 61-62, 74-79.

rante il quale Clotilde accusò di ogni nefandezza la sua superiora, che alla fine tuttavia fu assolta²⁶.

Le aggressioni di matrice femminile, insomma, erano frequenti. Dovettero avere anzi una diffusione e un'incidenza rilevanti se i sovrani germanici intervennero sia per risolvere casi singoli sottoposti al loro giudizio sia per scoraggiare il fenomeno a livello generale. In Italia, nel 523-526, ad esempio, Teodorico l'Amalo segnalò ad un certo Brandila la condotta rissosa, spintasi fino all'offesa personale, della moglie Procula che aveva assalito, con un'audacia sorprendente *in femina* che non si poteva non condannare, la consorte di un altro personaggio al momento dei fatti assente per obblighi militari. Durante la rissa furibonda Procula aveva colpito la rivale in maniera così efferata che si temette per la sua vita. La parte soccombente aveva fatto ricorso alla *tuitio* regia che aveva demandato il castigo di Procula alla *maritalis districtio*²⁷.

In altre realtà barbariche si affrontò il tema con l'emanazione di leggi che ritengo significative, perché, nonostante esse non sempre certificano, oltre che la volontà del legislatore, un reale collegamento con il vissuto quotidiano dei *populi*, pur tuttavia riflettevano i principi essenziali della mentalità imperante²⁸. Le *leges* dei Burgundi e dei Franchi Sali punivano con forti ammende il taglio indiscriminato dei capelli di un ragazzo o di una ragazza liberi; ma, nel primo codice restava impunito chi, *ingenuus* anch'egli, avesse aggredito in tal modo una giovane mentre si trovava fuori di casa coinvolta in *batalia*. La donna, si chiariva, «imputet sibi, quia fora domum suam

²⁶ GREG. TUR., *LH IX* 39; X 15; ENNEN, *Le donne nel Medioevo* cit., pp. 65-67, e 105 dove si legge che «ci sono peraltro noti altri casi, in cui le truppe appartenenti alla Chiesa erano comandate dalla badessa o dal suo balivo»; STAFFORD, *Madri e figli* cit., pp. 122-124; M. REYDELLET, *Tours et Poitiers: les relations entre Grégoire et Fortunat*, in *Grégoire de Tours et l'espace gaulois*. Actes du Congrès International (Tours, 3-5 novembre 1994), a cura di N. GAUTHIER - H. GALINIÉ, Tours, Fédération pour l'édition de la Revue archéologique du Centre, 1997, pp. 165-166; GRADOWICZ-PANCER, *De-gendering female violence* cit., pp. 9-12; E. T. DAILEY, *Queens, consorts, concubines. Gregory of Tours and women of the Merovingian elite*, Leiden-Boston, Brill, 2015, pp. 65-68; C. URSO, *I capelli simbolo di potere e strumento di seduzione nel Medioevo* [2007], in EAD., *La mentalità medievale fra immaginario e simbolismo*, Bari, Adda editore, 2016, p. 150. Sui monasteri come «luoghi di violenza, in quanto «luoghi di potere», R. LE JAN, *Convents, violence, and competition for power in seventh-century Francia*, in *Topographies of power in the early Middle Ages*, a cura di M. DE JONG - F. THEUWS - C. VAN RHIJN, Leiden-Boston-Köln, Brill, 2001, pp. 243-269.

²⁷ CASSIODORO, *Variae*, ed. TH. MOMMSEN, MGH, *Auct. Antiq.*, XII, 1894, V 32, pp. 160-161; sul punto, M. T. GUERRA MEDICI, *I diritti delle donne nella società altomedievale*, Napoli, Edizioni scientifiche italiane, 1986, p. 47.

²⁸ Cfr. *infra* nota 41.

egressa est». Se consideriamo quanto fosse umiliante e pericoloso per una donna di stirpe barbarica subire il taglio dei capelli, visto che la mutilazione la qualificava come una meretrice, l'eccezione prevista dalla normativa appena citata attesta la profonda ostilità sociale nei confronti delle donne che avessero osato partecipare a scontri e tumulti, invadendo lo spazio maschile²⁹. Il *Pactus legis salicae*, invece, non prende in esame il punto specifico della violenza femminile, forse perché, sostiene Nira Gradowicz-Pancer, tra i codici barbarici fu quello meno influenzato dal diritto romano e dal pensiero cristiano. Sempre a suo parere, la situazione sarebbe cambiata in età carolingia, quando la *Lex salica karolina* del tardo ottavo secolo sanzionò con la *compositio* di 600 solidi l'omicidio commesso da una donna, mentre inflisse una multa di 200 solidi all'uomo colpevole dello stesso reato. Se, tuttavia, il dato «suggests a strong wish to curb female aggression if not to eradicate it completely», non necessariamente, come invece scrive la studiosa, supporta «the idea of the feminization and domestication of the female ideal during the Carolingian and feudal period; that is, the slow development of a sex-gender system. As violence became an exclusively male activity, gradually women were excluded from it, at least theoretically», quasi che il 'sex-gender system' si fosse imposto in Gallia solo nel secolo VIII e che «during the Merovingian period (...) women could participate openly in the cycle of violence»³⁰. La norma carolingia, non solo non compromette l'impianto generale delle altre legislazioni germaniche, precedenti e coeve, ma semmai conferma l'opinione evidentemente diffusa da tempo anche presso la società e la mentalità franche, in virtù della quale l'azione violenta di parte femminile doveva essere punita con maggiore rigore a difesa del tessuto sociale.

Come che sia, altri diritti barbarici ritornarono sul tema: presso i Bavari si sancì che l'omicida di una donna libera, la quale «cum arma defendere se

²⁹ *Pactus legis salicae* XXIV 2-3, pp. 89-90; *Leges Burgundionum*, ed. L. R. DE SALIS, MGH, *Legum Sectio I*, II, 1, 1892, XCII 2, p. 111; e anche XXXIII, 5, p. 67; per il carico simbolico attribuito dalla mentalità medievale ai capelli e per le ricadute nella normativa burgunda, cfr. URSO, *I capelli* cit., pp. 147-152.

³⁰ L'unica edizione della *Lex Salica* d'età carolingia in cui è presente il brano citato da GRADOWICZ-PANCER (*De-gendering female violence* cit., pp. 17-18; e cfr. già della stessa autrice, *Sans peur et sans vergogne. De l'honneur et des femmes aux premiers temps mérovingiens [VI^e-VII^e siècles]*, Paris, Albin Michel, 2001, pp. 216-217), che mi è stato possibile consultare è quella di J.FR. BEHREND-R. BEHREND, Weimar 1897, XXIV 6. Add. 5, p. 43: «si vero ipsa femina aliquem occiderit et ipsa DC solidos culpabilis judicetur». L'articolo non è registrato nell'edizione più recente della legge carolingia di K. A. ECKHARDT, in MGH, *Legum Sectio I*, IV, 2, 1969, dove è invece l'art. LXIX 1, p. 114, sulla *compositio* di duecento solidi prevista per punire l'omicida di genere maschile.

nequiverit», fosse obbligato al versamento di una doppia composizione. «Si [tuttavia, la donna] autem pugnare voluerit per audaciam cordis sui sicut vir, non erit duplex compositio eius, sed sicut fratres eius ita et ipsa recipiat»³¹. Le donne erano avvertite: nessuna indulgenza e nessun trattamento speciale erano contemplati a tutela di quante avessero disatteso le regole!

Nel *corpus* legislativo longobardo dal quale siamo partiti e al quale è ora il caso di ritornare, spiccano i provvedimenti dettati nel secolo VII da Rotari e nel secolo successivo da Liutprando. Come anticipato, per il primo era deplorabile che la donna *quasi vir* usasse le armi³² e, per il secondo, «istas causas [liti e risse] viri faciunt (...) non mulieres»³³. Comportamenti siffatti avrebbero compromesso i presupposti stessi della protezione assicurata alle donne per non sminuirne il valore e provocato pesanti traumi nel tessuto sociale. Prova ne sia che Liutprando nello stesso momento in cui obbligava l'*homo perversus*, che, dopo averle nascosto o rubato i vestiti, avesse di proposito forzato una donna a uscire nuda dalle acque del torrente in cui prendeva un bagno, a versarle come *compositio* l'intero suo guidrigildo, si affrettava a chiarire che:

Diciamo questo perché, se lo avesse trovato il fratello o il marito o un parente prossimo di quella donna, avrebbe fatto scoppiare un tumulto con costui e quello che avesse prevalso avrebbe ucciso l'altro. Per questo è meglio se paga come composizione il proprio guidrigildo da vivo, piuttosto che dalla sua morte nasca una faida tra i parenti e [ne derivi] una composizione maggiore³⁴.

La norma perseguiva l'obiettivo di custodire l'onore femminile per scongiurare la reazione dell'intera parentela all'ingiuria che, deprezzando la donna oggetto dello scorno, danneggiava di fatto il patrimonio familiare. Per continuare ad essere salvaguardata dalla legge la donna, comunque, non doveva compromettere le specificità del suo genere, immischiandosi, per esempio, nelle liti o rimanendo nel luogo in cui erano sorti tumulti.

Il fatto stesso però che il legislatore sia stato indotto a considerare tale casistica sembrerebbe confermare una frequenza sospetta di siffatti brutali

³¹ *Lex Baiuvariorum*, ed. E. VON SCHWIND, MGH, *Legum Sectio I*, V, 2, 1926, IV 30, p. 335; BALZARETTI, *Women and weapons* cit., p. 139, ritiene, a mio parere molto arditamente, di potere interpretare i termini usati dai legislatori germanici come un indizio del giudizio morale (!) sotteso ai provvedimenti, cosicché a suo parere, rispetto a Rotari, «the Bavarian law (...) did not reproduce his tone of moral disapproval».

³² *Editto di Rotari*, cap. 278, p. 85.

³³ *Leggi di Liutprando*, cap. 141, p. 229.

³⁴ *Leggi di Liutprando*, cap. 135, p. 223; analogo, per contenuti, il cap. 125, p. 213.

gesti femminili. Fatto «‘dishonourable for women’ because it was something ‘that men do, not women’ (...) women were blamed because they were that most dangerous of things, women trying to be men»³⁵. Uomini e donne dovevano distinguersi anche sul piano dei contegni pubblici che non ammettevano per le seconde l’esercizio della forza. Una *deminutio* insita peraltro nello stesso genere femminile. Lo dimostrava in maniera inequivocabile Liutprando, quando non ammetteva alla riscossione della *compositio* per l’uccisione di un longobardo le figlie, nonostante che egli stesso avesse «stabilito che [esse] siano eredi come i maschi di tutto il patrimonio del padre e della madre». Quest’ultimo dato rimandava, per inciso, ad un accrescimento dei diritti ereditari femminili, perché – sottolineava Paolo Delogu, forse amplificando troppo la portata del pronunciamento liutprandino – attribuiva alla donna «facoltà che contrastavano con il presupposto rotariano di identificare la compiuta personalità giuridica con la capacità di combattere»³⁶. Nel caso specifico, Liutprando statuiva che in mancanza di eredi maschi avrebbero ricevuto la composizione i parenti prossimi del morto, «perché le sue figlie, dal momento che le si riconosce essere di genere femminile, non possono sollevare la faida»³⁷. L’esercizio ancestrale della vendetta familiare, volta a preservare l’onore e a restituire i torti subiti dai membri del gruppo, era per principio affare di uomini. Le donne ne erano escluse in quanto tali. A maggior ragione erano scartate da ogni altro atto che includesse l’uso della forza.

In quest’ottica, già Rotari aveva prima vietato la violazione per mano femminile della *curtis* (il reato era definito *hoberos*), ricordando come «appare assurdo che una donna libera, o una serva, possa fare un’azione di forza con le armi come [se fosse] un uomo», e più avanti stabilito che

Se una donna accorre ad un tumulto, dove degli uomini si stanno azzuffando, se riceve una ferita o una lesione o magari viene percossa od uccisa, sia valutata secondo la sua nobiltà e così sia pagata la composizione, come se fosse stato commesso il fatto contro il fratello della donna; ma non si reclaims alcun’altra colpa per l’offesa, per la quale sono stimati 900 solidi, perché ella stessa è accorsa alla zuffa, il che per le donne è cosa disonorevole fare³⁸.

³⁵ BALZARETTI, “*There are things that men do, not women*” cit., pp. 187-188.

³⁶ P. DELOGU, *Il Regno longobardo*, in P. DELOGU - A. GUILLLOU - G. ORTALLI, *Longobardi e Bizantini*, Torino, UTET, 1990, pp. 139-140, e *passim* sul tema.

³⁷ *Leggi di Liutprando*, cap. 13, p. 147.

³⁸ *Editto di Rotari*, capp. 278, 378, pp. 85, 109-111. Altri reati non richiedono necessariamente l’uso della forza, ma vale la pena notare che l’Editto punisce il furto commesso

Anche Liutprando aveva deliberato sui danni prodotti alle coltivazioni dal passaggio – un atto violento *sui generis* – di una *mulier aut puella* in un campo seminato, cioè all'interno di una *curtis*. La giovane, che poteva anche avere agito su mandato del suo mundoaldo, doveva consegnare dei pegni e i parenti erano tenuti a versare una multa di 6 solidi. Il padrone del campo non poteva però catturarla e tenerla in ostaggio, pena la composizione di 100 solidi. Metà al re e *medietas cuius causa est*. Con ogni evidenza si sospettavano imbrogli e raggiri da entrambe le parti in causa³⁹. Il sovrano aveva nel contempo ripreso quasi letteralmente la norma di Rotari appena citata, precisando:

Se qualcuno, preso dall'ira, picchia un uomo libero, una donna libera o una ragazza, che siano accorsi ad un tumulto, dove gli uomini stanno litigando, e per queste lesioni sono resi storpi o storpie (come abbiamo già sentito che è stato fatto), paghi come composizione, se è un maschio, la metà del valore che avrebbe pagato se lo avesse ucciso; e se è una femmina, ugualmente la metà del valore che avrebbe pagato se avesse ucciso un suo fratello. Inoltre, se ha provocato ferite o lesioni, paghi la composizione come si legge nel precedente editto⁴⁰.

Non era bastato. La tipologia del reato, anzi, tese ad ampliarsi. «Ci è stato riferito», dettava Liutprando a testimonianza di come egli talvolta legiferasse in risposta ai casi concreti sottoposti alla sua autorità regia⁴¹, che

da donne sia libere sia *aldiae aut ancillae* (capp. 257-258, p. 81); la norma si ripete, senza alcune sanzioni, nelle *Leggi di Grimoaldo* (in *Le leggi dei Longobardi*, cap. 9, p. 135) e, con il ripristino delle stesse, nelle *Leggi di Liutprando* (cap. 147, p. 233). Per le caratteristiche della *curtis* longobarda, cfr. di recente E. CUOZZO, *Signorie, castelli, 'curtes' nella 'Longobardia minore'*, in *Il Ducato e il Principato di Benevento. Aspetti e problemi (secoli VI-XI)*. Atti del Convegno di studi, Museo del Sannio, 1 febbraio 2013, a cura di E. CUOZZO - M. IADANZA, Benevento, La Provincia Sannita, 2014, pp. 116-117.

³⁹ *Leggi di Liutprando*, cap. 146, p. 231.

⁴⁰ *Leggi di Liutprando*, cap. 123, p. 213.

⁴¹ Le leggi di Liutprando sono considerate da Gasparri (*Presentazione*, in *Le leggi dei Longobardi*, pp. X-XI) lo «specchio fedele della loro epoca»; secondo P. DELOGU (*L'Editto di Rotari e la società del VII secolo*, in *Visigoti e Longobardi*. Atti del seminario [Roma, 28-29 aprile 1997], a cura di J. ARCE - P. DELOGU, Firenze, All'Insegna del Giglio, 2001, p. 342), è legittimo anche «[...] ritenere che le strutture e le pratiche giuridiche regolate dall'Editto corrispondano alla coeva organizzazione della società nel regno longobardo». B. POHL-RESL (*Legal practice and ethnic identity in Lombard Italy*, in *Strategies of Distinction. The construction of ethnic communities, 300-800*, ed. by W. POHL - H. REIMITZ, Leiden-Boston-Köln, Brill, 1998, p. 205) sostiene inoltre che «The Lombard material [...] can be shown quite clearly how everyday legal practice influenced and changed the laws».

alcuni uomini si erano fatti sostituire durante l'irruzione dentro i villaggi e le case degli avversari dalle loro donne, libere e schiave senza alcuna distinzione, in numero di molto superiore a quello dei rivali. Le donne in quel frangente non sfigurarono per nulla. Al contrario, «presi gli uomini di quel luogo, inflissero loro con violenza ferite ed altri mali, con maggiore crudeltà di quanto facciano gli uomini». Liutprando, deciso a scoraggiare il ripetersi di simili fatti, dispose il non luogo a procedere nei confronti di coloro che ne avessero ferito o addirittura ucciso qualcuna. Costoro non erano cioè tenuti a pagare alcuna composizione né alle donne né ai loro mariti o ai loro mundoaldi. Le protagoniste erano sottoposte – e ci riallacciamo qui con la legge burgunda già commentata – alla decalvazione, ovvero al taglio dei capelli⁴²; poi, sotto il pungolo della frusta, erano costrette a percorrere le vie dei villaggi vicini. I mariti erano chiamati a risarcire le ferite o i danni provocati dalle consorti secondo il dettato dell'Editto di Rotari, alle cui disposizioni si rimandava pure per regolare la *compositio* relativa alla *mulier* che, partecipando da sola ad un tumulto, fosse stata ferita o addirittura uccisa⁴³.

Insomma, la violenza femminile è condannata anche quando, contraddicendo il pensiero dominante, fossero stati degli uomini a coinvolgerle in atti criminosi. Gravi conseguenze sul piano fisico e morale incombevano sulle autrici di brutalità su commissione, mentre dai mandanti si pretendeva soltanto un risarcimento in danaro⁴⁴. Niente di più. E la ragione è quella più volte anticipata:

Abbiamo stabilito questo, sia riguardo la punizione sia riguardo la composizione, perché non possiamo assimilare un raduno di donne all'*harschild* [= irruzione in un villaggio] e nemmeno ad una rivolta di contadini, dal momento che queste cose le fanno gli uomini e non le donne; per questo si faccia di queste donne così come abbiamo stabilito sopra.

Il legislatore, lo ribadiamo, traduceva in termini giuridici la contrarietà sociale alla virilizzazione femminile. Non contemplava però le risse fra donne (così come peraltro quelle fra schiavi). Forse erano intese solo come questioni fra e di “donne”. Anche questo è un punto che meriterebbe di essere sviluppato.

⁴² BALZARETTI, “*There are things that men do, not women*” cit., p. 186 e nota 24, definisce l'interpretazione di scalpo data al termine dai traduttori della legge longobarda (nota 63, p. 240) “unconvincingly”; così anche URSO, *I capelli* cit., pp. 150-152.

⁴³ *Leggi di Liutprando*, cap. 141, pp. 227-229; *Editto di Rotari*, capp. 43-74, 378, pp. 27-31, 109-111.

⁴⁴ Cfr. i capp. 43-74 dell'*Editto di Rotari* citati alla nota precedente.

Per concludere: nell'alto Medioevo la violenza è censurata dalle leggi e punita con rigore, ma quando è di mano femminile diventa una questione di genere e come tale è valutata e sanzionata. La donna non deve usare l' "arma" della violenza in pubblico. In caso contrario è perseguita ancora più di un *vir*, perché ha osato comportarsi come tale. Nel contempo non va dimenticato che la violenza femminile è talvolta manifestazione immediata e istintiva di difesa, per cui la donna attaccata nella sua persona o nei suoi affetti o anche nei suoi interessi diventa feroce e aggredisce a sua volta. Talaltra è segno di paura, di quella paura che provoca reazioni incontrollate e imprevedibili. Fredegonda, scriveva per esempio Gustavo Vinay, «Fa paura perché ha terribilmente paura (...). Atterrita dalle supposte minacce del figliastro ha paura di lui e lo fa uccidere; ha paura delle fatture e fa impalare una giovane, bruciare una vecchia, rompere le ossa e spellare un prefetto»⁴⁵. D'altro canto però, come rimarcava Edith Ennen, ricordando che Giovanna d'Arco era solita precisare di non avere mai ammazzato nessuno, «non corrispondeva neppure alle usanze e alla sensibilità della donna, che essa divenisse violenta»⁴⁶. Il pianeta femminile palesa così le sue sfaccettature e le sue ambiguità. Nel Medioevo, così come prima e dopo.

⁴⁵ G. VINAY, *Senso e non-senso nella Storia dei Franchi di Gregorio di Tours*, in ID., *Alto Medioevo latino. Conversazioni e no*, Napoli, Guida, 1978, p. 60.

⁴⁶ ENNEN, *Le donne nel Medioevo* cit., pp. 328-329.

MARINO ZABBIA

INCONTRI TRA STORICI NELL'ITALIA DEL BASSO MEDIOEVO

In Italia si cominciò a scrivere cronache d'orizzonte urbano verso la fine del secolo XI e già alla metà del secolo seguente la cronachistica cittadina era un genere letterario assai diffuso. Non ci rimangono molti testi composti in quegli anni, ma sorprendono in primo luogo la loro ampia distribuzione geografica – da Genova, a Milano, Lodi, Venezia, Pisa sino a Benevento – e poi la presenza, in opere composte anche in regioni assai distanti, di tratti comuni come la condizione laica di molti autori e l'assoluta preminenza dell'interesse per le vicende coeve¹. Eppure, a dispetto di tante somiglianze, sono quasi inesistenti le prove della circolazione extra-cittadina di queste opere: è frequente rilevare tracce di alcuni testi antichi e altomedievali – pochi e sempre gli stessi – tra le letture dei cronisti del XII secolo, ma per trovare documentata la presenza di cronache cittadine in luoghi lontani da quelli della loro stesura bisogna attendere la seconda metà del Duecento. Inoltre solo da quel momento nei testi storiografici si fa menzione di autori vissuti in altre città durante quegli stessi decenni o in tempi di poco precedenti.

I rapporti che si erano stabiliti tra i Comuni italiani negli anni di Federico Barbarossa e poi durante quelli di Federico II, anche se probabilmente favorirono la circolazione di modelli culturali anche in campo cronachistico, nel concreto non hanno dato origine a documentati incontri tra storici². A

¹ Sulla prima stagione della cronachistica cittadina vedi (con ampia bibliografia) E. FAINI, *Annali cittadini, memoria pubblica ed eloquenza civile in età comunale*, in «Storica», 61-62 (2015), pp. 109-142.

² Solo di un possibile incontro è rimasta traccia, ma non riguarda cronisti cittadini bensì dotti autori di storie universali. Sappiamo infatti che Romualdo arcivescovo di Salerno, Goffredo da Viterbo cappellano di Federico Barbarossa e il cardinale Bosone furono a Venezia nel 1177 in occasione della pace tra il Barbarossa e papa Alessandro III. Essendo personaggi di rilievo, è probabile che almeno Bosone e Romualdo (per altro gli unici che in quel periodo già stavano scrivendo le loro cronache, Goffredo si sarebbe messo all'opera subito dopo) si fossero incontrati e forse ebbero modo di condividere le loro esperienze come induce a ritenere la constatazione che sia Romualdo sia Bosone avevano come fonte per la storia del papato il *Liber ad amicum* di Bonizone da Sutri: cfr. M. ZABBIA, *Un cronista medievale e le sue fonti. La storia del papato nel "Chronicon" di Romualdo Salernitano*, in «Filologia mediolatina», 9 (2002), pp. 229-250.

promuovere la circolazione delle cronache furono per primi gli autori provenienti dagli Ordini dei frati Minori e Predicatori. Lo *Speculum historiale* compilato da Vincenzo di Beauvais (1190-1264) a Parigi negli anni Quaranta e Cinquanta del Duecento ebbe larga e rapida diffusione in Italia, dove fu presto letto, compendiato e volgarizzato³. Ancor di maggior fortuna godette la compilazione di storia universale redatta verso il 1270 alla curia pontificia dal domenicano Martino Polono (fine XII sec.-1278) che poi la riprese e continuò sino al 1277⁴. Ma anche le cronache locali si spostarono grazie ai frati: significativa è, ad esempio, la conoscenza del *Chronicon Marchie Tarvisine et Lombardie* (edito anche con l'improprio titolo *Annales Patavini S. Iustinae*), un testo padovano composto probabilmente da un anonimo frate verso il 1270, attestato negli anni Venti del Trecento a Milano, tra le fonti utilizzate dal domenicano Galvano Fiamma (1283-1334)⁵. Galvano, esperto nelle tecniche dei compilatori, ha anteposto ad alcuni suoi scritti gli elenchi delle opere che aveva utilizzato per redigerli, specificando anche dove quei testi erano conservati⁶. Apprendiamo così che aveva potuto consultare la

³Nonostante i numerosi studi dedicati a Vincenzo negli ultimi anni, per la vicenda della sua diffusione in Italia bisogna ancora fare ricorso a G. BILLANOVICH - M. PRANDI - C. SCARPATI, *Lo "Speculum" di Vincenzo di Beauvais e la letteratura italiana dell'età gotica*, in «Italia medioevale e umanistica», 19 (1976), pp. 89-170.

⁴Cfr. A.-D. VON DEN BRINCKEN, *Martin von Troppau*, in *Geschichtsschreibung und Geschichtsbewußtsein im späten Mittelalter*, a cura di H. PATZE, Sigmaringen-Jan Thorbecke Verlag, 1987 (Vorträge und Forschungen, 31), pp. 155-193. Per la diffusione della cronaca di Martino in Italia vedi M. ZABBIA, *Prima del Villani. Note sulle cronache universali a Firenze tra l'ultimo quarto del Duecento e i primi anni del Trecento*, in *Le scritture della storia. Pagine offerte dalla Scuola nazionale di studi medievali a Massimo Miglio*, a cura di F. DELLE DONNE - G. PESIRI, Roma, Istituto storico italiano per il medio evo, 2012 (Quaderni della Scuola nazionale di studi medievali, 1), pp. 139-162, a pp. 142-146. Un volgarizzamento italiano edito della cronaca di Martino datato 1301 è *Cronica degli imperatori romani. Testo inedito di lingua tratto da un codice della Biblioteca ambrosiana*, a cura di A. CERUTI, Bologna, Gaetano Romagnoli, 1878 (Scelta di curiosità letterarie inedite o rare dal secolo XIII al secolo XVII, 158).

⁵Per la circolazione del *Chronicon* vedi J. W. BUSCH, *Die "Annales Patavini S. Iustinae" in Mailand. Zur Verbreitung oberitalienischer Geschichtswerke im 13. und frühen 14. Jahrhundert*, in "Bene vivere in Communitate". *Beitrag zum italienischen und deutschen Mittelalter. Hagen Keller zum 60. Geburtstag von seinem Schülerinnen und Schülern*, a cura di TH. SCHARFF - TH. BEHRMANN, Münster, New York, München, Berlin, Waxmann, 1997, pp. 239-254, a pp. 245-252.

⁶Gli elenchi di cronache si leggono in GALVANEI FLAMME, *Manipulus Florum*, in L. A. MURATORI, *Rerum Italicarum scriptores*, XI, Mediolani, ex Typographia societatis palatinae in regia curia, 1727, col. 539; L. A. FERRAI, *Le cronache di Galvano Fiamma e le fonti della "Galvagnana"*, in «Bullettino dell'Istituto storico italiano», 10 (1891), pp. 93-128, a pp. 110-111; GALVANEI FLAMME, *Chronicon maius*, a cura di A. CERUTI, in *Miscellanea di storia*

cronaca del notaio Benzo d'Alessandria (1270/80-1330) e che conosceva di persona il notaio cronista milanese Giovanni da Cerenate il quale, essendo nato verso il 1280 (la data di morte non è nota), era suo contemporaneo e – aggiunge il frate – possedeva un codice di Tito Livio oltre ad alcuni manoscritti con cronache lombarde. Veniamo, inoltre, a conoscenza del fatto che, mentre era a Pavia, Galvano lesse la cronaca del vescovo Sicardo da Cremona (ca. 1155-1215) e che sapeva della storia universale da poco composta dal domenicano Tolomeo da Lucca (1236-1327), un manoscritto della quale al tempo si conservava a Torcello, diocesi di cui Tolomeo fu vescovo negli ultimi anni della sua vita. Gli erano poi note, oltre alle più diffuse storie altomedievali, anche altre compilazioni dovute a Domenicani: lo *Speculum historiale* di Vincenzo di Beauvais e la cronaca di Martino Polono, ma anche la cronaca di Genova di Iacopo da Varazze (1228-1298) e la *Ymago mundis*, che forse è da identificare con l'opera del domenicano Iacopo d'Acqui, scritta nei primi anni Trenta del Trecento.

Sappiamo infine che il Fiamma ebbe lettori che non condivisero le sue ricostruzioni e talvolta nelle sue pagine egli ha polemizzato con altri storici anche assai autorevoli, argomentando – soprattutto nella *Cronaca extravagans* – come in una disputa accademica: così facendo egli fu tra quei pochi che nel Trecento applicarono alla storiografia metodologie proprie della prassi universitaria coeva⁷.

Iacopo da Varazze e Galvano nelle loro compilazioni utilizzarono pure cronache cittadine. Così fece nei primi anni del Trecento anche il domenicano Tolomeo da Lucca il quale per redigere i suoi *Annales Lucenses* dichiarò di servirsi anche dei *Gesta Florentinorum* di cui era giunto in possesso mentre stava nel convento fiorentino di Santa Maria Novella⁸. La carriera ecclesiastica di Tolomeo fu lunga e prestigiosa e comprese un soggiorno alla curia

italiana edita per cura della Regia Deputazione di storia patria, 7, Torino, Stamperia reale, 1869, pp. 507-509.

⁷ Di particolare rilievo è il prologo della *Cronica extravagans*: cfr. *La "Cronaca extravagante" di Galvano Fiamma*, a cura di S. A. CÉNGARLE PARISI - M. DAVID, Milano, Casa del Manzoni, 2013, p. 210. Per un profilo del frate milanese vedi P. CHIESA, *Galvano Fiamma tra storiografia e letteratura*, in *Courts and Courtly Cultures in Early Modern Europe. Models and Languages*, a cura di S. ALBONICO - S. ROMANO, Roma, Viella, 2016, pp. 77-92.

⁸ Sull'opera di Tolomeo (Bartolomeo Fiadoni) restano fondamentali i lavori di Bernhard Schmeidler. Li si trova citati e riassunti in *Die Annalen des Tholomeus von Lucca in doppelter Fassung nebst Teilen der Gesta Florentinorum und Gesta Lucanorum*, a cura di B. SCHMEIDLER, Berolini, apud Weidmannos, 1930 (MGH, *Scriptores rerum Germanicarum*, n. s., 8). Si veda inoltre THOLOMEUS LUCENSIS, *Historia ecclesiastica nova*, a cura di O. CLAVOUT, Hannover, Hanhsche Buchhandlung, 2009 (MGH, *Scriptores*, 39).

avignonese dal 1309 al 1319: durante quel periodo il domenicano compilò la *Historia ecclesiastica nova* tra le cui fonti compare una cronaca composta nell'Italia meridionale – l'altrimenti ignoto *Chronicon* dell'*Archiepiscopus Cosentinus* – di cui era entrato in possesso probabilmente quando fu a Napoli dal 1274 al 1276⁹. Non sono quindi solo le cronache a muoversi grazie ai frati. Può accadere anche che siano gli autori a entrare in possesso di nuovi testi in conseguenza del loro spostarsi da sede a sede. Oltre a Tolomeo rientra in questa casistica pure il domenicano bolognese Francesco Pipino (1270-1328) il quale conosceva la cronaca del notaio lodigiano Ottone Morena (ca. 1100-1165) e, durante un soggiorno a Milano, lesse alcune cronache conservate presso la basilica di San Nazaro Maggiore e, una volta ritornato in patria, le utilizzò per la stesura del suo *Chronicon*¹⁰.

Ma già alcuni decenni prima che Francesco, Tolomeo e Galvano compilassero le loro cronache è attestato un altro incontro tra storici, questa volta entrambi frati Minori: verso il 1280 Salimbene de Adam (1221-1288) sapeva che il suo confratello Tommaso Tosco (1212-1280) aveva da poco redatto a Firenze una grande storia universale. Salimbene, che nella sua cronaca ha dedicato un ritratto ad alcuni tra i principali esponenti dell'Ordine francescano, ricorda anche il suo incontro con Tommaso del quale menziona la cronaca e dice di essere diventato suo amico quando si trovavano entrambi nel convento di Ferrara (Salimbene vi soggiornò dal 1248 al 1256)¹¹. Inoltre

⁹ Sulla cronaca dell'*Archiepiscopus Cosentinus* vedi M. ZABBIA, *Per la nuova edizione della cronaca di Romualdo Salernitano*, in «Napoli nobilissima», s. V, 7/1-2 (2006), pp. 59-65, a p. 61.

¹⁰ Il rimando alle cronache conservate a San Nazaro si legge nella parte ancora inedita del *Chronicon* che si può consultare nel codice Modena, Biblioteca estense universitaria, ms. á X.1.5 (scaricabile dal sito Internet www.bibliotecaestense.beniculturali.it), a c. 17^r; a c. 79^v compare il rimando a Ottone Morena. All'edizione del *Chronicon* sta lavorando la dottoressa Sara Crea per la sua tesi di dottorato presso l'Università della Basilicata. I primi risultati della ricerca sono pubblicati in S. CREA, *L'incontro tra popoli e culture diverse nel "Chronicon" di Francesco Pipino*, in «Melanges de l'École Française de Rome. Moyen Âge», in corso di stampa.

¹¹ Di Tommaso si parla in *Cronica fratris Salimbene de Adam*, a cura di O. HOLDER-HEGGER, Hannoverae et Lipsiae, Impensis Biblioplii Hahnianii, 1913 (MGH, *Scriptores*, 32), pp. 429-430. Forse dipende dal soggiorno di Tommaso a Ferrara un aneddoto sull'infanzia di Manfredi di Svevia che solo il francescano riporta, narrando di quando, ad appena undici anni (e quindi verso il 1243), il principe seppe liberarsi da solo dalla prigionia in cui lo teneva il marchese d'Este (che, aggiungiamo, al tempo era Azzo VII, il quale dal 1240 controllava Ferrara): THOMAE TUSCI, *Gesta imperatorum et pontificum*, a cura di E. EHRENFEUCHTER, Hannoverae et Lipsiae, Impensis Biblioplii Hahnianii, 1872 (MGH, *Scriptores*, 22), p. 517, 37-45.

ai due francescani era già nota la compilazione che proprio in quegli stessi anni Settanta del Duecento aveva concluso il domenicano Martino Polono.

La mobilità, prerogativa dei frati Minori e Predicatori, ha favorito anche la circolazione delle loro opere e, almeno potenzialmente, ha reso più facile per gli autori la possibilità di incrociarsi. Ma è in ambito cittadino e tra cronisti laici che possiamo vedere per la prima volta una serie di incontri largamente documentati: forse non si trattò in tutti i casi di una vera frequentazione, ma certo alcuni personaggi si videro riconosciuta anche dai loro contemporanei, che vivevano in altre città, la qualifica di storico.

Anche in questo caso, come abbiamo visto per i frati Minori e Predicatori, a favorire gli incontri fu la prassi di spostarsi di sede in sede per motivo d'ufficio¹². Resta però da considerare che se la mobilità di letterati laici – giudici, notai e *magistri* – comincia ad essere attestata con frequenza sin dal primo Duecento, è solo dalla fine di quel secolo, da quando cioè la figura del letterato laico assunse maggiore rilievo culturale, che possono essere ricostruiti gli incontri tra storici¹³. Principale centro di questo luogo di conoscenze non solo libresche ma anche personali è la Padova dei così detti preumanisti, dove l'incontro tra storici fu prima di tutto un incontro tra letterati che studiavano i classici latini e in alcuni casi – a dire il vero piuttosto frequenti – si dedicarono alla composizione di opere storiografiche. Possiamo seguire queste relazioni sin dagli anni Sessanta del Duecento quando ha inizio l'attività letteraria di Lovato Lovati (1240-1309), il caposcuola del preumanesimo padovano, che fu studioso di Tito Livio, lettore di Beda e Giustino, ma pure autore di un poema d'argomento storico dedicato a vicende recenti e purtroppo ora perduto, il *De conditionibus urbis Padue et peste Guelfi et Gibolengi nominis*¹⁴. Lovato aveva già composto i suoi primi versi quando il cronista Rolandino (1200-1276) era *magister grammaticae* all'università di Padova, ma non abbiamo riscontri di una pur probabile frequentazione tra i due. Invece sono bene attestati il ruolo di guida che Lovato ricoprì per una generazione di intellettuali cittadini, e i contatti epistolari con altri laici dotti

¹² Sulla mobilità dei notai vedi M. ZABBIA, *Notai e modelli documentari: note per la storia della lunga fortuna di una soluzione efficace*, in *Circolazione di uomini e scambi culturali tra città (secoli XII-XIV)*, Roma, Viella, 2013, pp. 23-38.

¹³ Per gli incontri tra letterati nello stesso periodo cronologico e nei decenni di poco precedenti vedi C. GIUNTA, *Versi a un destinatario. Saggio sulla poesia italiana del medioevo*, Bologna, Il Mulino, 2002.

¹⁴ Su Lovato vedi la completa messa a punto di M. PETOLETTI, *I "Carmina" di Lovato Lovati*, in «Italia medioevale e umanistica», 50 (2009), pp. 1-50.

residenti nelle città del Veneto. Un'accelerazione a questo processo di formazione di una rete di contatti si ebbe nel primo quarto del Trecento intorno ad Albertino Mussato (1261-1329) che, dopo la morte di Lovato, per vent'anni rappresentò l'elemento di punta della cultura preumanistica nell'Italia nord-orientale e nel 1315 fu incoronato poeta e storiografo nello Studio patavino¹⁵. Mussato ha descritto brevemente le conversazioni in cui si intratteneva con Lovato e con il giudice Rolando da Piazzola (1265-1325) che di Lovato era nipote¹⁶. Ma è quanto ci rimane dell'epistolario di Mussato a rivelare quanti incontri personali o libreschi egli aveva avuto con altri storici del tempo. Tra i suoi corrispondenti – fra i quali compare anche Marsilio da Padova – vi fu, ad esempio, Bonincontro dei Bovi, notaio e *magister gramatice* d'origine mantovana al quale Albertino scrisse poco dopo il 1318 per lamentarsi dell'esilio cui era costretto a Chioggia. In quel periodo Bonincontro si trovava poco lontano da Mussato: viveva infatti a Venezia dove era approdato ai tempi del doge Giovanni Soranzo (è attestato come notaio in città dal 1313 al 1346) dopo avere vagato per varie sedi dell'Italia padana. Quando ricevette l'epistola di Albertino, Bonincontro stava forse già lavorando alla sua cronaca – un breve racconto della Pace di Venezia del 1177 che pose fine agli scontri tra l'imperatore Federico Barbarossa e il papa Alessandro III – poiché sappiamo che nel 1320 la sua fatica era terminata¹⁷.

Sempre a Venezia, nella cui cancelleria era impegnato dal 1322, scrisse di storia il notaio e *magister* Castellano da Bassano (1270-1333), al quale si deve anche un commento alla tragedia *Ecerinide* di Mussato databile al 1317. Delle due opere storiografiche tradizionalmente attribuite a Castellano non si è conservata una cronaca veneziana di cui neppure i tratti generali sono

¹⁵ Su Albertino vedi il recente M. ZABBIA, *Albertino Mussato da filologo a storico*, in *Tra storiografia e retorica: prospettive nel basso medioevo italiano*, a cura di M. ZABBIA, in «Reti medievali. Rivista», 19/1 (2018) <http://rivista.retimedievali.it>.

¹⁶ ALBERTINI MUSSATI, *De gestis Italicorum post Henricum VII Cesarem*, in L. A. Muratori, *Rerum Italicarum scriptores*, X/2, Mediolani, ex Typographia societatis palatinae in regia curia, 1727, coll. 586- 587.

¹⁷ Sull'identificazione del Bonincontro destinatario dell'epistola di Mussato con l'autore della *Hystoria* concordano V. DE ANGELIS, *Un carne di Bovettino*, in «Italia medioevale e umanistica», 45 (1985), pp. 57-70, nota 10 di pp. 60-61; e l'ultimo editore della lettera L. LOMBARDO, *L'epistola metrica di Albertino Mussato a Bonincontro da Mantova*, in «Quaderni veneti», 2 (2013), pp. 71-81. Vedi inoltre BONINCONTRO DEI BOVI, *Hystoria de discordia et persecutione quam habuit Ecclesia cum imperatore Federico Barbarossa tempore Alexandri tercii summi pontificis et demum de pace facta Veneciis et habita inter eos*, in MARIN SANUDO, *Le vite dei dogi*, a cura di G. MONTICOLO, Città di Castello, Lapi, 1900-1911 (*Rerum Italicarum scriptores*. Nuova edizione, 22/4), pp. 370-411.

noti, mentre abbiamo ancora un suo rimaneggiamento in versi latini della *Hystoria* di Bonincontro che risale al 1330 e contiene una dedica a Francesco Dandolo da poco successo al Soranzo nel dogado¹⁸.

Coetaneo di Albertino era il notaio vicentino Benvenuto Campesani (1250/55-1323) che scrisse in versi un'opera storiografica, purtroppo perduta, sulla guerra che dal 1283 al 1291 contrappose il patriarca d'Aquileia Raimondo della Torre a Venezia¹⁹. È probabile che Benvenuto e Albertino si fossero incontrati, visti anche gli interessi di Mussato a Vicenza, certo il vicentino condivideva con la cerchia padovana il gusto per la riscoperta degli autori latini e con Mussato si conosceva almeno di fama. Poiché Campesani era sostenitore di Cangrande della Scala al quale Albertino era avverso, il padovano ebbe verso il suo collega vicentino toni assai duri in un'epistola metrica indirizzata al giudice Paolo da Teolo composta poco dopo il 1311²⁰. Ma dalla polemica non si passò a un'esplicita inimicizia, al punto che quando Benvenuto morì il suo discepolo Ferreto Ferreti (1294/97-1337) si rivolse proprio ad Albertino per chiedergli un epitaffio in sua memoria²¹. Non sappiamo se Mussato esaudì la richiesta del suo più giovane corrispondente, ma l'episodio mostra Albertino in contatto anche con Ferreto il quale fu, possiamo aggiungere, il più attento lettore delle lunghe cronache del padovano che utilizzò sia come fonte sia come modello per la stesura della sua *Historia*²².

Altro corrispondente di Albertino fu il notaio Benzo d'Alessandria, compilatore di una vasta enciclopedia in cui compaiono anche libri di storia. Quando ricevette una lettera dal padovano, Benzo si trovava a Verona, dove dal 1322 era cancelliere di Cangrande della Scala. In questa epistola, com-

¹⁸ Su Castellano vedi V. LIPPI Bigazzi, *I commenti veneti all'“Ecerinis” del Mussato e all'“Ars amandi” di Ovidio e i loro autori*, in «Italia medioevale umanistica», 38 (1995), pp. 21-140; e M. ZABBIA, *I notai e la cronachistica cittadina italiana nel Trecento*, Roma, Istituto storico italiano per il medio evo, 1999 (Nuovi studi storici, 49), pp. 207-210. Cfr. inoltre CASTELLANO DA BASSANO, *Venetiane pacis inter Ecclesiam et Imperium*, in Marin Sanudo, *Le vite dei dogi* cit., pp. 485-519.

¹⁹ Cfr. R. WEISS, *Benvenuto Campesani (1250/55-1323)*, in «Bollettino del Museo civico di Padova», 45 (1955), pp. 129-144.

²⁰ Edita in C. CIPOLLA-F. PELLEGRINI, *Poesie minori riguardanti gli Scaligeri*, in «Bullettino dell'Istituto storico italiano», 24 (1902), pp. 7-206, a pp. 23-30.

²¹ I versi – in cui non si fa cenno alle opere storiografiche composte da Bonincontro e da Mussato – sono editi in *Le opere di Ferreto de' Ferreti vicentino*, a cura di C. CIPOLLA, Roma 1920 (Fonti per la storia d'Italia, 43), vol. III, pp. 109-110.

²² Sull'opera di Ferreto, egli pure notaio, vedi G. ARNALDI, *Realtà e coscienza cittadine nella testimonianza degli storici e cronisti vicentini dei secoli XIII e XIV*, in Arnaldi, *Cronache e cronisti dell'Italia comunale*, a cura di L. CAPO, Spoleto, Centro italiano di studi sull'alto Medioevo, 2016 (Collectanea, 33), pp. 395-505, alle pp. 431-457.

posta verso il 1328 e tramandata insieme alla cronache di Mussato, il padovano prima si è lamentato della sua condizione di esiliato, poi ha chiesto a Benzo di fargli riavere il codice con le proprie cronache che gli aveva prestatato, e infine ha domandato all'amico definito carissimo di intercedere per lui presso Cangrande della Scala²³.

Accanto al prestigio culturale, anche il ruolo politico ricoperto da Albertino contribuì ad allargare le sue cerchie di amici. Oltre a essere stato Conservatore di giustizia a Firenze nel 1309, egli fu ambasciatore a Roma, a Milano da Enrico VII, a Bologna e in altri luoghi ancora. Sappiamo che durante questi viaggi strinse delle amicizie e probabilmente Benzo fu tra quelli che conobbe per i suoi uffici. A Milano avrebbe potuto incontrare il notaio e cronista milanese Giovanni da Cermenate che, come Albertino e Benzo, fu presente all'incoronazione di Enrico VII nel 1311²⁴. Ma nulla dimostra con certezza che questo incontro sia avvenuto. Così come non abbiamo attestazioni che documentino rapporti tra Albertino e il notaio e cronista Riccobaldo da Ferrara, autore di opere che ebbero larga fortuna nel Trecento, ma sembrerebbe estraneo ai circoli culturali padovani anche se soggiornò in quella città per lunghi periodi dal 1303 al 1313²⁵. Allo stesso modo non sono documentati incontri tra Mussato e il *magister* Pace da Ferrara, cui si deve un poema d'argomento storiografico che narra le malefatte dei Visconti ed è stato dedicato al vescovo di Padova Pagano della Torre, lo stesso cui Albertino ha indirizzato il *De gestis Italicorum post mortem Henrici VII Caesaris*²⁶. Lo stretto legame dei

²³ L'epistola di Mussato a Benzo è edita in G. M. GIANOLA, *Ipotesi su un'edizione trecentesca delle opere storiografiche di Albertino Mussato*, in «Italia medievale e umanistica», 50 (2009), pp. 123-177, a p. 133. Su Benzo vedi M. PETOLETTI, *Il "Chronicon" di Benzo d'Alessandria e i classici latini all'inizio del XIV secolo. Edizione critica del libro XXIV "De moribus et vita philosophorum"*, Milano, Vita e pensiero, 2000 (Bibliotheca erudita, 15); e PETOLETTI, *Milano e i suoi monumenti. La descrizione trecentesca del cronista Benzo d'Alessandria*, Alessandria, Edizioni dell'Orso, 2004 (Ciceronianus, 3).

²⁴ Per Giovanni e la sua cronaca vedi M. E. FRANKE, *Kaiser Heinrich VII. im Spiegel der Historiographie. Eine faktenkritische und quellenkundliche Untersuchung ausgewählter Geschichtsschreiber der ersten Hälfte des 14. Jahrhunderts*, Köln-Weimar-Wien, Böhlau, 1992 (*Forschungen zur Kaiser- und Papstgeschichte des Mittelalters*, 9), pp. 77-107.

²⁵ Su Riccobaldo vedi M.T. HANKEY, *Riccobaldo of Ferrara. His Life, Works and Influence*, Roma, Istituto storico italiano per il medio evo, 1996 (Fonti per la storia dell'Italia medievale. *Subsidia*, 2).

²⁶ I versi conservati del poema di Pace si leggono in L. A. FERRAI, *Un frammento di poema storico inedito di Pace del Friuli*, in «Archivio storico lombardo», s. II, 20 (1893), pp. 322-343. Per l'identificazione dell'autore con Pace da Ferrara vedi P. STADTER, *Planudes, Plutarch and Pace of Ferrara*, in «Italia medioevale e umanistica», 16 (1973), pp. 137-162, a pp. 140-152.

due scrittori con Pagano segnala, pur in assenza di più solidi indizi, un possibile rapporto anche tra Mussato e Pace e richiama un esito analogo per quanto concerne un contatto tra Albertino e Bichilino da Spello, docente di *ars dictaminis* allo Studio padovano al principio del Trecento: infatti nel *Pomerium rethorice* del *magister* umbro compare un rinvio a Vitaliano Lemizzi, cognato di Musato²⁷.

Invece sappiamo che a Bologna nel 1319 Giovanni del Virgilio (la cui attività di scrittore e insegnante è attestata dal 1314 al 1327) ebbe modo di scorgere da lontano Mussato²⁸. In quell'occasione Giovanni non riuscì a presentarsi ad Albertino che stava guidando un'ambasceria. È lo stesso *magister* bolognese a raccontare quest'episodio al padovano in un'egloga che gli indirizzò nel 1325 e che a noi serve per cogliere un nuovo aspetto della storia letteraria del Trecento: la vista del letterato, magari solo casuale o da lontano, che sembra riprendere un passo delle *Tristezze* (IV 10 51) di Ovidio, laddove costui ha scritto di aver potuto solamente vedere Virgilio. Giovanni che scorge Albertino è un esempio cui possiamo accostare un caso analogo molto più noto: Petrarca ha raccontato in una lettera a Boccaccio (*Fam.* XXI 15) che, ancora bambino, nel 1311 aveva incontrato Dante, amico di suo padre e di suo nonno. Anche in questo caso all'episodio autobiografico si può accostare un riferimento letterario: riprendendo Gerolamo, Petrarca nei *Rerum memorandarum libri* (II 19) ha scritto che alcune persone erano andate a Roma solo per vedere Tito Livio²⁹.

Ed è proprio l'Alighieri il protagonista di tanti incontri reali oppure letterari. Chi non ricorda il verso «siete voi qui, ser Brunetto» (*Inf.* XV, 22) con cui Dante salutò Brunetto Latini? Ma più utili ai nostri fini sono alcuni incontri con i poeti che hanno luogo soprattutto nel *Purgatorio*, dove l'Alighieri si intrattiene con Sordello da Goito, Bonagiunta Orbicciani, Guido Guinizzelli e vede Arnaut Daniel: tutti scrittori, questi ultimi, vissuti nel Duecento che però Dante non ebbe modo di conoscere da vivi³⁰. Ma nell'oltretomba

²⁷ Cfr. *Il "Pomerium rethorice" di Bichilino da Spello*, a cura di V. LICITRA, Spoleto, Centro italiano di studi sull'alto Medioevo, 1992, a p. 24 il cenno a Vitaliano Lemizzi, cognato di Albertino, che si legge tra gli esempi di *salutationes* in lettere inviate a cavalieri.

²⁸ L'egloga di Giovanni a Mussato è edita in *La corrispondenza bucolica tra Giovanni Boccaccio e Checco di Meletto Rossi. L'egloga di Giovanni del Virgilio ad Albertino Mussato*, a cura di S. LORENZINI, Firenze, Olschki, 2011 (Quaderni di «Rinascimento», 49), pp. 197-208, p. 201, vv. 109-114.

²⁹ L'episodio è ripreso da Boccaccio: cfr. R. MODONUTTI, *Giovanni Boccaccio editore di Tito Livio?*, in «Studi sul Boccaccio», 42 (2014), pp. 221-244.

³⁰ I luoghi della *Divina commedia* in cui Dante si intrattiene con i poeti (oltre a quelli già ricordati bisogna segnalare ancora Folchetto da Marsilia e Bertran de Born) sono indi-

dantesco, pur così popolato di letterati, gli storici antichi non hanno posto e nemmeno quelli medievali compaiono³¹. Neppure a Mussato, che pure avrà conosciuto, Dante ha mai dedicato un cenno nelle sue opere (invece ha messo all'Inferno il già citato Vitaliano Lemizzi). Così come negli scritti di Dante non si legge alcuna menzione esplicita di Riccobaldo da Ferrara, un notaio che soggiornò a Verona, a Padova e a Ravenna in anni in cui anche l'Alighieri risiedeva in quelle città, e il cui *Pomerium Ravennatis ecclesie*, assai diffuso sin dai primi anni del Trecento, egli ebbe probabilmente modo di leggere.

Il silenzio di Dante anticipa altri silenzi. In effetti, terminata la stagione del preumanesimo padovano anche la possibilità di ricostruire incontri diretti tra gli storici per lungo tempo viene meno. E forse la propensione a scrivere cronache in prosa e in versi fu una peculiarità della cerchia padovana perché l'attenzione che alla storia contemporanea riservarono Albertino e gli scrittori con lui in contatto non trova riscontro tra i letterati delle altre regioni d'Italia che pure studiavano gli storici romani. Si noti soprattutto come manchi ad Arezzo, l'altro centro della cultura preumanistica d'inizio Trecento. Già Coluccio Salutati aveva accostato Albertino Mussato al notaio Geri d'Arezzo (1270-1339) e le analogie tra i due non hanno mancato di attirare l'attenzione di chi dagli anni Quaranta del Novecento ha iniziato a studiare «quei letterati che posero buone fondamenta all'umanesimo petrarchesco»³². Come Mussato anche Geri ha questionato in versi latini sull'opportunità di avere figli e come il suo collega padovano egli pure, inoltrandosi nella maturità, ha dedicato qualche verso alla riflessione autobiografica³³. Tuttavia né Geri né i letterati, tutti toscani, che con lui erano in

cati in T. BAROLINI, *Il miglior fabbro. Dante e i poeti della "Commedia"*, Torino, Bollati Boringhieri, 1993, pp. 229-235. Sarà poi da ricordare l'incontro con Forese Donati, protagonista della tenzone con Dante, sul quale vedi L. AZZETTA, *Memoria, amicizia e poesia nell'incontro con Forese*, in *Cento canti per cento anni. II. Il Purgatorio*, a cura di E. MALATO - A. MAZZUCCHI, Roma, Salerno editrice, 2014, pp. 687-711.

³¹ Nel *Paradiso* (X, 118-120) si menzionano Isidoro da Siviglia e Beda il Venerabile, ma in un elenco di "spiriti sapienti" per la loro attività di teologi.

³² Ancora assai utili sono gli studi di Roberto Weis brevemente ripercorsi in S. J. MILNER, *The Italian Peninsula: Reception and Dissemination*, in *Humanism in Fifteenth-Century Europe*, a cura di D. RUNDLE, Oxford 2012, pp. 1-30, a pp. 16-20. Cfr. il profilo di Geri d'Arezzo in R. WEISS, *Il primo secolo dell'Umanesimo*, Roma, Edizioni di Storia e Letteratura, 1949, pp. 51-66, e pp. 105-133 (a p. 53 la citazione). Il poco che rimane delle opere del notaio aretino (già edito dal Weiss) si legge ora in Geri d'Arezzo, *Lettere e Dialogo d'amore*, a cura di C. CENNI, in collaborazione con P. Stoppani, Pisa, Pacini, 2009.

³³ Deve ancora essere colto l'invito di studiare i collegamenti tra i letterati vissuti nelle città italiane tra l'ultimo quarto del Duecento e il primo del Trecento avanzato nel bel

relazione hanno scritto di storia e in quel periodo ad Arezzo si redassero solo modesti annali in latino³⁴. I preumanisti aretini erano in contatto con Firenze, ma evidentemente le cronache tutte in volgare che allora si scrivevano in quella città – le opere Dino Compagni (1255-1324), Paolino Pieri (attestato nel 1324) e Giovanni Villani (1276-1348) – non avevano le caratteristiche necessarie per attirare il loro interesse.

Dino Compagni ebbe scarsa fortuna di lettori prima del XVII secolo, la *Nuova cronica* di Giovanni Villani invece costituì molto a lungo il punto di riferimento per chi voleva conoscere il passato cittadino e la sua diffusione oltrepassò i confini di Firenze. L'opera di Giovanni fa parte di un nuovo genere di cronaca destinato a grande fortuna nel Trecento: la storia municipale che racconta un lunghissimo tratto delle vicende locali, meglio se muovendo dalla fondazione della città. Pochi anni dopo la morte di Mussato a Firenze si sapeva che Giovanni Villani stava scrivendo la storia della città, così come negli anni Cinquanta del Trecento a Bologna era nota l'analoga attività di Pietro Villola, ma l'orizzonte dei contatti di questi due autori rimase racchiuso entro il perimetro delle loro città³⁵. Inoltre le loro opere hanno la struttura di grandi sintesi e per realizzarle la lezione dei compilatori Domenicani e Francescani è più utile dell'esempio dei cronisti legati al preumanesimo, tutti concentrati sulla storia contemporanea. Una traccia del fastidio con cui alla metà del Trecento i più colti letterati guardavano alle compilazioni dei frati e forse anche a queste sintesi di storia urbana traspare dal prologo del *De viris illustribus* di Francesco Petrarca, dove si polemizza proprio con gli scrittori che nelle loro opere raccolgono tutte le informazioni anche quelle discordanti³⁶. La storia municipale non fu certo tra i principali interessi dei grandi intellettuali che funsero da modello per alcune genera-

saggio di R. WEISS, *Lineamenti per una storia del primo umanesimo fiorentino*, in «Rivista storica italiana», 60/3 (1948), pp. 349-366.

³⁴ La produzione storiografica aretina della prima metà del Trecento è costituita dagli *Annales Arretinorum. Maiores et Minores [1192-1343]*, a cura di A. BINI - G. GRAZZINI, Città di Castello, Lapi, 1909-1912 (*Rerum Italicarum scriptores*. Nuova edizione, 22/4).

³⁵ Il riconoscimento del ruolo di cronista a Villani da parte dei suoi concittadini è illustrato in F. RAGONE, *Giovanni Villani e i suoi continuatori. La scrittura delle cronache a Firenze nel Trecento*, Roma, Istituto storico italiano per il medio evo, 1998 (Nuovi studi storici, 43), pp. 205-206. Quello assegnato a Villola dai bolognesi del suo tempo è mostrato in G. ORTALLI, *Notariato e storiografia in Bologna nei secoli XIII-XVI*, in *Notariato medievale bolognese. II. Atti di un convegno*, Roma, Consiglio nazionale del notariato, 1977, pp. 143-189, a pp. 156-159.

³⁶ Vedi FRANCESCO PETRARCA, *De viris illustribus*, a cura di S. FERRONE, Firenze, Le Lettere, 2006, pp. 2-4.

zioni di scrittori italiani. Petrarca che era stato incoronato poeta e storiografo praticò solo alcuni generi della storiografia – la biografia e la memoria esemplare – lontani dalle soluzioni predilette in ambito cittadino come il poema d’argomento storico oppure la narrazione in prosa delle vicende locali³⁷. Boccaccio pure si dedicò solo alla biografia, allontanandosi dalla ricostruzione storiografica per concedere sempre più spazio in queste sue opere alla riflessione morale e alla letteratura³⁸. Coluccio Salutati, infine, alle storie preferì i trattati, ma nelle sue lettere già si riconosce il ritorno della storiografia tra gli interessi curati dai più dotti letterati. Se infatti Petrarca fu amico di alcuni cronisti – il padovano Nicoletto d’Alessio, ad esempio, oppure il cancelliere veneziano Benintendi Ravegnani o il doge Andrea Dandolo – Coluccio giunse anche a spronare i suoi corrispondenti affinché si dedicassero alla cronachistica. Questo afferma nel prologo della sua cronaca di Genova il notaio Giorgio Stella che si mise all’opera negli ultimi anni del Trecento riassumendo gli annali cittadini iniziati da Caffaro e continuandone il racconto sino al suo tempo³⁹. Dagli anni Venti del Quattrocento con l’avvio della storiografia umanistica gli incontri tra storici tornano a farsi numerosi e a questo punto riguardano l’intera penisola. Leonardo Bruni, Biondo Flavio e Lorenzo Valla si conoscevano e alle cerchie umanistiche sono da ricondurre anche altri storici almeno dai primi anni del Quattrocento⁴⁰. Ormai un lungo secolo era trascorso dai tempi di Albertino Mussato quando ripresero gli incontri tra storici alla curia pontificia, alla corte napoletana o a quella milanese degli Sforza e produssero dibattiti sulla scrittura della storia che non hanno precedenti nella storiografia medievale.

³⁷ Sull’opera storiografica del Petrarca, i suoi rapporti con la tradizione medievale e la sua influenza sulla storiografia del Quattrocento si vedano le osservazioni di R. FUBINI, *Storiografia dell’umanesimo in Italia da Leonardo Bruni ad Annio da Viterbo*, Roma, Edizioni di storia e letteratura, 2003 (Studi e testi, 217), *ad indicem*.

³⁸ Su Boccaccio e la storiografia vedi V. ZACCARIA, *Boccaccio narratore, storico, moralista e mitografo*, Firenze, Olschki, 2001 (Biblioteca di Lettere italiane, 57), pp. 34-59.

³⁹ GEORGII et IOHANNIS STELLAE, *Annales Genuenses*, a cura di G. PETTI BALBI, Bologna Zanichelli, 1975 (*Rerum Italicarum scriptores*. Nuova edizione, 17/2), pp. 3, 5-9. La lettera – in cui Coluccio è assai critico con la cronaca genovese di Iacopo da Varazze – ancora si conserva: cfr. *Epistolario di Coluccio Salutati*, a cura di F. NOVATI, vol. IV, Roma, Istituto storico italiano, 1905 (Fonti per la storia d’Italia, 18), pp. 91-98.

⁴⁰ Sugli incontri – e gli scontri – tra gli storici umanisti vedi F. DELLE DONNE, *Da Valla a Facio, dalla prassi alla teorizzazione retorica della scrittura storica*, in *Tra storiografia e retorica* cit.

GIANCARLO ABBAMONTE

IL CONCETTO DI *DIGNITAS* TRA TEORIA E PRASSI
NEL PENSIERO STORIOGRAFICO DI BARTOLOMEO FACIO*

In un importante lavoro pubblicato nel 1991, Mariangela Regoliosi aveva dedicato pagine ancora significative a Bartolomeo Facio, individuando il fulcro del suo pensiero storiografico in due concetti, la *brevitas* della narrazione e la *dignitas* dei personaggi rappresentati¹. La studiosa discuteva questi due concetti non tanto sulla base dell'opera storica più importante di Facio su Alfonso il Magnanimo, intitolata *Rerum gestarum Alphonsi primi regis libri decem* (di seguito, *Rerum gest.*)², quanto in riferimento alla meditazione teorica sul genere storiografico che Facio aveva svolto nelle quattro *Invectivae in Laurentium Vallam* (di seguito, *Invect.*)³, scritte in occasione della disputa che lo vide tra il 1445 e il 1448 contrapporsi a Valla su vari temi, ma soprattutto sul problema dello "scrivere storia"⁴.

Circa l'origine del concetto di *brevitas*, proposto da Facio, Regoliosi ritrovava i precedenti nella trattatistica retorica antica, e in particolare nella *Rhetorica*

* Desidero ringraziare Francesco Senatore, maestro di storia aragonese, con cui ho avuto modo di discutere questo lavoro. Il suo conforto mi rassicura, sebbene resti io l'unico responsabile di quanto espresso nel presente saggio.

¹ Cfr. M. REGOLIOSI, *Riflessioni umanistiche sullo "scrivere storia"*, in «Rinascimento», II ser., 31 (1991), pp. 3-37.

² L'edizione migliore, ma non critica, del testo è la seguente: BARTOLOMEO FACIO, *Rerum gestarum Alfonsi regis libri*, a cura di D. PIETRAGALLA, Alessandria, Edizioni dell'Orso, 2004.

³ Per comodità di lettura, adotto una grafia normalizzata, mentre l'edizione disponibile dell'opera si intitola *Invective in L. Vallam*, a cura di E. RAO, Napoli, Società Editrice Napoletana, 1978. Su questa edizione vedi le perplessità di M. REGOLIOSI, *Per la tradizione delle Invective in L. Vallam di Bartolomeo Facio*, in «Italia Medioevale e Umanistica» 23 (1980), pp. 389-397.

⁴ La polemica vide contrapporsi Valla alla coppia Facio-Panormita e riguardò numerosi argomenti, tra cui il modo di scrivere storia. Essa fu sicuramente prodotta da ragioni di ambizioni private, ma ebbe sostanziali argomenti culturali. Su questa polemica la bibliografia è ormai vasta e sarà in parte ripresa, per i differenti temi, nelle note successive. Per quanto riguarda l'aspetto storiografico di essa v. l'introduzione di M. Regoliosi in LAURENTI VALLE, *Antidotum in Facium*, a cura di M. REGOLIOSI, Padova, Antenore, 1981; i primi due capitoli di G. FERRAÙ, *Il tessitore di Antequera. Storiografia umanistica meridionale*, Roma, Istituto Storico Italiano per il Medio Evo, 2001, l'*Introduzione* di D. Pietragalla a FACIO, *Rerum gest.* cit. Collegata al problema storiografico fu anche la parte della polemica relativa al testo di Livio, su cui cfr. G. BILLANOVICH - M. FERRARIS, *Le emendationes in T. Livium*

ad Herennium, di cui individuava precise riprese nelle *Invect.*⁵; meno puntuale era invece la disamina relativa all'origine e alla natura della *dignitas*, per cui la studiosa arrivava alla conclusione che: «(...) l'enfasi sul "decorum" e la "personarum dignitas" nascesse dalla specifica volontà di glorificazione del potere che caratterizza molta storiografia umanistica e quella aragonese in specie»⁶. In ogni caso, il meritorio lavoro della Regoliosi non allargava la sua ricerca all'applicazione di queste teorie nei *Rerum gest.* di Facio.

Nel corso degli anni che ci separano da quell'importante saggio la bibliografia su Facio, sulla sua polemica con Valla e sulla storiografia del '400 si è molto ampliata, ma uno studio sul concetto faciano di *dignitas* non è stato più ripreso: ciò appare sorprendente, se si considera da un lato l'importanza della speculazione *de dignitate hominis* in pensatori di primo piano del Quattrocento (Manetti, Pico) e dall'altro il fatto che all'origine di questo tipo di letteratura siano da porre due trattati scritti proprio da Facio, il *De humanae vitae felicitate* e il *De excellentia ac praestantia hominis*, ancora una volta in contrapposizione a Valla⁷.

Lo scopo del presente lavoro è cercare di definire il significato di *dignitas* in Facio, sia delineando l'origine di questo concetto, che sembra affondare le sue radici nel campo della retorica non senza implicazioni nella rappresentazione (anch'essa tutta retorica) dei valori morali, sia illustrando come esso abbia trovato effettiva applicazione nei *Rerum gest.*, dove il personaggio di Alfonso è dotato di una serie di virtù morali, la cui *summa* si concretizza nel concetto di *dignitas* regale: come vedremo, la rappresentazione di queste virtù rende i *Rerum gest.* più vicini alla coeva produzione dei panegirici in onore di Alfonso e alla tradizione classica dell'*Vitae* plutarchee che all'idea odierna di storiografia.

del Valla e il Codex Regius di Livio, in «Italia Medioevale e Umanistica» 1 (1958), pp. 245-264, M. REGOLIOSI, *Lorenzo Valla, Antonio Panormita, Giacomo Curlo e le emendazioni a Livio*, in «Italia Medioevale e Umanistica», 24 (1981), pp. 287-316.

⁵ Cfr. REGOLIOSI, *Riflessioni umanistiche* cit., pp. 19-26.

⁶ Cfr. *Ibid.*, p. 19, in particolare nota 20, in cui rimanda a futuri lavori della scuola messinese del compianto G. Resta, realizzati nelle seguenti pubblicazioni (si citano solo alcune): *La storiografia umanistica*, a cura di G. RESTA. Atti del convegno AMUL (22-25 ottobre 1987), 2 voll., Messina, Sicania, 1992, G. FERRAÙ, *La storiografia come ufficialità*, in *Lo Spazio Letterario del Medioevo*. 1. *Il Medioevo latino*, a cura di G. CAVALLO - C. LEONARDI - C. MENESTÒ, vol. III, «La ricezione del testo», Roma, Salerno Editrice, 1995, pp. 661-693; G. ALBANESE - M. BULLERI - D. PIETRAGALLA, *Storiografia come ufficialità alla corte di Alfonso il Magnanimo*, in *Studi su Bartolomeo Facio*, a cura di G. ALBANESE, Pisa, ETS, 2000, pp. 45-95, FERRAÙ, *Il tessitore di Antequera* cit.

⁷ Il ruolo di Facio nello sviluppo del genere è stato messo in luce da CH. TRINKAUS, *Bartolomeo Facio and Fra' Antonio da Barga on Human Misery and Dignity*, in *Id.*, *In Our Image and Likeness*, vol. I, Chicago, Constable, 1970, pp. 200-229.

Di *dignitas* Facio parla soprattutto nelle *Invect.* per criticare i *Gesta Ferdinandi regis* del Valla⁸, ma non ne fornisce una definizione, dando per scontato che il lettore ne avesse ben chiaro il significato. D'altronde, che il termine fosse di uso comune per Facio lo testimonia un'occorrenza di esso che si ritrova in una lettera privata inviata dall'umanista spezzino al suo maestro Guarino Guarini di Verona, presso cui Facio aveva studiato dal 1420 al 1426 e con cui rimase sempre in contatto⁹. La lettera è pubblicata da Remigio Sabbadini nell'edizione dell'*Epistolario di Guarino Veronese* ed è databile ai primi mesi del 1451¹⁰, quando Guarino insegnava a Ferrara, dove era in procinto di giungere un'ambasceria di Alfonso d'Aragona guidata da Antonio Beccadelli detto il Panormita. Nella lettera Facio presenta il Panormita al suo maestro, che non lo conosceva di persona¹¹, e nel ritratto che Facio delinea del Panormita compare il concetto di *dignitas*, collegato a quello di *auctoritas*, forse per sottolineare la caratura politica del personaggio¹²:

Quod cum in omnes doctos et probos viros facere solitus sis, multo magis in eum [*scil.* Panormita] debes, qui et dignitate et auctoritate plurimum excellit quique te vehementer amat; nanque apud regem tantum valet gratia, ut perpaucos purpuratos cum eo conferendos putem (GUAR., *Epist.* n. 847 SABBADINI, vol. II, Venezia 1916, p. 562)¹³.

⁸ Il testo valliano dei *Gesta*, messo in circolazione da Valla all'inizio del 1446, è stato edito da O. BESOMI, LAURENTII VALLE, *Gesta Ferdinandi regis Aragonum*, Padova, Antenore, 1973: si tiene conto della numerazione di questa edizione. Sul significato storico del testo v. M. REGOLIOSI, *Lorenzo Valla e la concezione della storia*, in *La storiografia umanistica* cit., vol. I/2, pp. 549-571, e FERRAÙ, *Il tessitore di Antequera* cit., in particolare il primo capitolo, *Fondazione della nuova storiografia a Napoli: Lorenzo Valla*, pp. 1-42.

⁹ Sulla giovinezza di Facio e in generale sulla sua vita cfr. P. VITI, *Facio, Bartolomeo*, in *Dizionario Biografico degli Italiani*, vol. 44, Roma, Istituto della Enciclopedia italiana, 1994, p. 113.

¹⁰ Cfr. *L'epistolario di Guarino Veronese*, a cura di R. SABBADINI, vol. II, Venezia, Deputazione di Storia Patria di Venezia, 1916, n. 847, pp. 561-562.

¹¹ Cfr. GUAR., *Epist.* n. 847, SABBADINI, vol. II, Venezia 1916, p. 562: «Optavit (*scil.* Panormita) diu te videre, ut quem fama et litteris te cognorat, ipsis oculis intueretur aliquando».

¹² All'interno dell'opera storica di Facio solo al Panormita, amico e sponsor di Facio presso la corte, vengono riconosciute virtù paragonabili a quelle di Alfonso in occasione dell'ambasceria presso i Gaetani: Facio coglie l'opportunità di questo episodio per inserire un ritratto dell'umanista e uno dei pochi discorsi diretti presenti nell'opera (*Rerum gest.* IV 122-137).

¹³ «Dal momento che tu sei solito avere questo comportamento nei confronti di tutti gli uomini dotti e onesti, tanto più lo devi avere nei confronti di costui [*scil.* Panormita], che eccelle più di tutti per *dignitas* ed autorevolezza e ti ammira tantissimo. In effetti il suo

Nel suo lavoro, Regoliosi raduna i principali passi delle *Invect.* in cui Facio accusa Valla di non aver rispettato la *dignitas* di personaggi di rango reale rappresentandoli in atteggiamenti non consoni al loro *status*¹⁴:

- 1) Re Ferdinando mosso al riso dai prigionieri (*Invect.* I p. 82,12-28 RAO, cfr. VALLA, *Gesta* I XIV 14-15);
- 2) Addormentatosi, re Martino russa davanti ad un'ambasceria (*Invect.* II pp. 96,24 - 97,4 RAO, cfr. VALLA, *Gesta* II II 2-3);
- 3) Descrizione dell'impotenza sessuale di re Martino (*Invect.* II p. 97,5-25 RAO, cfr. VALLA, *Gesta* II III 14);
- 4) Descrizione della rocambolesca fuga da Palermo della regina Maria (*Invect.* II p. 105,24 - 106,10 RAO, cfr. VALLA, *Gesta* II XV 6-8);
- 5) Crudeltà di re Ferdinando nei confronti di un funzionario catalano, che affida l'anima a Dio prima di presentarsi al suo cospetto (*Invect.* III pp. 116,19 - 117,9 RAO, cfr. VALLA, *Gesta* III XI-XIII).

Nel commentare alcuni di questi luoghi valliani Facio delinea le caratteristiche della *dignitas*. Così, a proposito del secondo passo, relativo a re Martino sonnecchiante, Facio specifica che la *dignitas* è una caratteristica che riguarda i personaggi dell'opera, i quali devono apparire verisimili nel contesto narrativo:

Hoc quidem in primis contra praecepta narrationis de verisimilitudine abs te dictum est. Non enim solum veram, sed etiam verisimilem narrationem esse oportet, si sibi fidem vindicare velit. Cui enim credibile videatur, regem legatos audientem, non dicam stertere sed dormire? An tibi parum videbatur esse illum dormitantem facere? An ignoras id indecorum regiae maiestatis esse? (...) Scribendum est enim sic, bone magister artis, ut personarum dignitates serventur, alioquin probabilis non erit narratio sibi que fidem derogabit (*Invect.* II pp. 96,29 - 97,4 RAO)¹⁵.

favore presso il re è talmente elevato che io credo solo a pochissimi maggiori sia consentito avvicinarsi a conferire con lui» (le traduzioni sono sempre di chi scrive, se non è indicato diversamente). In molti casi preferisco non tradurre il termine *dignitas* in italiano, per conservare la polisemia latina; quando invece mi sembra che si possa azzardare una sua traduzione, la suggerisco.

¹⁴ L'elenco è in REGOLIOSI, *Riflessioni umanistiche* cit., p. 18.

¹⁵ «Innanzitutto, tu hai raccontato questa scena andando contro le regole della verisimiglianza della narrazione, per cui deve essere non solo vera, ma anche verisimile la narrazione, se vuole garantire la propria veridicità. A chi potrebbe sembrare credibile un re che non dico che stia russando, ma perfino che dorma mentre ascolta degli ambasciatori? Forse ti è sembrato che fosse cosa da poco rappresentarlo mentre dormiva? O ignori che ciò è indegno della maestà regale? (...) Bisogna scrivere, mio caro esperto di retorica, in modo che

La scena avrebbe il difetto, secondo Facio, di travalicare le regole del genere (*praecepta narrationis*) per due ragioni tra loro connesse: essa non rispetta la *dignitas personarum*, in quanto descrive in modo indecoroso un sovrano sonnacchiante; inoltre, pur perseguendo il realismo narrativo, Valla ha in questo modo reso inverosimile l'intera rappresentazione relativa ad un personaggio di lignaggio regale¹⁶. Questa concezione che in nome della verisimiglianza preserva l'autorevolezza di un personaggio regale è chiarita da Facio a proposito del primo di questi episodi, in cui Valla aveva indugiato su una risata del re Ferdinando alla vista dei prigionieri Mori¹⁷:

Non intelligis, imprudens, te gravissimum virum et regem summa notare levitate? Nihil profecto minus verisimile; quid enim hic dignum tanto cachinno affertur? An quod videat rex miseros captivos suae gentis cultu corporis praeditos? (*Invect.* I p. 82,15-19 RAO)¹⁸.

La *dignitas* non riguarda solamente i regnanti, ma si applica a qualunque personaggio realmente esistito che sia introdotto non solo nell'opera storica, ma in qualunque testo letterario: nel finale del secondo libro delle *Invect.* Facio difende il suo trattato in forma di dialogo intitolato *De vitae felicitate* dall'accusa mossagli da Valla di aver rappresentato nel primo libro Giovanni Lamola come un interlocutore che tende ad assecondare troppo facilmente Guarino¹⁹. Facio replica a Valla che questa sua rappresentazione rispondeva al vero carattere di Lamola:

sia preservato lo statuto dei protagonisti, altrimenti il racconto diverrà inverosimile e perderà la propria credibilità».

¹⁶ Questo accoppiamento tra verisimiglianza (*probabilitatis praeceptum*) e *dignitates personarum* è ribadito da Facio poco dopo: cfr. *Invect.* II p. 97,17-19 RAO.

¹⁷ «Quo ille spectaculo ita magnos risus excitasse fertur “ ut vix unquam sit visus risisse hilarius (...)» (VALLA, *Gesta* I XIV 15).

¹⁸ «Non ti rendi conto, scriteriato, che hai bollato di grande superficialità un uomo di prima importanza, un re? Non c'è niente di più inverosimile: in questa circostanza che cosa è accaduto degno di una tale risata? Forse, il fatto che il re aveva visto dei poveri prigionieri che indossavano l'abbigliamento del proprio popolo?». Facio contesta a Valla un riferimento inopportuno alla comicità della scena anche a proposito della fuga da Palermo della regina Maria (v. *supra*): in Cic. *Inv.* 1,25 è sconsigliato l'uso delle facezie, se esse tolgono «dignitas» alla causa: «aut si rei dignitas adimet iocandi facultatem, aliquid triste, novum, horribile statim non incommodum est incere».

¹⁹ Su questo punto della polemica tra Facio e Valla cfr. *Antidotum* cit., pp. XXXI-XXXIV. Aggiungerei che Facio dimostra con questo esempio anche che la *dignitas* si può applicare non solo ai regnanti, ma anche a Stati, come vedremo a proposito dello Stato della Chiesa (v. *infra* p. 795 e nota 57).

Itaque cum scirem Lamolam natura facilem et non pertinacem esse, volui hominem secundum naturam et consuetudinem eius disputantem facere, ne contra decorum viderer agere (*Invect.* II p. 108,30-33 RAO)²⁰.

Il *decorum* si configura qui come il rapporto tra il personaggio reale e il personaggio letterario, che non deve distaccarsi da quello reale, pena il difetto di inverosimiglianza e di *indignitas*. Nel seguito di questa difesa Facio aggiunge un ulteriore dato per giustificare la sua scelta:

Est et alia ratio propositi mei, quod praeter dignitatem putarem esse, cum Lamola Guarini discipulus extiterit, illum non repugnantem concedere, quae Guarinus asseveret (*Invect.* II p. 109,8-10 RAO)²¹.

Facio puntualizza che nel dialogo ha voluto rappresentare con chiarezza il fatto che il rapporto di discepolato di Lamola metteva l'allievo in una condizione reverenziale nei confronti di Guarino; la decisione di rappresentare in questo modo Lamola – Facio lo sottolinea con chiarezza – va aldilà della *dignitas*, che a questo punto si va precisando nella sua natura di precetto retorico-letterario collegato senza apparente contraddizione sia al realismo che alla verosimiglianza della rappresentazione. Questo aspetto è confermato da altri luoghi, come quello che si trova ad apertura dell'opera in cui Facio elenca i tipi di errori commessi da Valla:

Percurri primum dumtaxta librum et in eo plus quam quingentos errores repperi, alios circa Latinitatem, alios circa explanationem (...), alios circa historiae dignitatem atque artem (*Invect.* I p. 62,24-28 RAO)²².

Accanto ad errori di latino, sottolineati da Facio per screditare l'autore delle *Elegantiae*²³, un'altra accusa mossa all'opera storica di Valla è di non aver rispettato le regole del genere storiografico (*ars*), tra cui la prima

²⁰ «Pertanto, poiché sapevo che Lamola era di natura ben disposto e non ostinato, ho voluto rappresentarlo che dialogava secondo la propria indole e abitudine, per non sembrare che io lo mettessi in scena in modo innaturale».

²¹ «C'è anche un'altra ragione di questa mia decisione, che ritengo vada aldilà del concetto di *dignitas*: poiché Lamola era stato allievo di Guarino, egli accettava senza opporsi ciò che Guarino affermava».

²² «Innanzitutto ho letto per intero l'opera e vi ho ritrovato più di cinquecento errori, alcuni di lingua latina, altri di spiegazioni, (...) altri relativi alla *dignitas* e alla tecnica narrativa storiografica».

²³ Cfr. anche FACIO, *Invect.* I 92,13-31 RAO.

ad essere menzionata è la *dignitas*: tenuto conto dei passi precedenti, essa corrisponde alla verisimiglianza del racconto (e dei suoi personaggi); questa interpretazione che identifica il concetto di *dignitas historiae* con la verisimiglianza e la credibilità del racconto trova conferma in un passo del primo libro, in cui Facio contesta a Valla l'opportunità di aver inserito un discorso di Ferdinando molto lungo con il nemico nelle vicinanze e pronto ad attaccare:

Omnia vitiosa et praeter artem ac historiae dignitatem, quoniam, ut dixi, nec tempus nec locus ferebat hanc verborum inanem magnitudinem, cum hostes ad unum equi cursum proximi citatis equis in se ferrentur et ipsi nullo munimento loci tuti essent (*Invect.* I p. 81,5-9 RAO)²⁴.

In un altro passo, Facio torna a contestare un uso improprio dei discorsi da parte di Valla, il quale aveva rappresentato il re Ferdinando che dibatteva con il rappresentante della città di Barcellona su questioni fiscali. Facio così conclude il suo ragionamento:

Si aequum est, ut iusta regi solvantur, cur iniquum fuerit, reges, quod debent, populis persolvere? Iniuste itaque regem loquentem facis ad quod quidem nulla te historiae lex cogebat. Vitia in oratione non tribuentur regi, sed tibi, sicut ars et elegantia non iis qui loquuntur, sed historiographis, quibus orationes confectae sint, dari solet (...). Fac igitur reges sapienter et iuste loqui, ac dicere quae illis convenientia ac decora sint, si vis laudem ex scriptis tuis assequi (*Invect.* III p. 119,3-8, 33-35 RAO)²⁵.

L'errore di Valla sarebbe stato, in questo caso, di rappresentare un re che teneva un discorso per difendere i propri abusi: poiché i discorsi sono inventa-

²⁴ «Tutta questa scena è piena di difetti e travalica le regole della tecnica narrativa e della *dignitas* storiografica, dal momento che, come ho detto, né il momento né il luogo offrivano l'opportunità per una tale vuota magniloquenza, tenuto conto che i nemici, se avessero lanciato al galoppo i cavalli, sarebbero stati loro addosso nello spazio di una cavalcata, mentre essi non erano protetti da alcuna difesa».

²⁵ «Se è corretto che al re sia dovuto il giusto tributo, perché sarebbe ingiusto che i re diano ai popoli ciò che è lecito? In questo modo tu hai rappresentato un re che tiene un discorso ingiusto e a ciò non ti costringeva alcuna legge della storia. I difetti dei discorsi non saranno attribuiti al re, ma a te, così come i meriti della tecnica storiografica e della proprietà di linguaggio non sono assegnati di solito ai personaggi che parlano, ma agli storici, da cui i discorsi sono realizzati (...). In conclusione, rappresenta re che parlino in modo saggio ed equo, e che dicano ciò che si addice loro e che è verisimile (*decora*), se vuoi ottenere il successo dai tuoi scritti».

ti dagli storici – Facio è esplicito su questo punto – questa scelta argomentativa è una decisione di Valla, ed è totalmente sbagliata, perché non risponde alle regole del genere, cioè a quel principio di *dignitas* che deve rendere verisimili i personaggi, cioè consoni al loro rango (in questo caso, regale).

Nelle *Invect.* Facio presenta una costellazione di concetti che appaiono corrispondenti o in relazione tra loro: *dignitas*, *decorum*, realismo e verisimiglianza. Meno chiaro è, tuttavia, il rapporto tra essi, su cui la risposta di Facio è articolata e non sempre lineare: talvolta, Facio stabilisce una relazione sulla base del realismo storico dei personaggi e della scena, come nel caso del *decorum* di Lamola o negli ultimi due esempi di discorsi inventati da Valla, ma fuori luogo e inadatti a chi li recitava. In altri casi, Facio mette da parte il realismo per fare riferimento o all'elevata funzione che i personaggi ricoprono, che non va discredita (l'*indecorum* nei confronti della *maiestas* di re Martino o della regina Maria), o ad un certo tenore stilistico che il genere storiografico richiederebbe, come si nota in questo commento di Facio ad un passo in cui Valla aveva riferito di una facezia pronunciata da un cavaliere dopo una battaglia²⁶:

Tu hoc appellas facete dictum, ego vere infacetum et prorsus insulsum. Est enim pueriliter et ieiune atque inepte prolatum, ac praeterea praeter historiae dignitatem, in qua huiusmodi frivolarum quarumque rerum et maxime problemate enunciata, quod ne Edipus quidem interpretari sciat, supervacanea est: cuius generis oratio a rerum scriptore diligenter vitanda est (*Invect.* I p. 81,24-30 RAO)²⁷.

È probabile che Valla avesse riferito un fatto realmente accaduto, di cui Facio non ha contestato la realtà, quanto l'opportunità di riferirlo nel contesto di un'opera storica: la *dignitas* riguarda qui lo stile dell'opera²⁸. Come si vede, la *dignitas* di Facio è un concetto a geometria variabile rispondente ora al principio di realismo ora a quella più discrezionale della credibilità di una scena o dei suoi protagonisti, ora allo stile della scrittura storica. Vedre-

²⁶ Cfr. VALLA, *Gesta* I XIII 10.

²⁷ «Tu definisci quest'affermazione spiritosa, io non la trovo affatto spiritosa, anzi mi sembra insulsa; è un'affermazione buttata fuori in modo puerile, sterile e stupido, oltre al fatto che travalica il principio della *dignitas* storiografica, in cui è inutile introdurre tali tipi di frivolezze o di indovinelli su qualunque cosa, che neanche Edipo saprebbe interpretare: discorsi di questo genere devono essere evitati da uno storico».

²⁸ In questo caso, si dovrebbe applicare il secondo parametro istituito da Facio, la *brevitas*, che consente allo storico di tralasciare tutto ciò che non è utile o conforme al genere o al racconto.

mo che nei *Rerum gest.* sarà soprattutto la seconda accezione di *dignitas* ad essere tenuta in considerazione.

I passi appena illustrati hanno messo in mostra la natura retorico-letteraria di tutto il ragionamento di Facio, che accusa Valla di non aver costruito un'opera storica rispondente alle regole retoriche del genere, né di aver saputo delineare al suo interno figure credibili rispetto al loro *status* sociale, in particolare, quelle dei regnanti Martino, Maria e Ferdinando. Nel finale delle *Invect.* Facio ribadisce i limiti dell'opera valliana e riprende un concetto che era comparso anche nel primo passo esaminato, ma che non troverà una definizione all'interno delle *Invect.*, forse perché esso travalicava i limiti retorico-letterari dell'analisi di Facio, quello di *maiestas*:

Quod si ipsum librum rege haud dignum esse contenderis, ut dixisti, facile id tibi concedam, immo nec umquam te effecturum, ut eius aut patris maiestate dignus evadat (*Invect.* IV p. 123,19-22 RAO)²⁹.

Secondo Facio, uno dei limiti principali dell'opera di Valla sarebbe stato di non mettere nella giusta luce la *maiestas*, che è un concetto senz'altro da collegare alla rappresentazione del regale protagonista dei *Rerum gest.* e che dovette essere al centro di un dibattito nella corte aragonese³⁰. Nella letteratura latina classica la *maiestas* è un concetto attinente al campo della politica e del diritto, ma svincolato da quello di regalità: per il nostro ragionamento sul pensiero storiografico di Facio è interessante osservare che una definizione della *maiestas* si trova in quell'anonima *Rhetorica ad Herennium*, da cui Facio aveva già desunto il concetto di *brevitas*, e che essa viene collegata proprio alla *dignitas civitatis*: *Maiestas rei publicae est, in qua continentur dignitas et amplitudo civitatis*³¹.

In definitiva, Facio introduce la categoria storiografica della *dignitas*, fondata soprattutto sulla verisimiglianza dei personaggi e credibilità delle situazioni, per contrapporsi alla ricerca di realismo a tutti i costi perseguita

²⁹ «Se tu poi sosterrai che questo non è un libro degno di un re, come pure hai detto, io ti darò senz'altro ragione, ché anzi tu non sarai mai in grado di far uscire un libro degno della regalità di costui (*scil.* Alfonso) o di suo padre».

³⁰ Durante il regno di Ferrante Giuniano Maio dedicò al monarca un trattato *De maiestate*, tramandato da un solo manoscritto (Parigi, BnF, *Lat.* 1711) e pubblicato da F. GAETA, Bologna, Commissione Nazionale per i Testi di Lingua, 1956. Il concetto di *maiestas* è esaminato, nelle sue implicazioni politiche quattrocentesche, meno nelle sue origini classiche, nel recente volume di G. CAPPELLI, *Maiestas, Politica e pensiero politico nella Napoli aragonese (1443-1503)*, Roma, Carocci, 2016, che però non ricorda questi passi di Facio.

³¹ *Rhet. Her.* IV 35, ripresa in *Cic. De orat.* II 164.

da Valla nei suoi *Gesta* con esiti improbabili e poco consoni ad un'opera storica³². Come già la *brevitas*, anche la *dignitas*, in quanto riferita al concetto di verisimile, è desunta dal campo della retorica e della stilistica. In proposito, è interessante osservare che nel suo *De compositione* (c. 1420), un trattato retorico-grammaticale, il famoso maestro del primo Quattrocento Gasparino Barzizza³³ si soffermi a delineare il concetto di dignità nel campo dell'oratoria e porti come esempio proprio il caso in cui si debba elogiare in modo appropriato un re o un imperatore:

Necesse quidem est ut quae sit cuiusque verbi significatio dignitati orationis inserviens, cum ex ceteris grammaticis, tum maxime ex Nonio Marcello repetatur³⁴. Quis enim ignorat eum qui in laudibus hominem sortis infimae, illustrem aut magnificum appellaverit, maius aliquid; et qui regem aliquem sive imperatorem a parsimonia laudaverit, minus quam personae competat attribuere; aut qui militem inermem ad bellum dicat instructum accedere, aliud quam rei conveniat significare. Non enim instructus is miles dicitur qui rei militaris scientiam tenet, sed qui armis, qui equis munitus instrumenta ad bellum gerendum necessaria comparaverit. Opus itaque hac una in parte erit propriam verborum significationem a grammaticis repetere te rerum naturam consulere quis ornatus rebus, de quibus loquimur, sit accomodandus (G. BARZIZZA, *De compositione*, p. 3, ediz., in *Gasparini Barzizii Bergomatis et Guiniforti filii Opera*, edidit J. A. FURIETTI, Roma 1723, vol. I, p. 3)³⁵.

Il passo di Barzizza collega a livello di insegnamento della retorica e della grammatica il genere oratorio epidittico del panegirico al concetto di *dignitas* e permette di ipotizzare da dove Facio abbia tratto questo concetto attraverso la sua formazione retorico-letteraria (presso Guarino?) trasferendolo in seguito al genere storiografico, che nel suo caso è stato opportunamente definito "storiografia celebrativa", proprio in quanto metteva insieme elementi della scrittura storica e della retorica epidittica³⁶.

³² Sul realismo come novità storiografica introdotta da Valla cfr. FERRAÙ, *Il tessitore di Antequera* cit., in particolare il primo capitolo, *Fondazione della nuova storiografia a Napoli: Lorenzo Valla*, pp. 1-42.

³³ V. MARTELOTTI, *Barzizza, Gasparino*, in *Dizionario Biografico degli Italiani*, vol. VII, Roma, Istituto della Enciclopedia italiana, 1970, pp. 39-41.

³⁴ Cfr. NON. 435, che ricorda CIC. *Off.* 1.129-130, in cui compare la definizione di *venustas* e *dignitas*.

³⁵ Volume visibile online all'indirizzo: [https://books.google.it/books?id=USNSAAAACAAJ&printsec=front cover&hl=it&source=gbs_ge_summary_r&cad=0#v=onepage&q&f=false](https://books.google.it/books?id=USNSAAAACAAJ&printsec=front%20cover&hl=it&source=gbs_ge_summary_r&cad=0#v=onepage&q&f=false), cons. il 31 dicembre 2017.

³⁶ Sull'incrocio tra storia e retorica in Facio v. *infra*. La definizione si trova già in Eduard Fueter (v. *infra* nota 38) ed è ripresa da G. IANZITI, *Humanistic Historiography*

Sebbene non siano attestati contatti diretti tra Facio e Barzizza³⁷, è probabile che qui il famoso maestro abbia semplicemente ripreso a lezione i termini di un dibattito vivo al tempo e un uso del termine *dignitas* che appariva corrente già nella lettera di Facio a Guarino (v. *supra* p. 781). Dal mondo scolastico deriva, probabilmente, l'insistenza su concetti di tradizione retorica che caratterizza la maggior parte degli argomenti usati dai Facio nelle *Invect.* e che propone una visione della storia pienamente inserita nel campo della retorica “è verisimile che Facio abbia appreso questa visione della storia alla scuola del suo maestro Guarino (v. *infra* pp. 790-791)³⁸. Così, in *Invect.* II p. 102,12-13 RAO, Valla è accusato di non usare un linguaggio adeguato al genere storico e Facio aggiunge sarcasticamente: *haeccine verba oratoris sunt?* In *Invect.* II p. 104,22-23 RAO, Facio accusa Valla di avere *nullis sapientiae praeceptis*, intendendo con *sapientia* gli studi di retorica, come mostra il seguito del ragionamento in cui sono citati un'orazione di Cicerone e alcuni precetti retorici. In generale, ad un'assenza di gusto retorico fanno riferimento le numerose accuse mosse da Facio, tra cui quelle di aver scritto scene o discorsi inverosimili o quelle relative alla mancanza di *brevitas*³⁹.

Già a proposito di *Invect.* I p. 81,24-30 RAO (v. *supra*), si era visto tra le accuse mosse da Facio un passo in cui Valla avrebbe utilizzato uno stile inadatto al genere, in quanto i protagonisti di opere storiografiche devono mantenere un livello stilistico elevato ed adeguato ai personaggi – da questo punto di vista la *dignitas* richiama il medesimo concetto delineato nella *Rhetorica ad Herennium* attraverso una lista di tropi e figure dell'*elocutio*

under the Sforzas. Political Propaganda in Fifteenth-century Milan, Oxford, Clarendon Press, 1988, in particolare p. 6. Sul ruolo di Facio nell'evoluzione del genere v. S. DALL'OCO, *La laudatio regis nel De rebus gestis ab Alphonso primo di Bartolomeo Facio*, in «Rinascimento», II ser., 35 (1995), pp. 243-251; *Storiografia come ufficialità* cit., pp. 45-95, e FERRAÙ, *Il tessitore di Antequera* cit., pp. 43-80 (il capitolo su Panormita e Facio, *Nascita della leggenda “Magnanima”: Facio e dintorni*). La tradizione medievale, invece, mancava di una storiografia celebrativa: cfr. FERRAÙ, *La storiografia come ufficialità* cit., pp. 661-667.

³⁷ Non si può escludere che lo spezzino abbia avuto modo di conoscere il famoso insegnante e di venire a contatto con le sue opere e il suo metodo di lavoro durante il suo soggiorno a Pavia nel 1429 quando ancora insegnava Barzizza (VITI, *Facio, Bartolomeo* cit., p. 113).

³⁸ La natura retorica della storiografia umanistica è evidenziata, ma anche criticata, da E. FUETER, *Geschichte der neueren Historiographie*, München-Berlin, Oldenbourg, 1911, pp. 1-54, sulla storiografia aragonese pp. 38-41 (trad. it. *Storia e storiografia moderna*, Milano-Napoli, Ricciardi, 1953).

³⁹ Esempolari sono in proposito le accuse mosse a Valla nel passo di *Invect.* II p. 107,10-20 RAO.

(*ornatus*)⁴⁰. Queste caratteristiche dello stile ricordano uno dei precetti suggeriti da Guarino nella lettera a Tobia del Borgo esaminata da Regoliosi:

Dictio sit crebris perapprobatis lectionibus incocta, aperta, civilis, quae rem insigniter effingat et exprimat verbis non forensibus, non operariis, non occultis, non inusitatis, sed apertis, dignis, gravibus, ut cum omnes intelligant, tum periti laudent et admirentur; gravia sensa crebraeque sententiae; stilus historico, non tragico, non causis fori conveniens (GUAR., *Epist.* II 796, 220-225, pp. 464-465, in R. SABBADINI (a cura di), *Epistolario di Guarino Veronese*, vol. II, Venezia 1916 = p. 37, 178-182 REGOLIOSI)⁴¹.

Questo passo stabilisce un punto di contatto tra il pensiero storiografico di Guarino e quello del suo allievo Facio, che l'articolo della Regoliosi non metteva in evidenza, pur affiancando l'epistola programmatica di Guarino e la teoria storiografica di Facio. Il pensiero storiografico espresso da Facio nelle *Invect.* mostra alcuni punti di contatto, terminologici e concettuali, con ciò che delle teorie storiografiche di Guarino possiamo ricostruire da frammenti di un ragionamento, probabilmente concluso, di cui però l'umanista non ha lasciato un'opera compiuta⁴². In realtà, nelle *Invect.* è possibile osservare come molte delle accuse mosse da Facio a Valla tengano conto della precettistica sullo scrivere storia che ritroviamo nella lettera di Guarino a Tobia del Borgo che si accingeva a scrivere una storia di Sigismondo Malatesta; a Valla sono rimproverati alcuni dei pericoli contro cui Guarino aveva messo in guardia Tobia: le digressioni geografiche troppo lunghe, come quella inserita da Valla all'inizio dei *Gesta* sulla Spagna⁴³; l'inserzione di episodi

⁴⁰ Cfr. *Rhet. Her.* IV 19-68. In questa forma ritroviamo la *dignitas* nella trattatistica retorica moderna: cfr. H. LAUSBERG, *Elementi di retorica*, Bologna, Il Mulino, 1969, p. 98 (§ 166.9), in cui la *dignitas* è unita alla *maiestas* come qualità dello stile (ad es. della poesia epica).

⁴¹ «Lo stile sia serrato, imbevuto di termini più che appropriati, chiaro, istituzionale (*civilis*), capace di scolpire con efficacia i concetti e di esprimersi con parole non tratte dai tribunali, dai cantieri, o strane, inconsuete, ma limpide, piene di dignità, sostenute, di modo che mentre tutti siano in grado di comprenderle, gli esperti le possano lodare e ammirare; i contenuti siano importanti, frequenti le massime; lo stile sia adatto al genere storico, non a quello tragico o alle cause di tribunale».

⁴² REGOLIOSI, *Riflessioni umanistiche* cit., affianca Guarino e Facio in virtù della coincidenza temporale tra la lettera a Tobia del Borgo e l'uscita delle *Invect.* nel 1446, ma non stabilisce un collegamento tra i pensieri storiografici dei due autori; a p. 16, nell'introdurre la parte dedicata a Facio, lo definisce «remoto allievo di Guarino Veronese».

⁴³ Cfr. FACIO, *Invect.* I pp. 75,32 - 76,8 RAO (a proposito di VALLA, *Gesta* I II 4-16) e GUAR., *Epist.* II 796, 209-211 p. 464 SABBADINI = REGOLIOSI p. 36, 169-172).

comici come quello da novella di Borra⁴⁴; l'uso di un linguaggio più adatto alla commedia⁴⁵.

Questo legame con Guarino è sottolineato da Facio anche nelle *Invect.*, dove accusa Valla di arroganza per il suo atteggiamento di superiorità nei confronti proprio di Guarino oltre che di Bruni:

Sed certe hoc numquam mihi concedes propter innatam arrogantiam tuam, quae eo usque processit, ut neminem putes praeter te unum doctum esse, Guarinum atque Aretinum, duo lumina et ornamenta Italiae, te ipso inferiores ducens. Audivi te saepe dicentem, cum eorum auctoritatem efferrem: «Quem tu mihi Guarinum? Quem tu mihi Aretinum commemoras? Namque utrumvis eorum mihi praeferrere indignor ac moleste fero: et ego quoque litteras graecas et latinas scio et cum utroque saepe de gravissimis rebus disputavi atque contendi, qua in re illi mihi nonnumquam cessere» (*Invect.* I pp. 90,27 - 91,2 RAO)⁴⁶.

È probabile che questa frase faccia genericamente riferimento a discorsi in cui Facio aveva opposto agli argomenti di Valla quelli di Guarino e Bruni, ma l'aver ricordato in questa sede due autori e teorici della storiografia umanistica induce ad avanzare con cautela l'ipotesi che Facio abbia voluto qui nominare Guarino e Bruni proprio perché le loro teorie storiografiche erano da lui condivise, mentre era evidente che i *Gesta* di Valla erano stati realizzati non tenendo conto dell'impronta celebrativa che Guarino consigliava a Tobia del Borgo⁴⁷ e che Bruni aveva applicato nelle sue *Storie*: Facio riprenderà l'insieme di questi precetti retorico-storiografici nei *Rerum gest.* per celebrare la figura di Alfonso il Magnanimo⁴⁸.

⁴⁴ Cfr. *Invect.* II p. 98,14-101,16 RAO (a proposito di VALLA, *Gesta* II VI 1-12) e GUAR., *Epist.* II 796, 220-225 pp. 464-465 SABBADINI = p. 37, 181-182 REGOLIOSI.

⁴⁵ Cfr. *Invect.* II p. 105, 4-5 RAO e GUAR., *Epist.* II 796, 113-115 p. 461 SABBADINI = p. 30, 50 REGOLIOSI.

⁴⁶ «Di sicuro non mi farai mai una concessione del genere a causa della tua innata arroganza che arriva a tal punto che tu ritieni che non esista alcuna altra persona colta ad eccezione di te, considerando a te inferiori anche Guarino e l'Aretino (*scil.* Leonardo Bruni), due luminari e vanto dell'Italia. Ti ho spesso sentito dire, quando riportavo nelle discussioni la loro autorità: «Perché mi ricordi Guarino? Perché l'Aretino? Mi indigno e non sopporto che alcuno di loro possa essere anteposto a me: anche io conosco il greco e il latino e ho avuto dispute e contese con entrambi su argomenti di enorme importanza, in cui non di rado essi dovettero cedermi il passo».

⁴⁷ A proposito del progetto storiografico su Sigismondo Malatesta Guarino parla di *collaudari* (GUAR., *Epist.* II 796, 46, p. 459 SABBADINI = p. 30, 36 REGOLIOSI) e aggiunge a Tobia: «tuum erit (...) in istum ipsum principem celebrandum extollendumque conferre» (53-56, p. 460 SABBADINI = p. 30, 42-45).

⁴⁸ Secondo FERRAÙ, *Il tessitore* cit. (cfr. anche *supra* nota 26), la direzione data da Valla alla sua storiografia sarebbe talmente diversa, opposta a questo metodo retorico che è pro-

Passando dalla teorizzazione delle *Invect.* alla prassi storiografica di Facio, che trova la sua realizzazione nei *Rerum gest.*, il concetto di *dignitas* occupa uno spazio non irrilevante in alcuni episodi delle vicende di Alfonso⁴⁹, che ci permettono anche di comprenderne il significato rispetto alle considerazioni svolte nelle *Invect.* Da essi appare evidente che la *dignitas* assume nell'opera storica di Facio almeno un duplice valore: da un lato essa costituisce l'insieme dei valori morali e religiosi che rendono credibile l'importanza storica di un personaggio (come Alfonso) o di un episodio (questi valori conformano l'*ethos* interiore del protagonista rendendolo superiore agli occhi degli altri uomini); d'altro canto, la *dignitas* deve essere anche visibile all'esterno e riconoscibile in chiunque venga a contatto con il protagonista (l'aspetto fenomenico della *dignitas* ne permette anche la traduzione in termini letterari nella descrizione delle imprese del protagonista).

Illustra bene questo doppio aspetto della *dignitas* (valore interiore, ma epifenomeno attraverso gli atti) un passo di Facio, in cui è rappresentato Alfonso, il quale giunto a Napoli nel luglio 1421 a difendere la regina Giovanna si preoccupa di approntare una strategia bellica, tale che i nemici, dopo l'iniziale timore prodotto dal suo arrivo (e dalla sua *dignitas*), non cominciasero a dubitare della reale forza di Alfonso e dell'efficacia del suo intervento militare, acquisendo così maggior confidenza e il coraggio di attaccarlo:

Dehinc animum ad belli curas convertit, existimans sese dignitatis suae aliquid se dignum adventus sui initio gerere, ne in expectationem, quam de sese haud mediocrem concitavit, reginam et Dyrrhachinos frustra adduxisse videretur; simul neu terror, hosti de se iniectus, in fiducia mox atque in contemptum verteretur, si per signitatem tempus tereret (*Rerum gest.* II 11)⁵⁰.

babile che Valla abbia deliberatamente progettato un'opera storiografica sperimentale, in cui si mettevano in pratica tutti quegli aspetti che erano sconsigliati o vietati dal modello "retorico" propugnato da Guarino e messo in pratica da Facio.

⁴⁹ Per un confronto tra il testo di Facio e la realtà storica del regno di Alfonso cfr. ancora utilmente A. RYDER, *The Kingdom of Naples under Alfonso the Magnanimous. The Making of a Modern State*, Oxford, Clarendon Press, 1976.

⁵⁰ «In seguito, [*scil.* Alfonso] rivolse l'attenzione all'organizzazione della guerra, prendendo in considerazione l'ipotesi di compiere all'inizio della sua venuta un'azione militare degna della sua *dignitas*, affinché non sembrasse che lui avesse inutilmente spinto la regina e la fazione dei Durazzeschi in una non piccola aspettativa che nei suoi confronti si era prodotta, e allo stesso tempo affinché lo spavento che la sua venuta aveva prodotto nei suoi nemici non si trasformasse prima in fiducia in sé stessi e poi in disprezzo verso di lui, se avesse fatto trascorrere troppo tempo nell'inattività».

In questo caso, la *dignitas* rimanda da un lato alle capacità belliche e al coraggio che Alfonso deve non solo possedere, ma anche trasmettere all'esterno attraverso la fama per rassicurare gli amici e intimorire i nemici. Che la *dignitas* del protagonista debba essere visibile anche all'esterno appare evidente da altri due passi del terzo libro: nel primo Alfonso decide (in nome della sua *dignitas* e contro il buon senso strategico) di tornare a Napoli per portare aiuto al fratello Pedro, che si era venuto a trovare in una condizione pericolosa a seguito del cambio di alleanze della regina Giovanna, passata dalla parte di Luigi d'Angiò:

Alfonsus per id tempus in habendis delectibus contrahendisque copiis occupatus erat, cui postquam renuntiatum est amissa Neapoli arcem obsideri, dignitatis suae esse statuit fratrem quamprimum obsidione liberare (*Rerum gest.* III 57)⁵¹.

La *dignitas* rinvia qui ad un quadro di valori morali connessi all'amore fraterno e all'onore della famiglia, che ritorna anche nel secondo passo, in cui Alfonso compie ogni sforzo affinché i suoi fratelli Giovanni ed Enrico riacquistino presso il re di Spagna, Giovanni, quella posizione (*dignitas*) che era stata loro sottratta dal consigliere Álvaro de Luna:

Anno igitur post factam pacem ferme quarto, tantam iniuriam minime ferendam diutius existimans, cum intellegeret non posse fratres, nisi Alvari potentia imminuta, amissam dignitatem recuperare, ad Iohannem scribit (...) (*Rerum gest.* III 92)⁵².

In quanto visibile, la *dignitas* del monarca deve essere anche difesa da tutto ciò che potrebbe offuscarla. In un discorso alle sue truppe prima di attaccare Piombino, la città di Rinaldo Orsini, Alfonso ricorda tra i meriti dei suoi soldati quello di aver sacrificato anche la propria vita pur di preser-

⁵¹ «In quello stesso momento Alfonso era indaffarato a fare l'arruolamento e a radunare le truppe: dopo che gli fu annunciato che la città di Napoli era stata perduta e la rocca era sotto assedio, stabilì che rientrasse tra i doveri della sua *dignitas* liberare quanto prima il fratello dall'assedio». Analogo concetto Facio fa esprimere all'ambasciatore inviato da Alfonso in risposta alla richiesta di Filippo Maria Visconti di abbandonare la conquista del Piceno a nome del pontefice per non danneggiare suo genero, Francesco Sforza: «Praeterea, quod ad dignitatem suam attingere rex putat, longe sibi turpius existimaret si repente mediis in rebus, praesertim in tam prospero rerum cursu, quam si nondum inchoata expeditione hoste tantum irritato exercitum reduceret» (*Rerum gest.* VIII 83).

⁵² «All'incirca quattro anni dopo aver stipulato la pace, ritenendo che una tale offesa non dovesse essere più tollerata a lungo, ma avendo anche chiaro che i fratelli non avrebbero potuto recuperare la *dignitas* perduta senza diminuire il potere di Álvaro, scrive al re Giovanni (...)».

vare la *dignitas* di Alfonso, che in questo caso sembra un valore assai prossimo alla regalità (*maiestas*):

(...) *Hetruscam hanc expeditionem suscepi, mihi persuadens vos eandem operam ac fidem, quam superioribus bellis mihi aequae strenue praestatueros esse, quippe quos semper pluris facere dignitatem gloriamque meam quam salutem propriam, quam vitam, quemadmodum viros fortes addecet, animadverti (Rerum gest. IX 91)*⁵³.

L'aspetto esterno della *dignitas* ritorna nel discorso dell'investitura di Ferrante, prima della spedizione in Toscana, dove però essa assume il nome di *existimatio*, proprio a sottolinearne la ricaduta esterna sul pubblico⁵⁴. Alfonso invita Ferrante a preservare il buon nome e a perseguire vittorie onorevoli (il testo lascia intendere che Ferrante doveva evitare atti di slealtà verso gli alleati, non venir meno alla parola data nelle trattative anche con i nemici e non lasciarsi andare alla violenza⁵⁵):

*Existimationis tuae diligentissima tibi ratio habenda erit putandumque nihil ea re in humanis rebus pluris esse aut fieri debere, quippe cum victoria nonnumquam magis existimatione et fama quam militum robore ac virtute comparetur. Ea victoria quidem saepe cladibus mutatur, at fama si cum probitate ac fide coniuncta fuerit et permanet et cum omni aevo perdurat. Honestati itaque a te incumbendum erit, qua detracta, nec principi illo Deo placere neque apud mortales auctoritatem ullam stabilem aut gloriam consequi possumus (Rerum gest. X 10)*⁵⁶.

⁵³ «Ho intrapreso questa spedizione in Toscana nella convinzione che voi mi avreste garantito quello stesso sforzo e quella stessa lealtà delle precedenti guerre, dal momento che ho avuto chiaro che voi avete sempre tenuto in maggiore considerazione la mia *dignitas* e la mia fama della vostra salvezza, della vostra vita, come si addice ad uomini coraggiosi».

⁵⁴ La convergenza dei concetti di *dignitas* ed *existimatio* si osserva anche in un altro luogo, in cui Alfonso, ritirandosi a Teano per motivi strategici, teme di dare l'impressione di aver abbandonato Capua al suo destino: «Plurimum enim ad nominis sui existimationem conducere quam minimum a suis abesse» (*Rerum gest. V 49*).

⁵⁵ Al contrario, Renato d'Angiò, intervenuto in Lombardia nel 1453, si comporta con enorme crudeltà verso le popolazioni, e la novità di questo comportamento è notata da Facio: «(...) in quibus expugnandis (*scil.* Pontevico e altri castelli del Bresciano) magna crudelitas praeter Italiae consuetudinem a Gallis patrata est» (*Rerum gest. X 76*).

⁵⁶ «Tu dovrai seguire molto attentamente questa linea per mantenere il tuo buon nome e tenere a mente che nulla ha o deve avere più valore del buon nome negli affari umani, dal momento che ogni vittoria si ottiene molto più spesso con il buon nome e la fama che con la forze dei soldati e il coraggio. Quel tipo di vittoria [*scil.* armata] è spesso mutata da sconfitte, mentre la fama, se sarà stata collegata all'onestà e alla lealtà, si manterrà e durerà in eterno. Devi dunque inchinarti all'onestà, senza la quale non possiamo compiacere il signore Dio, né ottenere alcuna stabile autorità o riconoscimento presso gli uomini». Il tema

Accanto alla *dignitas* del monarca o del politico esiste anche quella di uno stato o di un'istituzione, come la Chiesa, che è ricordata da Alfonso agli ambasciatori della città di San Severino Marche. Alfonso rifiuta la loro resa nelle sue mani, in quanto (spiega il monarca) egli si trova lì a combattere in nome del pontefice e della Chiesa, cui la città deve sottomettersi:

Qui [*scil.* gli ambasciatori] cum sese ad pedes eius supplices proiecissent traditisque clavibus nulla ecclesiae mentione facta deditioem facerent, rex ad eos longa oratione usus, ostendit se non sua ipsius utilitate aut dominandi cupidine, sed pro sacrosanctae romanae ecclesiae dignitate et commodo eam expeditionem suscepisse (*Rerum gest.* VIII 51)⁵⁷.

Al contrario, esistono personaggi che occupano ruoli che sono al di sopra della propria *dignitas*: è questo il caso del genovese Biagio Assereto, cui è affidato contro la volontà dei nobili genovesi il comando della flotta che sconfiggerà Alfonso nella battaglia navale di Ponza. Di lui Facio tratteggia un ritratto negativo che si conclude con il giudizio di inadeguatezza (*supra dignitatem*) rispetto al ruolo, causata dalle sue umili origini:

(...) maxima nobilitatis et populi parte aegre ferente novo homini eam praefecturam dari, quod eum honorem quasi pollui hominis novitate existimabant. Erat is quidem humili genere ortus, coeterum vigilans, callidus, lingua celeri et expedita animoque supra dignitatem ac, praeterquam par erat, honores publicos affectante (*Rerum gest.* IV 152-153)⁵⁸.

della fama e della *dignitas* del re, che restano affidate alla memoria dei posteri, è centrale nel discorso dell'ambasciatore veneto Giovanni Moro ad Alfonso (*Rerum gest.* X 80-85).

⁵⁷ «Poiché costoro si erano gettati supplichevoli ai piedi di costui e gli avevano consegnato le chiavi della città, arrendendosi a lui senza fare alcuna menzione della Chiesa, il re tenne loro un lungo discorso, in cui chiari che aveva intrapreso quella spedizione non per un proprio vantaggio o per desiderio di potere, ma per la *dignitas* della santa romana Chiesa e per il vantaggio di questa».

⁵⁸ «La maggior parte delle famiglie nobili e del popolo mal sopportava che quel comando fosse dato ad un uomo privo di tradizioni familiari, in quanto essi ritenevano che quella carica sarebbe stata per così dire macchiata dalla mancanza di tradizioni familiari di quell'uomo. Era questi nato da un'umile famiglia, ma era sempre all'erta, astuto, dalla parola facile e disinibita, dalla personalità che ambiva a cariche pubbliche ben al di là della propria *dignitas* e di quanto fosse giusto». Indegna può anche essere la morte di un soldato valoroso, come un suo cavaliere, che stava per annegare nel guadaire il Volturno: Alfonso («indigna morte permotus») si lanciò a salvarlo da solo, incitando gli altri soldati con il suo coraggio (*Rerum gest.* VII 8-9).

Nel caso di Assereto il concetto di *dignitas* assume le caratteristiche più vicine a quelle dell'uso classico del termine, in cui designa il posto che ciascuno deve occupare nella società, e dunque anche le cariche cui egli può aspirare o meno (dove l'espressione idiomatica *cursus dignitatum* sinonimo di *cursus honorum*).

Appare del tutto evidente dall'esame delle diverse occorrenze di *dignitas* nell'opera storica di Facio, che questo concetto rimanda da un lato alla nuova visione umanistica della storia, in cui i protagonisti che compiono le azioni e muovono la storia sono gli individui, mentre la storia in sé non è più letta e descritta in base a parametri esterni ed eteronimi (religiosi, teleologici o provvidenziali), ma mettendo al centro delle azioni gli uomini, che sono giudicati nei loro atti secondo i valori di vizi e virtù⁵⁹, elaborati dalla filosofia morale classica di Platone e Aristotele (si pensi all'*Etica Nicomachea* tradotta da Leonardo Bruni) e rappresentati, tra le altre, dalle opere biografiche di Plutarco, che ebbero un ruolo fondamentale nello sviluppo del pensiero storiografico umanistico⁶⁰.

D'altro canto, la teorizzazione della *dignitas*, proposta da Facio nelle *Invect.*, e la sua applicazione nei *Rerum gest.* hanno messo in luce la natura di questo

⁵⁹ Accanto alle doti morali, di cui il monarca deve dare prova, Facio assegna un ruolo nelle vicende politiche non di secondo piano alla fortuna, come si vede a proposito della difficile condizione in cui venne a trovarsi F. M. Visconti nel 1446: «(...) fortuna ita iubente, quae plerunque ludere in rebus humanis solet» (*Rerum gest.* IX 12). Così, la sfortuna è chiamata in causa nell'episodio della battaglia di Ponza (*Rerum gest.* IV 184), mentre Alfonso asseconda la buona sorte dopo aver conquistato Castellammare («fortunam sequendam ratus» *Rerum gest.* V 39). Nel settimo libro, che descrive gli ultimi episodi della conquista del Regno e di Napoli, Facio ritorna spesso sull'idea che la fortuna era finalmente girata a favore di Alfonso: cfr. *Rerum gest.* VII 46 (la nave genovese carica di oro che cade nelle mani degli Aragonesi), 51 (i Torresi si arrendono di fronte alla buona sorte che accompagna Alfonso), 93 (per buona sorte i soldati di Alfonso riescono ad uscire dal tombino che non era stato zavorrato dai Napoletani), 106 (i Napoletani si disorientano nel corso dei combattimenti e pensano che le porte siano occupate degli Aragonesi, tratti in inganno da un cavallo catturato da un soldato di Alfonso); alla sua partenza da Napoli Renato d'Angiò invoca il destino avverso (*Rerum gest.* VII 116).

⁶⁰ Sul ruolo delle *Vitae* di Plutarco nell'operazione compiuta da Facio, v. *infra* p. 803. Sull'importanza delle *Vitae* plutarchee nell'Umanesimo cfr. M. PADE, *The Reception of Plutarch's Life in Fifteenth Century Italy*, 2 voll., Copenhagen, Museum Tusulanum Press, 2007, mentre sul laicismo nell'Umanesimo resta ancora fondamentale, seppur spesso messo in discussione, il saggio di H. BARON, *Leonardo Bruni Aretino. Humanistische-Philosophische Schriften, mit einer Chronologie seiner Werke und Briefe*, hrsg. von W. GOETZ, Leipzig-Berlin, Teubner, 1928. Ovviamente, non si intende qui negare l'apporto della cultura scolastica a questa elaborazione, ben messo in luce da P. O. KRISTELLER, *Renaissance Thought. The Classic, Scholastic, and Humanistic Strains*, New York-London, Harper-Torchbook, 1955.

concetto, che non discende da una tradizione storiografica, ma sembra piuttosto da collegare all'ambito retorico con evidenti implicazioni nella sfera morale. Traspare infatti già da alcuni passi esaminati che la *dignitas* riguardava una serie di valori morali che l'"Alfonso" di Facio doveva rispettare proprio per salvaguardare la credibilità del personaggio, come la *fides* nei confronti di Giovanna o i legami familiari (v. *supra* pp. 792-793). Si tratta di valori, è ben evidente, che non devono necessariamente avere a che fare con l'Alfonso storico e attengono più propriamente al ritratto encomiastico del regnante⁶¹.

Quest'ultima considerazione assegna alla *dignitas* di Facio il ruolo di cerniera tra l'esperienza storica, che pure innerva i *Rerum gest.*, e la retorica encomiastica, che ha fatto parlare nel caso di Facio di "storiografia celebrativa". In effetti nell'opera di Facio il racconto storico viene filtrato attraverso una serie di parametri morali desunti dalla tradizione retorica dei panegirici antichi, che aveva ritrovato una nuova vita proprio nella Napoli alfonsina⁶² e che vide tra i suoi autori lo stesso Facio, cui si deve un panegirico di Alfonso, recentemente edito⁶³, che tratteggia un elogio del re attraverso l'elenco di quelle virtù morali che permeano il personaggio di Alfonso nell'opera storica dello stesso Facio e contribuiscono a determinarne la *dignitas*.

All'inizio dell'orazione Facio ricorda il senso di giustizia, severità ed austerità misti a benevolenza, necessari all'ottimo governante⁶⁴:

In te virtutes esse intelligo, rex invictissime, quas admiratione magis quam iusta laudatione prosequi homines possint: iustitiam, severitatem, fortitudinem, gravitatem benignitate coniunctam. Quae quidem a sapientibus viris propriae regum

⁶¹ Il personaggio di Alfonso in vari contesti artistici e letterari è al centro del volume *L'immagine di Alfonso il Magnanimo*, a cura di F. DELLE DONNE - J. TORRÓ TORRENT, Firenze, SISMEL, 2016.

⁶² Cfr. F. DELLE DONNE, *Letteratura elogiativa e ricezione dei Panegyrici Latini nella Napoli del 1443: il panegirico di Angelo de Grassis in onore di Alfonso il Magnanimo*, in «Buletino dell'Istituto Storico Italiano per il Medio Evo», 109 (2007), pp. 327-349.

⁶³ G. ALBANESE, *L'esordio della trattatistica de principe alla corte aragonese: l'inedito Super Isocrate di Bartolomeo Facio*, in *Principi prima del Principe*, a cura di L. GERI, Roma, La Sapienza Università di Roma, 2012, [Studi e (testi) italiani, 29] pp. 59-115, l'edizione è alle pp. 112-114. Facio ha scritto anche un panegirico del principe Ferrante, pubblicato da Albanese nello stesso contributo alle pp. 109-111.

⁶⁴ Nel seguito del lavoro, trattando del più ampio elenco di virtù attribuite ad Alfonso nel panegirico del de Grassis, si mostrerà come esse trovino spesso precise corrispondenze nei *Rerum gest.* di Facio. Un elenco di virtù di Alfonso, desunto da varie fonti, si legge in CAPPELLI, *Maiestas* cit., pp. 48-59, ma l'esame è condotto dall'autore secondo linee interpretative molto diverse da quelle qui adoperate e perciò non è sovrapponibile.

virtutes existimantur, quod, sine his, reges praestantes perfectique esse non possint (FACIO, *In laud. Alfonsi*, § 1, p. 112 ALBANESE)⁶⁵.

Segue un elenco di virtù che Facio ricorda come necessarie all'ottimo governante e presenti in Alfonso:

Fides (lealtà e rispetto di leggi, consuetudini, patti e promesse);
Iustitia (applicazione equa, e non capricciosa, delle leggi);
Constantia (di fronte ai mutamenti della fortuna);
 perseveranza nelle imprese;
Virtus (coraggio nell'affrontare i pericoli);
Gravitas (nei comportamenti e nelle parole);
Liberalitas (generosità nello spendere)⁶⁶.

Accanto ad esse, il monarca aragonese ne possedeva almeno un'altra, che lo rendeva straordinario rispetto agli altri regnanti: la *clementia* mostrata da Alfonso soprattutto in occasione della conquista di Napoli, in cui furono risparmiate ai cittadini rappresaglie, rapine e violenze⁶⁷. Di questo valore morale dà prova Alfonso, soprattutto nei confronti degli sconfitti, in numerosi passi dei *Rerum gest.*: verso i baroni ex-alleati di Luigi che gli avevano chiesto perdono (*Rerum gest.* II 58); verso gli alleati di Renato alla fine del conflitto (*Rerum gest.* VII 131); verso Antonio Caldora che gli offriva i suoi servigi (*Rerum gest.* VII 17, in cui si parla di *clementiam atque humanitatem*) e nel perdonarlo dopo un tradimento (*Rerum gest.* VII 128), mentre [scil. *spem*] *in regis humanitatem ac misericordiam* si augura Antonio Centelles dopo il suo tradimento in Calabria (*Rerum gest.* VIII 166). Dopo una prima difficile conquista di Napoli nel 1421, Alfonso fa uso della clemenza, nella convinzione che i nemici, avendolo visto all'opera, non possano confondere questo suo atteggiamento con ignavia:

Coeterum Alfonsus, etsi iustam eius iram existimabat, tamen antiquae urbis casum miseratus, incendiis parci iussit, ultionis satis datum arbitratus, ut adversarii scirent sibi cum rege non ignavo rem esse (*Rerum gest.* II 100)⁶⁸.

⁶⁵ «Vedo in te, invincibile re, virtù che gli uomini possono salutare con ammirazione piuttosto che con le giuste lodi: giustizia, severità, forza, autorevolezza, congiunte alla benevolenza. Esse sono senz'altro considerate dai saggi virtù proprie dei regnanti, in quanto, senza di esse, non potrebbero esistere re eccellenti e perfetti».

⁶⁶ Cfr. FACIO, *In laud. Alfonsi*, § 2, p. 112 ALBANESE.

⁶⁷ Cfr. FACIO, *In laud. Alfonsi*, §§ -6, pp. 112-113 ALBANESE.

⁶⁸ «Del resto Alfonso, sebbene considerasse giusta la sua ira, tuttavia provando compassione per la disgrazia di un'antica città, comandò che fosse risparmiata dagli incendi,

Alla fine della battaglia per la conquista di Ischia Alfonso libera i prigionieri e restituisce le case agli isolani:

In eo proelio multi utrinque desiderati sunt, plures etiam vulneribus affecti. Postridie Alfonsus, cum clementia sua in victos uti statuisset, captivos omnes liberari iisque domos restitui iussit (*Rerum gest.* II 129)⁶⁹.

La clemenza di Alfonso nei confronti delle donne delle città conquistate è ricordata da Facio come una consuetudine del re nell'episodio della presa di Biccari, in Puglia⁷⁰; le preghiere degli abitanti di San Severino Marche inducono Alfonso a togliere l'assedio (*Rerum gest.* VIII 53), mentre a Crotone Alfonso fa uso di clemenza e perdono (*Rerum gest.* VIII 161). Infine, clemente è Alfonso nei confronti dei Napoletani, una volta sconfitto Renato: in questo caso Facio sembra richiamare un principio generale di governo, che doveva essere stato rivendicato dallo stesso Alfonso:

Nec post id temporis hostile quicumque in tota urbe perpetrari permisit, quippe existimavit fortis ac praestantis regis esse victis ignoscere, sapientis integrae quam eversae civitati dominari malle; quo quidem facto vel inimicorum animos sibi maxime placavit (*Rerum gest.* VII 112)⁷¹.

Questo concetto è ribadito nella descrizione del trionfo, che riprese molti elementi della tradizione trionfale romana tranne l'usanza di far precedere il carro dei vincitori dai prigionieri. In questa scelta, come ricorda Facio, ebbero un ruolo alcune considerazioni di natura politica, ma non si può escludere l'influenza della fede cristiana e del valore morale della clemenza, richiamata dal termine *mansuetudo*, su Alfonso:

ritenendo che si fosse già dato fin troppo seguito alla vendetta, tanto che i suoi avversari ormai sapevano che la loro vicenda non sarebbe stata affrontata con un re ignavo».

⁶⁹ «In questa battaglia molti furono i caduti da entrambe le parti, ed ancor più i feriti. Il giorno dopo Alfonso, che aveva deciso di esercitare la sua clemenza nei confronti degli sconfitti, fece liberare tutti i prigionieri e restituire loro le case».

⁷⁰ «(...) castellum captum praedaeque militi permissa, feminarum decus regio iussu pro consuetudine eius servatum» (*Rerum gest.* VII 36).

⁷¹ «Passato il momento della battaglia non permise che fosse perpetrato alcun atto ostile nei confronti dell'intera città, poiché riteneva che fosse compito precipuo di un re forte ed eccellente perdonare gli sconfitti, di uno saggio preferire il dominio su una città integra piuttosto che su una distrutta. Presa questa decisione placò definitivamente perfino gli animi dei suoi avversari».

Voluit enim quos vicerat hos triumphi sui participes efficere, non de iis, veteri Romanorum more, triumphare: nulli ante curram captivi duci, nulla spolia praelata. Sciebat enim regna ut fortitudine comparari, sic mansuetudine et humanitate conservari (*Rerum gest.* VII 138-139)⁷².

Il breve elogio si conclude ricordando tutta la macchina militare che aveva permesso il successo di Alfonso (§ 9), ma Facio non vuole dimenticare il ruolo della fortuna, che abbiamo visto trovare spazio anche negli eventi dei *Rerum gest.*⁷³:

Poscet etiam ipsa fortuna non exiguam huius laudis et gloriae tuae partem: erunt enim complures fortasse, etiam apud posteros, quorum iudicia quo longius ab aetate tua aberunt eo magis varia et incertiora de te fuerint, qui res, prospere simul et preclare a te gestas, non minus felicitati cuidam et siderum benignitati tribuendas putent quam consilio, sapientiae ac magnanimitati tuae (*In laud. Alfonsi*, § 10, p. 114 ALBANESE)⁷⁴.

Nel finale del panegirico Facio dà prova di avere ben chiari funzionamento e regole del genere storiografico celebrativo (confermando il suo controllo delle teorie espresse nelle *Invect.*), augurando la stesura di un'opera che celebri (*commendare*) le imprese di Alfonso e preannunciando il suo impegno in tal senso:

Ego enim multos fore vaticinor, qui, virtutum tuarum admiratione capti, harum precipue de quibus nunc attigi, te scriptis suis illustrare ac sempiternae hominum memoriae commendare conabuntur. Quod reliquum est, rex clementissime, de me

⁷² «Volle che coloro che erano stato sconfitti partecipassero al suo trionfo e non che fossero portati in trionfo, secondo l'antica usanza romana: nessun prigioniero fu posto davanti al suo carro, nessun bottino esposto. Era infatti ben consapevole che i regni si ottengono con il coraggio, ma si conservano con la clemenza e l'umanità».

⁷³ V. *supra* nota 59.

⁷⁴ «La stessa fortuna richiederà per sé una parte non piccola di questo elogio e della tua fama: vi saranno molti forse, anche tra i posteri, i cui giudizi sul tuo operato saranno tanto più differenti e incerti quanto più essi saranno distanti dalla tua epoca: essi potrebbero ritenere che le tue imprese, che furono allo stesso tempo un successo e famose, siano da attribuire ad una certa fortuna e al favore degli astri piuttosto che alla tua intelligenza, saggezza e magnanimità». Alla fine di questo paragrafo, Facio riequilibra il giudizio a favore della virtù di Alfonso, forse per timore che le sue parole potessero essere fratintese a corte, sminuendo i meriti di Alfonso: «Quicquid vero clementer feceris, totum profecto tuum fuerit nec tibi cum milite nec cum fortuna commune» (FACIO, *In laud. Alfonsi*, 10, p. 114 ALBANESE).

velim omnia maiestati tuae spondens absque exceptione aliqua quae meo ingenio cura atque industria fieri posse cognoscas. Dixi. (FACIO, *In laud. Alfonsi*, § 13, p. 114 ALBANESE)⁷⁵.

Che i valori morali attribuiti da Facio ad Alfonso nella sua orazione panegirica non fossero un'invenzione isolata dell'umanista ligure, ma trovassero una larga condivisione nell'ambiente napoletano, lo rivela un panegirico, che fu recitato a Napoli dal prelado Angelo de Grassis proprio in onore di Alfonso il 20 maggio 1443, ad un anno dall'ingresso di Alfonso⁷⁶. In esso si ritrova un elenco di valori che compaiono nell'opera storiografica di Facio:

Cap. 11: parsimonia;

Cap. 12: prudenza e saggezza (*prudentia, gravitas, consilium*⁷⁷, *sapientia*⁷⁸);

⁷⁵ «Io predico che saranno molti coloro che, conquistati dall'ammirazione per le tue virtù, e soprattutto per quelle che ho appena toccato, tenderanno di renderti famoso con le loro opere e di affidarti all'eterna memoria degli uomini. Del resto, o clementissimo re, per quanto mi riguarda io, affidando ogni cosa alla tua maestà senza eccezione alcuna, vorrei che tu conoscessi le opere che possono essere compiute dal mio ingegno e dal mio lavoro. Ho finito».

⁷⁶ Il testo è stato pubblicato da Fulvio Delle Donne: ANGELUS DE GRASSIS, *Oratio panegirica dicta domino Alfonso*, a cura di F. DELLE DONNE, Roma, Istituto Storico Italiano per il Medio Evo, 2006; in particolare v. pp. VIII-X sul personaggio, e pp. XI-XV sull'occasione in cui essa venne recitata e sull'uso del *Panegirico a Traiano* di Plinio il Giovane come modello da parte del de Grassis.

⁷⁷ *Gravitas* e *consilium* sono attribuiti ad Alfonso dalla regina Giovanna nel suo discorso di benvenuto al re: «Nam qua gravitate, quo consilio atque animi magnitudine praeditus sis, ne nobis quoque Italicis ignotum est» (*Rerum gest.* II 8). Al contrario, la sicumera, intesa come mancanza di saggezza politica, è il difetto che punisce gli abitanti di Marsiglia nell'episodio dell'attacco alla città ad opera di Alfonso: «Hac loci natura freti Massilienses, conspecta classe, (...) regio conatus contemnere videbantur et ob eam rem nulla ex circumiectis agris auxilia accersierant, sed multis saepe urbibus negligentia exitio fuit: «saepe contemptus hostis ingentem calamitatem attulit» (*Rerum gest.* III 11). Al contrario, Pedro, il fratello di Alfonso, controlla la sua ira verso Filippo Maria Visconti, da cui era stato umiliato, per non compromettere i piani di Alfonso (*Rerum gest.* III 61). La *prudencia* unita alla *magnitudo animi* sono virtù riconosciute da Facio anche al re di Tunisia, Abu Fâris in *Rerum gest.* IV 22. Infine, un forte invito alla prudenza e ad evitare gesti sconsiderati è presente in varie parti del discorso di Alfonso a Ferrante prima della spedizione toscana (*Rerum gest.* X 8-9).

⁷⁸ Secondo Facio, Alfonso avrebbe sopportato con una saggezza derivata dai suoi studi il dolore per la morte prematura e improvvisa del fratello Pedro sotto le mura di Napoli: «Eius (scil. di Pietro) mortem Alfonsus, etsi graviter indoluit, non ut homo in castris sed potius ut in studiis sapientiae ab adolescentia versatus tulit» (*Rerum gest.* VI 37).

Cap. 13: umanità (*humanitas*⁷⁹, *magnanimitas*, *facilitas*⁸⁰);

Cap. 14: coraggio e forza (*virtus*, *fortitudo*)⁸¹ e benignità (*mitis*)⁸²;

Cap. 15: liberalità⁸³;

Cap. 16: castità;

⁷⁹ L'*humanitas* si manifesta nei confronti dei baroni ex-alleati di Luigi d'Angio che si sottomettono ad Alfonso: «(...) reguli qui Lodovicum secuti fuerant, erroris sui veniam postulantibus iisque omnibus venia perbenigne ab Alfonso data (...) in id enim maxime studebat, ut sibi clementiae atque humanitatis famam compararet idque ad conciliandos sibi regulorum atque populorum animos vehementer conducere existimabat» (*Rerum gest.* II 58). Umanità Alfonso mostra anche nei confronti delle donne di Marsiglia, cui evita le violenze dei suoi soldati (*Rerum gest.* III 25) o verso i Gaetani da lui assediati, che gli vanno incontro chiedendo pietà: in questo caso Facio osserva che l'umanità di Alfonso trasgredì anche le regole militari che imponevano di non rifocillare gli assediati, ma di rimandarli indietro per aumentare la pressione sulla città (*Rerum gest.* IV 111-112): tale precetto militare è invece osservato da Alfonso nel corso dell'assedio finale di Napoli per esacerbare gli animi degli assediati e aumentare i problemi legati alla mancanza di cibo in città (*Rerum gest.* VII 59). L'*humanitas* è presente in Ferrante, che congeda gli ambasciatori senesi che gli avevano spiegato le difficoltà di Siena a foraggiare le truppe napoletane per non offendere i vicini Fiorentini: «Ferdinandus his humaniter pro tempore pauca respondit hortatusque ut tantum commeatuum potestatem facerent eos a se dimisit» (*Rerum gest.* X 18).

⁸⁰ La *facilitas* unita all'*humanitas* riguarda i rapporti con i maggiori (Pietragalla traduce con "cortesia"). V. ad es. l'incontro di Sinuessa-Mondragone tra Alfonso e i nobili capuani per decidere la strategia futura: «Cogitavit sane, id quod evenit, regulorum animos nulla re magis quam humanitate et facilitate sibi conciliari posse (...). Ea regis humanitas audita in eius desiderium accensos regulos multo etiam vehementius inflammavit» (*Rerum gest.* IV 76). Analoga cortesia Alfonso mostra nei confronti di Ludovico Scarampo, patriarca di Aquileia, inviato come ambasciatore da Eugenio IV per firmare la pace con il re dopo la conquista di Napoli: Alfonso supera il protocollo e tratta direttamente con lui (*Rerum gest.* VIII 4-6).

⁸¹ Cfr. *Rerum gest.* II 2, per l'impressione che Alfonso produce sull'ambasciatore di Giovanna, Giovanni Caracciolo «Movit maxime Iohannem insigne quoddam virtutis specimen, quod, et vultu et verbis, rex prae se ferre videbatur»; anche il popolo di Napoli è impressionato dall'aspetto di Alfonso: «Intranti urbem universa civitas visendi studio ei obviam effusa: admirabantur autem non regalis corporis ornatum, sed, in tanto aetatis flore, tantum virtutis opinionem» (*Rerum gest.* II 6). Alfonso mostra il suo coraggio combattendo in prima fila a Gerba (*Rerum gest.* IV 31) ed è elogiato da Facio per aver liberato San Germano dal brigante Riccio con pochi soldati («In quo (*scil.* nella riconquista di San Germano) profecto nescias virtus ne magis an celeritas eius laudanda sit» *Rerum gest.* VII 81).

⁸² L'ambasciatore di papa Martino V placa l'ira di Alfonso contro Acerra con un discorso; ma Alfonso si lascia convincere in virtù della sua mitezza: «His verbis demollitus Alfonsus, ut erat natura mitis (...)» (*Rerum gest.* II 42).

⁸³ In *Rerum gest.* IX 109-111 Facio ricorda il restauro del Castel Nuovo, un'opera *sumptu magnificentissima*; in *Rerum gest.* IX 158-159 lo sfarzo con cui Alfonso accolse a Napoli l'imperatore Federico III e la sua promessa sposa, Elisabetta di Portogallo.

Cap. 17: giustizia e onestà (*iustitia, aequitas*⁸⁴, *bona fides*⁸⁵);

Cap. 18: misericordia (*clementia*), su cui v. *supra*;

Altri valori esterni alle due orazioni, ma presenti nei *Rerum gest.* di Facio:

Fede religiosa (*pietas*)⁸⁶;

Supportazione del caldo, del freddo e delle fatiche⁸⁷.

L'insieme di questi valori, che il monarca deve tenere insieme per garantire il miglior governo dello Stato, è condensato da Facio nel concetto di *dignitas*. L'operazione con cui l'umanista mescola la narrazione storica di un personaggio storico ad una serie di parametri morali di vizi e virtù non era appannaggio del solo genere dei panegirici, classici o umanistici, ma era stata felicemente portata a termine nell'Antichità dalle biografie di Plutarco, il quale aveva consapevolmente distinto la propria attività di biografo da quella dello storico proprio per la presenza di valori morali (*l'ethos*) che caratterizzano i protagonisti delle sue *Vitae*⁸⁸.

⁸⁴ Alfonso è intervenuto a favore della regina Giovanna e contro le mire di Luigi d'Angiò, perché si trattava di una giusta causa: «Quod ut praestare possim mihi spondet causae tuae aequitas, quam rem multum in bello valere compertum est» (*Rerum gest.* II 9). Nella spedizione toscana del 1448 gli ambasciatori di Firenze concedono che Alfonso abbia intrapreso solo guerre giuste: «Considerabamus praeterea naturam tuam [*scil.* di Alfonso]: non solere te bella iniusta suscipere eaque res una potissimum nos in hac sententia confirmabat» (*Rerum gest.* IX 49).

⁸⁵ Alfonso scopre con sorpresa che il condottiero Giovanni Vitelleschi, patriarca di Alessandria e inviato dal papa Eugenio IV, non rispetta la parola data: «Alfonsus primum admiratus quod bona fide Patriarcham secum indutias fecisse existimarat» (*Rerum gest.* V 76); la «suspicio ne non satis sincera fide Eugenius secum ageret» ritorna in Alfonso a proposito del pontefice (*Rerum gest.* VIII 41): è interessante che Facio sottolinei la slealtà di comportamento in due altissimi prelati. Viceversa, Eugenio IV chiede ad Alfonso di tornare nel Piceno «Quod ut facias [*scil.* tu, Alfonso] tua bonitas ac fides postulant» (*Rerum gest.* VIII 199). La slealtà è sottolineata nel cavaliere Cozio Nigro, cui Ferrante aveva affidato la torre di Valiano, presso Montepulciano credendolo un uomo di fiducia (*Rerum gest.* X 46), mentre questi si era arreso ai Fiorentini senza combattere (*Rerum gest.* X 47).

⁸⁶ Numerosi gli esempi nell'opera della fede di Alfonso: in particolare la preghiera di Alfonso prima della battaglia di Ponza (*Rerum gest.* IV 171); la sottomissione al pontefice Eugenio IV, una volta eliminato Renato d'Angiò (*Rerum gest.* VIII 2) e in generale l'alleanza stretta con il pontefice dopo la conquista del regno.

⁸⁷ «Hanc aeris immanitatem veteranorum nemo Alfonso fortius tulit, quippe ita se ab adolescentia, per crebras venationes et assiduos labores, obduraverat ut nec frigus nec calorem pertimesceret» (*Rerum gest.* V 44): la scena è esemplata sulla base di *SALL. Catil.* 5: «Huic ab adolescentia (...) corpus patiens inediae, algoris, vigiliae supra quam cuiquam credibile est».

⁸⁸ Famosa la dichiarazione di Plutarco sulla differenza tra lo scrivere storia e lo scrivere biografie, che mette in luce l'*ethos* e non le azioni del protagonista, espressa nel primo capitolo della sua *Vita di Alessandro*.

In conclusione, il merito di Facio è di aver saputo tener insieme nella sua opera su Alfonso tre elementi: racconto storiografico credibile e realistico, intento celebrativo di matrice panegiristica, rappresentazione morale del regnante (tratta probabilmente dal modello degli eroi plutarchei⁸⁹). Questa triplice natura della sua storiografia trova un proprio stato di condensazione nel concetto di *dignitas*, che nelle *Invect.*, pur non venendo mai definita *una tantum*, abbraccia senza contraddizioni ora il realismo degli episodi e dei protagonisti ora la verisimiglianza, intesa come il punto di caduta in cui le imprese del protagonista (ma anche di uno stato) si conformano ad un parametro etico più vicino al *dover essere* che alla realtà fattuale. Questo *dover essere* è rappresentato da un *set* di valori che si addicono ad un regnante come Alfonso. Tale complessa definizione teorica della *dignitas* e la sua applicazione nei *Rerum gest.* rendono la sua traducibilità nella lingua italiana non univoca e generalmente problematica⁹⁰; d'altronde, se il concetto resta alla fine indefinito nelle *Invect.* e indeterminabile per via empirica sulla base delle sue mutevoli occorrenze all'interno dei *Rerum gest.*, la cosa non deve sorprendere, ché anzi essa si spiega proprio se si considera il difficile esperimento che era stato tentato da Facio, il quale ha riunito sotto l'egida della *dignitas* più concetti che egli ricavava dalla tradizione della trattatistica retorica della sua epoca, dalla prassi celebrativa dei panegirici latini e dalla tavolozza di valori morali della tradizione filosofica platonico-aristotelica nella sua applicazione alle vite dei grandi personaggi della storia, secondo l'insegnamento che proveniva da Plutarco.

⁸⁹ Si ricordi che Alfonso commissionò a Lapo da Castiglionchio le traduzioni dal greco in latino delle plutarchee *Vitae* di Fabio Massimo e di Artaserse: cfr. PADE, *The Reception* cit., vol. I, pp. 292-299, vol. II, pp. 60-63.

⁹⁰ V. *supra* nota 13.

ANDREA GAMBERINI

LEONARDO BRUNI TRADUTTORE MILITANTE. ECHI DELLA
POLEMICA ANTI-SIGNORILE NEI *POLITICORUM LIBRI OCTO**

La questione

Molto si è scritto su Leonardo Bruni traduttore dal greco: al letterato aretino si deve infatti un'attività intensissima e prolifica, che lo ha portato nei primi decenni del Quattrocento a cimentarsi con autori quali Platone, Aristotele, Senofonte, Plutarco, Demostene, Eschine e Basilio. Né Bruni si limitò alla sola pratica della traduzione. L'insoddisfazione e l'insofferenza per le versioni mediolatine dei testi greci lo spinsero a elaborare anche una vera e propria teoria della traduzione, il *De interpretazione recta* (1424/426?), che costituisce la prima trattazione organica della materia fin dai tempi di Gerolamo e del suo *De optimo genere interpretandi*¹.

* Ho ricevuto consigli e suggerimenti da Alessandra Malanca, Stefano Martinelli Tempesta, e Massimo Zaggia, che ringrazio. Un pensiero grato anche al compianto Giuliano Tanturli.

¹ LEONARDO BRUNI, *Sulla perfetta traduzione*, a cura di P. VITI, Napoli, Liguori, 2004; *Tradurre dal greco in età umanistica: metodi e strumenti*, a cura di M. CORTESI, Firenze, Sismel, 2007, *passim*; E. GARIN, *Le traduzioni umanistiche di Aristotele nel sec. XV*, in «Atti e Memorie dell'Accademia Fiorentina La Colombaria», 16 (1947-1950), pp. 57-104, specie 61 ss.; M. MARASSI, *Leonardo Bruni e la teoria della traduzione*, in «Studi Umanistici Piceni», XXIX (2009), pp. 123-141; E. BERTI, *Leonardo Bruni traduttore*, in «Moderni e antichi», II-III (2004-2005), pp. 197-224; J. HASKINS, *Translation Practice in the Renaissance. The Case of Leonardo Bruni*, in *Méthodologie de la traduction: de l'antiquité à la Renaissance. Théorie et praxis*, a cura di C. M. TERNES - M. MUND-DOPCHIE, Luxembourg, Centre Universitaire de Luxembourg, 1994, pp. 154-175, ora in J. HASKINS, *Humanism and Platonism in the Italian Renaissance*, I, Roma, Edizioni di Storia e Letteratura, 2003, pp. 177-192; M. PETOLETTI, *Ugolino Pisani lettore di Aristotele e la sua polemica «nascosta» contro Leonardo Bruni traduttore dell'Etica Nicomachea*, in *Margarita amicorum. Studi di cultura europea per Agostino Sottili*, Milano, Vita e Pensiero, 2005, vol. II, pp. 879-910; L. BIANCHI, *Studi sull'aristotelismo del Rinascimento*, Padova, Il Poligrafo, 2003, pp. 148 ss. Più in generale, per quanto riguarda la vita e l'opera del Bruni, basti qui il rinvio a: H. BARON, *Leonardo Bruni Aretino. Humanistisch-philosophische Schriften mit einer Chronologie seiner Werke und Briefe*, Leipzig, Teubner, 1928; Id., *The Crisis of the Early Italian Renaissance*, Princeton, Princeton University Press, 1955 (trad. it. Firenze, Sansoni, 1970); C. VASOLI, *Bruni, Leonardo, detto Leonardo Aretino*, in *DBI*, 14, Roma, Treccani, 1972, pp. 618-633; R. G. WITT, *Leonardo Bruni*, in *The Earthly Republic: Italian Humanists*

Alla luce di questi rapidi cenni ben si comprende, allora, come il dibattito intorno a Bruni traduttore sia stato largamente dominato dalle questioni schiettamente letterarie e linguistiche, in particolare dalla posizione del celebre cancelliere rispetto all'annosa questione sul *modus vertendi* (*ad sensum* o *ad litteram*). E se una certa attenzione hanno ricevuto anche le implicazioni filosofiche delle versioni del Bruni – come infatti chiosa Garin, «la sua traduzione delle opere capitali di Aristotele [...] volle essere la sua interpretazione»² – decisamente più arretrata appare invece la riflessione intorno agli intenti anche politici di quelle medesime versioni. Non che in assoluto l'esistenza di tali risvolti non sia stata contemplata da chi si è confrontato coi testi bruniani: del resto, ascrivendo al Bruni il ruolo di padre dell'umanesimo civile, Hans Baron aveva indicato una pista d'indagine, quella dell'impegno politico militante, che è sopravvissuta alla revisione cui è stata sottoposta la categoria stessa di «umanesimo civile»³. E tuttavia, l'impressione è che le implicazioni anche politiche delle traduzioni del Bruni – con tutti i loro sottintesi polemici, i riferimenti al confronto dentro e fuori la Firenze quattrocentesca – siano stati cercati più nei testi di accompagnamento (le lettere di dedica, le prefazioni, i carteggi), che non nelle versioni stesse⁴.

on Government and Society, a cura di B. G. KOHL - R. G. WITT - E. B. WELLES, Manchester University Press, 1978, pp. 121 ss.; *Leonardo Bruni cancelliere della repubblica di Firenze*, a cura di P. VITI, Firenze, Olschki, 1990; P. VITI, *Leonardo Bruni e Firenze. Studi sulle lettere pubbliche e private*, Roma, Bulzoni, 1992; J. HANKINS, *Humanism and Platonism in the Italian Renaissance*, Roma, Edizioni di Storia e Letteratura, 2003, vol. I.

² E. GARIN, *Leonardo Bruni: politica e cultura*, in *Leonardo Bruni cancelliere* cit., p. 11. Cfr. Anche J. HANKINS, *Notes on Leonardo Bruni's Translation of the Nicomachean Ethics and Its Reception in the Fifteenth Century*, in *Les traducteurs au travail. Leurs manuscrits et leurs methods*, ed. par J. HAMESSE, Turnhout, Brepols, 2001, pp. 427-447.

³ Cfr. BARON, *The Crisis of the Early Italian Renaissance* cit. Vicina a quella di Baron appare anche la posizione di E. GARIN, *Interpretazioni del Rinascimento*, a cura di M. CILIBERTO, Roma, Edizioni di storia e letteratura, 2009, vol. I, p. 126. Un riesame complessivo della questione in *Renaissance Civic Humanism*, a cura di J. HASKINS, Cambridge, CUP, 2012.

⁴ Scrive ad esempio Vasoli con riferimento proprio alla *Politica*: «ma più che la versione in sé, opera pure di grande significato, nella storia della tradizione umanistica e destinata ad una lunga e costante fortuna, interessano la *Praemissio* e l'Epistola di dedica al pontefice che il Bruni vi premise». VASOLI, *Bruni, Leonardo* cit., p. 629. Ma si vedano anche le osservazioni in M. CURNIS, *Le parole per il potere. Strozzi, Bruni, Filelfo e la Politica di Aristotele*, in *Linguaggi del potere, poteri del linguaggio / Langages du pouvoir, pouvoirs du langage*, a cura di E. BONA - M. CURNIS, Alessandria, Edizioni dell'Orso, 2010, pp. 417-437, in particolare 423 ss. Segnala l'importanza delle lettere di dedica come specifico campo di studio G. ABBAMONTE, *Considerazioni su alcune dediche di traduzioni latine di opere greche fatte da umanisti del Quattrocento*, in *Pratiques latines de la dédicace. Permanence et mutations, de l'Antiquité à la Renaissance*, dir. J.-C. JULHE, Paris, Classique Garnier, 2014, pp. 523-559.

Salvo rarissime eccezioni, infatti, anche quando si è notato che le scelte lessicali di quelle versioni potevano suonare come una presa di posizione rispetto al coevo dibattito politico, si è preferito postulare consapevoli scelte stilistiche del traduttore, anziché esplorare l'ipotesi di un deliberato tentativo di veicolare, proprio attraverso la traduzione latina, messaggi o rivendicazioni di carattere politico⁵. Esempiare il caso di un luogo testuale celeberrimo della *Politica*, ovvero quello in cui Aristotele, discettando del legittimo assetto costituzionale o *politeia* (πολιτεία), distingue tra monarchia, aristocrazia e governo del popolo (*Polit.* III 1279a). Già James Haskins notava che, mentre la scelta bruniana di impiegare il termine *res publica* per πολιτεία (là dove intesa come generica forma costituzionale) era pienamente in linea con la tradizione ciceroniana, quella di tradurre πολιτεία (questa volta nel senso di retto governo del popolo) con *res publica* segnava invece un'innovazione profonda nella lingua latina, che mai prima di allora aveva impiegato quel lessema per indicare qualcosa di più specifico della generica forma di governo legittimo. Naturalmente ad Haskins non sfugge che la preoccupazione di Bruni di restituire l'ambiguità del testo aristotelico usando il medesimo termine per indicare sia il generico assetto costituzionale, sia una delle sue tre fattispecie legittime (cioè il buon governo del popolo), «puts the powerful moral authority of the word *respublica* into the hands of propagandists for Italian city-republica»⁶. Haskins, in altre parole, è attraversato dal sospetto «that Bruni's choice of *respublica* to translate specific *politeia* sprang from ideological motives»⁷; tuttavia accantona subito questa ipotesi, persuaso che la scelta del cancelliere fiorentino fosse in fondo determinata da ragioni «philological rather than political», coerentemente con quanto da Bruni stesso teorizzato nel *De interpretatione recta*, in cui «he explicitly states that his concern was purity of language»⁸.

Nelle pagine seguenti mi propongo invece di mostrare come la traduzione della *Politica* di Aristotele, lungi dal rispondere esclusivamente a preoccupazioni di ordine culturale e stilistico, ebbe anche finalità di altro genere.

⁵ Tra le eccezioni merita di essere ricordato J. SCHMIDT, *A Raven with a Halo. The Translation of Aristotle's Politics*, in «History of Political Thought», VII/2, (1986), pp. 295-319.

⁶ J. HASKINS, *Exclusivist Republicanism and the Non-Monarchical Republic*, in «Political Theory», 38, 4 (2010), pp. 452-482, citazione da p. 466.

⁷ *Ibid.*, p. 465.

⁸ *Ibid.* Tende a ricondurre le scelte lessicali del letterato aretino alle sole istanze classicheggianti dell'umanesimo anche G. FOLENA, *Volgarizzare e tradurre*, Torino, Einaudi, 1991, pp. 58-69.

Complice proprio la traduzione, il pensiero del Bruni infiltra quello dello Stagirita, con l'effetto di introdurre nella polemica politica della prima metà del Quattrocento una voce antica, autorevolissima, ma soprattutto allineata alle posizioni fiorentine nella pluridecennale polemica contro i regimi signorili.

La fonte

La traduzione della *Politica* venne sollecitata al Bruni da Humphrey duca di Gloucester nel 1434, ma solo nel 1436-1438 l'opera poteva dirsi effettivamente conclusa. La dedica al papa Eugenio IV suscitò più di un malumore nell'originario committente, ma non appena anche questi ricevette il tanto agognato manoscritto, altre copie vennero inviate a nuovi e diversi governanti, dai signori (o priori) di Siena ad Alfonso d'Aragona⁹.

La fortuna della versione bruniana fu rapidissima, come attestano sia l'alto numero di manoscritti circolanti già all'indomani della sua redazione, sia i volgarizzamenti, sia le ripetute edizioni a stampa (solo nel XV secolo se ne contano tre, la prima nel 1469, poi ancora nel 1492 e nel 1500)¹⁰. Di colpo la traduzione del domenicano Guglielmo di Moerbecke, colui che per primo negli anni Sessanta del Duecento si era cimentato col testo greco della *Politica*, era diventata *vetus interpretatio*. Né il successo della traduzione del Bruni si esaurì con l'età umanistica: ancora alla fine del Cinquecento essa risultava infatti ampiamente consultata¹¹.

⁹ Benché sollecitata dal duca Humphry, la traduzione era però probabilmente già in corso dai primi anni Venti del Quattrocento. Ricostruiscono questi aspetti J. HANKINS, *The Dates of Leonardo Bruni's Later Works (1437-1443)*, in «Studi medievali e umanistici», V/VI (2008), pp. 11-50 e A. SAMMUT, *Unfredo duca di Gloucester e gli umanisti italiani*, Padova, Antenore, 1980, pp. 8-14.

¹⁰ È sufficiente uno sguardo al repertorio dei manoscritti di Bruni per avere un'idea dell'ampissima diffusione dell'opera: *Repertorium Brunianum. A Critical Guide to the Writings of Leonardo Bruni, Handlist of Manuscripts*, Roma, Istituto Storico Italiano per il Medioevo, 1997, vol. I. Ma si vedano anche: G. BESSO - B. GUAGLIUMI - F. PEZZOLI, *Accademia e politica attiva: le edizioni, le traduzioni e i commenti alla Politica di Aristotele in Italia nei secoli XV-XVI*, in *Res publica litterarvm. Documentos de trabajo del grupo de investigación «Nomos»*, suplemento monográfico di «Tradición clásica y universidad», 30 (2007), pp. 4-22; J. HASKINS, *The Popularization of Humanism in the Fifteenth Century: The Writings of Leonardo Bruni in Latin and the Vernacular*, in *Language and Cultural Change. Aspects of the Study and Use of Language in the Later Middle Ages and the Renaissance*, a cura di L. NAUTA, Leuven, Peeters, 2006, pp. 133-148.

¹¹ J. HANKINS, *Humanism and Platonism*, pp. 193-239; M. CURNIS, *Il codice Marc. Lat. 2527, Muretus e la Politica di Aristotele*, in «Tanti affetti in tal momento». *Studi in onore di*

Proprio l'eccezionale ricchezza di edizioni a stampa (quelle antiche sono una cinquantina) e soprattutto di testimoni manoscritti (circa duecento) spiega la mancanza ancora oggi di uno studio sulla tradizione testuale dei *Politicorum libri octo* del Bruni. Ad aggravare la situazione è poi la perdita della fonte greca di cui egli si avvalse¹².

A fronte di un quadro ecdotico tanto incerto, il primo passo della ricerca è stato allora quello di individuare un manoscritto che fosse il più possibile «vicino» all'autore, così da minimizzare il rischio di fondare tesi e argomentazioni su mere corrotte testuali. Il *Repertorium Brunianum* non menziona alcun autografo, ma ricorda invece un idiografo, il codice inviato da Bruni stesso al re Giovanni II di Castiglia, oggi conservato presso la *Real Biblioteca del Monasterio de San Lorenzo de el Escorial*: è dunque al manoscritto *Escorialensis* e-II-11 che si farà riferimento d'ora in avanti¹³.

In realtà, come insegnano i filologi, nemmeno in presenza di un manoscritto rivisto o controllato dall'autore è possibile escludere del tutto errori di copiatura. Tuttavia, i passi su cui si soffermeranno le note seguenti presentano tra loro una sicura coerenza linguistica e semantica, cosa che rende remota, per non dire irrealistica, la tesi del *lapsus calami*.

Fatte queste premesse, possiamo ora accostarci alla fonte e, segnatamente, ad un passo cruciale, quello in cui Bruni traduce la definizione aristotelica di tirannia (*Polit.* III 8, 1279b 15-16). Scrive il Filosofo: «ἔστι δὲ τυραννὶς μὲν μοναρχία, καθάπερ εἴρηται, δεσποτικὴ τῆς πολιτικῆς κοινωρίας», ovvero «la tirannia è, come ho detto, il governo di uno solo *che tratta da padrone* [δεσποτικὴ nel testo greco] la comunità politica»¹⁴. Guglielmo di

Giovanna Garbarino, a cura di A. BALBO - F. BESSONE - E. MALASPINA, Alessandria, Dell'Orso, 2011, pp. 297-304.

¹² In questo campo la novità più significativa degli ultimi anni riguarda la messa in discussione della tesi che attribuiva a Palla Strozzi la scrittura greca dei primi dieci fogli del manoscritto utilizzato da Bruni. Cfr. G. DE GREGORIO, *L'Erodoto di Palla Strozzi* (Cod. Vat. Urb. gr. 88), in «Bollettino dei Classici», s. III, 23 (2002), pp. 31-130, 75n. Circa la tradizione manoscritta greca della *Politica* di Aristotele ancora fondamentale A. DREIZEHNTER, *Untersuchungen zur Textgeschichte der Aristotelischen Politik*, Leiden, Brill, 1962.

¹³ Real Biblioteca del Monasterio de San Lorenzo de el Escorial, ms. e-II-11. Questo codice è segnalato da HANKINS, *Repertorium Brunianum* cit., vol. I, p. 33, n. 379. Circa gli autografi di Leonardo Bruni, si rimanda alla omonima scheda curata da J. HANKINS, in *Autografi dei Letterati Italiani. Il Quattrocento*, Roma, Salerno Editrice, 2013, vol. I, pp. 83-99.

¹⁴ Traggo il testo greco e la traduzione da Aristotele, *La Politica, Libro III*, a cura di P. ACCATTINO - M. CURNIS, Roma, «L'Erma» di Brenschnneider, 2013, pp. 86-87. Sulle interpretazioni basso-medievali di dispotismo si veda C. FIOCCHI - S. SIMONETTA, *Il principatus*

Moerbeke aveva aggirato la difficoltà rappresentata dalla parola δεσποτική attraverso la tecnica della traslitterazione, coniando l'aggettivo *despoticus*. La sua versione era stata dunque la seguente: «est autem tyrannis quidem monarchia, sicut dictum est, despótica politicae comunitatis»¹⁵. Tuttavia, per un umanista quale il Bruni, che considera i neologismi una scelta rozza (che per di più certifica il fallimento del traduttore, incapace di trovare un vocabolo equivalente nella lingua di approdo), la proposta di Guglielmo era del tutto inaccettabile¹⁶. Di qui una versione dello stesso passo significativamente diversa: «tirannidem esse dicimus unius dominationem civili societate presidentis»¹⁷.

Il cancelliere fiorentino rende e interpreta μοναρχία, una delle tre forme rette di governo, con l'espressione «unius dominationem». Ad una lettura frettolosa e slegata dal contesto testuale – e tale era stata la mia quando mi sono imbattuto in questo passo la prima volta – la versione di Bruni potrebbe sembrare lacunosa: come se fosse caduta una parola, magari l'aggettivo con cui qualificare il sostantivo *dominatio* (qualcosa insomma di semanticamente analogo al «despótica» impiegato da Guglielmo di Moerbeke, δεσποτική nel testo greco).

despoticus nell'aristotelismo bassomedievale, in *Dispotismo. Genesi e sviluppi di un concetto filosofico politico*, a cura di G. FELICE, I, Napoli, Liguori, 2001, pp. 71-94.

¹⁵ ARISTOTELIS, *Politicorum Libri Octo, cum vetusta translatione Guilelmi de Moerbeka*, Lipsia, Teubneri, 1873, p. 180. Circa frate Guglielmo cfr. M. GRABMANN, *Guglielmo di Moerbeke O. P. il traduttore delle opere di Aristotele*, Roma, Pontificia Università Gregoriana, 1970; *Guillaume de Moerbeke. Recueil d'études à l'occasion du 700^e anniversaire de sa mort (1286)*, éd- par J. BRAMS - W. VANHAMEL, Leuven, Leuven University Press, 1989; *Tradition et traduction. Les textes philosophiques et scientifiques grecs au Moyen Age Latin. Hommage a Fernand Bossier*, éd. par R. BEYERS - J. BRAMS - D. SAKRÉ - K. VERRYCKEN, Leuven, Leuven University Press, 1999, *passim*. Sulla rapida fortuna del testo aristotelico e sulla sua recezione in ambito italiano si vedano in particolare: G. FIORAVANTI, *La «Politica» aristotelica nel Medioevo: linee di una ricezione*, in «Rivista di storia della filosofia», 52 (1997), pp. 17-29; R. LAMBERTINI, *La diffusione della «Politica» e la definizione di un linguaggio politico aristotelico*, in «Quaderni Storici», 102 (1999), pp. 677-704; ID., *Aristotele e la riflessione politica in Italia nel primo Trecento*, in *La filosofia in Italia al tempo di Dante*, Bologna, Il Mulino, 2016, pp. 165-190.

¹⁶ Bruni esplicita la propria contrarietà ai neologismi e alle traslitterazioni nel *De interpretatione recta*. Cfr. L. BRUNI, *Opere letterarie e politiche*, Torino, Utet, 1996, p. 158. Questa posizione ebbe grande eco anche nel dibattito successivo. Lo ricorda, tra gli altri, STEFANO MARTINELLI TEMPESTA: *Platonis Euthyphron Francisco Philelfo interprete, Lysis Petro Candido Decembrio interprete*, a cura di S. MARTINELLI TEMPESTA, Firenze, Sismel, 2010, p. 38. Anche S. U. BALDASSARRI, *Umanesimo e traduzione. Da Petrarca a Manetti*, Cassino, Università di Cassino, 2004, pp. 116 ss.

¹⁷ Real Biblioteca del Monasterio de San Lorenzo de el Escorial, ms. e-II-11, f. 24^r, l. 18.

In realtà, vi sono ragioni per credere che nella traduzione bruniana non sia caduto nulla. Al livello testuale il posto dell'aggettivo δεσποτική risulta assunto, complice una variazione nella sintassi, dal participio «presidentis» (concordato con «unius»). Certo, quest'ultimo ha carattere neutro (*presideo* = governare, essere a capo), ma a ben vedere anche al livello semantico e concettuale i conti tornano: la valenza negativa di δεσποτική non si smarrisce, ma viene semplicemente trascinata su un'altra parola. Infatti – come mi fece notare Giuliano Tanturli – il significato attribuito da Bruni a *dominatio* è negativo, come si evince dai tanti luoghi testuali in cui Bruni stesso, per dare conto dell'autorità del padrone sui servi, ricorre proprio al termine *dominatio*, riservando invece *gubernatio* all'autorità del governante legittimo sui governati¹⁸.

La definizione di tirannide ricorre anche in un luogo parallelo, sia pure con parole leggermente differenti e con l'impiego di *dominatus* invece di *dominatio*: «tirannidem enim esse dicimus dominatum unius ad proprium comodum intendentis»¹⁹. Vale la pena di notare che la valenza negativa di *dominatio/dominatus* è qui rafforzata dalla giustapposizione di una locuzione («ad proprium comodum intendentis»), peraltro già presente nel testo greco (*Polit.* III 7, 1279b 6-7: «ἡ μὲν γὰρ τυραννίς ἐστὶ μοναρχία πρὸς τὸ συμφέρον τὸ τοῦ μοναρχοῦντος») ²⁰.

Alla luce di queste osservazioni, l'impressione è che Bruni stia giocando da par suo con la lingua latina, con l'obiettivo – neanche troppo nascosto – di veicolare un messaggio che è invece assente nella fonte greca. Se infatti, torniamo al primo passo analizzato, possiamo osservare che l'*interpretatio* bruniana, restituendo in modo solo apparentemente fedele il testo di Aristotele, proietta un'ombra sinistra sull'intero campo semantico della parola *dominatio*, che era vasto e comprendeva anche un concetto neutro e diffusissimo nel linguaggio politico e diplomatico del Tre-Quattrocento, quello di signoria. «*Dominatio vestra*» è la formula di riverenza che il galateo istitu-

¹⁸ Guglielmo di Moerbeke invece o translittera (*dispoticus, dispotia, ecc.*) o usa *principatus*, magari in associazione con un aggettivo (così ad esempio il governo del re è il «*principatus regalis*»). Cfr. *Politicorum Libri Octo* cit., pp. 26, 49-50. Circa Bruni, ampi riferimenti nel ms. e-II-11, *passim*.

¹⁹ *Ibid.*, f. 24^r, l. 18.

²⁰ ARISTOTELE, *La Politica, Libro III* cit., p. 86: «La tirannide infatti il governo di uno solo nell'interesse dell'unico governante». *Ibid.*, p. 87. Guglielmo di Moerbeke aveva invece reso nel modo seguente questo passo: «*tyrannis quidem igitur est monarchia ad conferens monarchizantis*». Cfr. *Politicorum Libri Octo* cit., pp. 179-180.

zionale prescrive per chiunque si indirizzi a principi e signori²¹. Quanto poi a questi, erano i primi a indicare sé stessi come «domini» e a designare la loro autorità come «dominatio nostra». Del resto, fintanto che rimaneva vigente, almeno al livello teorico, la distinzione fra signoria e tirannia, le parole *dominus*, *dominium*, *dominatio*, *dominatus*, *dominare*, ecc., definivano un perimetro dell'agire politico pienamente legittimo. Lo aveva certificato un giurista del calibro di Bartolo da Sassoferrato, preoccupato sì di tipizzare le tante e concrete forme di tirannia, ma comunque attento a distinguerle dalla signoria²². Ma di più: lo aveva riconosciuto anche un cancelliere fiorentino quale il Salutati, che all'indomani dell'eliminazione del «tiranno» Bernabò Visconti da parte del nipote Gian Galeazzo (1385), non esitava a definire quest'ultimo come «communis dominus», «dominus noster», «humanissimus noster dominus» (*humanus* nel senso ciceroniano, ovvero «dotato di cultura vasta e raffinata»)²³.

Ora, invece, nel pieno dello scontro fra Milano e Firenze, quando a sfidarsi non sono solo le truppe sul campo ma anche le penne degli umanisti schierati sui due fronti²⁴, il Bruni si cimenta con un'operazione molto ardita,

²¹ Infiniti i riscontri. A mero titolo di esempio si rimanda alla formula usata dai canonici della cattedrale di Reggio Emilia in una lettera del 1395 diretta a Gian Galeazzo Visconti. A. GAMBERINI, *Lo stato visconteo. Linguaggi politici e dinamiche costituzionali*, Milano, FrancoAngeli, 2005, p. 88. Si noti che la formula era usata anche con riferimento al doge di Venezia, incarnazione del governo misto. Cfr. G. B. VERCÌ, *Storia della Marca Trivigiana e Veronese*, Venezia, Giacomo Storti, 1790, vol. XVII, Appendice: doc. 13, 1388 giugno 30.

²² D. QUAGLIONI, *Politica e diritto nel Trecento italiano. Il «De tyranno» di Bartolo da Sassoferrato (1314-1357). Con l'edizione critica dei trattati «De guelfis et gebellinis», «De regimine civitatis» e «De tyranno»*, Firenze, Olschki, 1983.

²³ Gli elogi del Salutati a Gian Galeazzo sono ricordati da P. VITI, *Milano e Firenze: divergenze ideologiche e convergenze culturali nel primo umanesimo*, in *Courts and Courtly Cultures in Early Modern Italy and Europe. Models and Languages*, a cura di S. ALBONICO - S. ROMANO, Roma, Viella, 2016, p. 131. Circa il significato dell'aggettivo *humanus*, si vedano le osservazioni di Gargan a proposito di Uberto Decembrio, senz'altro estensibili anche al coevo Salutati: L. GARGAN, *La cultura umanistica a Pavia in età viscontea*, in «Bollettino della Società Pavese di Storia Patria», CVII (2007), pp. 159-209, in particolare 176-177.

²⁴ Su questa celebre tenzone si possono vedere S. U. BALDASSARRI, *La vipera e il giglio. Lo scontro tra Milano e Firenze nelle invettive di Antonio Loschi e Coluccio Salutati*, Roma, Aracne, 2013; C. M. MONTI, *Il codice Visconti di Modrone 2*, in «Aevum», 82 (2008), pp. 849-881; E. GARIN, *La cultura milanese nella prima metà del secolo XV*, in *Storia di Milano*, VI, *Il Ducato visconteo e la Repubblica Ambrosiana (1392-1450)*, Milano, Fondazione Treccani degli Alfieri, 1955, pp. 554 ss.; M. ZAGGIA, *Culture in Lombardy, 1350 ca. - 1535*, in *A Companion to Late Medieval and Early Modern Milan*, a cura di A. GAMBERINI, Leiden-Boston, Brill, 2015, pp. 176 ss.; P. VITI, *Milano e Firenze*, pp. 129-146. Una prospettiva scopertamente filo-fiorentina in A. LANZA, *Firenze contro Milano. Gli intellettuali fiorentini nelle guerre con i Visconti, 1390-1440*, Anzio, De Rubeis, 1991.

che ha l'obiettivo di inficiare *ex funditus* la legittimità della signoria. Egli non è nuovo a prese di posizione apertamente anti-signorili (ovvero anti-viscontee), come testimoniano alcune sue opere, dalla *Laudatio Florentinae urbis*²⁵, agli *Historiarum Florentini populi libri XII*²⁶ fino alla *Oratio in funere Johannis Strozze*²⁷, che della tenzone letteraria coi letterati filo-viscontei rappresentano alcuni dei momenti più alti. Ma se in quelle opere l'attacco era stato condotto frontalmente ed in prima persona, ora esso avviene in una forma diversa: *sub specie interpretationis*. Il cambio di strategia è radicale, ma questo non attenua la forza dell'offensiva: al contrario, essa ha una potenza persuasiva nuova e temibile, che è quella dell'«ipse dixit» aristotelico! È infatti di questa che Bruni si serve per far saltare quel diaframma concettuale che separa la signoria dalla tirannia e su cui i signori fondavano la propria legittimità. Nessuno, nemmeno il Salutati era arrivato mai ad identificare *apertis verbis* la signoria con la tirannia: certo la *responsiva* di Coluccio alla *invektiva* del Loschi era stata dura, addirittura demolitoria per il sistema di governo impiantato dai Visconti²⁸. E tuttavia in Salutati non si perde comunque la distinzione «tra la figura del tiranno e quella del signore assoluto, ma buono»²⁹. A spingersi a tanto è invece alcuni decenni dopo il suo allievo più brillante, complice, come si è visto, una traduzione molto tendenziosa del termine «tirannia». Una versione, si noti, che se isolata dal suo contesto testuale – come in genere capitava alle citazioni delle *auctoritates* divenute sentenze – doveva produrre un effetto ancora più forte, suonando alle orecchie dei contemporanei come una condanna senza appello per i regimi signorili: «tirannidem esse dicimus unius dominationem civili societate presidentis». Alla domanda «qual è la definizione aristotelica di tirannia?», la risposta era: «essa è l'esercizio del potere di uno solo sulla comunità politica»!

Non è perciò un caso se nel pieno Cinquecento i letterati e filosofi che tornarono a confrontarsi col testo greco della *Politica* aristotelica, pur condividendo il rifiuto del Bruni e degli altri umanisti per i neologismi e le

²⁵ J. HANKINS, *Rhetoric, History, and Ideology: the Civic Panegyrics of Leonardo Bruni*, in *Renaissance Civic Humanism* cit., pp. 143-178. Anche N. RUBINSTEIN, *Il Bruni a Firenze: retorica e politica*, in *Leonardo Bruni cancelliere* cit., p. 15.

²⁶ Su cui si vedano almeno R. FUBINI, *Storiografia dell'Umanesimo in Italia da Leonardo Brunbi a Annio da Viterbo*, Roma, Edizioni di storia e letteratura, 2003, pp. 93-164.

²⁷ J. HANKINS, *Leonardo Bruni on the Legitimacy of Constitutions (Oratio in funere Johannis Strozze 19-23)*, in *Reading and Writing History from Bruni to Windschuttle. Essays in Honour of Gary Ianziti*, ed. Ch. Th. CALLISEN, Farnham, Ashgate, 2014, pp. 73-86.

²⁸ BALDASSARRI, *La vipera e il giglio* cit., pp. 17 ss.

²⁹ D. CANFORA, *La controversia di Poggio Bracciolini e Guarino Veronese*, Firenze, Olschki, 2001, p. 31.

traslitterazioni, risolsero l'annoso problema della traduzione del termine δεσποτική abbandonando l'ambiguo *dominus* (con i suoi derivati) a favore dell'univocamente connotato *erus*, *herus* (cioè il padrone dei servi). Valga da esempio il caso – niente affatto eccezionale – di Pierre de la Ramée (latinizzato Petrus Ramus), che così traduce: «est vero tyrannis, ut dictum est, monarchia civilis societatis velut hera quidem et domina»³⁰.

Quello appena analizzato non è però l'unico luogo testuale in cui si osserva il tentativo, scoperto ed esplicito da parte di Bruni, di identificare *tout court* la tirannide con la signoria. Ne esiste almeno un altro e corrisponde a quel passo in cui Aristotele afferma che le costituzioni «che mirano unicamente all'interesse proprio dei governanti sono tutte sbagliate e sono deviazioni delle costituzioni corrette, perché assumono i tratti del padrone, quando la città è la comunità dei liberi» (*Polit.* III 6, 1279a 17-21)³¹. Qui la traduzione del Bruni è, se possibile, ancor più militante:

Constat igitur quod quecumque res publice ad communem utilitatem intendunt, he recte sunt secundum simpliciter iustum; *quecumque vero ad propriam eorum qui presunt utilitatem solum aberrant quidem suntque omnes rectorum rerum publicarum transgressiones et labes: gubernantur enim quasi a dominis, civitas autem est liberorum societas*³².

Nella versione bruniana, dunque, qualunque forma di governo degenerato (non solo quello di uno, ma anche quello di pochi o quello del popolo)

³⁰ *Aristotelis Politica a Petro Ramo Regio Professore latina facta*, Francoforte, Caludio Marnio, 1601, p. 177. Ma si vedano anche altri esempi in R. KOEBNER, *Despot and Despotism: Vicissitudes of a Political Term*, in «Journal of the Warburg and Courtauld Institute», 14 (1951), pp. 275-302, 283. Che la traduzione di *despotes* come *signore* potesse essere ambigua e dunque problematica è cosa che aveva messo a fuoco anche Nicole Oresme (1323-1382), l'autore della versione in francese della *Politica* aristotelica. Come rileva Fiocchi, Oresme riteneva che «solo quando è chiaro che cosa si intende per *despotes* si può usare il termine *seigneur*, dando per scontato la sua restrizione al solo senso di padrone di servi». C. FIOCCHI, *Problemi di traduzione della Politica di Aristotele. Il caso della traduzione in francese di Nicole Oresme*, in «Doctor virtualis. Rivista online di storia della filosofia medievale», 7 (2007) <http://riviste.unimi.it/index.php/DoctorVirtualis/article/view/103> (cons. il 10 marzo 2018), p. 11.

³¹ ARISTOTELE, *La Politica, Libro III* cit., p. 85. Nel testo greco: «φανερὸν τοίνυν ὡς ὄσαι μὲν πολιτεῖαι τὸ κοινῇ συμφέρον σκοποῦσιν, αὗται μὲν ὀρθαὶ τυγχάνουσιν οὔσαι κατὰ τὸ ἀπλῶς δίκαιον, ὄσαι δὲ τὸ σφέτερον μόνον τῶν ἀρχόντων, ἡμαρτημέναι πάσαι καὶ παρεκβάσεις τῶν ὀρθῶν πολιτειῶν δεσποτικάι γάρ, ἡ δὲ πόλις κοινῶν τῶν ἐλευθέρων ἐστίν». *Ibid.*, p. 84.

³² Real Biblioteca del Monasterio de San Lorenzo de el Escorial, ms. e-II-11, f. 23^v.

viene paragonata al governo dei signori («gubernantur enim quasi a dominis»), ormai pietra di paragone di ogni nequizia politica! Ancora una volta, insomma, Bruni costruisce la sua polemica a partire dalla traduzione dell'aggettivo δεσποτικός: mentre nel primo passo esaminato il concetto di dispotico/autoritario/padronale era assorbito dal termine *dominatio*, qui δεσποτικάί è reso dalla locuzione «quasi a dominis», che lascia ancor meno dubbi sulla visione politica del Bruni ...

Osservazioni finali

Se, come notava il Garin, la questione cruciale con cui Bruni si confronta durante tutta la sua esistenza è quella di «far convergere la filosofia come consapevole riflessione morale e l'impegno politico»³³, allora le tracce di questa militanza andranno ricercate non solo nelle opere di cui l'Aretino è autore, come finora si è fatto, ma anche nelle sue traduzioni, che della produzione testuale bruniana costituiscono *magna pars*. La nota qui presentata ha voluto essere un contributo proprio in questa direzione; naturalmente quelli su cui si è richiamata l'attenzione non sono che pochi passi, per di più limitati ad una sola opera, la *Politica*, tuttavia proprio i riscontri ottenuti sembrano incoraggiare il proseguimento di questa ricerca, magari attraverso una più intensa collaborazione fra storici e filologi.

Ma c'è almeno un'altra osservazione che in qualche modo discende da quanto esposto in precedenza e riguarda la contestualizzazione storica delle opere bruniane. È difficile sfuggire all'impressione che nella letteratura più recente, specie in quella di matrice anglosassone, il contesto storico tenda a identificarsi di preferenza con la sola sfera politica interna fiorentina³⁴. Si tratta di un orientamento dietro il quale ben riconoscibile è l'onda lunga della revisione cui è stato sottoposto il paradigma dell'umanesimo civile: misconoscendo allo scontro con Milano il ruolo di motore primo delle trasformazioni intellettuali e civili in Firenze, i critici di Baron tendono a rileggere le opere di «Leonardo Aretino» alla luce soprattutto del dibattito interno alla città (la creazione di un regime oligarchico, gli scontri tra gli oligarchi

³³ GARIN, *Leonardo Bruni: politica e cultura* cit., p. 5.

³⁴ Per certi versi esemplari di questa tendenza sono alcuni saggi, pur molto penetranti e perspicui, di James Hankins. Es. ID., *Leonardo Bruni on Legitimacy* cit.; ID., *Exclusivist Republicanism* cit. Per certi versi anche ID., *The Civic Panegyrics* cit., in cui pure lo scontro – anche letterario – con la Milano viscontea è richiamato.

e i segmenti popolari della società, l'avvento di Cosimo de' Medici, ecc.). Questo approccio ha senz'altro arricchito la conoscenza della testualità bruniana, portando nuovi spunti e aprendo piste di ricerca un tempo nemmeno esplorate. Ma la sfida forse oggi è un'altra: coniugare queste attenzioni con quanto la tradizione di Baron può ancora insegnare. Calare la traduzione della *Politica* nel clima del tempo, segnato anche dallo scontro fra potenze che incarnano opposte tradizioni di governo, non significa infatti *ipso facto* riproporre le tesi baroniane, ma semmai recuperare una prospettiva che non ha smarrito la sua utilità e che può ancora consentire di cogliere alcune originali prese di posizione del Bruni rispetto al coevo dibattito politico³⁵. La versione bruniana tratta, naturalmente, di repubbliche e tirannie in generale, sulla falsariga della fonte greca. Eppure i riferimenti a Milano e Firenze si colgono bene in una tessitura testuale che sembra fatta apposta per esaltarli, grazie anche alla simmetria di certe costruzioni di senso. Così, se da un lato Bruni risignifica *res publica* in un modo molto corriivo verso gli sviluppi costituzionali fiorentini (di fatto presentati come la realizzazione della terza fra le forme aristoteliche di governo legittimo, quello popolare), dall'altro egli restituisce una definizione di tirannia che è di fatto coincidente con quella di signoria, con l'effetto di sferrare un colpo durissimo ai Visconti (che già dalla fine del Trecento si erano dovuti confrontare con l'accusa di avere una concezione padronale, ovvero dispotica, dello stato)³⁶.

La critica al regime signorile (i Visconti) trova insomma il suo *pendant* nell'esaltazione del governo popolare (la repubblica di Firenze).

Non è il caso di insistere oltre su questi elementi. Semmai, l'aspetto che in conclusione varrà la pena di rimarcare è che gli sforzi di risignificazione condotti da Leonardo Bruni si inseriscono entro una più vasta (e ancora non del tutto indagata) battaglia lessicale e concettuale che si protrasse per i decenni a cavaliere tra Tre e Quattrocento. Al tentativo condotto dal filo-

³⁵ Come osserva Skinner, occorre un'analisi testuale attenta anche alle «intenzioni dell'autore quando scriveva», al pubblico cui si rivolgeva, alla temperie intellettuale e politica (che sola consente di comprendere anche quei sottintesi e quelle allusioni altrimenti sfuggenti). Q. SKINNER, *Dell'interpretazione*, Bologna, Il Mulino, 2001, *passim*, citazione da p. 47.

³⁶ Il compito di difendere i Visconti fu assunto da Guglielmo Centueri, vescovo di Pavia e consigliere di Gian Galeazzo. Molto originale l'argomentazione che egli esprime nel trattato *De iure monarchie*: considerando lo stato come cosa propria, il monarca è portato a proteggerlo e accrescerlo. Cfr. B. BALDI, «*Pro tranquillo et pacifico statu humanae rei-publicae*»: Guglielmo Centueri fra religione e politica nell'età di Gian Galeazzo Visconti, in *The Languages of Political Society. Western Europe, 14th-17th Centuries*, a cura di A. GAMBERINI - J.-PH. GENET - A. ZORZI, Roma, Viella, 2012, pp. 121-146.

visconteo Gabrio Zamorei, che alla metà del Trecento aveva provato ad attirare la tirannia nel campo semantico della signoria (neutralizzando il termine *tyrannus* attraverso il recupero della sua accezione primigenia di re, governante)³⁷, rispose idealmente il Bruni, che all'opposto provò a ricomprendere la signoria entro l'ambito concettuale della tirannide (attraverso il recupero della valenza originaria e negativa che il lemma *dominus* aveva nel latino classico)³⁸. In mezzo, come si è mostrato in altre ricerche, ulteriori sfumature e declinazioni di due termini, signoria e tirannia, che continuarono a rivestire un ruolo chiave nel dibattito politico del primo Rinascimento³⁹.

³⁷ Sul tentativo dello Zamorei cfr. A. GAMBERINI, *Orgogliosamente tiranni. I Visconti, la polemica contro i regimi dispotici e la risignificazione del termine tyrannus alla metà del Trecento*, in *Tiranni e tirannide nel trecento italiano*, Roma, Viella, 2013, pp. 77-94.

³⁸ A mero titolo di esempio si possono vedere i significati di «dominatio» e «dominatus» rispettivamente nel *Thesaurus Linguae Latinae*, vol. V, 1, fasc. IX, Leipzig, Teubner, 1987, coll. 1877 ss. e 1884 ss. e nel *Lexicon totius latinitatis*, a cura di E. FORCELLINI, II, Padova, Giachetti, 1842, pp. 192-193. L'evoluzione semantica di «dominatio» nei secoli seguenti è chiaramente attestata dal *Glossarium mediae et infimae latinitatis*, a cura di C. DU CANGE, III, editio nova, Niort, Favre, 1883, p. 165.

³⁹ A. GAMBERINI, *Da «orgogliosi tiranni» a «tyrannidis domitores»: i Visconti e il motivo anti-tirannico come fondamento ideologico dello stato regionale*, in *Courts and Courtly Cultures* cit., pp. 111-127.

ANNA ESPOSITO

STUDIARE IN COLLEGIO A ROMA NEL TARDO QUATTROCENTO E PRIMI DECENNI DEL '500

Anche a Roma, seppure con molto ritardo rispetto ad altre città italiane¹, nel XV secolo sorsero due collegi per studenti indigenti, destinati alla vita ecclesiastica: il collegio Capranica e il collegio Nardini, fondati rispettivamente nel 1456 dal cardinale Domenico Capranica² e nel 1484 dal cardinale Stefano Nardini³.

Non è il caso di ripercorrere la storia di queste istituzioni, la prima ancora oggi esistente, la seconda (la Sapienza Nardina) decaduta già alla fine del '500 e quindi soppressa nel 1760, sulle quali sono disponibili recenti contributi⁴. Mi concentrerò invece su un aspetto che finora non è stato trattato in

¹ In generale P. DENLEY, *The Collegiate Movement in Italian Universities in the Late Middle Ages*, in «History of Universities», 10 (1991), pp. 29-91; in particolare per Bologna cfr. G. P. BRIZZI, *Studenti, Università, Collegi*, in *Le Università dell'Europa. Gli uomini e i luoghi. Secoli XII-XVIII*, vol. IV, Milano, Silvana editoriale, 1993, pp. 191-218; Id., *I collegi per borsisti e lo Studio bolognese. Caratteri ed evoluzione di un'istituzione educativo-assistenziale fra XIII e XVIII secolo*, Bologna, Istituto per la storia dell'Università di Bologna, 1984 (Studi e memorie per la storia dell'Università di Bologna, n. s., IV). Per Padova cfr. *I Collegi per studenti dell'Università di Padova. Una storia plurisecolare*, Padova, Signum Padova Editrice, 2003.

² Per la biografia del Capranica e la sua famiglia: M. MORPURGO CASTELNUOVO, *Il Cardinal Domenico Capranica*, in «Archivio della Società Romana di Storia Patria» 52 (1929), pp. 1-146; P. SIMONELLI, *La famiglia Capranica nei secoli XV-XVII*, Roma, s. l., 1973; A. A. STRNAD, *Capranica, Domenico*, in *Dizionario Biografico degli Italiani*, 19, Roma 1976, p. 147-153; S. GANGEMI, *La vita e l'attività del cardinale Domenico Capranica*, Casale Monferrato, Piemme, 1992; A. SARACO, *Il cardinale Domenico Capranica e la riforma della Chiesa*, Roma, Edizioni liturgiche, 2004.

³ Sul cardinale Nardini cfr. C. MARCORA, *Stefano Nardini Arcivescovo di Milano*, in *Memorie storiche della diocesi di Milano*, III, Milano 1956, p. 257-488; A. ESPOSITO, *Nardini Stefano*, in *Dizionario Biografico degli Italiani*, 77, Roma 2012, pp. 00-00. Utili riferimenti anche in F. SOMAINI, *Un prelado lombardo del XV secolo. Il card. Giovanni Arcimboldi vescovo di Novara, arcivescovo di Milano*, Roma, Herder, 2003, *ad indicem*.

⁴ Dei due collegi, il Capranica, obiettivamente di maggior rilievo, ha goduto fino ad epoca recente di miglior fortuna storiografica. Solo di esso tratta F. M. RENAZZI, *Storia dell'università degli studi di Roma*, I, Roma 1803, rist. anast. Bologna, Forni, 1971 (Athenaeum, 15), p. 152-155; notizie su entrambi, oltre che su precedenti tentativi di fondazioni collegiali che non furono coronati da successo, in H. DENIFLE, *Die Entstehung der Universitäten des Mittelalters bis 1400*, Berlin, 1885, rist. anast. Graz, Akademische druck, 1956, pp. 313-317. Più di recente A. ESPOSITO, *Le Sapientie romane: i collegi*

modo adeguato: quello della popolazione studentesca dei collegi, con particolare riguardo sia alla specificità della condizione degli studenti collegiali, ai loro comportamenti, alla frequenza delle lezioni nello *Studium Urbis*, sia all'individuazione (per quanto possibile) degli studenti ammessi, i rapporti di patronage che li legavano a personaggi eminenti, indispensabili dapprima per ottenere un posto in questi istituti e quindi per iniziare carriere più o meno brillanti nel mondo ecclesiastico pontificio.

Le normative dei collegi Capranica e Nardini, che regolavano puntigliosamente tutti gli aspetti della vita collegiale, sono una fonte imprescindibile per il nostro tema⁵. È però dai registri della più prestigiosa confraternita romana del Quattrocento, quella del S. Salvatore *ad Sancta Sanctorum*⁶, i cui ufficiali dai predetti cardinali erano stati nominati protettori e *gubernatores* delle nuove istituzioni, che si entra nelle reali problematiche della vita studentesca, essendo purtroppo andata quasi totalmente perduta la documentazione interna delle due fondazioni. È quindi dall'esame incrociato di queste tipologie di fonti che cercherò d'illustrare cosa significasse studiare a

Capranica e Nardini e lo "Studium Urbis, in Roma e lo Studium Urbis. Spazio urbano e cultura dal Quattro al Seicento. Atti del Convegno (Roma, 7-10 giugno 1989), Roma, Ministero per i beni culturali e ambientali, 1992, pp. 40-68; A. ESPOSITO, I collegi universitari di Roma: progetti e realizzazioni tra XIV e XV secolo, in Vocabulaire des collèges universitaires (XIII^e-XVI^e siècles). Actes du colloque (Leuven, 9-11 avril 1992), a cura di O. WEIJERS, Turnhout, Brepols, 1993, pp. 80-89; A. ESPOSITO, I Collegi universitari di Roma nel '400 e nel primo '500, in Dai Collegi Medievali alle Residenze Universitarie, a cura di G. P. BRIZZI - A. MATTONE, Bologna 2010, p. 35-42; A. ESPOSITO - C. FROVA, Statuti e altre fonti per la storia dei collegi universitari italiani nel Medioevo, in La storia delle università italiane. Archivi, fonti, indirizzi di ricerca. Atti del Convegno (Padova, 27-29 ottobre 1994), a cura di L. SITRAN REA, Trieste, LINT, 1996, p. 221-235; A. ESPOSITO - C. FROVA, Les collèges universitaires de Rome entre la Curie et la ville (XVe siècle), in Die universitären Kollegien im Europa des Mittelalters und der Renaissance / Les collèges universitaires en Europe au Moyen Age et à la Renaissance, hgs./eds. A. SOHN - J. VERGER, Bochum, Winkler, 2011, pp. 145-157.

⁵ Per gli statuti del collegio Capranica cfr. *Almi Collegii Capranicensis Constitutiones, Romae 1705* (d'ora in avanti *Costit. Capranica*); quelli del Nardini sono editi in A. ESPOSITO - C. FROVA, *Collegi studenteschi a Roma nel Quattrocento. Gli statuti della "Sapienza Nardina"*, Roma, Viella, 2008 (d'ora in avanti *Costit. Nardini*): in questo volume, insieme con i testamenti dei fondatori e altro materiale documentario, sono editi per la prima volta gli statuti del collegio fondato da Stefano Nardini, e ripubblicati quelli del collegio Capranica sulla base dell'edizione del 1705.

⁶ P. PAVAN, *Gli statuti della Società dei Raccomandati del Salvatore ad Sancta Sanctorum*, in «Archivio della Società Romana di Storia Patria», 101 (1978), pp. 35-96; EAD., *La confraternita del Salvatore nella società romana del Tre-Quattrocento*, in «Ricerche per la storia religiosa di Roma», 5 (1984), pp. 81-90.

Roma in un collegio e chi fossero gli *scolares* che li frequentarono tra '400 e primo '500⁷.

È bene premettere che – a differenza di quanto avveniva nella gran parte dei collegi universitari dell'epoca riservati a studenti 'fuorisede' – dalle due normative emerge una particolare attenzione per la città di Roma, che si evidenzia proprio nell'assegnazione dei posti nelle due Sapienze. Questi sono in entrambi i casi riservati a giovani destinati alla carriera ecclesiastica: nel Capranica ne sono ammessi una trentina, avviati al diritto canonico e alla teologia⁸; nel Nardini da 16 a 20 collegiali avviati alle arti, al diritto canonico (ma non si esclude lo studio del diritto civile per un biennio) e alla teologia⁹. Per l'aspetto del reclutamento¹⁰, i nostri fondatori avevano presente come presentatori dei futuri studenti sia i futuri membri della loro famiglia, sia le autorità dei luoghi a cui erano legati dalla loro carriera ecclesiastica¹¹ – peraltro relativi ad un'area abbastanza limitata (all'interno della penisola italiana, con esclusione del Regno) in quanto i due cardinali non avevano avuto una carriera "internazionale" dal punto di vista delle sedi di destinazione¹². Ma soprat-

⁷ Tra le sintesi di più recente pubblicazione sulla popolazione studentesca nell'età medievale cfr. P. DENLEY, *Students in the Middle Ages*, in *Universitates e Università*. Atti del Convegno (Bologna, 16-21 novembre 1987), Bologna, Bologna university press, 1995, pp. 119-124; S. BORTOLAMI, *Gli studenti delle università italiane: numero, mobilità, distribuzione, vita studentesca dalle origini al XV secolo*, in *Storia delle Università in Italia*, vol. II, Messina, Sicania, 2007, pp. 65-115; P. SILANOS, *Il mestiere di studiare. La vita degli universitari negli studia medievali (secoli XII-XIV)*, in *Studia, studenti, religione*, in «Quaderni di storia religiosa», 16 (2009), pp. 9-44; P. RICHÉ - J. VERGER, *Nani sulle spalle di giganti. Maestri e allievi nel Medioevo*, Milano, Jaca book, 2011, pp. 213-248. Per quanto riguarda Roma cfr. P. CHERUBINI, *Studenti universitari romani del secondo Quattrocento a Roma e altrove*, in *Roma e lo Studium Urbis* cit., pp. 101-132.

⁸ *Costit. Capranica*, capp. 16-17.

⁹ Una certa apertura al diritto civile, accompagnata tuttavia da una esplicita messa in guardia, contraddistingue gli statuti della Sapienza Nardina rispetto a quelli del Capranica, cfr. *Costit. Nardini*, capp. 15-16.

¹⁰ Per un panorama d'insieme sul reclutamento dei collegiali in altre aree geografiche, è necessario far riferimento ancora al lavoro di P. DENLEY, *The Collegiate Movement in Italian Universities in the Late Middle Ages*, in «History of Universities», 10 (1991), pp. 29-91; per un confronto con i collegi bolognesi e perugini, che costituiscono naturali punti di riferimento per le fondazioni romane, cfr. ESPOSITO - FROVA, *Collegi studenteschi* cit., pp. 28-41, dove si troverà indicata la bibliografia relativa a singole sedi italiane.

¹¹ Così nel collegio Capranica tre posti sono riservati a studenti nominati dal vescovo di Fermo, da quello di Ancona e dall'abate di S. Salvatore a Settimo Fiorentino (*Costit. Capranica*, cap. 14); nel Nardini due studenti sono presentati dall'arcivescovo di Milano, uno dall'abate di S. Ambrogio (*Costit. Nardini*, cap. 13).

¹² Domenico Capranica riserva otto posti nel suo collegio a studenti designati dalla propria famiglia e da esponenti della famiglia Colonna (*Costit. Capranica*, cap. 14). La

tutto – e questa è appunto una peculiarità dei due collegi romani – i posti erano destinati solo in parte a forestieri, e invece – in misura rilevante – a studenti scelti da istituzioni municipali romane (diciotto nel Capranica, otto nel Nardini), dunque a cittadini di Roma e, nel caso del Capranica, anche agli abitanti della regione circostante, come del resto il cardinal Firmano dichiarava espressamente nelle sue Costituzioni quando si riferiva ad un collegio *quod ad honorem et utilitatem almae Urbis Romae nec non et terrarum et dominiorum suorum ... fundamus*¹³.

Le cose non andarono del tutto come i fondatori le avevano immaginate. Essendo andati perduti i libri delle matricole per entrambi i collegi, dall'esame dei registri d'*instrumenta* della confraternita del S. Salvatore (esaminati fino al 1529) si sono potuti estrapolare elenchi – anche corposi – di nomi di collegiali, dove si può constatare che nel corso del tempo l'inserimento di studenti 'estravaganti' per provenienza rispetto a quanto disposto dai fondatori diviene sempre più consistente.

Ma andiamo per ordine. Prima di entrare *in medias res*, è bene avvisare che le indicazioni antropo-toponomastiche relative ai collegiali espresse nei registri del S. Salvatore sono a dir poco sommarie, e questo non stupisce per due ordini di motivi: il primo è la poca accuratezza con cui di solito i notai capitolini indicano le persone, in particolare quelle non-romane, il secondo può essere individuato nell'esistenza a quel tempo nell'archivio collegiale di libri di matricole dove dovevano esservi registrati tutti gli elementi identificativi degli scolari (e probabilmente anche i nomi dei loro presentatori-protettori), per cui era sufficiente – specialmente in un gruppo così circoscritto di persone – indicare solo ciò che serviva per il riconoscimento di un determinato collegiale. Perciò, nella gran parte dei casi, il notaio della confraternita esprimeva solo il nome di battesimo e il luogo di provenienza di un collegiale, come ad esempio *Iohannes de Crapanica*, che certo non permette, se non raramente, di procedere all'identificazione del personaggio. In percentuale molto più ridotta, è presente anche il patronimico o il nome di famiglia (ma mai insieme), mentre in solo due o tre casi ho trovata espressa la qualifica di *clericus*, a significare la già intrapresa carriera ecclesiastica,

famiglia Nardini era originaria *de partibus Romandiole* ed è in quella regione che essa si rafforza grazie alla carriera ecclesiastica di Stefano. Anche per questo aspetto è interessante la testimonianza delle norme relative alla presentazione dei candidati negli Statuti del suo collegio: due posti sono riservati a studenti presentati dalla città di Forlì, mentre tre sono i membri della famiglia del fondatore previsti fra i presentatori dei collegiali della Sapienza Nardina (*Costit. Nardini*, cap. 13).

¹³ *Costit. Capranica*, cap. 14.

fine ultimo del *cursus studiorum* nei due collegi, secondo la volontà di entrambi i fondatori. Così troviamo indicati ad esempio *Arcangelus Donati de Viterbio*¹⁴, oppure *Federicus de Laurentiis de Ciciliano*¹⁵ o *Diomedes de Alcheritiis clericus de Civitate Castelli*¹⁶. Anche i toponimi a volte sono di difficile identificazione, come *castrum Ficaldi*¹⁷ che non sono riuscita ad identificare, oppure *Castro* che potrebbe indicare varie località laziali (Castro dei Volsci, Montalto di Castro, Castro – che sarà nel '500 a capo di un ducato), mentre bisogna sempre tenere presente che l'indicazione toponimica – ad esempio – *de Macerata*, potrebbe non indicare una provenienza specifica da quella città, ma da uno dei tanti borghi di quel contado.

Dopo questa doverosa premessa, passiamo ad esaminare gli studenti del Collegio Capranica (detto anche Sapienza Firmana), che tra le due istituzioni fu quella più duratura e che fu in grado di assicurare nel tempo all'incirca il numero di posti previsto dal fondatore. Dai nominativi che sono riuscita a raccogliere – scarsi e frammentari fino alla fine degli anni '80 del '400, poi dal 1491 presenti in elenchi più corposi soprattutto in occasione dell'elezione del rettore –, mi sembra di riscontrare un sostanziale rispetto delle costituzioni collegiali in materia di reclutamento per quanto attiene al numero degli studenti, ma non per le località di provenienza: nell'elenco di 24 studenti del gennaio 1491, ad esempio, spicca la quasi assenza dei romani, che secondo la volontà del fondatore – come ho prima accennato – avrebbero dovuto essere la maggioranza, per l'esattezza 18 su 28/30. Tra gli *scolares* elencati, a fronte di due soli romani – *Paulus de Pierleonibus* e un tal *Ludovicus* – vi sono due giovani provenienti da Spoleto (*Iohannes Antonius* e *Tullius*) e altri provenienti sia da città come Firenze, Macerata, Todi, sia soprattutto da borghi o *castra* dell'Umbria (Città di Castello, San Gemini, Amelia), Marche (Civitanova, Rocca Contrada ovvero Acervia, oggi in provincia di Ancona) e dell'attuale Lazio (a nord: Torri in Sabina, Capranica, a sud: Genazzano, Ciciliano, Segni, Piedimonte San Germano, Colleparado, Veroli)¹⁸.

La stessa situazione è ribadita nell'elenco dell'anno successivo, quando per eleggere un nuovo rettore si riuniscono 22 collegiali, che dichiarano di essere oltre i 2/3 degli immatricolati: i nomi sono in parte diversi e così le

¹⁴ Archivio di Stato di Roma (=ASR), Ospedale S. Salvatore, reg. 28, c. 220^v: 1489 maggio 9.

¹⁵ *Ibid.*, c. 256^v.

¹⁶ *Ibid.*, c. 337^r.

¹⁷ *Ibid.*, c. 344^r.

¹⁸ *Ibid.*, c. 295^v: 1491 gennaio 27.

località di provenienza, segno che alcuni avevano concluso il settimo anno di permanenza e avevano lasciato il collegio: tra i nuovi arrivi si registra un giovane di Olevano romano, due di Capranica, uno di Trevi¹⁹.

La documentazione non permette di seguire anno per anno l'elezione del rettore, momento che vedeva riuniti tutti o quasi gli studenti collegiali, ma qualche anno più tardi compare tra essi – a testimoniare l'eterogeneità degli inserimenti, almeno quanto alla provenienza – un non meglio identificato *Iohannes teutonicus* che nel gennaio 1498 viene addirittura eletto rettore²⁰. Negli anni successivi le liste, relative sempre a circa i 2/3 e oltre degli studenti, mostrano un ulteriore 'internazionalizzazione' – se così si può dire – del collegio Capranica: nel 1501 è registrato un *Fernandus Lopes ispanus* tra studenti provenienti da L'Aquila, Pesaro, Ascoli, Foligno, Narni, Fondi etc.²¹, fenomeno che s'intensifica nei decenni successivi: nel 1525 compaiono altri due spagnoli²² e nel febbraio 1527 anche un greco e tre "regnicoli", e cioè due calabresi e un napoletano²³. In tutti questi anni, i romani sono sempre rappresentati pochissimo, mai più di due per lista, segno che l'obiettivo della fondazione del cardinal Capranica ovvero che il suo collegio tornasse *ad honorem et utilitatem almae Urbis Romae* era stato disatteso.

Rivolgendo ora l'attenzione al collegio Nardini, di cui rimangono testimonianze molto più scarse nei registri confraternali, dobbiamo rilevare che i posti effettivamente occupati non dovettero mai essere più di mezza dozzina, vista la scarsità dei fondi a disposizione di questa istituzione. Nell'unico elenco che abbiamo per il periodo considerato, del febbraio 1513, sono solo cinque, rettore compreso, i collegiali residenti, che in quell'occasione chiesero (e ottennero) ai guardiani del S. Salvatore un anno di proroga rispetto a quelli già goduti *propter mala temporis dispositionem*²⁴.

Tutt'altro problema – come prima accennavo – è cercare di identificare almeno in parte gli studenti delle due Sapienze e seguirne le carriere. Sarebbe infatti interessante conoscere sia il numero degli studenti che riuscirono a laurearsi, sia quanti di loro raggiunsero incarichi di prestigio e si affermarono nel mondo ecclesiastico. È una ricerca che richiede molto lavoro e che finora ha portato a identificare solo pochi nominativi. Tra le

¹⁹ *Ibid.*, c. 344^{rv}: 1492 gennaio 30.

²⁰ ASR, Ospedale S. Salvatore, reg. 29, c. 177^v: 1498 gennaio 28.

²¹ *Ibid.*, cc. 305^v-306^r: 1501 novembre 28.

²² ASR, Ospedale S. Salvatore, reg. 34, cc. 82^v-83^v: 1525 gennaio 25.

²³ *Ibid.*, cc. 189^v-193^r: 1527 febbraio 11.

²⁴ *Ibid.*, c. 45^r.

personalità che ho potuto riconoscere si distingue senz'altro Nicolò Bonafede di Monte San Giusto nel Maceratese, presentato nel collegio dal vescovo di Fermo Giovan Battista Capranica, nel 1492 dottore *in utroque iure* nello *Studium Urbis*, nel 1503 governatore di Roma e l'anno dopo vescovo di Chiusi, che durante il suo anno di rettorato nel Collegio Capranica (nel 1486) fu promotore di una riforma all'interno del collegio e di altre iniziative, tra cui la redazione di un nuovo inventario della biblioteca²⁵; Giovanni Guarino da Capranica, pure rettore del Collegio Capranica (dal 1476 al 1479), *legum doctor*, curatore dell'edizione del *Digestum novum* pubblicata da Vito Puecher nel 1476, e docente allo *Studium Urbis* nel 1473-1474 e poi ancora nel 1483-84 come lettore ordinario di diritto canonico, e quindi delle Decretali²⁶; Angelo Geraldini, che diverrà priore della cattedrale di Amelia²⁷; il «venerabilis vir Liberatus de Bartellis», dottore in decreti e notaio, canonico della Basilica Vaticana,

²⁵ Sul Bonafede cfr. M. LEOPARDI, *Vita di Nicolò Bonafede vescovo di Chiusi*, Pesaro, pei tipi di Annesio Nobili, 1832; R. ZAPPERI, *Bonafede Nicolò*, in *Dizionario Biografico degli Italiani*, 11, Roma 1969, pp. 492-495. Durante il suo rettorato, fece redigere l'inventario dei libri della biblioteca collegiale, oggi conservato in Biblioteca Apostolica Vaticana (=BAV), Vat. lat. 8184, cc. 48^r-71^v. Alle cc. 2^r-45^v è una precedente stesura dell'inventario, mentre alle cc. 45^v-46^v è un breve inventario di beni mobili del collegio. La biblioteca di Domenico Capranica, da lui destinata al Collegio, era una delle più cospicue del suo tempo, con i suoi 387 volumi, che raccoglievano 10.749 opere, come si legge nell'inventario stesso a c. 71^v. Su questa raccolta cfr. MORPURGO CASTELNUOVO, *Il cardinal Domenico* cit., pp. 117-127; A. V. ANTONOVICS, *The library of cardinal Domenico Capranica*, in *Cultural aspects of the Italian Renaissance. Essays in honour of Paul Oskar Kristeller*, ed. by C. H. CLOUGH, Manchester, Manchester university press, 1976, pp. 141-159.

²⁶ Su questo personaggio cfr. M. C. DORATI DA EMPOLI, *I lettori dello Studio e i maestri di grammatica a Roma da Sisto IV ad Alessandro VI*, in «Rassegna degli Archivi di Stato», 40 (1980), pp. 98-147, qui p. 113, e soprattutto A. MODIGLIANI, *La tipografia «apud Sanctum Marcum» e Vito Puecher*, in *Scrittura, biblioteche e stampa a Roma nel Quattrocento*. Atti del 2° Seminario (Città del Vaticano, 6-8 maggio 1982), a cura di M. MIGLIO, con la collaborazione di P. Farenga e A. Modigliani, Città del Vaticano, Scuola Vaticana di Paleografia, Diplomatica e Archivistica, 1983, pp. 111-133, qui pp. 119-120. Nel 1485 Giovanni Guarino è uno dei tredici *boni viri* della confraternita del Salvatore che approvano la nomina del nuovo rettore del collegio Capranica, cfr. ASR, Ospedale S. Salvatore, reg. 28, c. 51^r.

²⁷ Angelo, figlio di Riccardo, era nato nel 1474, perché nel 1497 si dice che avesse 23 anni; il 16 maggio 1497 da Alessandro VI è nominato priore della cattedrale di Amelia, città in cui non risulta attivo in quanto per lui agisce sempre, quale procuratore, suo padre Riccardo. Infatti Angelo rimase sempre a Roma, in particolare nel 1506 risulta presente in Curia romana come notaio e sollecitatore delle cause, cfr. TH. FRENZ, *Die Kanzlei der Päpste der Hochrenaissance (1471-1527)*, Tübingen, Max Niemeyer, 1986, p. 283, nr. 163. Ringrazio Emilio Lucci per tutte queste informazioni.

molto vicino al cardinal Nardini, e da questi indicato come primo rettore della omonima Sapienza, carica che poi mantenne per molti anni²⁸.

Dopo aver cercato d'illustrare, seppure sinteticamente, chi erano i collegiali, passiamo ad esaminare quali fossero i loro peculiari doveri come studenti. Nelle Costituzioni di entrambi i collegi si insiste molto per una frequenza accurata, attenta «et sine intermissione» alle lezioni ordinarie «quae in Studio Urbis leguntur»²⁹ e si prevedono anche delle sanzioni in caso di inadempienza. «Et si non audierint illo die sint privati tinello», ovvero del pasto, si legge negli statuti del Nardini³⁰, mentre lo studente del Capranica «solum panem et vinum illo die recipiat in prandio vel cena, si lectionem amiserit vespertinam»³¹. Gli stessi ritmi della vita collegiale sono scanditi sul calendario delle lezioni dello *Studium*, non solo per le assenze, che sono ammesse esclusivamente per le «generales vacationes in dicta universitate Studii Romani»³², cioè dal 29 giugno al 18 ottobre, ma soprattutto per regolare l'insegnamento e le esercitazioni che si svolgevano all'interno dei collegi, in modo che questi non interferissero con la frequenza ai corsi universitari: nel collegio Capranica le dispute giornaliere fatte dopo pranzo potevano essere abbreviate o prolungate «secundum horam eundi ad lectiones», mentre nel Collegio Nardini nei giorni «in quibus non intretur ad lectiones» venivano svolte le dispute circolari³³. Invece i giorni festivi e le domeniche «quibus non legitur in Universitate» erano dedicate a speciali letture di filosofia morale sui testi aristotelici³⁴. Accanto ai corsi universitari erano quindi previsti anche degli insegnamenti interni finanziati con i fondi dell'istituzione, giustificati esplicitamente con una carenza nell'insegnamento dello *Studium*, soprattutto per quanto riguardava la teologia («quia in Urbe studium Theologie non multum viget» ricordano le Costituzioni del Capranica³⁵). Proprio per questo il cardinale prevedeva l'assunzione di un *doctus magister in*

²⁸ *Liberatus Bartellus de Sancto Severino* canonico della Basilica Vaticana è indicato come primo rettore della Sapienza Nardina nel cap. 18 delle Costituzioni. È uno dei due notai che roga il testamento del cardinale Nardini.

²⁹ Cfr. *Costit. Capranica*, cap. 23; *Costit. Nardini*, cap. 22. Su questi temi cfr. A. MAIERÙ, *Gli atti scolastici nelle università italiane*, in *Luoghi e metodi di insegnamento nell'Italia medievale (secoli XII-XIV)*. Atti del Convegno Internazionale di studi (Lecce, Otranto, 6-8 ottobre 1986), a cura di L. GARGAN - O. LIMONE, Galatina, Congedo, 1989, pp. 249-287.

³⁰ *Costit. Nardini*, cap. 22; cap. 44.

³¹ *Costit. Capranica*, cap. 50.

³² *Ibid.*, cap. 28.

³³ *Costit. Capranica*, cap. 23; *Costit. Nardini*, cap. 22.

³⁴ I testi indicati in *Costit. Capranica* (cap. 25) sono l'Etica, l'Economia e la Politica.

³⁵ *Costit. Capranica*, cap. 23.

theologia, possibilmente chierico, o altrimenti religioso, che in cambio di vitto e alloggio o dietro la corresponsione di un adeguato salario doveva recarsi due volte al giorno nel collegio e organizzarvi corsi e dispute indicate nei dettagli, sia per le forme che per i contenuti, nelle Costituzioni³⁶. In quelle del Nardini non vi è questo tipo di provvedimenti, presenti invece nel suo testamento. In un *item* dell'atto veniva prevista la presenza stabile di «duo doctores aut licentiati vel aliter sufficienter periti, unus in iure canonico et alter in theologia, qui singulis diebus legere debeant unam lectionem», a ciascuno dei quali era assicurata, «ultra expensas et locum in dicto collegio», un salario di due ducati dai redditi della fondazione. Questi veri e propri “corsi di sostegno”, che non esimevano gli studenti dal seguire le lezioni ordinarie, erano giustificati dalla discontinuità dell'insegnamento impartito nello *Studium*, «sed quia interdum illud neglegitur, propterea de lectionibus in collegio legendis volumus provideri», come si legge testualmente³⁷.

L'insegnamento interno, specialmente di teologia, le dispute, le esercitazioni – certamente non una prerogativa dei collegi romani – trovavano una giustificazione su di un piano più generale nella logica del collegio di carattere ecclesiastico, che per certi versi si può considerare uno stadio intermedio tra gli *Studia* mendicanti e l'Università³⁸. Anche nella casistica romana avrà sicuramente inciso il peso del modello, ma dalle precise menzioni prima ricordate sembra di poter ricavare un rapporto reale con la situazione dell'Università romana, dove non sempre era assicurata la normale durata dei corsi o l'effettivo svolgersi di essi a causa della carenza dei fondi stanziati, che spesso, troppo spesso a sentire l'Infessura o Pomponio Leto³⁹, era-

³⁶ *Ibid.*: in questo modo era organizzato l'insegnamento del maestro in teologia: «Legat nimirum praedictis scholaribus theologis bis in die de aliqua parte Summae sancti Thomae, vel aliquem alium librum ejusdem doctoris quem duxerit eligendum; praeterea singulis sextis feriis, unus de dictis scholaribus respondeat de una questione ipsius libri, quem elegerint, ponendo conclusiones articulorum illius questionis tot numero, quot magistro videbuntur, et arguant caeteri pacifice, et sine tumultu propter investigationem veritatis. Magister autem stet in tota disputatione, et informet singulos, prout videbitur expedire, et sic quilibet respondeat in septimana sua, et completo numero deinde primus iterum respondeat, et sic faciant circulum ...».

³⁷ Cfr. ESPOSITO-FROVA, *Collegi studenteschi a Roma* cit., p. 97.

³⁸ Si rinvia a questo proposito ai saggi di A. MAIERÙ, *Tecniche di insegnamento*, in *Le scuole degli Ordini mendicanti (secoli XIII-XIV)*, Todi, Accademia Tudertina, 1978, pp. 307-352; *Id.*, *Gli atti scolastici* cit.

³⁹ Sulle rimostranze dell'Infessura verso Sisto IV, accusato di non pagare i professori dello Studio «et pecunias debitas ad illud exercitium ac per eum saepissime promissas illis denegare et in alios usos convertere», cfr. STEFANO INFESSURA, *Diario della città di Roma*, a

no stornati per altre pubbliche necessità, come ad esempio il restauro delle mura. Inoltre, sempre per incoraggiare gli studenti «ut ... audaciam sibi assumant loquendi per exercitium»⁴⁰, ai collegiali capranicensi era permesso «predicare ad populum», se ne erano in grado, e accettare l'elezione «ad aliquam lecturam» nello Studio cittadino, i canonisti alla lettura dei Canonici e i teologi alla lettura della teologia o della filosofia, con la motivazione che da queste manifestazioni pubbliche «honorem et decus prestant Collegio et inde servitium»⁴¹.

Il modello mendicante (con cui i collegi presentano diversi punti di contatto) ha invece certamente ispirato la stessa propedeutica delle discipline che gli studenti dovevano seguire: le arti liberali e la filosofia erano considerate indispensabili per accedere agli studi di teologia, la grammatica a quelli di diritto canonico anche nei regolamenti dei nostri collegi, che riproponevano pure i canonici divieti allo studio della medicina e del diritto civile. Nel collegio Nardini, in realtà, si dava la possibilità a chi volesse *leges audire*, di seguire per due anni i corsi di questa disciplina «ut per eas canones melius intelligantur», ma si ammonivano gli scolari «ut non ad voluptatem litium forensium audiant, sed ad eruditionem canonum»⁴².

Oltre alla possibilità di avere quelli che ho definito “corsi di sostegno” e, almeno dagli anni Venti del '500, di accedere gratuitamente all'esame di laurea e all'assunzione dei gradi accademici⁴³, notoriamente molto costosi, studiare in collegio voleva dire avere a disposizione anche una biblioteca, quella del fondatore. Le due Sapienze romane ne erano fornite, anche se di quella del Nardini è impossibile stabilirne la consistenza, non essendo pervenuto nessun inventario. Nelle rispettive costituzioni numerosi capitoli

cura di O. TOMMASINI, Roma, Tip. Del Senato, 1890, p. 158: sulla veridicità di tali affermazioni cfr. i riferimenti tratti dai Registri Vaticani dallo stesso Tommasini (*Il Diario di Stefano Infessura. Studio preparatorio alla nuova edizione di esso*, in «Archivio della Società Romana di Storia Patria», 11 (1888), pp. 481-640, qui p. 559). Per Pomponio Leto cfr. V. ZABUGHIN, *L'insegnamento universitario di Pomponio Leto*, in «Rivista d'Italia», 9 (agosto 1906), fasc. VIII, pp. 215-244: 218. Anche Marco Antonio Altieri, anni più tardi, continuava a lamentarsi dello stesso problema, cfr. V. ZABUGHIN, *Una novella umanistica. «L'Amorosa» di Marco Antonio Altieri*, in «Archivio della Società Romana di Storia Patria», 32 (1909), p. 348.

⁴⁰ *Costit. Capranica*, cap. 24, *Costit. Nardini*, cap. 22.

⁴¹ *Costit. Capranica*, cap. 26.

⁴² Sulla propedeutica delle discipline da seguire cfr. MAIERÙ, *Tecniche*, p. 312-313. Per i nostri collegi, cfr. *Costit. Capranica*, cap. 16; *Costit. Nardini*, cap. 15.

⁴³ Ciò grazie ai buoni uffici di Marco Antonio Altieri e Giordano Serlupi guardiani della Confraternita nel 1525, cfr. ESPOSITO, *Le “Sapientie” romane cit.*, p. 40.

ad esse dedicati (6 per il Capranica, 5 per il Nardini) stanno a sottolineare implicitamente come la biblioteca fosse considerata una risorsa indispensabile per l'attività di studio degli ospiti, oltre che – come scriveva il Capranica stesso – *praecipuum munus et ornamentum collegii*, il cui patrimonio – peraltro molto cospicuo: ben 387 volumi per un totale di circa 2000 opere⁴⁴ – egli auspicava fosse accresciuto nel tempo con l'acquisizione di nuovi volumi. Non è un caso quindi che nelle norme della Sapienza Firmana (ma non in quelle del Nardini) si riscontri una particolare attenzione agli accorgimenti che potevano rendere la biblioteca del tutto rispondente alle esigenze degli studenti e da loro fruibile nel modo migliore, fino al punto da elencare espressamente – divisi per discipline – i titoli dei volumi che, in quanto necessari al lavoro quotidiano degli *scolares*, non potevano per nessun motivo essere portati fuori dalla loro sede⁴⁵. Comuni alle due normative sono invece alcune interessanti prescrizioni sulla manutenzione dei locali, sulla pulizia e rilegatura dei volumi, sulla protezione dai furti e dalla dispersione tramite l'incatenamento dei libri ai banchi e soprattutto grazie a norme restrittive del prestito e della presenza di estranei all'interno dei locali. Riguardo a queste ultime prescrizioni il fatto che, pur con tutte le riserve, l'uso dei libri non fosse rigidamente limitato agli ospiti del collegio, indica come le biblioteche collegiali abbiano potuto essere uno dei luoghi di scambio fra l'interno e l'esterno dell'istituzione e anche una risorsa per gli intellettuali attivi in città⁴⁶, seppure – come ha osservato Carla Frova – «la maggioranza dei collegi italiani svolse questa funzione in misura insignificante a paragone delle biblioteche dei grandi collegi transalpini e di quelle di alcuni importanti ordini religiosi»⁴⁷.

Essere un collegiale però comportava dei doveri (come ad esempio assumere incarichi e incombenze interne all'istituto) e delle restrizioni – in realtà spesso non osservate – soprattutto relative alla vita di relazione, in particolare con la popolazione studentesca dello Studio cittadino. I collegi si pongono infatti come corpo a sé, anche se i loro ospiti frequentavano i corsi universitari insieme agli altri studenti. Questa caratteristica si accentua per i collegi di tipo ecclesiastico, che tendono più degli altri a tenere separati i

⁴⁴ Cfr. P. V. AIMONE, *Una biblioteca fatta per lo studio: le regole di conduzione di una biblioteca del XV secolo*, in *L'Europa del libro nell'età dell'Umanesimo*. Atti del XIV convegno internazionale (Chianciano, Firenze, Pienza, 16-19 luglio 2002), a cura di L. SECCHI TARUGI, Firenze, F. Cesati, 2004, pp. 61-77: 65.

⁴⁵ ESPOSITO - FROVA, *Statuti e altre fonti cit.*, p. 36 e *Costit. Capranica*, cap. 12.

⁴⁶ ESPOSITO - FROVA, *Statuti e altre fonti cit.*, p. 37.

⁴⁷ *Ibid.*

propri studenti dal resto della comunità universitaria. Così in entrambi i regolamenti dei nostri collegi sono presenti capitoli «de impedimentis studii, quae ex Universitate pervenire possint», con la proibizione categorica a ricoprire la carica di rettore generale dello Studio o altro ufficio universitario; «de vitandis mulieribus» di qualsiasi età, condizione, stato, ammesse nel collegio solo per la cura degli infermi o per il lavaggio dei panni, ma «tales... annose quod de eis nulla possit haberi suspicio»⁴⁹; «de vitanda participatione quorumcumque hominum et vitandis ludis», dove era esclusa o strettamente controllata la frequentazione di estranei «ut frequenter contigit scholares dicti collegi retrahantur a studio», e naturalmente era ribadito il divieto a partecipare a giochi, d'azzardo e non, e a spettacoli «et generaliter omnia vaniloquia et maxime turpia, sicut pestem fugiant»⁵⁰. Erano inoltre inserite disposizioni per controllare gli spostamenti degli studenti, per fissare l'orario di apertura e chiusura del collegio, e per precisare lo stesso abito del collegiale, «ad nigredinem potius quam rubedinem tendentem»⁵¹, che doveva immediatamente farlo identificare dagli altri studenti. Le pratiche religiose previste erano poi tanto numerose che sarebbe troppo lungo elencarle tutte. Basti dire che quasi un quinto dei capitoli statuari dei due collegi riguardano questo argomento, con indicazioni sulla frequenza ai sacramenti, sui digiuni, sul culto divino nella cappella del collegio, sulle prediche da ascoltare, sulle festività da solennizzare, sulle processioni da seguire, soprattutto quella organizzata dalla confraternita del S. Salvatore per la festa dell'Assunta, cui tutti dovevano prendere parte⁵². Vi sono però spie di momenti di contatto tra i collegiali e gli altri universitari romani, momenti che dovevano essere certamente più frequenti di quanto i regolamenti lasciano intravedere. *Forenses* erano ammessi nel collegio sia per assistere alle lezioni interne di filosofia morale sia per copiare e consultare i codici della

⁴⁸ *Costit. Capranica*, cap. 26; *Costit. Nardini*, cap. 22.

⁴⁹ *Costit. Capranica*, cap. 27; *Costit. Nardini*, cap. 24.

⁵⁰ *Ibid.* In realtà tutto ciò accadeva, come si può vedere, ad esempio in ASR, nei registri del Tribunale criminale del Governatore (Sentenze originali, b. 4, filza 1, nn. 37, 203; Registri di sentenze, nr. 4, cc. 196^r-197^v; nr. 6, c. 86^{r-v}; nr. 7, c. 124^{r-v}) e in quelli del Tribunale criminale del Senatore (reg. 1174, c. 35^{r-v}), in serie continua solo dalla seconda metà del sec. XVI. Su questi ultimi cfr. P. CHERUBINI, *Una fonte poco nota per la storia di Roma: i processi per la curia del Campidoglio (sec. XV)*, in *Roma memoria e oblio*, Roma, Tellemedia, 2001, pp. 157-182.

⁵¹ *Costit. Capranica*, cap. 35; *Costit. Nardini*, cap. 26.

⁵² Sulla festa dell'Assunta cfr. A. ESPOSITO, *Apparati e suggestioni nelle 'feste et devotioni' delle confraternite romane*, in «Archivio della Società Romana di Storia Patria», 106 (1983), pp. 311-322.

biblioteca, che potevano, anche se con molte cautele, essere dati in prestito⁵³, e ho prima ricordato come ai collegiali fosse permesso predicare in pubblico o tenere corsi d'insegnamento presso lo *Studium*. Inoltre dai registri della confraternita, da quelli delle *taxae malleficiorum* e dalle carte dei processi possiamo riscontrare che contrasti anche violenti potevano sorgere tra gli *scolares* dei collegi e gli studenti dell'Università, segno questo di una familiarità, che a volte poteva degenerare, visto anche il clima eccessivamente goliardico che – secondo la testimonianza di uno studente siciliano del tardo quattrocento – caratterizzava l'ambiente universitario romano, secondo lui assolutamente da evitare⁵⁴.

⁵³ *Costit. Capranica*, cap. 25; *Costit. Nardini*, cap. 11. Sulle biblioteche presenti nei collegi universitari italiani cfr. L. GARGAN, *Libri, librerie e biblioteche nelle Università italiane del Due e Trecento*, in *Luoghi e metodi* cit., pp. 219-246, in particolare p. 242-245 con bibliografia. L'analisi della biblioteca di una piccola fondazione collegiale pavese si deve a M. L. GROSSI TURCHETTI, *La dotazione libraria di un collegio universitario del Quattrocento*, in «Physis», 22 (1980), pp. 463-475.

⁵⁴ F. NOVATI, *Gli scolari romani ne' secoli XIV e XV*, in «Giornale storico della letteratura italiana», 2 (1883), pp. 129-140.

APPENDICE

1

1491 gennaio 27

Elezione del rettore del collegio Capranica
(ASR, Ospedale del S. Salvatore, reg. 28, c. 295^v)

Indictione VIII mensis ianuarii die 27 1491

In presenti a mei notarii etc. Congregati et cohadunati in capella Sapientie Firmane more solito et consueto, spectabiles viri Baptista de Thomarotiis et Petrus Paulus della Zeccha guardiani hospitalis Salvatoris ad Sancta Sanctorum nec non infrascripti scolares collegii dicte Sapientie pro novo rectore creando et eligendo videlicet dominus Iohannes de Castro, Petrus de Tuderto, Iohannes Antonius de Spoleto, Paulus de Perleonibus romanus, Andreas de Civitanova, Federicus de Ciciliano, Gisbertus de Sancto Germano, Alexius de Signio, Baptista de Turri, Matheus de Florentia, Matheus de Turre, Silvius de Rocca Contrada, Cathellina de Ponte, Diomedes (de Alcherigiis) de Civitate Castelli, Franciscus de Genazzano, Salustius de Sancto Gemino, Iulianus de Capranica, Leonardus de Colleparado, Marcus Antonius de Macerata, Tullius de Spoleto, Antonius Baptista, Ludovicus romanus, Antonius de Verulis, Angelus de Amerio, omnes scolares dicti collegii, et diligenter facta inquisitione dictorum scolarium – medio eorum iuramento – de idoneitate et diligentia trium scolarium per eos electorum ad officium rectoratus dicti collegii pro uno anno secundum constitutionum dicti collegii, videlicet domini Andree de Civitanova, domini Gisberti de Sancto Gemino e domini Alexii de Signio, quis eorum videretur eis magis idoneus; sponte prefati guardiani omni meliori modo, via, iure, causa et forma, quibus potuerunt etc., eligerunt ex dictis tribus sic electis et presentatis dominum Andream de Civitanova in rectorem pro uno anno proximo futuro et eundem eorum auctoritate confirmaverunt qui iuravit in forma in manibus prefatorum guardianorum bene diligenter etc.

Actum in dicta Sapientia et in capella dicti collegii, presentibus venerabilibus viris dominis Egidio de Reate et Antonio de Alatro capellanis dicti collegii testibus ad predicta etc.

2

1498 gennaio 28

Giovanni tedesco è eletto rettore del collegio Capranica
(ASR, Ospedale del S. Salvatore, reg. 29, c. 177^v)

Electio rectoris colegii Firmani^a

Indictione prima, mensis ianuarii die vigesimaoctava 1498

In presentia mei notarii etc. Congregati et coadunati in capella Sapientie Firmane loco solito et consueto et ad infrascripta deputato, nobiles viri domini Baptista Palini et Marino Salamonis guardiani hospitalis Salvatoris ad Sancta Sanctorum de Urbe pro electione novi rectoris facienda secundum formam constitutionum dicte sapientie et facta diligenti inquisizione et examine et scutrinio singulorum quisque de per se separatim ab alio pro meliori informatione ipsorum dominorum guardianorum cum iuramento ipsorum scolarium prestito in manibus prefatorum guardianorum de veritate dicenda quis vero trium electorum esset magis ydoneus ad curam et regiminem dicti collegii, qui omnes scolares dicti collegii asserentes elegisse dominum Iohannem theutonicum, dominum Petrum Gentilem et dominum rectorem antiquum secundum formam constitutionum dicti collegii, sponte prefati domini guardiani congregati in dicto loco pro novo rectore eligendo et confirmando, nominarunt et eligerunt in rectorem dicti collegii dominum Iohannem theutonicum ibidem presentem, quem ex nunc confirmaverunt, qui rector in manibus dictorum guardianorum bene diligenter et solicite, pure et bona fide illud exercere secundum formam dictarum constitutionum iuravit, quibus per actis prefati guardiani rogaverunt me notarium ut de predictis conficere instrumentum et instrumenta.

Actum Rome in dicta capella dicti collegii, presentibus, audientibus et intelligentibus hiis testibus videlicet domino Ieronimo de Ceresolis presbitero Barenensi et Nicolao Antonii Pulze presbitero Capetanensis diocesis capellanis dicti colegii ad predicta vocatis, habitis atque rogatis.

^a *Scritto nel margine sinistro.*

3

1501 novembre 28

I collegiali del collegio Capranica chiedono ai guardiani del S. Salvatore di rioccuparsi del loro patrimonio (ASR, Ospedale del S. Salvatore, reg. 29, cc. 305^v-306^r)

Certa querella facta per scolares collegii de Crapanica dominis guardianis^b

Die XXVIII mensis novembris 1501

In presentia mei notarii secretarii et testium infrascriptorum, constituti person-liter et coram supradictis dominis guardianis etc, infrascripti scolares studentes, existentes et manentes in Sapientia Firmana videlicet dominus Vincentius de Legistris de Aquila, rector dicte Sapientie, dominus Ypolitus Moccinus de Esculo consiliarius, dominus Tiberius de Genazano consiliarius, dominus Iohannes Antonius de Onestabilibus de Sublacu, dominus Sixtus Iohannis de Camerino, dominus Monaldus de Lucensibus de Spoleto, dominus Euclis de Fidelibus de Pesauo, dominus Antonius de Alexiis de Narnea, dominus Dominicus Ferreus de Bauco; dominus Andreas de Cannaulis de Castello, dominus Iohannes Ferreus de Asculo; dominus Santus Iohannis de Turano; dominus Nicolaus Rosatus de Iugliano; dominus Petrus Cappella de Supino; dominus Iohannes Baptista Balsanus clericus romanus; dominus Iohannes Carolus de Fundis; dominus Iohannes Paulus de Cantagallis de Fulgineo; dominus Iohannes de Statis de Montopolo; dominus Ferdinandus Lopes ispanus; dominus Laurentius de Virture de Pisauro, omnes scolares studentes dicte Sapientie Firmane unanimiter et concorditer et nemine ipsorum discrepante, dixerunt et exposuerunt coram dictis dominis guardianis Iacubo Alperino et Francisco Teoli qualiter in dicta Sapientia et inter dictos scolares sunt nonnulla que dici et exponi non possint per eos (...), et porte dicte Sapientie die nocteque semper manent aperte, quia nonnulli de domo Sapientie sunt inobedientes et nolunt bene vivere et bona et res, redditus et proventus ipsius dissipantur et male gubernantur et sunt implicati nonnullis debitis et careant vino, grano et aliis necessariis, et propter ea recurrunt ad dictos dominos guardianos ut de opportunis remediis eis provideant; et idcircho sese remiserunt dictis dominis guardianis et sese remiserunt constitutionibus dicte Sapientie et promiserunt illas observare, nonnulla contra facere vel dicere et sese submiserunt dictis dominis guardianis et voluerunt stare et obedire mandans ipsorum dominorum guardianorum secundum formam dictarum constitutionum et quod ipsi domini guardiani possint recipere et capere fructus et introitus dicte Sapientie secundum formam dictarum constitutionum. Et ita promiserunt et sese obligaverunt et renuntiaverunt et iuraverunt. Et prefati domini guardiani visis et auditis predictis etc., promiserunt

^b *Scritto nel margine sinistro.*

eis bene et diligenter ac solli[ci]te res gubernare et manutenere et defendere et eis providere secundum formam dictarum constitutionum. Actum in Sapientia in collegio ipsorum studentium, presentibus hiis testibus videlicet domino Gaspare Rubeo presbitero napolitano et capellano dicte Sapientie, domino Baptista de Pitianis veneto et domino Erberdo familiari antiquo dicte Sapientie canonico Sancti Leonardi Maguntine diocesis.

Gaspar Petri notarius et secretarius dicti hospitalis rogatus de predictis manu propria ad fidem scripsi.

4

1525 gennaio 25

I guardiani del Salvatore ammoniscono il rettore e gli scolari dal riscuotere somme spettanti al collegio e a locarne gli immobili senza il loro permesso.

(ASR, Ospedale del S. Salvatore, reg. 34, cc. 82^v-83^v)

Indictione XIII die vero XXV ianuarii 1525, pontificatu Clementis VII anno secundo.

In presentia etc. constituti personaliter nobiles viri dominus Marianus de Castellanis et dominus Rafael de Casalibus guardiani venerabilis societatis et hospitalis sacratissime imaginis Salvatoris ad Sancta Sanctorum de Urbe sponte ac omni meliori modo etc. monuerunt^c, precipierunt et mandaverunt dominis Venantio rectori collegii Capranicensis, et Ieronimo Pempinella, domino Scipioni de Tuderto, domino Mario de Florentino, domino Alfonso ispano, domino Tiberio de Capranica, domino Petro Iohanne de Urbino, domino Iohanni Petro de Sancto Stefano, domino Nicolao Ridulfo, domino Vespasiano Verulano, domino Marco Antonio de Nigris, domino Iohanni Petro Muto, domino Iohanni Baptiste romano, domino Iohanni Marino de Fermo, domino Iulio de Prenestrina, domino Diomedei de Nursia, domino Iohanni Marino de Turano, domino Ieronimo ispano, domino Pacifico Lupo, domino Michaeli Zucharo, domino Nicolao, domino Ieronimo anconitano, domino Bernardino de Comitibus, domino Leonardo de Carbio, domino Vincentio de Ancona, domino Camillo Collevetti et domino Marco Antonio de Rivofredo scolariibus dicti collegii presentibus, audientibus et intelligentibus, quatenus ex nunc in futurum perpetuis futuris temporibus aliquis rector dicti collegii, qui nunc est et per tempora erit, presumat neque audeat exigere, tangere vel recipere aliquas pecuniarum quantitates quovis modo pertinentes dicto collegio, sed illas debeant exigere et recipere tesaurarii vel depositarii iuxta constitutiones dicti collegii et exponere per illas secundum dictas constitutiones, alias dictus rector – vel qui per tempora erit – qui tanget et recipiet et exiget aliquo modo aliquas pecunias dicti

^c Monuerunt *aggiunto nell'interlinea*

collegii ut supra, ipso iure et ipso facto privatus extitit officio rectoratus et loco collegii et locus suus vacare censeatur.

Item simili modo prefati domini precipierunt et mandaverunt dictis rectori et scolaribus presentibus ut supra ne aliquis rector vel scolares qui nunc sunt et per tempora erunt, non possint nec debeant aliquo modo alicui etc. locare domum sive palatium in quo in presentiarum inabitat r. p. dominus Auditor Camere apostolice nec aliam domum positam a lo Trullo iam alias locatam qd. ill.mo d. Silvio de Sabellis nisi cum expressa licentia, verbo et voluntate prefatorum dominorum guardianorum et scindicorum et tresdecim dicte societatis et hospitalis, qui nunc sunt et per tempora erunt, ac etiam quod rector et scolares, qui nunc sunt et per tempora erunt, sint concordēs et nemo ex eis discrepantes alias dictae locatio vel locationes sit vel sint nulla vel nulle nullius roboris vel momenti etc., et in eventum quod aliquis rector vel scolaris, qui nunc sunt et per tempora erunt, aliquam de supradictis domibus fecerent locationem nisi modo supradicto, dicta locatio sit nulla ut supra, et dictus rector et scolares qui interfuerint in dicta locatione vel locationibus ut supra, ipso iure ipso facto privati existant loci dicti collegii et statim loca eorum vacare censeantur. In ceteris aliis servent constitutiones dicti collegii; qui rector et scolares supradicti, auditis supradictis omnibus, sponte ut supra / promiserunt omnia supradicta observare sub pena predicta ut supra, pro quibus omnibus observandis, prefati rector et scolares obligaverunt sese etc., sub penis Camere apostolice etc., cum clausis etc. iuraverunt etc., rogaverunt.

Actum Rome in regione Columne in cappella dicti collegii, presentibus domino Marco Antonio de Alteriis et domino Raimundo de Capiteferreo testibus etc.

IVANA AIT

DALLA MERCATURA ALLO *STUDIUM PISANAE URBIS*
I MASSIMI NELLA ROMA DEL RINASCIMENTO

Le ricerche sugli aspetti di storia economica e sociale di Roma nel tardo medioevo si sono moltiplicate a partire almeno dagli anni 70 del secolo appena trascorso¹. Condotte su diversi livelli, sia ponendo l'attenzione sulle famiglie baronali e/o su quelle di bovattieri e di mercanti, sia anche sui modi di sfruttamento della proprietà e sulle strutture degli scambi commerciali, hanno contribuito a delineare un quadro molto più articolato e ricco. Tutte queste ricerche fanno da sfondo al mio contributo con il quale mi propongo di evidenziare i tratti caratterizzanti della proiezione internazionale degli interessi (con stretti legami pure con Napoli, come si vedrà) di una delle famiglie più in vista della città e del rione Parione, dove aveva la propria *domus*, in cui custodiva almeno dal tardo '400 una collezione antiquaria.

Come noto il rientro della corte pontificia imprimeva un nuovo slancio all'economia cittadina per gli importanti trasferimenti di risorse sia di denaro e merci che di lavoro e culturali². In questo contesto gli studiosi hanno focalizzato l'attenzione in particolare sui numerosi forestieri, immigrati in maniera più o meno stabile, al cui interno emergono per il ruolo di primo piano svolto nell'ambito finanziario e nel settore commerciale i *mercatores Romanam Curiam sequentes* legati strettamente al papa e alla sua corte³. Collegata al processo di sviluppo di un modello monarchico simile a quanto

¹ Mi limito a ricordare i saggi innovativi di C. GENNARO, *Mercanti e bovattieri nella Roma della seconda metà del Trecento (Da una ricerca su registri notarili)*, in «Bullettino dell'Istituto storico Italiano per il Medio Evo e Archivio Muratoriano», 78 (1967), pp. 155-203 e di A. ESCH, *La fine del libero comune di Roma nel giudizio dei mercanti fiorentini. Lettere romane degli anni 1395-1398 nell'Archivio Datini*, in «Bullettino dell'Istituto Storico Italiano per il Medio Evo e Archivio Muratoriano», 86 (1976-77), pp. 235-277.

² ESCH, *La fine del libero* cit., pp. 235-277; M. MIGLIO, *Il ritorno a Roma. Varianti di una costante nella tradizione dell'Antico: le scelte pontificie*, in *Scritture, scrittori e storia*, vol. II, *Città e corte a Roma nel Quattrocento*, a cura di M. MIGLIO, Manziana-Viterbo, Vecchiarelli, 1993, pp. 139-148.

³ A. ESCH, *Banmkiers der Kirche im grossen Scisma*, in «Quellen und Forschungen aus italienischen Archiven und Bibliotheken», 46 (1966), pp. 277-397; Id., *Florentiner in Rom um 1400. Namensverzeichnis der ersten Quattrocento-generation*, in «Quellen und Forschungen aus italienischen Archiven und Bibliotheken», 52 (1972), pp. 476-525; L. PALERMO, *La finanza pontificia e il banchiere "depositario" nel primo Quattrocento*, in *Studi in onore di Ciro Manca*, a cura di D. STRANGIO, Padova, CEDAM, 2000, pp. 349-378.

stava avvenendo contemporaneamente negli Stati secolari⁴ la costruzione politica della capitale dello Stato della Chiesa con la conseguente crescita demografica della città⁵ determinava l'espansione di particolari settori dell'economia cittadina per far fronte all'aumento della domanda di prodotti e servizi di primaria importanza, settori in cui il ceto mercantile romano trovava la migliore definizione.

Per l'ultimo ventennio del XIV secolo la documentazione del fondo Datini di Prato incentrata sulla piazza romana è l'unica testimonianza delle attività degli operatori romani a livello internazionale. Da questo osservatorio privilegiato si può cogliere il ruolo dei Massimi, protagonisti di «quell'accelerazione del ritmo della vita economica cittadina»⁶ e il cui percorso professionale, all'interno di un sistema economico integrato «dotato di confini molto più ampi e di occasioni di ricchezza molto più consistenti»⁷, permette di evidenziare le vocazioni di una famiglia dell'aristocrazia municipale che, ben inserita nella rete di affari anche con il Regno di Napoli, si orientava verso settori innovativi e progetti culturali, manifestando una particolare sensibilità alle suggestioni provenienti dalla cultura del Rinascimento.

Alle origini dell'affermazione

Se risale al 1347 la prima menzione di Cecco di Lello, considerato il principale artefice della fortuna economica della famiglia Massimi⁸, è solo

⁴ P. PRODI, *Il «sovrano pontefice»*, in *Storia d'Italia. Annali*, vol. 9: *La Chiesa e il potere politico dal Medioevo all'età contemporanea*, Torino, Einaudi, 1986, pp. 198-216, p. 199.

⁵ Come evidenziato da Luciano Palermo (*Sviluppo economico e società preindustriali. Cicli, strutture e congiunture in Europa dal medioevo alla prima età moderna*, Roma, Viella, 1997, p. 384) se si considerano le date estreme del 1377, anno del ritorno della corte papale da Avignone, e del 1526, anno dell'emissione del primo consistente nucleo di titoli del debito pubblico pontificio (che rappresenta un evento significativo per la periodizzazione economica seguito peraltro da un saccheggio l'anno successivo), si ha un arco cronologico di circa 150 anni durante i quali la città non solo ha raddoppiato ma probabilmente anche triplicato il numero dei suoi abitanti. Purtroppo per questi anni è difficile avere misure e statistiche precise, si dispone solo di dati intermedi relativi ad alcune fasi della crescita del numero dei residenti cfr. E. LEE, *Foreigners in Quattrocento Rome*, in «Renaissance and Reformation», 19 (1983), pp. 135-146 e A. ESPOSITO, *Un'altra Roma. Minoranze nazionali e comunità ebraiche tra medioevo e rinascimento*, Roma, Il Calamo, 1995.

⁶ GENNARO, *Mercanti e bovattieri* cit., p. 161.

⁷ PALERMO, *Sviluppo economico e società preindustriali* cit., p. 355.

⁸ Cecco quondam Lelli de Maximo compare quale teste nella conferma degli statuti dell'arte della lana del 27 giugno del 1347 cfr. *Statuti delle arti dei merciai e della lana di*

con il figlio Lello Cecco che l'analisi delle scritture di Francesco di Marco Datini di Prato fornisce elementi per ricostruire il profilo del mercante romano⁹. Nel periodo cruciale di passaggio dal comune alla signoria pontificia un impulso determinante venne dall'indizione del giubileo di fine secolo¹⁰ come indica l'aumento «della richiesta di beni indicanti un tenore di vita abbastanza sostenuto (panni pregiati, spezierie, zuccheri, vari tipi di cere e così via)»¹¹. In questo contesto emerge quella che fu una delle vocazioni principali dei Massimi: la spezieria. Tra il 1394 e il 1396 Lello Cecco compare in un consolidato circuito commerciale con l'azienda pisana della compagnia Datini e si distingue sia per la tipologia e sia per l'entità dei prodotti acquistati, tanto da far ritenere che siamo di fronte ad una vera e propria azienda commerciale locale che acquistava in grandi quantità materie prime – cera, pepe, ma anche metalli – da immettere sul mercato urbano o extracittadino, dopo aver provveduto anche alla loro trasformazione¹². I processi produttivi di alcuni degli articoli acquistati in forma grezza o semilavorata si svolgevano all'interno della bottega gestita da Lello Cecco in società con lo speziale Antonio *Filippucci*. Nella spezieria situata nella centralissima piazza di S. Maria della Rotonda (Pantheon) erano posti in vendita i medicinali e gli ingredienti a base di spezie indispensabili all'arte culinaria

Roma, a cura di E. STEVENSON, Roma, Tipografia Poliglotta, 1893, p. 166. Non è possibile stabilire la parentela di Cecco con il *dominus* Andrea *de Maximis*, eletto nel 1332 fra gli *iudices mercatantie Urbis* (*Statuti dei mercanti di Roma*, a cura di G. GATTI, Roma, Tipografia della Pace di Filippo Cuggiani, 1885, p. 69) e che nel 1346 ebbe la carica di giudice palatino e di vicario dei senatori Nicolò degli Annibaldi e Giordano figlio di Orso Orsini cfr. F. A. VITALE, *Storia diplomatica de senatori di Roma dalla decadenza dell'Imperio Romano fino a nostri tempi*, I, Roma, Nella stamperia Salomoni, 1791, p. 267.

⁹ L'importanza delle fonti datiniane riguardanti i commerci con Roma, in particolare, oltre ai libri contabili, le 1600 lettere pervenute per il periodo compreso tra il 1383 e il 1404, è stata evidenziata da L. PALERMO, *Il porto di Roma nel XIV e XV secolo. Strutture socio-economiche e statuti*, Roma, Istituto Nazionale di Studi Romani, 1979, alle pp. 103-137 e Appendice I, *Estratti-conto di netto ricavo Roma-Pisa*.

¹⁰ Cfr. E. DUPRÉ THESEIDER, *Roma dal comune di popolo alla signoria pontificia (1252-1377)*, Bologna, Licinio Cappelli Editore, 1952, pp. 660-661, e J.-CL. MAIRE VIGUEUR, *L'altra Roma. Una storia dei romani all'epoca dei comuni (secoli XII-XIV)*, Torino, Einaudi, 2010, alle pp. 304-320.

¹¹ PALERMO, *Il porto di Roma* cit., pp. 104-105.

¹² I Massimi si affermarono nel corso del Trecento per la loro intraprendenza negli affari cfr. GENNARO, *Mercanti e bovattieri* cit., questa famiglia si distingue fra i maggiori importatori di prodotti attinenti alla spezieria, oltre che in campo bancario, cfr. I. ART, *Tra scienza e mercato. Gli speziali a Roma nel tardomedioevo*, Roma, Istituto di Studi Romani, 1996, pp. 63-68.

che, nel corso del '400 diveniva sempre più raffinata¹³, ma anche droghe, bevande, materiali tintori per i panni o per eseguire dipinti, fino alle sostanze per conciare le pelli e, non da ultimo, i “semplici” elaborati dallo speziale-artigiano nei preparati previsti dalla farmacopea per la tutela della salute pubblica, e ancora candele e torce necessarie per l’illuminazione di case, delle numerose chiese, per l’allestimento dell’apparato liturgico delle cerimonie religiose, e utilizzate nelle processioni, nei funerali e nei matrimoni fino ai materiali da costruzione, quali pece navale, chiodi, chiavi, corde.

Da Lello Cecco nasceva intorno alla fine del XIV secolo Massimo considerato «una delle figure più interessanti dei registri doganali in genere»¹⁴. Le aumentate esigenze della città che «per di più cresceva con caratteristiche assai speciali, poiché aumentava la presenza degli immigrati benestanti e dei curiali forestieri, che erano in grado di esercitare una domanda assai qualificata»¹⁵, provocavano l’ampliamento del movimento commerciale via terra controllato da Massimo de’ Massimi. Il raggio d’azione delle transazioni relative alla compravendita delle merci – spezie ma anche stoffe di lana e di seta, cotone e lini, e notevoli quantità e varietà di metalli importati in forma greggia o semilavorata – produceva un giro di affari che «raggiunge dei valori di importazione a cui nessun’altra ditta, neppure fiorentina, riesce ad arrivare neanche lontanamente»¹⁶. Il commercio rimase uno dei punti di forza delle attività della famiglia. Ancora alla fine del secolo Domenico de’ Massimi fu duramente colpito dall’alluvione del Tevere avvenuta fra il 5 e 6 dicembre 1495 con danni per circa 4.000 ducati non essendo riuscito a mettere in salvo né le spezie, poste nei magazzini del suo palazzo, per un valore di 2.000 ducati, né altri beni «ché la furia dell’aqua fu repenti»¹⁷.

¹³ Diversi sono i segnali del cambiamento di gusto. A questo riguardo si vedano i saggi in *Banchetti e vivande nel Rinascimento a Roma*, a cura di I. AIT, Roma, Roma nel Rinascimento, 2017.

¹⁴ A. ESCH, *Economia, cultura materiale ed arte nella Roma del Rinascimento. Studi sui registri doganali romani 1445-1485*, Roma, Roma nel Rinascimento, 2007, p. 66.

¹⁵ L. PALERMO, *Sviluppo economico e organizzazione degli spazi urbani a Roma nel primo rinascimento*, in *Spazio urbano e organizzazione economica nell’Europa medievale*. Atti della Session C23 Eleventh International Economic History Congress (Milano, 12-16 settembre 1994), a cura di A. GROHMANN, Napoli, Edizioni Scientifiche Italiane, 1994, pp. 413- 435 cit. p. 433.

¹⁶ ESCH, *Economia, cultura materiale* cit., p. 149 e si veda tab. 8 per il periodo 1445-1470.

¹⁷ È quanto si legge nella lettera XXX scritta da un veneziano, ospite di Domenico Massimi, l’8 dicembre del 1495, in DOMENICO MALIPIERO, *Annali veneti dall’anno 1457 al 1500*, a cura di F. LONGO, Firenze, Gio. Pietro Vieusseux editore 1843, pp. 411-415 cit. a p.

In possesso dei requisiti indispensabili per emergere nel settore commerciale e nell'attività feneratizia – capitale monetario ma anche fama e credibilità, affidabilità e solvibilità – intraprendenti e finanziariamente solidi, i Massimi riuscivano a inserirsi negli affari con la Camera Apostolica, con cardinali e papi, ai quali assicuravano molteplici servizi di carattere finanziario e mercantile. Basti ricordare le numerose forniture di cera in quantità spesso rilevanti, specie in determinate occasioni. Mi limito a solo un esempio: per i funerali di Nicolò V Massimo di Lello Cecco riforniva più di 5.000 libbre di cera lavorata per un totale di circa 600 fiorini d'oro¹⁸. Rappresentativa del prestigio sociale raggiunto da Massimo è l'assunzione dell'autorevole posizione di notaio nella compilazione degli statuti della Società dell'Ospedale di S. Lorenzo in Miranda, alla quale faceva capo la corporazione¹⁹. Egli trasmetteva ai figli la professione di speziali²⁰, il cui punto di aggregazione era il fondaco di S. Maria Rotonda, il gruppo più importante delle tre *schole* che riunivano i lavoratori del settore²¹. E fu uno dei suoi figli, Pietro, a svolgere un importante ruolo nel processo di riorganizzazione della corporazione che si concluse nel 1487. Oltre a far parte del gruppo designato alla stesura degli Statuti dell'unificata Arte degli Speziali, Pietro fu eletto, insieme ad altri tre *nobiles viri*, per svolgere il delicato quanto fondamentale compito di controllare il mantenimento della raggiunta pacificazione²².

La compagnia a nome di Massimo di Lello Cecco e compagni, come accennato, si distingue all'interno dei circuiti commerciali via terra per l'importazione di spezie ma anche metalli. Già presente ai tempi del capostipite²³, l'interesse nel settore metallurgico sosteneva la crescita degli investimenti in ferriere dislocate sia nel territorio circostante Roma e sia in aree più lontane (nel contado di Firenze)²⁴. In società con il genovese *Carrotius de*

413. Aggiungeva che Domenico de' Massimi, insieme ai suoi familiari, dovette passare a guado l'acqua che gli arrivava al petto mentre i dipendenti si salvarono a nuoto.

¹⁸ Archivio di Stato di Roma (d'ora in poi ASR), *Camerale I, Mandati Camerali*, 832, c. 27^v.

¹⁹ AIT, *Tra scienza e mercato* cit., p. 172.

²⁰ Pietro e Francesco gestirono la bottega insieme agli eredi del nobile Cecco Buzio dello Ciecho, *ibid.*, p. 63.

²¹ Nella prima metà del XV secolo gli speziali erano divisi in tre fondaci: S. Maria Rotonda, S. Angelo e Campo dei Fiori, su questi aspetti rinvio a *ibid.*, pp. 143-161, lo statuto del 1487 è trascritto alle pp. 207-234.

²² *Ibid.*, p. 153.

²³ Lello Cecco possedeva la metà di un fuoco nella ferriera della Pantanella si veda ASR, *Collegio dei Notai Capitolini* (d'ora in poi CNC), 136, cc. 34^v-35^r.

²⁴ AIT, *Tra scienza e mercato* cit., p. 273.

Gisolfo, residente a Salerno²⁵, Massimo da vero imprenditore non limitandosi a una funzione puramente commerciale controllava il ciclo di produzione del materiale, provvedendo anche alla fornitura del carbone di legna e all'ingaggio dei lavoratori del contado fiorentino²⁶. Sulla sua scia il nipote Paolo nel 1471 prendeva in gestione da Onorato III Caetani, signore di Sermoneta, una «sua fabricha et edefitio de ferriera con uno focho» e una casa, poste vicino al castello o rocca di Ninfa, per cinque anni²⁷ e qualche anno dopo sempre nella provincia della Marittima ne acquisiva un'altra²⁸. In questa occasione otteneva pure l'esenzione dalle gabelle per la commercializzazione del ferro nel territorio controllato dai Caetani e ulteriori facilitazioni per la vendita a Roma del minerale.

Tali modalità di intervento presupponevano capacità finanziarie per l'anticipo del capitale necessario all'acquisto delle materie prime e al pagamento dei salari a dipendenti e artigiani, ma anche capacità tecniche per seguire le fasi di trasformazioni del bene e, naturalmente, provvedere all'immissione dei prodotti nel commercio all'ingrosso, o alla rivendita al dettaglio nelle proprie botteghe, reinvestendo il ricavo di queste operazioni in altri settori, tra questi si distinguono quello della lana e della macelleria, che avevano stretti legami con la bovatteria, ossia l'imprenditoria agricola.

Un'oculata strategia incentrata sulla diversificazione degli ambiti di impiego produttivo dei capitali aveva spinto già nella seconda metà del Trecento dinamici operatori romani a investire nell'attività allevatizia²⁹. In questo settore i Massimi si inserirono circa un secolo dopo procedendo all'ac-

²⁵ ASR, CNC, 1763, c. 116^r *ad annum*.

²⁶ Si trattava per lo più di salariati come risulta da una vertenza del 19 giugno del 1452 per il debito di 20 ducati e 50 bolognini nei confronti di Pietro Martini de Monte Mignano, *comitatus Florentie*, somma dovuta a questi e ad altri lavoratori del contado fiorentino per prestazioni effettuate presso le sue ferriere, ASR, CNC, 1763, *ad annum*, c. 159^r, cfr. A. MODIGLIANI, "Li nobili huomini de Roma": *comportamenti economici e scelte professionali*, in *Roma capitale (1447-1527)*, a cura di S. GENSINI, Pisa, Pacini Editore 1994, pp. 345-372, p. 358.

²⁷ A. ESPOSITO, *Economia e società a Ninfa alla fine del Medioevo: popolamento e attività produttive*, in *Ninfa una città, un giardino*. Atti del Colloquio della Fondazione Camillo, Caetani, 7-9 ottobre 1988, a cura di L. FIORANI, Roma, L'Erma di Bretschneider, 1990, pp. 97-112, alle pp. 102-104 e pp. 109-111.

²⁸ AIT, *Tra scienza e mercato* cit., p. 58 e nota 78.

²⁹ Gli studi partiti dal citato saggio di GENNARO, *Mercanti e bovattieri*, sono stati portati avanti per il XIV secolo da J.-CL. MAIRE VIGUEUR, *Classe dominante et classes dirigeantes à Rome à la fin du Moyen Age*, in «Storia della città», 1 (1976), pp. 4-26 e Id., *Capital économique et capital symbolique. Les contradictions de la société romaine à la fin du Moyen Âge*, in *Gli atti privati nel tardo medio evo: fonti per la storia sociale*, a cura di P. BREZZI - E. LEE, Roma-Toronto, Istituto di Studi Romani, 1984, pp. 213-224.

quisto e alla locazione di casali, prati e boschi³⁰. Divenuti proprietari di greggi composte in media da 6.000 pecore³¹, ma non solo³², i Massimi si interessarono quindi ai lucrosi appalti camerati controllati, almeno fino alla metà del Quattrocento, da «un gruppo sostanzialmente chiuso»³³ formato da alcune famiglie dell'aristocrazia urbana in grado di gestire la maggior parte delle gabelle che facevano capo alla dogana della Grascia³⁴. Ottenuta la dogana del bestiame di Roma, Campagna e Marittima³⁵, il controllo dell'importante struttura dell'amministrazione capitolina della quale erano da tempo i mag-

³⁰ Il 18 aprile 1472 il nobile Paolo de' Massimi prendeva in locazione dalla nobildonna Androzza, vedova di Nuccio di Cecco, del rione Campitelli, il casale di Acquatraversa, dietro pagamento annuo di 70 ducati d'oro e 6 pezzi di cacio vaccino, fatto *sicut solent fieri in urbe* ASR, CNC, 1727, cc. 207^r-208^r e 211^{r-v}; Il 23 marzo 1473 il magnifico Pietropaolo Caetani, anche a nome dei fratelli Onorato e Felice vendeva a Paolo la tenuta *seu tenimentum Tiber* posta in *partibus Maritime*, per la considerevole somma di 6.000 ducati di camera che il Massimi si impegnava a pagare in 6 anni, a rate di 500 ducati ogni sei mesi, ASR, CNC, 1764, cc. 49^v-51^v.

³¹ Avevano un elevato numero di capi si veda I. ART, *Mercanti e allevamento a Roma fra tardomedioevo e prima età moderna*, in «Studi Storici», 53 (2012), pp. 25-45, tab. 2.

³² Verso il Regno di Napoli erano diretti i bufali, tra 40 e 80 capi, di Massimo de' Massimi e nel 1461 anche «carne salata», cfr. ESCH, *Economia, cultura materiale* cit., in particolare a p. 18 e a p. 21, nota 56.

³³ L. PALERMO, *Capitali pubblici e investimenti privati nella amministrazione finanziaria della città di Roma all'epoca di Martino V*, in *Alle origini della nuova Roma, Martino V (1417-1431)*. Atti del convegno (2-5 marzo 1992, Roma), a cura di M. CHIABÒ, Roma, Roma nel Rinascimento, 1992, pp. 501-535, p. 527. Il gruppo era chiuso a tal punto che costoro si alternavano costantemente nell'assegnazione degli appalti. Talvolta si assumevano l'onere di pagare la gestione di una gabella, altre volte si associavano con altri mercanti per suddividersi rischi e profitti: è il caso di Colaccio Teuli del rione Trastevere e di Giovanni *de Cancellariis* del rione Colonna che nel 1444, dovendo farsi carico di una spesa di circa 6.000 fiorini correnti necessari per aggiudicarsi l'appalto della gabella del vino romano a minuto, preferirono consorzarsi versando uno 3.305 fiorini l'altro 2.600 fiorini, cfr. ASR, *Camera Urbis*, reg. 331, cc. 40^r-41^r.

³⁴ A partire dagli anni Cinquanta del Quattrocento si verifica un'intensa risistemazione della gestione tributaria romana: alla dogana di Sant'Eustachio o dogana delle merci, per il controllo dei dazi doganali di entrata, uscita e transito, si affiancava la dogana della Grascia che apportava un contributo pari a 11.000 ducati d'oro, posizionandosi al terzo posto per l'entità delle entrate, dopo le voci relative al Sale a grosso a netto (17.000 ducati) e alla Tesoreria provinciale della Marca (15.000 ducati), cfr. C. BAUER, *Studi per la storia delle finanze papali durante il pontificato di Sisto IV*, in «Archivio della Società romana di storia patria», 50 (1927), pp. 319-400, p. 392.

³⁵ R. MONTEL, *Le "casale" de Boccea, d'après les archives du chapitre de Saint-Pierre (fin XIV^e - fin XVI^e siècle)*, in «Mélanges de l'Ecole française de Rome. Moyen age - Temps modernes» (= MEFRM), 97 (1985), p. 690 e note 190-191. Il 30 dicembre 1481 Pietro Massimi dava in custodia 100 scrofe, ASR, CNC, 1110, c. 298^r e *ibid.*, 1115, c. 39-40, ancora il 23 febbraio 1482, *ibid.*, 1044, c. 74^{r-v}.

giori clienti³⁶ permetteva un ulteriore slancio economico e sociale della famiglia³⁷. Nel settore agricolo continuava ad investire Domenico Massimi che il 19 gennaio 1512 acquistava al prezzo di 4.000 ducati d'oro larghi casali e tenute di proprietà del magnifico Giovan Giorgio Cesarini³⁸. Divenuto console dell'Arte dei bovattieri insieme a Marco Antonio Altieri, il 25 giugno 1516 con alcuni dei più importanti mercanti romani – Giacomo Frangipane, Cola Iacobacci, Domenico Picchi, Pietro Antonio Mattei, Prospero Muti, Mario Cerroni, Raffaele Casali – elevava una protesta dinanzi all'assemblea comunale per il fatto che il pontefice aveva requisito il grano, e ne fissava il prezzo a 16 leoni e 1/2 allo staio³⁹.

Lettere di cambio tra Napoli e Roma

Nella dispersione di fonti documentarie, in particolare libri di conto, memorie, ricordanze che avrebbero permesso di ricostruire le operazioni finanziarie dei mercanti romani, la fonte più importante è costituita dalle imbreviature notarili. Nel 1462, su incarico di Paolo e dello zio Massimo de' Massimi⁴⁰, il notaio Gabriele *de Merilis* procedeva al protesto di sei lettere di cambio emesse a Napoli nel periodo compreso tra il settembre del 1461 e il marzo del 1462 e non pagate a Roma⁴¹. La lettura e l'analisi di questi documenti consentono di ricostruire il profilo di operatori in possesso di

³⁶ ASR, *Camera Urbis*, reg. 155, (anno 1465), reg. 159 (a. 1473) e reg. 162 (anno 1487), si veda AIT, *Mercanti e allevamento a Roma* cit., pp. 25-45. Tale fenomeno è stato riscontrato anche nel caso della dogana dei pascoli del Patrimonio cfr. J.-CL. MAIRE VIGUEUR, *Les paturages de l'Eglise et la douane du bétail dans la province du Patrimoine (XIV^e-XV^e siècles)*, Roma, Istituto Nazionale di Studi Romani, 1981, pp. 110-112.

³⁷ Attraverso il raffronto fra i prezzi degli appalti e gli introiti effettivi è stato possibile ricavare i margini di profitto dei mercanti appaltatori cfr. le tabelle 1 e 2 in I. AIT - D. STRANGIO, *Economic Power in Rome. The role of the city's elite families (the 1400-1500 period)*, in «Mélanges de l'École française de Rome - Moyen Âge», 128 (2016), <http://mefrm.revues.org>.

³⁸ ASR, *CNC*, 1828, cc. 11^r-14^r.

³⁹ Roma, Archivio Storico Capitolino, *Camera capitolina*, Cred. I, 14, pp. 23-24, il regesto del documento in *Il Liber decretorum dello scribasenato Pietro Rutili. Regesti della più antica raccolta di verbali dei consigli comunali di Roma (1515-1526)*, a cura di A. REHBERG, Roma, Fondazione Marco Besso, 2010, nr. 20 p. 92.

⁴⁰ Si tratta di Paolo figlio di Cecco di Lello Cecco in quanto l'omonimo fratello di Massimo era morto agli inizi del 1461 cfr. *Necrologi e libri affini della provincia romana*, a cura di P. EGIDI, voll. I-II, Roma, Istituto Storico Italiano per il Medio Evo, 1908-1914 (Fonti per la storia d'Italia 44-45), vol. I, p. 424.

⁴¹ Furono protestate tra il 2 gennaio e il 29 aprile del 1462, ASR, *CNC*, 1113, da c. 26^r a c. 28^v.

strumenti sul piano delle tecnica finanziaria e commerciale finora rimasti in ombra. Si ricorreva al protesto quando si voleva che la lettera diventasse un titolo esecutivo da presentare in giudizio. Pertanto in tal modo i due mercanti banchieri romani si garantivano il pagamento delle somme dovute, maggiorate dal valore di cambio – accuratamente annotato dal prosseneta, il cambiavalue, al termine di ogni atto⁴² – tra la piazza di Napoli, luogo di emissione della lettera e la piazza di Roma, luogo di destinazione. Di particolare interesse risultano alcuni dei mercanti coinvolti in queste operazioni. Si tratta di personaggi molto attivi nei traffici commerciali tra Roma, Napoli, Barcellona e l'Atlantico, come nel caso di Giovanni de Maro, forse identificabile con Giovanni Mari interessato al commercio della lana di Tortosa⁴³, e del pisano Giovanni Rossermini⁴⁴. E sono attestati continuativi e intensi rapporti di affari tra Paolo de' Massimi, titolare insieme allo zio Massimo del banco, con il mercante di Gerona *Petro Blancha*⁴⁵, presso la cui abitazione, nel rione Arenula fu rogato il protesto della lettera del 2 aprile del 1462, e con Francesco *Caxas*. I due operatori compaiono ancora nel 1465 in altre lettere di cambio anche queste protestate a nome dei Massimi⁴⁶. Della presenza dei Massimi nel circuito finanziario dei mercanti fiorentini⁴⁷ ri-

⁴² I maggiori profitti derivavano dalla differenza del valore dei cambi delle monete in uso nelle diverse piazze, per questi aspetti rinvio a G. I. CASSANDRO, *Vicende storiche della lettera di Cambio*, in ID., *Saggi di storia del diritto commerciale*, Napoli, Edizioni Scientifiche Italiane 1982, pp. 29-123 e R. DE ROOVER, *Cambium ad Venetias: contribution to the history of foreign exchange*, in ID., *Business, banking, and economic thought in late medieval and early modern Europe*, a cura di J. KIRSHNER, Chicago-London, University of Chicago Press, 1974, alle pp. 239-259. Il meccanismo è evidenziato da Luciano Palermo già per il 1400 quando i mercanti fiorentini Spini mostrano interesse al traffico di lettere di cambio sulla piazza romana, *I mercanti e la moneta a Roma nel primo Rinascimento*, in *Economia e società a Roma tra Medioevo e Rinascimento*, a cura di A. ESPOSITO - L. PALERMO, Roma, Viella, 2005, pp. 243-281, con ricca bibliografia.

⁴³ M. DEL TREPPO, *I mercanti catalani e l'espansione della Corona d'Aragona nel secolo XV*, Napoli, L'Arte Tipografica 1972, p. 289. Il protesto della lettera di cambio inviata a Giovanni de Maro a Ripa Romea del 2 gennaio 1462 in ASR, CNC, 1113, c. 26'.

⁴⁴ Giovanni Rossermini, uno dei mercanti pisani, che controllavano il traffico siculo-catalano (DEL TREPPO, *I mercanti catalani* cit., p. 183), compare nella lettera di cambio del 2 aprile 1462 a favore del pisano Giacomo del Testa.

⁴⁵ Nel 1429 faceva scalo a Valenza insieme alle navi genovesi di Galeotto Pinelli, *ibid.*, p. 97.

⁴⁶ M. L. LOMBARDO, *Lettere di cambio dei mercanti catalani a Roma nella seconda metà del Quattrocento*, in *Mercanti stranieri a Roma tra '400 e '500*, Roma, Il Centro di Ricerca, 2004, pp. 75-99.

⁴⁷ Sui rapporti tra i Massimi e i Cambini si veda S. TOGNETTI, «Fra li compagni palesi et li ladri occulti». *Banchieri senesi del Quattrocento*, in «Nuova Rivista Storica», 87 (2004), pp. 27-102, p. 40.

mangono alcune significative testimonianze. Mi limito a ricordare il prestito, effettuato nel 1473 da Pietro, il figlio di Massimo subentrato al padre nella società del banco⁴⁸, a Bernardo e Francesco Cambini della somma di 348 ducati per conto di un nobile romano, Gaspare dello Cavaliere⁴⁹.

Gli interessi di quella che si prospetta una grande holding erano differenziati: dai finanziamenti in capitali o in merci, mirati e a breve termine, alla vera e propria attività bancaria. È quanto prospetta un atto risalente al 6 gennaio 1409 sia per l'entità della somma di 182 fiorini prestata da Lello Cecco, in società con lo speciale Antonio *Philippucii*, sia per la soluzione adottata per la restituzione del denaro e la percezione dell'interesse, ossia la garanzia immobiliare⁵⁰. I prestiti, specie quando erano garantiti da proprietà immobiliari e/o fondiarie, offrivano indubbi vantaggi per la riscossione immediata degli interessi (attraverso l'affitto del bene) e, non da ultimo, per la possibilità di entrare nel pieno godimento dell'immobile (in caso di mancata restituzione della somma)⁵¹.

L'azienda, con centro nel banco situato nella piazza di Campo de' Fiori⁵², almeno dal 1461 operava sotto la ragione sociale di Paolo de' Massimi e soci che costituivano un tutt'uno del 'corpo' di compagnia, ossia del capitale sociale, con alle dipendenze alcuni giovani fiorentini che avevano

⁴⁸ Pietro e il fratello Francesco, figli ed eredi di Massimo *Lelli Cecchi* de' Massimi, entrarono entrambi quali soci nel banco, ASR, CNC, 1479, c. 36^{r-v}.

⁴⁹ Gaspare si impegnava a restituire a Pietro la somma entro otto mesi, l'atto del 26 giugno 1473 in ASR, CNC, 1479, c. 78^{r-v}. Paolo de' Massimi è ricordato da S. TOGNETTI, «Fra li compagni palesi et li ladri occulti» cit., e in Id. *Le compagnie mercantili-bancarie toscane e i mercati finanziari europei tra metà XIII e metà XVI secolo*, in «Archivio Storico Italiano», 173 (2015), pp. 687-718, p. 40.

⁵⁰ ASR, CNC, 136, cc. 28^r-29. L'immobile avuto in garanzia, di proprietà di Giacomo *Laurentii Iohannis* figlio di un presbitero, risulta di particolare prestigio: situato nel rione Colonna, era dotato di camere, sala, scale di marmo e di una loggia. Come riscontrato in questi casi l'atto era stipulato in due momenti: il primo, relativo alla vera e propria concessione del prestito, in garanzia del quale venivano vincolati tutti beni del debitore e il secondo, riguardante la concessione in locazione allo stesso Giacomo della casa, al canone annuo di 12 fiorini, per nascondere l'interesse.

⁵¹ Come nel caso della nobildonna Antonina *de Rusticellis*, vedova di Domenico *de Capoccinis*, che vendette a Pietro de' Massimi un casale e l'annessa tenuta, ed ipotecò altri beni immobili, per far fronte a diversi debiti ereditati dal marito. Si vedano gli atti dell'8 gennaio 1477 in ASR, CNC, 1110, cc. 5^v-7^v, cc. 8^r-9^v e l'atto del 7 marzo 1478 *ibid.*, alle cc. 112^v-115^v.

⁵² ASR, CNC, 1228, c. 11^{r-v}. La piazza era un'area commercialmente strategica attraversata dalla via *peregrinorum*, l'attuale via del Pellegrino, che conduceva da via del Portico d'Ottavia sino a Castel S. Angelo.

la qualifica di *institor seu factorinus*⁵³. Il livello raggiunto nel settore finanziario e nello status sociale fu suggellato nel 1471 dall'elezione del *nobilis vir* Paolo de' Massimi fra i consoli dell'Arte dei banchieri di Roma⁵⁴.

Dell'ampia e prestigiosa clientela del banco facevano parte personaggi di spicco della corte pontificia. Uno di questi era il potentissimo e ricchissimo cardinale Guillaume d'Estouteville che nel 1481 depositava ben 3.000 ducati d'oro di camera presso il *legalis bancherius et mercator romanus* nonché *legum doctor* Francesco Massimi⁵⁵. Ancora il cronista romano Stefano Infessura nel 1474, dietro garanzia di vari oggetti d'argento, ebbe in mutuo 267 ducati d'oro⁵⁶ e, circa venti anni dopo, era uno dei suoi fratelli, lo speciale Ceccolo Infessura, a ricorrere ai servizi finanziari del banco per il prestito di ben 535 ducati; tra i clienti anche i canonici della basilica di S. Pietro che nel 1479 ricevettero la somma di 350 ducati⁵⁷.

Come accennato, figli e nipoti di Lello Cecco non tralasciarono l'esercizio della spezieria, nell'ambito della quale continuarono ad avere un ruolo importante per una larga parte della popolazione, e nonostante momenti di difficoltà dovuti a negative congiunture politiche – come la partecipazione di Giacomo de' Massimi alla congiura ordita da Stefano Porcari⁵⁸ –, l'ascesa sociale oltre che economica della famiglia proseguiva.

⁵³ È quanto si ricava dalle citate lettere di cambio: ASR, CNC, 1113, da c. 26^r a c. 28^v.

⁵⁴ L'elezione avvenne nel marzo 1471 ma Paolo non accettò l'ufficio e al suo posto andò Evangelista Bonadies cfr. *Nova tracta consulum artis bancheriorum Urbis pro anno 1471*, ASR, CNC, 709, c. 493^v.

⁵⁵ ASR, CNC, 175, c. 312^{rv}. Per quanto riguarda la figura del cardinale e la sua posizione di primo piano nella società romana del '400 si veda A. ESPOSITO, *Testamento e inventari per la costruzione della biblioteca del cardinale Guglielmo d'Estouteville*, in *Scrittura, biblioteche e stampa a Roma nel Quattrocento. Aspetti e problemi*. Atti del seminario, (1-2 giugno 1979, Roma), a cura di C. BIANCA - P. FARENGA - G. LOMBARDI - A. G. LUCIANI - M. MIGLIO, Città del Vaticano, Scuola vaticana di paleografia, diplomatica e archivistica, 1980, pp. 309 ss.

⁵⁶ ASR, CNC, 1479, c. 91^v.

⁵⁷ Gli atti sono tre, rogati tutti in data 31 luglio 1479: il primo riguarda il prestito effettuato da Pietro de' Massimi, in quanto il capitolo della basilica avrebbe dovuto versare al papa ben 700 ducati *pro subventione et urgenti necessitate Sancte Romane Ecclesie*, in garanzia dava tutti i suoi beni immobili, ASR, CNC, 1110, cc. 202^v-203^r; il secondo atto riguarda il debito contratto per l'altra metà della somma nei confronti di Lorenzo Capodiferro, protonotario apostolico, *ibid.*, c. 203^r, nel terzo si trova la riscossione da parte del vicario della basilica di S. Pietro, Giorgio de Riunero, a nome di Sisto IV dei 700 ducati, *ibid.*, c. 203^v.

⁵⁸ Giacomo, uno dei figli di Lello Cecco, genero di Stefano Porcari, aveva venduto un immobile per finanziarla, vi fu coinvolto anche il fratello Massimo, fra i tre governatori "per doi mesi" eletti durante il governo popolare, cfr. A. MODIGLIANI, *I Porcari. Storie di*

Ne fornisce una chiara attestazione la scelta operata da Alessandro VI che, nel 1502 in occasione del viaggio della giovane figlia Lucrezia Borgia in partenza per Ferrara dove l'attendeva lo sposo il duca Alfonso, figlio di Ercole I, nominava quattro fidati accompagnatori (Rechiese lo primo Stefano dello Bufalo, Menico de Massimi, Iacovo Freiapane et Antonio Paluzzo; questi furono eletti per l'ambasciatori che habbino a consignare la figlia allo marito, figliolo dello marchese de Ferrara⁵⁹) tra i quali compare Domenico, uno dei figli di Pietro⁶⁰.

Il livello raggiunto era la conseguenza della ricchezza e del prestigio ottenuti grazie a oculate strategie di affermazione della famiglia fra cui, non da ultimo, il conseguimento di titoli che costituivano un punto di forza per avere posizioni di rilievo all'interno delle alte cariche di tradizione municipale o nella nuova configurazione della capitale della cristianità: almeno fino al 1451 Paolo, fratello di Massimo, gestì la depositaria dello *Studium Urbis*, carica di particolare importanza trattandosi dell'università di Roma, situata nel rione Parione, rivitalizzata dal rafforzamento del governo papale⁶¹.

Tra Roma, Firenze e Pisa

Crescita economica e avanzamento culturale andavano di pari passo contribuendo a dare alla famiglia una posizione di prestigio nella società romana. Pur in assenza di notizie sull'istruzione ricevuta rimane un dato, attestato almeno dall'epoca di Lello Cecco, il possesso di competenze tecniche e di un'adeguata preparazione teorica, attinenti a un settore, la spezieria, che

una famiglia romana tra Medioevo e Rinascimento, Roma, Roma nel Rinascimento, 1994, p. 68, nota 142.

⁵⁹ SEBASTIANO DI BRANCA TEDALLINI, *Diario romano dal 3 maggio 1485 al 6 giugno 1524*, RIS², 23/1, Città di Castello, S. Lapi, 1910-11, p. 297.

⁶⁰ Le lunghe e complesse vicende legate alla ricerca di un marito sono illustrate da R. TAMALIO, *Lucrezia Borgia, duchessa di Ferrara*, in *Dizionario Biografico degli Italiani*, vol. 66, Roma, Istituto della Enciclopedia italiana, 2006, *ad vocem*.

⁶¹ I. AIT, *Il finanziamento dello Studium Urbis nel XV secolo: iniziative pontificie e interventi dell'élite municipale*, in *Storia della Facoltà di Lettere e Filosofia de "La Sapienza"*, a cura di L. CAPO - M. R. DI SIMONE, Roma, Viella, 2000, pp. 35-54, p. 46. Sempre nel 1451 il fratello Massimo ricopriva la carica di depositario della gabella delle porte, ASR, *Camera Urbis*, 104, cc. 87^v-91^r. Per le vicende dello *Studium Urbis* nel XV secolo rinvio al saggio di C. FROVA - M. MIGLIO, "*Studium Urbis*" e "*Studium Curiae*" nel Trecento e nel Quattrocento: linee di politica culturale, in *Roma e lo Studium Urbis. Spazio urbano e cultura dal Quattrocento al Seicento*. Atti del convegno Roma, 7-10 giugno 1989, a cura di P. CHERUBINI, Roma, Istituto Poligrafico e Zecca dello Stato, 1992 pp. 26-39.

assommava in sé, in modo più o meno accentuato, l'aspetto sanitario a quello artigianale⁶². A queste competenze si aggiungevano gli strumenti culturali di ambito mercantile bancario che dimostrano di essere in grado di usare⁶³. A questo riguardo forniscono chiari riscontri le citate speculazioni effettuate attraverso le lettere di cambio e il giro di affari internazionale in cui i *merchant-bankers* Paolo e Massimo de' Massimi erano coinvolti.

Speculari alla crescita sociale ed economica della famiglia furono, dunque, le operazioni culturali e di mecenatismo di grande impatto. Al momento non è chiaro se si deve ai Massimi il trasferimento dei due proto-tipografi tedeschi, Sweynheym e Pannartz da Subiaco a Roma, è certo che a dare un sostegno alla prima grande svolta nella produzione libraria a Roma furono due figli di Massimo, Pietro e Francesco, che ospitarono l'officina, nella loro *domus* vicino a Campo dei Fiori. Da questa tipografia, in un periodo di 5 anni (1468-1473), uscirono una trentina di libri diretti a un pubblico di circa 275 lettori⁶⁴. Dimostrando sensibilità alle esigenze poste dalla rinascita della cultura umanistica, lo studio, elemento indispensabile per entrare nel giro della curia pontificia divenuta il centro propulsivo di uno stato regionale, proiettava i Massimi in un circuito culturale a livello internazionale. Sollecitato in questo senso dalla crescita degli uffici di corte e di benefici e privilegi a essi collegati, il già citato mercante banchiere Paolo aveva conseguito la laurea come segnala la qualifica professionale di *legum doctor*. Su questa linea proseguivano Lorenzo, uno dei figli di Massimo, e il cugino Francesco che intrapresero gli studi giuridici.

Uno degli aspetti finora rimasti in ombra è la carriera di Francesco, figlio di Paolo de' Massimi⁶⁵, favorita pure dalle nozze con Petronilla, nipote del cardinale Angelo Capranica⁶⁶, porporato celebrato come «un de ces mécènes de grande envergure»⁶⁷, caratteristici del Rinascimento, in quanto

⁶² AIT, *Tra scienza e mercato* cit., in particolare alle pp. 94-100.

⁶³ La situazione inerente alla cultura dei mercanti romani è ampiamente dibattuta rinvio pertanto al recente contributo di M. G. BLASIO, *Maneggiar libri, carte, affari a Roma nel Trecento. Bilanci storiografici e nuove ricerche*, in «Roma nel Rinascimento. Bibliografia e note», 2017, pp. 29-39.

⁶⁴ A. MODIGLIANI, *Tipografi a Roma prima della stampa: due società per fare libri con le forme (1466-1470)*, Roma, Roma nel Rinascimento, 1989.

⁶⁵ Si tratta di Paolo di Cecco di Lello Cecco: si veda quanto detto a nota 40.

⁶⁶ Il padre di Petronilla, il *nobilis vir* Agapito, del rione S. Angelo, nipote del cardinale, ricoprì importanti uffici municipali e nel 1471 fu scrittore apostolico cfr. T. FRENZ, *Die Kanzlei der Päpste der Hochrenaissance (1471-1527)*, Tübingen, De Gruyter, 1986, p. 39.

⁶⁷ Così lo definisce S. D'IRISAY, *Histoire des universités françaises et étrangères*, vol. I, Paris, Picard, 1933, p. 1249, la citazione è tratta da A. A. STRNAD, *Capranica, Angelo*, in

si era premurato di dotare il Collegio Capranica, fondato dal ben più famoso fratello Domenico, di una nuova sede e di ampliarne la biblioteca⁶⁸.

In un clima culturale ricco di stimoli e sollecitazioni i Massimi cercavano nuovo prestigio contando sull'appoggio di personaggi influenti. Fu con l'obiettivo di ottenere un ufficio nella magnifica città di Firenze che il 31 dicembre del 1475 il cardinale scriveva a Lorenzo de' Medici una lettera di raccomandazione in favore di Francesco (Appendice I). Così 'per nostro parente', già rettore dello Studio di Pisa dal marzo 1474 al giugno 1475, che, rimarca, 'in questo rectorato ha fatto assai bene', il cardinale Capranica perorava la nomina alla carica di podestà della città del giglio. L'operazione dal forte valore simbolico – era opinione l'avesse 'secundo intendemo' -, non andò a buon fine. Il motivo addotto fu 'la mia età insufficiente ad tale officio' denuncia con amarezza Francesco nella lettera scritta da Pisa l'anno successivo con la quale chiedeva l'intervento del Magnifico a suo favore (Appendice II). Indubbiamente la complessità politica di quegli anni che vedono da un lato l'aspirazione di Lorenzo a ottenere il cappello cardinalizio per il fratello Giuliano e dall'altro rapporti sempre più critici con Sisto IV⁶⁹, non favoriva l'attuazione immediata del progetto⁷⁰.

Comunque sia diverse testimonianze evidenziano i rapporti tra Francesco de' Massimi, suo fratello Carlo, studente di diritto a Bologna, e Lorenzo de' Medici. A

Dizionario Biografico degli Italiani, vol. 19, Roma, Istituto della Enciclopedia italiana, 1976, *ad vocem*.

⁶⁸ Il collegio, fondato nel 1456 ma operante dopo il 1458, anno di morte del fondatore, il cardinale Domenico Capranica, ebbe un ruolo importante nella diffusione della cultura universitaria a Roma, A. ESPOSITO, *Le «Sapientie» romane: i collegi Capranica e Nardini e lo «Studium Urbis»*, in *Roma e lo Studium Urbis. Spazio urbano e cultura dal Quattro al Seicento*, Roma, Istituto Poligrafico e Zecca dello Stato, 1992, pp. 40-68.

⁶⁹ Per un quadro della criticità del periodo rinvio a N. RUBINSTEIN, *Il governo di Firenze sotto i Medici*, Firenze, La Nuova Italia, 1999, pp. 211-276 e al recente studio di G. BUSTI, *Lorenzo de' Medici. Una vita da Magnifico*, Milano, Mondadori, 2016.

⁷⁰ Francesco ebbe la carica di podestà a Firenze nel 1488 si veda Archivio di Stato di Firenze, *Elenchi nominativi dei podestà del comune di Firenze e dei capitani del popolo in carica dal 1343 al 1502, Indice degli Inventari n. 25 - 30*, a cura di S. GINANNESCHI, *Introduzioni* di L. Valgimogli, Coordinamento di R. Maria Zaccaria, Firenze, Archivio di Stato di Firenze, 2002: *Podestà del Comune di Firenze*, alla c. 779, *Franciscus Pauli de Maximis de Urbe*, <http://www.archiviodistato.firenze.it>, cons. il 2 maggio 2017. Fu anche podestà a Siena: sotto l'anno 1490 in un libro contabile dell'azienda romana di Carlo Martelli si trova la partita di 60 ducati larghi per messer Francesco 'quando andò a Siena', Archivio di Stato di Firenze, *Carte Stroziane V serie*, 1466, c. 6sd, cfr. I. AIT, *Credito e iniziativa commerciale: aspetti dell'attività economica dei Martelli a Roma nella seconda metà del XV secolo*, in *Credito e sviluppo economico in Italia dal Medio Evo all'Età Contemporanea*, Verona, Grafiche Fiorini, 1988, pp. 81-95.

questo riguardo mi limito a ricordare il poemetto in esametri, *De studio Pisanae urbis et eius situs maxima felicitate ad Laurentium*, composto da Carlo in lode del Magnifico per lo spostamento della sede dello *Studium* da Firenze a Pisa. Considerato molto più interessante del ben noto panegirico di Lorenzo Lippi, colpisce in particolare per l'interpretazione data da Carlo Massimi che legge il trasferimento dell'Università alla luce del passaggio dal potere comunale a quello signorile⁷¹.

In conclusione il percorso della famiglia testimoniato, fra l'altro, dall'apertura ad attività economiche che si caratterizzano per l'alto livello di investimento culturale, come nel caso della tipografia di Sweynheym e Pannartz (la stampa otteneva due principali obiettivi: buoni libri, oggetti di grande bellezza maneggevoli e a basso costo rispetto al prezzo di acquisto di una versione manoscritta⁷²) e l'appartenenza a una élite di famiglie che condivideva un 'clima intellettuale di interesse antiquario', contribuivano a sollecitare i Massimi a ricercare nell'antica *gens Fabia* le proprie nobili origini⁷³, a partecipare all'entusiasmo nella ricerca dei reperti archeologici e alla formazione di una collezione antiquaria ricordata, già alla fine del '400, dall'anonimo autore delle *Antiquarie prospettiche romane* e dall'autore – pure anonimo – della *Nota di anticaglie*⁷⁴. Veniva affidata a questi oggetti, come anche agli ambiziosi ampliamenti architettonici del proprio palazzo, la manifestazione del potere e del prestigio del casato⁷⁵.

⁷¹ G. FIORAVANTI, *La fondazione dello studio fiorentino a Pisa ed un poemetto in lode di Lorenzo il Magnifico*, in *Filosofia e cultura. Per Eugenio Garin*, Roma, Editori Riuniti, 1991, vol. I, pp. 173-182.

⁷² Si veda il confronto dei prezzi di edizioni pubblicate fino al 1470 con quelli dei libri manoscritti in *Giovanni Andrea Bussi, Prefazioni alle edizioni di Sweynheym e Pannartz prototipografi romani*, a cura di M. MIGLIO, Roma, Edizioni Il Polifilo, 1978, pp. LVI-LVIII.

⁷³ Cfr. R. BIZZOCCHI, *Familiae Romane antiche e moderne*, in «Rivista storica italiana», 103 (1991), pp. 355-397, il caso dei Massimi a p. 385 cit. a p. 389.

⁷⁴ *Nota d'anticaglie et spoglie et cose maravigliose et grande sono nella città de Roma da vederle volentieri...*, a cura di A. FANTOZZI, Roma, Alma Roma 1994 e *Antiquarie prospettiche romane*, a cura di G. AGOSTI - D. ISELLA, Parma, Guanda 2004, p. 63.

⁷⁵ Si deve a Pietro, figlio di Domenico, la costruzione del palazzo Massimo alle Colonne, realizzato su progetto di Baldassarre Peruzzi dopo il 1533, che si può ancora ammirare in corso Vittorio Emanuele, nei pressi della chiesa di S. Andrea della Valle, cfr. C. L. FROMMEL, *Der römische Palastbau der Hochrenaissance*, vol. II, Tübingen, Verlag Ernst Wasmuth, 1973, pp. 233-250.

APPENDICE I

Lettera inviata dal cardinale Angelo Capranica a Lorenzo de' Medici, Roma 31 dicembre 1475¹.

Magnifice vir, amice noster precipue salute. Molte volte habiamo scripto et affannato/ la vostra Magnificenza per nostri amici nel presente ce occorre affannarla per nostro parente che per ogni re/specto ce bisogna la pregamo tanto più efficacemente quanto el vinculo et lo amore/ el desiderio ce strenghe. Misser Francesco de Maximi marito de nostra nepote hora rectore dela università del Studio di Pisa desidera optinere quella pretura de questa magnifica / città di Firenze et sa posser facilmente consequire el suo voto cum el patrocínio et favore dela vostra Magnificenza et anche noi non ne dubitamo per la qualcosa pregamo quella non vulgar/mente ma cum quanto studio diligentia et cura possemo voglia interporre ogni sua opera et aiuto che dicto misser Francesco optenga dicta pretura et sia electo in la prima futura electione. Reputarimelo in dono singular et non altramente ve ne restaremo ob/ligati che sol fosse proprio in la nostra persona et non altramente el domandamo ultra / che questo la vostra Maginificenza se obligarà grandemente questa fameglia la quale sapete che / in questa città ha optima conditione siche iterum astringemo la vostra Magnificenza non falla che / ce compiaccia de ciò et voglia anche havere respecto che in questo rectorato ha facto assai bona spesa per farse honore et secundo intendemo è quasi divulgato essere depu/tato a dicta pretura che glie seria mancamento non optinendo: è giovane prudente et modesto et speramo farà honore a se et debito al officio. Parati ad benepla/cita Magnificenza vostra que bene valeat. Rome ultimo decembre MCCCCLXXV

¹ Archivio di Stato di Firenze, *Mediceo Avanti il Principato*, Filza XLVI, 388.

APPENDICE II

Lettera scritta da Francesco de' Massimi a Lorenzo de' Medici, Rieti 2 giugno 1476¹.

Magnifice vir et domine mi singularissime debita commendatione promissa confidandome io in nella vostra humanitate et/ clemetia solita non mi recho ad temerità veruna di rechiedere la vostra Magnificenza de quello che altra volta / non rechiesi cioè dello officio della potestaria di costì che la vostra Magnificenza se degnò respondermi più humanamente / non merita la mia qualità et venendo el tempo della electione ad tale officio parve ad noi non me ne farò / provvedere ad lotta attenta là che mia che secundo li vostri ordini non era capace ad tale officio pure essendo / già passato uno anno che tale cosa fu. Non mi pare sia la mia età insufficiente ad tale officio et se / forse li vostri ordini rechiedono che ad tale officio sia necessaria più età che mu ciò io non ho pure attento / che spesso ne sonno electi de quelli che ad perfecta età non sonno mediante lo vostro favore non dubito io che / intervendoce quello como spero de sì havelo facilmente ad optenere. Sencto che la vostra Magnificenza vorrà pure / havere respecto ad la fidel servitù che ho con la vostra Magnificenza et anchora al mio honore et per Dio mi pare me / sia grandissimo incharico non havere possuto impetrare anchora questo maxime perché el respecto non se / intende che pare advenga non per defecto de età ma per defecto de costume. Piacciavi adunque volerve degnare / farmi degno de tanta gratia che ad voi serrà facilissima cosa et ad me non potrebe essere magiore et operarvi io / habia questa prima electione che si suole fare ad la fine de agosto che viene che quando questo consequente mi parrà la / vostra Magnificenza habia havuto ad grato el mio servitio et parrami essere certo siate chiari che quando fui in nello officio^a / di Pisa io mi portassi se non quella prudentia meritava tale officio saltim con fede. Non mi accade scri/vere altro se non che infinite volte me raccomando ad la vostra Magnificenza supplicando se degni havermi per recom/mandato. Bene valete ex Reate die quinta iunii 1476.

Servus Franciscus de Maximis Iuris Utriusque Doctor

^a parola non leggibile in quanto scritta su cancellazione

¹ Archivio di Stato di Firenze, *Mediceo Avanti il Principato*, Filza XXXIII, 425.

GIUSEPPE PETRALIA

RETI D’AFFARI, DI AMICI E D’AFFETTI
EPISTOLARI E VITA MERCANTILE DEL SECOLO XV

Ancora nella piena metà del Novecento, il mondo, i comportamenti, le mentalità – e persino la ‘spiritualità’ – del mercante medievale erano non solo temi molto alla moda, quanto anche luoghi obbligati della discussione storiografica in materia di economia e società dell’età di mezzo. Non erano esauriti gli influssi positivi sulla ricerca, scaturiti dal bisogno di replicare alle grandi opere – di sociologia più che di storia – che avevano minacciato di escludere gli uomini d’affari medievali, italiani e non italiani, dalla genealogia del mondo capitalistico e della modernità¹. Dalla fluviale reazione alle tesi di autori come il Sombart di *Der moderne Kapitalismus* o il Weber della *Protestantische Ethik* si erano infatti generati, e alla metà degli anni ’50 e persino ’60 erano ancora vivi, gli interessi e gli itinerari di studio ai quali dobbiamo conoscenze fondamentali sulla cultura, sulle tecniche e l’organizzazione dei mercanti mediterranei protagonisti della grande espansione del XII e XIII secolo, del rilancio seguito alla crisi del Trecento, fino ai maturi splendori del XVI secolo braudeliano. Ma prima del sigillo posto a quella gloriosa stagione storiografica dall’opera del modernista Braudel, erano stati altri, e più o meno grandi medievalisti, i costruttori del medioevo dei mercanti quale ancora oggi lo conosciamo: Sayous e Bautier, Yves Renouard, De Roover, i nostri Lopez (quello giovanile), Fanfani, Saporì e Melis. La rivendicazione della ‘razionalità’ del mercante medievale – perché questo era il punto controverso di fronte alla sfida sombartiana e in parte weberiana – portava alla ricostruzione di imprese, pratiche, itinerari e reti di scambio che sono ancora leggibili come una complessa e tutt’altro che compiutamente restituita epopea dei commerci medievali.

È una stagione storiografica smorzata nel tempo. Nel caso del nostro paese, peraltro culla privilegiata della nozione stessa di mercatura medievale, si tratta di una stagione spezzata da Ruggiero Romano e da Philip Jones, che hanno sferrato il colpo proprio affilando le armi contro l’eccessiva enfa-

¹Una lettura in filigrana di quella stagione è restituita in alcune pagine di M. DEL TREPPO, *Federigo Melis, storico*, in *Studi in memoria di Federigo Melis*, I, Napoli, Giannini, 1978, pp. 1-87, in particolare 58-77. J. GOODY, *Capitalismo e modernità. Il grande dibattito*, Milano, Raffaello Cortina, 2005.

si manifestata dalla nostra storiografia nazionale sui fasti della nostra mercatura medievale – bisognerebbe poi vedere con quanta ragione, ma certo con sostanziale successo, sia pure percepibile più *ex post* che nel vivo della polemica sviluppatasi negli anni '70. Non per questo sono esauriti gli studi sui mercanti. Nella misura in cui non sono semplicemente l'aggiunta di una ennesima storia familiare e d'azienda, hanno però subito una metamorfosi, che li ha resi studi funzionali ad interrogativi e costellazioni di domande pertinenti ad altre questioni. I paradigmi della storia economica medievale e protomoderna nella seconda metà e nell'ultima parte del Novecento sono molto cambiati. In una formula estremamente sintetica, si potrebbe dire che la storia della commercializzazione si è sostituita alla vecchia storia del commercio. Il risultato è che i mercanti medievali in quanto oggetto storiografico innovativo non si trovano più a dovere fare i conti con il filone, tanto più agguerrito e alla fine sostanzialmente vincente (da Bloch in avanti), di una storia strutturale fondata per l'economia essenzialmente sulla storia agraria e rurale. Sia la classica storia agraria, sia la classica storia del commercio declinata in termini di storia dei mercanti, e magari dei grandi mercanti, sono ridotte a storie particolari o speciali, funzionali alla comprensione di fenomeni di ordine superiore, alla configurazione di nuove domande su meccanismi della crescita, processi di divisione e specializzazione produttiva infra e sovra regionale, relazione tra sistemi istituzionali complessi e sistemi e congiunture economiche.

Non mi fermo oltre su questi aspetti. Mi premeva solo giustificare l'asserzione di partenza: il "mercante medievale" in quanto *Lebensform* è diventato un accessorio piuttosto fuori moda, se non proprio un oggetto desueto della letteratura scientifica medievalista². All'affievolirsi del tema ha fatto da *pendant* l'atrofizzarsi delle ricerche dedicate a ciò che un tempo si sarebbe definita la "vita privata" e ancora ieri la vita quotidiana del mercante medievale. Qui la bibliografia – a differenza del tema principale – risulterebbe davvero molto circoscritta. Una produzione importante ruota intorno al patrimonio documentario conservato nell'archivio Datini, il cui ingresso nella storiografia moderna è avvenuto, ben prima che negli studi sul commercio bassomedievale, nel clima appunto della ottocentesca "vita privata", con la pubblicazione nel 1880 delle lettere indirizzate a Francesco di Marco dal suo notaio³. Sarebbero poi venute le fondamentali pagine di Melis sulle

²Per una delle sue ultime manifestazioni: A. GUREVIC, *Il mercante medievale*, in A. GIARDINA - A. GUREVIC, *Il mercante dall'antichità al medioevo*, Roma-Bari, Laterza, 1994.

³LAPO MAZZEI, *Lettere di un notaio a un mercante del secolo XIV*, con altre lettere e documenti, a cura di C. GUASTI, Firenze 1880.

tecniche della mercatura, che erano poi indirettamente descrizione della giornata del mercante tardomedievale; ma anche e soprattutto le più efficaci e pettegole pagine dedicate da Iris Origo al mercante di Prato, alle scandalizzate reazioni di Melis (che vedeva demolito il suo mito), alla pretesa di Armando Saporì – sull'onda di quella polemica – di asserire una superiorità morale del mercante protagonista dell'ascesa economica del lungo Duecento rispetto a quello della crisi e del ripiegamento trecenteschi, tutto chiuso nel proprio particolare e privo di spinte innovatrici. Davvero discussioni e problematiche del tutto obsolete, da anni '50 (anche se Saporì vi insisteva ancora agli inizi degli anni '70, quando ormai Romano e Jones avevano affilato i loro strali)⁴.

Proprio lo sterminato archivio Datini rappresenta una opportunità non ancora compiutamente sfruttata. Un epistolario di antico regime, per di più tardomedievale, è una fonte che per le curiosità di una moderna medievistica e degli storici d'oggi va considerata di primissimo ordine, ben al di là dei confini e degli interessi di una storia speciale. Che si tratti o no di mercanti, le lettere sono una fonte ineguagliabile nell'ottica di una storia che voglia porsi di fronte agli avanzi del passato con una rinnovata freschezza di sguardo, e in particolare di sguardo "antropologico". Una lettera non racconta soltanto fatti ad essa esterni e non è mai un mero deposito di informazioni. È sempre il segno di un rapporto interpersonale i cui significati e le cui regole vanno cercati collocandoli all'interno di un linguaggio e di pratiche di relazione codificati, che occorre ricostruire. Tra bassomedievisti e nella "fiorentinistica", si è iniziato a cogliere in pieno le potenzialità della fonte epistolare all'interno di una storia della famiglia fattasi presto storia di genere, in primo luogo in chiave di ricostruzione della condizione femminile, delle pratiche matrimoniali e familiari⁵. Sono per questo scopo disponibili carteggi e serie documentarie molto selettive e da tempo selezionate, sulla base di una cernita compiuta all'interno di un materiale conservato per ragioni patrimo-

⁴I. ORIGO, *Il mercante di Prato. Francesco di Marco Datini*, Milano, Bompiani, 1958; F. MELIS, *Aspetti della vita economica medievale. Studi nell'Archivio Datini di Prato*, Siena, Monte dei Paschi di Siena, 1962; *Documenti per la storia economica dei secoli XIII-XVI*, a cura di F. MELIS, Firenze, Olschki, 1972; A. SAPORÌ, *Le marchand italien au Moyen Age. Conférences et bibliographie*, Paris, Colin, 1952; ID., *La mercatura medievale*, Firenze, Sansoni, 1972; M. DEL TREPPO, *Federigo Melis* cit.; R. ROMANO, *Tra due crisi: l'Italia del Rinascimento*, Torino, Einaudi, 1971; P. JONES, *Economia e società nell'Italia medievale: la leggenda della borghesia*, in *Storia d'Italia: Annali, I*, a cura di R. ROMANO - C. VIVANTI, Torino, Einaudi, 1978, pp. 185-372.

⁵C. KLAPISCH-ZUBER, *La famiglia e le donne nel Rinascimento a Firenze*, Roma-Bari, Laterza, 1988.

niali (e non immediatamente affettive e di memoria privata): le celebri lettere della madre degli Strozzi, Alessandra Macinghi; della moglie del Datini; della madre, la moglie e la nonna del Magnifico⁶. Molto recente è tuttavia l'uso di questi materiali per ciò che da qualche tempo si presenta apertamente come il nuovo campo di una storia dei sentimenti e di una storia delle emozioni⁷.

Mentre è certo che i fondi Datini, Strozzi e Medici sono ben lontani da esaurire il panorama degli epistolari tre/quattrocenteschi conservati negli archivi italiani, non sappiamo bene quale sia la consistenza dei fondi di lettere più propriamente private. Mazzi di lettere commerciali in originale o registri di copialettere aziendali sono relativamente frequenti già dal Trecento in archivi soprattutto (ma non solo) toscani. Ma i giacimenti costituiti da carteggi familiari o comunque propriamente privati – cioè di lettere non scritte e non conservate in funzione di interessi mercantili e della trasmissione di ricordi d'affari – sono principalmente caratteristici di secoli più tardi: fra '500 e '600 e più oltre, per il loro accumularsi crescente nei fondi di archivi familiari patrizi ed aristocratici; dal XVIII secolo innanzi anche negli archivi di famiglie più propriamente “borghesi”, nel nostro senso del termine, e sparsi ormai in tutta Europa. Su questi giacimenti da quasi vent'anni vanno esercitandosi gli storici interessati – per usare il titolo di un celebre romanzo – a Ragione e Sentimento tra antico regime e modernizzazione⁸. Molto meno consueto è questo genere di documenti per l'età tardo-

⁶ ALESSANDRA MACINGHI NEGLI STROZZI, *Lettere di una gentildonna fiorentina del secolo XV ai figliuoli esuli*, a cura di C. GUASTI, Firenze, Sansoni, 1877; *Le lettere di Margherita Datini a Francesco di Marco (1384-1410)*, a cura di V. ROSATI, Prato 1977; *Le lettere di Francesco Datini alla moglie Margherita (1385-1410)*, a cura di E. CECCHI - F. CARDINI, Prato 1990; LUCREZIA TORNABUONI, *Lettere*, a cura di P. SALVADORI, Firenze, Olschki, 1993; L. MIGLIO, *Governare l'alfabeto. Donne, scrittura e libri nel Medioevo*, Roma, Viella, 2008.

⁷ K. TUGEND, *Die kommunikative Konstruktion von emotionaler Nähe und räumlicher Distanz: die Briefe von Margherita und Francesco di Marco Datini (1384-1410)*, in *Formen mittelalterlicher Kommunikation. Sommeruniversität des DHIP, 7-10 Juli 2013 / Formes de la communication au Moyen Âge. Université d'été de l'IHA, 7-10, juillet 2013*, a cura di R. LÜTZELSCHWAB, (discussions 11) 2015 (URL: http://www.perspectivia.net/publikationen/discussions/11-2015/tugend_konstruktion).

⁸ Fin da *Interest and Emotion. Essays on the study of family and kinship*, Paris/Cambridge, Maison des Sciences de l'Homme/Cambridge University Press, 1984. Più recentemente: Q. DELUERMOZ-E. FUREIX-H. MAZUREL-M. OUALDI, *Écrire l'histoire des émotions: de l'objet à la catégorie d'analyse*, in «Revue d'histoire du XIX^e siècle», XLVII (2013), pp. 155-189; R. FACCHINI, *Société, oikonomia er affects: correspondance et vie conjugale à Venise (fin XVI^e-debut XVII^e siècle)*, in «Genre et histoire», 17, printemps 2016 (URL: <http://journals.openedition.org/genrehistoire/2487>). Su tutt'altri scenari e su fonti narrative

medievale. Da qui il valore degli epistolari quattrocenteschi presentati, fino ad ora utilizzati come strumento di mera informazione empirica e per studi linguistici, e che sottoporro invece in questo saggio a una prima e cursoria analisi. Senza nutrire l'ambizione di produrre un contributo diretto a una più impegnativa storia delle emozioni e dei sentimenti, l'obiettivo è quello, più minimale e più tradizionale, di costruire una bozza di morfologia strutturale del cosmo di relazioni personali e di destini individuali che queste lettere disegnano.

Nell'archivio privato di una famiglia pisana della media aristocrazia, i Lanfreducci, di antica nobiltà comunale, poi fattisi di Popolo e infine di solido patriziato in età moderna, si conservano alcune centinaia di lettere comprese tra il primo '400 e i primissimi anni del '500⁹. Si tratta di un *hapax* per gli archivi pisani. Sono lettere chiaramente riferibili a un mondo di relazioni interne a un *network* di mercanti, ma sono rimaste tuttavia conservate come corpo a sé stante, del tutto avulso da ciò che normalmente dovrebbe costituire la serie maggiore, e più importante, dei libri contabili e della documentazione commerciale vera e propria. Qui a differenza dei casi Datini e Strozzi di documentazione commerciale non vi è traccia. Le nostre lettere insomma non sono state conservate in quanto memoria d'affari, ma in quanto veicolo di memorie private personali: il loro rilievo è d'altra parte proprio nella caratteristica di narrare storie private. Sono quindi anche – nonostante la consistenza del corpus – ben lontane dal costituire un fondo integro. Per quanto si tratti di molte dozzine esse sono solo una porzione di un insieme più vasto. La selezione è però avvenuta all'origine e non è stata dettata dalla casualità della sopravvivenza e dagli accidenti della conservazione: smarri-

altomedievali: B. ROSENWEIN, *Emotional Communities in the Early Middle Ages*, Ithaca, N.Y., Cornell University Press, 2006. Dalla Pisa moderna: R. BIZZOCCHI, *In famiglia. Storie di interessi ed affetti nell'Italia moderna*, Roma-Bari, Laterza, 2001.

⁹ Archivio di Stato di Pisa, *Archivio Upezzinghi*, buste 82-84, piuttosto disordinate. Dagli inserti 1 e 2 della busta 82 sono state recentemente trascritte 107 lettere, per lo più ricevute da Battista di Bondo dal 1435 al 1498, per un'analisi linguistica: G. BIASCI, *Il volgare pisano nel Quattrocento*, Roma, Aracne, 2012. Dalla busta 83 sono state trascritte le lettere di Gio. Battista Gittalebraccia ad Andrea Lanfreducci dal 1498 al 1516, nella tesi di laurea specialistica in Storia e civiltà, di A. SPATARO, *Lettere private di un mercante pisano ad un amico e creditore. (Giovanni Battista Gittalebraccia ad Andrea Lanfreducci: Sicilia-Pisa, 1498-1516)*, Università di Pisa, rel. G. Petralia, a.a. 2013-2014. L'archivio è confluito nel XVIII secolo in quello degli Upezzinghi, nelle cui scritture private il materiale epistolare dal Cinquecento in avanti rappresenta un corpo di particolare consistenza: M. ROSSI, *Patrimoni di carta: gli archivi degli Upezzinghi di Pisa*, tesi di dottorato, XXVIII ciclo, Scuola di dottorato in Storia, Orientalistica e Storia delle Arti, Università di Pisa, a.a. 2015/16, pp. 95-96.

menti fortuiti vi saranno certamente stati, ma la scelta è stata il frutto di scelte consapevoli effettuate da tre ben individuabili personaggi. Gli stessi intorno ai quali si addensano le diverse ragnatele di contatti che le lettere consentono di ricostruire: i tre membri del casato che in diverse fasi generazionali, dagli anni Trenta del '400 in avanti, si ritrovarono a svolgere il ruolo di maschi più anziani della famiglia: Battista di Bondo, fino agli anni Sessanta, Andrea di Battista e Francesco di Andrea fino ai primi del '500¹⁰.

Tanto spiccati caratteri privati non eliminano il fatto che si tratta di una documentazione, sì non strettamente commerciale, ma comunque espressa e prodotta nell'ambito di una rete d'affari. Nonostante infatti che per i tre capofamiglia Lanfreducci l'impegno diretto nella mercatura non sembri essere stato forma di vita caratterizzante, il novero dei loro corrispondenti ne era invece diretta espressione, e ha il pregio di non corrispondere alla élite economica e finanziaria dei grandi mercanti, bensì allo strato di coloro che costituivano le maglie intermedie e inferiori del tessuto degli scambi mediterranei. Si tratta di una porzione dell'intreccio di reti mercantili che, nella lunga età aragonese del Mediterraneo occidentale – dal Vespro al primo '500 – tennero insieme il mondo degli scambi a lunga distanza, collegando economie regionali e microcosmi locali. Da Occidente ad Oriente, lungo l'asse mediterraneo si era strutturato dal Duecento, come sappiamo, un sistema permanente di comunicazione e di scambi, la cui stabilità dipendeva da una élite dirigente di mercanti sedentarizzati, uomini d'affari le cui pratiche quotidiane gestivano il flusso delle grandi correnti commerciali e finanziarie. Tutto ciò non toglie che, all'interno delle città, dei porti e degli empori che costituivano i nodi di questo sistema permanente, e lungo i canali di collegamento tra un nodo e l'altro, si muovesse un fitto reticolo di operatori intermedi e minori aggregati in diaspora per lo più "nazionali", che si distendevano e sovrapponevano, intersecandosi e incrociandosi ad ogni nodo e lungo i canali del sistema. Nel caso poi degli spazi che, come appunto le regioni più meridionali delle penisole iberica e italiana e delle grandi isole, Braudel

¹⁰ Per una ricostruzione della prosopografia familiare: P. PECCHIAI, *IL libro di ricordi di un gentiluomo pisano del secolo XV*, in «Studi Storici» di A. Crivellucci, XIV (1905), pp. 297-345; B. CASINI, *Le famiglie Upezzinghi-Lanfreducci-Lanfranchi*, in «Rivista araldica», XLVI (1948), pp. 136-202, XLVII (1949), pp. 148-150, 181-184; G. PETRALIA, *Banchieri e famiglie mercantili nel Mediterraneo aragonese. L'emigrazione dei Pisani in Sicilia nel Quattrocento*, Pisa, Pacini, 1989, pp. 210-211, e ad ind.; A. ADDOBATI, "Alla Giornata". *L'impresa di fra Francesco Lanfreducci il Vecchio*, in *Il Palazzo alla Giornata. Storia e memorie della sede del Rettorato dell'Università di Pisa*, a cura di L. TONGIORGI TOMASI, Pisa, Plus-Pisa University Press, 2005, pp. 13-28, 26-28.

non aveva problemi a definire periferie e semiperiferie rispetto alle zone di origine e di emanazione delle diaspore, dai nodi maggiori della rete – dalle maggiori città costiere – si irradiavano circuiti secondari che si addentravano negli *Hinterland* e che il movimento delle diaspore, delle loro propaggini medie e inferiori permetteva di inglobare nel sistema generale. Così senz'altro in Sicilia, spazio di azione privilegiato per gli autori delle nostre lettere e al quale circoscriverò la trattazione di queste pagine¹¹.

Per i tre quarti abbondanti di secolo che ho analizzato, il nostro carteggio consente di tracciare, con elementi di dettaglio eccezionali sul piano della ricostruzione empirica, i confini e gli snodi di una rete perfettamente integrabile al sistema generale del mediterraneo occidentale di età aragonese. È una rete pressoché integralmente “pisana”: isolate e sporadiche sono le presenze esterne (alcuni fiorentini, alcuni mercanti siciliani di ambito subregionale, noti comunque per una loro attività di intermediari per più di una generazione). In modo del tutto coerente con il quadro generale appena tracciato, estrapolare la sezione siciliana dei carteggi significa costituire un catalogo di biografie che si distendono non solo lungo i nodi della rete maggiore, nei grandi empori mediterranei e nelle grandi città, bensì anche nella rete dei centri secondari: dunque Palermo, Trapani e Messina, ma pure Termini, Castronovo, Sciacca, Girgenti, Tortorigi, Sambuca. Le informazioni contenute in questa documentazione sono anche in primo luogo un contributo alla conoscenza dei meccanismi dello scambio, tanto più importante in quanto permette di addentrarsi nelle pratiche che si realizzavano in ambito locale, per operazioni che normalmente sfuggono alla fonte commerciale più diretta e primaria. Raccontando distesamente, a fini privati, le loro storie personali questi mercanti raccontano e ricostruiscono per i loro interlocutori – e per noi che leggiamo – la logica degli scambi in cui si trovavano inseriti e le congiunture nelle quali restavano impigliati. Svelano un “come le cose davvero andavano” che le contabilità aziendali e le lettere di commissione lasciano opache. Su questi aspetti non ho il tempo di soffermarmi, ed esulano comunque dal compito che mi sono qui assegnato di descrivere la morfologia di queste storie private.

¹¹ Per l'isola ci è perfettamente noto il ruolo giocato dalle varie comunità di mercanti stranieri nello scambio con l'esterno e anche nell'intermediazione interna: D. ABULAFIA, *The Two Italies. Economic relations between the Norman Kingdom of Sicily and Northern Communes*, Cambridge, Cambridge University Press, 1977; H. BRESCH, *Un monde méditerranéen. Économie et société en Sicile (1300-1450)*, Roma, EF de Rome, 1986; PETRALIA, *Banchieri e famiglie* cit.; S. R. EPSTEIN, *An island for itself. Economic development and social change in late medieval Sicily*, Cambridge, Cambridge University Press, 1992.

Si tratta in ogni caso di lettere di mercanti, più che di lettere mercantili. La rete di affari nel nostro contesto emerge in seconda istanza, perché si sovrappone ed è sostenuta da una struttura primaria, soggiacente, che è in prima istanza una rete di affetti (affetti di parenti e di amici, come suggerisce il mio titolo). È come se le due reti fossero le facce di una stessa medaglia, in cui il dritto è però quello della rete di affetti, delle relazioni personali, non della rete di affari: le nostre lettere sono chiaramente sopravvissute perché erano segni e memoria della prima, non della seconda, che invece attestano in modo estremamente frammentario. Le domande di base dalle quali dobbiamo muovere sono elementari: chi scriveva, e a chi? e perché? chi ha conservato, che cosa ha conservato e, di nuovo, a quale scopo? Costruirò le linee di fondo di questo primo esame fenomenologico della documentazione iniziando a rispondere a queste semplici domande.

Sono in primo luogo tutte scritture maschili. Nello strato sociale medio, e nella sezione di rete di affari e d'affetti con cui abbiamo a che fare, le donne non scrivono, anche perché molto probabilmente non sanno scrivere. Non siamo nella fascia sociale degli Strozzi e dei grandi fiorentini: il rapporto fra le ricchezze di uno Strozzi e di un Lanfreducci a inizio '400 doveva essere almeno di 15 a 1. Nel *network* di relazioni personali che nel corso del secolo si addensano intorno ai nostri tre personaggi principali, i Lanfreducci costituivano – con due sole eccezioni – il livello sociale superiore, ma il loro patrimonio consolidato non doveva mai scostarsi dalla misura massima di poche migliaia di fiorini. Non trova nemmeno riscontro qui il caso di una monna Margherita, che avrebbe imparato a scrivere per mantenere un contatto diretto con il marito Francesco di Marco Datini, durante gli anni pisani del mercante pratese. Se lettere di madri compaiono in epistolari di questo tipo, queste si deve pensare che siano state scritte da un uomo di casa: il padre/marito, il figlio più anziano che dalla casa non si è allontanato. In ogni caso sembra difficile ritenere che quando il figlio tornava alla casa scegliesse di conservare nel proprio archivio le lettere della madre: le uniche rimaste in questo carteggio sono le lettere indirizzate a un figlio poi morto lontano e restituite al padre. La nostra rete d'affetti si presenta così essenzialmente come una rete che si percepisce e presenta come maschile, tracciata da lettere scambiate tra uomini che gli itinerari di vita hanno più o meno temporaneamente allontanato l'uno dall'altro.

Scrivono innanzitutto chi parte. Ogni serie all'interno del carteggio inizia in genere con la lettera di qualcuno, un giovane o anche un uomo più maturo, che sta viaggiando – nel nostro caso ha iniziato a viaggiare da Pisa verso il Mezzogiorno d'Italia, Napoli e la Sicilia, e la serie continua finché

egli non torna (se non muore prima). Il destinatario delle lettere è allora sempre un padre o un fratello, in senso proprio, ma – come vedremo subito – anche un padre o un fratello in senso metaforico (un amico che è come un padre o come un fratello). A questo maschio lontano che scrive, che si trova sottratto alle relazioni quotidiane *face to face* con parenti ed amici che hanno strutturato dopo la fanciullezza la sua identità, naturalmente si risponde (anche se non sempre con la sollecitudine e la frequenza che noi ci aspetteremmo, e che lo stesso interessato spesso si attendeva). Iniziamo dunque a capire perché si scrive. Indubbiamente il prerequisite è rappresentato dal fatto che il mercante duecentesco e post duecentesco è tale in quanto vive la sua giornata, e talvolta le sue notti, scrivendo. «Iersera [non] mi sentia molto bene della persona per lo molto scrivere che ò fatto questi due dì, senza dormire né di dì né di notte», confessava il Datini in una lettera alla moglie¹². Quindi in primo luogo il mercante deve saper scrivere con scioltezza di mano, anche se non sempre con chiarezza di ductus, e si tratta di una conquista non facile se l'ormai quasi ventenne Astore Lanfreducci confessava al padre Battista di Bondo che «bene chognoscho che ho questa mia manaccia dura allo scrivere»¹³. Accanto alle scritture e alle lettere d'affari il nostro mercante ha dunque affiancato la pratica di scrivere le sue lettere personali. In questo caso il fine non è guadagnare nuovo denaro: egli scrive per non disperdere e per tenere vivo il proprio capitale originario di affetti e di interessi materiali primari. Quanto concretamente fossero inscindibili affetti ed interessi, ci vuol poco a capire. Gli affetti tessevano relazioni che avevano sempre un preciso risvolto in termini di relazioni patrimoniali: dai padri e dai fratelli veri, dalle sorelle, ci si attendeva prima o poi – ma in realtà continuamente – di ricevere ciò che spettava. Dagli amici, da suoceri e cognati, dai padri e fratelli di elezione ci si attendeva di riscuotere al bisogno credito e sostegno. Spezzare o allentare una relazione nell'uno come nell'altro campo significava perdere, o rischiare di perdere, mettere a repentaglio, la mescola inestricabile di affetti e di interessi.

A chi scriveva da lontano dunque si rispondeva – perché la relazione emozionale e materiale era bidirezionale, anche se non necessariamente alla pari –, ma altrettanto ovviamente di norma quelle risposte non le abbiamo. Dico di norma, perché – per fortuna – vi sono eccezioni. Ed infatti

¹² ORIGO, *Il mercante* cit., p. XIX, ripreso nella bella voce di M. PALERMO, *Lettere ed epistolografia*, in *Enciclopedia dell'italiano*, Roma, Istituto per l'enciclopedia italiana, 2010.

¹³ PETRALIA, *Banchieri* cit., p. 34.

abbiamo le risposte e le lettere scritte dai padri e dagli anziani nei casi in cui il giovane, a sua volta divenuto padre, quelle risposte le ha conservate fino al momento di lasciarle nell'archivio di casa, e trasmetterle così alla generazione successiva. Ma avendo qui a che fare con in tutto solo tre personaggi centrali, capita – e si spiega con la mortalità tipica del secolo – che siano altrettanto frequenti le eccezioni alla regola determinate dalla morte improvvisa di chi è lontano. Nella collezione di storie di vita che stiamo osservando questo accade almeno due volte, e a morire anzitempo è in entrambe le occasioni l'ancora giovane primogenito, garzone o fattore portato via dalla peste e dalla malattia dopo essere lasciato a presidiare la casa e il banco dei suoi maggiori nelle città infestate, a Valenza nel 1439, a Palermo nel 1463. In questi casi al padre si mandano indietro le cose lasciate dal figlio e con esse la cassetta con il fascio delle lettere private, quindi anche le lettere ricevute dal padre e quelle – come abbiamo detto – della madre. Non sarà mai troppo sottolineato il peso che la morte e la malattia avevano in questo universo di relazioni, né la confidenza che con malattia e morte gli uomini del '400 erano obbligati ad mantenere.

Il dolore dei padri del resto era strettamente commisurato proprio alla allarmante frequenza con cui la morte falciava i figli – naturalmente in particolare se maschi – rischiando a ogni generazione di spegnere la discendenza patrilineare e in questa spietata congiuntura demografica quattrocentesca l'intero casato. La storia dei Lanfreducci è per questo verso esemplare. Ridotti ad una sola unità domestica ai primi del '400, dopo tre secoli di complessa storia consortile, i Lanfreducci nella linea maschile naturale si estinsero solo nel XVIII secolo, quando si travasarono per via femminile in un altro casato, non prima di avere lasciato ai lungarni di Pisa uno dei palazzi più belli: ma tutto questo dopo aver passato la strettoia del Quattrocento come la cruna di un ago: Battista vide morire 9 figli – tra maschi e femmine – su 10, e il superstite, il figlio Andrea, seppellì 5 dei 6 figli maschi legittimi tutti avuti dalla prima moglie, sicché fu solo attraverso l'illegittimo Alessandro che la famiglia riuscì a non estinguersi a inizio Cinquecento¹⁴.

L'altissima mortalità (agli inizi del '500, per i Lanfreducci, esaltata dalle guerre d'Italia) va considerata come uno degli elementi di spiegazione della spiccata tendenza di queste reti affettive ad esprimere continuamente surrogati di relazione padre/figlio e di fraternità spirituali, lanciate anche al di sopra di semplici relazioni cognatizie – per rafforzarle. C'era continuamente bisogno di sostituti di padri veri e di figli veri. Tutto ciò d'altra parte

¹⁴ ADDOBATI, "Alla Giornata" cit., pp. 26-27.

avveniva all'interno di una nettissima segmentazione orizzontale della rete d'affetti: in alto i padri e gli anziani, i basso i figli e i giovani (anche se falsi giovani o giovani invecchiati). La forte gerarchizzazione di questa relazione asimmetrica di fondo è presente tanto nel legame di sangue padre/figlio quanto in quello creato dalla paternità elettiva. Il rispecchiamento è tale che proprio in questa relazione analogica è possibile comprendere la forza e insieme la naturalezza dei legami clientelari che pervadevano queste comunità. Il legame con altri padri che non erano quelli naturali era cercato programmaticamente dai giovani e incoraggiato dai padri stessi: «Honorando in luogo di padre», intestazione tipica di dozzine di lettere indirizzate a quei padri elettivi è il modo di esprimere una inequivoca relazione patrono/cliente. Instaurare lo scambio epistolare è in questa ottica una operazione funzionale all'allargamento della rete di solidarietà naturali e interne al patrilineaggio e alla sua trasformazione in una rete di legami affettivi ugualmente gerarchizzata e finalizzata alla costituzione del *pool* di patroni intorno all'individuo. L'identificazione e la scelta di queste figure passa attraverso molte vie che spesso si intersecano: oltre a quella fattispecie particolare di secondo padre che è il suocero, l'attenzione va portata da un lato alla relazione che si instaura e mantiene nel tempo tra il mercante maturo e il giovane in formazione che gli arriva in casa, in bottega e a tavola, inviato attraverso la rete degli amici e parenti; dall'altro lato va portata sulla facilità con cui si mutuano o si ereditano la relazione di paternità vera e propria di un amico fraterno, tenuto in conto di fratello, e la relazione stabilita attraverso la cognazione tra il proprio fratello vero e il suocero di quest'ultimo. L'individuo si trova così al centro di una complessa e plurima relazione incrociata di solidi affetti e legami con la generazione superiore; di legami tra l'altro stipulati in una precisa sequenza temporale: il padre vero, il suo "maggiore" (termine che designava il mercante che gli dava lavoro e formazione), il padre dell'amico fraterno, il suocero del fratello più anziano già sposato. In questo ultimo caso, in considerazione del rischio delle morti precoci, e soprattutto nell'eventualità della morte del fratello maggiore sposato, il bisogno di potere contare su una relazione affettiva con il suocero dello scomparso (o con il cognato più anziano) era strettamente collegato al doppio problema: della lunga solidarietà patrimoniale tra fratelli e del celibato prolungato dei cadetti che caratterizza tutte le famiglie mercantili medievali italiane prima del maggiorascato giuridico da un lato; e, su un altro versante, dalla questione delle doti delle mogli e delle cognate, entrate a sostenere sia pure indirettamente il credito e il capitale della fraterna e destinate a tornare – sempre in modo non fluido – sotto il controllo diretto delle vedove e delle loro fami-

glie agnatizie. Da questo discorso dovrebbe anche essere evidente quanto altrettanto complesse e solide fossero le solidarietà orizzontali tracciate attraverso la stessa generazione, tra i fratelli e i cognati – ma anche e verosimilmente con più profondità e solidarietà umana effettiva (ma l'argomento è insidioso) tra amici e coetanei, compagni di adolescenza prima e di formazione nelle varie piazze mercantili ed elevati per scelta alla pari di fratelli. Ce n'è comunque abbastanza per comprendere di quanto aiuto e sostegno avessero bisogno i progetti di vita e le strategie di affermazione e inserimento degli individui in quella che anni fa mi è capitato di chiamare – in modo non del tutto appropriato – la casta, segmentata in comunità nazionali, dei mercanti. Che dai mazzi di lettere conservatici non siano (almeno finora) emersi zii, paterni e materni, è invece da considerare – direi – del tutto casuale. Non potrà infine sorprendere a questo punto scoprire che in questo intreccio e groviglio di affetti e interessi si venivano a configurare veri e propri gruppi fazionari: nelle lettere definiti *noi* e *loro*, e rivelati da segreti e sottintesi, allusioni difficilmente decifrabili, da storie di lettere rubate dalle cassette segrete e mostrate in giro per screditare un fratello, un amico, un cognato.

Scrivere lettere personali non era dunque pratica comune per la gente comune, per la popolazione ordinaria. Va piuttosto considerato per tutto il medioevo il corollario di una attività scrittoria predominante, originariamente professionale. In questo senso è da considerare naturale che lo «scrittore comune di lettere volgari» sia stato il prodotto, maturato dal secondo Duecento al Trecento, dell'ambiente dei «mitici mercanti toscani, lombardi, veneti e di altre aree [italiane] centrosettentrionali sviluppate»¹⁵. Una volta instaurata è però una pratica che induce alla riflessione su se stessi, alla costruzione consapevole di una memoria di vita. Si tratta di testi che assumono i caratteri di egodocumenti, prodotti da uomini comuni. Il nostro carteggio si distende sull'arco di circa tre scansioni generazionali. Ad ogni scansione è possibile fotografare due generazioni per volta, colte in momenti diversi della loro storia: la generazione in uscita – i padri e gli anziani patroni – e quella in entrata – i figli con i loro fratelli, amici ed affini. Ma da una scansione all'altra, a ruoli invertiti, si ripetono gli stessi nomi, gli stessi contesti spaziali, direi le medesime biografie. La ricognizione morfologica di questa rete di affetti e di affari consente di leggere tra le righe della nostra corrispondenza un rigido ed ineludibile progetto di vita, che poi ciascun individuo si trova

¹⁵ A. PETRUCCI, *Scrivere lettere. Una storia millenaria*, Roma-Bari, Laterza, 2008, pp. 49-67 (per le citazioni: pp. 53, 59).

ad interpretare secondo carattere, fortuna e circostanze. Da questo punto di vista sembra non esserci scarto significativo tra il modello di aspirazioni ed attese disegnato dalla mente dei padri e quello vissuto come obiettivo dai figli. Ciò che i padri volevano è perfettamente riassunto nel programma che un padre ormai anziano prospettava al figlio lontano, nella stessa lettera in cui gli annunciava che per l'età e la stanchezza da allora in poi gli avrebbe scritto sempre più di rado: prendere moglie e avere figli prima della morte del padre, in Sicilia se gli riusciva; oppure guadagnare infine quei quattrocento o cinquecento fiorini con i quali potere tornare a Pisa «e vivere così bene come cittadino di Pisa», una volta che si fossero sommati ai 150 sacchi di grano, 150 some di vino, 100 libbre d'olio, fiorini 40 d'entrata, alla «buona abitazione» in Pisa e nella villa di campagna che gli sarebbe stata garantita dall'eredità paterna. Ciò a cui aspiravano i figli e i giovani lontani era largamente anche se non del tutto compatibile con quel modello: accumulare – a seconda del rango – la cifra sufficiente alla trasformazione in socio di imprese che non avrebbero richiesto più un impegno e lavoro diretto, stringere un buon matrimonio all'estero o tornare con onore in patria. A condizionare le scelte dei pisani c'era ovviamente la crisi della madrepatria, in declino dopo la conquista fiorentina: il matrimonio a Pisa doveva perciò essere più ricco di quello eventualmente contratto in Sicilia (che poteva essere comunque ugualmente endogamico, e contratto all'interno della diaspora “nazionale”), perché nell'isola c'era il vantaggio di potere rimanere più a lungo, con maggiore sicurezza e migliori prospettive, commercialmente attivi¹⁶. Anche al netto del problema degli eventuali fratelli, nella madrepatria poteva non essere sufficiente nemmeno la talvolta troppo a lungo attesa morte del padre, e la disponibilità del suo banco e della sua bottega, a permettere di affrontare il passaggio cruciale di queste esistenze: il ritorno a casa e la mutazione in “maggior” di qualcun altro o in *rentier*.

Prima di potere arrivare a discutere di quel passaggio decisivo con patroni, amici e familiari, tutta una ampia porzione, la più lunga dell'esistenza era spesso già trascorsa. I progetti di vita potevano dunque facilmente fallire (e non solo per colpa della peste), determinando in qualche caso isolamento e rottura con i corrispondenti della generazione superiore. Nella rigidità di questi meccanismi, tutti tesi a evitare una mobilità discendente, nel caso dei

¹⁶ Per la dinamica delle famiglie mercantili ed eminenti di Pisa nel secolo XV: G. PETRALIA, 'Crisi' ed emigrazione dei ceti eminenti a Pisa durante il primo dominio fiorentino: l'orizzonte cittadino e la ricerca di spazi esterni (1406-1460), in *I ceti dirigenti nella Toscana del Quattrocento*, Firenze, Papafava, 1987, pp. 291-352.

pisani resa più incombente dalla contrazione delle opportunità e degli impieghi determinata dal dominio fiorentino, si svelava così la durezza della subalternità dei giovani agli anziani. Con la conseguenza del frequente sospetto tra i fratelli, tra quelli lontani e quelli rimasti in casa. Coticché la solidarietà era più forte tra gli amici, tra i compagni di avventura e i coetanei estranei alla famiglia. Quasi nulla dicono le nostre lettere sugli affetti matrimoniali e per esse sembra non esistere alcuna dimensione amorosa, per quanto non sia facile comprendere se tacere o non avere parole per i sentimenti intimi significava non possederli. Lo spazio era qui tutto – per quanto limitato – riservato alla sfera erotica extramatrimoniale, alla compagnia di donne che sono “ghalanti con gli amici” e “sanno giocare”. Del tutto normale era pertanto la presenza dei figli illegittimi – concepiti con le schiave di casa – non solo tra i celibi lontani. Ed è senz’altro notevole che per questi figli naturali si generassero attese ed affetti non solo del padre, ma di tutto l’insieme della casa. Se in queste circostanze si manifestavano forme di riservatezza verso l’esterno dell’unità domestica, riguardavano solo le eventuali figlie femmine nate fuori dal matrimonio, negli strati sociali più elevati. Non in quelli medi, dove anche la femmina era annunciata con moderata gioia. Per i figli naturali maschi – in considerazione della altissima mortalità di infanti, giovani e adulti – l’attenzione era invece elevatissima. Essi erano una preziosa riserva del patrilignaggio. All’occorrenza si provvedeva alla loro legittimazione, a prezzo anche di aspri conflitti parentali. A fine Quattrocento, nelle lettere di un mediocre mercante pisano installato in Sicilia inviate a Andrea di Battista appare il «piccolo Alessandro vostro figlio bastardo» passato in Sicilia in cerca di fortuna. Una fortuna che stentò ad arrivare. Il mercante protesta di non avere risorse e impieghi utili a tenerlo con sé, finché non gli procaccia un imbarco sulla nave di un banchiere palermitano, prima dell’ingaggio come fattore alle dipendenze di un altro mercante. La fortuna viene con la morte di tutti i suoi fratellastri. Legittimato, il figlio naturale si impossessa della intera eredità paterna, estromettendone le sorellastre, e sposa la figlia di un ricco uomo d’affari pisano. Nonostante la sua morte in giovane età, a lui e ai suoi figli maschi (ormai, in pieno Cinquecento, tutti dediti alle armi) resta l’onore del casato.

Abbiamo così ripercorso a grandissime linee una struttura/morfologia di relazioni interpersonali estremamente rigida, dotata di una lunghissima durata. La sua capacità di costrizione sulle vite individuali, sul flusso di emozioni e sentimenti che si accompagna a ogni umana esistenza, non poté dissolversi prima della grande modernizzazione ottocentesca. Non è certo questa la sede per analizzare – ma sarebbe una feconda comparazione – le

strutture che a questa morfologia si sostituirono. Così come del resto sarebbe di grande interesse misurare la reale distanza di noi contemporanei rispetto a questi nostri antenati tardomedievali, proprio in materia di antropologico intreccio di interessi ed affetti. Vorrei invece concludere ricollegando rapidamente le storie di vita privata ai fenomeni della più classica macrostoria economica. Giusto per ricordare che dobbiamo con ogni probabilità considerare la rigidità della struttura antropologica descritta, di quella forma di vita e delle sue regole, come in qualche modo collegata con il successo collettivo dei gruppi umani che se ne lasciavano plasmare e che la utilizzarono per tentare di realizzare i loro progetti di vita. Per tutto l'antico regime, nell'età che Braudel avrebbe definito del capitalismo commerciale, quella struttura e quella morfologia di relazioni umane si dimostrò funzionale alla trasformazione economica, forse addirittura alla occidentalizzazione del mondo (e forse per questo ci risulta poi non così esotica ed incomprensibile). Il fattore umano che questa morfologia trasferiva e innestava di volta in volta nel gioco degli scambi locali e interregionali fu un requisito non trascurabile dei processi di cambiamento economico di lunga durata. Fu anche per queste vie – per l'azione di diaspore così regolate – che ad esempio l'economia siciliana fu dapprima inserita, al tempo della rivoluzione commerciale e della prima grande crescita bassomedievale tra XII e XIII secolo nel sistema di scambi europeo, venne poi trascinata da protagonista nella rinnovata estate mediterranea della seconda crescita tardomedievale e nel lungo Cinquecento, per essere poi lasciata allontanare – insieme all'Italia tutta – dalla prima fila dei processi di modernizzazione economica. Ma prescindiamo pure dalla scena siciliana. Più in generale: anche collocandosi sul piano di una storia economica declinata seguendo il filo rosso della commercializzazione, è certo che insieme ed accanto alle analisi del livello delle forze produttive, delle relazioni che un tempo si dicevano di classe, del tipo di strutture istituzionali che interferivano con i processi di differenziazione economica, occorre fare spazio al ruolo svolto dalle pratiche, dalle competenze e dalle forme di vita che strutture di relazione come quella qui descritta trasmettevano di generazione in generazione, da individuo a individuo, da una rete all'altra. Alcuni anni fa Avner Greif ha argomentato con un certo successo che, nel confronto con musulmani ed ebrei, il commercio a lunga distanza dei mercanti dell'Italia centro-settentrionale nel mediterraneo trasse forza dal rango politico delle città-stato, in grado di presentarsi all'esterno come corporazione collettiva e di proteggere i loro cittadini, superando i limiti dell'informalità e del carattere personale delle reti disegnate dalle diaspore

della prima espansione dopo il Mille¹⁷. Dal Quattrocento, questo vantaggio non era più così solido nel caso dei pisani soggetti a Firenze. Ma, come suggeriscono le nostre lettere, in ogni caso le pratiche informali, le reti personali, rimanevano in generale ancora essenziali per garantire la fiducia reciproca, la stima, su cui si fondavano la complessità degli scambi e la possibilità stessa di superare nelle collaborazioni di affari i confini delle “diaspore nazionali”.

¹⁷ A. GREIF, *Institutions and the Path to Modern Economy*, Cambridge, Cambridge University Press, 2006.

PINUCCIA F. SIMBULA

ARTE E GALEE REALI NEL TARDO MEDIOEVO

Arsenali e Corona

Nella Penisola iberica l'attenzione per la storia della navigazione e la cantieristica ha una lunga tradizione. Dalla fine del XVIII secolo la storiografia si è interessata al tema soprattutto in connessione con la storia militare, con analisi in larga misura incentrate sulla consistenza delle armate, la tipologia delle imbarcazioni, le tecniche costruttive e di navigazione¹. Negli studi degli ultimi decenni, con un ampliamento di prospettiva, l'attenzione è stata spostata ai costi degli allestimenti e ai riflessi fiscali, finanziari e istituzionali nella fase di costruzione dei regni nel tardo medioevo². Più recente è la riformulazione delle problematiche inerenti il mare e gli arsenali in chiave economica e sociale che trova una solida base nelle fonti di natura amministrativa e contabile degli archivi dei regni di Castiglia e della

¹ Per la Castiglia un bilancio è in E. AZNAR VALLEJO, *La guerra naval en Castilla durante la baja edad media. Perspectivas historiográficas e investigadoras*, Madrid (España), Instituto de Historia y Cultura Naval, 2008, pp. 39-62 (Cuadernos Monográficos del Instituto de Historia y Cultura Naval, 56). Per la Corona d'Aragona la vasta bibliografia è datata e rimane un'opera di riferimento A. GARCIA I SANZ - N. COLL I JULÍA, *Galeres mercants catalanes dels segles XIV i XV*, Barcellona, Fundació Noguera, 1994. Per la Corona, cfr. M. ORSI LÁZARO, *La guerra en la Corona de Aragón (siglos XIII-XV). Aproximación metodológica a través de su historiografía*, in *VI Jornadas Luso-espanholas de Historia Medieval: A Guerra e a Sociedade na Idade Meidia*, Torres Novas, Sociedade Portuguesa de Estudos Medievais-Sociedad Española de Estudios Medievales, 2009, pp. 549-569; ID., *La ciutat i la guerra: noves perspectives de recerca a l'entorn de la Barcelona baixmedieval*, XI Congrés d'Història de Barcelona. La ciutat en xarxa. (Arxiu Històric de la Ciutat de Barcelona, Institut de Cultura, Ajuntament de Barcelona, 1-3 de desembre de 2009), pp. 1-10 <http://digital.csif.es/handle/10261/69380>, cons. il 10 maggio 2018). Su questo tema si rimanda anche alle considerazioni introduttive del saggio di A. MUSARRA, *La marina da guerra genovese nel tardo medioevo. In cerca d'un modello*, «Revista Universitaria de Historia Militar», 6/11 (2017) pp. 81-83.

² Si segnalano: M. A. LADERO QUESADA, *Ejércitos y Armadas de los Reyes Católicos. Nápoles y El Rosellón (1494-1504)*, Madrid, Real Academia de la Historia, 2010; ID., *La financiación de la guerra por la Monarquía castellana (1252-1515)*, in «Revista de Historia Militar», (anno LI), numero extraordinario (2007), pp. 13-38; M. SÁNCHEZ MARTÍNEZ, *El reino de Aragón y los conflictos mediterráneos a mediados del siglo XIV (1353-1356)*, in «Aragón en la Edad Media», 19, 2006 (Ejemplar dedicado a: Homenaje a la profesora María Isabel Falcón), pp. 485-500.

Corona catalano-aragonese. Per quanto disomogenea, la documentazione, per la stessa relativa continuità e la possibilità di osservare anche sotto il profilo seriale dati sul salariato del mare e dell'arsenale, consente di valutare l'organizzazione delle attività dei cantieri, lo spazio di lavoro e le condizioni, i salari e la loro evoluzione. Si tratta di tematiche dalle quali non può essere disgiunta la ricaduta dell'impresa arsenale sul tessuto economico e il coinvolgimento della realtà produttiva locale. Muovendo da queste premesse, a margine di uno studio sulle attività cantieristiche negli arsenali barcelonensi nel tardo medioevo, in queste pagine si propongono alcune riflessioni sul rapporto tra cantieri navali e artisti e in relazione alla celebrazione della monarchia³.

Nei decenni della seconda metà Trecento, a fianco alle tradizionali maestranze qualificate impiegate per la cantieristica, la documentazione contabile degli arsenali registra con progressiva frequenza la presenza di artisti reclutati per decorare le galere allestite per gli spostamenti dei sovrani e dei componenti della famiglia reale. La loro presenza si intensifica nel corso del XV secolo, quando intagliatori, scultori e pittori tra bottega e arsenale approntano figure, pitture e elaborati ornati che rispondono a un nuovo modo della Corona di concepire lo spazio nave. Dove in precedenza a identificare il rango reale erano i vessilli e talvolta l'acceso rosso dello scafo, con Alfonso il Magnanimo la codificazione del nuovo repertorio di segni di distinzione della monarchia trasforma le imbarcazioni in scenografici strumenti di celebrazione propagandistica⁴.

Nell'ideologia monarchica il lusso e l'ostentazione della magnificenza, comune a tutte le corti del tardo medioevo, contribuivano a mostrare la gran-

³ Il riferimento è ai progetti in corso del CSIC *Tripulaciones, armamentos, construcción naval y navegación en el Mediterráneo medieval* coordinato da Roser Salicrú i Lluch (MINECO) e alle indagini di E. Aznar Vallejo dell'Università de La Laguna, *Castilla y el mar* (<http://www.castillayelmar.com>, cons. il 10 maggio 2018). Cfr. R. SALICRÚ I LLUCH, *L'évaluation des salaires dans le secteur de la construction navale et de la navigation maritime en Catalogne au bas Moyen Âge*, in *Rémunérer le travail au Moyen Âge: pour une histoire sociale du salariat*, a cura di P. BECK-PH. BERNARDI - L. FELLER, Parigi, Éditions Picard A. et J. Picard, 2014, pp. 349-364; P. F. SIMBULA, *L'arruolamento degli equipaggi nei regni della Corona d'Aragona (secc. XIV-XV)*, in *Ricchezza del mare, ricchezza dal mare*. Atti della Trentasettesima settimana di studi (11-15 aprile 2005), Prato, Istituto Internazionale di Storia Economica F. Datini, 2006, pp. 1019-1040.

⁴ Come riporta A. ESTRADA RIUS, *La Drassana Reial de Barcelona a l'Edat Mitjana*, Barcellona, Editorial AUSA, 2004, p. 90. Le serie documentarie di riferimento sono in Archivo de la Corona de Aragón, Real patrimonio, Mestre Racional, *Marina de Guerra e Tesoreria Real* relative ai secoli XIV-XVI (in seguito ACA, RP, MR).

dezza del sovrano⁵. Battesimi, nozze, tornei, incoronazioni, funerali, come gli ingressi del re e della corte nelle città dei regni, la stessa ritualizzazione di importanti passaggi politico-istituzionali come le aperture dei lavori parlamentari davano vita a rappresentazioni in cui i gesti, l'abbigliamento, le insegne e l'esibizione di raffinati oggetti marcavano il rango e il potere⁶.

Con Pietro IV d'Aragona, a metà Trecento, una liturgia rigorosa formalizza le manifestazioni della regalità attraverso le cerimonie politiche nelle quali il re si mostra ai sudditi all'interno di una cornice teatralmente allestita, dove riti, simboli e oggetti costituiscono codici di comunicazione. Le architetture, i palazzi, le chiese, le vie cittadine sono lo sfondo colorato e spettacolare dell'apparizione del re e dalla fine del Trecento le stesse navi, entreranno a pieno titolo nel paesaggio degli emblemi del potere⁷.

L'accentuazione della personalizzazione della regalità nella Corona d'Aragona, come ha osservato Pietro Corrao, è più marcata rispetto alle coeve monarchie per la «particolare situazione di legittimità della dinastia aragonesa». I sovrani originariamente conti di Barcellona – titolo ostentato con orgoglio – e re per unione matrimoniale, impostano il dominio su regni individuali con il mantenimento delle caratteristiche giuridiche e delle strutture istituzionali, raccordate da una rete di uffici al potere centrale, riassunte nella figura del re. Gli spazi della propaganda della monarchia e della sua legittimità si vanno rafforzando nel corso del Trecento con la riacquisizione del regno di Maiorca, le campagne militari per la conquista della Sardegna e

⁵ S. MCGLYNN - E. WOODACRE, *The Image and Perception of Monarchy in Medieval and Early Modern Europe*, Cambridge, Scholars Publishing, 2014; J. M. NIETO SORIA, *Orígenes de la monarquía hispánica. Propaganda y legitimación (1400-1520)*, Madrid, Dykinson, 1999; ID., *Cerimonia y pompa para una monarchia: los Trastámara de Castilla*, in «Cuadernos del CEMYR», 17 (2009), pp. 51-72; B. PALACIOS MARTÍN, *Imágenes y símbolos del poder real en la Corona de Aragón*, in *XV Congreso de Historia de la Corona de Aragón*. Actas, t. I, vol. 1, Zaragoza, Gobierno de Aragón, Departamento de Educación, Cultura y Deporte, 1996, pp. 189-229.

⁶ Sull'immagine come strumento di governo e sulle trasformazioni dei fasti da momento di scambio della reciproca fedeltà tra re e sudditi a resa incondizionata al re F. MASSIP BONET, *La monarquía en escena: Teatro, fiesta y espectáculo del poder en los reinos ibéricos*, Madrid, Comunidad de Madrid, 2003.

⁷ T. F. RUIZ, *Festive traditions in Castile and Aragon in the late Middle Ages: ceremonies and symbols of power*, in *The Routledge Companion to Iberian Studies*, a cura di J. MUNOZ-BASOLS - MANUEL L. LONSDALE - M. DELGADO MORALES, Oxon-New York, Routledge, 2017, pp. 5-15; A. SERRA DESFILS, *La imagen construida del poder real en la Corona de Aragón (siglos XIII-XV). Casas, ceremonial y magnificencia*, in «Res publica», 18 (2007), pp. 35-37.

della Sicilia, condotte parallelamente sul piano giuridico⁸. L'esigenza si pone in modo ancor più stringente al principio del XV secolo con la crisi dinastica seguita alla morte di Martino I senza discendenza. La prematura scomparsa dell'erede al trono nel 1409 mise fine alla dinastia dei conti-re di Barcellona e aprì la via alla casata castigliana dei Trastàmara che con il Compromesso di Caspe del 1412 sancì l'ascesa di Ferdinando I d'Antequera. Una soluzione politicamente contrastata nella quale l'apparato propagandistico fu potenziato e impiegato per rafforzare l'immagine regia⁹.

Momenti di altissima elaborazione programmatica furono raggiunti negli anni di Alfonso il Magnanimo, il sovrano che consolidò la legittimazione della dinastia dei Trastàmara come detentrica del trono catalano-aragonese e conquistò il regno di Napoli. La straordinaria figura di Alfonso, alimentata dalle imprese militari, dal mecenatismo e dal raffinato rapporto con l'arte e la cultura era sapientemente sostenuta da un apparato ideologico-comunicativo, filtro di tutte le manifestazioni della corte e del sovrano¹⁰. Da questi anni in poi

⁸ P. CORRAO, *Celebrazione dinastica e costruzione del consenso nella Corona d'Aragona, in Le forme della propaganda politica nel Due e nel Trecento*, a cura di P. CAMMAROSANO, Roma, École Française de Rome, 1994, pp. 141-142.

⁹ La necessità di legittimazione della dinastia negli ultimi anni è stata messa in discussione. Una sintesi del dibattito è in V. MUÑOZ GÓMEZ, *Después de Caspe: ceremonias, símbolos y legitimación en el reinado de Fernando I de Aragón*, in *El acceso al trono: concepción y ritualización*. XLIII Semana Internacional de Estudios Medievales (Estella-Lizarraga, 19-22 de julio de 2016), Pamplona, Gobierno de Navarra, 2017, pp. 371-385; ID., *¿Representar la legitimidad? Objetos, símbolos y comunicación en las ceremonias públicas del reinado de Fernando I de Aragón*, in «Medievalista», 23 (2018), *Med_on* [online], 2018, n. 23, pp. 1-42.

¹⁰ Sul tema la bibliografia è molto ampia e il rimando è agli studi più recenti: *Linguaggi e ideologie del Rinascimento monarchico aragonese (1442-1503). Forme della legittimazione e sistemi di governo*, a cura di F. DELLE DONNE - A. IACONO, Napoli, FedOA, 2017; *L'immagine di Alfonso il Magnanimo tra letteratura e storia, tra Corona d'Aragona e Italia*, a cura di F. DELLE DONNE - J. TORRÓ TORRENT, Firenze, SISMEL, 2016; F. DELLE DONNE, *Alfonso il Magnanimo e l'invenzione dell'Umanesimo monarchico. Ideologia e strategie di legittimazione alla corte aragonese di Napoli*, Roma, ISIME, 2015, p. IX e cap. I, pp. 1-22; G. B. CAPILLA ALEDÓN, *Escritura, legitimidad y memoria: lemas y divisas de Alfonso V el Magnánimo (1416-1458)*, in «Mirabilia» *Medtrans*, 5 (2017), <https://www.revistamirabilia.com/sites/default/files/medtrans/pdfs/05.01.pdf> (cons. il 10 maggio 2018); J. MOLINA FIGUERES, *De la historia al mito. La construcción de la memoria escrita y visual de la entrada triunfal de Alfonso V de Aragón en Nápoles (1443)*, in *La arquitectura como imagen en la Edad Media*, in «Codex Aquilarensis. Revista de Arte Medieval», 31 (2015), pp. 201-232; J. DOMENGE I MESQUIDA, *La gran sala de Castelnuovo. Memoria del Alphonsi regis triumphus*, in *Le usate leggiadrie. I cortei, le cerimonie, le feste e il costume nel Mediterraneo tra il XV e XVI secolo*, a cura di G. T. COLESANTI, Montella (AV), Centro Francese di Studi sul Mediterraneo, 2010, pp. 290-338; J. V. GARCÍA MARSILLA, *La cort*

anche gli spostamenti per mare si svilupperanno all'interno di cerimoniali formalizzati e ritualizzati. La nave come architettura del potere assume la funzione di strumento di veicolazione di messaggi celebrativi del monarca, si arricchisce di raffigurazioni dei santi cari alla devozione identitaria catalano-aragonese di imprese araldiche, scudi, tessuti preziosi e raffinati arredi. Per mano degli artisti del tempo i fasti di palazzo sono trasposti su queste imbarcazioni trasformate in regge galleggianti a scala ridotta. In questo senso sono particolarmente eloquenti i programmi decorativi per le galee utilizzate nei viaggi in Italia, tappa determinante della politica di espansione mediterranea e degli equilibri internazionali sia per Alfonso, sia per Ferdinando II.

Galee da re

La vivida immagine di una di queste regge galleggianti rimane in una lettera scritta da due funzionari inviati nel cantiere da Alfonso il Magnanimo per avere informazioni sulla nuova galera reale ormai pronta per il varo¹¹. L'imbarcazione era stata progettata per il primo viaggio del sovrano in Italia, un lungo itinerario di valenza politica, militare e diplomatica che nel 1420 si sarebbe snodato tra la Sardegna, la Corsica, la Sicilia e Napoli, destinazione finale della spedizione, dove il soccorso a Giovanna II nel conflitto con gli Angioini sarebbe valso a Alfonso la premessa per la corona napoletana. Gli

d'Alfons el Magnànim i l'univers artístic de la primera meitat del quatre-cents, in «Seu Vella. Anuari d'Història i Cultura», 3 (2001), pp. 13-53; ID., *Le immagini del potere e il potere delle immagini. I mezzi iconici al servizio della monarchia aragonese nel basso medioevo*, in «Rivista Storica Italiana», 112 (2000), pp. 569-602; ID., *El poder visible. Demanda e funciones del arte corte de Alfonso el Magnánimo*, in «Ars longa», 7-8 (1996-97), pp. 33-47. F. ESPAÑOL BERTRAN, *Els escenaris del rei. Art i monarquia a la Corona d'Aragón*, Manresa, Angle, 2001.

¹¹ La fonte con la descrizione di questa galea è pubblicata da F. DE BOFARULL Y SANS, *Antigua marina catalana, Barcellona*, Academia de Buenas Letras de Barcelona, 1898, doc. 22, pp. 93-94. Nel documento riporta la data (19 giugno) senza indicare l'anno, presumibilmente il 1419, dal momento che Alfonso nei primi mesi del 1420 è in Sardegna. Alla stessa galea è relativo anche il documento del 25 ottobre nel quale Alfonso, occupandosi direttamente dei preparativi, sollecita quanto prima la consegna di «una cadira petita gornida de cuyro e un tinter de fusta domasqui obrat a la morisca per servir de la nostra garda roba, les qual cadira e tinter ab altres coses vos tenets encomanda» in modo che il «feel cambrer nostre en Ferrando Domingo» provvedesse a farle «guarnir segons se pertany» (*Ibid.*, doc. 21, pp. 92-93). Sul primo documento si è soffermata. F. ESPAÑOL, *El salterio y libro de horas de Alfonso el Magnánimo y el cardenal Joan de Casanova (British Library, Ms. Add. 28962)*, in «Locvs Amoenvs», 6 (2002-2003), pp. 91-114, qui pp. 110-111.

osservatori esprimono ammirazione davanti a un vero e proprio capolavoro intorno al quale si accalcavano meravigliati capannelli di donne. A colpirla era il trionfo di colori e figure, di tale bellezza che neppure quella femminile avrebbe potuto far loro distogliere lo sguardo: «les pintures de la galera son tals que no qui pogues girar la cara a latres dones mentre allo tingues hom davant». Lo scafo era bianco e rosso, ricoperto a poppa da sculture dove l'oro si alternava alla vivacità del colore, così come negli stemmi e nelle divise araldiche che circondavano le immagini e proseguivano nelle fiancate. Nello specchio di poppa, in posizione di preminenza era raffigurata la scultura della Vergine sovrastata nel timbro da un grande scudo con le armi d'Aragona e di Sicilia. Al di sopra e intorno fitte teorie di piccoli scudi con l'impresa del libro si alternavano a quelli con le armi d'Aragona in foglia d'oro con i relativi colori araldici: «que a la la popa de part de fora ha huna ymatge de Nostra Dona ab les armes darago a la huna part et les de Sicilia a la altra te als peus hun gran scut ab les armes darago et ab lo timbre e tot lenfront de la popa molt spes es ple de petits scuts darmes darago et dels libres e tot aço es dor ab aquelles colors que si merexen». Nella parte alta della poppa campeggiava ancora in oro l'impresa del libro unita qui a quella del miglio. In successione la decorazione si sviluppava fino al centro della galera: «Alt en la popa es tot blanch et vermell plen de libres d'or et del [mill] son totes les bandes de part de fora fins al cors de la galera blanques et vermelles ab los libres et ab los [mills] dor»¹². La bicromia dello scafo e della coperta era ripresa dai remi e dall'abbigliamento dei rematori per i quali erano state confezionate apposite divise: «de part de dins la galera solament es blanch et vermell fins als scalms, et aço per tal como tots los rems son blancs et vermells et los galiots qui seran vestits de blanch et vermell axi que sobre la cuberta no veura hom sino blanch et vermell». Negli alloggi reali sulle pareti erano ancora il bianco e il rosso a dominare, mentre il soffitto, a ricordare il cielo era in azzurro. Ovunque si ripetevano insistentemente le imprese dorate del libro e del miglio: «[...] entran dins la vostra cambra et recambra les quals son totes blanques et vermelles per los costats plenes tants spes com se poria pintar dels libres et dels [mills] dor, et de la cuberta es tota blava en significança de Cel axi meteix plena dels libres dor es en veritat molt bella cosa et ben mirada». Le antenne degli alberi sostenevano vele di tessuti gialli e rossi, i colori araldici della Corona; molte ban-

¹² Nell'edizione del documento compare *uçills* evidente svista del Bofarull per *mills*, le spighe di miglio. Per la comprensione del testo ho indicato la differente proposta di lettura, segnalando il termine tra parentesi. I passi riportati, qui e nelle pagine successive, seguono fedelmente la trascrizione ortografica e l'interpunzione dell'editore.

diere, standardi e gagliardetti con armi, insegne e santi protettori completavano lo sfarzoso apparato della galera.

Una nota spese del 1431, contenuta nella sezione a parte di un libro dell'arsenale barcellonese, registra una nuova commessa, «les messions e despeses fetes ... per manament del senyor rey en fer pintar la popa de la galea axí per mans de emaginayre com de pintor». Si trattava di una galea con lo scafo nero, colore che accentuava il contrasto con l'oro utilizzato nel dragante, la robusta paratia trasversale che sosteneva l'estremità poppiera su cui si impostavano le sovrastrutture del castello e si sviluppavano fregi, intagli e rilievi. In posizione centrale, risaltava la Vergine accompagnata alla destra da San Michele e alla sinistra da San Giorgio, contornati da imprese araldiche e insegne reali realizzati da Llorens de Reixach¹³. Capitelli con raffigurazioni zoomorfe e insegne reali erano replicati nella struttura di sostegno del tendale e nelle bitte alle quali si avvolgevano i capi di ormeggio della galera. I motivi ornamentali erano ripresi in altre parti come nei «camps de dites barres que exen de part de fora» dove si ripetevano «certs capitells ab baboyns de diverses figures». Il tutto era ricoperto con pigmenti delle diverse tonalità di rosso (carminio, minio e vermiglione), azzurro, giallo, verde, nero e arricchito con foglia d'argento e oro¹⁴.

Ancora per lo stesso Alfonso, nel 1448 fu approntata una nave, tipologia di imbarcazione meno ricorrente in questi contesti, sia per il maggiore impatto visivo della galea, sia per le minori possibilità ornamentali offerte dalla superficie del dragante. Dalla sintetica descrizione di un'apoca di pagamento, il barcellonese Gabriel Ballester dipinse San Michele e più in basso delle lettere con il nome della nave o un motto di cui non rimane il testo, quattro armi reali e altrettante generiche divise sorrette da putti. A rendere solenne l'effetto erano anche le numerose bandiere, pennoni, teli dipinti, gagliardetti per le gabbie dell'albero maestro e del trinchetto e le pitture su altri elementi lignei tra cui la tavola sistemata «damunt lo dit dragant»¹⁵.

Giovanni II e Ferdinando II proseguirono nella tradizione decorativa ormai in uso attingendo al repertorio dei santi e all'araldica. Del primo si ricorda una galea varata nel 1460 con pitture raffiguranti Santa Maria e San Giorgio contornati da armi e divise regie eseguite dalla mano di Jacomart¹⁶.

¹³ ACA, RP, MR, reg. 2332, ff. 1^r-2^v del quadernetto inserito nel registro.

¹⁴ *Ibid.*

¹⁵ J. SANCHIS SIVERA, *Pintores medievales*, in «Archivo de arte valenciano», 14 (1928), pp. 3-64, qui pp. 27-28.

¹⁶ La notizia dell'intervento pittorico di Jacomart è in SANCHIS SIVERA, *Pintores medievales* cit., pp. 92-93. Su Jacomart E. TORMO, *Jacomart y el arte hispano-flamenco*

Del secondo almeno due, varate nei cantieri barcellonesi. Tra queste, era particolarmente sfarzosa quella costruita nel 1506 per il passaggio di Ferdinando il Cattolico a Napoli, adeguata alla solennità dell'occasione. Il viaggio sanciva una tappa determinante per la riaffermazione dell'autorità monarchica nel regno partenopeo dove l'obiettivo era rinsaldare il rapporto con l'aristocrazia locale e riprendere in mano le redini del potere. Il primo novembre con la nuova consorte francese, Germana di Foix e «con otra muy honrada compañía de su casa y familia», il sovrano entrava nella capitale, presentandosi ai sudditi¹⁷. Il risultato visivo doveva essere di grande impatto. A studiare il programma era stato probabilmente Ramon de Cardona, fedelissimo di Ferdinando e futuro viceré di Napoli o Bernat Portell, il religioso materialmente incaricato di seguire i lavori¹⁸.

Nella parte alta dello specchio di poppa campeggiava una scritta con un motto e più in basso, nel dragante, si sviluppava una teoria di figure incastonate in architetture rivestite in foglia d'oro. Spiccavano nella composizione un San Michele contornato da colonne tortili ornate con foglie e archetti e l'Annunciazione della Beata Vergine, inquadrata in analoghe partizioni lignee che dovevano richiamare quelle dei *retabli*. Comparivano anche la testa di un moro, tre teste di drago e quella di un leone¹⁹.

All'interno, gli alloggi reali erano rivestiti di *roure de Flandres*, essenza di importazione per l'alto costo generalmente riservata alla realizzazione

cuatrocentista, Madrid, Centro de Estudios Históricos, 1914 e i più recenti apporti di J. A. FERRE I PUERTO, *Jacomart, lo feel pintor d'Alfons el Magnànim: puntualitzacions a l'obra valenciana*, in *La Corona d'Aragona ai tempi di Alfonso II il Magnanimo: i modelli politico-istituzionali, la circolazione degli uomini, delle idee, delle merci, gli influssi sulla società e sul costume*, Napoli, Paparo Edizioni, 2000, vol. 2, pp. 1681-1686; X. COMPANY - B. FRANCO - I. PUIG, J. ALIAGA - S. RUSCONI, *Una flagelación de Joan de Reixach de colección particular. Nuevos documentos y consideraciones sobre el binomio Jacomart-Reixach*, in «Arch. Esp. arte», 85/340 (octubre-diciembre 2012), pp. 363-373.

¹⁷ F. J. HERNANDO SÁNCHEZ, *El Gran Capitán y la agregación del reino de Nápoles a la monarquía de España in El reino de Nápoles y la monarquía de España: entre agregación y conquista (1485-1535)*, a cura di G. GALASSO - C. J. H. SÁNCHEZ, Roma, Real Academia de España, 2004, pp. 169-212 (pp. 107-108). Sulla descrizione dell'ingresso trionfale a Napoli si è soffermato F. TAMBELLA, *El viaje de Fernando el Católico a Nápoles. La reorganización de las redes clientelares con el fin de estabilizar el Reino, 1506-1507*, in «Revista Escuela de Historia», 14 (2015), versione on-line: http://www.scielo.org.ar/scielo.php?script=sci_arttext&pid=S1669-90412015000200004 (cons. il 10 maggio 2018).

¹⁸ ACA, RP, MR, reg. 2340, f. 1^r. Un profilo di Ramon de Cardona è tracciato da BALLESTEROS GAIBROIS, *Ramon de Cardona colaborador del rey Catolico en Italia*, Madrid, Instituto de Estudios Africanos, Consejo Superior de Investigaciones Científicas, 1953.

¹⁹ ACA, RP, MR, reg. 2340, ff. 58v- 59v. Nel 1393 leoni erano stati scolpiti sulla galea Santa Maria di Montserrat per Giovanni I d'Aragona: ACA, RP, MR reg. 2325, f. 8^v.

delle casse lignee dei *retabli* e alle opere di pregiato intaglio. Per i soffitti si ricorse invece al più comune pioppo²⁰. Colonne tortili, capitelli, mensole di sostegno alle nervature del soffitto e telai finemente intagliati da Pere Torrent costituivano le architetture degli interni, sulle quali Johan Alemany inserì quattro scudi araldici sorretti da angeli, dorati come il resto degli elementi²¹. Il fratello Pere rifinì con la doratura e i colori²². Sulle porte degli alloggi risaltavano ancora scudi con le insegne reali di metallo, dorati come i chivistelli ornamentali. Gli arredi erano composti da diverse casse dove riporre oggetti, armadi con maniglie ad anello che pendevano placche decorate dove si ripetevano insistentemente gli scudi araldici di Ferdinando in oro e da un «banc hon tenie les pens el rey nostre senior»²³. Nel letto ligneo a baldacchino della regina gli elementi sopracciòlo si raccoglievano su mensole. Bastoni lavorati e anelli dorati reggevano le calate e le cortine ricamate, foderate d'azzurro e trattenute da fiocchi neri²⁴. La comparazione di questi alloggi reali con quelli di una galea di fine Trecento dove un «llit plegadis reyal», un letto pieghevole e una coppia di sedie dorate costituiscono i confort del sovrano, restituisce lo sfarzo degli allestimenti tra fine XV e principio del XVI secolo²⁵.

Le gelosie, aperture verso l'esterno, avevano le stecche fittamente intrecciate ed erano rifinite con chiodi ornamentali dorati, analoghi a quelli utilizzati nelle parti scolpite della poppa e degli alloggi. Le vele di cotone erano gialle e rosse, come il tendale foderato d'azzurro. Su tutte svettava

²⁰ Il legno di rovere di Fiandra fu fornito dal mercante valenzano Johan Perandreu, mentre il pioppo fu tagliato direttamente nei boschi catalani: ACA, RP, MR, reg. 2340, ff. 63^r, 65^v-66^v, 106^r. Cfr. GARCÍA MARSILLA, *Art i societat* cit., pp. 76-77; A. HUYSMANS, *La producció de retaules de Brussel.les, Malines i Anvers*, in *L'esplendor de Flandes. Art de Brusel.les, Anvers I Malines als s. XV-XVI*, Barcelona, Fundació "La Caixa", 1999, pp. 27-37.

²¹ ACA, RP, MR, reg. 2340, ff. 50^r, 56^r-59^v e 67^v. Su Pere Torrent e gli intagliatori di questi decenni: M. CARBONELL I BUADES, *Bartolomé Ordenez i el cor de la catedral*, in «Locus Amoenus», 5 (2000-2001), pp. 117-147; M. JARDÍ ANGUERA, *Mestres entalladors a Barcelona durant la segona meitat del segle XV i primer quart del segle XVI: de la tradició germànica a la producció local*, Tesi de doctorat en Història de l'Art dirigida per la Dra. R. M. Terés, Barcelona, Universitat de Barcelona, Facultat de Geografia i Història, 2006, vol. I, passim; EAD., *L'aportació dels escultors alemanys a la producció catalana de retaules de finals del segle XV*, in «Locus Amoenus», 9 (2007-2008), pp. 79-99.

²² ACA, RP, MR, reg. 2340, f. 66^v. Nelle rifiniture furono utilizzate ben 650 lamine d'oro.

²³ ACA, RP, MR, reg. 2340, ff. 59^v, 63^r, 65^r-67^r.

²⁴ ACA, RP, MR, reg. 2340, ff. 53^{r-v}.

²⁵ ACA, RP, MR, reg. 2325, ff. 18^r e 23^r.

una grande bandiera reale di taffetà dipinta e foderata con i colori dello scudo catalano e molti vessilli di seta e gagliardetti²⁶. Lanterne con ricercate finiture completavano l'apparato di questa scenografica galera che con il fasto dell'oro contribuiva alla solenne coreografia²⁷.

La lettura degli elaborati programmi iconografici che enfatizzavano la valenza dei viaggi e veicolavano l'ideologia della Corona, pur in assenza di dettagli sui particolari e sulla disposizione delle figure, offre qualche altro spunto. La simbologia dei singoli elementi è piuttosto esplicita, tra santi e imprese araldiche dei sovrani. Con Alfonso, la reiterata presenza delle divise del miglio e del libro aperto, con il trono ardente (il *siti perillós*) due tra le più amate dal sovrano, sono messaggi apertamente celebrativi del monarca e della corona. La prima, l'impresa del libro, rappresentata da un libro aperto, evocava l'importanza della conoscenza del sapere come strumento di governo del re e di glorificazione dinastica. L'altra, il miglio, allegoria della fertilità e dell'incorruttibilità, rimandava all'esercizio del buon governo e alle virtù militari. Richiamo quest'ultimo, forse eco alla novella cavalleresca *Tirant lo Blanch* di Joannot Martorell, dove il *mill* potrebbe richiamare il detto «uno vale por mill y mill no vale por uno», motto che ben si attagliava ad Alfonso, principe rinascimentale²⁸. Il re si manifesta con la sua forza militare, senza disgiungerla dalla cultura e dalla saggezza: potenza della flotta e dell'esercito, nell'umanesimo monarchico alfonsino – efficace definizione di Fulvio Delle Donne – si fondono con la dotta cultura dei libri e il buon governo²⁹.

Altrettanto densa di significato è la scelta dei santi. Ricorrono la Vergine, San Michele e San Giorgio, quasi sempre tutti e tre raffigurati. La Vergine per i Trastàmara aveva un rilievo particolare per la funzione legittimatrice della dinastia, che aveva raggiunto il trono catalano-aragonese in linea

²⁶ ACA, RP, MR, reg. 2340, ff. 102^{r-v}.

²⁷ ACA, RP, MR, reg. 2340, f. 107^v.

²⁸ Per le divise del libro e del miglio: DOMENGE I MESQUIDA, *La gran sala de Castelnuovo* cit., pp. 307-327; ID., *Las joyas emblemáticas de Alfonso el Magnánimo*, in «Anales de historia del arte», n. extra 24 (2014), pp. 99-117, in part. pp. 103-106; ESPAÑOL BERTRAN, *El salterio y libro de horas* cit., pp. 109-110; E. JUNCOSA BONET, *El rei Alfons i la promoció de la magnanimitat*, in *Capitula facta et firmata. Inquietuds artístiques en el quatre-cents*, a cura di M. ROSA TERÉS, Valls, Cossetània, 2011, pp. 150-161; G. B. CAPILLA ALEDÓN, *Alfonso V el Magnánimo y el Siti Perillós (1422-1458)*, «Scripta. Revista internacional de literatura i cultura medieval i moderna», 9 (giugno 2017), pp. 81-112; EAD., *Escritura, legitimidad y memoria* cit., pp. 6-30. Utile risorsa è il data base *Devise - CESC* [En ligne] Publié en ligne le 17 mai 2013: <http://base-devise.edel.univ-poitiers.fr/index.php?id=557> (cons. il 5 marzo 2018).

²⁹ F. DELLE DONNE, *Alfonso il Magnanimo e l'invenzione dell'Umanesimo monarchico* cit.

successoria femminile. Nelle strategie comunicative di Alfonso, quando in discussione non era più il titolo regio, è la conquista del regno di Napoli a essere portata a compimento con la protezione della Vergine, nel pieno Quattrocento legittimante della Corona nel Mezzogiorno³⁰. San Giorgio, il santo guerriero campione degli eserciti, era per Alfonso l'archetipo della cavalleria, tradizionalmente invocato dalle truppe prima delle battaglie³¹. San Michele, traduzione cristiana della lotta contro Lucifero, incarnava la fermezza della fede contro le forze del male. La devozione per il santo aveva radici lontane in terra iberica e come un po' ovunque si era rafforzata nel XV secolo con l'affermarsi del culto degli angeli. In Catalogna l'opera di Francesc Eiximens aveva contribuito a rinsaldare la figura dell'arcangelo che con la duplice funzione di santo psicocompo, invocato nell'ora della morte e di santo guerriero, era un emblema ideale per l'aristocrazia feudale. All'angelo si richiamavano re, nobili e cavalieri e a buon diritto la vittoria del bene e la protezione nel passaggio ultraterreno sono accolte nell'iconografia che accompagnava i Trastàmara³².

Più oscure le raffigurazioni zoomorfe indicate nelle fonti in modo impreciso (i *baboyns de diverses figures*), tranne gli espliciti richiami ai leoni e i draghi. La presenza delle teste di drago presumibilmente si collega all'iconografia di San Giorgio e potrebbe far parte delle composizioni in cui è rappresentato il santo. Il leone, figura allegorica ricorrente nella propaganda monarchica incarnava regalità e forza. Come elemento decorativo sulle imbarcazioni reali compare a fine Trecento ed è ricordato anche nell'età di Ferdinando II, sulla cui galea fu intagliata la testa di un leone. Come hanno ampiamente argomentato gli studi di Ana Isabel Carrasco Manchado, i Cattolici utilizzarono leoni e altre fiere in occasioni cerimoniali o di trionfo. Il leone ritorna in diverse composizioni letterarie come nel prologo di un'opera del 1476, *Repetición e obra del derecho militar y armas*, di Pedro Azamar. Il consigliere di Ferdinando, con chiari intenti propagandistici, raccoglie

³⁰ Da ultimo, sulla Vergine nel linguaggio propagandistico della Corona F. RUIZ QUESADA, *Els primers Trastàmars. La legitimació d'un llinatge*, in *Capitula facta et firmata cit.*, pp. 71-112. MASSIP BONET, *La monarquía en escena cit.*, in part. pp. 67-78.

³¹ Secondo quanto riferisce Íñigo López de Mendoza, marchese di Santillana nella *Comedieta de Ponza*, come riportato da ESPAÑOL BERTRAN, *El salterio y libro de horas cit.*, p. 109. Sul culto di San Giorgio in Catalogna cfr. J. VINKE, *El culte de Sant Jordi en les terres catalanes durant l'edat mitjana, com a expressió de les relacions entre l'església i l'estat en aquella epoca*, in «La Paraula Cristiana», abril 1933, pp. 291-301.

³² P. Rodríguez Barral, *Eiximenis y la iconografía de San Miguel en el gótico catalán*, in «Annals de l'Institut d'Estudis Gironins» (Girona), vol. 46 (2005), pp. 111-130.

alcune antiche profezie tratte da testi eterogenei, da Gioacchino da Fiore a Merlino, dove gli animali trasmettono messaggi metaforici, diretti in questo caso a esaltare la grandezza di Ferdinando³³. Il parallelo di Azamar, per esempio, rappresenta Ferdinando arrivato al potere come un agnello che regna come un leone. Ancora più pertinente pare il leone profeticamente evocato in una delle *coplas* composte per i Cattolici dal francescano Iñigo de Mendoza, dove con chiara funzione propagandistica anti-francese, Ferdinando, il re leone che calpesta i gigli³⁴.

Artisti per il re

Spostando l'attenzione dalla funzione propagandistico-comunicativa agli artisti che materialmente realizzano i programmi, risalta la scelta dei maestri cui erano commissionati. Insegne e vessilli erano ordinariamente lavoro di modesti *banderes* e pittori ornamentali, specializzati in motivi geometrici, araldici o vegetali su mobili, soffitti o sulle tele che arredavano le dimore della borghesia cittadina. Un mestiere distinto da quello dei pittori figurativi e degli scultori di elevata qualità artistica contrattati per queste non comuni galee³⁵.

I nomi registrati nella contabilità rimandano ai circuiti delle quotate botteghe del tempo che monopolizzavano il mercato delle commesse nei

³³ A. I. CARRASCO MANCHADO, *La metáfora animal en la propaganda política de los Reyes Católicos (1474-1482)*, in «Cahiers de linguistique et de civilisation hispaniques médiévales», 25 (2002), pp. 399-419, qui pp. 402-403 e alla sua tesi dottorale *Discurso político y propaganda en la corte de los Reyes Católicos (1474-1482)*, tesis doctoral dirigida por José Manuel Nieto Soria, Universidad Complutense, 2003. Nel 1479 nell'ingresso a Valencia, dove del corteo facevano parte una tigre e un supposto unicorno, nella realtà più verosimilmente l'elefante che compare a Toledo l'anno successivo nel teatrale ingresso in città.

³⁴ CARRASCO MANCHADO, *La metáfora animal* cit., pp. 412-413.

³⁵ GARCÍA MARSILLA, *Art i societat* cit., pp. 91-96; J. YARZA LUACES, *El pintor en Catalunya hacia 1400*, in «Boletín del Museo e Instituto "Camón Aznar"», XX (1985), pp. 31-57; J. MOLINA I FIGUERAS, *Arte, devoción y poder en la pintura tardogótica catalana*, Murcia, Editum, 1999, pp. 41-48; J. M. MADURELL I MARIMÓN, *El pintor Lluís Borrassà. Su vida, su tiempo, sus seguidores y sus obras*, in «Anales y Boletín de los Museos de Arte de Barcelona» 7, 1949; 8, 1950; 10, 1952, in particolare i registri nn° 23, 100, 200, 269, 293, 546; J. GUDIOL - S. ALCOLEA I BLANCH, *Pintura gòtica catalana*, Barcelona, Polígrafa Ediciones, 1994, p. 112. Sulle svariate attività nel contesto cittadino cfr. l'ampia schedatura biografico-artistica relativa ai pittori valenzani in A. MOCHOLÍ I ROSSELLÓ, *Pintors i altres artífex de la València Medieval*, Editorial Universitat Politècnica de València 2013, <http://hdl.handle.net/10251/27327>.

palazzi pubblici, chiese e monasteri. Il Pere Serra che decorò la galea per Giovanni I nel 1393 era tra i più ricercati maestri di fine Trecento³⁶. Al suo pennello si dovettero una Vergine «estant en lo mig de una rocha», iconografia inconsueta per il tempo e le tavole con Santa Maria de la Mercé e San Raffaele³⁷. Nello stesso torno di tempo in cui si dedicava a questo lavoro realizzava un *retablo* per la chiesa di Santa Maria di Manresa e lavorava al completamento di opere a Barcellona, oltre a stipulare nuovi contratti per chiese e monasteri e confraternite³⁸. A fianco a lui un anonimo Pere La Mira con altri «compagnons mestres de ymages» lavorò alle sculture di poppa³⁹.

Nel 1431 è Llorens de Reixach, padre del più celebre Joan, a portare a termine l'ornamentazione della galea nera voluta da Alfonso⁴⁰. Llorens nella tavola del dragante rappresentò la Vergine tra San Michele e San Giorgio, oltre a abbellire elementi lignei e creare i fantasiosi capitelli antropomorfi, i ricordati «baboyns de diverses figures» a cui si dedicò anche Barthomeu⁴¹, altro componente della famiglia, forse figlio o fratello⁴². Interventi di policromia e doratura per galee furono realizzati nel 1436 da Pere Huguet⁴³. Nel 1448 Gabriel Ballester fu autore del San Michele per la nave di Alfonso, delle molte armi, divise e puttini e provvide alla varietà di vessilli e insegne⁴⁴.

³⁶ F. RUIZ I QUESADA, *Pere Serra. L'Art gòtic a Catalunya. Pintura I. De l'inici a l'italianisme*, Barcellona, Enciclopèdia Catalana, 2005, p. 284-296; Id., *Pere Serra i el seu taller, a l'entorn del retaule major de Sant Pere de Cubells*, in *Viatges a la bellesa*, Miscel.lània a Maria Rosa Manote i Clivilles, *Retrotabulum maior*, 1 (2015), pp. 109-128; R. ALCOY, *Pere Serra, Guerau Gener i Lluís Borrassà a l'entorn del gran retaule gòtic de Santes Creus*, in «Santes Creus». Boletín del Archivo Bibliográfico de Santes Creus, 15-16/75-78 (1992-1993), pp. 65-98; EAD., *Entre Valencia y Barcelona: sobre los caminos de la pintura, Guerau Gener y los tiempos del gótico internacional*, in «Hortus Artium Medievalium», Journal of the International Research Center for Late Antiquity and Middle Ages, 22 (2016), pp. 351-372.

³⁷ ACA, RP, MR, reg. 2325, ff. 8^v, 13^{r-v}, 16^r, 18^r, 19^{r-v}; f. 13^v. L'intervento di Guillem Martorell, figlio del più famoso Bernat, si limitò invece ai pavesi.

³⁸ GUDIOL - ALCOLEA I BLANCH, *Pintura gotica* cit., pp. 55-59.

³⁹ Pere La Mira con altri intagliatori «compagnons mestres de ymages» nel dragante della reale modellò l'immagine della Vergine di Montserrat, santa a cui l'imbarcazione era intitolata, incise un motto e scolpì due leoni e alcune figure nei draganti delle altre due imbarcazioni (ACA, MR, reg. 2325, f. 8^v).

⁴⁰ ACA, RP, MR, reg. 2332, ff. 1^r-2^v (foglio con numerazione autonoma inserito nel registro). Il compenso per il Reixach fu di 132 soldi barcellonesi.

⁴¹ ACA, RP, MR reg. 2332, ff. 1^r-2^r; 84^v.

⁴² GUDIOL - ALCOLEA I BLANCH, *Pintura gotica* cit., p. 134.

⁴³ *Ibid.*, p. 148.

⁴⁴ SANCHIS SIVERA, *Pintores medievales* cit., pp. 27-28.

Tra i grandi nomi compare quello di Jacomart, pittore di origine valenzana, protagonista della diffusione dei canoni della pittura fiamminga⁴⁵. Pittore reale per nomina di Alfonso il Magnanimo, tra Valenza, Barcellona e Napoli rimase un riferimento della corte e nel 1460 elaborò il programma decorativo della galea voluta da Giovanni II con Santa Maria e San Giorgio, accompagnati dalle armi regie nella tavola del dragante⁴⁶. Alle galee del Cattolico nel 1502 e nel 1506 lavorarono i Carbonell, Pere Torrent, gli Alemany e i Vergós, personalità e botteghe tutte ben note e tra loro collegate⁴⁷. Climent Vergós nel 1500 era pittore ufficiale della Loggia di Barcellona e apparteneva alla dinastia di pittori decoratori barcellonesi con relazioni intrecciate nella realtà artistica del lungo Quattrocento barcellonese⁴⁸. Il Torrent era un affermato costruttore di *retabli*, in rapporto con i Carbonell con i quali lavorava al coro della cattedrale di Barcellona. È al loro fianco nell'arsenale nel 1506 dedicandosi all'intaglio degli alloggi reali della galea di Ferdinando⁴⁹. Degli Alemany compagno Gabriel, Pere e Johan: pittori i primi due e *ymaginayre* il terzo che nel 1506 modella l'Annunciazione, con San Michele personaggi delle scene rappresentate nel dragante⁵⁰.

Tra XV e principio del XVI secolo almeno sei componenti della famiglia Carbonell si alternano nell'esecuzione di opere di prestigio nella capitale catalana: il coro e pinnacoli della cattedrale, telai e intagli per i *retabli*, or-

⁴⁵ TORMO, *Jacomart* cit.; M. FRAMIS MONTOLIU - LL. TOLOSA ROBLEDO, *Pintors medievals a la cort reial de València*, in XV Congreso de la Corona de Aragón cit., t. I, vol. 5, pp. 423-435, qui p. 433. S. SANPERE Y MIQUEL, *Los cuatrocentistas catalanes* cit., vol. I, pp. 253-259. FERRE I PUERTO, *Jacomart* cit., pp. 1681-1686; COMPANY - FRANCO - PUIG - ALIAGA - RUSCONI, *Una flagelación* cit., pp. 363-373.

⁴⁶ SANCHIS SIVERA, *Pintores medievals* cit., pp. 452-464.

⁴⁷ CARBONELL I BUADES, *Bartolomé Ordóñez* cit., p. 124; JARDÍ ANGUERA, *Mestres entalladors* cit.; ID., *L'aportació dels escultors alemanys*, pp. 87-90.

⁴⁸ Le relazioni furono particolarmente solide con Jaume Huguet e con gli Alemany, questi ultimi presenti nei lavori dell'arsenale come i Vergós tra il 1502 e il 1506. Per Climent si può ipotizzare si possa trattare di Climent Domenec, figliastro di Jaume Vergós, pittore municipale che lo propose ai Consiglieri come successore nell'incarico. S. TORRAS I TILLÓ, *Mare aureum. Artiste i artesans de Llotja de Mar de Barcelona a l'epoca del renaixement*, Barcellona, Consorci De Les Drassanes Reials I Museu Marítim De Barcelona, 2001, pp. 202-203; SANPERE Y MIQUEL, *Los cuatrocentistas* cit., pp. 177-181; GUDIOL - ALCOLEA I BLANCH, *Pintura gòtica* cit., pp. 162-164, 175-179.

⁴⁹ ACA, MR 2340, f. 66^v.

⁵⁰ F. RUIZ I QUESADA, *Una reflexió a l'entorn del taller de Bernat Martorell a partir de l'observació de certes dissemblances presnets en la seva obra*, in Miscel·lania en homenatge a Joan Ainaud de Lasarte, MNAC/Publicacions de l'Abadia de Montserrat, 1998, pp. 431-440.

gani, specializzazione quest'ultima di Climent oltre a sedute e lavori di carpenteria⁵¹. Ferdinando nel 1497, in occasione dell'anniversario della scomparsa del padre Giovanni II, affidò a Climent la sistemazione del monumento funebre⁵². Più tardi, nel 1504 lo si ritrova nei restauri del palazzo regio nella Plaça Nova⁵³; in più occasioni Climent è tra i fornitori del legname utilizzato nelle opere commissionate al fratello Anthoni, al quale si devono gli interventi di maggior pregio nel coro della cattedrale e che nel 1502 riceve il compenso *per gornir la cambra de fusta* di una galera inizialmente destinata al sovrano⁵⁴. L'altro fratello, Galceran, anch'egli *fuster*, in quegli stessi anni è tra i fornitori di legname per le opere del monastero di Pedralbes. Vantava un'attività almeno decennale nelle opere della cattedrale che con diverso impegno aveva coinvolto i componenti della famiglia⁵⁵. Attraverso questi canali ben consolidati con l'alta committenza passavano le relazioni dei Carbonell e spiegano il ruolo fiduciario svolto nell'arsenale da Climent che nel 1502, oltre all'impegno dentro il cantiere, con il fratello Galceran sovrintendeva agli approvvigionamenti del legname. Un impegno durato oltre un anno, tra i sei mesi trascorsi nei boschi del Principato e l'arsenale, per il quale a fine gestione la tesoreria regia gli riconobbe una integrazione di 80 lire per i servizi prestati⁵⁶.

Sotto il profilo economico è difficile valutare i guadagni che tali attività potevano garantire. Il più delle volte, anche per gli interventi negli arsenali,

⁵¹ Per i Carbonell e la loro attività tra XV e XVI secolo: JARDÍ ANGUERA, *Mestres entalladors* cit. *passim*.

⁵² DURAN I SANPERE - J. SANABRE, *Llibre de les solemnitats de Barcelona: edició completa del manuscrit de l'Arxiu Històric de la Ciutat, Barcelona*, Institució Patxot, 1930, vol. 1, p. 356.

⁵³ ACA, RP, MR, reg. 921, doc. del 26 aprile 1504 (reg. privo di numerazione).

⁵⁴ Climent Carbonell è ricordato anche come *fuster de la seu* di Barcellona: DURAN I SANPERE - SANABRE, *Llibre* cit., p. 356. L'intervento di Anthoni è in ACA, RP, MR, 236 dell'11 marzo 1505 (il reg. è privo di numerazione).

⁵⁵ Su Anthoni Carbonell, i rapporti parentelari con Climent e Galcerán e le opere l bibliografia è piuttosto abbondante. Per un inquadramento nel contesto artistico: CARBONELL I BUADES, *Bartholomé Ordoñez* cit., pp. 117-147, in part. pp. 123-126, oltre all'ampia raccolta di dati in di JARDÍ ANGUERA, *Mestres entalladors* cit., vol. I, pp. 140-149 e 161-162; ACA, RP, MR, reg. 2060, doc. del 6 maggio 1503.

⁵⁶ Galcerán ai primi del Cinquecento fornì per le opere del monastero di Pedralbes: «material que cal per a les vidrieres del costat de l'orgue major que es posen a lloc», vendendo «VIII antenes e VIII travesos». La notizia è riportata da J. AINAUD DE LASARTE - R. ROCA I JUNYENT, *Els vitralls de la Catedral de Barcelona i del Monestir de Pedralbes*, Barcelona, Institut d'Estudis Catalans, Secció Històrico-Arqueològica, 1997, p. 59. JARDÍ ANGUERA, *Mestres entalladors* cit., pp. 326-327. GUDIOL - ALCOLEA I BLANCH, *Pintura gotica* cit.; GARCIA MARSILLA, *Art i societat* cit., pp. 77-101.

il compenso era pattuito a corpo e lasciava a carico dell'artista i materiali, i colori e gli strumenti per la realizzazione⁵⁷. Colpisce certamente la somma pagata a Gabriel Alemany, pittore collegato ai Vergós, che tra il 1502 e il 1504 realizzò nell'arco di circa 18 mesi 91 bandiere per le galere, oltre a un numero imprecisato di pavesi, ricevendo la somma di 778 ll. 9 s. barcellonesi. I tessuti erano stati forniti dalla corte e la cifra piuttosto elevata, oltre al lavoro dell'artista, includeva i colori e la costosa foglia d'oro⁵⁸. Ma quale valore si possa dare a queste cifre rimane pur sempre aleatorio. Qualche elemento puramente indicativo si ricava dalla contabilità quando l'attività svolta in cantiere è distinta da quella in bottega e parte del compenso è calcolato a giornata. Nel 1431 Llorens e Barthomeu de Reixach, rispettivamente pittore e scultore, ricevono salari allineati a quelli del maestro d'ascia responsabile dei lavori di costruzione, remunerati con 4 s. al giorno. Il resto dei pittori è compensato con una cifra leggermente superiore al salario percepito dal resto della manodopera altamente qualificata (3 s. 8 d. dei pittori contro i 3 s. 6 d. dei *mestres d'aixa* e dei calafati). In questo caso i colori e i materiali, pennelli, ciotole necessarie per stemperare i pigmenti, recipienti per conservarli e olio di lino per amalgamarli, incluso la foglia d'oro (500 fogli), erano stati acquistati della corte⁵⁹.

Con un salto nel tempo, nel 1506, sempre negli arsenali barcellonesi, *mestre* Cola, il maestro d'ascia alla guida del cantiere, percepiva un salario di 4 s. 6 d. al giorno, mentre il resto dei carpentieri e calafati al suo fianco 3s. 9 d., con compensi a calare a seconda del livello professionale fino a 3 s. di paga⁶⁰. Pittori e scultori di fama ricevevano somme nettamente più alte, 5 s. 6 d., un soldo netto al giorno in più del responsabile della costruzione. I vari *mestres* che collaboravano agli intagli e alle pitture avevano un salario di 4 s., superiore a quello delle maestranze qualificate.

All'interno di queste cifre, ad assicurare il compenso più alto non era sufficiente il nome dell'artista. Lo scultore Johan Alemany riceve il massimo del compenso nelle opere impegnative, mentre quando esegue lavori di minore impegno creativo il salario è decurtato, passando da 5 s. 6 d. per le

⁵⁷ Il riferimento documentario è in ACA, RP, MR, reg. 2362 (doc. del 26 marzo 1506).

⁵⁸ ACA, RP, MR, reg. 2361, c. 54^r. Su questo cantiere: P. F. SIMBULA, *Costruir galee nei cantieri di Barcellona nell'età di Ferdinando il Cattolico*, in R. SALICRÚ I LLUCH (ed.), *Tripulacions i vaixells a la Mediterrània medieval*. Seminari internacional (25-26 settembre 2014) in corso di stampa.

⁵⁹ ACA, RP, MR, reg. 2340, ff. 17^r, 20^r.

⁶⁰ ACA, RP, MR, reg. 2340, ff. 50^r, 56^{r-v}.

ystories e le *figures* della poppa e degli alloggi reali a 5 s. per le decorazioni dell'apposticcio, il telaio ligneo, sorretto da mensole, che correva da poppa a prua e costituiva l'appoggio per gli scalmi dei remi⁶¹. Scende ancora quando si tratta di figure di maniera come gli angioletti che reggono gli scudi nell'alloggio reale (a 4 s. 6 d.)⁶². Analogamente Pere Alemany «per pintar de carboles la taula de la Salutació», ossia completare con motivi vegetali il paesaggio, sfondo della tavola dell'Annunziata realizzata dal fratello Johan, riceve un salario giornaliero di 4 s. La valutazione dei costi poteva essere riconsiderata se l'impegno era ritenuto superiore al prezzo concordato. Pere Alamany, rispetto alle iniziali 30 ll. pattuite a corpo per la pittura dell'alloggio reale, ottenne un'integrazione di 9 ll. 12 s. «per esmena ...de la pintura de la cambra en la qual avie perdut en dit preu», compensazione del prezzo troppo basso rispetto al lavoro realizzato. Analogamente Climent Carbonell «per molts jornals avie messos en la hobra de la popa y de dita cambra y galera» ricevette altri 14 ducati d'oro⁶³. Apprezzamenti e valutazioni mai disgiunte dal riconoscimento della qualità dell'intervento richiesto e dal risultato. Si tratta di una flessibilità che pur con la dovuta prudenza, almeno a questi livelli, indica la considerazione tra Quattro e Cinquecento di cui gode la professione dell'artista, i cui compensi risultano mediamente superiori alle categorie professionali con la più alta specializzazione.

Il panorama delle maestranze artistiche coinvolte negli arsenali appare complessivamente di alto profilo. Molti di loro hanno il ruolo di *pintors* di corte o della città, sono *fusters* della cattedrale, siedono nei consigli municipali, hanno funzioni nelle confraternite di mestiere e sono tra loro in stretta relazione. L'inserimento nei circuiti dell'alta committenza garantiva a questi artisti e alle loro botteghe prestigio e commesse. Non tutti avevano lo stesso livello, ma erano gli esponenti delle botteghe artistiche e artigiane di successo del tempo. Far parte di questa élite, tutto sommato ristretta, comportava dover soddisfare un'ampia gamma di richieste, dalle impegnative pitture su tavola alle svariate domande di *entremes*, teli e fondali per le rappresentazioni in occasione di particolari cerimonie o festività, cartoni per arazzi e a quant'altro commissionato dalla corte o dalle autorità locali. Pittori come Jacomart dipinsero bandiere e imprese per il trionfale ingresso a

⁶¹ ACA, RP, MR, reg. 2340, f. 67^r.

⁶² ACA, RP, MR, reg. 2340, f. 56^r.

⁶³ ACA, RP, MR, reg. 2340, f. 68^r (1 agosto 1502). La somma equivaleva a 16 ll. 16 d. di moneta barcellonese.

Napoli di Alfonso il Magnanimo nel 1447⁶⁴; Johan de Reixach diede «acabament en oli obtament a les divises e lo camp de adzur e franjes en torn de aquelles d'or e de seda», imprese araldiche su gualdrappe per i destrieri di Giovanni II nel 1466⁶⁵. Arte minore per la grandezza della monarchia. Artisti per i re che attraverso la spettacolarità delle immagini rafforzano la propria immagine.

⁶⁴ SANPERE Y MIQUEL, *Los cuatrocentistas catalanes* cit., p. 258; FRAMIS MONTOLIU - TOLOSA ROBLEDO, *Pintors medievals* cit., p. 433.

⁶⁵ SANCHIS SIVERA, *Pintores medievales* cit., p. 468.

GIUSEPPA Z. ZANICHELLI

I PIÙ ANTICHI TESTIMONI DECORATI
DEL *CHRONICON* DI ROMUALDO GUARNA
E LO *SCRIPTORIUM* DELLA CATTEDRALE DI SALERNO

Sebbene indizi interessanti continuano ad essere segnalati, la ricostruzione delle origini degli *scriptoria* salernitani resta avvolta nell'incertezza; confermano però la esistenza di una continua produzione locale le fonti, come la *Historia inventionis ac translationis et miracula Sanctae Trophimenae*, che attesta la pur convenzionale menzione dei *librorum immensa volumina* dell'archiatra Girolamo attorno all'870¹ o gli elenchi dei beni che compaiono nei documenti notarili relativi a testamenti e vendite². A queste notizie si sono aggiunti nel tempo, grazie all'acribia di valenti studiosi, nuovi materiali, come il frammento dell'Archivio di Stato di Salerno, con parte della tredicesima omelia *In Numeros* di Origene del X secolo³ e le poche pagine dell'*Urbarium* della chiesa salernitana, un palinsesto della fine del XII secolo, che rivela come testo *inferior* la trascrizione delle *Etymologiae* di Isidoro, che Virginia Brown ha datato al X secolo⁴.

Anche nel settore della produzione di manoscritti medici, i più antichi dei quali si presentano come modesti codici d'uso, spesso troppo poco caratterizzati per una precisa localizzazione⁵, sono emerse testimonianze relative alla *scriptio inferior*, che presenta caratteristiche riferibili a Salerno,

¹ G. VITOLO, *Origini e sviluppi istituzionali della Scuola medica salernitana*, in *Salerno e la sua scuola medica*, a cura di I. GALLO, Salerno, Boccia, 1994, pp. 17-52: 26; si veda anche M. OLDONI, *Agiografia longobarda tra secolo IX e X. La leggenda di Trofimenae*, in «Studi medievali», 12 (1971), pp. 583-636.

² G. Z. ZANICHELLI, *Le strategie della committenza salernitana nel medioevo*, in *Cum magna sublimitate. Arte e committenza a Salerno nel medioevo*, a cura di G. Z. ZANICHELLI - M. VACCARO, Spoleto, CISAM, 2017, pp. 1-18.

³ F. TRONCARELLI, *Nuove testimonianze di scrittura beneventana: Salerno*, in «Studi medievali», s. 3^a, 18/1 (1977), pp. 383-90; dubbiosa circa l'attribuzione a Salerno appare essere V. BROWN, *A Second New List of Beneventan Manuscripts*, in «Medieval Studies», 50 (1988), pp. 584-625: 614.

⁴ V. BROWN - F. MOTTOLA, *Per la storia della chiesa medievale di Salerno. Una nuova fonte in scrittura beneventana (sec. XII-XIII)*, in «Quellen und Forschungen aus italienischen Archiven und Bibliotheken», 73 (1993), pp. 658-63.

⁵ P. SKINNER, *Health and Medicine in Early Medieval Southern Italy*, Leiden-New York-Köln, Brill, 1997, pp. 158-161.

come avviene nel ms. 1496 della Biblioteca Angelica e nel ms. Arch. Cap. S. Pietro H 44 della Biblioteca Apostolica Vaticana⁶. Per quanto concerne il primo codice non solo è possibile individuare il testo *inferior*, ma anche l'apparato illustrativo, dato che sopravvivono le sfumate tracce di alcune iniziali e, in un caso, anche una iniziale intera (fig. 1), un cane colorato in arancione e verde, che trova riscontro nei modelli della miniatura merovingica, riscontrabili in famosi manoscritti come il Latin 12168 della Bibliothèque nationale de France, con le *Quaestiones in Heptateuchum* di s. Agostino⁷. Questa preziosa testimonianza della antica e lunga circolazione in area meridionale di modelli settentrionali e della loro gamma cromatica è confermata anche da altri codici medici, quali il ms. Cass. 97, della prima metà del X secolo⁸, dove ricorre proprio lo stesso motivo zoomorfo presente nel ms. Angelica 1496, e il ms. Cass. 225, giunto a Montecassino poco dopo la metà dell'XI secolo⁹, confermando così il ruolo sostenuto dalle sillogi mediche

⁶ A. BECCARIA, *I codici di medicina del periodo presalernitano (secoli IX, X e XI)*, Roma, Edizioni di Storia e Letteratura, 1956, p. 306 n. 98 e F. TRONCARELLI, *Una pietà più profonda. Scienza e medicina nella cultura monastica medievale italiana*, in *Dall'eremo al cenobio. La civiltà monastica in Italia dalle origini a Dante*, Milano, Scheiwiller, 1987, pp. 703-727; P. CHERUBINI, *Tra longobardi, normanni e greci: osservazioni su scrittura e cultura a Salerno nei secoli X-XII*, in «Scrittura e civiltà», 25 (2001), pp. 113-144: 134-135.

⁷ Per questo codice si veda *Trésors carolingiens. Livres manuscrits de Charlemagne à Charles le Chauve*. Catalogue de l'exposition (Paris, Bibliothèque nationale de France, 20 mars – 20 juin 2007), par M.-P. LAFFITTE - C. DENOËL, avec la collaboration de M. Besseyre, Paris, Bibliothèque nationale de France, 2007, pp. 73-77 n. 5; archivesetmanuscrits.bnf.fr/ark:/12148/cc34697k.

⁸ G. OROFINO, *I codici decorati dell'archivio di Montecassino*, vol. 1, *I secoli VIII-X*, Roma, Istituto Poligrafico e Zecca dello Stato 1994, pp. 58-62; EAD., *Rapporti tra culture diverse nei manoscritti dell'Italia meridionale*, in *Libri, documenti, epigrafi medievali: possibilità di studi comparativi*. Atti del Convegno di studio della Associazione italiana dei Paleografi e Diplomatisti (Bari, 2-5 ottobre 2000), a cura di F. MAGISTRALE - C. DRAGO - P. FIORETTI, Spoleto, CISAM 2002, pp. 529-546: 539. In questo ultimo saggio è segnalata anche la presenza proprio di questo motivo, del cane sollevato sulle zampe posteriori con il tralcio fuoriuscente dalla bocca, nel ms. Vat. gr. 2020, formato da due unità sottoscritte nel 993 e 994 dal misero monaco Ciriaco, del monastero di Fillino a Capua. Per questo codice si veda G. CAVALLO, *Il Vat. Gr. 2020 e gli itinerari del monachesimo niliano*, in «Scrittura e civiltà», 20 (1996), pp. 189-195.

⁹ *Virgilio e il Chiostro. Manoscritti di autori classici e civiltà monastica*. Catalogo della mostra (Abbazia di Montecassino, 8 luglio - 8 dicembre 1996), a cura di M. DELL'OMO, Roma, Rose, 1996, pp. 150-151 (M. Palma); si pronuncia contro l'ipotesi di una origine cassinese del codice F. NEWTON, *The Scriptorium and the Library at Monte Cassino, 1058-1105*, Cambridge, Cambridge University Press, 1999, p. 167, fig. 135. In particolare risulta interessante il confronto fra la barra ornamentale del f. 27^r del ms. Angelica 1496 e le pp. 82-83 del ms. 225 di Montecassino, che rivelano la discendenza da analoghi modelli.



1. Roma, Biblioteca Angelica, ms. 1496, f. 61^v: Gariopontus, *Passionarius*.

carolinghe nella diffusione delle conoscenze nel campo della medicina nell'alto medioevo¹⁰, anche nell'Italia meridionale.

Se la rarità di questo documento non permette di contestualizzare meglio, dal punto di vista figurativo, il codice *inferior* del ms. Angelica 1496, un'altra testimonianza resta meno isolata: l'*Evangelario* greco, attualmente conservato alla Biblioteca Nazionale Russa di San Pietroburgo, ms. 71, che denuncia nel *colophon* la sua esecuzione nel 1020, da parte del monaco Michele, al tempo degli imperatori Basilio e Costantino, regnando a Salerno il principe Guaimario. Nell'analizzare il codice Kurt Weitzmann¹¹ rilevava come

¹⁰ F. E. GLAZE, *The Perforated Wall: the Ownership and Circulation of Medical Books in Medieval Europe, 800-1200*, Ph. D. Duke University, 1999, Ann Arbor, UMI 1999, pp. 10-58.

¹¹ K. WEITZMANN, *Die Byzantinische Buchmalerei des 9. und 10. Jahrhunderts*, Berlin, Mann, 1935, ed. cons. Wien, Verlag der Österreichischen Akademie der Wissenschaften 1996, p. 85; ID., *Die Byzantinische Buchmalerei des 9. und 10. Jahrhunderts. Addenda und Appendix*, Wien, Verlag der Österreichischen Akademie der Wissenschaften, 1996, p. 69.

nelle barre ornamentali che segnano i titoli siano identificabili elementi desunti da una molto più antica tradizione, quella siriano-palestinese, che appare anche alla base del ben noto insieme di avori eseguiti per la cattedrale; per questi manufatti infatti è universalmente accettato il nesso con gli avori della cattedra di Grado, prodotta da eborari provenienti da quest'area del vicino oriente¹². Oggi, grazie a studi che aprono nuove prospettive¹³, si possono meglio individuare le componenti occidentali e orientali presenti nel codice, che trovano riscontro anche in un altro manoscritto, il ms. Plut. 11. 9 della Biblioteca Medicea Laurenziana realizzato nel monastero di San Giovanni a Piro nel Salernitano nel 1020-1021 dai monaci Isaia e Luca per l'*egoumenos* Isidoro¹⁴. Ambedue appaiono infatti la conseguenza della presenza negli *scriptoria* greci in Campania di monaci greci in fuga dai monasteri calabresi a causa delle incursioni saracene.

Se la fase più antica resta ancora da definire soddisfacentemente, la svolta nella produzione libraria della città sull'Irno alla metà dell'XI secolo appare meglio documentata; l'elemento connotante di questo momento è l'inizio presso gli *scriptoria* cittadini di alternanza fra la scrittura beneventana e quella carolina¹⁵, mentre continuano ad essere attestate importanti bibliote-

¹² K. WEITZMANN, *The Ivories of the So-Called Grado Chair*, in «Dumbarton Oaks Papers», 26 (1972), pp. 43-91.

¹³ A. GRABAR, *Les manuscrits grecs enluminés de provenance italienne (IX^e-XI^e siècles)*, Paris, Klincksieck, 1972; H. BELTING, *Byzantine Art Among Greeks and Latins in Southern Italy*, in «Dumbarton Oaks Papers», 28 (1984), pp. 1-29; L. BRUBAKER, *Greek Manuscript Decoration in the Ninth and Tenth Centuries: Rethinking Centre and Periphery*, in *I manoscritti greci fra riflessione e dibattito*. Atti del V Colloquio internazionale di paleografia greca (Cremona, 4-10 ottobre 1998), a cura di G. PRATO, Firenze, Gonnelli, 2000 (Papyrologia fiorentina, 31), pp. 513-532; G. OROFINO, *Rapporti tra culture diverse* cit. (nota 8); E. MAAYAN FANAR, *Revelation Through the Alphabet. Aniconism and Illuminated Initial Letters in Byzantine Artistic Imagination*, Geneva, La Pomme d'or, 2011.

¹⁴ S. LUCÀ, *Scritture e libri della «scuola niliana»*, in *Scritture, libri e testi nelle aree provinciali di Bisanzio*. Atti del seminario di Erice (18-25 settembre 1988), a cura di G. CAVALLO - G. DE GREGORIO - M. MANIACI, Spoleto, CISAM 1991, pp. 319-387: 347-8; A. JACOB, *Rouleaux grecs et latins dans l'Italie méridionale*, in *Recherches de codicologie comparée. La composition du codex au Moyen Âge en Orient et en Occident*, a cura di PH. HOFFMANN, Paris, Presses de l'École Normale Supérieure 1998, pp. 69-97: 84; G. CAVALLO, *Between Byzantium and Rome: Manuscripts from Southern Italy*, in *Perceptions of Byzantium and Its Neighbors (843-1261)*. Papers presented at a Symposium held in New York (The Metropolitan Museum of Art, 23-25 May 1997), edited by O. Z. PEVNY, New York, The Metropolitan Museum of Art - Yale University Press, 2000, pp. 136-153: 149.

¹⁵ G. VITOLO, *Introduzione*, in *Codex Diplomaticus Cavensis*, vol. 9, 1065-1072, a cura di S. LEONE - G. VITOLO, Badia di Cava, Arti Grafiche Palumbo, 1984, pp. XXXVIII-XLIV; M. GALANTE, *La scrittura dei codici e dei documenti latini*, in *La Badia di Cava nella storia*

che presso le comunità greche, come a San Nicola di Gallucanta a Vietri, ove sono inventariati ben 17 codici nel 1058. Purtroppo nessun manoscritto di questo insieme sopravvive a testimoniare le qualità formali dei codici e i modi della loro produzione o acquisizione¹⁶.

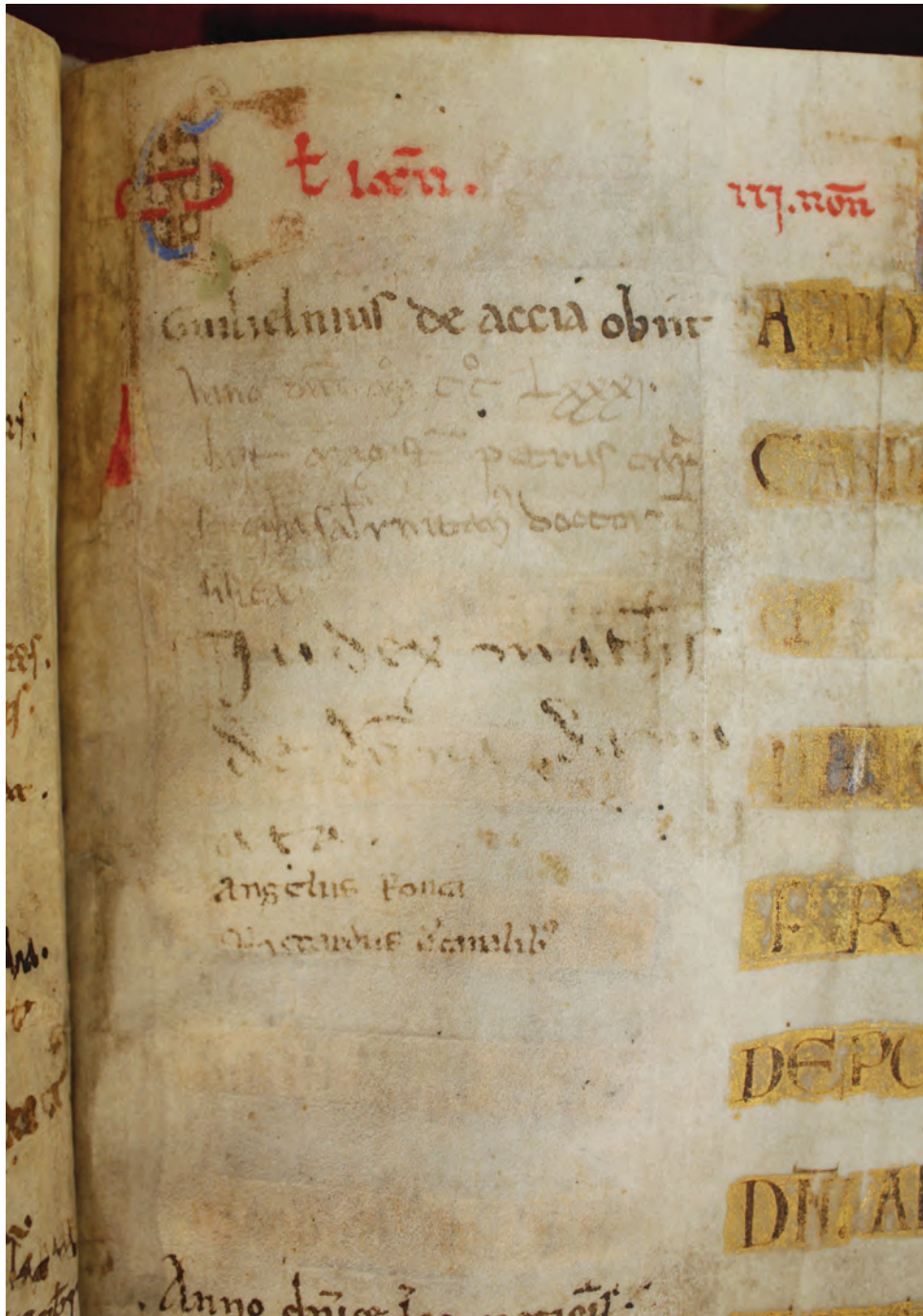
In questo panorama appare molto difficile pensare di ricostruire l'attività di miniatori attivi a Salerno, anche se un piccolo indizio ci viene offerto dal ben noto *Liber Confratrum*¹⁷, realizzato al tempo dell'arcivescovo Alfano I (1058-1085), come indica, al f. 21v, la serie degli arcivescovi salernitani, la cui lista, trascritta in caratteri semplici, viene interrotta dalla memoria di questo prelado, colto e versato in varie discipline, tra cui la poesia e la medicina; il suo nome è tracciato, secondo la tradizione attestata nei codici cassinesi di lusso del tempo dell'abate Desiderio, da scrittura in capitale quadrata in inchiostro nero su un campo costituito da un segmento dipinto in oro in conchiglia, accuratamente levigato. All'inizio del necrologio, al f. 13r (fig. 2), la piccola iniziale che introduce la abbreviazione *C(a)l(endas) Ian(uarii)* presenta delle caratteristiche proprie dell'area beneventana, cioè un corpo a intreccio di nastri colorati in marrone, rosso e blu con cerchielli oculati interstiziali. Per quanto semplice, la presenza dei differenti colori, fra cui il blu e il verde, e il sicuro *ductus* dell'iniziale attestano la professionalità dell'esecutore, attivo nello *scriptorium* della cattedrale. Questa tipologia decorativa sembra essersi protratta per alcuni decenni, come attesta il foglio pergameneo attualmente rilegato all'inizio di questo volume; infatti il testo ivi tramandato, relativo alla messa dei defunti¹⁸, induce a pensare

e nella civiltà medievale. Mostra di codici, pergamene, sigilli, mappe e carte geografiche in occasione del IX centenario della consacrazione della basilica abbaziale (1092 – settembre 1992), a cura di G. VITOLO - F. MOTTOLA, Badia di Cava, Edizioni 10/17, 1991, pp. 95-97; G. VITOLO, *Tra Cava e Salerno: cultura e scrittura in età normanno-sveva*, in *Libro, scrittura e documento in età normanno-sveva*. Atti del convegno della Società italiana dei Paleografi e dei Diplomatisti (Napoli - Badia di Cava dei Tirreni, 14-18 ottobre 1991), a cura di F. D'ORIA, Salerno, Carlone, 1994, pp. 226-239.

¹⁶ P. CHERUBINI, *Le pergamene di S. Nicola di Gallucanta (secc. IX-XII)*. Presentazione di A. Pratesi, Altavilla Silentina (SA), Edizioni Studi Storici Meridionali, 1990, pp. 70-73 e 193-200.

¹⁷ Dopo il saggio fondamentale di C. A. GARUFI, *Necrologio del Liber Confratrum di S. Matteo di Salerno*, Roma, Tipografia del Senato, 1922, si veda M. GALANTE, *Un necrologio e le sue scritture: Salerno, sec. XI-XVI*, in «Scrittura e civiltà», 13 (1989), pp. 49-128; TH. FRANK, *Studien zu italienischen Memorialzeugnissen des XI. und XII. Jahrhunderts*, Berlin - New York, Walter De Gruyter, 1991, pp. 79-94; G. VITOLO, *Tra Napoli e Salerno: la costruzione dell'identità cittadina nel Mezzogiorno medievale*, Salerno, Carlone, 2001, pp. 204-205.

¹⁸ A. CAPONE, *Il Duomo di Salerno*, vol. 2, *Parte descrittiva Cui seguono in appendice i codici dal medesimo Duomo posseduti*, Salerno, Spadafora, 1929, p. 246.



2. Salerno, Museo Diocesano di San Matteo, ms. s.c., f. 13r: *Liber Confratrum, Necrologium*.

3. Salerno, Museo Diocesano di San Matteo, ms. s.c. f. I^v: *Liber Confratrum*, foglio di Messale.



che un fascicolo, con la liturgia di questo rituale, fosse unito *ab antiquo* al necrologio stesso. Il foglio, databile entro la prima metà del XII secolo, è l'unico testimone di un messale o rituale di lusso, come attestano le sei iniziali superstiti, ricche di nuovi motivi geometrici e zoomorfi, la cui gamma cromatica si arricchisce, rispetto all'iniziale del *Liber Confratrum*, mediante pennellate in verde brillante e oro in polvere nei compartimenti del nastro delle iniziali o per evidenziare dettagli narrativi (fig. 3), come il libro tra le zampe dell'aquila, simbolo di Giovanni, all'inizio del suo Vangelo. La diffusione del motivo del simbolo evangelico alla sommità della J in tutta l'area ove è in uso la scrittura beneventana, dalla Dalmazia a Montecassino, impedisce una precisa localizzazione, ma non ci sono motivi per non collocare a Salerno stessa l'esecuzione dell'originario manoscritto, che presenta elementi decorativi ben diffusi nell'area, come la d onciale strutturata da un volto e una figura tangente a formare l'asta della lettera: mentre a Montecassino il motivo è dato da un volto umano e un braccio (ms. Cass. 317, p. 170) o un quadrupede (ms. Cass. 434, p. 59), nel codice salernitano l'occhiello è costituito da un mascherone e l'asta da una zampa di cane.

Questa sottile traccia non è sufficiente per identificare un adeguato contesto per gli altri testimoni della produzione miniata salernitana dei primi decenni del XII secolo, in particolare per i tre manoscritti greci collegati da tempo alla cattedrale di Salerno¹⁹; si tratta di codici di lusso, con pergamena tinta in porpora, rosso e blu e caratterizzati dall'uso della argirografia per il testo e della crisografia per scritture d'apparato e iniziali, qualità che implicano il rapporto con committenti di altissimo rango²⁰; questo è confermato dalla citazione di Alfano II e Ruggero Borsa all'interno del dittico dei vivi del rotolo Vat. Borg. Gr. 27, che, insieme al ms. Vat. Lat. 1170 e il Vat. Ott. Gr. 326²¹, costituisce questo prestigioso nucleo²². Sebbene la origine salernitana del primo rotolo, anche a causa della mancata identificazione dei due committenti Argyros e Semnes²³, sia stata posta in discussione, la sua esecuzione a Salerno sembra probabile²⁴, e il ripetersi delle caratteristiche codicologiche²⁵ e delle tipologie decorative nei tre manoscritti ne conferma l'esecuzione in un unico *scriptorium*; risulta però impossibile determinare se questo sia legato alla

¹⁹ Sono contrari ad una realizzazione di questo codice a Salerno S. LUCÀ, *Il Diodoro Siculo Neap. 4* è italo-greco?*, in «Bollettino della Badia greca di Grottaferrata», n. s., 44 (1990), pp. 33-79, qui p. 68; JACOB, *Rouleaux grecs* cit., p. 86; *Codici greci dell'Italia meridionale*. Catalogo della mostra (Grottaferrata, Biblioteca del Monumento Nazionale, 31 marzo - 31 maggio 2000), a cura di P. CANART - S. LUCÀ, Roma, Associazione Nazionale per gli Interessi del Mezzogiorno d'Italia, 2000, p. 75 (A. JACOB). La loro ipotesi si scontra con le caratteristiche delle miniature, che presentano elementi occidentali tipici dell'area campana, come ha sottolineato OROFINO, *Rapporti tra culture diverse* cit., p. 545.

²⁰ A. DŽUROVA, *La miniatura bizantina. I manoscritti miniati e la loro diffusione*, Milano, Jaca Book, 2001, p. 43.

²¹ Per i tre codici si veda ora: https://digi.vatlib.it/view/MSS_Borg.gr.27; https://digi.vatlib.it/view/MSS_Vat.lat.1170; https://digi.vatlib.it/view/MSS_Ott.gr.326.

²² W. BERSCHIN, *Salerno um 1100. Die Übersetzungen aus dem Griechischen und ihr byzantinisch-liturgischer Hintergrund*, in *Ab Oriente et Occidente (Mt. 8, 11). Kirche aus Ost und West*. Gedenkschrift für Wilhelm Nyssen, St. Ottilien, Eos Verlag, 1996, pp. 19-25.

²³ Per Semnes è stata proposta una identificazione con l'omonimo vescovo di Capua (1088-1118) da F. BURGARELLA, *Salerno e Bisanzio*, relazione letta al convegno *Alfano I, Montecassino e Salerno*, svoltosi s Salerno nel 1987; gli atti non sono stati pubblicati, ma accenna all'intervento OROFINO, *Rapporti tra culture* cit., p. 545.

²⁴ Cfr. nota 18; accettano la origine salernitana del codice GRABAR, *Les manuscrits grecs* cit., p. 47 n. 28; BELTING, *Byzantine Art* cit.; G. OROFINO - V. PACE, *La miniatura*, in *I Normanni popolo d'Europa 1030 - 1200*. Catalogo della mostra (Roma, Palazzo Venezia, 28 gennaio - 30 aprile 1994), a cura di M. D'ONOFRIO, Venezia, Marsilio, 1994, pp. 263-271, qui p. 271; CAVALLO, *Between Byzantium* cit., p. 149; A. TIERNO, *Il Vaticano Borgiano Gr. 27: un rotolo liturgico in lingua greca prodotto a Salerno*, in «Annali storici del Principato Citra», 4/1 (2006), pp. 44-53; ZANICHELLI, *Le strategie della committenza* cit., pp. 12-13.

²⁵ Il ms. Borg. Gr. 27 e il ms. Vat. Lat. 1170 sono palinsesti e riutilizzano pergamene provenienti da uno stesso manoscritto: cfr. TIERNO, *Il Vaticano Borgiano Gr. 27* cit., p. 50.

cattedrale, nella cui liturgia la tradizione greca occupa un posto significativo²⁶, o sia piuttosto da ubicarsi presso una delle comunità greche dell'area, i cui *scriptoria* vantavano una lunga tradizione. Certamente i miniatori, formati nell'ambito della cultura bizantina²⁷, dimostrano una buona conoscenza dei motivi fitomorfi e zoomorfi propri della miniatura occidentale degli ultimi decenni dell'XI secolo, con gli eleganti tralci a volute, con l'abbinamento simmetrico di animali a formare le S, che qui sostituiscono le C greche, e con le mani benedicienti nelle E; la elegante esecuzione fa pensare senz'alcun dubbio a miniatori professionisti, sia per il rotolo che per i due volumetti collegati.

Con questi raffinati codici contrasta decisamente la produzione coeva di manoscritti scientifici, anche per quanto concene gli esemplari più elaborati, come il ms. C 128 della Zentralbibliothek di Zurigo²⁸, dato che le iniziali mostrano una esecuzione più rapida e la fusione di elementi differenti, desunti dalla tradizione carolingia e ottoniana, ma anche mutuati dal nuovo stile delle bibbie atlantiche, come indicano i nastri compartimentati e gli intrecci apicali²⁹. Maggiormente improvvisato appare invece il più tardo esecutore delle iniziali del *Passionarius* di Garioponto nel già menzionato ms. 1496 della Biblioteca Angelica di Roma, orientato comunque verso modelli diffusi negli *scriptoria* nord-italiani, che si alternano con una certa irregolarità³⁰; la tipologia più ricorrente è la lettera a tralcio, con elementi zoomorfi, eseguita in inchiostro seppia e acquarellata in rosso. Eliminato dal novero dei codici medici potenzialmente salernitani il ms. Vat. Barb. Lat. 160 con il suo erbario parzialmente illustrato³¹, i manoscritti così raggruppati paiono esse-

²⁶ TH. F. KELLY, *La musica, la liturgia e la tradizione nella Salerno del XII secolo*, in *Salerno nel XII secolo. Istituzioni, società, cultura*. Atti del Convegno internazionale (Raito di Vietri sul Mare, 16-20 giugno 1999), a cura di P. DELOGU e P. PEDUTO, Salerno, Incisivo, 2004, pp. 188-212, qui p. 193.

²⁷ In particolare si notano coincidenze con i manoscritti prodotti in area slava: cfr. DŽUROVA, *La miniatura bizantina* cit., p. 151.

²⁸ C. TRISTANO, *Scrittura beneventana e scrittura carolina in manoscritti dell'Italia meridionale*, in «Scrittura e civiltà», 3 (1979), pp. 97-150, qui pp. 129-130; A. DE MARTINO, *I maestri del secolo XI*, in *La Scuola Medica Salernitana: storia, immagini, manoscritti dall'XI al XIII secolo*, a cura di M. PASCA, Napoli, Electa Napoli, 1988, pp. 37-49, qui p. 42.

²⁹ Non ha invece alcuna decorazione in Dioscoride di Leiden, Bibliothek der Rijksuniversiteit, ms. Voss. Lat. Q 1, con caratteristiche paleografiche affini al *Liber Confratrum*.

³⁰ A. CUNA, *Per un "census" dei manoscritti De re medica d'origine salernitana*, in «Quaderni Utinensi», 7 (1989, ma 1993), fasc. 13-14, pp. 41-50, qui pp. 45-46.

³¹ *Virgilio e il Chostro* cit., p. 179 (A. M. ADORISIO); NEWTON, *The Scriptorium* cit., pp. 389-390, con indicazione delle probabili circostanze in cui il codice, di origine abruzzese, giunse a Montecassino.

re eseguiti secondo modalità differenti da quelli liturgici esaminati fin ora e dimostrano un uso frequente di materiale di recupero, sottintendendo in questo modo la capacità, propria degli *scriptoria* sistematicamente operativi, di eseguire palinsesti.

Le testimonianze si diradano nel corso del secolo, ma non mancano nitidi codici, ormai interamente in carolina e con un semplice ed elegante sistema di piccole iniziali rosse, come i *Privilegia Salernitanae Ecclesiae* terminante con il papato di Pasquale II³². La produzione ritorna ad essere di particolare interesse nell'ultimo quarto del XII secolo, quando viene prodotto il primo codice di lusso interamente superstate, l'*Homiliarium* attualmente conservato al Museo Diocesano e indicato nell'elenco di Mons. Arturo Capone con il n. 8³³. Il codice è stato impeccabilmente studiato da Virginia Brown³⁴, che ne ha segnalato la probabile esecuzione salernitana, le connessioni testuali con manoscritti prodotti tra Napoli, Benevento e Montecassino e i legami con Cava per quanto concerne le straordinarie iniziali, ove predominano nudi classici, dall'anatomia definita, anche quando appaiono sotto forma di ibridi; questi nessi sono stati ulteriormente approfonditi da Valentino Pace³⁵ e, più recentemente, da Teresa d'Urso³⁶, che ha attribuito alcune iniziali dell'*Homiliarium* al miniatore attivo nei *Moralia in Job* dell'abbazia di Cava dei Tirreni. La studiosa localizza l'intervento in due fascicoli, in particolare due iniziali colorate nel decimo fascicolo e tutte le iniziali dell'undice-

³² Città del Vaticano, Biblioteca Apostolica Vaticana, ms. Patetta 1621: H. HOFFMANN, *Die älteren Abtlisten von Montecassino*, in «Quellen und Forschungen aus italienischen Archiven und Bibliotheken», 47 (1967), pp. 224-254 e *Anhang III*, pp. 347-354.

³³ CAPONE, *Il Duomo* cit., pp. 277-278.

³⁴ V. BROWN, *A Homiliary in Beneventan Script at Salerno*, in «La Specola. Bollettino della Società salernitana di bibliologia e bibliofilia», 1 (1991), pp. 9-47, ed. cons. in EAD., *Terra Sancti Benedicti. Studies in the Paleography, History and Liturgy of Medieval Southern Italy*, Roma, Edizioni di Storia e Letteratura, 2005 (Studi e Testi, 219), pp. 609-645.

³⁵ V. PACE - E. CONDELLO, *Il Martirologio di Santa Maria di Gualdo, cod. Vat. lat. 4959: una testimonianza di cultura e storia di area beneventana alla fine del XII secolo*, in «Ricerche di storia dell'arte», 50 (1993), pp. 77-88, qui p. 84, ed. cons. in V. PACE, *Arte medievale in Italia meridionale*, Napoli, Liguori 2007, pp. 155-165, qui p. 165.

³⁶ T. D'URSO, *Tra Benevento, Cava e Salerno: il Maestro dei Moralia in Job di Cava, in Riforma della Chiesa, esperienze monastiche e poteri locali. La Badia di Cava nei secoli XI-XII*. Atti del Convegno internazionale di studi (Badia di Cava, 15-17 settembre 2011), a cura di M. GALANTE - G. VITOLO - G. Z. ZANICHELLI, Firenze, SISMELE - Certosa del Galluzzo, 2014, pp. 317-328; EAD., *Un libro per l'abate Balsamo; immagine, contesto e memoria del De Septem Sigillis di Benedetto Barese*, in *Il libro miniato e il suo committente, per la ricostruzione delle biblioteche ecclesiastiche dl Medioevo*, a cura di T. D'URSO - A. PERRICCIOLI SAGGESE - G. Z. ZANICHELLI, Padova, Il Poligrafo 2016, pp. 139-159.

simo fascicolo eseguite con una insolita tecnica a monocromo in inchiostro acquarellato, dettata forse dalla necessità di terminare rapidamente la parte del codice assegnato a questo miniatore³⁷.

Il confronto fra i due codici permette inoltre di fare un'altra considerazione: mentre i *Moralia* di Cava sono contraddistinti da una gamma cromatica ben precisa, cioè dall'uso di tocchi gialli e verdi per evidenziare le maiuscole che segnano l'inizio dei periodi all'interno del testo, l'*Homiliarium* di Salerno invece usa esclusivamente l'inchiostro rosso, la qual cosa stimola nel lettore una percezione visiva assai diversa. Questo conferma l'ipotesi non solo dell'attività di due centri scrittori differenti, ubicati rispettivamente presso l'abbazia di Cava e la cattedrale di Salerno, ma anche dell'esecuzione della parte grafica dei volumi da parte di scribi appartenenti alle due istituzioni religiose ed educati in due tradizioni lievemente differenti; i due *scriptoria* sembrano essersi avvalse della collaborazione di miniatori itineranti, situazione che trova ampio riscontro nella produzione contemporanea³⁸.

Ed è in questo contesto che si può collocare l'esecuzione della copia di lusso, in una elegante scrittura beneventana, del *Chronicon* dell'arcivescovo Romualdo Guarna, attualmente conservata alla Biblioteca Apostolica Vaticana, ms. Vat. Lat. 3973³⁹. La scrittura "longobarda" mantiene ancora, alla fine del secolo, il ruolo di scrittura solenne, adatta ad un manoscritto di grande impegno e peso culturale. Il codice in beneventana giunse alla Vaticana direttamente da Salerno nel 1619 come dono dell'arcivescovo Lucio Sanseverino, a conferma della sua origine salernitana, in questo caso mai messa in discussione; le analisi di Marino Zabbia ne hanno confermato l'esecuzione subito dopo la fine della narrazione, che si arresta al 1179⁴⁰. Il volume, integrato in alcune parti mancanti al momento del suo arrivo a Roma, presenta una struttura interessante, dato che fin dall'origine è pensato per accogliere due opere: i *Mirabilia urbis Romae* e il *Chronicon*⁴¹; che quest'ultimo fosse

³⁷ Va osservato infatti che il codice non fu completato, dato che le ultime due iniziali non furono eseguite (ff. 157^r e 162^v) e che altre due (ff. 124^v e 128^v) presentano solo il disegno preparatorio.

³⁸ G. Z. ZANICHELLI, *La trasformazione del libro di lusso fra XII e XIII secolo*, in *Scriptoria e biblioteche nel basso medioevo (secoli XII-XV)*. Atti del LI Convegno storico internazionale (Todi, 12-15 ottobre 2014), Spoleto, CISAM, 2015, pp. 285-300.

³⁹ https://digi.vatlib.it/view/MSS_Vat.lat.3973.

⁴⁰ M. ZABBIA, *Romualdo Guarna arcivescovo di Salerno e la sua Cronaca*, in *Salerno nel XII* cit., pp. 380-398.

⁴¹ La lista dei papi, riportata nel primo bifolio, non appartiene infatti alla stesura originale, anche se appare aggiunta in tempi ravvicinati.

pensato come l'opera principale è dimostrato dalla presenza della grande iniziale miniata (fig. 4) che lo introduce, mentre i *Mirabilia* sono scanditi da 12 piccole iniziali semplici, 11 rosse e una blu, che segna l'inizio della leggenda dell'imperatore Filippo e di Abdon e Sennen⁴². È interessante notare come nel testo principale le lettere rosse e blu che introducono i capitoli, presentano differenti tipologie e sono realizzate nella bicromia rosso e blu: infatti lettere semplici, talora rosse e blu alternate, talora solo rosse, si avvicendano con lettere filigranata formate da un semplice filamento rosso su blu o blu su rosso, a contorno del corpo principale. Quest'ultima tipologia grafica è diffusa, a partire dalla metà del secolo, dai codici universitari, primo fra tutti il *best seller* del tempo, il *Decretum Gratiani*, la cui diffusione in area meridionale è ampiamente documentata, a partire dalle copie di Montecassino⁴³ e Montevergine⁴⁴, e di cui possiamo ipotizzare l'esistenza presso la biblioteca capitolare della cattedrale di Salerno. La irregolarità della stesura delle lettere grafiche fa pensare allo sperimentalismo di scribi locali, mentre certamente frutto di un miniatore professionista è l'unica lettera miniata, che introduce, al f. 14^r, l'incipit del *Chronicon, Prima mundi aetas*. La lettera, già avvicinata alla tradizione cavense da Virginia Brown⁴⁵, presenta un fondo arabescato che compare anche in due iniziali dell'*Homiliarium* della cattedrale, la M del f. 34^v, eseguita dal miniatore principale, e la D del f. 79^r, dipinta dal maestro dei *Moralia*. Proprio quest'ultima presenta uno schema decorativo perfettamente uguale a quello realizzato nell'iniziale del *Chronicon*, sia per quanto riguarda il colore che i *patterns* decorativi, come la grande foglia cuoriforme che campisce gli angoli del campo. È interessante notare come la stessa struttura decorativa sia presente nella cornice iniziale del ms. Vat. Ottob. Gr. 326, f. 1^v, chiaro indizio dell'area di diffusione del motivo, che per altro risulta ampiamente presente anche nella pittura salernitana del XIII secolo⁴⁶. Lo sviluppo del tralcio nella lettera tro-

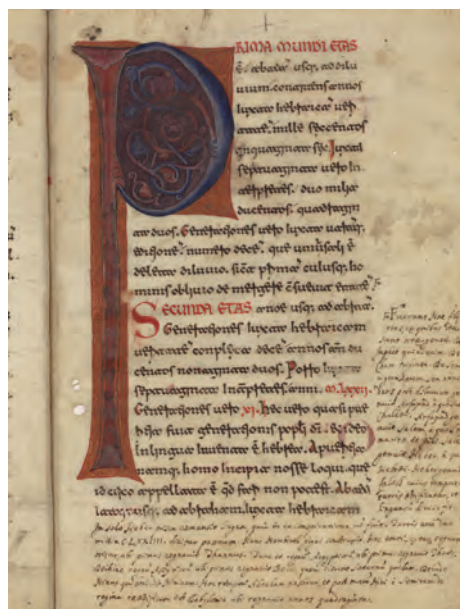
⁴² Il racconto è collocato fra il capitolo 16 (*Temporibus consulum et senatorum*) e il 17 (*Interfecto Iulio Caesare*); dopo quest'ultimo racconto il testo termina.

⁴³ A. VETULANI, *Le Décret de Gratien dans le manuscrit 64 de Montecassino*, in «Archivum Iuridicum Cracoviense», 5 (1972), pp. 103-112; G. MURANO, *Dalle scuole agli Studia: il Decretum Gratiani tra XII e XIII secolo*, in *Scriptoria e biblioteche cit.*, pp. 71-108, qui p. 75.

⁴⁴ R. E. REYNOLDS, *Gratian's Decretum and the Code of Justinian in Beneventan Script*, in «Medieval Studies», 58 (1996), pp. 285-288, ed. cons. in ID., *Studies on Medieval Liturgical and Legal Manuscripts from Spain and Southern Italy*, Farnham, Ashgate, 2009, cap. XVIII.

⁴⁵ BROWN, *A Homiliary cit.*, p. 614

⁴⁶ Mi riferisco, ad esempio, alle pitture votive di S. Maria de Lama, in particolare alla figura di s. Stefano. Sulle queste pitture si veda A. D'ANIELLO, *La Chiesa di Santa Maria*



4. Città del Vaticano, Biblioteca Apostolica Vaticana, ms. Lat. 3973, f. 1^r: Romualdo Guarna, *Chronicon*.

va inoltre precisi riscontri nell'*Homiliarium*, sia nello snodo dei viticci dal tralcio principale, sia nella tipologia delle foglie accartocciate, trilobate o a lamina unica. Dati questi raffronti, è probabile che la realizzazione del codice sia avvenuta contemporaneamente all'esecuzione del grande codice liturgico, quando cioè i due miniatori erano attivi alla cattedrale, nell'esecuzione dei codici di lusso durante gli ultimi anni dell'episcopato di Romualdo II Guarna, tra 1179 e 1181, o l'inizio del mandato di Nicolò d'Ajello, suo successore (1181-1221).

Più avventurosa fu la vicenda conservativa del secondo manoscritto decorato contenente il *Chronicon* del Guarna; infatti raggiunse già nel trecento l'Italia settentrionale, tra Verona, Treviso e Cremona, fu in seguito acquisito dalla biblioteca dei Visconti a Pavia e successivamente da quella dei re di Francia a Blois, per poi approdare alla Bibliothèque nationale de France, ms. Latin 4933⁴⁷. Il codice, già assegnato da François Avril all'ultimo quarto

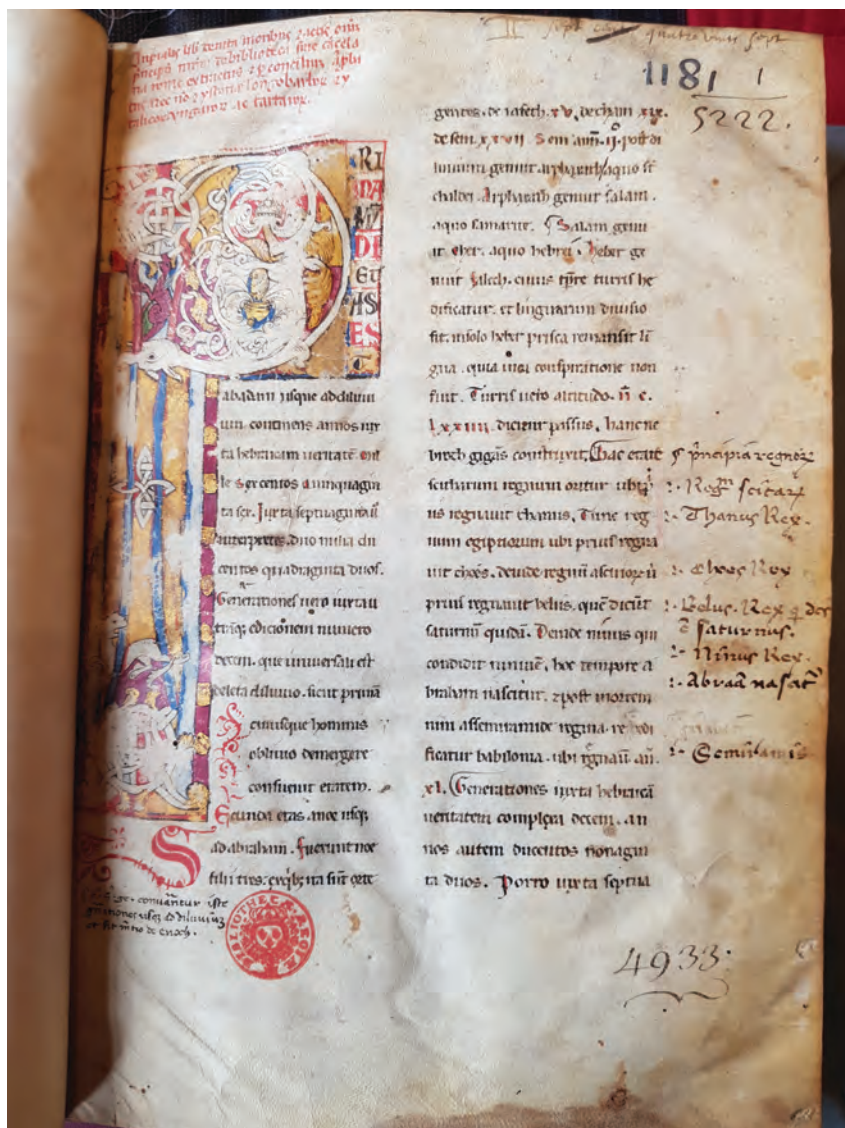
«Della Lama» a Salerno - Gli affreschi, in «Apollo. Bollettino dei Musei Provinciali del Salernitano», 7 (1991), pp. 49-60.

⁴⁷ <http://gallica.bnf.fr/ark:/12148/btv1b9066063b>. E. PELLEGRIN, *La Bibliothèque des Visconti et des Sforza, ducs de Milan au XV^e siècle*, Paris, C.N.R.S., 1955, p. 164, n. A 399; L. GARGAN, *Giovanni Conversini e la cultura letteraria a Treviso nella seconda metà del Trecento*, in «Italia Medioevale e Umanistica», 8 (1965), pp. 85-160, qui pp. 114-115 nota

del XII secolo⁴⁸, rivela un'origine salernitana, pur con sensibili differenze rispetto ai due grandi, lussuosi codici in beneventana precedentemente analizzati. Scritto in carolina con prolungamenti cancellereschi, il manoscritto presenta una straordinaria varietà sia di iniziali miniate, sia di lettere a penna rosse e blu, arricchite di filamenti nella tinta contrastante, seguendo la tipologia inaugurata nel ms. Vat. Lat. 3973. Le piccole iniziali a pennello assumono le forme più svariate e spesso sono ravvivate da campiture in oro a pennello; introducono le età del mondo, le persecuzioni subite dalla chiesa e gli eventi dell'anno 658, legati al pontificato di papa Agatone. La iniziale maggiore (fig. 5), che ancora una volta introduce l'incipit *Prima mundi etas est*, presenta un corpo a *hollow shaft*, con nastri prevalentemente incolori e solo nella parte mediana colorati in blu su fondo oro e porpora; gli intrecci apicali formano motivi geometrici circolari e due piccoli animali si intravedono nel nastro. L'occhiello della lettera termina con una protome zoomorfa, che trova precisi riscontri nel draghetto alato che forma la coda della Q all'inizio del ventesimo libro dei *Moralia* di Cava, f. 127^r. Nello stesso codice trova riscontro il tralcio all'interno dell'occhiello della P: presenta foglie mosse e ripiegate, dalle venature perliniate, mentre un ulteriore motivo a perline segna il calice da cui spuntano foglie e viticci; questa particolare decorazione può trovare un confronto preciso in un foglio di *Omelionario*, che attualmente è rilegato in fondo allo stesso ms. 10 (f. 181^v) dei *Moralia* cavensi (fig. 6). Più difficile risulta individuare precisi modelli per le altre lettere a pennello: alcune semplicemente tracciate a tempera colorata su fondo oro, con contorno perlinato, frequente nei codici greci dell'area italomeridionale, e lievi prolungamenti ad *arabesque* (ff. 2^v, 3^r); altre vivacemente colorate con strisce di colore porpora, blu, arancio e giallo (ff. 69^r, 73^r), mentre ulteriori tipologie sono caratterizzate da bianchi tralci incolori (ff. 16^v, 60^v) o nastri intrecciati (f. 121^r); infine due lettere, di cui una zoomorfa (f. 74^v) e una con una protome umana (f. 78^v). Queste iniziali appaiono troppo sommariamente eseguite per fornire una sicura indicazione, ad eccezione di tre, che, pur con varianti, rivelano di seguire lo stesso preciso modello: tre lettere I, rispettivamente ai fogli 76^r, 81^r e 88^r, recano al centro dell'asta una margherita a 8 petali, accuratamente delineata a risparmio, con grande atten-

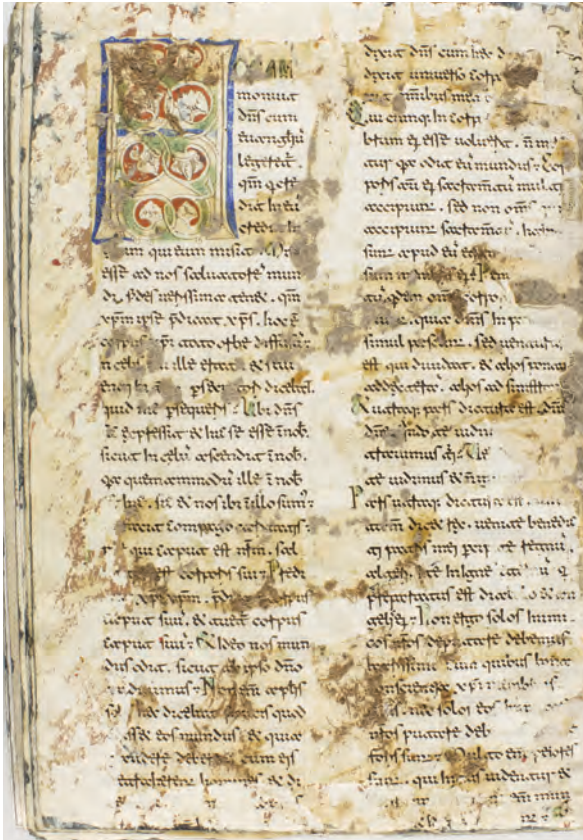
7; E. PELLEGRIN, *La Bibliothèque des Visconti et des Sforza, ducs de Milan au XV^e siècle. Supplément*, Paris, C.N.R.S., 1969, pp. 2 e 13, Y. ZAĀUSKA, *L'enluminure et le scriptorium de Cîteaux au XII^e siècle*, Cîteaux, Commentarii cistercienses, 1989, p. 25.

⁴⁸ F. AVRIL - Y. ZAĀUSKA, *Manuscrits enluminés d'origine italienne*, vol. 1, VI^e - XII^e, Paris, Bibliothèque Nationale, 1980, p. 25 n. 45.



5. Paris, Bibliothèque nationale de France, ms. Latin 4933, f. 1^r:
Romualdo Guarna, *Chronicon*.

zione al posizionamento ed esecuzione di questo motivo. Lo stesso *pattern* ritorna, ad esempio, in codici eseguiti in Sicilia, come la celebre *Expositio orationis dominicae* di Majò di Bari, personaggio ben noto all'arcivescovo Romualdo II Guarna e protettore di Matteo d'Ajello, che gli fu fedele fino



6. Cava dei Tirreni, Biblioteca Statale del Monumento Nazionale Badia di Cava, ms. 10, f. 181^v: Gregorius I Papa, *Moralia in Job*, foglio di *Homeliarium*.

alla morte; il volume, eseguito tra 1154 e 1160⁴⁹, al f. 14^r reca una S con questa decorazione. L'eclettismo dominante nella decorazione del *Chronicon* parigino e la stesura non sempre ben calibrata dei colori induce a pensare che il miniatore principale abbia eseguito solo una parte dell'opera, ad esempio la lettera al f. 1^r e quella al f. 74^v, ma che sia stato fiancheggiato anche da collaboratori locali, che in parte hanno applicato nuovi *patterns* ornamenta-

⁴⁹ Paris, Bibliothèque nationale de France, ms. Nouvelles Acquisitions Latines 1772: <http://archivesetmanuscrits.bnf.fr/ark:/12148/cc70091z>. Cfr. H. BUCHTHAL, *The Beginnings of Manuscripts' Illumination in Norman Sicily*, in «Papers of the British School at Rome», 24 (1956), pp. 78-85, qui p. 79 e tavv. X-XIII; AVRIL - ZÆUSKA, *Manuscrits* cit., pp. 21-22 n. 39; A. PUTATURO DONATI MURANO, *La miniatura in Italia meridionale*, in *La miniatura in Italia*, vol. 1, *Dal Tardoantico al Trecento, con riferimento al Medio Oriente e all'Occidente europeo*, a cura di EAD. - A. PERRICCIOLI SAGGESE, Napoli, Edizioni scientifiche italiane, 2005, pp. 120-130, qui p. 126.

li, come la decorazione a margherita, ma che principalmente hanno seguito quella che era la prassi dominante nell'illustrazione libraria dello *scriptorium* della cattedrale, cioè la liberale applicazione di pennellate in oro, come ancora si andava facendo nel *Liber Confratrum* per solennizzare le ricorrenze dei personaggi di più alto livello sociale all'interno di una città che aveva perduto il ruolo di capitale, ma non la sua aspirazione a presentarsi come una compatta unità politica e culturale⁵⁰.

⁵⁰ G. VITOLO, *Città e Chiesa nel Mezzogiorno medievale. La processione del santo patrono a Salerno (secolo XII)*, in «Studi Storici», 41 (2000), pp. 973-987.

ALESSANDRA PERRICCIOLI SAGGESE

UN CODICE PER ROBERTO D'ANGIÒ
LE *VITAE PATRUM* DELLA PIERPONT MORGAN LIBRARY

Nella Pierpont Morgan Library di New York, si conserva un prezioso testimone illustrato delle *Vitae Patrum*, unanimamente ritenuto di ambito napoletano¹. Ricordato solo di sfuggita negli studi ed elencato sempre in relazione ad altri manoscritti² con i quali condivide la tecnica del disegno ravvivato da rapide pennellate di colore, esso non è stato mai oggetto di uno studio specifico, ad eccezione della scheda della biblioteca, compilata nel 1945³. L'avanzamento degli studi sulla miniatura napoletana di età angioina in relazione con la pittura contemporanea e alcune considerazioni di carattere iconografico spingono a ritornare sul manoscritto e a proporre la committenza da parte di Roberto d'Angiò.

La buona qualità della pergamena sottile ed uniforme, la regolarità della scrittura del testo disposto su due colonne, le numerose lettere miniate all'inizio delle singole vite caratterizzano il codice come un prodotto costoso e di gran pregio; l'aggiunta delle illustrazioni nel margine inferiore di cia-

¹ Si tratta del ms. 626, le cui illustrazioni sono consultabili sul sito della Pierpont Morgan Library di New York, al link <http://ica.themorgan.org/manuscript/thumbs/122665> (cons. il 5 maggio 2018). Esso fu acquistato da John Pierpont Morgan nel 1916 per 75.000 dollari presso l'antiquario Wilfrid Voynich che affermò di averlo a sua volta acquistato dalla Biblioteca Malatestiana.

² Gli altri manoscritti ai quali le illustrazioni sono state accostate, singolarmente o in gruppo, sono l'*Histoire ancienne* (ms. Royal 20 D. I), la *Divina Commedia* (ms. Add. 19587) entrambi della British Library di Londra. Cfr. M. R. JAMES - B. BERENSON, *Speculum humanae salvationis*, Oxford, University Press, 1926, p. 53; B. BERENSON, *Studies in Medieval Painting*, New Haven, Yale University press, 1930, p. 115; M. HARRSEN - G. K. BOYCE, *Italian manuscripts in Pierpont Morgan Library*, New York, PML, 1953, pp. 24-25; S. DE RICCI, *Census of Medieval and Renaissance Manuscripts in the United States and Canada*, New York, Kraus Reprint Corporation, 1961, p. 1473; B. DEGENHART - A. SCHMITT, *Corpus der italienischen Zeichnungen 1300-1450. Teil I, Sud und Mittelitalien*, Berlin, Mann, 1968, pp. 145, 149; M. ROTILI, *I codici danteschi miniati a Napoli*, Benevento - Roma, Banca Sannitica, 1972, p. 46. B. DEGENHART - A. SCHMITT, *Marino Sanudo und Paolino Veneto: Zwei Literaten des 14. Jahrhunderts in ihrer Wirkung auf Buchillustrierung und Kartographie in Venedig, Avignon und Neapel*, in «Römisches Jahrbuch für Kunstgeschichte», XIV (1973), pp. 3-137, p. 111 n. 149.

³ La scheda è consultabile al link <http://ica.themorgan.org/manuscript/description/122665> (cons. il 5 maggio 2018).

scun foglio lascia poi supporre un committente ben addentro alla materia e particolarmente interessato ad essa⁴.

L'eccezionalità dell'apparato illustrativo dell'esemplare di New York si conferma anche al confronto con un altro testimone miniato delle *Vitae Patrum* conservato nella Biblioteca pubblica arcivescovile A. De Leo di Brindisi (ms A/2). Quest'ultimo codice, stilisticamente vicino al *Breviario* della Biblioteca nazionale di Madrid, miniato nella bottega di Cristoforo Orimina nel corso degli anni Quaranta del Trecento, presenta, infatti, solamente iniziali figurate con i ritratti dei santi dei quali si racconta la vita⁵.

Duecentosettantadue scene disposte nel margine inferiore dei fogli, ad eccezione di quella a f. 1^r, che sostituisce una colonna di scrittura, raccontano con dovizia di particolari le vicende dei monaci e dei padri selezionati da Rufino Tirannio (ff. 30^v- 63^v)⁶ e di altri venticinque santi circa⁷. Non è dato di sapere se le scene abbiano alle spalle modelli più antichi, soprattutto in considerazione della vasta circolazione negli Ordini mendicanti fra i secoli

⁴ L'individuazione dei testi, il loro confronto con l'opera di J. P. MIGNÉ, (*Patrologiae cursus completus... omnium SS. Patrum, Doctorum, Scriptorumque ecclesiasticorum, Patrologiae Tomus LXXIII, Vitae Patrum sive Historiae heremiticae libri decem*, Parisiis 1856), sono nella scheda curata nel 1945 dalla Pierpont Morgan Library, citata nella nota 3. Nella scheda è segnalata la concordanza con il contenuto del ms VIII B 10 della Biblioteca Nazionale di Napoli, in scrittura gotica, non miniato, ma decorato da eleganti iniziali calligrafiche. Quest'ultimo manoscritto contiene la più antica traduzione dal greco in latino datata al 1047 del romanzo di Barlaam e Josaphat. Cfr. *Historia Barlae et Josaphat: Bibl. Nacional de Nàpoles VIII B 10*, a cura di G. MARTINEZ GAZGUEZ, Madrid 1997 (Nueva Roma. Bibliotheca graeca et latina Aevi Posterioris, 5).

⁵ Il codice di Brindisi mi è stato segnalato da François Avril, che ringrazio cordialmente. Su di esso cfr. R. JURLARO, *L'autoritratto di Lorenzo Monaco in un codice della Biblioteca Arcivescovile di Brindisi*, in «L'Arte», n.s. XXIII (1908), pp. 3-5. Sul *Breviario* di Madrid (Biblioteca Nacional de España, ms Vit. 21-6), cfr. in sintesi A. PERRICCIOLI SAGGESE, *Orimina, Cristoforo*, in *Dizionario Biografico degli Italiani*, vol. 79 (2013); F. MANZARI, *Un libro di storia miniato a Napoli (Vat. Lat. 1860) e l'attività del Maestro del Salomone della Casanatense nella capitale angioina*, in *Boccaccio e Napoli. Nuovi materiali per la storia culturale di Napoli nel Trecento*. Atti del convegno Boccaccio angioino (Napoli-Salerno, 23-25 ottobre 2013), a cura di G. ALFANO - E. GRIMALDI *et al.*, Firenze, Franco Cesati, 2015, pp. 405-416.

⁶ *Tyrannius Rufinus: Historia Monachorum sive De Vita sanctorum Patrum*, hrsg. von E. SCHULZ FLÜGEL, Berlin-New York, de Gruyter, 1990. Cfr. anche A. MALQUORI, *Atlante delle Tebaidi e dei temi figurative*, Firenze, Centro D, 2013, pp. 176-178, 236.

⁷ Nel codice sono illustrate le vite dei santi Paolo, Ilarione, Malachia, Antonio Abate, Saba, Postumio, Antioco, Frontonio, Onofrio, Abramo, Maria meretrice Egiziaca, Martiniano, Giovanni Calibita, Alessio, Macario romano, Macario alessandrino, Mosè, Cronio e Eulogio, Fursa, Eufronia, Maria Egiziaca, Brendano. Ad essi si aggiungono i miracoli del beato Gregorio, del beato Basilio e la vita e morte della Vergine.

XIII e XIV delle *Vitae Patrum*⁸, le quali negli anni Trenta del Trecento furono volgarizzate dal domenicano Domenico Cavalca⁹ e, prima del 1338, furono dipinte da Buonamico Buffalmacco nel Camposanto di Pisa¹⁰. Nemmeno è possibile stabilire se la stretta connessione con il testo trascritto nello stesso foglio sia da riferire all'illustratore o se, come appare più probabile, ad un colto concepteur che potrebbe essere anche il committente.

Nella scheda della biblioteca, le illustrazioni delle *Vitae Patrum* sono state divise fra quattro miniatori¹¹, e è stato sottolineato che due di essi hanno lavorato anche nell'*Histoire ancienne* di Londra (British Library, ms. Royal 20 D I), manoscritto cui quello in esame è stato sempre affiancato¹². Ma, mentre il codice londinese, inizialmente datato agli anni Sessanta del Trecento¹³ e poi anticipato all'età di Roberto¹⁴, è stato al centro di numerosi

⁸ C. DELCORNO, *Le "Vitae Patrum" nella letteratura religiosa medievale (secc. XIII-XIV)*, in *Spiritualità e lettere nella cultura italiana e ungherese del basso Medioevo*, a cura di S. GRACIOTTI - C. VASOLI, Firenze, L. S. Olshki, 1995, pp. 179-201, a p. 192.

⁹ DOMENICO CAVALCA, *Vite dei santi Padri*, ed. critica a cura di C. DELCORNO, Firenze, Sismel, 2009.

¹⁰ L. BELLOSI, *Buffalmacco e il Trionfo della morte*, Torino, Einaudi, 1974, p. 60; C. FRUGONI, *Altri luoghi cercando il Paradiso (Il ciclo di Buffalmacco nel Camposanto di Pisa e la committenza domenicana)*, in «Annali della Scuola Normale Superiore», XVIII (1988), pp. 1557-1645; A. CALECA, *Costruzione e decorazione dalle origini al secolo XV, in Il Camposanto di Pisa*, a cura di C. BARACCHINI - E. CASTELNUOVO, Torino, Einaudi, 1996, pp. 13-48; L. BOLZONI, *La predica dipinta. Gli affreschi del "Trionfo della Morte" e la predicazione domenicana*, in *ibid.*, pp. 97-114.

¹¹ Ad un secondo miniatore sono riferite le illustrazioni dei ff. 4^v-6^r; ad un terzo, le illustrazioni dei ff. 7^v, 13^v-14^r, 15^v-16^r, 18^v-19^r, 22^v, 77^v, 79^v; ad un quarto le illustrazioni dei ff. 102^v e seguenti.

¹² Cfr. nota 2.

¹³ J. P. GILSON - G. F. WARNER, *Catalogue of the western manuscripts in the old Royal and King's Collections in the British Museum*, London, 1921, pp. 375-377; F. SAXL - E. PANOFSKY, *Classical Mythology in Medieval Art*, in «Metropolitan Museum Studies», 4, 1932-1933, pp. 228-280, a p. 262; F. SAXL - H. MEIER, *Catalogue of Astrological and Mythological Illuminated Manuscripts of the Latin Middle Ages*, 4 voll. (London: The Warburg Institute, 1953), III: *Manuscripts in English Libraries*, pp. 223-242; F. SAXL, *The Troy Romance in French and Italian Art*, in *Lectures*, 2 voll., London, Warburg Institute, 1957, I, pp. 125-138, pp. 135-136; H. BUCHTAL - F. WORMALD, *Miniature painting in the Latin Kingdom of Jerusalem*, Oxford, 1956, pp. 68-84; H. BUCHTAL, *Historia troiana, studies in the history of medieval secular illustration*, The Warburg Institute - University of London, 1971, pp. 5-7; B. DEGENHART - A. SCHMITT, *Corpus der italienischen Zeichnungen 1300-1450. Teil I, Sud und Mittelitalien* cit., I. cit.

¹⁴ F. AVRIL, *Trois manuscrits napolitains des collections de Charles V et de Jean de Berry*, «Bibliothèque de l'école de chartes», CXXVII (1969), pp. 293-328, a pp. 300-314; F. BOLOGNA, *I pittori alla corte angioina di Napoli*, Roma, Ugo Bozzi, 1969, pp. 139-140; ROTILI, *I codici danteschi* cit., p. 46.

interventi¹⁵, quello Morgan è, invece, rimasto nell'ombra, pur presentando notevoli elementi utili a meglio precisare gli interessi culturali del re saggio e la composizione della sua biblioteca.

La tecnica delle illustrazioni, un'interpretazione napoletana del raffinato monocromo di Jean Pucelle, della quale probabilmente alla corte angioina era arrivato più di un esempio¹⁶, non è l'unico elemento che avvicina i due manoscritti. Peculiari di entrambi sono la salda costruzione delle figure, i panneggi dalle pieghe profonde e piuttosto rigide, le architetture rese con apprezzabile puntualità, la raffigurazione dei corsi d'acqua a onde parallele, le rocce dagli ampi gradoni scheggiati, popolate da fiori ed arbusti che sembrano ripresi da un medesimo erbario, come dimostrano, fra i numerosissimi esempi possibili il f. 6^r delle *Vitae Patrum* (fig. 1) e il f. 102^r dell'*Histoire ancienne* (fig. 2). A quest'ultima rinviano anche le iniziali che aprono le singole vite del codice Morgan, inserite su riquadri in tinta contrastante o in lamina d'oro, desinenti in volute dalle quali partono foglie dai contorni frastagliati e affiancate da piccoli fiori a tre petali e dischetti dorati. La confezione del manoscritto va dunque ricondotta con buona dose di attendibilità agli anni Trenta del Trecento, probabilmente qualche anno prima della più complessa e vivace illustrazione di quello londinese e va finalmente messa da parte la datazione alla seconda metà del secolo.

La datazione più alta viene ulteriormente avvalorata dalla presenza di due criptoritratti di Roberto ai ff. 60^{v17} e 61^r. La sua fisionomia inconfondibile è, infatti, attribuita all'imperatore Teodosio I in visita ad un eremita che viveva nei pressi di Costantinopoli (fig. 3) e a un giudice in cattedra in un episodio della vita di san Poemen d'Egitto. Un altro criptoritratto del sovra-

¹⁵ A. PERRICCIOLI SAGGESE, *I romanzi cavallereschi miniati a Napoli*, Napoli, Società Editrice Napoletana, 1979, pp. 54-58, 105-108; EAD., *Cristophoro Orimina: An Illuminator at the Court of Naples*, in *The Anjou Bible. Naples 1340. A royal manuscript revealed*, ed. L. WATTEUW - J. VAN DER STOCK, Paris - Leuven - Walpole, Peeters, 2010, pp. 113-125; EAD., *Romanzi cavallereschi miniati a Napoli al tempo di Boccaccio*, in *Boccaccio angioino. Materiali per la storia culturale di Napoli nel Trecento*, a cura di G. ALFANO - T. D'URSO - A. PERRICCIOLI SAGGESE, Brussels, Peter Lang, 2012, pp. 347-356, a pp. 355-356; C. CIPOLLARO, *Una galleria di battaglie per Roberto d'Angiò, nuove riflessioni sull' "Histoire ancienne jusqu'à César" di Londra (British Library, Ms. Royal 20 D I)*, in «Rivista d'arte», s. V, 3 (2013), pp. 1-34.

¹⁶ A. PERRICCIOLI SAGGESE, *L'Offiziolo di Giovanna d'Angiò e un'inedita immagine di Brigida*, in *Santa Brigida, Napoli, l'Italia*. Atti del Convegno italo-svedese (S. M. Capua Vetere, 10-11 maggio 2006), a cura di O. FERN - A. PERRICCIOLI - M. ROTILI, Napoli, Arte Tipografica, 2009, pp. 221-240, a pp. 226-227.

¹⁷ AVRIL, *Trois manuscrits*, p. 322; ROTILI, *I codici danteschi* cit., p. 46.



Fig. 1 – *S. Antonio sconfigge il diavolo*. *Vitae Patrum*, New York, Pierpont Morgan Library, ms 626, f. 6^r.



Fig. 2 – *Incontro fra Calcante e la figlia*. *Histoire ancienne jusqu'à César*, Londra, British Library, ms Royal 20 D I, f. 102^v.



Fig. 3 – Criptoritratto di Roberto d'Angiò nelle vesti di Teodosio imperatore in visita ad un eremita. *Vitae Patrum*, New York, Pierpont Morgan Library, ms M. 626, f. 60^v.

no, il quale coltivò accuratamente la sua fama di uomo saggio e devoto¹⁸, compare nella figura del Saggio dell'Ecclesiaste miniato a f. 157^v della bibbia angioina di Lovanio (fig. 4), da lui stesso commissionata¹⁹ e dove è ritratto più volte con le insegne della regalità. Vale la pena di aggiungere che in quest'ultimo codice il suo ritratto ricorre nel foglio di apertura, accompagnato dall'iscrizione REX ROBERTUS-REX EXPERTUS IN OMNI SCIENTIA, e due volte nel foglio successivo, nella rappresentazione della genealogia angioina²⁰. In altre miniature della stessa bibbia, però, in linea con l'immagine a lui più cara, il ritratto esplicito di Roberto recupera il messaggio di sovrano sapiente in quanto ritorna a f. 217^r, nella scena in cui testimonia il suo ruolo di educatore del giovane Andrea d'Ungheria, futuro

¹⁸ M. M. DURAN, *The politics of art. Imaging Sovereignty in the Anjou Bible*, in *The Anjou Bible* cit., pp. 74-93, a p. 77. Cfr., inoltre, A. BARBERO, *Il mito angioino nella cultura italiana e provenzale fra Duecento e Trecento*, Torino, Deputazione Subalpina di Storia Patria, 1983; ID., *La propaganda di Roberto d'Angiò re di Napoli*, in *Le forme della propaganda politica nel due e nel trecento*. Atti del convegno internazionale, a cura di P. CAMMAROSANO, Roma, École française de Roma, 1994, pp. 111-131; S. KELLY, *The new Solomon, Robert of Naples (1309-1343) and Fourteenth-Century Kingship*, Boston, Leiden, 2003.

¹⁹ J. LOWDEN, *The Anjou Bible in the Context of illuminated Bibles*, in *The Anjou Bible* cit., pp. 1-25.

²⁰ Un altro ritratto di Roberto è in un clipeo nel margine inferiore di f. 234^r.



Fig. 4 – Criptoritratto di Roberto d'Angiò nelle vesti del Saggio dell'Ecclesiaste. Bibbia angioina. Lovanio, Katholieke Universiteit, Maurits Sabbebibliothek, ms 1, f. 157^v.

sposo dell'erede al trono Giovanna²¹, a f. 257^r, mentre gioca a scacchi con la stessa Giovanna e, infine, a f. 309^r dove compare nella sua funzione di concepteur della decorazione dello stesso volume²².

Il codice delle *Vitae Patrum* di New York, in conclusione, verosimilmente fu commissionato da Roberto e offre non solo una conferma dei suoi interessi ma fa riflettere sulla sua capacità di accogliere rapidamente le istanze culturali del momento, soprattutto se si ricorda, come si è accennato prima, che esso fu trascritto e illustrato a Napoli negli stessi anni in cui Domenico Cavalca volgarizzava il testo e Buonamico Buffalmacco lo traduceva in immagini nel famoso affresco del Camposanto di Pisa.

²¹ A. PERRICCIOLI SAGGESE, *Un autoritratto di Cristoforo Orimina? Postille alla Bibbia angioina di Lovanio*, in *L'Officina dello sguardo, scritti in onore di Maria Andaloro*, a cura di G. BORDI - I. CARLETTINI - M. L. FOBELLI - M. R. MENNA - P. POGLIANI, vol. I, *I luoghi dell'arte, immagine, memoria, materia*, Roma, Gangemi, 2014, pp. 193-199, a p. 195.

²² *Ibid.*, p. 196.

VALENTINO PACE

«UN MARMO DI TANTA STUPENDA BIANCHEZZA E FINEZZA»
LA “SIGILGAITA” DI RAVELLO

Amico e collega di Giovanni da decenni e, come lui, appassionato alle vicende del Mezzogiorno medievale, non posso non cogliere questa occasione di omaggio per rispondere qui al suo invito rivolto agli storici dell'arte ad approfondire le questioni sollevate dallo straordinario busto femminile fino al 1973 sopra all'arco d'ingresso dell'ambone maggiore della cattedrale di Ravello (datato 1272) (figg. 1-7), in particolare relativamente alla sua identificazione¹.

In altre sedi, cui debbo rinviare per le dettagliate argomentazioni, ho peraltro già in parte esposto la mia convinzione in merito alla funzione di questa splendida scultura, ritenendola un ritratto²; ma qui intendo rivolgermi in dettaglio alla sua vicenda storiografica, perché, ripercorsa passo per passo, essa ci offre un interessante spaccato sulle modalità di attenzione e comprensione che essa ha sollecitato³.

La vicenda storiografica della “testa de marmora”

È un documento, posto alla fine di un protocollo notarile del 1540-41, trascritto da Matteo Camera, a consegnarci la più antica documentazione sul busto. Vi si riferisce, con incerta stesura sintattica e ortografica, che il viceré di Napoli «mandò per la testa de marmora, che sta al lictorio de lo episcopato» e, avendola ottenuta «malgrado multe honeste resistentie», dopo altri tentativi di riaverla, infine «per gratia della gloriosa Vergine Maria (...) in pochi dì retornò dicta testa; de la quale tucta questa Cità restò mal contenta quan-

¹ G. VITOLO, *L'Italia delle altre città. Un'immagine del Mezzogiorno medievale*, Napoli, Liguori, 2014 (Nuovo Medioevo 101), pp. 79-81.

² V. PACE, *The 'Bust of Sigilgaita' in Ravello. From Secular Portrait to Marian Image?* in *A Reservoir of Ideas: Essays in Honour of Paul Williamson*, London, Paul Holberton Publishing / V&A Publishing, 2017, pp. 104-114; ID., *I ritratti di Sigilgaita*, in *Intorno al Ritratto. Origini, sviluppi e trasformazioni*. Atti del convegno (Torino, 1-2 dicembre 2016), a cura di F. CRIVELLO, in corso di stampa.

³ Sul percorso storiografico v. anche il testo di Reid (*infra*, nota 12) da cui tuttavia è difficile ottenerne una piena comprensione per la sua confusa edizione, malgrado le precise annotazioni di Antonio Milone.

do se ne portò, et per lo retorno se ne fece festa et alegria et la università nei disperse de boni ducati»⁴. Quasi sorprendentemente non si esplicita mai l'identità della Madonna (anche se non c'è motivo di dubitarne), chiarendo il riferimento con la menzione del materiale («testa de marmora»). Così pure, significativamente, anche nella successiva documentazione, pure cinquecentesca, del Registro *ad ann. 1585* di Giovan Battista Bolvito, l'attenzione si sposta sull'artista e sulla qualità del materiale, mentre il soggetto diviene solo la «testa humana»: «nel celebrato per tutta Italia letterile di questa ecclesia, fatta già per mano de Nicola di Bartholomeo di Foggia, eccellentissimo artefice di tale opera, vi sono fra gl'altre figure una testa humana et un'aquila, che oltre la loro meravigliosa manifattura sono di un marmo di tanta stupenda bianchezza et fineza che appena discernere si può dal vero alabastro»⁵.

A fronte delle manifestazioni di disperazione e giubilo per la sottrazione e il ritorno del “marmo” stupisce che della testa non si scriva che è della Madonna, ma ci si limiti a definirla “humana”, in contrapposizione all'aquila. Ciò tanto più perché poi, a un secolo e mezzo di distanza, nel 1724, uno storico attento alle memorie locali, Francesco Pansa, ne riferiva la sorprendente identificazione con la «reina Giovanna», indiziando un significativo cambio di mentalità, che scorge adesso nella “testa” non più un ‘segno di devozione’ ma la ‘memoria laica’ di una figura ‘storica’⁶. Parrebbe che una tale identificazione sia comunque giunta alla voce popolare e circolasse addirittura in cattedrale, se è vero (e non c'è ragione di dubitarne) che essa venne riferita a Karl von Lützwow, in visita alla chiesa nel 1867, dal sagrestano stesso⁷. Tuttavia già Camera nella sua *Istoria di Amalfi* (1836) l'aveva

⁴ M. CAMERA, *Memorie storico-diplomatiche dell'antica città e ducato di Amalfi*, vol. II, Salerno, Stabilimento Tipografico Nazionale, 1881, p. 313. Il documento è poi stato ripubblicato da Filangieri cit. *infra* (nota 16).

⁵ Il documento è stato trascritto da E. SCIROCCO, nella sua tesi di dottorato (Università di Napoli Federico II, a. a. 2009-2010) *Arredi liturgici dei secoli XI-XIII in Campania. Le cattedrali di Salerno, Ravello, Amalfi, Caserta vecchia, Capua*, il cui III cap. è dedicato alla cattedrale di Ravello, con larga documentazione inedita in appendice. Mi è caro ringraziare Elisabetta per le lunghe discussioni che ci hanno accomunato nell'interesse per quest'opera.

⁶ F. PANSA, *Istoria dell'antica repubblica di Amalfi e delle sue città*, Napoli, Pier Paolo Severini, 1724 (ed. postuma), p. 83.

⁷ La notizia la si legge in Reid (cit. *infra* alla nota 12, p. 102, nota 34), le cui note di Antonio Milone offrono in dettaglio le coordinate informative: per la citazione, che si ritrova in K. SCHNAASE, *Zur Geschichte des Niccolo Pisano*, in «Zeitschrift für bildende Kunst», V (1870), p. 101, nota* .

smentita per l'inconciliabilità fra le date dell'ambone e del regno, assai posteriore, della regina Giovanna I, limitandosi in un primo tempo a scrivere di «busto di marmo pario con corona in testa»⁸; così pure l'aveva smentita Heinrich Wilhelm Schulz, nei suoi *Denkmäler der Kunst des Mittelalters in Unteritalien* (pubblicati postumi nel 1860) perché vi notava l'assenza dell'essenziale corona gigliata, nello stesso tempo proponendo anche la giusta identificazione dei due profili (figg. 2-3) con la coppia Nicola-Sigilgaita⁹. A riproporre l'identità della Madonna «ohne Zweifel» sembra che fosse solo Wilhelm Lübke, nelle sue preziose (e poco note) *Reisenotizen*, pubblicate nel 1860¹⁰.

Ma è proprio in quel giro di anni che inizia a circolare l'identificazione di maggior successo, cioè di Sigilgaita, che trova la sua prima menzione a stampa in Inghilterra, nel *Murray's Handbook for travellers in Southern Italy* del 1855, dove si scrive lapidariamente: «The arch of the doorway is surmounted by the bust of Sigelgaita Rufolo»¹¹. Questa *Guide*, peraltro, metteva a frutto notizie contenute in un manoscritto dell'anno precedente, allora inedito, scritto da Francis Nevile Reid, dove appunto si leggeva: «Over the doorway there is a crowned female bust, evidently a portrait, probably that of Sigilgaita, the wife of the donor, her name being mentioned in the inscription»¹². A mio avviso è ben probabile, per la diffusione inglese della

⁸ M. CAMERA, *Istoria della città e costiera di Amalfi*, Napoli 1836, p. 339.

⁹ H. W. SCHULZ, *Denkmäler der Kunst des Mittelalters in Unteritalien*, hrsg. von F. VON QUAST, Dresden, Eigentum des Verfassers, 1860, pp. 271-272 (la giusta identificazione dei profili sarà in seguito ribadita da pochi, come Bertaux e Venturi, mentre molti si sarebbero sbizzarriti con le più diverse proposte, per giunta sbagliandone persino il genere: ambedue figli, ambedue figlie, il figlio a destra e la figlia a sinistra!). L'opera dello Schulz fu pubblicata postuma, essendone l'autore morto nel 1855. Nei suoi viaggi in Italia, compiuti fra il 1831 e il 1842, Schulz si trattenne a Ravello nel 1831 e 1835. Si veda in proposito V. LUCHERINI, *Esplorazione del territorio, critica delle fonti, riproduzione dei monumenti: il Medioevo meridionale secondo Heinrich Wilhelm Schulz (1832-1842)*, in *Medioevo: l'Europa delle Cattedrali*. Atti del Convegno int. di studi (Parma, 19-23 settembre 2006) a cura di A. C. QUINTAVALLE, Milano, Electa - Parma, Centro Studi Medievali Università di Parma, 2007 (I Convegni di Parma, 9), pp. 537-553.

¹⁰ W. LÜBKE, *Reisenotizen über die mittelalterlichen Kunstwerke in Italien*, in «Mittheilungen der kaiserl.-königl. Central-Commission zur Erforschung und Erhaltung der Baudenkmale», V (1860), pp. 112-120, 134-140, 161-173, 191-203, 222-231 (= 226-230 per le pagine sui monumenti di Ravello). Su questo studioso v. la voce di TH. LÖRSCH, in *Neue deutsche Biographie*, vol. 15, Berlin, Duncker & Humblot, 1987, pp. 444-446.

¹¹ *Handbook for travellers in Southern Italy being a Guide for the Continental portion of the Kingdom of Two Sicilies*, London, Murray, 1855. Nella precedente edizione, del 1853 si parlava solo di «female bust» (v. REID, *infra* (nota 12) p. 26)

¹² Il testo di Reid, nobile uomo scozzese che aveva acquistato la Villa Rufolo dalla famiglia D'Afflitto nel 1851, venne pubblicato in I ed. soltanto nel 1897 a cura di Sophia Caroline

Guide, che fosse essa (e in ultima istanza Reid) la fonte della medesima identificazione sostenuta senza alcun dubbio da Crowe e Cavalcaselle nella confusa citazione che ne fanno nella loro *History of Art* (1864), pur correlandola di un disegno dalle precise annotazioni (fig. 4)¹³. Da allora essa riflù nella storiografia successiva, per esempio nei *Monumenti* del Salazaro (1871), nell'articolo del Fabriczy, dove ne tratta al margine del suo studio (1879) sulla scultura della Porta di Capua, nelle postume *Memorie storico-diplomatiche* di Matteo Camera (1881), nella *Ravello sacra-monumentale* di Luigi Mansi, suscitando tuttavia forti perplessità in Benedetto Croce¹⁴. Sorprendentemente, poiché il suo scritto era dedicato proprio al Reid, non ne fa invece menzione Scipione Volpicella che si limita a descrivere la presenza di «un busto di donna di candidissimo marmo»¹⁵.

Gibson Carmichael (sua moglie: 1825-1908) in II ed. nel 1909 (dove venne integrata dal curatore, Charles Carmichael Lacaita, che intervenne in particolare proprio sul brano di Sigilgaita, sulla base delle note autografe del suo manoscritto, oggi perduto: *First impressions of the Medieval Palace of the Rufoli*), poi ancora, senza varianti, nel 1926 e, di recente, nel 1997. Purtroppo l'edizione del 1909 ha però inserito le note di Reid nel testo, integrandolo anche con le informazioni della bibliografia degli anni attorno alla fine del secolo, con un esito di totale confusione della vicenda storiografica. L'edizione del 1997 si avvale comunque di un'eccellente introduzione e di note, da cui ho tratto molte delle informazioni qui riversate nel mio testo. Si veda dunque F. N. REID, *Ravello*, a cura di E. ALLEN - C. C. LACAITA, introduzione e note di A. Milone, Sarno, Labirinto edizioni, 1997. La citazione inglese qui da me trascritta è esplicitamente riferita all'«unpublished manuscript (...) written in 1854» nell'ed. del 1909 (=1997, p. 26). Ma si tenga presente, a indizio della confusa edizione del 1909, che la stessa frase si trova già scritta poche pagine prima: «Over this door now stands a crowned female bust of great beauty, a portrait of Sigelgaita Rufolo (...)» (ed. 1997, p. 22).

¹³ J. A. CROWE - G. B. CAVALCASELLE, *A new history of painting of Italy from the second to the sixteenth century*, vol. I, London, Murray, 1864 p. 128: «above the arch [!] ... is a latin inscription» e «the key of the arch [!] is a fine classical bust of Sigilgaita». Il disegno qui alla fig. 5 è stato pubblicato e commentato da D. LEVI, *Cavalcaselle. Il pioniere della conservazione dell'arte italiana*, Torino, Einaudi, 1988, tav. 58, pp. 178-179.

¹⁴ D. SALAZARO, *Studi sui Monumenti della Italia meridionale dal IV al XIII secolo*, Napoli, Tipografia A. Morelli, 1871, p. 24; CAMERA, *Memorie* cit., vol. II, p. 313; C. VON FABRICZY, *Zur Kunstgeschichte der Hohenstaufenzeit. Kaiser's Friedrich II. Brückentor zu Capua und dessen Skulpturenschmuck. II-III*, in «Zeitschrift für bildende Kunst», 14 (1879), pp. 236-243; L. MANSI, *Ravello sacra-monumentale*, Ravello, Tip. Zini di Milano, 1887, pp. 72-73 (dove i profili sottostanti diventano «le figlie di quella divota signora» [!]); B. CROCE, *I ricordi della regina Giovanna a Napoli*, in «Napoli Nobilissima», II (1893), pp. 97-101, qui p. 101.

¹⁵ S. VOLPICELLA, *Delle antichità d'Amalfi e dintorni. Investigazioni*, in «Museo di Scienze e Letteratura» del 1859, ristampato in *Studi di letteratura storia ed arti*, Napoli. Tip. dei Classici Italiani, 1876, pp. 220-376 (= p. 298). Il testo del Volpicella, verbosissimo nelle molteplici citazioni patristiche della sua esegesi, ravvisa in ambedue i profili «la testolina d'una donzella col collo in profilo di marmo bianco».

Nata dal collegamento fra il busto e l'iscrizione sull'ambone, fu la messa in dubbio, o meglio l'esclusione, dell'originaria pertinenza fra l'uno e l'altro che condusse successivi studiosi degli inizi del nuovo secolo, ad iniziare dal Filangieri di Candida, a dubitare dell'identità di Sigilgaita, perché «...quel busto non ha nessuna ragione per trovarsi in quel posto. Esso non solo non ha nessun legame organico con le parti del monumento, al quale non è congiunto con niun membro architettonico, quanto appare in un posto d'onore che (a prescindere dalla grande importanza che avrebbe un ritratto), difficilmente gli sarebbe stato consentito dalle severe esigenze della liturgia»¹⁶. Liberato da questo collegamento ne conseguirono nuove identificazioni: quella dello stesso Filangieri che, mantenendo fiducia nell'opzione ritrattistica per la forte caratterizzazione fisionomica della donna, la trasferiva per ragioni anagrafiche sul nome di Anna della Marra, sposa del figlio di Nicola e Sigilgaita; oppure quella del Rolfs, che pensò a una Personificazione di città, dunque di Ravello, che sarebbe stata collocata fra le torri d'ingresso della cinta muraria, eco della Porta capuana di Federico II¹⁷; o, infine, quella di Adolfo Venturi, che, a lungo commentandola sterzò dalla Madonna sulla *Mater Ecclesia*¹⁸.

È su questa griglia identificativa "Maria (con la variante della Ecclesia)-Ritratto-Personificazione di città" che dunque si gioca la vicenda che in seguito ha visto gli studiosi discutere il busto, ovvero la «testa de marmora»¹⁹.

¹⁶ A. FILANGIERI DI CANDIDA, *Del preteso busto di Sigilgaita Rufolo nel duomo di Ravello*, in «Napoli nobilissima», XII (1903), pp. 3-9 e 34-37. Gli espresse il suo pieno consenso E. Bertaux, *L'Art dans l'Italie méridionale*, Paris, Éditions de Boccard - Rome, École française de Rome, 1903, vol. II, pp. 779-784, pur senza esprimere identificazioni.

¹⁷ W. ROLFS, *Sigilgaita und die Flachbilder der Kanzel von Ravello*, in «Zeitschrift für bildende Kunst», XVI (1905), pp. 93-98. Rolfs cercò anche di mettere ordine nell'identificazione dei profili, cadendo tuttavia egli stesso in un'errata conclusione, negando che siamo ritratti e credendoli piuttosto «reine Schmuckformen» (p. 98).

¹⁸ A. VENTURI, *Storia dell'arte italiana*, III. *L'arte romanica*, Milano, Hoepli, 1904, pp. 677-684.

¹⁹ R. W. LIGHTBOWN, *Portrait or Idealization: The Ravello Bust*, in «Apollo», CXXVII (1988), pp. 108-112; N. ZCHOMELIDSE, 'Amore virginis' und 'honore patriae' - *Die Rufolo Kanzel im Dom von Ravello*, in «Analecta Romana Instituti Danici», XXVI (1999), pp. 99-117; A. BRACA, *Le culture artistiche del Medioevo in Costa d'Amalfi*, Amalfi, Centro di cultura e storia amalfitana, 2003, (Biblioteca Amalfitana, 7), pp. 211-216; J. CASKEY, *Art and Patronage in the Medieval Mediterranean: Merchant Culture in the Region of Amalfi*, Cambridge, Cambridge University Press, 2004, pp. 135-189; R. MÜLLER, *Überlegungen zur mittelalterlichen Bildnisbüste*, in *Bild. Die Büste in Mittelalter und Früher Neuzeit*, hrsg. J. KOHL - R. MÜLLER, München - Berlin, Deutscher Kunstverlag, 2007, (Italienische Forschungen des Kunsthistorischen Institutes in Florenz / Max-Planck-Institut. I Mandorli,

Ho altrove esposto le ragioni per le esclusioni di Maria, dell'*Ecclesia* o della Personificazione civica, qui rapidamente sintetizzabili con alcuni dei principali argomenti: per la Madonna il formato a mezzo busto e la sua corona, vegetale e non gigliata come ogni Madonna (e Regina) che si rispettasse doveva avere in età angioina; per l'*Ecclesia* ancora una volta il suo formato e la totale irreperibilità di confronti 'monumentali' nel contesto geoterritoriale; per la Personificazione di città soprattutto l'assenza del suo specifico 'marcatore iconografico', la corona turrita, ma anche l'incompatibilità con un qualsiasi posizionamento pubblico, si tratti di mura urbiche o di sala civica²⁰. Il ritratto è dunque l'unica alternativa che invece abbia una sua intrinseca plausibilità, per la felice convergenza di un'enorme ricchezza famigliare e di una smisurata ambizione (già proclamata dalla presenza dei due profili sullo stesso ambone) con l'eredità del clima culturale e artistico dell'immediata precedenza sveva²¹.

Il congiungimento della "testa" con l'ambone

Resta comunque il fatto che questo "ritratto", dimenticato il contesto e la funzione d'origine, a un certo punto della sua vicenda trovò una sua colloca-

Bd. 6), pp. 33-73; N. ZCHOMELIDSE, *Art, Ritual and Civic Identity in Medieval Southern Italy*, University Park, The Pennsylvania State University Press, 2014, pp. 138-179 (su cui v. le mie due recensioni, in «Rassegna del Centro di cultura e storia amalfitana», XXIV, 2014 [2016], pp. 296-303 e, in versione ridotta, in «The Burlington Magazine», CLVIII/1360, luglio 2016, p. 564); V. PACE, *I denti di Sigilgaita: un affascinante quesito*, in *L'apogeo di Ravello nel Mediterraneo. Cultura e patronato artistico di una élite medievale*. Atti del Convegno Internazionale (Ravello, 30 ottobre-1 novembre 2015), a cura di M. GIANANDREA - P. F. PISTILLI - F. GANGEMI, in corso di stampa; ID., *The 'Bust of Sigilgaita'* cit.; ID., *I ritratti di Sigilgaita* cit.

²⁰ Sono le dimensioni stesse del busto a escludere la plausibilità di un suo posizionamento 'alto' su un arco d'ingresso delle mura urbiche, come aveva postulato Rolfs. Ammetto che in una sala di "seggio" questo busto avrebbe potuto in teoria essere posto, ma non conosco simili soluzioni duecentesche, alla stregua di un busto di Vittorio Emanuele in una sala comunale dell'Italia risorgimentale. Questa opzione è stata avanzata da Caskey cit. alla nota precedente. Dopo quanto scritto da Lightbown, è merito della Müller aver ribadito la soluzione del "ritratto", coniugata con la 'reinvenzione' del busto, disattesa e trascurata in seguito da Zchomelidse. Per la mia precedente discussione delle diverse proposte v. comunque PACE, *The Bust of Sigilgaita e I Ritratti di Sigilgaita* appena citati anch'essi nella nota precedente.

²¹ Questa straordinaria ricchezza è stata sempre messa in luce dalla storiografia, sin dai tempi di SCHULZ, *Denkmäler* cit., e ancora di recente da M. GAGLIONE, *Amalfi e Napoli tra Alto Medioevo ed Età angioina* Amalfi, Centro di cultura e storia amalfitana, 2012 (Quaderni del Centro di cultura e storia amalfitana, 6), pp. 45-47. Riferimento 'classico' per le inerenze e le interferenze artistiche apulo - campane nei tempi svevi e protoangioini resta F. BOLOGNA, *I pittori alla corte angioina di Napoli, 1266-1414*, Roma, Ugo Bozzi editore, 1969.

zione appropriata all'ingresso dell'ambone (fig. 3), sacralizzando quella che era stata un'ostentazione di committenza laica affidata ad altri ritratti.

Non sappiamo tuttavia quando questo avvenne, dando inizio alla sua simbiosi con i sottostanti ritratti, fin allora (e di nuovo dopo il 1973) in assoluta autonomia (figg. 2-3).

È stato scritto dal Lightbown che sarebbe stato Pellegrino Rufolo, vescovo di Ravello (1400-1401) ed ultimo discendente della famiglia, a donare il busto-ritratto alla cattedrale, ponendolo all'ingresso dell'ambone. Se così fu (e anche se fosse stato collocato altrove in quanto "busto Rufolo") sarebbe stata qui ribadita la volontà di ostentare la gloria della propria famiglia²²; ma mi pare poco verosimile che ciò avvenisse proprio al momento della sua estinzione e sarei piuttosto propenso a credere (se davvero di provenienza dal palazzo Rufolo) che la «testa de marmora... di tanta stupenda bianchezza et fineza che appena discernere si può dal vero alabastro» sia invece stata donata alla chiesa dalla nuova famiglia proprietaria, che poteva ignorarne l'originaria identità ritrattistica e credere che ritraesse la Vergine, così guadagnandosi riconoscenza del vescovo o, comunque, del clero²³.

Una volta che ne fu decisa la collocazione all'ingresso dell'ambone essa veniva ad integrarsi perfettamente con le immagini di fede e di referenza liturgica già presenti: posta sul lato breve orientale, essa infatti veniva ad integrarsi perfettamente sia con il tondo della Vergine col Bambino sul lato breve occidentale, sia pure con la solenne aquila del lettorino sul fronte della navata.

Tuttavia, come appena detto, non sappiamo quando ciò avvenne e tutto fa pensare che sia avvenuto solo assai dopo. Se, infatti, i documenti cinquecenteschi riferiscono l'allestimento della "testa" sul «lettorio», o «nel (...) lettorile di questa ecclesia [dove] vi sono fra gl'altre figure una testa humana et un'aquila», essi non implicano necessariamente il posizionamento a noi noto. Lascia infatti serie perplessità la circostanza di una devozione popolare nata e sviluppatasi a fronte di un'immagine che fosse posta all'ingresso dell'ambone e dunque visibile esclusivamente dall'area dell'altare. A rigor

²² Diversamente sarebbe il caso di un "busto della Vergine", di per sé ben appropriato allo spazio ecclesiale. Che la sua provenienza fosse poi da casa Rufolo o da altra famiglia eminente di Ravello non modifica i termini della questione.

²³ Una tradizione storiografica che risale al Camera, perpetuata fino ad anni recenti, riferisce che «il palazzo passò per diritto di successione alla famiglia Muscettola (...) ed ai Confalone». Così G. IMPERATO, *Ravello nella storia civile e religiosa*, Cava dei Tirreni, Tip. De Rosa & Memolo, 1990, pp. 459-460.

di logica, i fedeli avrebbero potuta vederla bene e indirizzarle le loro preghiere solo se, come detto, fosse stata collocata sopra la lastra con l'effigie della Madonna. Poiché tuttavia il retro della sovrastante cornice vegetale è inclinato, questa soluzione è difficilmente accettabile. Se si deve dar fede alla testimonianza del Bolvito difficilmente si può dunque credere che la situazione al suo tempo corrispondesse a quella *ad 1973*, perfettamente congruente invece al tempo dei restauri fra Seicento e Settecento. Solo in congiunzione con quegli interventi si può infatti giustificare sia l'inelegante accostamento del busto ai monconi della cornice, sia pure la sua mutilazione laterale²⁴. Così collocandola, la 'messinscena' dei committenti sotto la protezione della Vergine fu, consapevolmente o non, un atto che 'normalizzava' l'ostentazione dell'originaria committenza laica.

La "testa de marmora": un busto femminile a segno di orgoglio e di ambizione di una famiglia di Ravello

Da originario ritratto di un'ignota dama questa «testa de marmora» (figg. 5-7) è divenuta un'immagine mariana e ha vissuto a lungo in simbiosi con il simbolo di potenza e orgoglio della maggiore famiglia di Ravello. La si può aver scolpita intendendo ritrarre probabilmente una donna della famiglia Rufolo, proponibile come tale vista la stretta parentela, universalmente riconosciuta, fra l'intaglio della corona e la flora dei capitelli dell'ambone Rufolo, dunque per la forte possibilità di un'uguale committenza. Non possiamo sapere se si tratti della moglie di Nicola, Sigilgaita della Marra, o della moglie di suo figlio Matteo, Anna della Marra oppure di altra ancora²⁵. Se, come osservava il Filangieri, all'identificazione del busto con Sigilgaita si oppone

²⁴ Debbo onestamente ammettere di aver cambiato idea rispetto a quanto scrissi (PACE, *The Bust of Sigilgaita* cit., p. 108). Per gli stravolgimenti dell'ambone subito soprattutto fra '600 e '700 v. l'esauriente documentazione al cap. III della tesi di dottorato di SCIROCCO, *Arredi liturgici* cit.

²⁵ Non senza rilievo per il contesto sociale e le ambizioni della committenza è l'importanza della stessa famiglia d'origine delle due donne, ambedue di un casato di lontana origine francese, la cui gloria sarà illustrata da affreschi nella chiesa brindisina del Casale: G. PERRINO, *Affari pubblici e devozione privata: Santa Maria del Casale a Brindisi*, Bari, Caratteri Mobili, 2013; G. CURZI, *Santa Maria del Casale a Brindisi: arte, politica e culto nel Salento angioino*, Roma, Cangemi, 2013; *Un famiglia una città. I Della Marra di Barletta tra XII e XVI secolo*. Atti della Giornata di studi (Barletta 2013), a cura di V. RIVERA MAGOS, Bari, Edipuglia, 2014.

il suo aspetto giovanile, ciò dovrebbe valere anche per il ‘suo’ profilo (come quello di Nicola, d’altronde) che appare sull’ambone (figg. 2-3), dove ha anche una lunga treccia come nel busto, ma adesso avvolta fra i capelli, anche se, a dire il vero, le sue fattezze fisionomiche non sono del tutto simili, per esempio per la diversità del naso che non ha più quella caratteristica curvatura (fig. 7) che ne ha fatto suggerire una valenza ritrattistica²⁶. Chiunque sia stata (alla fin fine la sua precisa individuazione anagrafica ha minore interesse della sua funzione memoriale e ritrattistica) non fu comunque l’unica a essere ‘eternata’ sul marmo, perché ne abbiamo almeno un’altra, forse di famiglia della vicina Scala²⁷; ma è questa di Ravello che ha tutte le qualità, dall’esecuzione al materiale, tanto di frequente ed esplicitamente apprezzato, tali da segnare indelebilmente, insieme con tutto l’ambone, lo straordinario apogeo vissuto da questa città e dovuto alla ricchezza e all’ambizione dei suoi protagonisti.

²⁶ Per questa osservazione e la sua storiografia v. adesso PACE, *The ‘Bust of Sigilgaita’* cit., o anche ID., *I ritratti di Sigilgaita* cit. Per la discussione dell’eccezionale presenza dei due profili laici, insospettati antesignani del doppio ritratto di Federico da Montefeltro e Battista Sforza (oggi agli Uffizi), v. il mio *Lo sguardo degli sposi. Ambizione familiare e devozione nella Ravello angioina*, in corso di stampa nelle *Mélanges Fabienne Joubert*.

²⁷ Per la più recente citazione di questo busto numerose volte discusso in congiunzione con quello di Ravello v. qui non solo la bibliografia della nota 19, ma anche VITOLO, *L’Italia delle altre città* cit., pp. 79-81; PACE, *The ‘Bust of Sigilgaita’* cit.



Fig. 1: Ravello, cattedrale, ambone “Rufolo”, veduta d’insieme (V. Pace)



Fig. 2: Ravello, cattedrale, ambone "Rufolo", ingresso, stato attuale (dopo il 1973 - V. Pace)



Fig. 3: Ravello, cattedrale, ambone "Rufolo", ingresso, Busto femminile sopra l'arco d'ingresso (prima del 1973 - V. Pace)



Fig. 4 : G. B. Cavalcaselle, disegno del busto femminile sull'ambone, Venezia, Biblioteca Marciana, cod. It. IV 2032 [=12273], I, c. 74^r (da D. LEVI, *Cavalcaselle cit.*, tav. 58)



Fig. 5: Ravello, cattedrale, ambone "Rufolo", Busto femminile di ignota (Sigilgaita Rufolo-della Marra?), (Vincenzo D'Antonio, Soprintendenza Archeologia, Belle Arti e Paesaggio per le provincie di Salerno e Avellino)



Fig. 6: Ravello, cattedrale, ambone “Rufolo”, Busto femminile di ignota (Sigilgaita Rufolo-della Marra?), (Vincenzo D’Antonio, Soprintendenza Archeologia, Belle Arti e Paesaggio per le provincie di Salerno e Avellino)



Fig. 7 : Ravello, cattedrale, ambone “Rufolo”, Busto femminile di ignota (Sigilgaita Rufolo-della Marra?), (V. Pace)

GENNARO TOSCANO

LES SARCOPHAGES ANTIQUES DE LA CATHÉDRALE DE
SALERNE D'APRÈS LES NOTES D'AUBIN-LOUIS MILLIN
ET LES DESSINS DE FRANZ LUDWIG CATEL (MAI 1812)

La cathédrale de Salerne demeure sans nul doute l'un des monuments les plus fascinants et les plus complexes de l'architecture normande en Italie méridionale. Commencée après la conquête de la ville par Robert le Guiscard (13 décembre 1076), elle jouit du patronage du prince normand et fut achevée rapidement: la crypte fut inaugurée en mars 1081 et l'église consacrée par le pape Grégoire VII pendant l'été 1084. Les travaux se poursuivirent après la mort de Robert le Guiscard (17 juillet 1085): l'atrium et le clocher furent achevés vers le milieu du XII^e siècle¹.

Transformée au fil des siècles et en particulier après le tremblement de terre de 1688, l'ancienne cathédrale avait désormais perdu son caractère «normand» et apparaissait aux yeux des voyageurs qui y faisaient étape sur la route de Paestum comme un monument baroque abritant des œuvres de l'Antiquité, du Moyen Âge, de la Renaissance et de l'époque moderne.

Ce n'est qu'après les campagnes de restaurations du siècle dernier (1933, 1947-1948 et 1984) que le monument a été partiellement libéré des décors des XVII^e et XVIII^e siècles².

Parmi les plus anciennes représentations de la cathédrale de Salerne, il faut rappeler les deux belles gravures d'après les dessins de Louis-Jean Deprez publiées dans le *Voyage pittoresque ou description des Royaume de Naples et de Sicile* entre 1781 et 1786³. Le promoteur de cette entreprise fut

*Nous remercions Antonio Braca, conservateur à la Soprintendenza ABAP (Archeologia, Belle Arti e Paesaggio) de Salerne et Avellino, pour avoir mis à notre disposition tous ses travaux sur la cathédrale de Salerne et pour ses conseils, Sammi Coubeche et Caroline Vrand pour la relecture attentive et bienveillante du manuscrit.

¹ A. BRACA, *Il Duomo di Salerno. Architettura e culture artistiche dal Medioevo all'Età Moderna*, Salerne, Laveglia, 2003, pp. 13-77, avec bibliographie antérieure.

² Cfr. M. DE ANGELIS, *Il Duomo di Salerno nella sua storia, nelle sue vicende e nei suoi monumenti*, Salerne, Di Giacomo, 1936; G. ROSI, *L'atrio della cattedrale di Salerno*, in «Bollettino d'Arte», 34, 1948, pp. 225-238; A. MAURANO, *I restauri della cattedrale dal 1900 al 1980*, «Bollettino storico di Salerno e Principato Citra», 6, 1988, pp. 11-19; BRACA, *Il Duomo di Salerno* cit., p. 29.

³ *Voyage pittoresque ou description des Royaume de Naples et de Sicile. Troisième volume, contenant le Voyage ou circuit de la partie méridionale de l'Italie, anciennement, appelée Grande Grèce*, Paris, [Jean-Baptiste Delafosse], 1783-1786.

l'abbé de Saint-Non (1727-1791) qui visita l'Italie de 1759 à 1761. Lors de son second séjour à Naples en 1760, il se rendit à Paestum en passant par Salerne, mais ne laissa aucune description ni de la ville ni de ses monuments⁴. Pour l'édition de son *Voyage pittoresque*, il s'inspira en effet du texte de Dominique-Vivant Denon, celui-ci était arrivé à Naples le 20 novembre 1777 pour superviser les travaux de dessinateurs et architectes chargés de «lever les plans et dessiner les vues les plus intéressantes» destinés à illustrer le *Voyage pittoresque*⁵.

Denon s'était rendu à Salerne au retour de son voyage en Sicile et avait laissé une description particulièrement intéressante de la cathédrale normande, description publiée dans le troisième volume du *Voyage pittoresque* (1783) pour accompagner les deux gravures d'après Depez:

La cathédrale de Salerne est regardée comme une des plus anciennes Eglises de l'Italie: elle fut d'abord élevée, à ce que l'on croit, dans le septième siècle: détruite depuis par les Sarrasins, elle fut ensuite rétablie par Robert le Normand. On l'a encore restaurée presque de nos jours, mas assez peu heureusement; car l'on peut dire qu'il y rien dans cet Edifice qui mérite attention, si ce n'est tout ce qui y est antique, ou même ce qui y reste de l'Architecture gothique, et qui pourroit faire regretter ce qui a été remplacé par les Architectes modernes. L'on en peut juger par la Chaire à prêcher, ainsi que par la Tribune et le Jubé, qui sont de la plus grande richesse, soit par le choix des Marbres, soit pour le travail précieux de la Mosaïque. Ces Monumens du onzième siècle ont réellement un style qui ne manque ni de noblesse ni d'élégance, et portent avec eux une force de caractère original, qui n'est pas sans mérite⁶.

Cette description accompagne la gravure de Jean Duplessi-Bertaux d'après un dessin de Depez représentant une «Vue de l'intérieur de l'intérieur de l'église cathédrale de Salerne»; il s'agit en effet d'une vue du chœur avec les deux magnifiques chaires au premier plan⁷.

Après avoir illustré ces chefs-d'œuvre du Moyen Âge, Denon décrivit trois sarcophages antiques conservés à l'intérieur de la cathédrale, qui, toutefois, ne furent pas reproduits:

⁴ Son itinéraire, des plus classiques, est relaté dans son journal: *Panopticon Italiano. Un diario di viaggio ritrovato 1759-1761*, éd. par P. ROSENBERG avec la collaboration de B. Brejon de Lavergnée, nouvelle édition, Rome, Edizioni dell'Elefante, 2000, p. 123.

⁵ P. LAMERS, *Il viaggio nel Sud dell'Abbé de Saint-Non. Il «Voyage pittoresque à Naples et en Sicile»: la genesi, i disegni preparatori, le incisioni*, Naples, Electa Napoli, 1995, pp. 64-95.

⁶ *Voyage pittoresque* cit., t. 3, p. 165.

⁷ LAMERS, *Il Viaggio nel Sud* cit., pp. 241-242, n. 233, 233a-c.

Il y aussi dans la même Eglise, trois Tombeaux antiques, ornés de bas-Reliefs dont le travail et le faire ne sont pas très excellents, ni d'une grande correction de Dessin, mais la composition est noble, et d'un style antique. L'un de ces bas-Reliefs paraît représenter un triomphe de Bacchus⁸ et un autre celui d'Ariadne⁹. Sur un troisième de ces bas-Reliefs, qui décore le Tombeau d'un Evêque, on est assez surpris de trouver l'Enlèvement de Proserpine et la Course de Cères cherchant sa Fille¹⁰. Le travail de cette dernière Sculpture antique est plus recherché, sans être d'un meilleur Dessin¹¹.

La gravure représentant la «Vue de la cour ou portique de l'Eglise cathédrale» (fig. 1) est suivie de la légende suivante:

Autour de la Cour qui sert de Péristyle à cette Eglise, il y une Galerie couverte, portée par des Colonnes de Marbre blanc, et de granite, de toutes formes et de tous genres: celles en Marbre sont d'un style et d'un travail qui peut faire croire qu'elles ont appartenu à quelque belle Fabrique romaine. Sous cette Galerie, on a rassemblé quatorze Tombeaux en Marbre, les uns Grecs, les autres Romains du temps des Consuls. Tous ces Tombeaux antiques ont été restaurés et ajustés à l'usage de la Catholicité [...].

Le plus important de ces Monumens représente en bas-Relief la Chasse de Méléagre¹²; allégorie si souvent employée et représentée sur les Tombeaux des Anciens, sans que de nos jours nous en puissions deviner le motif¹³.

Considéré comme un véritable chef-d'œuvre de l'édition parisienne du XVIII^e siècle, le *Voyage pittoresque* fit connaître à l'Europe savante non seulement les Antiquités de Campanie ou de Sicile, mais aussi les paysages idylliques des régions méridionales et leur riche patrimoine du Moyen Âge et de la Renaissance. Il permit à un plus large public de voyager par l'esprit à travers ces régions souvent inaccessibles. Cette entreprise avait été financée par Jean-Benjamin de Laborde (1734-1794), compositeur, historien et fermier général. Selon le contrat, Laborde aurait assuré la moitié du capital, 30.000 livres, pour la fourniture des dessins et rédigé le texte, tandis que l'abbé se serait occupé des gravures et des dessins manquants. Laborde se retira du projet éditorial du *Voyage pittoresque* au mois de novembre 1783, au moment

⁸ Cfr. note 53.

⁹ Cfr. note 55.

¹⁰ Cfr. note 52.

¹¹ *Voyage pittoresque* cit., t. 3, p. 166.

¹² Cfr. note 43.

¹³ *Voyage pittoresque* cit., t. 3, p. 166.



Fig. 1- PIERRE-GABRIEL BERTHAULT, gravure d'après un dessin de Louis-Jean Deprez, *Vue de la cour ou portique de l'Eglise cathédrale, Abbé de Saint-Non, Voyage pittoresque ou description des Royaume de Naples et de Sicile*, Paris, 1781-1786, vol. 3 (© G. Toscano).



Fig. 2 - FRANZ LUWIG CATEL, *Vue de l'atrium de la cathédrale de Salerne*, Paris, BnF, Estampes et Photographie, Rés. VZ-1383-Fol, inv. 921 (© BnF).

de la parution du quatrième volume, et il entreprit la traduction en français du *Travels in the Two Sicilies* (Londres 1783-1785) d'Henry Swinburne¹⁴. Ce dernier était arrivé à Naples avec son épouse le 28 décembre 1776 et pendant trois ans et demi il sillonna le Mezzogiorno et la Sicile. À la fin de septembre 1777, Swinburne se rendit à Paestum et sur la côte amalfitaine; à cette occasion il s'arrêta à Salerne et décrivit la cathédrale:

Elle est d'un style gothique et lourd, devenu encore plus ridicule par les réparations qui y ont été faites depuis quelques années; car, au moyen de ces réparations, l'amas de petites colonnes qui composaient originairement chaque pilier se trouve maintenant renfermé dans un massif de maçonnerie de formé carrée. La cour qui est devant l'église est assez spacieuse et environnée d'un portique de colonnes antiques de porphyre, de granit, et de marbres précieux, d'ordres et de dimensions différentes, sur lesquelles les Normands ont fait construire une suite d'arcades en briques, dont la coupe ressemble plutôt au style des Sarrasins qu'à celui des Goths ou des grecs. Au-dessus de ces colonnes, il y a d'assez beaux appartements; et dans le centre de la cour est un bassin de granit de quinze pieds de diamètre toujours remplis d'une eau excellente. Sous la colonnade sont placés plusieurs tombeaux anciens; et l'église renferme aussi les monuments de quelques personnages célèbres, entre autres celui de Roger, duc de la Pouille, mort en 1111, et de son fils Guillaume, en qui s'éteignit la postérité de Robert Guiscard. De chaque côté de l'entrée du chœur est un pupitre élevé sur des colonnes, où le doyen et le sous-doyen lisent l'épître et l'évangile. C'est un ouvrage du temps des Normands, entièrement différent du style gothique, et plutôt une maladroite imitation de celui des Grecs: les panneaux sont formés de riches mosaïques de différentes couleurs; les colonnes sont de marbres précieux¹⁵.

Pour les notes de l'édition française du voyage de Swinburne, Laborde avait repris avec quelques variantes le récit de Vivant Denon publié dans le *Voyage pittoresque* de l'abbé de Saint-Non¹⁶. Il est intéressant de relire le texte de Denon au sujet de la cathédrale:

¹⁴ Cfr. l'introduction de M. Couty à l'édition de Dominique-Vivant Denon, *Voyage au Royaume de Naples*, éd. par M. COUTY, Paris, Perrin, 1997, pp. 11-40, et M. COUTY, *Jean-Benjamin de Laborde ou le bonheur d'être Fermier-Général*, Paris, Michel de Maule, 2001, pp. 164 ss.

¹⁵ H. SWINBURNE, *Voyage de Henri Swinburne dans les Deux-Sicules*, 5 vol., Paris, Didot l'aîné, 1785, vol. 3, pp. 146-147.

¹⁶ L'édition complète de ce récit et l'imbroglie éditorial qu'il y eut autour nous sont connus grâce aux travaux de Mathieu Couty (DENON, *Voyage au Royaume de Naples* cit., pp. 11-40) et de M.-A. DUPUY-VACHEY, *Vivant Denon et le 'Voyage pittoresque': un manuscrit inconnu*, Paris, Fondation Custodia, 2009.

La seconde église fut élevée où est à présent la cathédrale, sous l'invocation de san Matheo. Dans le neuvieme siecle elle fut detruite par les Sarrasins, rétablie par Robert dans le onzieme, et restaurée dans le nôtre. Mais il n'y a pas de quoi se vanter, car rien n'y est de bon goût que ce qui est antique; et même le gothique qui est resté, fait regretter qu'on y ait introduit du moderne. Dans la cour qui fait péristyle à l'église, il y une galerie couverte, portée par des colonnes de marbre blanc et de granit, de toutes formes et de tous genres [...]. Sous cette galerie on a rassemblé quatorze tombeaux en marbre, les uns grecs, les autres romains, qui ont tous été restaurés, et ajoustés à l'usage des catholiques, qui se sont toujours arrangés de tout, mêlant les figures de Vierge ou de Saints aux Vénus et aux bacchanales¹⁷.

Les sarcophages antiques réutilisés comme tombeaux dans la cathédrale médiévale furent donc particulièrement appréciés par ces illustres voyageurs comme en témoignent leurs récits. La cathédrale de Salerne, comme nombre de monuments de l'Italie médiévale, offrait en effet aux yeux de ces visiteurs un nombre impressionnant de colonnes, de chapiteaux et de sarcophages de l'époque romaine¹⁸. Si un sarcophage antique figurait dans la gravure de l'atrium publié dans les *Voyage pittoresque* de Saint-Non (fig. 1), d'autres – bien que présentés hors contexte et comme provenant de Paestum – furent publiés par Paolo Antonio Paoli en 1784 dans son ouvrage sur les *Rovine della città di Pesto*¹⁹. Il faudra ensuite attendre le séjour à Salerne en mai 1812 de l'archéologue français Aubin-Louis Millin (1759-1818), accompagné

¹⁷ SWINBURNE, *Voyage cit.*, vol. 4, pp. 348-349; DENON, *Voyage au Royaume de Naples cit.*, p. 294.

¹⁸ Le remploi des *spolia* antiques au Moyen Age a été largement étudié par la critique: M. GRENEENHALGH, *Ipsa ruina docet: l'uso dell'antico nel Medioevo*, in *La memoria dell'antico nell'arte italiana*, vol. I, *L'uso dei classici*, Turin, Einaudi, 1984, pp. 115-167; L. DE LACHENAL, *Spolia: uso e reimpiego dell'antico dal III al XIV secolo*, Milan, Longanesi, 1995. Pour la cathédrale de Salerne, cfr. l'article pionnier de M. PAOLETTI, *Sicilia e Campania costiera: i sarcofagi nelle chiese cattedrali durante l'età normanna, anioina e aragonese*, in *Colloquio sul reimpiego dei sarcofagi romani nel Medioevo*, Pise, 5-12 settembre 1982, dir. B. ANDREAE - S. SETTIS, Marburg, Verl. d. Kunstgeschichtl. Seminars, 1984, pp. 229-243, puis les travaux de L. DE LACHENAL, *Reimpiego dell'antico e ideologia politica fra Roma e Italia meridionale in età normanna: alcune osservazioni*, in *Il passato riproposto, continuità e recupero dell'Antichità*, Gênes, Darficlet, 1999, pp. 93-129; I. HERKLOTZ, *Sepulcra e Monumenta del Medioevo. Studi sull'arte sepolcrale in Italia*, Naples, Liguori, 2001 (già Roma, Rari Nante, 1985), pp. 75-125 ; et surtout BRACA, *Il Duomo di Salerno cit.*, pp. 95-114 et *I sarcofagi romani del Duomo di Salerno dal riuso all'archeologia*, dir. A. BRACA, Sant'Egidio del Mont'Albinio, Editrice Gaia, 2016.

¹⁹ P. A. PAOLI, *Rovine della città di Pesto detto ancora Posidonia / Paesti, quod Posidoniam etiam dixere, rudera*, Rome, in *Typographio Paleariniano*, 1784, pp. 158-160, tav. XLIII, XLVI-XLVII.

du jeune peintre prussien Franz Ludwig Catel (1778-1856) et du poète-dandy français Astolphe de Custine (1790-1857), pour que la cathédrale soit à nouveau prise en considération.

Au sommet de sa carrière de conservateur du cabinet des Antiques de la Bibliothèque nationale, Millin effectua son premier et unique voyage à l'étranger de 1811 à 1813. Il partit pour l'Italie et parcourut le pays pendant trois ans. Élargissant l'itinéraire du Grand Tour, il s'aventura le premier dans les régions inexplorées du Mezzogiorno: de la côte amalfitaine à la Calabre, de la Basilicate aux Pouilles, sans oublier les Abruzzes et le Molise. À côté des monuments de l'Antiquité, il s'intéressa de près et privilégia, de façon pionnière, ceux moins connus du Moyen Âge, de la Renaissance et de l'époque moderne²⁰. Il ne s'agissait pas d'un voyage de formation – l'archéologue avait à l'époque 52 ans – mais d'une mission d'inspection patrimoniale dans les territoires tombés depuis peu dans l'escarcelle de l'Empire, mission voulue par le ministre de l'Intérieur, le comte de Montalivet. Par ce caractère officiel, Millin bénéficia d'un apport financier considérable et fut aidé par les autorités locales italiennes ainsi que par les fonctionnaires français installés en Italie²¹. Au cours de ce voyage, il recueillit une très vaste documentation (relevés, dessins, estampes, livres) destinée à la publication d'un nouveau voyage pittoresque. Il souhaitait également enrichir les fonds de la Bibliothèque nationale ainsi que sa propre collection.

Une lettre envoyée le 24 août 1812 de Naples par Millin à Jacopo Morelli, conservateur de la Biblioteca Marciana de Venise, permet de mieux cerner les raisons de son voyage dans le Sud et d'en apprendre un peu plus sur ses projets éditoriaux:

J'ai rapporté beaucoup de notes et d'observations et un beau porte feuilles de dessins. J'ai traversé la Calabre dans tous les sens et suis en état de fixer les idées sur ce qu'on y peut encore remarquer.

²⁰ Cfr. *Voyages et conscience patrimoniale. Aubin Louis-Millin (1759-1818) entre France et Italie*, actes du colloque sous la direction d'A.-M. D'ACHILLE - A. IACOBINI -M. PRETI-HAMARD - M. RIGHETTI - G. TOSCANO, Paris, Institut national du patrimoine, 27-28 novembre 2008 et Rome, la Sapienza Università di Roma, 12-13 décembre 2008, Rome, Campisano, 2011; A. M. D'ACHILLE - A. IACOBINI - G. TOSCANO, *Il viaggio disegnato. Aubin-Louis Millin nell'Italia di Napoleone 1811-1813*, Rome, Campisano, 2012; A. M. D'ACHILLE - A. IACOBINI - G. TOSCANO, *Le Voyage en Italie d'Aubin-Louis Millin 1811-1813. Un archéologue dans l'Italie napoléonienne*, Paris, Gourcuff-Gradenigo, 2014.

²¹ M. PRETI-HAMARD, *Mes regards... se tournoient toujours vers la terre classique: le voyage de Millin en Italie (1811-1813)*, in *Voyages et conscience patrimoniale* cit., pp. 135-155; D'ACHILLE - IACOBINI -TOSCANO, *Il viaggio disegnato* cit., pp. 17-30.

Je suis à Naples depuis trois semaines, j'y continue mes recherches dans les cabinets et j'ai les dessins d'un grand nombre de monuments importants dans tous les genres. Surtout des peintures de l'époque de la Renaissance de l'art et des vases gréco-italiques [...].

Il est certain que si je voulais mettre ensemble tout ce que j'ai recueilli et le publier, l'argent, les forces et les moyens me manqueraient. Personne ne pourrait entreprendre cet ouvrage pour l'impression, et presque personne ne pourrait l'acheter: aussi n'est pas mon intention. Je publierai seulement mon voyage dans différentes parties de l'Italie, sans aucune planche, je le partagerai en trois, le royaume de Naples, l'ancien état romain, l'Italie Septentrionale que je me réserve de voir.

Quant aux matériaux de toute espèce que je recueille, ils sont particulièrement pour moi, c'est un trésor que j'amasse pour avoir des objets de comparaison et d'études et qui pourront de temps en temps me fournir des sujets de mémoire et de dissertation pour quelques ouvrages particuliers tels qu'un supplément à mon ouvrage sur les vases peints²².

De ce projet fort ambitieux restent aujourd'hui le compte rendu de son voyage publié dans le *Magasin Encyclopédique* en 1814²³, les volumes de son *Voyage en Savoie, Piémont, à Nice et à Gênes*, publiés en 1816, suivis en 1817 par son *Voyage dans l'ancienne Lombardie*, ainsi que des centaines de dessins²⁴, lettres²⁵ et notes personnelles inédites de l'ensemble du voyage²⁶.

Pour les relevés de monuments et d'œuvres d'art, Millin fit appel à des artistes locaux trouvés sur place, mais aussi à de jeunes talents étrangers installés à Rome, comme le peintre prussien Franz Ludwig Catel, qui l'accompagna lors du voyage de Naples à Reggio de Calabre, puis dans les Abruzzes. Catel devint le véritable «œil» de Millin qui lui demanda non seulement de reproduire des monuments et des costumes, mais aussi des paysages, considérés par l'archéologue comme de véritables «monuments de la nature»²⁷.

²² Venise, Biblioteca nazionale Marciana, Archivio Morelli 116 (12622), lettre publiée par G. TOSCANO, *Millin et l'école napolitaine de peinture et de sculpture*, dans *Voyages et conscience patrimoniale* cit., p. 387.

²³ *Extrait de quelques lettres adressées à la Classe de la Littérature ancienne de l'Institut impérial par A.-L. MILLIN, pendant son voyage d'Italie*, in «Magasin encyclopédique», 3, 2, pp. 5-75. Pour l'édition critique de ce compte rendu et sa première version en italien cfr. D'ACHILLE - IACOBINI - TOSCANO, *Il viaggio disegnato* cit., pp. 33-121.

²⁴ Pour les dessins conservés au Département des Estampes et de la photographie de la Bibliothèque nationale de France (BnF), cfr. *Ibid.*, pp. 181-285.

²⁵ BnF, Manuscrits, Fr. 24677-24704, Naf. 3231, 22863 (*Ibid.*, pp. 317-318).

²⁶ BnF, Arsenal, Ms. 6369-6375 (*Ibid.*, pp. 316-331).

²⁷ Le catalogue raisonné des dessins réalisés par Catel à la demande de Millin a été publié par D'ACHILLE - IACOBINI - TOSCANO, *Il viaggio disegnato* cit., pp. 287-314; cfr.

Après avoir visité Turin et séjourné à Rome du 30 novembre 1811 au début du mois de mars 1812, Millin arriva à Naples le 20 mars et y demeura jusqu'au printemps de l'année suivante²⁸. La capitale du Royaume, gouvernée à l'époque par Joachim et Caroline Murat, devint le point de départ de ses excursions dans les différentes provinces méridionales, notamment la Calabre, la Basilicate, les Pouilles et les Abruzzes. Il avait préparé avec beaucoup de soins son voyage de Naples à Reggio de Calabre. Accompagné de son secrétaire, l'Alsacien Jacques Ostermann, il avait dans ses bagages une quantité impressionnante de livres et de cartes géographiques ainsi que toute sorte de matériaux nécessaires pour effectuer reliefs, calques et dessins. Millin avait bien étudié le *Voyage pittoresque* de l'abbé de Saint-Non ainsi que celui de Henri Swinburne. Même s'il s'inspira de ces deux ouvrages, il souhaitait s'en détacher pour écrire un nouveau "voyage pittoresque" illustré de monuments inédits. Selon Millin, Swinburne avait vu ces villes de l'Italie du Sud «du rivage avec sa lunette [...]; il dit seulement des choses communes sur leur histoire, et il se trompe dès qu'il les décrits. Pour moi, je les ai visitées; j'y ai habité plus au moins de temps»²⁹. Malgré ce jugement négatif, Millin avait sans doute lu les notes de Denon que Laborde avait publiées dans l'édition française du voyage de Swinburne³⁰. Outre les auteurs étrangers, l'archéologue s'était servi des plus importants ouvrages des auteurs méridionaux, notamment *Il Regno di Napoli in prospettiva* de G. Pacichelli (Naples 1703), le *Rovine della città di Pesto detto ancora Posidonia* de P. A. Paoli (Rome, 1784), la *Descrizione geografica e politica delle Sicilie* de G. M. Galanti (Naples, 1793) et surtout le *Dizionario geografico ragionato del regno di Napoli* de L. Giustiniani (Naples, 1797)³¹.

également G. TOSCANO, *Der Maler und der Archäologe. Franz Ludwig Catel und Aubin-louis Millin im Königreich Neapel*, in *Franz Ludwig Catel. Italienbilder der Romantik*, catalogue de l'exposition sous la direction d'A. STOLZENBURG et H. GRASSNER, Hamburger Kunsthalle 15 octobre 2015-31 janvier 2016, Hambourg-Berlin, Michael Imhof, 2015, pp. 50-65, 218-235, 441-442.

²⁸ Cfr. G. TOSCANO, *Le Moyen Age retrouvé. Millin et Ingres à la découverte de Naples angevine*, in *Ingres, un homme à part ? Entre carrière et mythe, la fabrique du personnage*, colloque international, dir. C. BARBILLON - P. DUREY - U. FLECKNER (Paris, Ecole du Louvre, Académie de France à Rome, 25-28 avril, 2006), Paris, Ecole du Louvre, 2009, pp. 275-310; ID., *Millin et l'école napolitaine de peinture et de sculpture*, in *Voyages et conscience patrimoniale* cit., pp. 387-412; ID., *Ingres, Granet et la reine de Naples*, Paris, Gourcuff-Gradenigo, 2017, pp. 100-111.

²⁹ MILLIN, *Extrait de quelques lettres* cit., in *Il viaggio disegnato* cit., pp. 58-59.

³⁰ BnF, Arsenal, Ms. 6373, notes sur Vibo Valentia, 4 juin 1812.

³¹ Cfr. TOSCANO, *Der Maler und der Archäologe* cit. p. 55.

Le 6 mai 1812, l'archéologue entreprit enfin son tant désiré voyage en Calabre: il était accompagné par son secrétaire, le peintre Catel et le poète Astolphe de Custine. Ce dernier, un jeune homme de 22 ans, était arrivé à Naples avec sa mère, Delphine de Sabran, non seulement pour visiter les beautés de la cité parthénopeenne mais aussi pour découvrir les territoires sauvages de la Calabre³². Les lettres du voyage de Salerne à la Calabre de ce jeune écrivain ont été publiés dès 1830³³ et l'ensemble des dessins de Catel a été découvert dans les fonds du département des Estampes de la Bibliothèque nationale de France à l'occasion du récolement que nous avons effectué avec Anna Maria d'Achille et Antonio Iacobini³⁴. Les notes du journal de Millin demeurent quant à elles inédites. C'est également le cas du récit de son séjour à Salerne et de la description de sa célèbre cathédrale. Illustrées par les relevés de Catel, ces notes nous livrent un chapitre fort intéressant de la réception de ce monument majeur du Moyen Âge méridional à une date précise, en mai 1812, avant les restaurations du siècle dernier qui en ont terriblement compromis la lecture. Catel tira des plans et des vues fort précis de l'édifice médiéval³⁵ et restitua dans une belle gouache l'atrium³⁶ (fig. 2). Il dessina ensuite sur le vif quelques scènes du célèbre *Exultet*³⁷ et exécuta les relevés du monument funéraire de la reine Marguerite de Duras³⁸ ainsi que quatre sarcophages antiques³⁹.

³² Cfr. A. IACOBINI, *Da Roma al regno di Napoli: sulle tracce del Medioevo di Millin*, et M. PRETI-HAMARD, *Alla scoperta della Magna Grecia: il viaggio in Calabria di Millin, Catel et Astolphe de Custine*, in *Voyages et conscience patrimoniale* cit., pp. 299-325 et 423-442; TOSCANO, *Der Maler und der Archäologe* cit.

³³ A. DE CUSTINE, *Mémoires et voyages ou lettres écrites à diverses époques pendant des courses en Suisse, en Calabre, en Angleterre et en Ecosse*, Paris, F. Michel, 1830.

³⁴ D'ACHILLE - IACOBINI - TOSCANO, *Il viaggio disegnato* cit., pp. 287-314. Grâce à un projet financé par le Labex CAP (2015-2017), les dessins de Catel ont été depuis catalogués et transférés à la Réserve sous la côte Rés. VZ-1383-Fol; ils sont désormais tous décrits dans le catalogue général de la BnF et numérisés dans la bibliothèque numérique de la BnF (Gallica). Pour leurs dimensions et leurs techniques, nous renvoyons à ces deux catalogues en ligne.

³⁵ BnF, Estampes, Rés. VZ-1383-Fol (ancienne côte Vb-132-(I)-Fol): D'ACHILLE - IACOBINI - TOSCANO, *Il viaggio disegnato* cit., pp. 292-293, cat. 6-8.

³⁶ BnF, Estampes, Rés. VZ-1383-Fol (ancienne côte Vb-132(I)-Fol): *Ibid.*, p. 292, cat. 5; TOSCANO, *Der Maler und der Archäologe* cit., p. 5.

³⁷ BnF, Estampes, Rés. VZ-1383-Fol: D'ACHILLE - IACOBINI - TOSCANO, *Il viaggio disegnato* cit., pp. 293-295, cat. 17-20, 22.

³⁸ BnF, Estampes, Pe-22-Fol: *Ibid.*, p. 293, cat. 14-16.

³⁹ Outre les sarcophages, Catel dessina également le relief antique encastré aujourd'hui sur la paroi de l'escalier qui mène à la crypte: BnF, Estampes, Rés. VZ-1383-Fol.: *Ibid.*, p. 292, cat. 12.

La vue de l'atrium fut vraisemblablement réalisée par Catel, après son retour à Naples ou à Rome, d'après une esquisse prise sur place. Il s'agit d'un dessin très achevé dans lequel l'atrium apparaît simplifié, imaginé tel qu'il était à l'époque médiéval: le peintre restitue les fenêtres des galeries du premier étage arrondies dans la partie supérieure et non pas rectangulaires et enrichies d'un encadrement en stuc baroque comme elles apparaissaient en 1812. De même, il élimine les statues baroques qui décorent la balustrade du nartex ainsi que les deux tombeaux qui encadraient la fenêtre centrale de la façade. Tous ces éléments – les fenêtres carrées de la galerie supérieure, les statues de la balustrade ainsi que les deux monuments funéraires de la partie supérieure de la façade – sont présents dans le croquis pris sur place par l'artiste (fig. 3). Grâce aux interprétations du peintre prussien, l'atrium de la cathédrale de Salerne apparaît dans la gouache plus solennel et plus conforme à l'esprit médiéval.

Pour avoir une vision réelle de l'atrium de la cathédrale tel qu'il se présentait pendant la première moitié du XIX^e siècle, il suffit de regarder la photo prise par Firmin-Eugène Le Dien (1817-1865) lors de son voyage en Campanie entre la fin du printemps et l'été 1853⁴⁰. Ce très beau tirage sur papier salé (fig. 4) montre l'atrium avec ses fenêtres baroques, la balustrade de la façade, de nombreux sarcophages antiques sous les galeries ainsi que la nouvelle fontaine qui prit place de celle en granit transférée avant 1836 sur la promenade de Chiaia à Naples⁴¹.

Revenons au journal de voyage de Millin. Dans ses notes⁴², il écrit: «Parti de Naples [le 6 mai 1812] à 7 heures ½ pour notre voyage de la Calabre avec MM. de Custine et Catel. Nous allons à Pompéi avec M. de Custine et madame de Custine et sa compagnie ordinaire». Après une halte à Pompéi, où ils laissent Madame de Custine, puis à Scafati et à Nocera, Catel, Custine, Millin et Ostermann arrivèrent à Salerne au «coucher du soleil» du jour même. Avec ses rues «étroites et tortueuses», la ville ne présente «aucun grand édifice public qui annonce son ancienne importance, si on excepte la cathédrale». Toutefois, la beauté du site réussit à séduire l'archéologue: «On se promène dans la belle pente qui descend de Vietri. Sur le quai sont tous les [gens]

⁴⁰ Sur le photographe et son voyage en Italie, cfr. S. AUBENAS (dir.), *Gustave Le Gray 1820-1884*, cat. exposition, Bibliothèque nationale de France, 19 mars-16 juin 2002, Paris, BnF-Gallimard, 2002, pp. 297-313, 379-380; S. AUBENAS - P. L. ROUBERT (dir.), *Primitifs de la photographie. Le calotype en France 1843-1860*, cat. exposition, Bibliothèque nationale de France, 19 octobre 2010-16 janvier 2011, Paris, BnF-Gallimard, 2010, pp. 287-288.

⁴¹ BnF, Estampes, Rés. VF-269-Boîte-Fol, n. 25.

⁴² BnF, Arsenal, ms. 6373, f. 13-21, pour l'ensemble des notes de Millin qui suivent.



Fig. 3 - FRANZ LUWIG CATEL, *Vue de l'atrium de la cathédrale de Salerne*, Paris, BnF, Estampes et Photographie, Rés. VZ-1383-Fol, inv. 161 (© BnF).



Fig. 4 - FIRMIN-EUGÈNE LE DIEN, *Vue de l'atrium de la cathédrale de Salerne*, tirage sur papier salé, Paris, BnF, Estampes et Photographie, Rés. VF-369-Boite-Fol, n° 25 (© BnF).

assis qui regardent les marins avec de petits pots. On découvre de là tout le golfe immense et rien de plus beau qu'on puisse voir. Les temples de Paestum dans l'éloignement».

Le lendemain, Millin se lève à cinq heures pour visiter la cathédrale:

Court portique autour, soutenu par des colonnes de différents marbres, de différentes grosseurs, simples et cannelées, et qui paraissent prises de différents temples et édifices antiques. On voit une coupe énorme (13 pieds de diamètre) d'un seul morceau de granit noir⁴³.

Autour du portique, divers sarcophages païens qui renferment des corps d'évêques, de juges, *etc.* Les principaux sont :

- Les divinités de la mer qui portent dans l'île des bienheureux les âmes de deux époux dont on voit les portraits dans un même médaillon⁴⁴.

- Des génies qui tiennent un médaillon auquel on a substitué l'écusson du défunt⁴⁵.

- Sur un sarcophage païen, un couvercle avec l'image de la Vierge et des armoiries. On y lit que c'est le tombeau de Jacobus Caput Grassus, de Salerno, professeur en droit civil, mort en 1340⁴⁶.

- Sur un autre est un assez beau triomphe de Bacchus avec sa suite. Il ressemble du reste à la plupart des autres sarcophages qui traitent le même sujet, il est très mutilé⁴⁷.

- Bacchus et Ariane trouvés par des centaures, ceux-ci tiennent les médailles des deux époux. Sujet commun. On lit sur les couvercles que c'est la tombe de Benedictus Rotundus de Salerno. Lequel [est] mort en 1427⁴⁸.

⁴³ Immortalisée par Deprez puis par Catel dans son emplacement d'origine, la célèbre fontaine fut transférée avant 1826 à Naples et installée sur la Promenade de Chiaia, aujourd'hui Villa comunale, pour remplacer le célèbre groupe du Taureau Farnèse qui trouva à son tour sa place au musée royal, actuel musée archéologique national. Sur la fontaine cfr. BRACA, *Il Duomo di Salerno* cit., pp. 100-101.

⁴⁴ Sarcophage du III^e siècle après J. C., réutilisé par la famille Capograsso, atrium, bras méridional : *I sarcofagi romani* cit., pp. 36-37, n. 2, avec bibliographie.

⁴⁵ Sarcophage du III^e siècle après J. C., dit de la famille Tettoni, atrium, bras méridional : *Ibid.*, pp. 40-41, n. 4, avec bibliographie.

⁴⁶ Sarcophage du IV^e siècle après J. C., réutilisé pour la sépulture de Giacomo Capograsso, cathédrale, bas-côté méridional, près de l'escalier d'accès à la crypte : *Ibid.*, pp. 63-64, n. 17, avec bibliographie.

⁴⁷ Sarcophage du IV^e siècle après J. C., réutilisé par la famille Capograsso, atrium, bras méridional. La face du sarcophage représente vraisemblablement Apollon assis sur une panthère, dont l'iconographie reprend effectivement celle d'autres sarcophages antiques figurant Bacchus : *Ibid.*, pp. 38-39, n. 3, avec bibliographie.

⁴⁸ Sarcophage du III^e siècle après J. C., réutilisé pour la sépulture de Benedetto Rotundo, atrium, bras septentrional : *Ibid.*, pp. 54-55, n. 12, avec bibliographie.

A côté de la porte de l'église est les chasses de Méléagre dont parlent les voyageurs (fig. 5). Elle est d'un très mauvais style et n'a de curieux qu'un petit pilastre accompagné d'ornements. Méléagre s'appuie sur ce pilastre⁴⁹.

L'encadrement de la porte est formé avec des frises et des corniches antiques qui proviennent du 7^{ème} siècle⁵⁰.

L'église a été remodelée, elle devait être très curieuse. Il y a encore des choses remarquables.

Parmi les choses remarquables, le grand rouleau historié de l'*Exultet* fut minutieusement décrit par Millin dans la première «notice» connue des dix-neuf enluminures qui composent le parchemin, dont cinq d'entre elles firent l'objet d'un croquis de Catel sur le vif⁵¹. Effectivement, comme le relate Millin, le «rouleau» était suspendu «sur l'ambon près du cierge. On le met sur l'ambon au jour du samedi saint et on l'enlève le jour de l'Ascension». Millin fut séduit par les «riches mosaïques» du sol du chœur et par les «superbes colonnes de vert antique [qui] portent les candélabres». Toutefois, il ne trouve «rien de curieux dans les chapelles», sauf des «tombeaux de juges d'un mauvais goût» ainsi que «plusieurs sarcophages païens antiques encastrés dans les murs auprès du chœur et celui qui représente l'enlèvement de Proserpine» (fig. 6). Ce dernier sarcophage, aujourd'hui encastré sur la paroi entre l'abside centrale et celle méridionale, avait été utilisé en 1668 comme base pour le monument funéraire de l'archevêque Gregorio Carafa⁵². Naturellement, Millin ne pouvait pas rester insensible aux deux chaires médiévales de la cathédrale, auparavant publiées dans le *Voyage pittoresque* de l'abbé de Saint-Non:

La chaire où on lit l'évangile est soutenue par quatre colonnes de granit en mémoire des quatre évangélistes dont les figures sont sculptées en pied sur un

⁴⁹ Sarcophage du III^e siècle après J. C., réutilisé pour la sépulture de Guillaume d'Hauteville, cathédrale, façade, à gauche du portail principal: *Ibid.*, pp. 49-51, n. 9, avec bibliographie.

⁵⁰ Le portail central fut en réalité réalisé entre l'été 1084 et le printemps 1085: BRACA, *Il Duomo di Salerno* cit., pp. 81-84.

⁵¹ Cfr. la note 37 de ce travail. Millin décida ensuite de commander au Napolitain Michele Steurnal une copie en couleur de l'ensemble (BnF, Estampes, Gb-20-Fol, f. 16-18). On doit également à ce dernier la plus ancienne reproduction du célèbre antependium en ivoire du XI^e siècle (BnF, Estampes, Vb-132 (I)-Fol). Cfr. IACOBINI, *Da Roma al regno di Napoli* cit., 2011, pp. 314-316; A. M. D'ACHILLE - A. IACOBINI, *Sulla storia del paliotto eburneo di Salerno. Nuovi documenti, un disegno inedito e (forse) qualche enigma in meno*, in *Il potere dell'arte del Medioevo. Studi in onore di Mario D'Onofrio*, Rome, Campisano, 2014, pp. 871-902.

⁵² BRACA, *Il Duomo di Salerno* cit., pp. 265-266.



Fig. 5 - FRANZ LUWIG CATEL, *Relevé du sarcophage représentant la chasse de Méléagre* (Salerne, cathédrale, atrium), Paris, BnF, Estampes et Photographie, Rés. VZ-1383-Fol, inv. 163 (© BnF).



Fig. 6 - FRANZ LUWIG CATEL, *Relevé du sarcophage représentant l'enlèvement de Proserpine* (Salerne, cathédrale), Paris, BnF, Estampes et Photographie, Rés. VZ-1383-Fol, inv. 164 (© BnF).

fond de mosaïque. Au fond est l'ambon, qui est très grand, très haut, de marbre blanc richement orné de mosaïques, soutenu par un escalier et une galerie, également de mosaïque comme l'escalier, et la galerie qui conduit à celui-ci, où on lit l'épître. Au milieu est un aigle de marbre blanc au-dessus d'une figure enlevée par un serpent. Cet aigle porte un livre de marbre blanc. Cet ambon est soutenu par douze colonnes de granit gris et or en mémoire des douze apôtres.

Après avoir décrit les deux chaires, Millin s'attarde plus longuement sur le sarcophage antique (fig. 6) encastré dans le monument de Gregorio Carafa:

Le bas-relief de l'enlèvement de Proserpine ne présente qu'une particularité, c'est que le char de Cérès est attelé de deux chevaux et non de dragons.

Les dévots attachent leurs chaires avec des chaînes aux bras et aux jambes et aux têtes des figures du bas-relief et on sent que ces entremêlés devaient être facilement emportées tandis que le reste se dégrade. J'ai obtenu de M. l'intendant

de mettre des barres de fer autour du plus intéressant qui représente la figure de Bacchus, sur les indices dont je vais donner le descriptif. Il est adossé au chœur. M. Catel en a donné les figures.

Le sarcophage le «plus intéressant qui représente la figure de Bacchus» est sans doute celui de la famille D'Aiello, représentant le cortège de la victoire de Dionysos en Inde (fig. 7)⁵³. Encastré dans la paroi méridionale du transept à la fin des années 1920, il se trouvait à l'époque du séjour de Millin dans le bas-côté méridional de la cathédrale, adossé au mur de clôture du chœur. Il fut reproduit par Paoli en 1784 au milieu d'un paysage pittoresque et considéré comme provenant de Paestum⁵⁴ (fig. 8).

Pas loin du sarcophage réutilisé par la famille Ajello se trouve le monument funéraire de la famille Stellati, également décrit par Millin et dessiné par Catel (fig. 9):

Le tombeau d'un évêque qui est en face est remarquable. Sa figure y est couchée mais il n'y a pas d'inscription. Le bas-relief a cela de particulier qu'il représente Bacchus et Ariane appuyés sur un taureau, comme sur le bas-relief du prélat Casali, avec à peu près les mêmes détails. Il y a cependant cette différence qu'Ariane n'est pas voilée, ce qui fortifie l'opinion de M. Boettiger et atténue celle de M. Visconti. Il y a de même des satyres qui tiennent des raisins auprès de Bacchus. Au pied du dieu est la muse de la comédie.

Ce sarcophage représentant les noces de Bacchus et Ariane fut également reproduit par Paoli au milieu de ruines et d'arbustes et fut considéré comme provenant de Paestum (fig. 10)⁵⁵.

Comme nous l'avons souligné, les quatre sarcophages dessinés par Catel avaient été mentionnés dans le *Voyage pittoresque* de Saint-Non et deux d'entre eux avaient été publiés par Paoli en 1784 dans son ouvrage sur Paestum. Catel connaissait sans doute l'ouvrage de ce dernier, souvent mentionné dans les notes de Millin à l'occasion de la visite à Paestum les 12 et les 13 mai 1812⁵⁶. Néanmoins, les sarcophages publiés par Paoli sont

⁵³ *I sarcofagi romani* cit., pp. 65-67, n. 18, avec bibliographie.

⁵⁴ PAOLI, *Rovine* cit., p. 158, planche XLVI.

⁵⁵ *Ibid.*, p. 159, planche XLVII. Cfr. *I sarcofagi romani*, pp. 61-62, n. 16, avec bibliographie.

⁵⁶ BnF, Arsenal, ms. 6373. Sur le séjour à Paestum cfr. G. TOSCANO, *Mai 1812: Aubin-Louis Millin et Franz Ludwig Catel à Paestum*, in *Album amicorum. Oeuvres choisies pour Arnaud Brejon de Lavergnée*, Trouville-sur-Mer, Librairie des Musées, 2012, pp. 182-183.



Fig. 7 - FRANZ LUWIG CATEL, *Relevé du sarcophage représentant le cortège de la victoire de Dionysos en Inde* (Salerne, cathédrale), Paris, BnF, Estampes et Photographie, Rés. VZ-1383-Fol, inv. 162 (© BnF).



Fig. 8 - Gravure du sarcophage représentant le cortège de la victoire de Dionysos en Inde (Salerne, cathédrale), publiée par P. A. PAOLI, *Rovine della città di Pesto detto ancora Posidonia* Rome, 1784, planche XLVI (© G. Toscano).

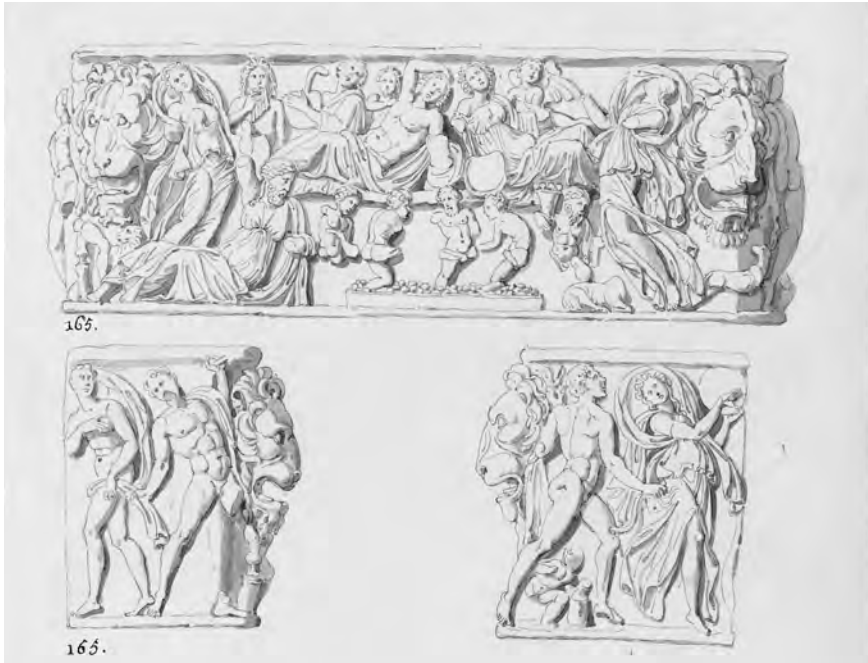


Fig. 9 - FRANZ LUWIG CATEL, *Relevé du sarcophage représentant les noces de Bacchus et Ariane*, (Salerne, cathédrale), Paris, BnF, Estampes et Photographie, Rés. VZ-1383-Fol, inv. 165 (© BnF).



Fig. 10 - *Gravure du sarcophage représentant les noces de Bacchus et Ariane* (Salerne, cathédrale), publiée par P. A. PAOLI, *Rovine della città di Pesto detto ancora Posidonia* Rome, 1784, planche XLVII (© G. Toscano).

représentés de façon arbitraire au milieu d'un paysage pittoresque, ceux dessinés par Catel sont restitués avec une grande fidélité et avec une extrême méticulosité, isolés de tout contexte. Nous savons que Millin surveillait de près le travail de ses dessinateurs et qu'il désirait des relevés d'une grande clarté prêts à être gravés.

Si le nouveau «voyage pittoresque» de Millin en Italie du Sud, illustré de monuments «inédits», ne vit jamais le jour, les dessins de Catel et les notes inédites de Millin ajoutent une nouvelle tesselle à l'histoire pluriséculaire des sarcophages antiques de la cathédrale de Salerne dont la disposition originale a été profondément bouleversée lors des campagnes de restauration menées au siècle dernier.

CAROLINE BRUZELIUS

THE TRAMEZZO OF STA. CHIARA HYPOTHESES AND PROPOSALS

In the seventy or more years since the end of World War II, the architecture and decoration of the basilica of Sta. Chiara in Naples have been the object of a wide range of research by many scholars, producing a growing and increasingly rich bibliography that has now become essential to our understanding of this important monument¹. This brief article summarizes the research of a collaborative initiative that utilized digital technologies to interrogate one aspect of the church that has not received attention, the choir screen (*tramezzo*) that was dismantled at the end of the sixteenth century².

The project began with two questions: in the absence of traces of the location of the choir screen at Sta. Chiara (the severely calcinated nave walls were entirely refaced in the post-war restoration, fig. 1), would it be possible

¹ In June, 2016, Giovanni Vitolo negotiated with the Franciscan community of Sta. Chiara in Naples to assist the research team to obtain permission for a radar scan of the nave pavement. This was part of an attempt to identify the location of the foundations for the choir screen that once divided the liturgical choir of the religious community from the lay public. This article, which summarizes the work of our collaborative research initiative, is dedicated to Giovanni Vitolo in thanks for his generous collaboration and assistance. For reasons of space, a full bibliography on Sta. Chiara cannot be provided here, but see the updated bibliography recently published by G. HEIDEMANN - E. SCIROCCO, *Die Kirchen Santa Chiara und Santa Maria di Monteoliveto als Bestattungsorte der Adligen in Neapel*, «Working Papers in des Sonderforschungsbereiches», 640/2 (2010), pp. 4-42, as well as the recent volume *La chiesa e il convento di Santa Chiara. Committenza artistica, vita religiosa e progettualità politica nella Napoli di Roberto d'Angiò e Sancia di Maiorca*, a cura di F. ACETO - S. D'OVIDIO - E. SCIROCCO, Battipaglia, Laveglia&Carlone, 2014. On the royal tombs see also V. LUCCHERINI, *Le tombe angioine nel presbiterio di Santa Chiara a Napoli e la politica funeraria di Roberto d'Angiò*, in *Medioevo: i committenti*, Milan, Arturo Carlo, 2010, pp. 477-504; T. MICHALSKY, *Memoria und Repräsentation. Die Grabmäler des Könighaus Anjou in Italien*, Göttingen, Vandenhoeck & Rupprecht, 2000). The documents that concern the convent church can be found in the many publications of M. GAGLIONE, especially *La basilica e il monastero doppio di S. Chiara a Napoli in studi recenti*, in «Archivio per la storia delle donne», 4 (2007), pp. 127-209.

² The research I describe here is the result of a collaborative effort by scholars from the universities of Suor Orsola Benincasa in Naples, Duke University, the University of Salerno and the Department of Engineering, Architecture, and the Environment at the University of Padua. A longer article that examines the topic will appear in 2018 in «Archeologia e Calcolatori» (<http://soi.cnr.it/archcal/>, cons. 2018 may 17).

to use ground penetrating radar to identify its location and dimensions? And, if the foundations could be found, could we also develop a hypothetical three-dimensional model?

A third research question emerged as we progressed with our work: might the identification of the location of the screen, and a hypothesis of its appearance, change or inflect our understanding of the liturgy, ceremonial spaces, and the location of the royal tombs (as well as other burials)? This third research question will I hope be taken up and expanded upon by the remarkable generations of young scholars trained by Giovanni Vitolo and Francesco Aceto in Naples.

A Brief Discussion of Choir Screens

Choir screens that separated clergy from laity were important and ubiquitous features of medieval churches³. They created a separate precinct within the apse, reserving an area for the clergy, and sometimes their noble patrons, in an enclosed area close to the main altar⁴. Because these were substantial masonry structures, choir screens excluded the laity from physical, and often visual, participation in the most sacred rituals at the high altar⁵. On their front (usually west) face towards the public, choir screens were the setting for secondary altars adorned with altarpieces, wall paintings and liturgical textiles; Francesco Aceto, in a recent conversation, described these structures as an “internal façade”. The screens were therefore often richly decorated with sculpture, or painted, with scenes from the life of Christ and the Passion; indeed, these decorative programs were once the setting for some of the most beautiful works of art of the high Middle Ages. But, insofar as these objects of veneration have survived at all, they do so for the most part in fragmentary condition and decontextualized in museum settings. For most of the lay public, the altars of the choir screen were the primary locus of

³ See J. E. JUNG, *Beyond the Barrier: The Unifying Role of the Choir Screen in Gothic Churches*, in «The Art Bulletin», 82/ 4, (Dec., 2000), pp. 622-657, and her recent volume, *The Gothic Screen: Space, Sculpture, and Community in the Cathedrals of France and Germany, ca. 1200-1400*, Cambridge, Cambridge University Press, 2012.

⁴ See J. SCHMID, *Et pro remedio animae et pro memoria: bürgerliche repraesentatio in der Cappella Tornabuoni in S. Maria Novella*, Munich, Deutscher Kunstverlag, 2002.

⁵ C. BRUZELIUS, *Hearing is Believing*, Gesta, 31/2, in «Monastic Architecture for Women» (1992), pp. 83-91.

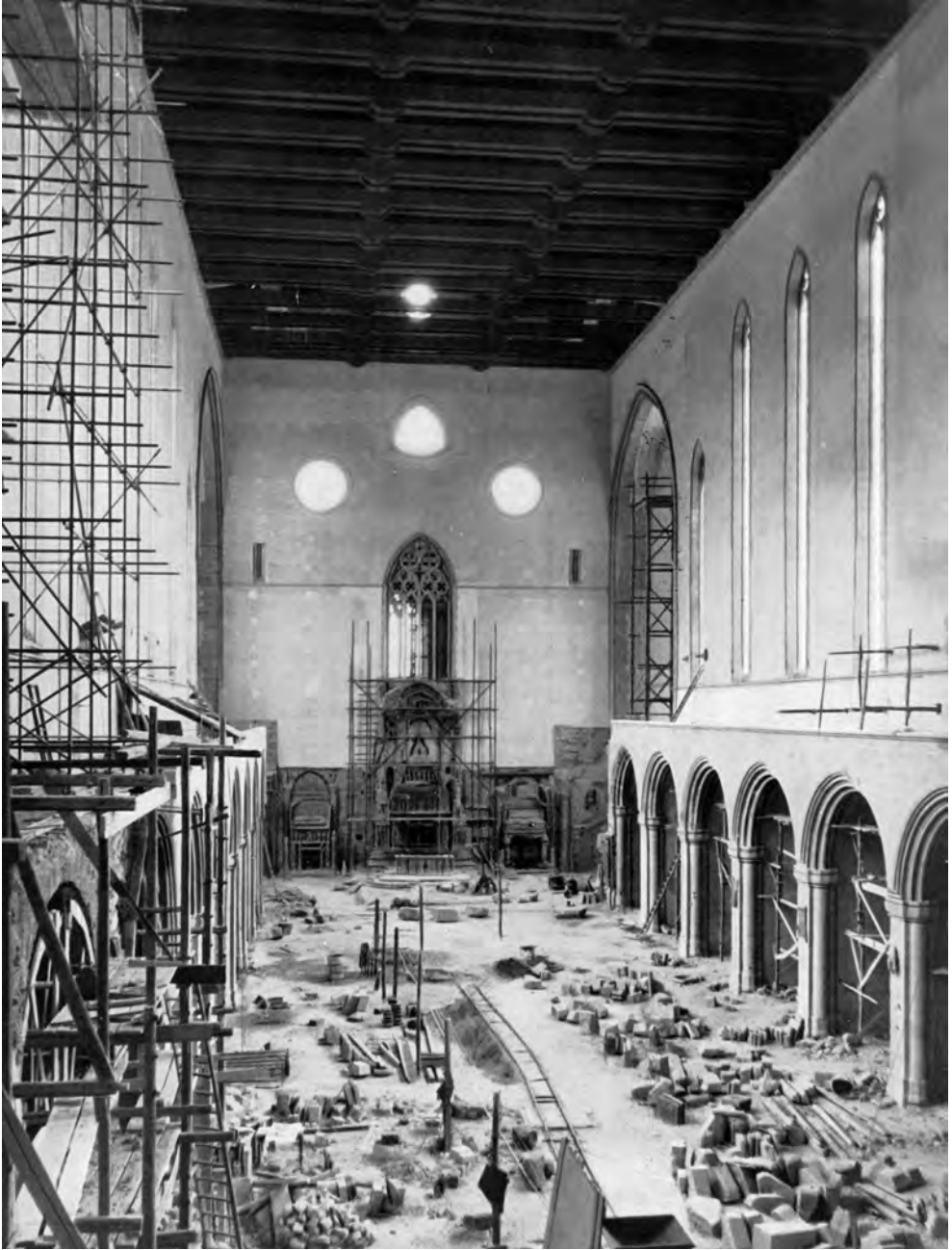


Fig. 1. The interior of the basilica of Santa Chiara during restoration. From T. M. GALLINO, *Il Complesso Monumentale di Santa Chiara in Napoli*, Naples, Pontificio istituto superiore di scienze e lettere "S. Chiara", 1963, plate before p. 73.

spiritual transactions, and in many churches over the course of time, the laity requested burial on one side or the other of these structures because they were invested with great spiritual value through the dedications of their altars, as will be noted below.

The choir screen was usually a large-scale architectural masonry structure. In the Gothic period, starting in the 1230s and 1240s, they were often added to pre-existing church interiors, as was the case, for example, at Chartres. However, by the fourteenth century, choir screens began to be incorporated into the design and construction of new churches, thus forming an integral part of a spatial concept that included not only a form of religious “zoning,” but also offered the public particularly significant altars for the veneration of certain saints. Yet only a few centuries later, as part of the liturgical reforms of the Counter-Reformation, choir screens and their works of art were systematically dismantled or destroyed and only a few exceptional examples survive.

It is not certain whether the mendicant orders played an important role in the development and diffusion of the monumental choir screen in the second quarter of the thirteenth century, but certainly these became standard and early features in the churches of the friars⁶. It may be that one of the earliest known examples of a mendicant choir screen, that at San Domenico in Bologna, was created to separate the Dominican friars from the fracas generated by pilgrims to the tomb of Saint Dominic in the nave. In any event, by the 1240s and 1250s, screens became important components of mendicant churches, where they were often associated with the altars and public cults of the founding saints of the new orders: Dominic, Francis, Anthony, and, later, Saint Claire. The locations of these altars of the choir screen focused the attention of the public on the exemplary lives and intercessory powers of these immensely popular saints, new saints of *recent* memory, remarkable accomplishments, and great spiritual potency. By the middle of the thirteenth century, veneration of the new and immensely popular saints of the mendicant Orders stimulated requests for burial near their altars, requests that were associated with substantial donations offered in the testaments of the deceased⁷. Because of lay veneration of the founding saints of the new orders,

⁶ C. BRUZELIUS, *Preaching, Building and Burying. Friars in the Medieval City*, New Haven and London, Yale University Press, 2014, pp. 24, 86-87, 98, 129;171. The choir screen as a form of “internal façade” often the point at which the construction mendicant churches was temporarily halted after the completion of the liturgical choir.

⁷ For this spatial geography of privileged salvation, see *ibid.*, pp. 43, 144-146, 151-152, 157-158.

and the desire to be buried (or remembered through votive paintings) near these important altars, choir screens were labile and sensitive indexes of lay piety. They also reflected the social and economic realities of lay patronage, in particular the co-dependence (in financial and spiritual terms) between the friars and their lay donors, making the choir screen one of the primary locations for spiritual transactions between the middle-class laity and the religious community⁸. Whereas noble patrons and wealthy merchants were often permitted *beyond* and *inside* the screen, into the choir of the friars; *their* chapels - the chapels of the Peruzzi, the Bardi, or Strozzi families⁹, for example, benefitted from a most privileged position, near, or adjacent to, the choir of the friars and their “chorus of prayer” for the souls of their deceased patrons.

The Tramezzo at Sta. Chiara

Sta. Chiara in Naples, originally dedicated to *Corpus Domini*, was founded by Robert the Wise and Sancia of Mallorca in 1310, and became a double convent of Clarissan nuns and Franciscan friars. There were therefore two cloisters, one attached to the south end of the church for the female community, and one to the right side of the nave for the friars. The nuns' cloister gave access to an enclosed choir behind the main altar, a choir that communicated with the rest of the church through three grated openings. After the death of Robert the Wise in 1343, the Bertini brothers of Florence sculpted a magnificent – indeed, astonishing – tomb for the king between the main altar and the grated openings to the nuns' choir. The force of the power of intercessory prayer for the soul of the king was reinforced by a second effigy of Robert the Wise on the interior of the nuns' choir (fig. 2). He is barefoot, in a Franciscan habit, and crowned; there are thus two effigies, one on either side of the wall between the altar area and the nuns' choir, and each was an incentive for remembrance and commemorative prayer from the two religious communities.

Within the nave there would also have been a second dividing element: the choir screen separating the lay public from the Franciscan community

⁸ *Ibid.*, pp. 24, 30, 31, 40, 57, 135.

⁹ The most recent publication on the tomb of Robert Anjou is S. D'OVIDIO, *Osservazioni sulla struttura e l'iconografia della tomba di re Roberto d'Angiò in Santa Chiara a Napoli*, in «Hortus Artius Medievalum», 21 (2015), pp. 92-112.



Fig. 2. The interior of the nuns' choir at Santa Chiara, Naples. A view towards the grating in the wall that separated the female community from the altar, with the effigy of Robert the Wise above. (Massimo Velo).

and that is the topic of this brief essay. By the time the church was redecorated in the Baroque style, however, its interior had long before been transformed into one enormous, unified space.

In these instances, excavation might have provided a solution for identifying the foundations and perhaps some architectural fragments. But excavation is disruptive and expensive, and takes years to prepare and execute: permissions, funding, and the work itself, which would greatly affect the liturgy. Given the practical challenges of excavation, but also precisely

because the research team wished to experiment with new technologies, we proposed utilizing ground-penetrating radar to see whether it might be possible to identify the location and dimensions of the *tramezzo*, and then develop a hypothetical model of its appearance. We conjectured that the foundations would logically have been located between public entrance on the east (left) flank of the church and the entrance from the friars' cloister in the penultimate chapel towards the altar the west (right) side.

The radar scan revealed a substantial transverse foundation that extended across the full width of the nave, and strong indications of two forward supports in alignment with the piers of the lateral chapels one bay forward of the transverse wall¹⁰. The forward supports indicated that the structure would have had two forward piers, and therefore have been vaulted and as deep as the side chapels, whose openings are 6.69 meters wide between the middle of the piers facing the nave.

With the evidence of the foundations, the creation of a 3D model became an important component of the research process. However, as this work progressed, it soon became clear that the ground plan, sections and elevation produced in the post-war period for the restoration of the church were deeply flawed. We are grateful to have been able to collaborate with Dott.ssa Emanuela De Feo of the University of Salerno, who shared a newly completed laser scan, thus providing the research team with absolutely precise measurements of the church into which the data from the geo-radar scan could be inserted. With this new and correct information, the research team was able to insert the data from the geo-radar scan into the correct dimensions of the church and begin to generate a hypothetical model (fig. 3).

The two forward pier foundations, and the dimensions of the nave between the lateral chapels, 19.14m (slightly less than three times the width of each chapel at 6.69m), strongly suggested that the *tramezzo* probably had three openings, each almost as large as those of the side chapels (see again fig. 3). On the basis of these dimensions, it seemed possible to conclude that the *tramezzo* structure may have continued the pattern of deep round-arched openings of the side chapels. In addition, as we worked through various versions of the model, we came to a further conclusion: the *tramezzo* was probably as tall as the lateral chapels, thus serving as a transverse gallery that would have connected the two wide galleries above the chapels on either

¹⁰The results of the scans will soon be published by Professor Leopoldo Repola of Suor Orsola Benincasa University as part of a larger discussion of the technical and historical aspects of the project.

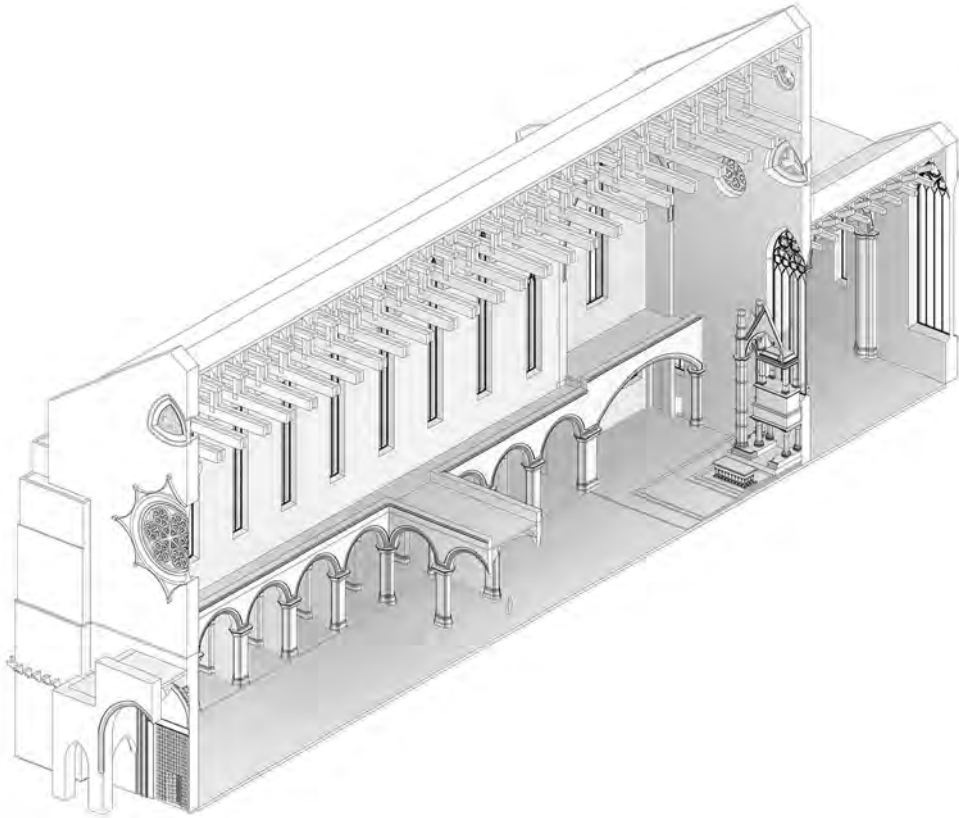


Fig. 3. Axonometric section of the hypothetical reconstruction of the choir screen at Santa Chiara with the transverse bridge between the two side galleries. The drawing was produced by Andrea Basso, Elisa Castagna, Lucas Giles and Caroline Bruzelius on the basis of the georadar evidence provided by Prof. Leopoldo Repola at Suor Orsola Benincasa University in Naples and the laser scan created by Dott.ssa Emanuela De Feo of the University of Salerno.

side of the nave (fig. 3). The choir screen would thus have performed a fundamental function, connecting the two lateral galleries across the nave, in effect creating a kind of “H” plan at tribune level that linked one side of the nave to the other.

A hypothetical model with three openings suggests of course that the central cavity contained an opening towards the friars’ choir (fig. 4). The two deep chapels on either side would presumably have contained side altars. Indeed, once the location of the *tramezzo* had been established, other important evidence in the side chapels of the nave confirmed this supposition. The existing chapels adjacent to the location of the reconstructed screen, are dedi-



Fig. 4. A hypothetical reconstruction of the choir screen with the central opening and the two lateral altars that were probably dedicated to saints Francis (left) and Claire (right). The drawing was produced by Andrea Basso, Elisa Castagna, Lucas Giles and Caroline Bruzelius on the basis of the georadar evidence provided by Prof. Leopoldo Repola at Suor Orsola Benincasa University in Naples and the laser scan created by Dott.ssa Emanuela De Feo of the University of Salerno.

cated to saints Francis (left side), and Claire (right side). The locations of these two side chapels strongly suggest that altars dedicated to the two primary saints of the order, Francis and Claire, were originally located within the two side chapels of the choir screen. When the *tramezzo* was dismantled in the late sixteenth or seventeenth century, the dedications of these two chapels would simply have been rotated 90 degrees to the lateral chapels on the left and right sides of the nave (fig. 5)¹¹. Thus, the tombs of the laity who had requested burial near the altars of saints Francis or Claire when these chapels were located in the choir screen would have continued to be positioned in close proximity to these altars even after the choir screen was demolished.

¹¹ Indeed, the decoration of the Saint Francis chapel dates to those decades.

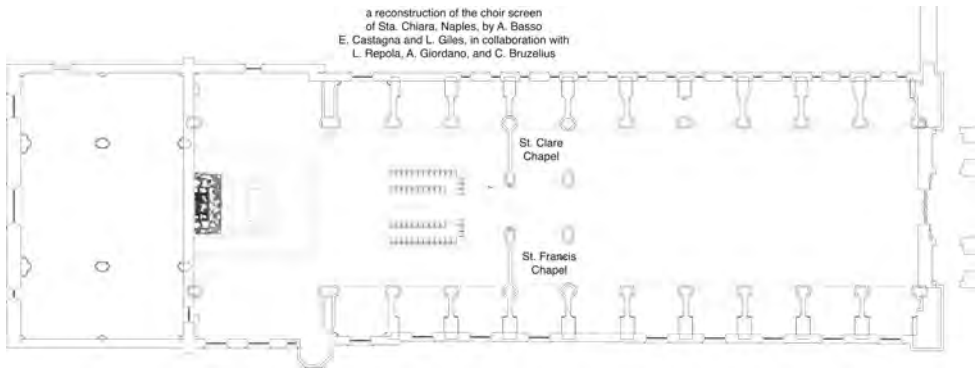


Fig. 5. Plan of the church of Santa Chiara in Naples, with the hypothesis of the reconstructed choir screen and the two lateral chapels dedicated to saints Clare and Francis. The drawing was produced by Andrea Basso, Elisa Castagna, Lucas Giles and Caroline Bruzelius on the basis of the geo-radar evidence provided by Prof. Leopoldo Repola at Suor Orsola Benincasa University in Naples and the laser scan created by Dott.ssa Emanuela De Feo of the University of Salerno.

The relation of burials to choir screens is an important component of this discourse, for as noted above, the church of Sta. Chiara contained a great number of tombs, few of which have survived the reconstruction of the church in the Baroque period and pavement after the bombardment of 1943¹². The choir screen, prior to its destruction, had created a vast precinct for the choir of the friars as well as for royal and noble tombs, a “necropolis” that mirrored in its hierarchy of spatial relationships some aspects of the royal court itself¹³. In addition, the geo-radar scan reveals a longitudinal stretch of underground elements from the central door of the choir screen up to the main altar and the tomb of Robert behind it, probably a “red carpet,” as it were, of privileged burials near the royal tombs.

The development of models and visualizations is an important component of the intellectual process (as might be seen for example in Leonardo Da Vinci’s notebooks). In our study, the development of a three-dimensional model based on evidence derived from geo-radar and a laser scan permitted the research team to generate a hypothetical model for the choir screen of Sta. Chiara. The model in turn stimulated numerous reflections, some of

¹² See E. SCIROCCO, *L’altare maggiore angioino della basilica napoletana di S. Chiara*, in *La chiesa e il convento di Santa Chiara* cit., pp. 313-359, and HEIDEMANN - SCIROCCO, *Die Kirchen Santa Chiara* cit., pp. 37-42.

¹³ HEIDEMANN - SCIROCCO, *Die Kirchen Santa Chiara* cit., pp. 37-42.



Fig. 6. Photograph of the the 3D model of the interior of Santa Chiara, looking towards the altar and the tomb of Robert the Wise, as experienced within the Virtual Immersive Environment of Duke University (the “DiVE”). The image is out of focus because stereoscopic glasses are required within the immersive environment.

which emerged most powerfully when it was experienced in a virtual full-scale immersion environment (6)¹⁴. At this point the research team became aware of several topics for further reflection and research:

¹⁴The research team thanks David Zielinski for his assistance in transferring the model to the virtual immersion environment.



Fig. 7. A detail of the tomb of Robert the Wise prior to 1943. From G. DELL'AJA, *Il Restauro della Basilica di Santa Chiara in Napoli*, Napoli, Giannini, 1992, p. 205.

1. The wide central gallery above the choir screen united the two sides of the church, creating a new raised area that might possibly have been used for liturgical and state ceremony.

2. The central opening of the choir screen served as “visual funnel” that focused attention on the tomb of Robert the Wise at the far end of the church

3. The experience of the dimensions of Robert’s tomb in relation to the choir screen suggests that the height of the tomb might perhaps have been conceived in relation to the pre-existing *tramezzo*.

4. The choir screen may have been incorporated into state ceremonies, such as coronations¹⁵. Thus the reader may be able to imagine that prior to its partial destruction in 1943, the image of King Robert enthroned with orb and scepter in the highest part of the tomb existed in a dialectical relationship to the choir screen and as the locus of the scenography of royal ritual and possibly coronation (figg. 6 - 7).

Although the model of the choir screen at Sta. Chiara, as well as any possible conclusions, remains of course hypothetical, and could change with the discovery of new evidence (if such can be found), the identification of the location, and our hypothetical reconstruction, present an important addition to knowledge about this major building. The 3D model not only permits some preliminary reflections on the spatial, liturgical and social organization of the interior of the church, but also may also serve as an experimental setting for fragments of sculpture, including the Saint Catherine relief¹⁶. The research team hopes that our hypothetical model may become a point of departure for further discussion, debate, and experimentation, as well as a stimulus for new research by others.

Conclusion

It is important to conclude with a few brief statements about the benefits of new technologies and digital humanities. In our project, technology not only generated new knowledge (the geo-radar and laser scans) that allowed the development of a 3D model, but also permitted, and indeed, *incited*, new

¹⁵ In eighteenth century images, the crowned king is seated in the upper level of the choir screen at Rheims Cathedral, with its rose window forming an immense halo behind him.

¹⁶ See for example a suggestion of this relief in fig. 6. We are in particular curious as to whether this relief might have been placed on the external or on the internal surface of the choir screen.

reflections about the spatial organization of the church, a topic that includes not only the sites of special veneration, but also possible new research on patronage and burials.

There are, however and in addition, several distinct benefits to the application of modern visualization technology to the history of material culture. Models are of course used in many disciplines (medicine, economics, finance, and engineering, to name only a few) to achieve insights that would not otherwise be possible. The benefits of models apply every bit as much to art history and to other disciplines, because they enable us to imagine a contingent, or possible, past, one that no longer exists, one that may have conditioned the position and character of what does remain.

Second, the use of technology requires the collaboration of experts in a variety of disciplines, and with different types of expertise, from that of the historian. In the case of our project, no single individual working alone could have accomplished what was achieved as a team. This kind of work, deeply embedded within disciplinary expertise, yet at the same time expanding to include research questions that only can be addressed through technological means, is the wave of the future for certain kinds of scholarly enterprises. Technology and its benefits are driving all of us to work together, and this will in time change our notions of authorship and individual research.

Finally, the third benefit is that technology, in the History of Art and material culture, has the ability to engage the public through the creation of publicly- accessible websites and Apps. In a world that often seems to ignore the humanistic disciplines, public-facing digital projects in the forms of models, animations, and apps, offers new means of engaging the public in the importance of supporting historical research.

FRANCESCO ACETO

IL MECENATISMO ARTISTICO DI FILIPPO I D'ANGIÒ (1276-1331)
PRINCIPE DI TARANTO E IMPERATORE DI COSTANTINOPOLI

Nelle pagine che seguono mi propongo di 'mettere a sistema', facendo dialogare arte e storia, le multiformi iniziative artistiche patrocinate da Filippo I d'Angiò, trattate finora dagli studiosi per compartimenti stagni. Degno emulo in questo campo del più colto e fortunato fratello maggiore Roberto (1275-1343), egli non si mostrò tuttavia altrettanto abile e lungimirante nell'arruolare una schiera d'influenti intellettuali disponibili a immortalare le sue azioni con il «loro purgato et eterno inchiostro», per togliere di bocca le parole a Giorgio Vasari laddove, vestiti i panni del moderno sociologo della comunicazione, ricorda ai suoi competenti interlocutori il decisivo impatto avuto sulla fama del pittore senese Simone Martini dai due sonetti coi quali Francesco Petrarca celebrò le sue impareggiabili doti di ritrattista a servizio dell'amata Laura¹. Due vite, quelle di re Roberto e Filippo, che per un lungo tratto hanno proceduto quasi perfettamente parallele, sebbene con risonanze nell'opinione pubblica e presso gli storici incomparabili tra loro, come ben certifica l'immagine che di essi ci hanno consegnato le rispettive, squilibratissime fonti scritte. Alla solidale rete di letterati, giuristi, teologi, predicatori, alcuni in servizio permanente effettivo come funzionari di corte o familiari², che ha contribuito a propagandare il mito di Roberto nuovo

¹ G. VASARI, *Le vite de' più eccellenti architetti, pittori et scultori italiani, da Cimabue insino a' tempi nostri*, Firenze, Lorenzo Torrentino, 1550, pp. 172-173; si cita l'ed. consultabile in rete nel sito www.memofonte.it, 2006, p. 70. Lo scrittore aretino si riferisce ai sonetti LXXVII e LXXVIII del *Canzoniere*, a proposito dei quali scrive: «Et invero questi sonetti hanno dato più fama alla povera vita di maestro Simone che quanti pagamenti gli furono mai fatti per le sue opere e per le sue virtù, perché questi si consumano tosto e quella, mentre gli scritti vivono, vive anch'ella con essoloro»

² A. BARBERO, *Il mito angioino nella cultura italiana e provenzale fra Duecento e Trecento*, Torino, Deputazione subalpina di storia patria, 1983; ID., *La propaganda di Roberto d'Angiò, re di Napoli (1309-1343)*, in *Le forme della propaganda politica nel Due e nel Trecento*. Atti del Convegno internazionale (Trieste, 2-5 marzo 1993), a cura di P. CAMMAROSANO, Roma, École française de Rome, 1994, pp. 85-110; J. P. BOYER, *La «fois monarchique»: royaume de Sicile et Provence, ibid.*, pp. 111-131; A. BARBERO, *Letteratura e politica fra Provenza e Napoli*, in *L'État angevin. Pouvoir, culture et société entre XIII^e et XIV^e siècle*. Acte du colloque international (Rome-Naples 7-11 novembre 1995), Roma, École française de Rome, 1998, pp. 159-172; J. P. BOYER, *Prédication et État napolitain*

Salomone³, sovrano giusto e pio, munito di tutte le virtù confacenti al suo rango, ma anche «rex expertus in omni sciencia», protettore di letterati e artisti, fanno da contraltare per Filippo, a parte alcune laconiche occorrenze cronachistiche e due sermoni d'occasione, i superstiti documenti ufficiali prodotti dalla sua cancelleria o dalle cancellerie dei potenti di turno coi quali intrattenne relazioni politiche. Se del re "savio", ispiratore di aneddoti e travestimenti letterari, conosciamo dal 1317, ancora per merito di Simone Martini, anche i peculiari tratti fisionomici⁴, periodicamente riproposti nei più diversi media in effigi pubbliche, fino alle replicate versioni in marmo scolpite da Pacio e Giovanni Bertini per il suo colossale monumento funebre in S. Chiara, per Filippo dobbiamo accontentarci di due generiche immagini intagliate da Tino di Camaino, la prima sulla fronte dell'arca di Maria d'Ungheria in S. Maria Donnaregina (1325), l'altra sul suo sarcofago in S. Domenico Maggiore (1335)⁵.

Con questo retroterra si comprende perché da quasi un secolo gli studiosi più attrezzati di Filippo, dopo aver steso un velo su tutto ciò che rientra nella sua sfera privata (affetti, sentimenti, religione, cultura, arte), materia effettivamente troppo oscura per riuscire attraente per uno storico interessato ai fatti, abbiano puntato sulle questioni istituzionali, confrontandosi con sempre più affinati strumenti ermeneutici soprattutto sugli incerti confini delle sue prerogative costituzionali, imputabili al suo peculiare e ambivalente stato giuridico: se quale feudatario di ampi territori del Regno di Sicilia il principe angioino era subordinato al re, l'altisonante, seppur vacuo, titolo d'imperatore di Costantinopoli, acquisito grazie al matrimonio nel 1313 con Caterina II di Valois-Courtenay (1301-1346), gli consentiva di far valere sulla

dans la première moitié du XIV^e siècle, ibid., pp. 127-154; ID., *Sacre et théocratie: le cas des rois de Sicile Charles 2. (1289) et Robert (1309)*, in «Revue des sciences philosophiques et théologiques», 81 (1997), pp. 562-607.

³ Si veda, anche per gli studi pregressi, la recente biografia di S. KELLY, *The new Solomon: Robert of Naples (1309-1343) and fourteenth-century kingship*, Leiden, Brill, 2003; per una diversa prospettiva del mecenatismo culturale di Roberto rinvio alle stimolanti considerazioni di I. HEULLANT-DONAT, *Quelques reflexions autour de la cour angevine comme milieu culturel au XIV^e siècle*, in *L'État angevin* cit., pp. 173-191.

⁴ Mi riferisco alla sua raffigurazione nella celeberrima ancona di Simone Martini, già sull'altare principale di S. Lorenzo Maggiore a Napoli e oggi nel Museo di Capodimonte, considerata dagli specialisti uno dei primi veri ritratti della pittura occidentale.

⁵ Forse più rispondente al vero è il disegno che ritrae Filippo affrontato alla seconda moglie Caterina di Valois-Courtenay nella *Cronologia magna* di PAOLINO DA VENEZIA (Città del Vaticano, Biblioteca Apostolica Vaticana, Vat. lat. 1960, f. 12').

carta un rango sovrano superiore persino a quello ricoperto dal più illustre fratello⁶.

A questa lacuna degli studi, per la piccola parte di mia competenza, intendo ovviare in questa circostanza nella granitica convinzione che gli atti mecenatizi dell'ambizioso principe angioino, una volta affrancati dalle artificiose barriere di genere e topografiche in cui sono stati ingabbiati dagli storici dell'arte, abbiano in sé tutti i crismi per essere rivalutati come espressione di una lucida, duttile progettualità. Con la brevità richiesta dalla sede editoriale, premetto che prenderò in esame solo le iniziative pubbliche di Filippo – da sempre le più efficaci a veicolare idee e messaggi dei committenti al più vasto corpo sociale –, limitandomi al versante peninsulare⁷, pur non ignorando i molti canali di propaganda assicurati dagli altri ambiti dell'attività fabbrile o dall'opera di fiancheggiamento di intellettuali, funzionari e uomini di chiesa. A dispetto di questi limiti non meno che dei rischi di determinismo insiti nell'intreccio di materie (arte e storia) governate ciascuna da irriducibili logiche interne, un approccio organico al tema appare ormai indifferibile per i molti spunti di riflessione che offre non meno che quale antidoto all'incontrollato proliferare di distorsioni filologiche, antiche⁸ e recenti, a detrimento del principe di Taranto, inconsapevolmente alimentate, nei casi in buona fede, proprio dall'asfittico punto di osservazione adottato. Tra gli altri vantaggi, la prospettiva storica ampia consente di far emergere insospettite dinamiche interne alla strategia comunicativa messa

⁶ Il punto aggiornato della questione in A. KIESEWETTER, *Princeps est imperator in principatu suo. Intitulatio e datatio nei diplomi dei principi angioini di Taranto (1294-1373)*, in "Il re cominciò a conoscere che il principe era un altro re". *Il principato di Taranto e il contesto mediterraneo (secc. XII-XV)*. Atti del Convegno (Napoli 2011), a cura di G. T. COLESANTI, Roma, Istituto storico italiano per il Medio Evo, 2014, pp. 65-100, con un copioso apparato di note. Per un rapido, ma analitico profilo di Filippo di Taranto si veda ID., *Filippo I d'Angiò, imperatore nominale di Costantinopoli*, in *Dizionario biografico degli italiani*, 47, Roma, Istituto dell'Enciclopedia Italiana, 1997, pp. 717-723.

⁷ Resta ancora da indagare se e quali effetti abbia avuto l'attività mecenatizia di Filippo nei territori extraitaliani sotto il suo dominio.

⁸ Tra le distorsioni antiche, sulle quali non c'è spazio per diffondersi in questa sede, la più penalizzante concerne l'arbitrario e confuso ruolo attribuito a Caterina II di Valois-Courtenay, seconda moglie di Filippo, nella vicenda storica della celebre ancona su tavola della Madonna di Montevergine, in essere ben prima delle sue nozze col principe di Taranto (*infra* e fig. 2). L'alta considerazione di cui l'imperatrice ha goduto ininterrottamente presso la comunità verginiana per il presunto dono della testa dell'icona mariana, attribuita dai creduloni padri del Partenio al pennello di s. Luca evangelista, è ben testimoniata dalle modalità, ai limiti della sacralizzazione, con le quali nel '700 essi hanno perpetuato la memoria figurativa della sua sepoltura.

in campo da Filippo, intelligentemente accordata alle sue mutevoli esigenze. Tirando le somme della sua prolungata attività mecenaziana è possibile rilevare infatti che ad una prima fase decisamente autoreferenziale, dominata da propositi di ostentazione e di autoaffermazione, imputabili in parti eque sia al suo ruolo che a naturale baldanza giovanile, succede una seconda, a partire all'incirca dal 1308-09, nella quale, in reazione al mutato scenario politico col quale si trova a interagire, Filippo cerca ora la sponda, in un mutuo rapporto di dare e avere, di influenti istituzioni ecclesiastiche, individuate in base anche alla loro capacità di garantirgli il più largo consenso popolare attraverso la leva del sentimento religioso. Perché tutto questo risalti plasticamente, come preannunziato procederò nella presentazione dei singoli casi di conserva con le tappe salienti della vita di Filippo, affidandomi all'attenta ricostruzione di essa proposta da varie angolazioni da Andreas Kiewewetter, il più agguerrito storico del principe di Taranto.

«Figlio prediletto» di Carlo II⁹, ma quarto in ordine di successione dopo Carlo Martello († 1295), Ludovico († 1297) e Roberto, Filippo esordì nell'agone politico a diciassette anni, come un'importante pedina dell'azione di riordinamento dei possedimenti angioini in Grecia. Il 16 dicembre 1293 il sovrano lo investì del principato di Taranto, incamerato dalla Corona dai tempi di re Manfredi di Svevia, cui aggiunse il 13 agosto successivo, insieme alla contea di Acerra, le isole di Corfù e Butrinto, ultime teste di ponte angioine in Albania, oltre a cedergli tutti i diritti e le rivendicazioni angioine in Acaia, Atene, Albania e Tessaglia¹⁰. L'investitura del principato era propeudica al matrimonio di Filippo con la principessa Thamar, figlia del despota d'Epiro, celebrato nel dicembre 1294, ma le cui complesse trattative duravano dal 1291. Thamar portava in dote al marito un terzo dell'Epiro, ma con l'obbligo, alla morte del padre, di accrescere tale dote fino alla metà del regno. Con questi provvedimenti Carlo II concludeva la prima tappa del grandioso progetto di fondare per Filippo un dominio feudale dipendente dal Regno di Sicilia, ma trasmissibile ai suoi discendenti, affacciato sulle due sponde del mare Ionio e con estese propaggini nell'Egeo. In virtù di queste concessioni Filippo era diventato ormai «uno dei più potenti feudatari del Regno»¹¹.

⁹ A. KIESEWETTER, *I grandi ufficiali e le periferie del regno. I dirigenti della cancelleria dei principi di Taranto e dei duchi di Durazzo*, in *Les grands officiers dans les territoires angevins*, a cura di R. RAO, Roma, École française de Rome, 2017, pp. 123-152, a p. 127.

¹⁰ Il feudo gli fu confermato con un solenne privilegio in occasione della sua ordinazione a cavaliere il 4 febbraio 1294; ID., *Filippo I d'Angiò* cit., p. 717.

¹¹ ID., *I grandi ufficiali* cit., p. 127.

All'acquisizione del nuovo rango il principe avrebbe dato subito concreta visibilità facendosi approntare una sontuosa dimora a ridosso del mercato vecchio, già foro della Napoli antica, in uno degli angoli più stratificati di storia e valori simbolici della città. Il 2 gennaio 1295 Carlo II donò a Filippo le case di Tommaso de Porta di Salerno, ubicate «prope locum fratrum predicatorum cum iardino et pertinentiis», e quelle adiacenti di Adam de Dussiaco cancelliere del regno¹². Quasi a mezza strada tra S. Lorenzo Maggiore e S. Domenico Maggiore, all'epoca i due complessi mendicanti più importanti della capitale per non dire del Regno, la residenza, giunta a noi attraverso estese manomissioni, prospetta tuttora su Via Tribunali, il decumano medio della città greco-romana, di fronte al Seggio di Montagna¹³ e alla chiesa di S. Angelo a Segno, un modesto edificio di culto popolarissimo tra i napoletani in ragione di un intervento miracoloso dell'arcangelo Michele a difesa della città in età ducale, celebrato da tutte le fonti erudite partenopee. Per lungo tempo, dopo che il principe di Taranto assunse il titolo imperiale, la residenza fu costantemente segnalata come «Palazzo dell'imperatore», etichetta che le è rimasta tenacemente appiccicata anche dopo che ne entrarono in possesso, forse per dono di Alfonso I d'Aragona, i Cicinelli principi di Cursi. I resti di fine Duecento sopravvissuti al primo livello dell'immobile (il portale e una sezione del porticato scandita da poderose archeggiature a sesto acuto) (fig. 1) e la notizia dell'esistenza al suo interno di una cappella privata affrescata e fornita di pala d'altare, su cui tornerò, suggeriscono che si trattasse di un edificio di considerevoli dimensioni e di alta rappresentanza.

La vita di Filippo procedé senza acuti e senza scosse fino al 10 dicembre 1299, allorché cadde prigioniero di Federico III d'Aragona per l'improvvida condotta tenuta durante la campagna militare di Sicilia a fianco del fratello Roberto, designato nel frattempo alla successione al trono per rinuncia di Ludovico. Riacquistata la libertà il 12 ottobre 1302 dopo la firma del trattato

¹² C. MINIERI RICCIO, *Saggio di codice diplomatico formato sulle antiche scritture dell'Archivio di Stato. Supplemento, parte I*, Napoli, F. Furcheim, 1882, p. 85; G. DE BLASIS, *Le case dei principi angioini nella piazza di Castelnuovo*, in «Archivio storico per le province napoletane», XI (1886), pp. 442-481; XII (1887), pp. 289-435; si cita dal saggio riedito nel volume *Id., Racconti di storia napoletana*, Prefazione di F. TORRACA, Napoli, Francesco Perrella, 1908, p. 133, nota 1.

¹³ Il Seggio di Montagna sopravvive fortemente manomesso con l'aspetto assunto nella prima Età Moderna; sulle forme architettoniche dei Seggi di Napoli e del Regno e sulle loro funzioni si veda ora l'ampia ricognizione di F. LENZO, *Memoria e identità civica. L'architettura dei Seggi nel Regno di Napoli XIII-XVIII secolo*, Roma, Campisano, 2015.



Fig. 1. Napoli, Via Tribunali, particolare del palazzo già del principe Filippo d'Angiò, detto anche "Palazzo dell'imperatore" (F. Aceto).

di Caltabellotta, Filippo avviò a tambur battente la costruzione di una seconda residenza nel largo di Castelnuovo, da tempo scomparsa, ristrutturando, con l'aggiunta di nuovi corpi di fabbrica, l'abitazione appartenuta a Ludovico de Roheriis, *miles e magister rationalis*¹⁴, donatagli per l'occasione dal padre. Nota come "Ospizio tarantino", dotata di un ampio giardino contiguo agli orti del complesso di S. Maria Incoronata, la nuova dimora avrebbe soppiantato per importanza quella entro le mura man mano che l'area intorno alla reggia veniva assumendo il ruolo di centro politico-rappresentativo della capitale. Sebbene analoghe iniziative edilizie fossero state intraprese negli stessi mesi dai fratelli minori di Filippo, Giovanni conte di Gravina e Raimondo Berengario, il suo secondo ospizio sembra più un risarcimento psicologico della prigionia siciliana che una risposta a una effettiva esigenza abitativa. Ad ogni modo, siamo ancora nell'ambito di un'operazione di natura privatistica, per quanto carica d'indubbio significato politico: tra tutte le residenze principesche, la dimora tarantina era la più prossima a Castelnuovo, quasi a marcare il rango del suo titolare, e al pari della reggia fornita di una cappella.

Per registrare novità significative riguardo al mecenatismo di Filippo occorre attendere qualche altro passaggio della sua non facile esistenza. Nel 1304, con una seconda investitura Carlo II gli confermò i possedimenti sull'altra sponda dello Ionio, aggiungendone altri nel 1306 in Puglia, dopo avergli accordato alla fine del 1302 l'alta giurisdizione criminale del suo feudo. Col senno di poi, possiamo dire che questi eventi dovettero alimentare nel principe angioino grandi aspettative, destinate tuttavia a infrangersi contro la dura realtà non appena venne meno l'ombrello protettivo del padre. I primi segnali delle ambizioni nuove coltivate da Filippo sono offerti dall'istituzione di una cancelleria principesca esemplata su quella della Corona e dalle modifiche introdotte nell'*intitulatio* e nella *datatio* dei suoi atti pubblici. In quattro documenti, scalati dal 10 febbraio 1303 al 24 giugno 1304, redatti a Gioia del Colle (due), Taranto e Roma, dove aveva accompagnato il padre per seguire le complicate vicende dell'elezione del successore di papa

¹⁴ Al palazzo si lavorava alacramente già nel gennaio 1303; per i documenti si veda A. DE APREA, *Syllabus membranarum ad regiae syclae archivum pertinentium*, Napoli, ex Regia Typographia, 1845, vol. II, parte II, pp. 85-86; DE BLASIUS, *Le case dei principi angioini cit.*, pp. 134-135; R. BEVERE, *Notizie storiche tratte dai documenti conosciuti col nome di Arche in carta bambagina*, in «Archivio storico per le province napoletane», XXV (1900), pp. 241-275, 389-407, a pp. 252-254.

Bonifacio VIII¹⁵, nell'escatocollo oltre al luogo e all'indizione viene per il momento indicato anche l'anno, mentre per tutto il resto esso si conforma agli atti degli anni 1294-99, rogati tuttavia da Filippo nella cancelleria reale¹⁶. Fin dall'estate 1304, però, in alcuni privilegi il principe aggiunse nella *intitulatio* il titolo «despotus Romanie» e nella *datatio* sia gli anni del suo principato, sia il nome dell'ufficiale responsabile della redazione del documento. Questa prassi cancelleresca venne adottata di solito negli atti destinati ai sudditi greci. Fa eccezione un privilegio con cui il 12 giugno 1304 Filippo concesse all'ordine dei frati minori un territorio nelle vicinanze di Ostuni per la costruzione di una chiesa. Il documento, il primo di questa natura relativo a località del suo feudo pugliese, reca sia il titolo «princeps Tarenti et despotus Romanie», sia la datazione «principatus nostri anno undecimo»¹⁷. Al 1306 risale anche la prima attestazione di un cancelliere di Filippo nella persona di Francesco, vescovo di Bisaccia. In altri due privilegi, il primo del 1306, l'altro del 1308, egli si qualifica inoltre come «princeps Achaye et regni Albanie dominus». A giudicare dagli atti superstiti, la prassi della citazione degli anni di principato venne definitivamente abbandonata nel 1308, «forse su pressione di Roberto d'Angiò (...), che considerava questa abitudine proprio una limitazione dei diritti della Corona»¹⁸.

Il biennio 1308-1309 rappresentò una congiuntura particolarmente difficile per Filippo, esposto a duri colpi sia sul piano politico che su quello personale. La morte del padre il 5 maggio 1309 spalancò la strada del trono a Roberto, il quale tra i primi provvedimenti assunti «costrinse il fratello minore a rinunciare definitivamente ai prestigiosi titoli di “despotus Romanie et regni Albanie dominus” per gli atti spediti a destinatari del Regno di Napoli», per i quali venne ripristinata l'*intitulatio* in uso allo scorcio del Duecento¹⁹. Oltre a questo declassamento, sempre nel 1309 o l'anno precedente, a prestar fede a Tolomeo da Lucca, il principe di Taranto fu vittima di un fatto di cronaca di cui ancora sfuggono i reali contorni. Da più di una fonte si ha notizia dell'adulterio consumato dalla moglie Thamar con Bartolomeo

¹⁵ Tornerò più avanti su questa circostanza in relazione alla cappella del principe a Montevergine. A Roma Filippo si era recato anche nel 1297 coi fratelli Giovanni e Raimondo Berengario per ricevere Violante d'Aragona, promessa sposa di Roberto.

¹⁶ KIESEWETTER, *Princeps est imperator cit.*, pp. 69-72. L'*intitulatio*, negli uni e negli altri, recita: «Philippus illustris Ierusalem et Sicilie regis filius, princeps Tarenti».

¹⁷ *Ibid.*, pp. 73-74.

¹⁸ *Ibid.*, p. 75.

¹⁹ *Ibid.*, p. 77.

Siginolfo²⁰, un personaggio di assoluto rilievo a corte, conte di Caserta e Telese, *miles, familiaris, consiliarius, cambellanus, magnus camerarius* e nel 1306 anche *magnus admiratus*²¹. Giuseppe De Blasiis, che ebbe modo di consultare le carte angioine superstiti, ha datato l'evento all'anno successivo, perché dalla sentenza emessa contro il Siginolfo nel 1310 risulta che re Roberto fu avvisato dei fatti ad Avignone, quindi dopo il mese di maggio del 1309; un diploma del 24 luglio successivo inoltre certifica che il gran camerario, trovandosi col re a Tarascona, chiese ed ebbe licenza di tornare a Napoli per discolarsi. Il dispositivo della sentenza e le altre carte angioine non accennano però né all'adulterio, né al conseguente atto di ripudio di Tamar da parte di Filippo, quanto piuttosto al proposito del Siginolfo di attentare alla vita del principe in combutta con altri traditori. A fronte di queste confuse informazioni gli studiosi si sono interrogati se le accuse di lesa maestà fossero solo uno schermo per sedare le voci sulla vicenda scandalosa o se invece, come inclina a credere il De Blasiis, l'adulterio fu solo un pretesto motivato dal «doppio scopo di spogliare il Siginolfo dei suoi beni e di liberarsi della donna col divorzio per contrarre altre e più utili nozze», come poi Filippo effettivamente fece, sposando Caterina II di Valois-Courtenay²². L'unico dato certo è che Bartolomeo, ancora in vita nel 1328, preferì fuggire in Sicilia anziché presentarsi in giudizio, mentre i suoi familiari, privati di tutti i beni, furono inviati per alcuni anni al confino ad Amalfi e a Isernia.

Con questo quadro storico davanti agli occhi ripercorriamo ora le iniziative artistiche patrocinate da Filippo negli stessi anni. Ho già accennato ai

²⁰ *Vitae Papparum Avenionensium. Secunda Vita Clementis V auctore Ptolomaeo Lucensi ordinis Prædicatorum*, ed. S. Baluzius, Parisiis, apud Franciscum Muguet, 1693, I, p. 35: «Eodem anno [1308] orta est turbatio in domo regis Karoli ex adulterio imposito uxori domini Philippi principis Tarentini, quae fuit filia despoti. Propter quam causam comes camerarius, qui tempore regis fuerat dominus in Regno, praescriptus est et multi cum ipso».

²¹ Su Bartolomeo e la sua famiglia si veda G. VITALE, *Élite burocratica e famiglia. Dinamiche nobiliari e processi di costruzione statale nella Napoli angioino-aragonese*, Napoli, Liguori, 2003, pp. 239-247. Sulla vicenda illustrata nel testo EAD., *Giochi di specchi*, in *Boccaccio e Napoli. Nuovi materiali per la storia culturale di Napoli nel Trecento*. Atti del Convegno *Boccaccio angioino. Per il VII centenario della nascita di Giovanni Boccaccio* (Napoli - Salerno 23-25 ottobre 2013), a cura di G. ALFANO *et alii*, Firenze, Franco Cesati Editore, 2015, pp. 189-200, a pp. 192-194.

²² DE BLASIS, *Le case dei principi angioini* cit., pp. 143-148. Lo studioso ricorda, senza indicare fonti, che nel 1309 il principe di Taranto inviò un fra Domenico della Foresta domenicano al re di Francia perché sollecitasse il papa Clemente V ad annullare la promessa di matrimonio tra Caterina e il figlio del duca di Borgogna, e che il 23 agosto dello stesso anno Clemente rispose al re per informarlo di non aver ancora potuto ottenere la rinuncia del duca.

provvedimenti del 1304 relativi ai francescani di Ostuni, ai quali seguirono nel tempo interventi a favore di altre comunità mendicanti di stanza a Francavilla Fontana, Gioia del Colle, Taranto²³. L'impresa mecenatizia pugliese di maggiore risonanza di questi anni fu la sponsorizzazione da parte di Filippo di una parte almeno della decorazione pittorica di S. Maria del Casale a Brindisi: importante la città, allora come adesso il principale scalo marittimo della regione verso i Balcani e il vicino Oriente; prestigiosa per ragioni culturali la chiesa, un santuario mariano innalzato allo scorcio del XIII secolo inglobando un'edicola dipinta con una veneratissima icona della Vergine, accreditata quale opera dell'evangelista s. Luca da un anonimo viaggiatore inglese già negli anni quaranta del '300²⁴. Al patrocinio del principe angioino spettano, sulla base delle insegne araldiche, la monumentale e rara 'Crocifissione' in forma di *Lignum crucis* sulla parete sinistra dell'aula e, forse in concorso col fratello Giovanni di Gravina e altri, anche il contiguo 'Albero di Iesse'. L'autore della più recente monografia sul complesso ha congetturato un'iniziativa di Filippo anche dietro la 'Teofania' della tribuna e il 'Giudizio universale' dipinto in controfacciata, quest'ultimo firmato da Rinaldo da Taranto, proponendo per le prime fasi dell'affrescatura della chiesa una data intorno al 1309-10²⁵. Dopo il 1313, in forza delle sue insegne di famiglia inquartate con gli emblemi dell'Impero latino di Costantinopoli, ma comunque con certezza prima del 1319, dietro ricca dotazione (casale di Principato presso San Pancrazio) e col favore del metropolita di Brindisi, Bartolomeo da Capua, suo cancelliere nel biennio 3018-19 e *consiliarius*, Filippo risulta titolare anche di una spaziosa cappella *in cornu evangelii* a

²³ Si veda J. KRÜGER, *S. Lorenzo Maggiore in Neapel: eine Franziskanerkirche zwischen Ordensideal und Herrschaftsarchitektur. Studien und Materialien zur Baukunst der ersten Anjou-Zeit*, Werl, Coelde, 1986, rispettivamente pp. 192, 193, 212-213; L. ENDERLEIN, *Die Grablegen des Hauses Anjou in Unteritalien. Totenkult und Monument 1266-1343*, Worms-am-Rhein, Wernesche, 1997, p. 142.

²⁴ E. HOADE, *Western pilgrims. The itineraries of Fr. Simon Fitzsimons (1323-23), a certain englishman (1344-45), Thomas Brygg (1392) and notes on other authors and pilgrims*, Hardcover, Franciscan Printing Press, 1952, p. 55. La nobilitazione dell'effigie pugliese da parte dell'ignoto viaggiatore è quasi certamente il riflesso dei pareri raccolti a Roma sui tesori di icone antiche custodite da tempo immemorabile nelle sue chiese; si veda M. BACCI, *Il pennello dell'Evangelista. Storia delle immagini sacre attribuite a san Luca*, Pisa, GISEM, 1998, pp. 265 ss.; per l'icona pugliese, p. 286. L'immagine, traslata a massello sull'altare maggiore nel XVII secolo, andò distrutta in occasione di un incauto restauro della chiesa eseguito nel 1919; si veda G. CURZI, *Santa Maria del Casale a Brindisi. Arte, politica e culto nel Salento*, Roma, Cangemi, 2013, pp. 131-135.

²⁵ *Ibid.*, pp. 33-70.

ridosso della tribuna, un tempo tutta affrescata e al cui ingresso ancora oggi esibisce quasi del tutto svanita l'effigie a figura intera del fratello Ludovico, canonizzato nel 1317, a fronte di s. Paolo²⁶. Al di là del livello qualitativo provinciale e arcaizzante degli apparati figurativi, la scelta di S. Maria del Casale per propagandare il culto delle memorie familiari in Puglia fu certamente ben soppesata da Filippo. Se non bastasse l'attestato del viaggiatore inglese, ricordo a quanti hanno scarsa dimestichezza col santuario brindisino che esso nel giro di alcuni decenni diventerà un irresistibile polo attrattore di alcune delle famiglie aristocratiche più in vista del Regno (Della Marra, Pandone, Muscettola, Sanseverino, Del Balzo, Gattola, Tocco, forse Giacomo Arcuccio fino ai Del Balzo, dopo il 1373 eredi dei titoli di Filippo), che vi si celebreranno sotto l'egida protettrice della Vergine con una fastosa parata d'insegne e costumi perfettamente consentanea al risorgente clima neofeudale e cortese che caratterizza gli anni di governo di Giovanna I²⁷.

Un'operazione promozionale di analogo segno, ma di portata persino maggiore, fu messa a segno da Filippo nel corso del 1309-10 a Montevergine: per la seconda volta, un santuario mariano veneratissimo, con una storia quasi bicentenaria alle spalle e già con diramate ramificazioni territoriali che come mille tentacoli diffondevano e attizzavano nei fedeli di ogni rango sociale il culto della Vergine praticato sul monte Partenio. Sono ben note le relazioni speciali con la casa madre della congregazione verginiana intrattenute da Carlo II e dalla regina Maria, che morendo le destinò 50 onces d'oro, più che a tutti gli altri luoghi di culto della capitale, Cattedrale compresa²⁸. Roberto vi si recò in pellegrinaggio il 15 agosto 1304; due anni dopo lo stesso itinerario di fede venne percorso dal padre²⁹. Devozione e generosità della casa regnante per Montevergine erano largamente condivise dall'aristocrazia regnicola, ben rappresentata dai nomi di Guido di Valdemonte, Carlo e Giovanni di Lagonissa, Bartolomeo da Capua, Ruggero Sanseverino, Giovanni Pipino da Barletta, Giacomo di Brussone, Americo de Sus, per ricor-

²⁶ *Ibid.*, pp. 78-88, ha ipotizzato che anche la cappella dirimpettaia fosse di patronato della coppia imperiale alla luce della sua verosimile intitolazione a s. Caterina d'Alessandria.

²⁷ *Ibid.*, pp. 89 ss.

²⁸ G. VITOLO, *Il monachesimo benedettino nel Mezzogiorno angioino*, in *L'État angevin* cit., pp. 205-220, a pp. 212-213.

²⁹ G. MONGELLI, *Storia di Montevergine e della Congregazione verginiana. Dalle origini alla fine della dominazione angioina*, vol. I, Avellino, Amministrazione Provinciale, 1965, p. 322; P. M. TROPEANO, *Montevergine nella storia e nell'arte. 1266-1381*, Montevergine, Edizione padri benedettini, 1978, p. 40.

dare i personaggi che ricorrono nelle superstiti carte di archivio dell'abbazia tra fine '200 e inizi '300 o di cui restano memorie materiali³⁰.

I rapporti di natura personale tra Filippo e Montevergine cominciarono agli inizi del 1309. Il 2 gennaio, Carlo II ancora in vita, per la «speciale devozione» nutrita verso l'abbazia il principe di Taranto le assegnò il tenimento di Tartareto nel territorio di Sarno³¹. Il 28 giugno 1310, «gratisque servitiis quae magister Montanus de Aretio pictor et familiaris noster nobis exhibuit et exhibere non cessat, maxime in pingendo cappellam nostram tam in domo nostra Neapolis quam in ecclesia beate Marie de Monte Virginis, ubi specialem devotionem habemus», con un diploma solenne, che ripropone tutti i suoi titoli, donò al pittore selva «Laye», ubicata tra Marigliano e Somma³². La precisa scansione dei tempi suggerita dalle forme verbali della seconda carta non lascia adito a dubbi che all'altezza del 1310 si stesse ancora lavorando all'allestimento figurativo di una delle due cappelle se non ad entrambe³³. Sebbene nel diploma non sia esplicitato, gli studiosi più accre-

³⁰ Gli unici due vani disponibili ai lati della tribuna della chiesa erano stati acquisiti tra '200 e '300 dai Valdemonte-Lagonissa (cappella *in cornu evangelii*) e dal protonotario e logoteta Bartolomeo da Capua (cappella *in cornu epistulae*), che legò all'abbazia vari beni nel territorio di Marigliano, i cui frutti erano in vendita nel 1311. Nel 1314, dopo aver fondato a Napoli il monastero di S. Maria di Alto Spirito, meglio noto come Monteverginella, Bartolomeo lo donava a Montevergine a patto che l'abate vi avesse insediato una comunità di almeno 6 monaci sacerdoti e un ospizio per assolvere alle necessità primarie di dodici poveri; si vedano TROPEANO, *Montevergine* cit., p. 54 e VITOLO, *Il monachesimo benedettino* cit., p. 213.

³¹ La copia del documento, redatto da Santoro da Bitonto, professore di diritto civile, *consiliarius* e *familiaris* del principe, è stata pubblicata da MONGELLI, *Regesto delle pergamene. Abbazia di Montevergine*, vol. IV, Roma, Istituto Poligrafico dello Stato, 1958, pp. 432-434. La donazione venne ratificata da Carlo di Calabria, vicario del regno, il 25 giugno 1309 e da re Roberto il 2 marzo 1311 (rispettivamente pp. 437, 440).

³² *Ibid.*, pp. 438-440. Nell'*intitulatio* Filippo, forse approfittando dell'assenza di Roberto, ancora ad Avignone, si ripropone con la sequela di titoli adottati dopo il 1304; nella ratifica dell'atto, emessa da Roberto il 16 febbraio 1311, Filippo è indicato solo come «princeps Achaie et Tarenti» (pp. 440-441).

³³ In un recente contributo (F. ACETO, *Nuove considerazioni intorno a Montano d'Arezzo, pittore della corte angioina*, in *Medioevo: le officine*. Atti del Convegno internazionale di studi [Parma 22-27 settembre 2009], a cura di A. C. QUINTAVALLE, Milano, Electa, 2010, pp. 517-528, con bibliografia aggiornata) mi sono provato a chiarire le ragioni figurative, corroborate da vincolanti dati documentari, che militano a favore della fondazione della cappella nel biennio 1309-10, accreditata per secoli dalla storiografia, correggendo la proposta di Bologna (F. BOLOGNA, *I pittori alla corte angioina di Napoli, 1266-1414*, Roma, Ugo Bozzi, 1969, pp. 99-106; *Id.*, *Le tavole più antiche e un ex voto del XV secolo*, in *Insedimenti virginiani in Irpinia. Il Goletto, Montevergine, Loreto*, a cura di V. PACELLI, Cava dei Tirreni, Di Mauro, 1987, pp. 119-143, a pp. 124-130) di anticipare l'iniziativa di Filippo agli anni

ditati, sulla fede dell'attendibile referto dello storico cinquecentesco Giovan Antonio Summonte, sono concordi nel ritenere che la prestazione di Montano a Montevergine e nella dimora principesca di Via Tribunali a Napoli, come precisa lo stesso Summonte³⁴, avesse comportato nella circostanza anche la confezione di due pale d'altare di analogo soggetto, entrambe sopravvissute come unici relitti di tanto apparato figurativo: una è quella tuttora al suo sito, destinata a diventare nel tempo palladio dell'abbazia del Partenio, dopo essere stata mitizzata come opera di s. Luca, dispensatrice di grazie³⁵ (fig. 2); l'altra, a seguito di varie traversie, che ne hanno menomato l'aspetto, ha trovato sistemazione alcuni anni fa nel Museo di S. Lorenzo a Napoli (fig. 3).

Nell'indisponibilità di un vano libero a ridosso della tribuna, l'area liturgicamente più appetibile, con una mossa di grande effetto, all'altezza davvero del suo status, Filippo mise in piedi la sua cappella impegnando ben tre campate su cinque della navatella destra della chiesa appena ristrutturata in forme gotiche. Esteso in lunghezza fino alla barriera del coro dei monaci, l'oratorio faceva ala in buona sostanza alla ridottissima sezione dell'edificio riservata alla liturgia dei laici, qualificandosi quasi come una chiesa entro un'altra chiesa (Fig. 4). Il carattere fuori del comune dell'impresa di Filippo è ulteriormente accresciuto dalle dimensioni colossali dell'ancona dipinta installata sull'altare maggiore del profondo ambiente, in assoluto la più alta di quelle prodotte fin ad allora nella Penisola, non meno che dal livello del pittore coinvolto, Montano d'Arezzo, in precedenza a servizio esclusivo di Carlo II, per conto del quale affrescò nel 1305 due cappelle in Castelnuovo e tre anni dopo il refettorio e la sala capitolare del convento domenicano di S. Luigi di Francia ad Aversa, istituito dal sovrano dopo la canonizzazione dello zio e per il quale dipinse anche un Crocifisso. Nessuno ha rilevato che per topografia e allestimento figurativo la cappella di Montevergine, tra l'altro, si configurava come un impressionante e forse

1290-95. Verso la tesi di Bologna mi pare inclini, ma con fumose argomentazioni, anche V. ANGELELLI, *La Maestà di Montano d'Arezzo a Montevergine e la pittura su tavola dei secoli XIII e XIV*, in *La Maestà di Montevergine. Storia e restauro*, a cura F. GANDOLFO - G. MUOLLO, Roma, Artemide, 2014, pp. 85-106.

³⁴ G. A. SUMMONTE, *Historia della città e Regno di Napoli*, vol. II, Napoli, Gio. Iacomo Carlino, 1601, pp. 375-376.

³⁵ Mi permetto di rinviare per questo problema a un mio recente intervento: F. ACETO, *La Maestà di Montevergine di Montano d'Arezzo dalla storia alla leggenda: il ruolo del cardinale Oliviero Carafa*, in *Immagini medievali di culto dopo il Medioevo*, a cura di V. LUCHERINI, Roma, Viella, 2018, pp. 87-102.



Fig. 2. Montano d'Arezzo, Madonna di Montevergine. Avellino (pressi), Abbazia di Montevergine, Cappella di Filippo d'Angiò (Roma, Gabinetto Fotografico Nazionale).



Fig. 3. Montano d'Arezzo, Madonna col Bambino, verosimilmente già nel “Palazzo dell'imperatore” in Via Tribunali a Napoli (L. Terracciano).

non casuale equivalente di un prestigioso antefatto, che Filippo ebbe certo modo di apprezzare nei suoi ripetuti soggiorni romani. Mi riferisco all'oratorio, ancora in piedi nel '500, istituito da papa Giovanni VII (705-707) nella navatella destra della basilica di S. Pietro a Roma mediante un alto recinto, la cui decorazione pittorica era imperniata su una devota icona della Madonna.

Non abbiamo alcun indizio che nel progetto originario l'apprestamento della cappella di Montevergine ubbidisse allo scopo di costituire un famedio familiare in competizione con quelli realizzati o programmati dalla corte a Napoli, una funzione che la cappella effettivamente svolse, ma in una mutata congiuntura storica, l'indomani della morte della moglie Caterina di Valois³⁶. L'ultimo atto noto di Filippo in favore di Montevergine cade nel 1315, allorché egli la prese sotto la sua protezione³⁷. In aggiunta a questa attestazione, abbiamo a disposizione un lapidario regesto di Carlo De Lellis: «Assignantur ei [monastero di Montevergine] dotes pro cappella 1332 B, fol. 95»³⁸. L'assenza di ulteriori, significativi riscontri sembra alludere a un progressivo calo d'interesse del principe di Taranto per il sito. A ben riflettere, la localizzazione appartata dell'abbazia non era in grado di soddisfare a pieno le esigenze di propaganda di Filippo, tanto più dopo l'acquisizione del titolo d'imperatore. L'attrattiva devozionale del santuario, per quanto forte, valeva ben poco in confronto alla vitalità culturale e religiosa della capitale e soprattutto al ruolo politico nazionale che si avviava a svolgere la corte di Roberto una volta venuta meno la minaccia di Arrigo VII di Lussemburgo. A Napoli erano le leve vere del potere; nella capitale si decidevano le sorti del Regno e si tessevano le trame della politica internazionale, anche quella che coinvolgeva i possedimenti di Filippo nello Ionio e nell'Egeo, sui quali più di una volta nel corso del tempo re Roberto fu costretto a intervenire per sbrogliare l'intricata matassa degli interessi in conflitto o per sedare addirittura contrasti fratricidi, come quello che deflagrò tra il principe di Taranto e il fratello Giovanni di Gravina per la titolarità dell'Acaia.

Nessun cenno all'abbazia, né a S. Maria del Casale anche nel testamento dettato in punto di morte da Filippo il 24 dicembre 1331 nel palazzo in Lar-

³⁶ Nel giro di alcuni anni, nella cappella verranno seppelliti l'imperatrice, la figlia Maria e il secondogenito, re Ludovico, dal 1347 secondo marito di Giovanna I; VITOLO, *Il monachesimo benedettino* cit., p. 215.

³⁷ A. MASTRULLO, *Monte Vergine sagro*, Napoli, Luc'Antonio di Fusco, 1663, p. 677; MONGELLI, *Regesto delle pergamene* cit., IV, p. 445; TROPEANO, *Montevergine* cit., p. 54.

³⁸ MONGELLI, *Regesto delle pergamene* cit., IV, p. 486.

go delle Corregge, mentre si propone prepotentemente all'attenzione una nuova creatura partenopea del suo mecenatismo, di alto valore simbolico e politico, che gli avrebbe garantito perenne gloria se dopo il terremoto del 1732 l'arcivescovo Francesco Pignatelli non avesse fatto cancellare gli importanti apparati pittorici che l'arricchivano. Dopo aver dato disposizioni sulle modalità di trasmissione ai molti figli e alla moglie dei suoi titoli e beni, Filippo stabilì una dote di settantadue onces d'oro da assegnare annualmente a dodici sacerdoti, sei a testa, con l'obbligo di «continue (...) celebrare in capella, quam de novo construi fecimus iuxta maiorem ecclesiam civitatis Neapolis, ipsi ecclesie immediate coniunctam, pro remissione nostrorum peccaminum et parentum nostrorum»³⁹. La cappella in parola, addossata alla testata settentrionale del transetto della Cattedrale dell'Assunta (figg. 5-6), dal 1584 convertita in sagrestia dall'arcivescovo Annibale di Capua, rappresenta il più vistoso atto d'omaggio alla santità del fratello Ludovico prodotto nella capitale. Il referto del testamento è confermato da un breve emesso da Giovanni XXII il 15 gennaio 1326, col quale il pontefice accordava indulgenze a quanti avessero visitato la cappella che Filippo «princeps Tarentinus in Ecclesia Neapolitana ad honorem et gloriam beati Ludovici episcopi et confessoris, et sub eius vocabulo, pia devotione construxit»⁴⁰. Giovan Antonio Summonte, a sua volta, ricorda che sulle pareti del grandioso oratorio, dotato fino al '500 di autonomo ingresso dalla corte del palazzo arcivescovile, erano affrescati episodi della vita di Ludovico e che vi si vedevano «l'insegne de' gigli e dell'imperio di Costantinopoli», ricavandone giudiziosamente la convinzione del patrocinio di Filippo «che godeva il titolo di quell'Imperio»⁴¹. Ho insistito su queste attestazioni, tutte convergenti, perché da più parti negli ultimi tempi è stato avanzato il sospetto che la cappella sarebbe nata da un'iniziativa di Carlo II e che Filippo se ne sarebbe per così dire appropriato dopo la canonizzazione del fratello facendola decorare d'affreschi e insignire del proprio blasone⁴². Ragioni "archeologiche", relative alle fasi costruttive della Cattedrale, su cui qui non posso diffondermi, inducono a dar pieno credito al contenuto del testamento. D'altra parte, mentre

³⁹ Il documento è stato integralmente pubblicato da ENDERLEIN, *Die Grablegen* cit., pp. 213-218. Filippo vi si propone, oltre che come figlio di Carlo II, con i titoli di principe di Taranto e despota di Romania.

⁴⁰ *Ibid.*, p. 38.

⁴¹ SUMMONTE, *Historia* cit., vol. II, p. 345.

⁴² Anche per le pregresse voci bibliografiche rinvio all'ottimo lavoro di M. A. LOMBARDO DI CUMIA, *La topografia artistica del Duomo di Napoli dalla fondazione angioina alla riforma settecentesca del cardinale Giuseppe Spinelli*, Napoli, Paparo, 2011, pp. 130-136.

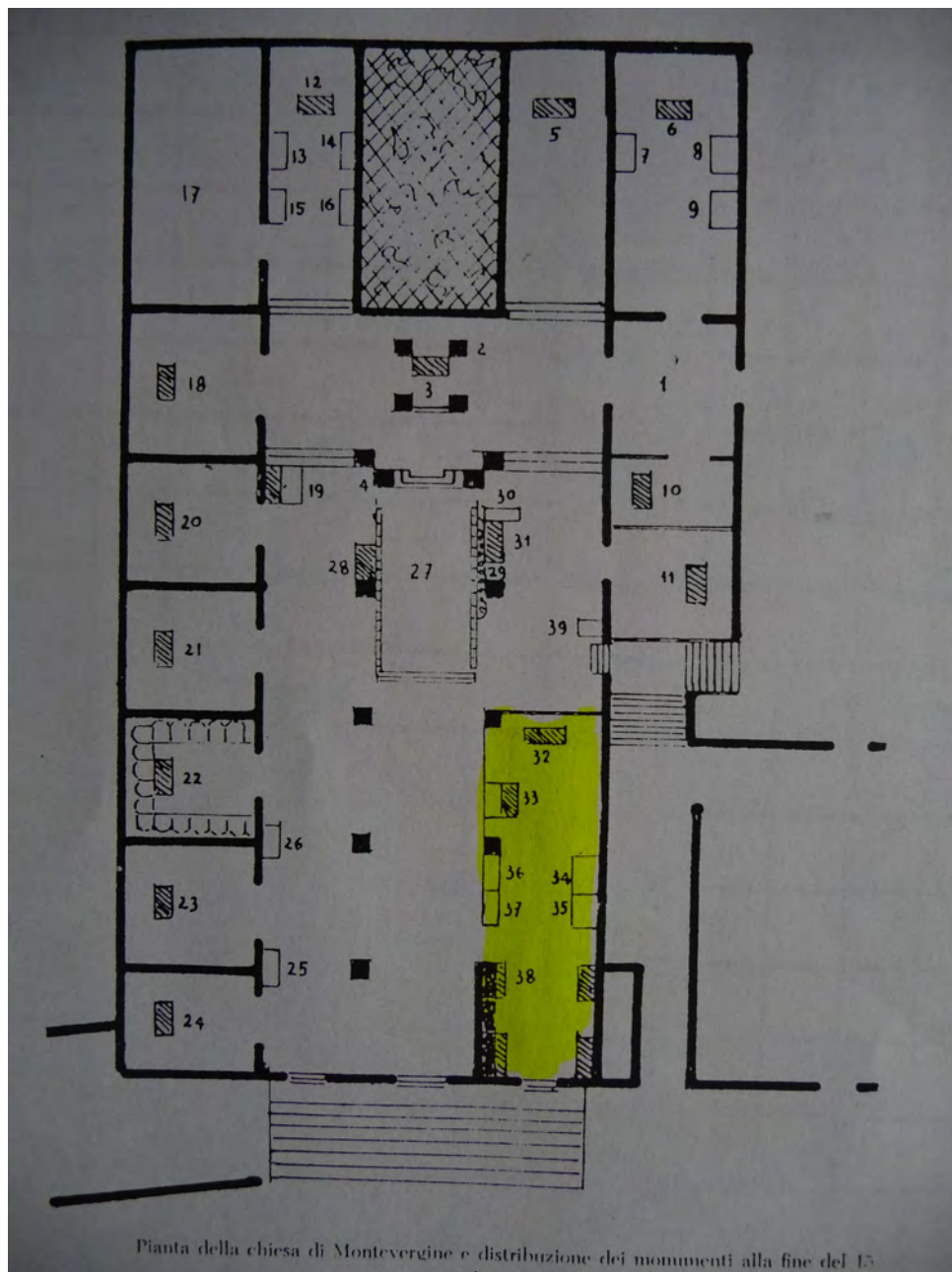


Fig. 4. Montevergine, abbaziale. Ipotesi restitutiva della chiesa medievale proposta da Giovanni Mongelli (*Montevergine nel Cinquecento*). In basso a destra la Cappella di Filippo d'Angiò. (F. Aceto)

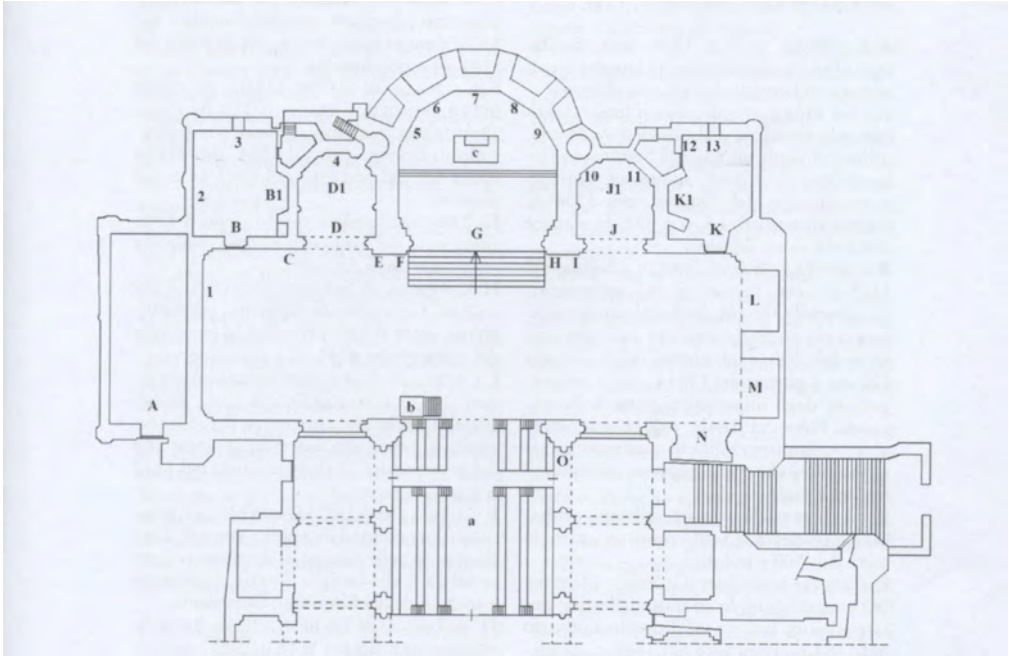


Fig. 5. Pianta del capocroce della Cattedrale di Napoli nella prima metà del '300; con la lettera A è segnalata la “Cappella di San Ludovico”, attualmente sagrestia (da M. A. LOMBARDO DI CUMIA, *La topografia artistica del Duomo di Napoli*)

non ha alcuna attendibilità la tesi tenacemente caldeggiata da molti studiosi che sull'altare della cappella fosse allestita l'ancona di Simone Martini raffigurante s. Ludovico⁴³, alla luce delle pregresse iniziative artistiche non si farà fatica a prendere atto che per le sue peculiarità (dimensioni, posizione, persino la dedica della Cattedrale) la fondazione partenopea s'inscrive pacificamente nel suo orizzonte mentale, anche se con accenti nuovi, che puntano a sfruttare in termini propagandistici la santità del fratello, sottraendola con una eclatante operazione d'immagine all'interessato monopolio di Roberto e Sancia⁴⁴. Nel sermone pronunciato in S. Domenico Maggiore in oc-

⁴³ Ho discusso la questione in un contributo recente; F. ACETO, *Per Simone Martini pittore: ancora sull'iconografia del 'San Ludovico' del Museo di Capodimonte a Napoli*, in *Da Ludovico d'Angiò a San Ludovico. I testi e le immagini*. Atti del Convegno internazionale di studio per il VII centenario della canonizzazione (1317-2017) (Napoli-S. Maria Capua Vetere, 3-5 novembre 2016), a cura di T. D'URSO - A. PERRICOLI SAGGESE - D. SOLVI, Spoleto, CISAM, 2017, pp. 33-50.

⁴⁴ Su questo punto rinvio ai contributi pubblicati di fresco negli atti del convegno citato alla nota precedente.



Fig. 6. Particolare della “Cappella di S. Ludovico” nella Cattedrale di Napoli (F. Aceto).

casione delle sue esequie il domenicano Giovanni Regina non aveva mancato di richiamare le sante radici della sua stirpe, illustrata da ben due s. Luigi⁴⁵. La sensazione vaga di un 'ripiegamento familiare' di Filippo dopo il frustrante esito delle campagne militari balcaniche, che s'avverte tra le pieghe dell'impresa partenopea, trova in realtà piena esplicitazione in chiave affettivo-dinastica con la disposizione testamentaria di far inumare il suo corpo non già, come pure era lecito attendersi, in una delle sontuose cappelle da lui erette in vita, ma accanto all'amato genitore, nella tribuna di S. Domenico Maggiore a Napoli.

⁴⁵ Napoli, Biblioteca Nazionale, ms. VIII. AA. 11, c. 18^v.

GIOVANNI MUTO

NATURALISTI, MUSICI E CAVALIERI A NAPOLI
TRA QUATTROCENTO E CINQUECENTO

Uno dei tratti più caratterizzanti dell'identità di Napoli come città capitale è l'affermarsi di una complessa cultura urbana articolata su profili tematici assai variegati che si sono venuti sviluppando nel corso della prima età moderna con livelli differenti di riflessione, tanto sul versante teorico che su quello operativo. Senza alcuna pretesa di voler rappresentare una esaustiva griglia di questi percorsi, è opportuno segnalare che in area napoletana non mancarono riflessioni su tematiche che erano al centro del confronto culturale nel Cinquecento, come prova il dibattito sulla nobiltà¹. A lato di questa o di altre grandi questioni che accesero il confronto intellettuale, si registra però un'attenzione e una curiosità verso interessi che, pur seguendo le congiunture culturali comuni ad altre aree italiane, si manifestarono a Napoli con peculiarità distintive. Tralasciando la produzione letteraria ed i suoi generi, nonché i testi di natura filosofica o giuridica, è interessante registrare come il contributo di diversi autori napoletani percorse itinerari caratterizzati da una commistione tra esperienze pratiche e riflessione teorica. La sociabilità culturale napoletana tra la seconda metà del Cinquecento e i primi decenni del Seicento ebbe certamente modo di organizzarsi in forme non troppo diverse da quelle di altre aree culturali della penisola. In alcuni casi si trattava di pratiche culturali legate alla vita della corte vicereale; in molti altri casi il circuito delle relazioni culturali e lo scambio di esperienze e di informazioni si realizzava all'esterno dello spazio pubblico, spesso nelle case aristocratiche, nelle accademie, nelle riunioni private che piccoli gruppi di intellettuali avevano modo di organizzare.

Per effetto del moltiplicarsi di tali scambi culturali, non esenti dall'occhio vigile dell'Inquisizione e dei suoi bracci operativi, la cultura napoletana

¹ G. MUTO, *I trattati napoletani cinquecenteschi in tema di nobiltà*, in *Sapere e/è potere. Discipline, dispute e professioni nell'università medievale e moderna. Il caso bolognese a confronto*, a cura di A. DE BENEDICTIS, vol. III, Bologna, Comune di Bologna-Istituto per la storia di Bologna, 1990, pp. 321-343; ID., *"I segni d'honore": rappresentazioni della dinamica nobiliare a Napoli in età moderna*, in *Signori, patrizi cavalieri in Italia centro-meridionale nell'età moderna*, a cura di M. A. VISCEGLIA, Roma-Bari, Laterza, 1992, pp. 171-192.

na nei decenni a cavallo tra i due secoli della prima età moderna può essere indagata e ricostruita attraverso una sorta di mappa degli interessi che aggregano i singoli individui in piccoli cenacoli, in comunità di studiosi che comunicano le rispettive esperienze in maniera diretta o attraverso private corrispondenze. I prodotti finali di queste esperienze confluiscono in molti casi sul mercato come libri che hanno ciascuno fortuna molto diversa; in altri casi invece di queste esperienze restano testimonianze scritte o poche labili tracce. La tipologia della produzione libraria per aree disciplinari per il secolo XVII è stata ricostruita da Marco Santoro² ma solo parzialmente può essere messa a confronto per il secolo anteriore; mancano infatti repertori affidabili e le pur preziose indagini di Pietro Manzi³ sono condotte con criteri diversi che non consentono di ricostruire l'intero trend cinque-seicentesco.

Pur tuttavia è possibile segnalare i campi di interesse attorno ai quali si aggregò l'attenzione degli intellettuali napoletani tra la metà del Cinquecento e la metà del secolo successivo; non intendo svolgere però alcuna ricognizione esaustiva ma indicare solo alcuni dei percorsi che a me sembrano di maggior fascino e forse meno conosciuti. Un primo percorso che può essere segnalato è quello della cultura scientifica, ancora permeata nei primi anni Sessanta da significative presenze della cultura aristotelica di cui è buona testimonianza il testo di Giovan Camillo Maffei *Scala naturale, ovvero fantasia dolcissima intorno alle cose occulte e desiderate nella filosofia*, edito nel 1563. Nella seconda metà del secolo emergono però personaggi di grande interesse, in particolare botanici e naturalisti come Bartolomeo Maranta, amico e corrispondente di Ulisse Aldovrandi e di Giovan Vincenzo Pinelli, quest'ultimo autore anche di un *Novum Herbarium* edito a Venezia nel 1571. Il Pinelli, nato a Napoli nel 1535 da una famiglia di mercanti di origini genovesi fu allievo del Maranta e nel 1558 si spostò a Padova per frequentare lo studio e da lì costruì una impressionante rete di relazioni con letterati e scienziati italiani ed europei. La sua biblioteca, ricca di più di 8000

² *Le seicentine napoletane della Biblioteca Nazionale di Napoli*, a cura di M. SANTORO, Roma, Istituto Poligrafico dello Stato, 1986.

³ Di Pietro Manzi vanno segnalati i repertori degli *Annali* dei diversi stampatori che operarono a Napoli nel corso del Cinquecento (Giovanni Sultzbach, Sigismondo Mayr, Giovanni A. De Caneto, Mattia Cancer ed eredi, Giovanni Paolo Suganappo, Raimondo Amato, Giovanni de Boy, Giovanni Maria Scotti, Giuseppe Cacchi, Giovanni Battista Cappelli) editi tra il 1970 ed il 1974. Cfr. T. TOSCANO, *Contributo alla storia della tipografia a Napoli nella prima metà del Cinquecento (1503-1553)*, Napoli, Ente Regionale per il diritto alla studio universitario "Napoli", 1992.

volumi⁴ e un prezioso giardino botanico, lo resero famoso; pur in mancanza di testimonianze dirette, non possiamo escludere che nel corso della sua visita a Napoli nel 1573 abbia avuto rapporti con i naturalisti presenti in città e in particolare con Ferrante Imperato, con cui ebbe sicuramente un rapporto epistolare nel 1586. Del resto, l'esperienza dell'Imperato presenta molti punti di contatto con quella del Pinelli e forse proprio da quest'ultimo l'Imperato potrebbe aver avuto l'idea di allestire il suo straordinario laboratorio; diversamente dal Pinelli, che condusse una vita assai ritirata e dedita solo agli studi, l'Imperato assunse diversi impegni pubblici. Egli fu nominato capitano d'ottina nel 1585, anno di una importante rivolta popolare che condusse alla morte dell'eletto popolare⁵, poi nel 1587 governatore di parte popolare della Sacra Casa dell'Annunziata⁶ ed, infine, nel 1597, protettore del Monte di Pietà. La bottega di speziale a S.Chiera, e la sua casa con il giardino pensile, furono il centro di incontri e di scambi, anche per la fortuna e la fama che ebbe il suo "museo" - rappresentato in un celebre disegno della *Historia naturale*, edita a Napoli nel 1599, che viene indicato dagli storici della scienza come uno dei primi esempi di *wunderkammer*⁷. Amico e sodale dell'Imperato fu Nicola Antonio Stigliola, ancorché i suoi interessi si mossero più verso la geografia e l'astronomia; non diversamente dall'Imperato, anch'egli ebbe impegni pubblici di qualche rilevanza come ingegnere dell'amministrazione municipale napoletana. In questo contesto di studi si

⁴ Il Pinelli morì nel 1601 e il suo erede, Cosimo Pinelli, un nipote duca di Acerenza, dispose nel 1602 che la sua biblioteca e gli strumenti scientifici fossero inviati a Napoli. Imbarcati in 130 casse su tre navi per il porto pugliese di Fortore da dove sarebbero proseguiti via terra per Napoli, furono in parte persi per un attacco dei pirati alle navi. Ciò che restava dei volumi giunse a Napoli e, da ultimo, venduti all'asta il 14 giugno 1608. I libri furono acquistati dagli emissari del cardinal Borromeo e costituiscono uno dei fondi di maggior prestigio della Biblioteca Ambrosiana, cfr. la voce del *Dizionario Biografico degli Italiani* curata da M. CALLEGARI, vol. 83, Roma 2015.

⁵ R. VILLARI, *La rivolta antispagnola a Napoli. Le origini (1585-1647)*, Bari, Laterza, 1973, pp. 33-52.

⁶ Per la biografia dell'Imperato E. STENDARDO, *Ferrante Imperato. Collezionismo e studio della natura a Napoli tra Cinque e Seicento*, Napoli, Quaderni dell'Accademia Pontaniana, 2001.

⁷ A. M. CIARALLO, *Le scienze botaniche a Napoli tra '500 e '700*, in *Napoli vicereame spagnolo. Una capitale della cultura alle origini dell'Europa moderna (secc. XVI-XVII)*, a cura di M. BOSSE - A. STOLLE, Napoli, Vivarium, 2001, pp. 293-310. Sulle diffusioni delle *Wunderkammern*, studioli, gabinetti scientifici L. DASTON - K. PARK, *Wonders and the Order of Nature. 1150-1750*, Urzone, 1998, nella tr. it. Roma, Carocci, 2000, pp. 227-233; A. LUGLI, *Naturalia et mirabilia. Il naturalismo enciclopedico nelle Wunderkammern d'Europa*, Milano, Mazzotta, 2006.

colloca anche la figura, assai più nota dei precedenti studiosi, di Giambattista Della Porta, i cui interessi si spinsero tuttavia anche in altre direzioni. Occorre qui ricordare in relazione al campo di studi naturalistici e di botanica, la sua *Magiae Naturalis* edita nel 1558, il *Pomarium* del 1583 e un anno dopo il trattato *Phytognomonica*; negli anni successivi il trattatello *Ulivetum*. Nel 1603 entrò in contatto con Federico Cesi che cercò di costituire a Napoli una “colonia lincea”, progetto portato a compimento solo nel luglio 1610 con un numero di componenti assai ridotto, cinque e tra essi, per evitare una eccessiva caratterizzazione politica, mancava Ferrante Imperato. All’esperienza lincea di Napoli si collega anche la vita di Fabio Colonna, anch’egli legato al cenacolo naturalistico dell’Imperato e di cui restano alcuni interessanti testi, in particolare il *Minus cognita rum stirpium aliquot ac etiam rariorum costro coelo orientium*, edito a Roma nel 1606.

Un secondo genere che caratterizzò la vita culturale e l’organizzazione stessa della società napoletana fu il mondo della musica, tanto come produzione di testi che come strutture legate al consumo musicale. È noto come in età aragonese operassero a Napoli due “*camere de musica*” collocate rispettivamente una a Castelnuovo e l’altra a Castelcapuano; Alfonso e più ancora Ferrante compresero l’importanza della dimensione musicale negli spazi pubblici e nei cerimoniali di corte e di ciò si conservano diverse testimonianze⁸. La cappella musicale aragonese compete con quella di Borgogna attraverso una produzione di generi assai variegata, attirando i migliori compositori ed esecutori del tempo. Un ruolo decisivo nell’organizzazione della vita musicale nella corte napoletana ebbe Johannes Tinctoris, forse il più importante trattatista del linguaggio musicale della seconda metà del Quattrocento, vissuto alla corte napoletana tra il 1472 ed il 1492; l’ampiezza e l’intensità delle pratiche musicali napoletane sembrano segnare nelle parole del Tinctoris il senso di una svolta nel mondo musicale napoletano: «E poiché i cantori dei principi, se questi sono dotati della magnanimità che rende illustri gli uomini, vengono remunerati con onore, gloria e ricchezza, ne con-

⁸ Per gli studi sull’età aragonese H. ANGLES, *Alfonso V d’Aragona mecenate della musica e il suo minestre Jean Boisard*, Scripta Musicologica II, Roma, 1975, pp. 765-778.; A. W. ATLAS, *Music at the aragonese court of Naples*, Cambridge, Cambridge University Press, 1985; Altre notizie in C. GALIANO, *Nuove fonti per la storia musicale napoletana in età aragonese: i musicisti nei libri contabili del Banco Strozzi*, in *Musica e cultura a Napoli dal XV al XIX secolo*, a cura di L. BIANCONI - R. BOSSA, Firenze, Leo Olschki, 1983, pp. 47-59; G. L. D’AGOSTINO, *La musica, la cappella e il cerimoniale alla corte aragonese di Napoli*, in *Cappelle musicali fra corte, stato e chiesa nell’Italia del Rinascimento*, a cura di F. PIPERNO - G. BIAGI RAVENNI - A. CHEGAI, Firenze, Leo Olschki, 2007, pp. 153-180.

segue che molti si sono dedicati a questo genere di studi con grande fervore. Perciò al giorno d'oggi le possibilità della nostra musica sono così straordinariamente aumentate, che un'arte nuova pare sia nata»⁹.

Queste pratiche musicali, ma anche del ballo, vengono restituite dalle cronache coeve in una dimensione prevalentemente pubblica, ovvero in occasione di festeggiamenti per eventi a cui il sovrano intendeva conferire una particolare solennità. Così appunto nell'ottobre 1455 per festeggiare «le sponsaglie» tra Alfonso d'Aragona, figlio di Ferrante, e Ippolita Sforza: «...E contrate le sponsaglie circha le XVIII hore fureno fate poi magnificentissime feste de balli e de canti per fine ale due hore de note; et tra li altri ballareno su la festa dum Alfons e madama Elionora»¹⁰. L'atmosfera di allegrezza collettiva e di coinvolgente partecipazione della città per l'incoronazione di Alfonso II nel 1494 viene resa nella cronaca del Ferraiuolo con queste parole «... et tutta la città de Napole che era parata dove sua maistà aveva da passare ... et tutte le siegie stevano parate e lle donne tutte stevano a ballare»¹¹. Al contrario, non sempre si registrano testimonianze di pratiche private di esercizio musicale e danzerino. Una bella eccezione testimonia però che la musica aveva conquistato un suo spazio domestico, attestato da un esempio 'alto' che restituisce un ritratto dell'affetto paterno per il proprio figlio; nel 1484 l'erede al trono Alfons, duca di Calabria, vedendo il suo giovane figlio malato «fece venire musica et multo oblectabatur ex illa»¹². Legata alla dimensione musicale era naturalmente la pratica della danza che sembra acquistare un ruolo peculiare, tanto alla corte che nelle manifestazioni pubbliche¹³; anche qui vale un richiamo alla sfera della famiglia reale, quando nel 1489 nel corso di una serata di intrattenimenti «andoro con lo

⁹ Il passo è citato da G. D'AGOSTINO, *La musica* cit., p. 156 che del Tinctoris ha curato *Proportionale musices. Liber de arte contrapunti*, Firenze, Sismel, Edizioni del Galluzzo, 2008.

¹⁰ C. A. ADESSO, *Teatro e festività nella Napoli aragonese*, Firenze, Leo Olschki, 2012, p. 52. La citazione è tratta da *Dispacci sforzeschi da Napoli*, a cura di F. SENATORE, vol. I, Salerno, Carlone ed., 1997, pp. 277-278.

¹¹ La citazione in C. A. ADESSO, *Teatro* cit., p. 68 è tratta dall'edizione critica della *Cronaca* del Ferraiuolo, a cura di R. COLUCCIA, Firenze, Accademia della Crusca, 1987, p. 30.

¹² *Effemeridi delle cose fatte per il Duca di Calabria* di Joampiero Leostello, di cui al testo edito da Riccardo Filangieri in *Documenti per la storia, le arti e le industrie delle province napoletane*, Napoli 1883, ora in ristampa anastatica, vol. I, Napoli, Società Napoletana di Storia Patria, 2002, p. LXXII.

¹³ C. NOCILLI, *Coreografare l'identità. La danza alla corte aragonese di Napoli (1442-1502)*, Torino, Utet, 2011.

Signore Re a la Signora Regina et li se danzò et fecense farse et festa. Sumpta cena fureno facte belle tramesse et maschere»¹⁴.

Nel passaggio all'età vicereale degli Asburgo di Madrid sembra avvertirsi una minore attenzione per la vita musicale e in particolare per la cappella di palazzo che pure continuò a svolgere le sue funzioni; delle vicende relative alla prima metà del Cinquecento conosciamo, allo stato attuale della ricerca, ancora poco e poco si ricava anche dalla stessa documentazione conservata negli archivi spagnoli. Certo, nelle occasioni solenni legate, ad esempio, all'arrivo del nuovo viceré o agli eventi della famiglia reale (matrimoni, nascita dei principi, morte dei sovrani) la cappella doveva certo svolgere un suo ruolo, come avvenne nel corso della visita a Napoli di Carlo V nel novembre 1535¹⁵; in ogni caso, sappiamo che nel 1558 la Cappella di Palazzo era composta da almeno quindici musicisti con un costo annuo di 833 ducati¹⁶. I successivi sviluppi negli ultimi decenni del Cinquecento sono decisivi sia in quanto ad una più completa articolazione di questa struttura che per la più elevata qualità esecutiva della medesima¹⁷.

Se le informazioni sul percorso della cappella reale nella prima metà del Cinquecento sono piuttosto scarse, non più abbondanti notizie riceviamo circa la vita musicale attiva fuori del palazzo. Non conosciamo ancora tempi e modalità di formazione di altre cappelle che pure operavano nella capitale, come quella del Duomo che si manteneva distinta dai musicisti della cappella del Tesoro di San Gennaro¹⁸; gruppi di musicisti dovevano essere presenti stabilmente anche nelle grandi strutture assistenziali cittadine, come quella della Casa dell'Annunziata o dell'Ospedale degli Incurabili. Un discorso a parte investe invece i quattro conservatori napoletani, il primo dei quali, Santa Maria di Loreto, fu fondato nel 1537 e in successione San Onofrio a Capuana

¹⁴ *Effemeridi* cit., p. LXXIII.

¹⁵ C. CORSI, *Musica reale e immaginaria nelle feste per la visita a Napoli di Carlo V*, in *Studi in onore del 70° compleanno di Renato Di Benedetto*, a cura di E. CARERI - P. P. DE MARTINO, Lucca, Libreria Musicale Italiana, 2005, pp. 5-27.

¹⁶ D. FABRIS, *La capilla real en las etiquetas de la corte virreinal de Napoles durante el siglo XVII*, in *La capilla real de los Austrias. Musica y ritual de corte en la Europa moderna*, a cura di J. J. CARRERAS - B. GARCIA Y GARCIA, Madrid, Fundación Carlos de Amberes, 2001, p. 235.

¹⁷ D. A. D'ALESSANDRO, *Giovanni de Macque e i musicisti della Real Cappella napoletana*, in *La musica del Principe. Studi e prospettive per Carlo Gesualdo*, a cura di L. CURINGA, Lucca, Libreria Musicale Italiana, 2008, pp. 21-156.

¹⁸ Si veda al proposito il volume, e l'ampia documentazione, di M. COLUMBRO - P. MAIONE, *La cappella musicale del Tesoro di San Gennaro di Napoli tra Sei e Settecento*, Napoli, Turchini Edizioni, 2008.

nel 1578, la Pietà dei Turchini nel 1583 e, infine, il conservatorio dei poveri di Gesù Cristo nel 1589¹⁹.

Di un qualche interesse sono le notizie circa la disponibilità di singole case aristocratiche a servirsi di musicisti non solo in occasione di eventi di prestigio ma soprattutto ad accogliere in pianta stabile, con relativo salario, un gruppo di “musicisti di casa” con la duplice funzione di insegnanti di canto o di strumenti per i giovani rampolli aristocratici e, allo stesso tempo, come musicisti che eseguono composizioni musicali per selezionati e pochi ospiti della famiglia. Siamo ancora dentro una concezione della pratica musicale come “musica *reservata*”, un esercizio diretto esclusivamente a pochi aristocratici interlocutori. La documentazione segnala per la prima metà del Cinquecento la pratica di questo costume in casa D’Avalos, presso i Della Terza, in quella di Pier Luigi Carafa e di Fabrizio Carafa. Un caso significativo è quello di Pietro Antonio Sanseverino che negli anni venti del Cinquecento aveva alla sua corte 2 musicisti che tra il 1525 e il 1534 passano a 5 e, tra il 1539 e il 1545, crea una singolare “cappella di corte”, con un proprio maestro di cappella, Ihan Gero, composta di 8 cantori, 1 tamburino, 4 musicisti e 2 trombettisti²⁰. Questa cappella si dissolve negli anni Quaranta ma il figlio Nicolò Bernardino, principe di Bisignano, continua questa tradizione familiare e negli anni Settanta ricostituisce un gruppo di musicisti alla sua corte; nel 1576 chiama due musicisti per «insegnare la Principessa e la corte a ballare», musicisti indicati nel 1577 come “ballerini della signora Principessa”²¹, quella Isabella a cui Fabrizio Caroso dedica un brano musicale nella sua opera *Il Ballarino*.

¹⁹ F. FILORIMO, *La scuola musicale di Napoli e i suoi conservatori*, 4 volumi, Napoli, Morano, 1881-1883.

²⁰ C. CORSI, *Le carte Sanseverino. Nuovi documenti sul mecenatismo musicale a Napoli e in Italia meridionale nella prima metà del Cinquecento*, in *Fonti d’archivio per la storia della musica a Napoli tra XVI e XVIII secolo*, a cura di P. MAIONE, Napoli, Editoriale scientifica, 2001, pp. 1-40. Di particolare interesse è la presenza tra gli esecutori di suonatori di liuto, uno strumento che ebbe ampia diffusione a Napoli dove si sviluppò una pregevole produzione di questo strumento, cfr. F. NOCERINO, *Liutai del sedicesimo e diciassettesimo secolo a Napoli: contributi documentari*, in «*Recercare*», 13 (2001), pp. 235-247. Anche la chitarra era suonata e spesso costruita nei laboratori artigianali napoletani e, tra i diversi tipi di chitarra, nelle fonti compare spesso una “chitarra alla napoletana”, cfr. R. MEUCCI, *Da chitarra italiana a chitarrone: una nuova interpretazione*, in *Enrico Radesca di Foggia e il suo tempo*, a cura di F. SELLER, Lucca, Libreria Musicale Italiana, 2001, pp. 37-57.

²¹ C. CORSI, *Il ‘principe prodigo’ e le arti. Musica e spettacolo a Napoli e nel regno nella seconda metà del Cinquecento dalle carte del principe di Bisignano, Nicola Bernardino Sanseverino*, in «*Napoli Nobilissima*», 2011, pp. 37-52.

Una ulteriore riflessione merita la questione circa la pratica musicale degli aristocratici, ovvero se essi, a lato del consumo passivo di musica – come abbiamo rilevato negli esempi sopra indicati – si dedicassero essi stessi ad eseguire personalmente brani musicali e a comporre musica. Sotto il primo aspetto sappiamo che diversi aristocratici, pur all'interno di una concezione che escludeva il profilo del musicista come ruolo professionale, mostrarono buone capacità nell'esecuzione di testi musicali (Fabrizio e Luigi Dentice, Fabrizio Filomarino, Filippo Carafa, Ettore Gesualdo, Ettore Della Marra, Antonio Grisone, Giulio Cesare Brancaccio). Ciò non contraddiceva affatto l'identità aristocratica, per molti versi riconducibile ai tratti disegnati da Baldassar Castiglione nella figura del cortegiano «avete a sapere ch'io non mi contento del cortegiano s'egli non è ancor musico e se, oltre allo intendere ed esser sicuro a libro, non sa di varii instrumenti ... doversi necessariamente imparar da puerizia; non tanto per quella superficial melodia che si sente, ma per esser sufficiente a indur in noi un novo abito bono ed un costume tendente alla virtù, il qual fa l'animo più capace di felicità, secondo che lo esercizio corporale fa il corpo più gagliardo»²². Per quanto anche questo sia un esempio troppo 'alto', è tuttavia significativo che nel 1559 un gruppo di nobili virtuosi napoletani si recò a Madrid per il matrimonio di Filippo II con Isabella di Valois, trattenendosi per un intero mese a corte eseguendo madrigali e villanelle²³; certo, sarebbe più probante poter disporre, per mezzo di fonti dirette, di una più ampia documentazione che attesti queste performances aristocratiche che sappiamo svolgersi nelle corti e nei palazzi della nobiltà cittadina e che solo ricerche sugli archivi privati potranno restituirci. Ma l'aspetto più interessante è relativo all'attitudine a comporre musica; troppo spesso questo profilo è stato ricondotto ed esemplato sulla figura di Carlo Gesualdo che – anche per le drammatiche vicende familiari che lo videro coinvolto nell'uccisione della moglie Maria d'Avalos – ha finito per oscurare i molti aristocratici che si sono dedicati alla composizione musicale. Secondo l'opinione di Keith Larson, tra il 1530 e il 1625 almeno 25 o 27 compositori di musica erano patrizi dei seggi napoletani o nobili fuori seggio²⁴ dediti alla composizione di madrigali, un genere consi-

²² B. CASTIGLIONE, *Il libro del Cortegiano*, Venezia, 1528, nell'edizione a cura di A. QUONDAM, Milano, Garzanti, 1981, pp. 99-100.

²³ K. LARSON, *Condizione sociale dei musicisti e dei loro committenti nella Napoli del Cinque e Seicento*, in *Musica e cultura a Napoli dal XV al XIX secolo*, a cura di L. BIANCONI - R. BOSSA, Firenze, Leo Olschki, 1983, p. 64.

²⁴ Per questa distinzione rimando a G. MUTO, *Problemi di stratificazione nobiliare nell'Italia spagnola*, in *Dimenticare Croce?*, a cura di A. MUSI, Napoli, ESI, 1991.

derato a Napoli di corteggiamento o di virtuosismo. In ogni caso, indipendentemente dallo status sociale dei compositori, è significativo il volume complessivo delle edizioni musicali napoletane (comprehensive di tutti i generi) tra il 1480 ed il 1700: si tratta di 438 edizioni di almeno 204 autori più altre 70 non databili per un totale di 508²⁵. Una cifra che è certamente inferiore alle edizioni veneziane o romane ma niente affatto disprezzabile, al cui interno appaiono interessanti alcuni testi di didattica della musica, come quelli di Giovan Camillo Maffei, di Scipione Cerreto e di Pietro Cerone²⁶. Non sono a conoscenza di tentativi di classificazione di questa editoria, distinti per generi (mottetti, madrigali, frottole, canzonette, villanelle, cantici, inni, strambotti o altro) e per singole città e in che direzione si muovessero autori e generi. Occorre segnalare però che a lato della musica colta circolavano, su un piano molto distinto, prodotti assai diffusi di musica popolare che proprio nella città di Napoli ebbero uno straordinario successo e di cui il protagonista indiscusso per tutto il Cinquecento fu la *villanella*, un genere di larga fortuna che penetrò anche nelle corti aristocratiche recuperando la lingua parlata napoletana; tra i compositori di villanelle si distinsero Giovan Domenico da Nola, autore di due libri di villanelle nel 1541 ma anche di madrigali, Giovan Tomaso di Maio e Giovan Tommaso Cimello²⁷. Con il nuovo secolo il mondo aristocratico, ma anche l'intera vita sociale della capitale e del regno, espressero nuovi interessi che orientarono diversamente la domanda musicale. Per un verso lo 'stile di palazzo', il ruolo cioè della corte vicereale, sembrò assai più determinante ed influente sul gusto e sulle pratiche sociali e, dall'altro i punti di riferimento del mondo musicale cercarono d'intercettare domande culturali diverse da quelle del secolo precedente; esemplare in tal senso appare l'emergenza del teatro a partire dagli Venti e Trenta del Seicento come genere capace di allargare lo spazio della sociabilità aristocratica.

Desidero, infine, richiamare l'attenzione su un altro genere che contrassegnò la vita sociale della città capitale tra il 1550 e il 1660 e che marca in modo assai forte l'identità culturale napoletana rispetto al contesto italiano.

²⁵ K. LARSON - A. POMPILIO, *Cronologia delle edizioni musicali napoletane del Cinque-Seicento*, in L. BIANCONI - R. BOSSA, *Musica cit.*, pp. 103-139.

²⁶ G. C. MAFFEI, *Delle lettere del signor Gio. Camillo Maffei*, Napoli, Raymundo Amato, 1562, in particolare la prima parte del volume; S. CERRETO, *Della pratica musicale vocale e strumentale*, Napoli, G. I. Carlino, 1601; D. P. CERONE, *Le regole più necessarie per l'introduzione del canto fermo*, Napoli, G. B. Gargano e Lucretio Nucci, 1609.

²⁷ D. G. CARDAMONE, *The Canzone Villanesca alla napoletane and related forms, 1537-1570*, Ann Arbor, Umi Research Press, 1981.

A Napoli, fin dalla metà del XV secolo si sviluppò una fortissima attenzione verso il mondo equestre, tanto come attività produttiva verso cui investire i capitali che come sensibilità culturale verso questo mondo; tutto ciò è testimoniato dal fatto che dei circa trenta, o poco più, trattati sull'arte di allevare, educare e cavalcare i cavalli, editi in Italia in questo arco di tempo, la metà fu composta da autori napoletani. Molti di questi autori furono direttamente coinvolti negli aspetti pratici ed organizzativi di questa disciplina, fondarono scuole e accademie di cavalleria che attirarono cavalieri da tutta Europa²⁸. Le riflessioni quattrocentesche sull'arte equestre, e forse fino a metà Cinquecento, non si presentano ancora come un corpus disciplinare specifico in senso proprio – cosa che avverrà solo successivamente – quanto piuttosto un incrocio di saperi e di pratiche sociali che spaziano dalla fisiologia animale alla medicina veterinaria ma, al tempo stesso, definiscono modelli di comportamento rivolti a disciplinare tanto i cavalli che i cavalieri. Questo interesse generalizzato verso l'universo dei cavalli, ma in generale di tutto il mondo animale, reale o mitico, era piuttosto diffuso in tutti i paesi europei²⁹ nei quali veniva declinato il valore simbolico degli animali, rappresentato nella tradizione dei bestiari, di cui il *Physiologus*, un trattato di quarantotto brevi capitoli composto tra il II o III secolo d. C., può considerarsi l'archetipo³⁰. La celebrazione di questo mondo si sviluppò anche in campo letterario ma in una società scarsamente alfabetizzata fu resa assai più efficace per mezzo della rappresentazione artistica: animali sui portali delle chiese, in tele o cicli di affreschi che ricordavano eventi pubblici, scene domestiche o composizioni che illustravano le azioni dell'uomo nei lavori agricoli o nei teatri di guerra. Le rappresentazioni dei cavalli trovano spazio anche nell'ambiente domestico del mondo non aristocratico: non sarà un quadro ma certo un disegno a stampa a prezzi assai accessibili riempie spesso una parete della casa borghese. Inoltre, la ricerca dell'ottimizzazione per i servizi che i cavalli possono rendere agli uomini incentiva e sostiene la produzione degli alimenti animali (orzo, brenda, crusca), la creazione di

²⁸ G. MUTO, *Letteratura, immagini e pratica dell'arte equestre a Napoli nel Cinquecento*, in *Studi storici dedicati a Orazio Cancila*, a cura di A. GIUFFRIDA - F. D'AVENIA - D. PALERMO, Palermo, Mediterranea, 2011, pp. 215-235.

²⁹ Cfr. M. LEVI D'ANCONA, *Lo zoo del Rinascimento. Il significato degli animali nella pittura italiana nei secoli XIV-XVI*, Pisa, Pacini Fazzi, 2011, nonché il catalogo, a cura di D. LIPPI, della mostra *Animalia. Gli uomini e la cura degli animali nei manoscritti della Biblioteca Medicea Laurenziana*, Firenze, Mandragora, 2015.

³⁰ *Bestiari medievali*, a cura di L. MORINI, Torino, Einaudi 1996; M. PASTOUREAU, *Bestiari nel Medioevo*, Torino, Einaudi, 2012.

oggetti artigianali per la pratica del cavalcare, dei trasporti e dei viaggi (armature, carri, carrozze, sella, bardelle, funi, corde, borchie, cinghie, briglie, anelli, morsi, panni), nonché i mestieri (corrieri, cocchieri, staffieri, stallieri, maniscalchi, ferrari, carpentieri, mozzi di stalla) essenziali per le funzioni che gli animali dovevano svolgere. Su questo complesso universo equestre è maturata negli ultimi due decenni una attenzione non episodica da parte tanto della storiografia francese che anglosassone con contributi anche di studiosi italiani e spagnoli³¹.

È difficile dire quando e perché l'immagine del mondo equestre sia nata e si sia radicata così fortemente a Napoli e nel Mezzogiorno. Certo, doveva essere antecedente al XV secolo e, non senza fondamento, è stata formulata l'ipotesi che lo stesso Federico II fosse interessato anche al mondo dei cavalli, al punto da organizzare ben tre allevamenti nella Murgia pugliese dove gli *scuteri* erano «addetti alla cura dei cavalli e al loro ammaestramento»³². Altrettanto certo è la presenza di un vivace mercato avente ad oggetto il commercio dei cavalli, come è testimoniato dall'introduzione fin dall'età angioina di una “gabella dei cavalli” nella misura di «grana diciotto per ogni oncia del loro valore quante volte si contrattassero, e veniva pagata dal compratore e dal venditore»³³; sempre in età angioina, al di sotto dei sette grandi uffici del regno, Carlo II nominava un maestro dei cavalli regi, un maestro

³¹ R. ANTONELLI, *Cavalieri dopo la cavalleria: indagine su autori e libri di ippica tra '500 e '600*, in «Cheiron», XVI (1992), pp. 177-196; PH. DEBLAISE, *De Rusius à La Broue, itinéraire du livre equestre dans l'Europe de la Renaissance*, Paris, Philippica Editions, 2002; J. P. DIGARD, *Une histoire du cheval. Art, technique, société*, Arles, Actes Sud, 2004; K. RABER - T. J. TUCHER, *The culture of horse. Status, Discipline and Identity in early modern world*, New York, Palgrave Macmillan, 2005; G. MUTO, *Letteratura, immagini e pratica dell'arte equestre a Napoli nel Cinquecento*, in *Studi storici dedicati a Orazio Cancila*, t. 1, Palermo, 2011, pp. 215-236; C. DOUCET, *Les académies équestres et l'éducation de la noblesse*, in «Revue Historique», 2003/4, pp. 817-836; P. EDWARDS - K. A. E. ENENKEL - E. GRAHAM, *The horse as cultural icon. The real and the symbolic horse in the early modern world*, Leiden, Brill, 2012; K. DE ORNELLAS, *The horse in early modern english culture. Bridled, curbed and tamed*, Madison, Fairleigh Dickinson University Press, 2013; *Las caballerizas reales y el mundo del caballo*, a cura di J. ARANDA DONZEL - J. MARTINEZ MILLAN Cordoba, Iulce-Uam, 2016; D. ROCHE, *Culture equestre de l'Occident, XVI^e-XIX^e siècle. L'ombre du cheval*, t. 1, *Le cheval moteur. Essai sur l'utilité equestre*, Paris, Fayard, 2008; t. 2, *La Gloire et la puissance. Essai sur la distinction equestre*, Paris, Fayard, 2011; t. 3, *Connaissance et passion*, Paris, Fayard, 2015.

³² F. PORSIA, *I cavalli del re*, Fasano, Schena editore, 1986, p. 43.

³³ L. BIANCHINI, *Storia delle finanze del Regno delle Due Sicilie*, Napoli 1835-39, nell'edizione a cura di LUIGI DE ROSA, Napoli, ESI, 1971, p. 125. Secondo l'opinione di Bianchini in età angioina la cavalleria del regno arrivò a contare fino a 15000 cavalli.

delle regie razze e un maestro dei palafrenieri³⁴. Quest'ultima indicazione lascia presumere che l'istituzione delle regie razze – gli allevamenti dei cavalli del re – sia pienamente operativa già nel XIV secolo. È probabile che nel corso del XV secolo, e con l'arrivo di Alfonso a Napoli, cambi qualcosa nell'organizzazione; di fatto, le funzioni del precedente maestro delle regie razze sembrano riassorbite nel nuovo ufficio del cavallerizzo maggiore, ufficio che sembra mutuato sull'esperienza di una struttura omologa operante nei regni iberici³⁵: il «cavallerizzo maggiore ... era maestro delle regie razze; presso la sua residenza vi era un tribunale con l'uditore e l'attuario» che svolgeva giurisdizione su ogni questione che coinvolgesse la gestione delle razze equine³⁶. Indipendentemente da questo processo di riorganizzazione che faceva capo alla volontà del sovrano, resta il fatto che Napoli era piena di cavalli che circolavano nelle strade; un fenomeno che colpisce molto gli stupefatti ambasciatori di Barcellona che nel 1444 riferiscono al loro ritorno da Napoli «apenas podemos decir hasta que punto el que va a pié es despreciado aqui, pues todo el mundo va a caballo»³⁷. Negli uffici domestici della corte di Ferrante, relativamente al 1462, compaiono 3 cavallari, 2 cavallerizzi, almeno 13 sotto-cavallerizzi e servi della cavallerizza, 3 mulattieri, 1 capo mulattiere e 2 maniscalchi, quasi il 20% dei 121 addetti che compaiono nel registro dei salariati domestici³⁸.

Molte indicazioni sul forte interesse di re Ferrante verso la gestione del patrimonio equino si ricavano da diverse istruzioni che il sovrano diede a diversi suoi ufficiali negli anni 1486-87. La prima del 31 marzo 1487 è inviata a Nicola Antonio Brancaccio affinché provveda a recuperare in ciascuna provincia del regno «le bestie perdute de la nostra razza»³⁹. La successi-

³⁴ A. DE SARIIS, *Dell'Istoria del Regno di Napoli*, Napoli, Vincenzo Orsino, 1791, p. 255.

³⁵ K. TRAPAGA MONCHET, *El oficio de cabalerizo mayor en el Reyno de Napoles durante el siglo XVII*, in *Las caballerizas reales* cit., pp. 341-360. Nello stesso volume i lavori di ELISABETTA DERIU per la Sardegna, i due distinti lavori di Blythe Alice Raviola e di Franca Varallo per il Piemonte sabauda e di Maurizio Vesco per la Sicilia.

³⁶ G. CAPRIOLO, *Paternas literas confirmamus. Il libro dei privilegi e delle facoltà del mastro portulano di Terra di Lavoro, secc. XV-XVII*, FedOa, Federico II University, 2017, testo on-line, p. 18, nota 69.

³⁷ Il passo è in A. RYDER, *El Reyno de Napoles en la epoca de Alfonso el Magnanimo*, Oxford, 1976, nella traduzione spagnola Valencia, Edicions Alfons El Magnànim, 1987, p. 89.

³⁸ Traggo la notizia da E. RUSSO, *La corte del re di Napoli (1458-1494): tradizione e innovazioni*, in «E-Spania», 2015, on-line.

³⁹ Questa e le citazioni seguenti sono in *Regis Ferdinandi Primi Instructionum Liber (1486-1487)*, a cura di L. VOLPICELLA, Napoli, P. Androsio, 1861, alle pp. 189, 205, 231, 266.

va, del 17 aprile, è diretta a Lucchino di Pavia e gli chiede di recarsi a «lo pascone di Laco pizzolo» per assicurarsi che gli erbaggi e i fieni di quella terra siano riservati solo ai cavalli regi. Una terza istruzione del 15 giugno commissiona a Paolo de Cayvano l'acquisto in Calabria di cavalli per la gente d'arme del sovrano. In relazione a tale acquisto, due mesi dopo, il 16 agosto, una più ampia "instructione et ordinazione" affida a Galeazzo Latro il compito di distribuire i cavalli tra la gente d'arme con le modalità di pagamento indicate nell'istruzione. Dei tre migliori cavalli, due saranno inviati al re, uno al duca di Calabria. Dei cavalli acquistati si «debbia fare descriptione, et eliggere tutti li cursieri et boni et avantaggiati cavalli se troveranno, et quelli appartare ... et fare menare qui in Napoli». Interessanti, infine, quattro istruzioni del sovrano inviate tra il settembre e l'ottobre 1487 ai suoi ufficiali perché si rechino negli stati dei sopradicti olim baroni – coinvolti nella congiura dei baroni contro il sovrano – il Principe di Salerno, il conte di Melito, il conte di Lauria ed il conte di Tursi a prendere possesso delle «difese et herbaggi sono in quelli stati et terre ... che saranno apti ad jumente et pollitri ... che siate con li erarii et factori de tutti li sopradicti olim baroni, che haveranno administrato decte defese et herbaggi, et ve facciate mostrare tutte scripture che ne haveranno formato...»⁴⁰.

Condotti a Napoli i cavalli erano alloggiati nelle cavallerizze, di cui quella più famosa fu quella della Maddalena, fuori del circuito delle mura, ma questa fu una soluzione adottata nel 1581⁴¹; precedentemente anche la seicentesca sede del Palazzo degli Studi – attuale sede del Museo Archeologico Nazionale – ospitava una cavallerizza. In realtà queste residenze furono di natura assai diversa, probabilmente alloggiavano, a modo di primitive caserme, cavalli già addestrati per i reparti di cavalleggeri. Tra metà Quattrocento e la metà del secolo successivo, le cavallerizze designavano strutture logistiche dove la maggior parte dei cavalli venivano ospitati fin dalla giovane età, addestrati e curati da personale scelto. Uno studio recente⁴², relativo alla

⁴⁰ *Ibid.* ma ora trascritte da PORSIA, *I cavalli cit.*, pp. 169-181.

⁴¹ C. CELANO, *Delle notizie del bello, dell'antico e del curioso della città di Napoli per li signori forastieri*, Napoli, 1692; nella III ed., Napoli, Salvatore Palermo, 1759, X, p. 18. Anche D. A. PARRINO, *Napoli, città nobilissima, antica e fedelissima*, vol. I, Napoli, Parrino, 1700, parla sommariamente di questa cavallerizza a p. 254. Secondo C. G. GATTINI, *Delle razze di cavalli nel Regno di Napoli e specie in Matera*, Matera, Tip. G. Angelelli, 1892, p. 15 i cavalli ospitati presso la cavallerizza della Maddalena furono spostati nella sede dell'attuale Museo Archeologico nell'anno 1586.

⁴² L. GENNARI, *Struttura e manutenzione della cavallerizza di Marcianise (1488-1493)*, Salerno, Carlone editore, 2006.

cavallerizza di Marcianise per gli anni 1488-1493, ci consente di comprendere la struttura e i processi di gestione della struttura, la fabbrica con le sue esigenze manutentive, il fabbisogno alimentare, le stalle e le singole figure degli addetti. Il responsabile della struttura, tra il 1488 e il 1491, era il mastro di stalla, Monte Pagano, il cui alloggio era situato all'interno della stessa cavallerizza; le stalle potevano ospitare fino a 100 cavalli che erano accuditi da garzoni, cavalatori e maniscalchi. Il vantaggio che presentava collocare le cavallerizze fuori della città era la possibilità di condurre gli animali ogni giorno al pascolo, in 'herbaggi' a loro riservati detti 'pasconi'. Molte altre cavallerizze erano poste nelle diverse province del regno e in particolare nelle province pugliesi e calabresi. Nel 1489 Alfonso duca di Calabria visitava il 26 aprile una cavallerizza a Cassano ed il 1° aprile un'altra a Policoro. Nel solo mese di maggio 1489, egli si recava in nove giorni diversi a visitare cavallerizze nei dintorni di Napoli. Il 4 maggio si recò al Mazzone, sulla via di Aversa e, dopo aver incontrato suo padre «che cacciava li a porci: li basò la mano et vide volare uno sparvere: et partio et ando a la cavallaritia sua et juncto mangio et vide certi polletri et cavalli fino a nocte et cum le intorze»⁴³; il giorno seguente «fuit cum rege a la cavallaritia de sua maestà ... et preso licentia da quella se ne torno a lo mazzone et hora solita dormivit sumpto prius prandio et visis equis». Il 7 «Bona hora audio missa et vide cavalli et cavalcò ad hore XVI per Napoli». Spostandosi sempre a cavallo – cavalco è uno dei termini più frequenti in questa sorta di diario di Leostello – fuori e dentro la città, Alfonso il 10 maggio è al Mazzone e, ritornato la sera nella capitale «vide quella sera alchuni cavalli»; il 14 «audita missa se pose I.S. a vedere cavalli et interim venne lo Pontano Secretario del S.Re et messer Julio et così se pose in faccende per due grosse hore et mangio hora XVII per una volta: et sumpto prandio post paulo dormio per una hora et postquam surrexerat vide cavalli fino a ventidue hore: et cavalco et ando a scontrare lo S.Re che andava ad Adversa: et declinante die reversus hora II noctis lectulum ingressus est». Il 25 «Orto diluculo et audita missa cavalco et venne a fare collazione al Mazzone et vide cavalli»; il 31 infine «... cavalco con sua maestà a le cavallaritie presso a Capua: et li lo S.Re vide cavalli et li fece collazione ...».

Su questo mondo di così spiccati interessi e di sensibile affettività per il mondo animale si distese, nel passaggio ai Re Cattolici prima, e agli Austrias di Madrid poi, un velo che non lasciava trasparire ricordi e notizie. Nel modo

⁴³ LEOSTELLO, *Effemeridi* cit., pp. 215 ss. da cui sono prese i passi citati nel testo.

assai più asciutto e sintetico con cui le informazioni sono giunte fino a noi, ritroviamo alcuni dati concreti su pagamenti e singoli personaggi addetti alla gestione del mondo equestre. Nella documentazione contabile per l'anno 1510 ritroviamo cinque pagamenti: due di essi per complessivi 933 ducati sono a favore di Clemente Albanese, luogotenente del mastro dei cavallari per «diverse staffette venuti da Roma et mandati in Roma et in altri lochi in più giornate»; gli altri tre per 276 duc. sono per le necessità della regia Cavallerizza. Nel 1514 sono spesi 200 duc. come salario di Luise Ycare, luogotenente del cavallerizzo maggiore, più altri 144 pagati a Francesco Carbonel mastro dei cavallari. Nel 1530 le spese per il mantenimento della regia cavallerizza ascendono a 3000 duc., ad un mastro di stalla vengono dati 230 duc. mentre al mastro dei cavallari e ai cavallari ordinari 576 duc. Da queste poche registrazioni contabili⁴⁴ possiamo ricavare che nel primo trentennio del Cinquecento il governo del patrimonio equestre, presumibilmente per i soli cavalli affidati alla regia cavallerizza (o alle sole cavallerizze prossime alla capitale), fosse affidato ad un regio cavallerizzo e al suo luogotenente e che si giovava delle prestazioni di altre figure: il mastro dei cavallari ed i cavallari ordinari, il mastro di stalla, un munizionere e pagatore, almeno altri due ufficiali non altrimenti qualificati. Le regie razze, allevate nelle province della Puglia, erano invece affidate ad un *governatore* che alla data del 1530 era Stefano Cervactos; non conosciamo invece il nome del *governatore* della razza di Calabria. Qualche ulteriore indicazione circa la consistenza del patrimonio equestre del re si ricava da una carta del conte di Monteleone a Ferdinando il Cattolico inviata da Napoli il 13 settembre 1515⁴⁵. In risposta alla richiesta di informazioni del sovrano, il conte affermava che «en lo de la raza de Puglya è stato multo ben ordinato; sono al presente in dicta raza da circa mille iumente grosse et se è ordinato se steano in dicta raza quaranta stalluni in la stalla et altri quaranta con le iumente et al tempo de la monta se caparanno la mità de dicte iumente et le più belle per li dicti stalluni de la stalla de modo che sempre se ne haveranno cavalli electi ... ad dicte iumente per esserno moltiplicate le mancava la herba per el che havendose trovato che una defesa dicta de la Terza, che è in lo territorio de Matera

⁴⁴ Queste poche indicazioni in Archivo General de Simancas, *Estado, leg. 1004, 6-60*, di cui alla trascrizione di G. CONIGLIO, *Consulte e Bilanci del viceregno di Napoli dal 1507 al 1535*, Roma, Istituto Storico Italiano per l'Età Moderna e Contemporanea, 1983, pp. 187 e 424.

⁴⁵ Archivo General de Simancas, *Estado, leg. 1004, 68*, ora in CONIGLIO, *Consulte cit.*, p. 253.

Se è provisto ce vadano una parte de dicte iumente»; la lettera accenna anche ai cavalli della razza di Calabria di numero assai minore richiamando le stesse indicazioni date per i cavalli pugliesi. Disponiamo di qualche ulteriore indicazione per i primi anni del XVII secolo: nel 1601-2 la razza di Puglia disponeva di 1165 esemplari mentre quella di Calabria ne aveva 1357⁴⁶; a quella data, le difese – le aree con erbaggi riservate al pascolo delle regie razze – erano undici nelle province pugliesi, una nella provincia di Principato Citra, ed una ancora in quella di Terra di Lavoro. Allo stato, poco ancora sappiamo della successiva evoluzione seicentesca di questi allevamenti regi, ma anche di quelli che facevano capo ai privati. È possibile che i costi di gestione fossero col tempo aumentati senza una ragionevole prospettiva di rientro, oppure che il sovrano, o forse la stessa Camera della Sommaria, ritenesse più vantaggioso privatizzare le aree destinate all'allevamento (difese ed erbaggi); queste ed altre ragioni condussero a determinare la scomparsa di una straordinaria esperienza che aveva legato uomini e cavalli per molti secoli: la regia razza di Calabria venne abolita nel 1625 mentre quella di Puglia chiudeva la sua storia nel 1693⁴⁷.

⁴⁶ GATTINI, *Delle razze di cavalli* cit., p. 13.

⁴⁷ S. RUSSO - B. SALVEMINI, *Ragion pastorale e Ragion di Stato. Spazi dell'allevamento e spazi dei poteri nell'Italia di età moderna*, Roma, Viella, 2007, p. 162.

Annotazioni

Annotazioni